STORIA DEL REGNO DI FERDINANDO E ISABELLA SOVRANI...

STORIA DEL REGNO

DI

FERDINANDO E ISABELLA

VOLUME TERZO

CRISTOFORO COLOMBO

STORIA DEL REGNO

DI

FERDINANDO E ISABELLA

SOVRANI CATTOLICI DI SPAGNA

DI H. PRESCOTT

RECATA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO

DA

ASCANIO TEMPESTINI.

VOLUME TERZO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1848.

REGNO

DI

FERDINANDO E ISABELLA

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SECONDA
1493-1517.

In quest' epoca, essendo già stato organizzato l' interno della Monarchia Spagnola, si dedicò la nazione alle scoperte e conquiste; ed è questa quella parte istorica, che serve di particolare illustrazione alla politica di Ferdinando e Isabella.

CAPITOLO VIII.

Colombo — Continuazione della scoperta — Suo trattamento presso la corte. 1494-1503

Non senza mia gran sodisfazione mi è dato adesso nel seguito della presente istoria ritrarre lo sguardo dai melanconici racconti della superstizione, e prendere ad osservare i generosi tentativi del governo spagnuolo, onde estendere i confini della scienza e i dominj dell' Occidente. Fra mezzo le sventure che afflissero l' Italia, mirò sempre la Spagna ad accrescere i dominj dell' impero, e ad estendere la gloria del suo nome. Così parla l' italiano Martire dei mirabili progressi che fece la scoperta sotto il suo illustre compatriotta Colombo [1].

Nè mai avevano i principi spagnuolo perduto di vista

[1] « Inter has Italiae procellas magis in dies ac magis alas protendit Hispania, imperium auget, gloriam nomenque suum ad antipodes porriget » Pet. Martyr. opus Epistolarum, ep. 146.

i nuovi dominj, che sì inaspettatamente offrì loro il lontano Oceano. I primi ragguagli che il navigatore ed i suoi compagni diedero del loro secondo viaggio, mentre l'immaginazione loro era tuttora esaltata dalla bellezza e novità delle scene che presentava ad essi il nuovo mondo, servirono a fomentare l'entusiasmo, che i loro prosperi successi avevano risvegliato nella nazione [1]. I varj saggi dei prodotti di queste sconosciute contrade, che spedironsi in Spagna col ritorno dei vascelli, convalidarono in parte la loro credenza, cioè che queste formassero parte del gran continente Asiatico, che da sì lungo tempo aveva eccitata la cupidigia Europea. La corte spagnuola, partecipe anche ella del comune entusiasmo, sforzavasi di promovere lo spirito della scoperta e colonizzazione col provvedere i mezzi a ciò necessarj, e dar pronta esecuzione alle più piccole inchieste di Colombo; ma non erano ancor decorsi due anni dal principio del suo secondo viaggio che la faccia delle cose sortì ben tristo cangiamento. Si divulgò in Spagna la nuova del più terribile malcontento della colonia, mentre i prodotti che spedivansi da queste decantate regioni non valevano di gran lunga a bilanciare le spese della spedizione.

Era questo infelice resultato in gran parte imputabile alla cattiva condotta dei colonisti medesimi. I più erano avventurieri, ed eransi imbarcati non con altra mira che

[1] Vedi tra gli altri documenti una lettera del D. Chanca, che accompagnò Colombo nel suo 2° viaggio, diretta alle autorità di Sevilla. Dopo aver parlato dell'oro che ivi trovarono, ei dice: Ansi que de cierto los Reyes nuestros Sennores desde agora se pueden tener por los mas prosperos e mas ricos principes del mundo, porque tal cosa hasta agora no se ha visto ni leido de ninguno en el mundo, porque verdaderamente a otro camino que los navios vuelvan puedan llevar tanta cantidad de oro que se puedan maravillar cualesquiera que lo supieren. » E in altra parte di detta lettera il dottore parla con egual calore dell'ubertosità del clima. Letra de D. Chanca, ap. Navarrete, Coleccion de Viages, tom. 1, pp. 198-224.

di accumulare nell'Indie al più presto possibile vistosa fortuna, nè conoscevano subordinazione, tolleranza, industria, o alcuni di quei requisiti indispensabili al buon esito di tali intraprese; ed appena lasciate le spiaggie native crederonsi liberi dal freno di ogni legge. Erano gelosi e diffidenti dell'ammiraglio come di un estraneo. I cavalieri e gli hidalgos, dei quali eccessivo era il numero in questa spedizione, disprezzavano come persona abjetta, alla quale facevansi lecito non obbedire. Appena sbarcati nell'Hispaniola, abbandonaronsi eglino ad ogni eccesso di sfrenatezza verso quegli innocenti indigeni, i quali nella loro semplicità accolti avevano i bianchi come messaggi del cielo. Questi oltraggi però trovarono ben presto una generale resistenza, la quale partorì tal guerra sterminatrice che in meno di 4 anni, da che gli Spagnuoli avean posto piede in quell'isola, fu sacrificato un terzo della popolazione, ascendente probabilmente a parecchie centinaja di migliaia. Tali furono i tristi auspicj, con i quali si aprì corrispondenza fra i bianchi civilizzati e gl' innocenti indigeni del mondo occidentale [1].

Questi eccessi non meno che il totale abbandono dell' agricoltura produssero finalmente una generale scarsità di viveri, non volgendosi alcuno a sollevar la terra se non che per scoprire delle miniere di oro: mentre i poveri indiani abbandonando la coltura dei campi morivano di fame, procurando così la stessa sorte ai loro oppressori [2]. Colombo, per evitare la carestia che minacciava la

[1] Fernando Colon. Hist. del Almirante, cap 60, 62, ap. Barcia, Histor. Primitivos de los Ind. Occidental. tom. 1. Munnoz, Hist. del Nuevo mundo, lib. 5, sec 25. — Herrara, Historia general de las Ind. Occid. Dec. 1, lib. 2, cap. 9. Bonsoni, novae novi Orbis Hist. lib. 1, cap. 9.

[2] Ed avevano gli Indiani ben ragione di lagnarsi della mancanza dei viveri, poichè, come asserisce las Casas, uno spagnuolo consumava in un sol giorno quanto sarebbe bastato a 3 famiglie indiane. Oeuvres de las Casas, trad. de Llorente, tom. 1, p. 11.

sua piccola colonia, dovè ricorrere a mezzi violenti, diminuendo cioè la quantità del vitto giornaliero, e obbligando indistintamente tutti quegli abitanti al lavoro; questi nuovi regolamenti produssero per altro ben presto un malcontento generale. Gli Hidalgos in specie lagnavansi della bassezza di così meccanico servizio, mentre il Padre Boil e i suoi fratelli chiamavansi egualmente offesi per la diminuzione delle loro consuete razioni [1].

I sovrani Spagnuoli ricevevano ogni giorno nuovi lamenti della cattiva amministrazione di Colombo, e della sua impolitica e ingiusta severità praticata sì verso gli Spagnuoli che gli Indiani; ma porgevano di mal animo ascolto a queste vaghe accuse, ben conoscendo la difficoltà della sua situazione; e quantunque nell'agosto del 1495 spedissero nell'isola un agente per verificare quali erano le sventure che minacciavano la Colonia, furono però cauti di scegliere persona di sodisfazione dell'Ammiraglio; e quando questi il 12 luglio 1496 ritornò in Spagna cortesemente lo accolsero » Venite da noi, dicevano essi in una gentil lettera di congratulazione comunicatagli al suo arrivo, qualora non vi rechi ciò incomodo, avendo voi già sofferto molte sventure [2]. »

Portò seco l'Ammiraglio alcuni saggi dei prodotti del suolo di occidente, onde impressionar così la nazione, e ravvivare in essa il sentimento di curiosità. Nel traversar l'Andalusia passò egli alcuni giorni sotto il tetto ospitale del buon Curato Bernaldez, che parla a lungo della comparsa dei capi Indiani che teneam dietro al seguito dell'Ammiraglio riccamente decorati di collari e corone di

[1] Pet. Martyr. de Rebus Oceanicis et novo Orbe, dec. 1, lib 4 — Gomara, Historia de las Indias, cap. 20. ap. Barcia, Historiadores Primitivos, tom. 2. — Herrera, Hist. General de las Ind. Occid. Dec. 1, lib, 2, cap. 12

[2] Navarrete, Colec. de Viag. y Descubr. de los Españoles, tom. 2 Doc. Dipl. No. 101 Ferd. Colon Hist. del Almirante, cap. 64 — Munnoz, Hist. del nuevo mundo, lib. 5, sect. 31.

oro, e di varj altri barbari ornamenti. Fa, tra le altre cose, particolar menzione di certi tessuti e maschere di cotone e di legno ricamate e intarsiate con figure in forma di diavolo, talvolta con qualche somiglianza, e tal altra con la figura di un gatto, o di una civetta; ed avvi, ei prosegue, ragion di credere che il diavolo comparisse agli isolani sotto questa forma, essendo essi tutti idolatri, ed avendo Satana per loro Dio [1].

Ma nè le attrattive del seguito, nè gli enfatici racconti di Colombo, che immaginavasi aver scoperto nelle mine dell'Hispaniola le dorate pietre di Ophir, delle quali il re Salomone aveva arricchito il tempio di Gerusalemme, ravvivar poterono il sopito entusiasmo della nazione. Il fervore di novità era omai passato. Frattanto ascoltavano essi i varj racconti di altri viaggiatori, i quali per il loro estenuato e pallido volto venivano derisi dalla nazione, che diceva essere eglino ritornati con più oro nel volto che nella tasca. In somma lo scetticismo del pubblico stava adesso perfettamente in opposito con la prima baldanzosa fiducia, e i prodotti di quell'isola, che spedivansi in Spagna, erano così tenui, dice Bernaldez, che si credè generalmente non trovarsi in quella terra che poco o punto oro [2].

Isabella però non concepì veruna sentimento di tal diffidenza. Aveva ella sposata la causa di Colombo, mentre gli altri riguardavanla con freddezza o disprezzo [3], e fi-

[1] Cura de los Palacios, MS. cap 131 — Herrera espone la stessa caritatevole opinione. « Muy claramente se conocio que el demonio estava apoderado de aquella gente, y la traia ciega y engannada hablandoles, y mostrandoles en diversas figuras. » Hist General, lib. 3, cap 4.

[2] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolicos, MS cap 131. — Munnoz, Hist. del nuevo mundo, lib 4, sec. 1

[3] Colombo in una sua lettera datata del 1500, e diretta alla nutrice del principe Giovanni, così parla dei favori della regina « En todos hobo incredulidad, y a la Reina mi Sennora dio nuestro sennor el espiritu de inteligencia y esfuerzo grande, y la hizo de toda

davasi ella sulle di lui assicurazioni, cioè che questa traccia di scoperta avrebbe condotto a conoscere più importanti ragioni. Attribuiva essa a questi nuovi acquisti un prezzo superiore a quello che altri ponevano nei semplici prodotti dell'oro e dell'argento; tenendo sempre di mira, come lo mostrano chiaramente le sue lettere e le sue istruzioni, il glorioso scopo di introdurre fra i pagani il cristianesimo [1]. Nutriva alti sentimenti del merito di Colombo, il di cui serio ed elevato carattere molto col suo si assomigliava, quantunque l'entusiasmo che distingueva ambedue fosse in lei modificato alquanto da una maggior prudenza.

Peraltro sebbene alla fosse desiderosa di porgere il più efficace soccorso a questa grande intrapresa, la situazione della Spagna era tale da contenere questo suo desiderio. Eransi necessariamente fatte forti spese per il mantenimento della Colonia [2]; e la guerra d'Italia, come pure la splendidezza, con la quale eransi per celebrare le nozze dalla real famiglia, avevano esaurito l'erario. E fu appunto in mezzo alle brillanti feste successive al matrimonio del principe Giovanni, che l'Ammiraglio, dopo il suo secondo viaggio, si presentò ai Sovrani a Burgos. Per questi motivi trovavasi il tesoro in tale stato, che Isabella onde supplire alle spese della Colonia videsi astretta ad alienare i fondi destinati per il matrimonio di sua figlia Isabella col re di Portogallo [3].

heredera como a cara y muy amada hija, a Su Alteza lo aprobaba al contrario, y lo sostuvo fasta que pudo. » Navarrete, Coleccion de Viages, tom. 1, p. 266.

[1] Vedi le lettere a Colombo, in data del 14 maggio 1493, Agosto 1494, ap. Navarrete, Coleccion de Viages, tom 2, pp. 96, 154. et mult. al.

[2] I soli salari pagati annualmente dal re alla colonia, ammontavano a 6 milioni di maravedis. Munnox, Hist del Nuevo Mundo, lib 6, sec 33

[3] Munnox, Hist. Nuevo Mundo, lib. 6, sect. 2, F Colon, Hist. del Almirante, cap. 54. — Herrera, Hist. General de las Ind. lib 3, cap 1.

Il rincrescimento di questo prolungato indugio era frattanto mitigato in Colombo dai segnalati favori che egli giornalmente riceveva dai Sovrani, i quali emanarono varj decreti confermando e dilatando il suo gran potere e privilegi anche al di là di quanto permetteva la sua modestia e prudenza [1]. Il modo poi con che furono conferiti questi reali favori reseli maggiormente sensibili all'anima di Colombo, poichè dicevano essi riconoscer con ciò, siccome vien riferito, i suoi molti, buoni, sinceri, distinti e continuati servigj: dandosi così chiara prova della costante loro fiducia nella di lui prudenza e integrità [2].

Fra gli ostacoli che si opposero al sollecito compimento dei preparativi necessarj alla partenza dell'Ammiraglio pel suo 3.° viaggio, è da osservarsi l'ostilità del vescovo di Fonseca, che aveva in quell'epoca il governo del Dipartimento Indiano. Egli era, per quanto sembra, uomo di carattere impetuoso e vendicativo, il quale per alcuni dispiaceri avuti con Colombo prima del suo 2.° viaggio, non trascurava circostanza alcuna per fargli contro e nuocergli; per il che disgraziatamente il suo posto officiale offrivagli ogni opportunità [3].

Per tal motivo la flotta dell'Ammiraglio non potè es-

[1] Tale, per esempio, fu la donazione di un immenso tratto di terra nell'Hispaniola, unitamente al titolo di Conte, o Duca, come più piaceva all'ammiraglio. Munnos, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 6, sec. 17.°

[2] L'istrumento, col quale si stabilì il *mayorazgo*, o sostituzione perpetua ai Beni di Colombo, contiene una prescrizione, per la quale i suoi eredi non dovevano mai porre altra firma, salvo quella dell'Ammiraglio, « el almirante, » qualunque esser potesse il titolo e gli onori che loro competessero. Mostrava quel titolo le sue particolari intraprese; e con questo semplice espediente non ad altro miravasi che a renderne perpetua la rimembranza nei suoi posteri. Vedi il Documento originale, ap. Navarrete, Viages, ec. tom. 2, pp. 221-235.

[3] Munnoz, Hist. del Nuevo, Mundo, lib 6, sec. 20. — Hist. del Almirante, cap. 64. — Zunniga, Anales de Sevilla, anno 1496

sere in pronto prima del cominciar dell' anno 1498, ed anche allora grande fu l'imbarazzo per popolarla, non trovandosi che pochi, i quali volessero impegnarsi in un servizio che era caduto in un discredito generale. Ciò condusse al pericoloso espediente di sostituire a costoro de' rei, cambiando così la loro pena consueta in un viaggio di un determinato tempo per le Indie. Nè potevasi probabilmente adottare altro sistema che più di questo tendesse a distruggere il nascente stabilimento. I favori della corruttela, che da sì lungo tempo vegetavano nel vecchio Mondo, produssero ben presto copiosa raccolta nel Nuovo, e Colombo, che era stato suggeritore di un tal provvedimento, fu il primo a cogherne i frutti.

Finalmente tutto essendo in ordine, l'Ammiraglio unitamente alla sua piccola e incompleta flotta, composta di sei soli vascelli, partì dal Porto di S. Lucar, li 30 maggio 1498, facendo vela verso la parte di mezzogiorno, e il primo di agosto toccò terra ferma; essendo così egli il primo ad aver la gloria di por piede nel gran Continente meridionale, al quale avea egli stesso aperta antecedentemente la via [1].

E inutile il tener dietro all' illustre viaggiatore, la di cui carriera, che forma il più splendido episodio dell'istoria del presente regno, è stata di recente descritta da una penna, che ben pochi si avventureranno ad imitare. Basterà solo il dare un breve ragguaglio dei suoi rapporti personali col governo Spagnuolo, e dei principii, su cui fu fondata l'amministrazione della Colonia.

Allorquando giunse Colombo nell'Hispaniola trovò gli affari della Colonia nella più deplorabile confusione.

[1] Pet. Martyr, de Rebus Oceanicis, dec 1, lib 6. — Navarrete, Viages y Descubr de los Espannoles, tom 2, Doc. Dipl. Nos. 116, 120. — Tercer, Viage de Colon, ap. Navarrete, tom. 1, p. 245 — Benzoni, Nov. Novi Orbis Hist lib 1, cap X, XI — Herrera, Hist General de las Ind Occidental Dec. 1, lib 3, c. X, XI — Munnoz, Nuevo Mundo, lib 6, sec. 19

Pochi facinorosi individui avevano con arte suscitata una rivolta contro il suo fratello Bartolommeo, al quale, durante la sua assenza, aveva l' Ammiraglio affidato il governo di quella terra. Tutti gl'interessi della Comune vennero trascurati in questa disperata ribellione. Le miniere d'oro, che avevano cominciato d'allora a dare il loro prodotto, furono lasciate in abbandono. Gl' infelici indigeni vennero assoggettati alla più inumana oppressione, e la legge del più forte era la sola dominatrice. Invano tentò Colombo di riporvi l'ordine; la ciurma istessa che egli avea condotta seco, e che per mala sorte era stato sottratta al patibolo in patria, concorse ad aumentare l'ammutinamento. Pose in opera l'Ammiraglio ogni arte di trattativa, di preghiera e di forza, e riescì finalmente nello stabilire una riconciliazione apparente per mezzo di tali concessioni, che diminuivano notabilmente la sua autorità. Diede con queste ai ribelli grandi appezzamenti di terra, permettendo al proprietario di impiegare un determinato numero di indigeni per coltivarli. Fu questa l'origine del celebre sistema dei Repartimientos, che diede dipoi luogo ai più enormi eccessi che mai afliggessero l'umana specie [1].

Solo un anno dopo il ritorno dell' Ammiraglio nell' Hispaniola furono stabilmente sedate queste dissensioni feudali. Frattanto giungevano ogni giorno in Spagna nuove dei disordini della colonia unitamente alle più ingiuriose accuse contro Colombo e suo fratello, i quali venivano tacciati di opprimere in egual modo e gli Spagnuoli e gli Indiani, e di sacrificare liberamente l'interesse pubblico a vantaggio loro proprio. E queste lagnanze ripetevansi continuamente ai sovrani da molti membri delle

[1] Gomara, Hist de las Indias, c. 20. — Benzoni, N. Novi Orbis Historiae, lib 1, c X, XI — Garibay, Compend Hist de España, tom 2, lib 19, cap 7. — Hist del Almirante, c. 73-82 — Pet. Martyr. de Reb. Oceanic. Dec 1, lib 5. — Herrera, Hist de los Ind. Dec 1, lib 3, cap 16 — Munuoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib 6, sec 40-42

prime colonie, che erano adesso ritornati in Spagna, i quali tenevano costantemente dietro al re nei passeggi, chiedendo ad alta voce, che fosse loro pagata l'arretrata mercede, della quale dicevano essere stati defraudati dall'Ammiraglio [1].

Nè mancava già nella corte chi prestasse fede a tali calunnie e le estendesse. La recente scoperta della pesca delle perle in Paria, e delle abbondanti vene di preziosi metalli nell'Hispaniuola, non meno che la prospettiva di una indefinita estensione di terra sconosciuta, scoperta da Colombo nel suo ultimo viaggio, lusingavano l'avarizia e l'ambizione di molti. Per lo che cercavasi con ogni arte di screditare presso i sovrani l'Ammiraglio, destando in loro dei sospetti fondati non su mere voci, ma su lettere ricevute dalla colonia, con le quali tacciavasi esso di infedele, appropriandosi le rendite di quell'isola con disegno di creare di per se un governo indipendente [2].

Qualunque impressione queste false voci operar potessero nell'animo di Ferdinando, non valsero però a diminuire la fiducia che la regina aveva in Colombo, nè indurla poterono a sospettare della sua fedeltà. Peraltro le

[1] Garibay, Compend. Hist. de Espanna, tom 2, lib. 19, cap 7. — P. Martyr. de Reb. Oceanicis, Dec. 1, lib. 7. — Gomara, Hist. de las Indias, cap. 23. — Benzoni, N. Novi Orb. Hist. c. XI. — Ferdinando Colombo e suo fratello, che erano in quel tempo paggi della regina, dicono che non potevano por piede nel cortile di Alhambra senza esser seguitati da una turba di questi vagabondi, che insultavanli nel modo più villano, « come figli di un avventuriere che aveva condotti tanti bravi *Hidalgos* spagnuoli a incontrar la morte nella terra di vanità e di illusione da lui scoperta. » Hist. del Almirante, cap. 85.

[2] Benzoni, Nov. Orbis Hist. lib. 1, c. 12. — Il sentimento, non meno che l'avarizia nazionale contribuirono senza dubbio a fomentare la calunnia contro l'Ammiraglio. « Aegrè multi patiuntur, peregrinum hominem, et quidem e nostrà Italia ortum, tantum honoris ac gloriae consequutum, ut non tantum Hispanicae gentis, sed et cujusvis alterius homines superaverit. » Benzoni, lib. 1, cap. 5.

continue emigrazioni della colonia risvegliarono in lei un sentimento naturale di disistima della di lui capacità nel governarla, ossia che dipendesse questo dalle gelosia che ersi destata contro lui, come forestiere, ossivvero da qualche difetto del suo carattere. A questi dubbj univasi è vero una opinione svantaggiosa per l'ammiraglio, l'arrivo cioè di molti ribelli con alcuni schiavi indiani, i quali Colombo aveva loro accordati [1].

Era opinione dei Cattolici di quel secolo che le nazioni pagane e barbare fossero escluse, e motivo della loro infedeltà, dai diritti civili e spirituali, che per conseguenza le loro anime erano dannate a eterna perdizione, che i loro corpi appartenevano alle nazione cristiana, che doveve impossessarsi del loro terreno [2]. Tali in

[1] Herrera, Hist. General de las Ind. Occidentales, lib 4, cap VII, X, ed inoltre lib 6, cap. 13. — Oeuvres de las Casas, trad de Llorente, tom. 1, p 306

[2] « La qualité de Catholique Romain dice il filosofo Villers, avait tout-à-fait remplacé celle d'homme, et même de Chretien. Qui n'etait pas Catholique Romain, n'etait pas homme, était moins qu homme; et eût-il ete un souverain, c'etait une bonne action que de lui ôter la vie » (Essai sur la réformation, p. 56, ed 1820) Fa Las Casas nascere il diritto dei Sovrani Spagnuoli sul suolo Americano dalla concessione papale accordata loro a condizione di trarre gli indigeni al Cristianesimo. Il Papa, come Vicario di Gesù Cristo, ha piena autorità sopra gli uomini per la salvezza delle anime loro In adempimento di ciò poteva egli adunque conferire ai Sovrani Spagnuoli supremazia imperiale su tutta le terre da loro scoperte, e su quelle nazioni, che abbracciavano volontariamente il cristianesimo, senza pregiudizio però delle autorità omai colà costitute Tale è il ristretto delle sue 30 proposizioni, sottoposte al concilio delle Indie. (Oeuvres, trad. de Llorente, tom. 1, pp 286-311) Può rilevarsi da queste arbitrarie e bizzarre prescrizioni il buon desiderio che nutriva l'Arcivescovo di riconciliare quanto la ragione dicevagli essere naturale diritto dell'uomo, con ciò che prescriveva la fede come legittima prerogativa del Papa.

Al secolo presente ben pochi cattolici Romani avrebbero forza bastante da mantenere questa prerogativa, quantunque accuratamente limitata, e molto meno poi nel secolo XVI. Infatti è ben giusto per Las Casas l'ammettere che lo scopo generale dei suoi argomenti tanto qui che altrove è molto in progresso con l età sua.

somma erano e la professione e la pratica dei più distinti Europei del secolo XV, e tali le massime che regolavano la corrispondenza dei navigatori Spagnuoli e Portoghesi con i rozzi oriundi del mondo occidentale [1]. Conforme a tali vedute, dopo aver Colombo preso possesso dell' Hispaniuola, propose un regolar baratto di schiavi onde provvedere al vantaggio della Colonia, mostrando come per tal via sarebbe stato più facile ridurgli alla conversione; il quale scopo sembrava aver egli tenuto costantemente di mira.

Isabella peraltro aveva su tal rapporto vedute superiori alla sua età. Aveva essa concepito, dietro i ragguagli fattegli dall' Ammiraglio, vivo interesse per i docili ed innocenti isolani; ed ora rifuggivale il pensiero all'idea di porli in schiavitù prima di fare alcun tentativo per la loro conversione. Per lo che si astenne dal sanzionare la proposizioni dell' Ammiraglio, e allorquando seppe che un certo numero di schiavi indiani erano per vendersi sui pubblici mercati di Andalusia, ordinò che ne fosse sospesa la vendita finchè non si fosse avuto su di ciò il parere di un concilio di teologi e dottori. Cedè ancor più ai benevoli impulsi del suo cuore, facendo istruire nella lingua indiana alcuni santi uomini, e mandandogli come missionarj alla conversione di quegli isolani [2]. Alcuni di essi, come il Padre Boil, e i suoi fratelli, sembrano avere avuta più cura per la salute della propria persona, che per le anime dell'incolto gregge a loro affi-

[1] Un Casista Spagnuolo fonda il diritto; che la sua nazione aveva di assoggettare a schiavitù gli Indiani, sull'uso che questi facevano del tabacco da fumo, e sul non valer radersi la barba al costume spagnuolo. Tale almeno è l'interpetrazione di Montesquieu. (Esprit des Loix, lib. 15, chap. 3.) I Dottori dell' Inquisizione avrebbero a stento potuto trovare una ragione migliore.

[2] Munnoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 5, sec. 34 — Navarrete, Coleccion de Viages, tom. 2, Doc. Dipl. No 92 — Herrera, Hist. Gen. de las Ind. lib. 3, cap. 4.

dalo; certi altri però animati da spirito migliore si accusero a questa opera senza mira di interesse proprio, e, se dobbiamo prestar fede ai loro racconti, con buon successo [1].

Le lettere e gli ordini reali, che emanaronsi in quell'epoca, con egual spirito di beneficenza inculcavano nuovamente l'obbligo assoluto di istruire nella religione gli isolani, e di trattargli con umanità e dolcezza. Perciò quando la regina seppe essere arrivati dalle Indie il an giugno 1500 due vascelli con 300 schiavi a bordo, cui l'Ammiraglio avea regalati ai capi sedriziosi, non pote reprimere il suo sdegno dicendo: « E con quale autorità ardisce Colombo disporre così dei miei sudditi? » Fece quindi pubblicare subito un bando nelle provincie meridionali, ordinando che tutti coloro che avevano in suo potere degli schiavi indiani, regalati dall'Ammiraglio, dovessero pensare a farglı immediatamente rimpatriare; mentre quei pochi, che erano al servizio della Corte, dovevano in egual modo esser posti in libertà [2].

Dopo un lungo e forte contrasto, condiscese la regina a spedire un commissionato onde prendere in esame gli affari della Colonia. La persona destinata a sì delicata im-

[1] « Fra le altre cose i santi padri portarono seco, dice Robles, un piccolo organo, e alcune campane, che davano gran diletto a quegli innocenti abitanti, ed ogni giorno venivano alla fede cristiana da uno a due mila individui. » (Vida de Ximenes de Cisneros, p. 120.) Ferdinando Colombo ci narra « che gli indiani erano obbedientissimi all'Ammiraglio poichè lo temevano, e nel tempo istesso tanto desideravano di cattivarselo, che, per fargli cosa grata, facevansi volontariamente cristiani! » Hist. del Almirante, cap. 84.

[2] Herrera, Hist. Gen. de las Indias, lib. 4, cap. 7. — Navarrete, Coleccion de Viages y Descobrimientos, tom. 2, Doc. Dipl. No. 134.

Las Casas dice, « tale fu lo sdegno della regina per la cattivo condotta dell'Ammiraglio, che solo i suoi grandi servigj pubblici poterono salvarlo dall'incorrere nella di lei disgrazia. » Oeuvres, tom. 1, p. 306.

presa fu Don Francesco de Bobadilla, povero cavaliere di Calatrava, rivestito di esteso potere sì civile che criminale. Doveva questi esaminare e sentenziare i cospiratori contro l'autorità di Colombo. Aveva pieno diritto di impossessarsi di fortezze, vascelli, magazzini pubblici, e di qualunque altro possesso; di disporre a suo talento degli uffizj pubblici, e di imporre indistintamente a chicchessia di ritornare in Spagna e presentarsi al re, qualora lo richiedesse la tranquillità di quell'isola. Tale insomma era il pieno potere di Bobadilla [1].

Egli è impossibile il precisar qui quali fossero i motivi, che indussero i sovrani alla scelta di un agente incapace per un impiego di sì grande importanza. Sembra che ei fosse uomo debole ed arrogante, cui la breve autorità, immeritevolmente concessagli, avea reso gonfio di enorme insolenza. Fin da principio gettò lo sguardo su Colombo come sopra un reo convinto, verso il quale era suo dovere pronunziare sentenza a seconda della legge; ed appena li 23 agosto 1500 giunse nell'isola, dopo aver fatta pomposa mostra dell'autorità conferitagli, ordinò che si presentasse avanti a lui l'Ammiraglio, e senza neppure fingere di fare ricerche legali, comandò che fosse manettato e posto in carcere.

Vi si sottomise Colombo senza la minima resistenza, mostrando in questo rovescio di fortuna uno superiorità di animo atta a commovere il cuore di un generoso avversario. Bobadilla frattanto si tenne insensibile, e dopo aver raccolte tutte le calunnie che l'odio, e la speranza di protezione potevano estorcere, ordinò che si spe-

[1] Navarrete, Viages y Descubrimientos, tom 2, Doc. Dipl 127-130. Questa commissione di Babadilla quantunque vedasi datata de 21 marzo e 21 maggio 1499, non fu però messa in esecuzione fino al luglio del 1500, nella speranza di avere dall'Hispaniola tali ragguagli, che render potessero inutile un provvedimento così dannoso all'Ammiraglio

disse in Spagna il processo di accusa unitamente all' Ammiraglio, e che egli fosse cautamente tenuto in ferri in quel viaggio, per paura, dice Ferdinando Colombo, che egli potesse per qualche avventura ritornare nell' isola [1].

Questo eccesso di malizia frattanto non contribuì che a distruggere il piano propostosi. Un tale enorme oltraggio impressionò persino i nemici di Colombo. Riguardavasi come un disonor nazionale il trattar così quell' uomo, il quale, nonostante la sua indiscreta condotta, molto avea fatto in favor della Spagna, e del mondo omai civilizzato: che se egli, come dice un vecchio scrittore, fosse vissuto ai tempi dell' antica Grecia, o di Roma, sarebbersi inalzate statue al suo merito, e dedicati a lui tempj ed onori sacri come a divinità [2].

Niuno resto a tal fatto commosso quanto Ferdinando e Isabella, i quali, oltre essere vivamente irritati per così indegna azione, previdero il peso della maldicenza, che dovea necessariamente ben tosto colpirgli. Per il che spedirono subito a Cadiz un ordine che l'Ammiraglio fosse liberato nell'istante dai suoi ignominiosi ferri: scrivendo frattanto a lui una lettera la più affettuosa, nella quale manifestavangli il sincero loro dispiacere per l'indegno trattamento da lui sofferto, pregandolo a portarsi al più presto possibile da loro a Granata, ove allora risedeva la cor-

[1] Colon, Hist. del Almirante, cap 86 — Garibay, Compend. Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 19, cap 7. — Peter Martyr de rebus Oceanicis, Dec. 1, lib 7 Gomara, Hist. de las Indias, cap. 23 — Herrera, Hist de las Indias, lib. 4, cap 10 Benzoni, Novi Orbis Hist. lib 1, cap. 12

[2] Benzoni, Nav. Orb. Historiae, lib 1. c. 12. — Herrera, Hist General. lib. 6, cap 15°

Ferdinando Colombo racconta che suo padre conservò sospesi in una stanza della sua casa i ferri, coi quali fu ricondotto in patria, in memoria dell' ingratitudine nazionale, e quando morì volle che questi fossero tumulati con lui nello stesso sepolcro. Hist del Almirante, cap 86.

te: e mandarongli nel tempo stesso mille ducati unitamente a un bel corteggio per servirgli di scorta nel viaggio.

Questa conferma delle benevole disposizioni dei suoi sovrani rianimo Colombo, che si portò immediatamente a Granata li 17 settembre 1500. Colà ebbe subito udienza, e la regina non potè raffrenare le lacrime in vedere avanti a se quell' istesso personaggio, i di cui grandi servigj aveano ricevuta così ingrata ricompensa sotto il suo regno. Cercò di dar nuovo coraggio al suo abbattuto spirito facendogli le più sincere proteste della sua amicizia, e del dispiacere provato alla nuova delle sue sventure. Aveva Colombo fino dal primo momento della sua sventure sempre sperato nella buona fede e magnanimità di Isabella; poichè, come narra un antico scrittore Castigliano, aveva ella costantemente usato verso di lui riguardi speciali a preferenza di suo marito, prendendo a cuore i suoi interessi, ed assicurandolo della sua magnanimità e buon volere a di lui favore. Quando ei vide l'emozione della sua regina, e udì il di lei consolante linguaggio, il suo sincero e generoso cuore si commosse, e prostrandosi, diede singhiozzando libero sfogo ai sentimenti della sua anima. Procurarono i sovrani di tranquillizzarlo, e dopo avergli dimostrato il loro sincero dispiacere alla nuova delle sue sventure, gli promisero imparziale giustizia sui suoi nemici, non meno che una compiuta reintegrazione dei perduti emolumenti ed onori [1].

La parte, che il governo spagnuolo prese in questa disgraziata transazione, si nell' eleggere un agente incapace come Bobadilla, come nell' accordargli estesissimo potere, fu soggetto di grandi censure. In quanto poi a Bobadilla

[1] Garibay, Compend Hist de Espanna, tom 2, lib. 19. cap 7. — Pet Martyr. de Rebus Oceanicis, Dec. 1, lib 7. F Colon Hist del Almirante, cap. 86-87. — Herrera, Hist Gener de las Indias, Dec 1, lib 4, cap 8-10 Benzoni, Nov. Orbis Historiae, lib 1, cap 12

è omai troppo tardi, come abbiamo già fatto osservare, per conoscere su quali basi fondata fosse una tale scelta. Non apparisce pero che egli si valesse di intrighi, o di illecita influenza per riescirvi. Infatti, secondo le testimonianze di uno scrittore contemporaneo, godeva esso la stima « di uomo onesto e religioso », e il buon vescovo Las Casas asserisce non essere egli mai stato tacciato di ambizione, o avarizia [1]. Fu quella scelta pecò un errore gravissimo, e come tale difatti possiamo riguardarla.

In quanto poi al concedergli piena autorità, fa d'uopo ricordarsi come i mali sofferti dalla Colonia venissero rappresentati di tale urgenza da richiedere pronto ed assoluto riparo, che un potere più limitato e parziale, dovendo dipendere dalle istruzioni del governo Spagnuolo produrre poteva nocivi resultati; che questo potere doveva necessariamente esser maggiore di quello di Colombo, dovendo questi esser sottoposto al di lui giudizio; e che sebbene fosse stata concessa estesa autorità onde punire tutti gli oltraggi fatti contro l'Ammiraglio, pure nè egli nè i suoi amici risentirne dovevano altra pena che una precaria sospensione dal loro uffizio, e ritornare in patria, qualora il merito della causa fosse tale da richiedere l'esame dei sovrani.

Questo racconto infatti combina perfettamente con quello di Ferdinando Colombo, l'interesse del quale per la conservazione dell'onore di suo padre, deve essere stato egualmente grande quanto la sua ripugnanza nel celare la condotta dei suoi sovrani. Percorrendo tutto il suo racconto di quella transazione, l'unica lagnanza che rilevasi contro i sovrani cattolici, si è la cattiva scelta da essi fatta di un agente in egual modo malizioso e ignorante. Se eglino vi avessero spedita una persona capace, l'Ammiraglio ne

[1] Oviedo, Hist. Gen. de la Ind. P. 1, lib. 3, cap. 6. — Las Casas, lib. 2, cap. 6, apud Navarrete, tom. 1, Introd. p. 99

sarebbe restato ben contento, avendo egli più volte domandato l'ajuto di un qualcheduno, che rivestito di assoluto potere giudicasse di un affare, del quale la sua delicatezza non permettevagli far parola, avendovi avuto il suo fratello la prima parte. In quanto poi al potere concesso a Bobadilla, ei soggiunge; « non può questo destar meraviglia ove si considerino le molte lagnanze avanzate ai sovrani contro l'Ammiraglio [1] ».

Quantunque il re e la regina risolvessero di riporre l'Ammiraglio nel pieno possesso dei primitivi suoi onori, pure crederono bene differire il suo ritorno nella Colonia, finchè sedate non fossero le presenti turbolenze, ed allora ritornar poteva colà sano e salvo con migliori vantaggi. Frattanto pensarono spedire nell'isola una persona munita di tal forza da poter porre in timore quella fazione, e basar così la tranquillità di quella terra sopra un fondamento di stabile durata.

Cadde la scelta sopra Don Nicolas de Ovando, commendatore di Lares, dell'ordine militare di Alcantara. Era questi un uomo di conosciuta prudenza e sagacità, moderato nelle sue abitudini ed esperto politico; per lo che basterà il dire essere egli stato uno dei dieci giovani scelti per essere educati nel palazzo reale come compagni del principe delle Asturie. A questi fu affidata una flotta di 32 vascelli, composta di 2500 individui, molti dei quali appartenevano alle migliori famiglie del regno, ed erano questi ben provvisti di quanto abbisognar poteva a quella Colonia, il di cui equipaggio era superiore in lusso e grandezza a qualunque altra flotta destinata in prima a solcare le onde occidentali [2].

Nel settembre del 1501 arrivò il nuovo governatore in

[1] F. Colon. Hist del Almirante, cap. 86.

[2] Herrera, Hist. General de las Ind. Dec. 1, lib. 4. cap. 11. Hist del Almirante, cap. 87. — Benzoni, N. Orbis Hist lib 1, cap 12 Mem. de la Acad. de Hist. tom 6, p 385.

quell' isola con ordine di rimandar Bobadilla in patria per esser sottoposto ad un giudizio formale. La sua cattiva amministrazione aveva dato luogo ad innumerevoli abusi di ogni specie, e i poveri indigeni soprattutto venivano con violenza tolti al loro paese dietro il nuovo e barbaro sistema dei Repartimientos da lui introdotto. Isabella peraltro dichiarò ora liberi gli Indiani, ordinando alle autorità dell'Hispaniola di rispettargli come veri e fedeli vassalli della corona. Doveva Ovando specialmente accertarsi dell'ammontare delle perdite sofferte da Colombo e suo fratello, di provvedere al modo di indennizzarli pienamente, e di assicurar loro in seguito un pacifico godimento di tutti i loro legittimi diritti ed emolumenti [1].

Munito il governatore delle più ampie facoltà si riguardo a questi che ad altri punti della sua amministrazione, si imbarcò il 15 febbrajo 1502 con tutta la sua flotta traversando S. Lucar. Una furiosa tempesta disperse la flotta prima che ella avesse ancor fatto una settimana di cammino, e giunse nuova in Spagna che tutto erasi perduto. Confusi i sovrani all'annunzio di questo nuovo disastro, che avea sepolti nel mare molti dei loro più bravi e migliori cittadini, si tennero per alquanti giorni chiusi nel loro palazzo. Per buona fortuna però seppesi ben presto essere stato mendace quell'annunzio, e che la flotta avea continuato sana e salva il suo cammino ad onta dell'infuriato elemento, che un solo vascello erasi perduto, che il resto era arrivato in salvo al suo destino [2].

Il governo Spagnuolo è stato apertamente tacciato di ingiusto e di ingrato anche dagli scrittori più celebri per il loro candore e imparzialità, per non avere immediata-

[1] Herrera Hist. de las Indias, lib. 4. c. 11. 13. — Navarrete, Viages y Descubrimientos, tom. 2, Doc. Dipl. No. 138, 144. — Hist del Almirante, c. 87.

[2] Herrera Hist. de las Indias, lib. 5, cap. 1

mente riposto Colombo nel pieno possesso del suo potere. Gli storici contemporanei peraltro, per quanto io so, non fanno di ciò parola, lo che dà a supporre esser questo totalmente falso. Oltre l'inconveniente in che incorrere poteva il governo riponendo immediatamente Colombo sulla scena delle sue scoperte, prima che il fuoco dell'antica animosità fossesi sedato, era il suo carattere di tal sorta da porre in dubbio se egli potesse essere ora la persona più idonea, mentre le circostanze attuali richiedevano somma freddezza, esperienza, e autorità personale. Il suo sublime entusiasmo, che trionfarlo fece sovra ogni ostacolo, lo trascinò in molti imbarazzi facilmente evitabili da un carattere più freddo; e fu appunto questo suo entusiasmo, che supporre fecegli un eguale spirito negli altri, e che lo ingannò. Questo diede un esagerato colorito alle sue vedute e descrizioni, lo che produsse inevitabilmente una reazione nelle menti di coloro, che avventuravansi in quella spedizione con la bella speranza di scoprire un ricco terreno, speranze che mai non potevano realizzare [1]. Da ciò ebbero origine il mal contento dei suoi

[1] Il sentimento di Colombo altamente religioso lo indusse a credere, che alcuni passi della Scrittura alludessero a diverse circostanze e fatti della sua vita.

Per lo che crede egli annunziata la sua grande scoperta nell'Apocalisse e Isaia, e pensò, come ho di sopra accennato, che le miniere dell'Hispaniola fossero quelle auree sorgenti istesse, che somministrarono a Salomone i materiali per l'eresione del tempio: e che Salomone avesse stabilito il posto dell'Eden nella regione di Paria recentemente scoperta.

Quello però che dimostraci maggiormente la sua stravaganza si è il progetto che egli fece di una crociata per la conquista del santo sepolcro. Concepì egli questa idea fino dal primo momento della sua scoperta, raccomandandola caldamente ai Sovrani, e prendendo nel suo testamento delle disposizioni a questa favorevoli. Era questo peraltro uno slancio superiore a quella epoca romantica, e probabilmente al la regina che Ferdinando, il quale era di carattere ancor più freddo e calcolatore, non vi posero mente Pel Martyr. De Reb Oceanicis. Dec 1, lib 6 — Tercer Viage de Colon, ap Navar-

seguaci, ma egli desiderando ardentemente condurre a termine la sua grande intrapresa, credè a proposito adottare un sistema menò rigoroso e politico. La sua ostinatezza in quanto al piano di schiavitù Indiana, ed i suoi impolitici regolamenti che obbligavano gli *hidalgos* alla fatica, sono ben chiari esempj della sua condotta [1]. Era egli un forestiere, privo di dignità, di fortuna e di potenti amici; e l'alto grado, al quale giunse ad un tratto gli destò contro migliaja di nemici fra un popolo superbo, puntiglioso ed eccessivamente nazionale. Dietro simili ripetuti inconvenienti, motivati dalle particolarità del carattere e della situazione, meritano a ragione i sovrani di essere scusati, se io un momento si critico non affidarono a Colombo la cura di troncare ogni comunicazione agli intrighi e ai partiti che agitavano disgraziatamente gli affari della Colonia.

Io spero che tali osservazioni non passeranno per dissistima, o insensibilità verso i meriti e i segnalati servigj di Colombo. « Un mondo è il suo monumento. » Tali sono le parole, se non l'applicazione, dello storico Greco. Hanno le sue virtù una luce chiara troppo per restare offuscata di alcuni pochi difetti naturali. Egli è peraltro necessario fargli conoscere, per escuerare il governo spagnuolo dalla taccia di ingrato, mentre egli fu astretto a far ciò, e, per quanto sembra, senza alcun fondamento.

rete, tom. 1, p. 259; tom. 2, Doc. Dipl. No. 140. — Herrera, lib. 6, cap. 15

[1] Altro esempio di ciò ci si offre nella ingiusta punizione che davasi ai rei, diminuendo loro la consueta porzione del cibo; misura cotanto nociva, che richiamò l'attenzione sovrana ad abolirla. (Navarrete, Viages, ec. tom. 2, Doc. Dipl. 97) Herrera, che ben conosceva i meriti di Colombo, termina il racconto delle molte accuse avanzate contro lui e i suoi fratelli con la seguente osservazione: « Quantunque io non creda, dice egli, che la loro condotta meriti di esser calunniata, pure fa d'uopo confessare non avere eglino governato i Castigliani con quella moderazione che dovevasi. » Hist. General, lib. 4, c. 9

È difficil cosa però lo scusarlo in quanto al meschino equipaggio dato a Colombo nel suo quarto ed ultimo viaggio. Lo scopo principale di questa spedizione era la scoperta di un canale a traverso il grande oceano delle Indie, che egli diceva dover trovarsi fra Cuba e le coste di Paria. Sole 4 caravelle formavano il complesso di questa spedizione; la qual flotta era di gran lunga inferiore all'imponente armata affidata ultimamente ad Ovando, e troppo piccola per poter sostenere le mire propostesi dalle due spedizioni [1].

Oppresso Colombo dalla crescente infermità, e dal veder forse diminuito il favor popolare a suo riguardo, mostrò insolito scoraggimento prima del suo imbarco, proponendo perfino di rimettere al suo fratello Bartolommeo l'impresa di ulteriori scoperte. « Ho scoperto, disse egli, quanto avea proposto, l'esistenza cioè di una terra al di là dell'Occidente, ed ho aperta la porta, ove altri possono entrare a lor piacere, come difatti fanno, arrogandosi il titolo di scopritori; al che non hanno alcun diritto, seguendo la mia traccia ». Ei non credeva che l'ingratitudine degli uomini fosse per sanzionare i pretesi diritti di questi avventurieri concedendo cioè che tutta quella parte di mondo che solo il suo genio avea rivelato, prendesse il nome di uno di essi [2].

[1] Garibay, Compend. Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 19, cap. 14. — Hist. del Almirante, cap. 88. — Herrera, Indiae Occidentales, lib. 5, cap. 1. Benzoni, Nov. Orbis Hist. cap. 14.

[2] Ci allontaneremmo dal nostro sentiero, se cercassimo di investigare la base delle pretese di Amerigo Vespucci per arrogarsi l'onore di primo scopritore del continente meridionale dell'America. Può il lettore trovare queste pretese trattate con gran sagacità e purezza da Irving nella sua vita di Colombo. (Appendix, No. 9.) Ben pochi si sentiranno disposti a confrontare se le conclusioni dell'autore siano vere, sebbene non tutti possono essere egualmente indulgenti verso di lui, attribuendone la possibile origine ad un errore di stampa, anzichè ad una premeditata invenzione del Vespucci; e sotto questo aspetto sembra essere stato trattato dai due più veritieri isto-

Pure il desiderio che l'Ammiraglio aveva di servire i sovrani cattolici, e specialmente la serenissima regina, dice Ferdinando Colombo, lo indussero a por da parte i suoi scrupoli, a cimentarsi ai pericoli ed ai travagli di un altro viaggio. Poco avanti la sua partenza gli rimessero Ferdinando e Isabella una gentile lettera assicurandolo che essi avrebbero immancabilmente mantenuti gli impegni con lui contratti, e che avrebbero permesso alla sua famiglia un perpetuo godimento dei suoi onori [1]. Assicurato ed animato così il vecchio navigatore da tali promesse lasciò li 9 marzo 1502 il porto di Cadiz, facendo novamente vela verso quelle auree regioni, alle quali erasi ben d'appresso avvicinato, senza però porvi piede.

rici, Las Casas e Herrera. Nè avvi frattanto ragione di supporre che egli pretendesse a qualche cosa al di là della scoperta di Paria, o di anticipare in qualche modo l'importante conseguenza che resultar doveva da tali pretese. Dopo l'opera di Irving ha Sennor Navarrete pubblicato il suo terzo volume della collezione dei viaggi y Descobrimientos ec., nel quale ritrovansi, tra le altre cose, le lettere originali, rapporto ai viaggi del Vespucci in America, illustrate da tutte le autorità e dai fatti, che giovar potevano allo scopo delle sue indefesse ricerche. Tutte queste testimonianze portano immancabilmente alla conclusione, che a Colombo è dovuta la gloria di essere stato il primo scopritore del continente meridionale, e delle isole occidentali. Colecion, tom. 3, pp. 183-334.

Coshiog nei suoi ricordi sulla Spagna, parla con molta verità e accuratezza del carattere e dei diritti del Vespucci. (vol. 2, pp. 210, et seq.) Le conclusioni dell'autore, che lasciano indecisa la questione di anzianità sulla scoperta, sono totalmente favorevoli per il Vespucci.

[1] Hist. del Almirante, cap. 87. Herrera fa menzione di questa lettera scritta, come egli dice, « con tanta humanidad, que parecia extraordinaria de lo que usavan con otros, y no sin razon, pues jamas nadie les hizo tal servicio. » Hist. de las Ind. lib. 5, cap. 1. Fra gli altri tratti della regina in favor di Colombo osservasi che alla morte del principe Giovanni ella prese al servizio, come suoi paggi, i due figli dell'Ammiraglio, Diego e Fernando (Navarrete, tom. 2. Doc. Dipl. 125.) Trovasi che Diego Colon in virtù di un decreto del 1503 fu fatto contino della casa reale, con una pensione annua di 50,000 maravedis. Idem, Doc. Dipl. No. 150.

Resterebbe inutile il tener dietro minutamente al suo viaggio, onde è che solo parlerò di un avvenimento di grandissima importanza. Aveva l'Ammiraglio ricevuto ordine di non volgersi in questo suo viaggio verso l'Hispaniola. Peraltro il lacero stato di un vascello, e i segni di un'imminente burrasca lo indussero a cercarvi precario ricovero, e consigliò al tempo istesso Ovando a dilazionare per qualche giorno la partenza della flotta, che trovavasi allora nel porto, e che ricondur doveva in Spagna Bobadilla e i ribelli con le ricchezze tutte da essi male acquistate. Quel governatore però non solo ricusò di ricevere Colombo, ma ordinò che i vascelli ripartissero nell'istante. Il successo giustificò pienamente il timore dell'esperto nocchiero. Appena la flotta spagnuola tolse le ancore, si levò uno di quegli orribili uragani che sovente sviluppansi in quelle deserte regioni, il quale rovinando quanto se gli parava davanti, piombò con tal violenza sulla piccola armata, che di 18 vascelli che la componevano, tre, o quattro soltanto poterono salvarsi. Tutti gli altri calarono a fondo, quelli pure che portavano Bobadilla e i nuovi nemici di Colombo seguirono la stessa sorte. Dugentomila *Castellanos* di oro, la cui metà apparteneva al governo, perirono anche essi. Il solo legno che ritornò in Spagna fu una piccola e debole barca, che portava seco quanto era di proprietà dell'Ammiraglio, che ascendeva a circa 4,000 once di oro. A compimento di questo curioso accidente, Colombo con la sua piccola flotta evitò sano e salvo la tempesta sotto la spiaggia dell'isola, ove egli erasi prudentemente rifugiato, dopo essere stato malamente cacciato dal porto. Questa giustizia particolare cotanto insolita negli affari temporali, valse a far conoscere l'immediato soccorso della Provvidenza. Alcuni altri poi, che non erano tanto religiosi, l'attribuirono all'arte negromantica dell'Ammiraglio [1].

[1] Pet. Martyr, de Rebus Oceanicis, Dec 1, lib 10. — Garibay,

CAPITOLO IX.

Politica della colonia Spagnuola

Niuno esame abbiamo fin qui portato sulla politica adottata dalla Colonia sotto il regno di Isabella, e ciò per non interrompere il racconto delle avventure di Colombo. Ora peraltro porrò, per quanto mi sarà possibile, sotto occhio al lettore un breve e preciso ragguaglio quale mi è dato raccogliere dai pochi ed imperfetti documenti che ci rimangono, poichè, quantunque ella sia per se stessa incompleta, pure è di grande importanza contenendo in se il germe di quel gigantesco sistema, che si sviluppò in tempi più recenti.

Mostrarono Ferdinando e Isabella fin di principio avida curiosità rapporto agli acquisti da essi recentemente fatti, interrogando di continovo l'Ammiraglio sulla qualità del terreno del clima, e dei varii prodotti vegetabili e minerali, ma in special modo sul carattere di quegli incolti abitanti, e prestavano, come abbiamo già fatto osservare, facile orecchio alle suggestioni di Colombo, e volentieri concedevano alla nascente Colonia quanto contribuir poteva alla sua durevole prosperità [1].

Pochi anni dopo la scoperta, in virtù della diligente cura di Ferdinando, fu l'isola dell'Hispaniola provvista dei

Compend. Hist de Espanna, tom. 2, lib. 19. cap. 14. — Hist. del Almirante, cap 88. — Benzoni, Nov. Orb. Hist cap 12. — Herrera, Hist. Gen de las Indias, lib. 5, cap. 2.

[1] Osserva specialmente una lettera scritta a Colombo in data dell'agosto 1494, (ap. Navarrete, Viages, ec. tom. 2, doc. Dipl. No. 79,) come pure un memoriale dell'istesso anno presentato dall Ammiraglio, ove narra i varii bisogni della colonia; al che i sovrani corrisposero in modo da far ben conoscere in qual conto tenessero le sue proposizioni. Ibid. tom. 1, pp. 226-241.

più utili animali domestici, dei frutti e vegetabili del vecchio mondo, alcuni dei quali diedero fin da quell'epoca luogo ad un commercio assai più lucroso di quello che mai potevasi sperare dalle sue minure d'oro [1]. I generosi editti, che i sovrani facevano di tempo in tempo pubblicare, incoraggirono i cittadini a portarsi nelle nuove contrade. Infatti coloro che recavansi nell'Hispaniola dovevano avere libero passaggio, erano esenti da qualunque imposizione, e godevano di una indennità per le spese da loro fatte nelle piantazioni di quella isola, a condizione che le coltivassero per 4 anni, come pure veniva loro gratuitamente accordata una quantità di grano per le semente di quelle nuove terre. Tutto quanto introducevasi, o toglievasi dal paese, era esente dal dazio. Cinquecento individui fra scienziati ed artisti furono mandati nell'isola a spese del Governo; e Ovando, onde provvedere alla maggior sicurezza e quiete di quel paese, fu autorizzato a riunire gli abitanti stranieri nelle città, ove godevano dei privilegj istessi della loro patria, ed incoraggironsi un numero di famiglie a stabilirvisi, onde procurare maggior durata e solidità a questo nuovo stabilimento [2].

Frammisto a questi saggi provvedimenti eravene alcun altro, che troppo forte sentiva dell'illiberale spirito di quel secolo. Vietavasi agli Ebrei ed ai Mori, ad eccezione dei Castigliani, pei quali soltanto sembrava essere stata fatta la scoperta, di portarsi ad abitare, o a visitare per anco il nuovo mondo. Il governo guardava con occhio geloso

[1] E questo rilevasi da una lunga lista degli articoli sottoposti al dazio del 10 per cento in virtù di un decreto del 5 ottobre 1501: mostrandosi con quale indiscreta severità si imponesse da principio questo grave dazio sui più importanti prodotti dell'umana industria. Recopilacion de Leyes de las Indias, tom 1, lib 1, tit 16, ley. 2

[2] Navarrete, Coleccion de Viages, tom. 2 Doc. Dipl. No. 86 April. 10, 1495 — Nos. 103, 105, 108, 23 aprile 1497. — No 110, 6 maggio 1497. No. 121, 22 luglio 1497. Herrera, Hist. General de las Indias, dec 1, lib 4, cap. 12

tutto quanto credeva essere di suo proprio interesse, riservando esclusivamente per se il possesso di tutti i minerali, tiote e pietre preziose che potessero in seguito scoprirsi; e quantunque ad alcuni privati fosse accollata l'escavazione delle miniere di oro, furono essi aggravati a favore della corona dell'imponente tassa di due terzi; e quindi di un quinto sul prodotto che da quelle potevasi ricavare [1].

Contribuì peraltro più di ogni altra cosa al progresso della scoperta e della colonizzazione la libertà concessa in quell'epoca, sotto certe regole, ad alcuni individui, che nel 1495 avevano intrapresi dei viaggi. Ma veruno si approfittò di un tal permesso se non che molto dopo, cioè nel 1499. L'entusiasmo dell'intrapresa era alquanto scemato, e la nazione erasi avvilita nel paragone dei piccoli resultati delle sue scoperte, con il brillante successo dei Portoghesi, che eransi ad un tratto inoltrati in mezzo alle auree regioni del levante. Le notizie peraltro che l'Ammiraglio avea date del suo 3.° viaggio, e le preziose perle spedite in Spagna dalla corte di Paria, rianimarono lo spirito della nazione. Alcuni avventurieri particolari si proposero valersi allora del permesso omai concesso, e di proseguire a proprio conto la traccia della scoperta. Il Governo, che aveva in quel momento esaurito l'erario per le molte spese da lui fatte, e geloso che lo spirito dell'impresa marittima cominciasse a mostrarsi nelle altre nazioni di Europa [2],

[1] Navarrete, Viages y Descubrimientos, tom 2, Doc Dipl Nos. 86, 121 — Herrera, Hist. General, lib 3, cap. 2, Munnos, Hist. del Nuevo Mundo, lib 5, sec. 34

Questa esclusione dei forestieri, o almeno di qualunque altro, ad eccezione dei soli cristiani cattolici, fu in particolar modo raccomandata da Colombo ai suoi sovrani nella prima corrispondenza che egli ebbe con la corona Primer Viage de Colon.

[2] Fra gli avventurieri estranei vi erano i due Cabots, che facevano vela al servizio del monarca inglese, Enrico VII, (1497) i quali percorrendo tutta la costa dell'America settentrionale, dalla terra recentemente scoperta fino a pochi passi di distanza da Florida, arrivarono nel campo di scoperta già occupato dagli Spagnuoli.

volentieri acconsentì ad un provvedimento, che mentre apriva ai suoi sudditi vasto campo per l'impresa, assicurava loro senza alcun aggravio i vantaggi tutti della scoperta.

I vascelli, che, valendosi di tal concessione, facevan vela per la scoperta, pagar dovevano alla corona il 10 per cento dei loro tonnellaggi, e due terzi sull'oro, non meno che il 10 per cento su tutte le mercanzie che potevano acquistare; ed il governo così per mezzo di tali concessioni promosse questa spedizione, ed impegnò maggiormente la nazione ad eseguirla [1].

In virtù di tale incoraggimento i più ricchi mercanti di Sevilla, Cadiz e Palos, antico teatro delle imprese marittime, noleggiarono e spedirono dei piccoli squadroni composti di tre, o quattro vascelli l'uno, affidandogli alla cura di quei pratici marinari che avevano accompagnato Colombo nel suo primo viaggio, e che ne avevano dipoi seguite le orme. Tennero essi l'istessa via dell'Ammiraglio nell'ultima sua spedizione, esplorando le coste del gran continente meridionale; ed alcuni ritornarono in patria con tal quantità di oro, perle ed altri oggetti preziosi da compensare le fatiche e i perigli del viaggio; la maggior parte però dovè contentarsi di ben gravi travagli, e di piccoli onori di scoperta [2].

[1] Munnoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 5, sec. 32. Navarrete, Viages y Descubr. Doc. Dipl. no. 86.

[2] Sembra aver Colombo fatte delle lagnanze contro questo permesso per i viaggi privati, che infrangevano le sue prerogative; paraltro non ben comprendesi di qual tenore fossero queste lagnanze. Non trovasi nelle sue capitolazioni originali cosa alcuna, che abbia rapporto con ciò, (vedi Doc. Dipl. No 5) mentre nelle lettere scritte antecedentemente al suo secondo viaggio, travasi che il diritto di accordar privilegj era esclusivamente riserbato alla corona, al soprintendente Fonseca, ed all'Ammiraglio (Doc. Dipl. No. 35) Il solo giusto reclamo che egli poteva avanzare in tutte quelle spedizioni che non erano da lui regolate, si era la partecipazione dell'otto per cento sul dazio a lui spettante, al che era già stato da lui regolar-

L'attivo spirito dell'intrapresa procacciò adesso alle nuove colonie maggiori rapporti commerciali, e diede una migliore organizzazione agli affari del dipartimento dell'Indie, i di cui preliminari sono stati già trattati nel precedente capitolo [1]. Con altro decreto pubblicato ad Alcalà li 20 gennajo 1503 fu istituito un consiglio composto di 3 funzionarj, di un tesoriere, un agente e un sindeco, i quali dovevano risedere nel vecchio Alcazar di Sevilla, ed ogni giorno adunarsi insieme per trattare la spedizione degli affari; e dovevano altresì informarsi minutamente di quanto riguardava le colonie, e dare al Governo esatto ragguaglio si dei loro interessi che della prosperità commerciale. Avevano il potere di accordare dei permessi sotto regolari condizioni, di provvedere cioè all'equipaggio delle flotte, di determinarne il destino, ed istruirle del loro cammino. Tutte le mercanzie da trasporto dovevano essere depositate nell'Alcazar, ove doveano riceversi i carichi e contrattarne la vendita. Aveveno pure un egual potere sul commercio con le coste della Barbaria, e con le Isole Canarie. Questa sorveglianza doveva estendersi in egual modo su tutti i vascelli che partivano dal porto di Cadiz e da quello di Sevilla. A questo potere altri ne erano collegati di carattere meramente giudiciario, come quello di prender cognizione del commercio coloniale, e delle discos-

mente provveduto nella concessione degli accennati privilegj (Doc Dipl No 86) Infatti i sovrani, a seconda delle di lui istanze, li 2, giugno 1497 pubblicarono un editto, nel quale, dopo aver fatto conoscere il loro costante rispetto per tutti i diritti e privilegj dell'ammiraglio, dichiaravano che qualunque cosa fosse stata antecedentemente percetta in contradizione di quest'ordine, sarebbe quell'acquisto stato nullo, e di niuna conseguenza (Doc. Dipl. 113.) La forma ipotetica di quest'ordine mostra il desiderio che i sovrani avevano di mantenere le loro promesse con Colombo, senza peraltro far conoscere come questi fossero stati violati Martyr, de Rebus Oceanicis, dec. 1, lib 9. — Herrera, Hist. Gen de las Indias, lib. 4, cap. 11. — Benzoni, Nov Orbis Hist. cap 13.

[1] Part. 1, chap 16, di questa istoria

sioni insorte nei viaggi particolari. In questo ultimo uffizio erano però coadiuvati dal consiglio di due legali pensionati dal governo [1].

Tale era l'esteso potere accordato in questa prima organizzazione alla famosa casa di *contratacion*, o casa di commercio; e quantunque questa autorità fosse in seguito alquanto circoscritta dall'appello giudiciale del consiglio delle Indie, continuò sempre ad essere l'organo principale, che ha condotti e regolati i contratti commerciali con le colonie. Il governo Spagnuolo mentre assicuravasi con tal mezzo il commercio coloniale restringendolo ad un ben limitato confine, provvide pure con ammirabile saggezza al suo assoluto potere negli affari ecclesiastici, che poteva essergli contrastato. In virtù di una bolla di Alessandro VI, datata da' 16 novembre 1501, vennero i sovrani autorizzati a percepire il decimo dei prodotti delle nuove colonie [2]; ed il papa Giulio II con altro decreto del 28 luglio 1508 accordò loro il diritto di conferire nelle colonie qualunque benefizio, purchè venisse questo approvato dalla santa sede. Per mezzo di queste due concessioni la corona Spagnuola videsi ad un tratto alla testa della chiesa nei suoi dominj al di là dell'atlantico con l'assoluto potere di disporre a suo beneplacito di tutte le sue dignità ed emolumenti [3].

Ha destata sorpresa in più di un istorico il vedere

[1] Navarrete, Caleccion de Viages, tom. 1, Doc. Dipl. 148. — Solorzano y Pereyra, Politica Indiana; ed. Madrid, 1776, lib. 6, cap 17. — Linage, norte de la Contractation de las Indias Occ. lib. 1, cap. 1, ed. Sevilla, 1672. — Zonniga, Anales de Sevilla, anno 1503. — Herrera, Hist. de las Ind. lib 5, cap. 12 — Navagiero, viaggio, fol. 15.

[2] Vedi la bolla originale, ap. Navarrete. tom. 2. Apend. 14, e la sua versione Spagnuola in Solorzano, Politica Indiana, lib. 4, cap 1, sec. 7.[a]

[3] Solorzano, Polit Ind tom. 2, lib 4, cap 2, sec. 9 — Informe de don Agustin Riol, ap. Sem Erudito, tom. 3, pp. 160, 161

che Ferdinando e Isabella, nonostante il rispetto da loi professato verso la chiesa cattolica, potessero avere il coraggio di rendersi affatto indipendenti dal suo capo spirituale [1]. Chiunque però abbia portata accurata mente sul regno troverà esser questo loro espediente perfettamente conforme alla loro politica, la quale mai non permise che lo zelo per la religione, ed un cieco rispetto per la chiesa compromettessero in verun modo l'indipendenza della loro corona. Reca peraltro maggior meraviglia che i pontefici condiscendessero a spogliarsi di prerogative così importanti. Era questo un deviare dallo spirito dei loro predecessori; e le conseguenze, che in seguito ne emersero, furono causa di gravi dispiaceri per chi loro successe.

Tale è il sommario dei regolamenti principali adottati da Ferdinando e Isabella per l'amministrazione delle colonie. Devono attribuirsi ad alcune circostanze proprie della scoperta del nuovo mondo certe particolarità, che abbracciano molti loro difetti. Non come gli stabilimenti delle sterili spiagge dell'America settentrionale, ai quali era concesso immaginar leggi adattate ai loro bisogni, e riunir forza nell'abituale esercizio delle loro cariche politiche, le colonie Spagnuole furono fin da principio sottoposte alle patrie leggi. Il progetto primitivo della scoperta era stato adottato con grande espettativa di guadagno. L'avveramento della teoria di Colombo, l'esistenza cioè di una terra nell'occidente, diede una credenza popolare alla sua ipotesi, che quelle terre fossero cioè le decantate Indie. L'oro ed altri oggetti, che ivi trovaronsi, contribuirono ad accrescere questa illusione. Il Governo Spagnuolo riguardava quella spedizione come impresa sua particolare, ai vantaggi della quale egli aveva esclusivo diritto. Di qui ebber luogo quei gelosi regolamenti del governo, onde assicurare a se stesso

[1] Osserva fra gli altri Raynal, Indias, traduzione Inglese, vol. 4, p. 277, e l'istoria di America di Robertson, vol 3, p 283, edizione 7ª

un monopolio di tutti i più piccoli oggetti di lucro, come le tinte e i metalli preziosi.

Questi impolitici provvedimenti vengonci rappresentati da altri come i più idonei per la sicurezza stabile degli interessi della Colonia. Accordavano essi sotto varj aspetti il privilegio di occupare e coltivare il terreno, di erigere municipj, di introdurre traffici fra le diverse colonie, e di barattare le mercanzie senza peso di dazio [1]. E tali leggi dimostrano come il governo, lungi dal riguardare le colonie come un acquisto meramente estraneo da sacrificarsi, all'occorrenza, agli interessi della patria, come in epoche a noi più recenti, fosse al contrario disposto a dar loro leggi fondate su dei principj più generosi, riguardando quella nuova terra come parte integrale del regno.

Alcune leggi di carattere anche meno liberale possono scusarsi come sufficientemente adattate a quei tempi. Per esempio nessun regolamento era eventualmente più pericoloso in se stesso quanto quello che limitava il commercio colonico al solo porto di Sevilla, anzi che estenderlo nelle molte branche, che eransi eventualmente aperte in ogni parte del regno. Nè starò qui a far parola dell'enorme monopolio e imposizioni, per le quali fu in seguito veduto che questo riconcentramento di commercio tendeva ad offrire facili mezzi; e solo dirò che il commercio coloniale sotto Ferdinando e Isabella era troppo ristretto per portare a simili conseguenze. Egli era in special modo limitato a ben pochi ricchi porti di mare dell'Andalusia, la vicinanza della quale avea incitati i primi avventurieri a tentar la scoperta. Nè recava loro svantaggio l'avere in comune un porto di ingresso così centrale come quello di Sevilla, che divenne la più gran piazza pel commercio europeo, offrendo al paese ogni facilità per barattare le merci

[1] Munnoz, Nuevo Mundo, lib 5, sec. 32, 33. — Herrera, Hist. de las Ind. lib. 4, cap. 11-12. — Navarrete, Coleccion, tom. 2, Doc. Dipl No 86

con qualunque altra terra cristiana [1]. Il loro rozzo e impolitico sistema si rese palese soltanto allorquando le leggi, che erano state create per il primo nascere del commercio istesso, eransi omai dilatate fin quasi in ogni angolo dell'impero.

E qui mancherei di presentare un quadro completo delle grandi imprese, che i Sovrani Spagnuoli si proposero nei loro piani di scoperta, se tralasciassi di esternare una, che supera tutte le altre riguardanti la regina, la propagazione cioe a dire del cristianesimo fra i pagani. La conversione e la civilizzazione di questo innocente popolo forma, come abbiamo già detto, il cardine delle comunicazioni officiali, che ella aprì fino da epoca la più remota [2]. Nè trascurò ella in verun modo il progredimento di quest'opera, che anzi delegò a tale oggetto dei missionarj, i quali dovevano dimorare fra gli isolani, e condurli alla vera fede per mezzo di istruzione, e con l'irreprensibile esempio del viver loro. E solo in veduta di migliorare le condizioni degl' isolani accordò ella che si introducessero nelle colonie i Mori di Affrica; ed a questo pure acconsentì (Anno 1501) dietro le istanze avanzatele, con le quali facevasi conoscere come la costituzione fisica degli Affricani fosse a preferenza di quella degli Indiani più atta a sopportare gravi fatiche sotto quel fervido clima. Questo falso principio di economizzare gli umani patimenti, devesi ripetere da quella folle macchia, che si insinuò nel nuovo mondo, prendendovi dipoi gran piede [3].

[1] Lo storico di Sevilla dice che fu questa la risorsa specialmente dei mercanti di Fiandra, con i quali eravi aperta una più intima relazione dietro i matrimonj della real famiglia con la casa di Borgondia. Vedi Analea Secularea y Ecclesiastiena de Sevilla, p. 415.

[2] Navarrete, tom 2, Duc. Dip. No 45, et inc. al. — Las Casas nella sua severa critica renda giustizia ai sinceri, e generosi, ma ahimè, inutili tentativi della regina. Vedi Oeuvres, tom. 1, pp. 21, 307, 395, et alibi.

[3] Herrera, Hist. General de las Ind. lib. 4, c. 12. Leggesi nel

Era destinato peraltro che gli stessi sudditi di Isabella render dovessero vani i di lei disegni a favore degli isolani. La dottrine popolare dei diritti assoluti, che il cristiano aveva sul pagano, sembrava esigere da questi infelici una fatica, quale richiedeva l'avarizia, o concedeva loro l'umana tolleranza; ed i *Repartimientos* sistemarono e completarono l'intero piano di oppressione. Egli è ben vero che la regina gli abolì sotto l'amministrazione di Ovando, dichiarando gli Indiani liberi al pari dei suoi istessi sudditi [1]. Ma essendole in seguito stato fatto conoscere che gli Indiani non più astretti al lavoro, ricusavano di aver corrispondenza con i cristiani, distruggendo così ad un tratto ogni speranza di conversione, emanò ella un decreto obbligandoli ad un moderato lavoro, e dando loro adeguata ricompensa [2]. Interpetrarono gli Spagnuoli questo editto con il loro solito sistema di latitudine, e diedero nuovamente vita in modo così pericoloso

capitolo 5 dell'istorie di Bancroft sugli Stati Uniti un ben minuto racconto dell'introdusione degli schiavi neri nel nuovo mondo, col quale cita alcuni fatti materiali, ed altri ben poco noti. In questo ha l'autore mostrato con singolare bravura una unità di interesse estranea affatto al soggetto, che sembrava mancare in principio di tutta altra unità, ed è appunto la mancanza di questa, che ha probabilmente impedito a Grahame di raggiungere nella sua pregievole istoria quella popolarità, alla quale hanno giustamente diritto i suoi reali meriti. Se Bancroft avesse condotto il rimanente della sua opera con lo stesso spirito, dottrina, e imparzialità come il volume da me percorso, ei sarebbesi al certo meritato posto fra i classici della letteratura Americana.

[1] Herrera, lib. 4, c. 11.

[2] Dec. 20, 1503. — Herrera, lib. 5, c. 11. — Vedi in Navarrete le istrusioni date ad Ovando (tom. 2. Doc. Dip. No. 153.) « Pagate dice il Decreto, pagate loro le mercedi, a seconda delle fatiche, » « como personas libres, como lo son, y no como siervos. » Las Casas, che analizza queste istrusioni, delle quali Llorente ha talvolta sbagliate le date, — espone l'atroce maniera, con che Ovando ed i suoi successori sotto ogni rapporto le violarono. Oeuvres, tom. 1, p. 309, et seq.

all'antico sistema di distribuzione, che Colombo, con una sua lettera scritta poco dopo la morte di Isabella, fa conoscere come più di $^{6}/_{7}$ della popolazione dell'Hispaniola erasi emancipata [1]. Era però la regina bene aliena dal costringere la nazione a porre in pratica le sue benigne leggi, nè è probabile che ella arrivasse a comprendere come queste fossero violate, non essendovi in quell'epoca alcuno intrepido filantropo, come Las Casas, che facesse conoscere al mondo i torti e i dispiaceri degli Indiani [2]. Sembra però che una convinzione del cattivo trattamento che ricevevano gli Indiani oppримesse fortemente il di lei cuore. Infatti in un codicillo in aggiunta al suo testamento, datato di un'epoca anteriore di poco alla sua morte, ella invoca la pietà dei di lei successori a favore degli Indiani, in modo così energico e affettuoso, che chiaramente dimostra, come il pensiero della loro trista condizione occupasse il di lei spirito fino alla ultima ora del viver suo [3].

La grandezza morale delle scoperte marittime, che effettuaronsi sotto questo regno, non deve allucinarci a segno da farci concepire alta idea dei loro immediati resultati sotto un aspetto economico. La maggior parte di que-

[1] Ibid. ubi supra. — Las Casas, Hist. Ind. lib. 2, c. 36. M. S. ap. Irving, vol. 3, p. 412 Il venerabile vescovo conferma in tutta la sua estensione questo orribile quadro di desolazione nei suoi diversi memoriali, che aveva preparati per il consiglio delle Indie. Oeuvres, tom 1, passim.

[2] Las Casas intraprese è vero il suo primo viaggio nelle Indie nel 1498, o almeno nel 1502, ma non rilevasi che egli prendesse alcuna parte nel far note le oppressioni degli Spagnuoli prima del 1510 quando egli si unì ai missionarj domenicani, che erano per lo stesso scopo di recente arrivati a S. Domingo Alcuni anni dopo, non prima del 1515, ci ritornò in Spagna a perorare avanti il trono la causa degli offesi isolani. Llorente, Oeuvres de Barthelemi de las Casas, tom I, pp. 1, 23. — Nic. Antonio, Bib. Nova tom. 1 pp. 191, 192

[3] Vedi il testamento presso Dormer. Discursos Varios de Historia, p 381.

gli articoli, che hanno quindi formato il gran cardine del commercio dell'America meridionale, come il cacao, l'indico, la cocciniglia, il tabacco, o non conoscevansi al tempo di Isabella, o, se conosciuti, non incoraggiavasi il loro trasporto. Erasi portata in Spagna una piccola quantità di cotone, ma era incerto se il guadagno ritrattone ne compensasse le spese. La canna dello zucchero era stata trapiantata nell'Hispaniola, e molto avea progredito in quel fertile terreno; richiedevasi però alquanto tempo prima che questo divenir potesse un articolo interessante pel commercio; lo che fu sempre più dilazionato dalla negligenza e avarizia della colonia che solo aveva sete di oro. Il solo prodotto vegetabile che fiorisse in commercio si era la radica del Brasile, la bella tinta della quale, che applicar potevasi a varj oggetti di ordinamento, la rese fino da principio una delle più importanti rendite della corona.

Egli è impossibile il dare un valore approssimativo dei metalli, che quella nuova terra offrì prima della missione di Ovando, non avendone che ben scarsi ragguagli. È peraltro certo che avanti la scoperta delle mine di Hayna, era questo di niun rilievo. Il volume di alcuni saggi di metalli, che ivi trovaronsi, può somministrare una ben giusta idea della opulenza di quella terra. Alcuni istorici contemporanei narrano che un solo piatto di oro ascendeva a 3,200 castellanos, e che era di tal dimensione, che gli Spagnuoli poneanvi dentro un intero majale arrostito, vantandosi che niun potentato di Europa imbandir poteva la mensa con altro piatto di egual valore [1]. Secondo l'ammiraglio, godevano i minatori di una mercede che da 6 *castellanos* di oro elevavasi fino a 100, ed anche a 250 il giorno; è questa però un'idea troppo vaga per poter venire ad una conseguenza definitiva [2]. Ma una

[1] Herrera, Hist de las Indias, lib. 5, cap. 1 — Hist. del Almirante, cap 84. Oviedo, Relacion Sumaria de la Hist. Natur de las Indias, cap 84, ap. Barcia, Historiadores Primitivos, tom 1.

[2] Tercer, Viage de Colon, ap. Navarrete, Coleccion de Viages, tom 1, p. 274.

idea più esatta delle ricchezze di quella isola si concepisce dal fatto che 200000 *castellanos* di oro andarono perduti con i vascelli di Bobadilla; questo però, come fa d' uopo ricordarsi, fu il frutto dei giganteschi lavori, che continuarono per oltre 2 anni sotto un sistema di oppressione che non ha pari. Oltre questa testimonianza avvi quella del verace istorico di Sevilla, il quale dice che avanti la fine del secolo 15, tale era stato l'influsso dei metalli preziosi da accrescere il valore del denaro corrente, non che il prezzo regolare di tutte le mercanzie [1]. Questo aumento di prezzo non sta per altro in rapporto con lo scontento popolare, e con la scarsità del metallo ricavato dal nuovo mondo, o con l'asserzione di Bernaldez, che porta la stessa data di quella di Zuniga, « che sì piccola quantità di oro era stata portata in Spagna da far nascere nella nazione il dubbio che quell' isola non contenesse in se veruna miniera » [2]. Questa credenza viene anche maggiormente convalidata dalle frequenti rappresentanze degli scrittori contemporanei, i quali mostravano come le spese delle colonie eccedessero di gran lungo i guadagni. Ed è questa la causa, per cui il governo spagnuolo, che mai non trattò ciecamente i proprj interessi, continuò limitatamente i suoi piani di scoperta in confronto dei limitrofi Portoghesi, che non seguiron le tracce con un magnifico apparato di flotte e di armi, che solo i fertili tesori delle Indie avrebbero potuto sostenere [3].

[1] Zuniga, anales, p. 415. Il solo oro monetato aumentò di prezzo, continuando questo suo aumento di valore fino al 1497, epoca nella quale cominciò a grado a grado a diminuire dietro la grande affluenza di quello dell' Hispaniola. Clemencin ci ha tramandato il relativo valore dell'oro a confronto con l'argento per varj anni, e l'epoca che egli assegna, come principio della sua decadenza, combina precisamente con quella citata da Zuniga. (Mem. de Real Acad. tom. 6, Ilust. 20.) Il valore dell' argento non soffrì alcuna alterazione materiale fino alla scoperta delle grandi miniere di Potosi e Zacatecas.

[2] Bernaldez, Reyes Catolicos, MS. cap. 131.

[3] L'aumento di prezzo dell oro, che riscontrasi nel testo, riferisce si

Mentre il commercio coloniale non ancor produceva quei magnifici resultati che speravansi, credevasi ovunque che si fosse introdotto in Europa un male fisico, che, secondo il dire di valente scrittore, « era più che sufficiente a bilanciare i vantaggi tutti della nuova scoperta ». Allude all'orribile morbo, che il cielo mandò come il più severo flagello del dissoluto commercio che regnava fra i due sessi, e che infuriò in Europa con tutto il vigore di epidemia poco dopo la scoperta dell'America. La coincidenza di questi due avvenimenti fece nascere nel popolo il sentimento che l'uno dall'altro ripetesse la sua origine, sebbene qualche altra circostanza avessevi potuto aver parte. La spedizione di Carlo 8° contro Napoli, che mise ben tosto gli Spagnoli in immediato contatto con le varie nazioni cristiane, contribuì alla rapida comunicazione di questa malattia; e tal sentimento si rapporto all'origine, che alla comunicazione di quel morbo, acquistando col tempo maggior credenza, è passato con ben piccola differenza dalla bocca di uno all'altro istorico fino ai nostri tempi.

soltanto all'epoca antecedente all'amministrazione di Ovando (1502). Le sue operazioni furono condotte sur un piano più esteso ed efficace. Essendo nuovamente messo in vigore il sistema dei repartimientos, tutta la forza fisica dell'isola, sostenuta dal migliore apparato meccanico, fu messa in opra onde estrarre dalla terra quei tesori, che stavano ascosi nelle sue viscere. Tale ne fu il resultato, che nel 1506, due anni dopo la morte di Isabella, le 4 fonderie, che erano state erette nell'isola, davano, secondo Herrera, una rendita annua di 450,000 once di oro Fa d'uopo peraltro osservare che i sovrani avevano in quell'epoca diritto soltanto a un quinto dell'oro che estraevasi dalle miniere. Una prova di quanto questi resultati superassero le aspettative, che eransi formate sotto il governo di Ovando, si è che la persona, la quale era stata spedita nell'isola come marcatore di oro, percepiva l'uno per cento sull'oro marcato Questo emolumento però fu trovato così abusivo, che ne fu richiamato l'incaricato, e dati nuovi ordini al suo successore. (Vedi Herrera Hist. General de las Indias, Dec. 1, lib. 6, cap 18) Allorquando Navarrete nel 1520 si portò in Sevilla, il 5 per cento dell'oro che spettava al re, ammontava a 100,000 annui ducati Viaggio in Spagna, fol 18

Il piccolo intervallo, che scorse fra il ritorno di Colombo, e l'improvvisa comparsa di quella malattia nelle parti più remote di Europa, suggerì la ben ragionevole idea della falsità di quell'ipotesi. Un Americano, che senta il natural desiderio di liberare la sua patria da così orribile taccia, non può a meno di provar piacere vedendo che la più severa e giudiziosa critica dei nostri giorni ha finalmente deciso che questa malattia, lungi dal ripetere la sua origine dal nuovo mondo, non fu mai colà conosciuta, se non quando introdottavi dagli Europei.[1]

[1] Qualora il lettore sentisse desiderio di meglio conoscere ciò, vede un'opera moderna intitolata: Lettere sulla storia dei mali venerei, di Domenico Thiene, Venezia, 1823, nelle quali ha l'autore riunite tutte le prime e più importanti notizie su questa malattia, rilevandone giudiziosamente il vero loro contenuto. Dietro queste sue ricerche egli ha stabiliti i seguenti fatti. 1° Che nè Colombo, nè suo figlio nei molti loro racconti e corrispondenza non mai alludono all'esistenza di una tale epidemia nel nuovo mondo; ed io aggiungerò che un esame dei documenti originali pubblicati da Navarrete nel tempo stesso dell'opera di D. Thiene conferma quest'asserzione. 2° Che fra i molti ragguagli che furon dati di questa malattia nei primi 25 anni dopo la scoperta dell'America, non avvene alcuno, dal quale apparisca esser questa provenuta da quel paese, ma al contrario da qualcun altro, e in generale dalla Francia. 3° Che questa malattia conoscevasi, ed era minutamente descritta prima della spedizione di Carlo VIII, e che per conseguenza non potevano gli Spagnuoli avervela portata come volgarmente supponesi. 4° Che molti autori contemporanei ne tracciano l'origine in molti paesi fino dal 1493, e dal cominciar del 1494, mostrando come questo morbo si estese con una celerità, che sta in perfetta contradizione con l'idea che Colombo fosse il primo a portarlo nel 1493. 5° Finalmente che solo dopo il regno di Ferdinando e Isabella comparve un'opera, con la quale attribuivasi all'America l'origine di quella malattia; questa opera, che non fu già parto di penna Spagnuola, ma straniera, fu pubblicata nel 1517.

Pietro Martire in una sua lettera scritta al dotto Portoghese Arias Barbosa, professore di lingua greca in Salamanca, parla con molta chiarezza dei sintomi di questo male; lo che porrà fine ad una questione da lungo tempo agitata, se pure contar possiamo sulla prec-

Qualunque sia il bene, o il male fisico che recò alla Spagna la sua nuova scoperta, incalcolabili furono le sue

sione dalla data, cioè l'Aprile del 1488, circa 5 anni prima del ritorno di Colombo. Il Thiene per altro rigetta questa data] come assurda, asserendo: 1° Che il nome di Morbus Gallicus, che Martire diede a questo male, non fu posto in uso che dopo l' invasione francese, cioè nel 1494. 2° Che l' esistenza della cattedra di lingua greca in Salamanca era immatura, non essendone stata eretta alcuna che nel 1508.

Relativamente a queste objezioni fa d' uopo osservare che un solo autore ritrovasi anteriormente all' invasione francese, il quale parli dell'origine di questa malattia. La fa questi derivar dalla Gallia, senza darle però il nome di Morbus Gallicus; e Martire, come può osservarsi, anzi che limitarsi a questo, allude a uno, o due altri nomi, facendo conoscere come questo titolo fosse allora affatto indeterminato. Rapporto alla 2ª objezione il Thiene non sta a citare la causa, per cui pospone l'introduzione della lingua greca in Salamanca fino al 1508.

Può egli aver trovato un qualche diritto plausibile nel minuto racconto di quella Università, compilato da un suo ufiziale Pedro Chacon nel 1569; il qual racconto trovasi inserito nel XV volume del Semanario Erudito, Madrid, 1789. Peraltro la diligente cronologia dello scrittore può a ragione passare per un anacronismo, ove si osservi quella istessa pagina, e si ponga a confronto con la data, di cui abbiam già fatta menzione, ove parla della regina Giovanna come erede del trono nel 1521. (Hist. de la Universidad de Salamanca, p. 55.) Anche non prestando fede a ciò, trovasi un' asserzione del celebre Andrew Resendi, scolare di Barbosa, con la quale mostra come il suo maestro fosse professore di greco in Salamanca nel 1488. Egli dice « Arius Lusitanus quadraginta, et eo plus, annos, Salmanticae tum Latinas litteras, tum graecas, magna cum laude professus est. » (Responsio ad Quevedam, ap. Barbosa, Bibliotheca Lusitana, tom. 1, p. 77.) Secondo l'opinione generale passò Barbosa parecchi anni di sua vita in Portogallo sua patria, e morì nel 1530; dunque l'asserzione di Resendi, che lo pone in Salamanca in qualità di professore di Greco, non combina con la data, che riscontrasi nella lettera di Martire. Fa d' uopo peraltro aggiungere che Nic. Antonio, il miglior critico che mai possa trovarsi, anzi che porre in dubbio la data della lettera, la cita come documento autorevole a stabilire l' epoca, in che Barbosa occupò in Salamanca la cattedra di greco. (Vedi Biblioth. Hisp. Nov. tom. 1, p. 170.

Se ammettiamo che la data la quale riscontrasi nella lettera di Martire sia vera, bisogna del pari ammettere al suo sentimento rap-

conseguenze morali. Gli antichi limiti del pensiero e dell'operare umano furono sormontati; rimosso il velo, che ne aveva per tanti anni ascosi i segreti, comparso era un altro emisfero, e l'infinite varietà, che la natura offriva in queste regioni in prima incognite, promettevano alla scienza illimitata estensione. Il felice successo degli Spagnuoli accese generosa emulazione nell'animo dei loro rivali i Portoghesi, i quali effettuarono ben tosto il passaggio nel mare indiano, che da lungo tempo meditavano, completando così il gran circolo della scoperta marittima [1]. Sembra che la Provvidenza trattenesse questo avvenimento fino a che il possesso dell'America, ed i suoi magazzini, ripieni di preziosi metalli, fornir potessero tali materiali pel commercio orientale, quali valessero ad unire insieme le più lontane nazioni del globo. L'entusiasmo che si sviluppò nelle menti di quel tempo rilevasi dalla gratitudine e dall'esultanza che dimostrarono nel venir loro concesso di esser testimonii del compimento di quelle gloriose gesta, che i loro antenati avevano indarno da lungo tempo desiderato [2].

Intraprese Colombo le sue scoperte allorquando la nazione Spagnuola era per buona fortuna libera dai tumultuosi cimenti, che aveva per lungo tempo sostenuti con i Mossulmani. La severa disciplina di queste guerre avcala resa capace di portarsi sopra un più arduo teatro, i di cui nuovi e romanzeschi pericoli eccitarono nel popolo uno spirito cavalleresco ognor maggiore. Quanto poi questo

porto alla questione dell'origine del mal venereo, che attribuiscesi all'America. Ma essendo una tal materia quasi affatto decisa da molti scrittori, che diffusamente, ma con assai chiarezza ne hanno trattato, vedrà il lettore come questo soggetto non meriti di esser qui da noi più a lungo discusso.

[1] Ebbe questo avvenimento luogo nel 1497, Vasco de Gama, girando il Capo di buona speranza li 20 novembre, giunse a Calicot nel maggio del successivo anno Clède, Hist. de Portugal, tom. 3, pp. 104-109.

[2] Vedi fra gli altri Pietro Martire, Opus Epistolarum, ep. 181.

entusiasmo operasse, può rilevarsi dalla prontezza, con che negli ultimi due anni di questo secolo alcuni privati avventurieri imbarcaronsi per la spedizione del nuovo mondo. Le loro indagini, unite a quelle di Colombo, estesero la scoperta oltre i suoi primitivi confini, 24 gradi di latitudini cioè dalla parte settentrionale, e 15 da quella meridionale, abbracciando così i punti migliori dell'emisfero occidentale. Pria del cadere del 1500, erano state scoperte le isole principali dell'India Occidentale, e costeggiato tutto il continente meridionale dalla baja di Bonduras fino al capo di S. Agostino. Un intraprendente marinaro, per nome Lepe, si avanzò da questa parte del mezzogiorno fino ad un punto, che niun altro viaggiatore potè raggiungere che 10 ovvero 12 anni dopo. Una gran parte del regno del Brasile comprendevasi in questo nuovo tratto di terra, alla quale approdarono in seguito due navigatori Castigliani impossessandosene formalmente per interesse della corona di Castiglia, antecedentemente alla sua rinomata scoperta del Portoghese Cabral[1]. Il governo Spagnuolo peraltro ne rilasciò in seguito i suoi diritti a seconda della famosa linea di demarcazione stabilita dal trattato di Tordesillas[2].

[1] Navarrete, Colecion de Viages, tom 3, pp. 18-26. Sembra che le pretese di Cabral sulla scoperta del Brasile non siano state messe in dubbio che di recente. Robertson e Raynal le hanno ambedue sanzionate.

[2] Sembra che la corte portoghese non siasi formata una bene adeguata idea della posizione geografica del Brasile. Informando il re Emanuelle con una sua lettera i sovrani Spagnuoli del viaggio di Cabral, parla della sua scoperta del Brasile « come di una intrapresa la più saggia, mostrando esser non solo conveniente, ma necessario per coloro che dirigevansi verso l'India l'avere un posto, ove munirsi del necessario. » (Vedi la lettera presso Navarrete, tom 3, No. 14.) Infatti le più antiche carte geografiche di quel paese, sia per ignoranza, o a disegno, ne fanno ascendere la longitudine dalla parte di Oriente a 22 gradi, talchè tutto il vasto territorio, che oggi conoscesi sotto il nome di Brasile, cadrebbe dal lato del Portogallo a se-

Mentre l'impero coloniale di Spagna andava ogni giorno ingrandendosi, l'uomo, al quale tutto dovevasi, non ne poteva conoscere nè l'estensione nè il valore. Ei morì nella persuasiva in che visse, cioè che la terra da lui scoperta erano le India, alle quali anelavasi da lungo tempo. Ma questo suolo era assai più ricco delle Indie; e se egli nel lasciar Cuba si fosse diretto verso il settentrione, anzi che verso il mezzogiorno, avrebbe raggiunte quelle auree ragioni, l'esistenza delle quali esso aveva da lungo tempo, ma indarno, annunziata. Ma egli, per servirmi del suo istesso linguaggio, aprì le porte ad altri più di lui fortunati, e prima che egli lasciasse per l'ultima volta l'Hispaniola, giunse colà il giovine avventuriere destinato dalla conquista del Messico a realizzare tutte quelle verità, che furono rigettate come false, vivente Colombo.

conda della divisione lineare stabilita fra i due governi, la quale, come fa d'uopo ricordarsi, fu dalla parte occidentale remossa 370 leghe dal capo de Verde. La corte Spagnuola finse far sul principio una qualche resistenza alle pretese dei Portoghesi, preparandosi a stabilire una colonia sul confine settentrionale del regno del Brasile. (Navarrete, tom 3, p. 39.) Nè è facil cosa comprendere come venissero in fine decise queste pretese. Qualunque corretta misurazione con la lega Castigliana avrebbe potuto estendersi soltanto fino alle falde orientali e occidentali del promontorio del Brasile. La lega Portoghese, che estendevasi a 17 gradi, può essere stata adottata, e con ciò sarebbesi quasi abbracciato il territorio tutto, che intendevasi sotto il nome di Brasile nelle migliori carte geografiche, estendendosi dal Settentrione di Para fino al gran fiume di san Pedro dalla parte di mezzogiorno. (Vedi Malte Brun. lib. 91) Sembra che Mariana propenda a proteggere i Portoghesi, accordando loro nella divisione della linea dalla parte di occidente 100 leghe di più di quella che essi stessi reclamavano. Hist. de Espana, tom 2, p. 607

Fu per buona sorte la scoperta del Nuovo Mondo riserbata ad un'epoca, in cui la razza umana trovavasi bastantemente istruita per formarsi una adeguata idea della sua importanza. L'attenzione pub-

blica si volse immediatamente a questo momentaneo avvenimento, talchè ben pochi fatti degni di osservazione sfuggirono agli scrittori contemporanei nel progresso della scoperta fino dal suo primo principio. Infatti se si sono perdute molte di queste memorie devesi alla trascuratezza con che furono queste sparse quà e là nelle diverse librerie private. Navarrete con le sue ricerche ne ha ritrovate molte, e può sperarsi che ancor più in seguito ne sorgeranno dall'oblio. I due primi volumi di questa compilazione, che abbracciano i giornali e le lettere di Colombo, e la corrispondenza, che i sovrani tennero seco, non meno che molti documenti pubblici e privati, sono, come ho di già fatto osservare, i materiali più autentici per tessere un'istoria di quel grand'uomo. È quindi meritevole di quasi eguale attenzione la storia dell'Ammiraglio scritta dal suo figlio Ferdinando, l'esperienza e facilità del quale, uniti con i pregj letterarj ben rari in quell'epoca, lo pongono in un grado così elevato da tener viva la memoria della straordinaria vita di suo padre. Fa d'uopo inoltre confessare aver egli scritta questa istoria con un candore e buona fede raramente praticata da chi nutre una qualche parzialità per il soggetto: questa sua opera però ebbe funesto destino. Fu quasi subito perduto l'originale, ma fortunatamente sol quando era già stata tradotta in italiano, per mezzo della qual traduzione fu dipoi messa nuovamente in Spagnolo, e da questa ultima versione, che la riprodusse così nella primitiva sua forma, ne derivarono poi le varie traduzioni nelle diverse lingue di Europa. La versione spagnuola, che trovasi inserita nella collezione di Barcia, è fatta in modo improprio, ed è ripiena di errori cronologici; lo che non deve destar gran meraviglia, qualora si considerino i curiosi cambiamenti da lei sofferti.

Un altro scrittore contemporaneo di gran merito è Pietro Martire, il quale prese un interesse così vivo nell'intrapresa nautica del suo tempo da formarne soggetto di una separata opera, indipendentemente dalle molte notizie sparse quà e là nelle sue lettere. La sua istoria « De Rebus Oceanicis et novo orbe » riunisce tutti i pregj, che una estesa dottrina, una mente filosofica e riflessiva, ed una intima familiarità con i principali attori delle scene che descrive potevano somministrargli. Nè infatti poteva a lui mancare alcuna notizia, avendogli i sovrani data facoltà di intervenire al consiglio delle Indie, ove potè trovare ogni relazione, rapporto al progresso della scoperta. I difetti principali della sua opera provengono dal modo precipitoso, con che ne fu scritta gran parte, e quindi dagl'imperfetti e talvolta contradittorj discorsi che vi si riscontrano. Ma l'oneste intenzioni, e il liberale spirito dell'autore campeggiano in modo da disarmare la critica relativamente a questi inconcludenti errori.

Antonio de Herrera peraltro è lo scrittore che ha somministrati

allo storico moderno i più interessanti documenti. Fiorì un anno dopo la scoperta dell' America, ma il posto che occupava di istoriografo delle Indie gli procacciò le più autentiche e interessanti cognizioni delle quali si approfittò con gran libertà, copiando per intero molti capitoli dei racconti dei suoi predecessori, non ancor pubblicati, ed in specie del buon vescovo Las Casas, la cui grande opera, Cronica de las Indias Occidentales, conteneva in se alcun che di troppo offensivo per lo spirito nazionale, onde permetterne la stampa. Pure l' apostolo degli Indiani vive nelle pagine di Herrera, il quale, sebbene abbia omesso la goofia e animata declamazione dell' originale, pure viene riguardato dai critici Castigliani, come colui che ha rilevato quanto maggiormente importava, presentandolo con colori assai più energici di quelli del suo antecessore. Fa d' uopo avvertire essere egli stato talvolta accusato di mesattezza, ponendo come fatto ciò, che Las Casas cita soltanto come tradizione, o congettura. La sua istoria generale de Las Indias Occidentales che va fino al 1554, fu nel 1601 pubblicata a Madrid in 4 volumi. Lasciò Herrera molte altre istorie dei differenti stati di Europa e terminò la sua carriera letteraria nel 1625 in età di 60 anni.

Nessuno storico Spagnuolo si è dipoi presentato per contrastare la palma ad Herrera, se non che Don Juan Bautista Munnoz, a cui sul finir dell' ultimo secolo il governo diede commissione di scrivere un' istoria del Nuovo Mondo. I talenti e la dottrina di quest' uomo, il suo libero accesso in ogni libreria pubblica e privata, e i molti materiali raccolti dalle sue istancabili ricerche ne promettevano il più favorevole successo. E ciò veniva giustificato dal carattere del primo volume, che conduce il racconto della prima scoperta fino all' epoca della spedizione di Bobadilla; ed è scritto in uno stile piacevole e chiaro, al che va unita una accurata scelta di incidenti, ed una artificiosa orditura, che eccita nella mente del lettore una ben chiara impressione. Per mala ventura l' intempestiva morte dell' autore pose fine alle fiorenti sue fatiche: peraltro non se ne perse affatto il frutto. Sennor Navarrete se ne approfittò, ed unendolo a quanto egli aveva ritrovato in forza delle sue estese indagini, proseguì in parte il piano di Munnoz, pubblicando i documenti originali; ed Irving ha posto ad effetto questo disegno in quanto riguarda la storia prima della scoperta Spagnola, servendosene onde formar con essi il monumento più degno per la memoria di Colombo.

CAPITOLO X.

Guerre d'Italia — Divisione di Napoli — Ritorno di Gonsalvo in Calabria

1489-1502

Nel corso degli ultimi 4 anni del nostro racconto, in cui l'informe stato del regno, e il progresso delle scoperte straniere sembravano richiedere l'attenzione tutta dei sovrani, si manifestò la più importante rivoluzione negli affari d'Italia. Pareva aver la morte di Carlo 8° troncata ogni corrispondenza tra quel paese e il resto dell'Europa, ed averlo reso alla sua antica indipendenza. Poteva però ben a ragione prevedersi che la Francia governata da un nuovo re di età avanzata, che grande esperienza acquistata aveva nelle scuole delle sventure, avrebbe facilmente conosciuta la stoltezza di far rivivere quelli ambiziosi piani, che tanto erano costati, e che avevano avuto in fine un esito così sventurato. Poteva pur anco credersi che l'Italia tuttora lacerata e sanguinolenta imparato avesse a conoscere le tristi conseguenze dell'avere invocato il soccorso straniero nelle sue domestiche contese, e dell'aprire le porte ad un torrente di barbari, che al loro avanzarsi cacciavano indistintamente amici e nemici. Ma l'esperienza, oimè! non le servì di guida, e le passioni continuarono a dominarla, riportando su di essa baldanzoso trionfo.

Allorquando Luigi XII salì al trono, si arrogò i titoli di Duca di Milano e re di Napoli; mostrando così chiaramente l'intenzione che aveva di sostenere i suoi diritti, che, rapporto al primo, derivavano dalla famiglia dei Visconti, e, rapporto all'ultimo, dalla dinastia *Angioina*. Il suo carattere intraprendente veniva eccitato anzi che sodisfatto dalla fama marziale che egli erasi acquistata nelle

guerre d' Italia; ed il gran corpo della cavalleria francese disgustato di una vita inerte, incitavalo maggiormente, anelando di venire in campo aperto per cogliere nuovi allori, e darsi in preda a tutti gli effrenati piaceri delle militari intraprese.

Per mala sorte la corte di Francia trovò ben presto come adempire i suoi desiderii nei cattivi politici d'Italia. Il pontefice romano, Alessandro VI, la di cui ambizione offre talvolta nobil contrasto con le sue naturali debolezze, si arrese ben volentieri ai voleri di un re, che porre poteva energicamente ad effetto i suoi piani, quelli cioè di formar la fortuna della sua famiglia. L'antica repubblica di Venezia dipartendosi dalla sua solita saggia politica, e cedendo a quella di Lodovico Sforza, e al desiderio di nuovi acquisti, unì le sue armi a quelle della Francia per andare contro Milano, con la veduta di essere a parte della vittoria. Firenze e molte altre piccole potenze sia per timore, debolezza, o diffidenza di essere assistite dai piccoli feudi circonvicini, decisero gettarsi dal loro partito, o restarsi neutrali [1].

Essendosi Luigi XII assicurato così da ogni molestia nell'Italia, entrò in trattative con tutte le altre potenze Europee, che potevano probabilmente favorirlo nei suoi disegni. L'imperatore Massimiliano, che per i suoi rapporti con Milano poteva intromettersi come mediatore, trovavasi in questo mentre fortemente impegnato in una guerra con la Svizzera. Garantiva la neutralità della Spagna il trattato di Marcousis, stipulato lì XV Agosto 1498, col quale ponevasi termine ad ogni vertenza che potesse mai insorgere in quel paese; ed un trattato concluso con la Savoja nell'anno successivo accordò all'armata francese libero il passo dei suoi per scendere in Italia [2].

[1] Guicciardini, istoria d'Italia, tom 1, lib. 4, p 214. ed 1645. — Flassan, Hist de la Diplomatie Francaise, tom. 1, pp 275 277.

[2] Dumont, Corps Diplomatique, tom. 3, pp. 397-400. — Flassan, Diplomatie Française, tom. 1, p. 279

Nel Settembre del 1499 avendo Luigi terminati questi preparativi mosse subito il suo esercito, che, scendendo come torrente nei fertili piani della Lombardia, conquistò in poco più di 15 giorni l'intero ducato, e, sebbene fossegli per un poco tolto di mano il presso della vittoria, pure il valore francese e la perfidia svizzera ben tosto glielo restituirono. L'infelice Sforza, fatto trastullo di quelle arti istesse da lui per lungo tempo praticate, fu trasportato in Francia, ove passò il resto dei suoi giorni in penosa schiavitù. Fu egli il primo a chiamare i Barbari in Italia, e fu ben giusta ricompensa l'esser egli uno delle prime loro vittime [1].

Conquistato Milano, prese la Francia posto in mezzo alle potenze Italiane, e questo getto un preponderante peso in quella parte della bilancia, che disturbava l'antico equilibrio politico, e che, se realizzati si fossero i progetti su Napoli, lo avrebbe totalmente distrutto. Queste conseguenze, alle quali gli stati Italiani sembravano affatto insensibili, erano state tutte già da lungo tempo previste dal sagace occhio di Ferdinando il Cattolico, il quale attentamente vegliava ai movimenti tutti del suo potente vicino. Avanti l'invasione di Milano aveva questi cercato di far conoscere ai varj governi d'Italia il loro pericolo, e di incitargli ad un qualche provvedimento energico per liberarsene [2]. Avevano si egli che la regina veduta con dispia-

[1] Guicciardini, Ist d'Italia, lib 4, pp 250-252 — Memoires de la Tremouille, chap 19, ap Coll des Mém. Francaises, tom. 14 — Buonaccorsi, Diario, pp 26-29, ed Firenze, 1568.

[2] Zurita, Hist de Hernando, tom 1, lib 3, c 31 Martire in una lettera scritta poco dopo l'epoca in che Sforza riacquistò la sua capitale, dice che i Sovrani Spagnoli, « non potevano ascondere la loro esultanza in questo avvenimento, tanta era la gelosia che nutrivano verso la Francia. » (Opus Epistolarum, ep 213) Lo stesso celebre scrittore, la cui lontananza dall'Italia tennegli occulte quelle fazioni politiche e pregiudizj che allucinarono i suoi concittadini, vide con gran dispiacere la loro unione con la Francia, le di cui sinistre

cere la crescente corruttela della corte pontificia, non meno che quella ignominiosa sete e avidità di potere, che aveano associato al re Francese.

Garcilasso de la Vega, ambasciatore Spagnuolo (1498) lesse per ordine dei suoi sovrani alla presenza di sua santità una loro lettera, ove facevansi ad esso delle osservazioni sulla sua condotta, non meno che sulla usurpazione dei diritti ecclesiastici appartenenti al trono Spagnuolo, e sui piani che tendevano al suo proprio ingrandimento, ma specialmente sul desiderio da lui manifestato, di trasferire cioè il suo figlio Cesare Borgia da una dignità sacra ad un' altra secolare; lo che, secondo il modo con cui dovea eseguirsi, comparir facevalo necessariamente come un agente di Luigi XII [1].

Questo fiero rinfaccio, che probabilmente non perdette alcun che della sua acrimonia per il tuono con che fu rappresentato, inasprì il papa a tal segno, che tentò impadronirsi del foglio, e lacerarlo, dando nel tempo stesso sfogo ai più indecenti rimproveri contro il ministro ed i suoi sovrani. Aspettò Garcilasso freddamente che si calmasse la tempesta, e quindi replicò: » Non aver egli detto più di quanto convenivasi a un fedel suddito Castigliano,

conseguenze egli aveva già predette in una lettera scritta ad un suo amico in Venezia, il primo ministro della corte Spagnuola. « Il re di Francia, egli dice, dopo aver desinato col duca di Milano, verrà a cenar con voi » (Epist. 207). Darù, dietro l'autorità di Burchard, attribuisce questa predizione, che il tempo convalidò pienamente, allo Sforza nell'atto di lasciar la sua capitale. (Histoire de Venise, tom. 3, p. 326, ed. 2ª) La lettera di Martire paralino porta una data antecedente alquanto a questo fatto.

[1] Luigi XII in virtù dell'assistenza, che il papa avevagli fatta nell'esecuzione del divorzio con sua moglie, l'infelice Giovanna di Francia, aveva promesso a Cesare Borgia il ducato di Valenza nel *Dauphiné*, ed una rendita annua di 20,000 lire non che un ragguardevole corpo di truppa per porgergli mano nelle sue sciagurate intraprese contro i principi della Romagna. Guicciardini, Istor. d'Italia, tom. 1, lib. 4, p. 207. Sismondi, Hist. des Français, tom. 15, p. 275.

che egli non si sarebbe mai ritirato dal manifestare apertamente gli ordini dei suoi sovrani, o quanto egli reputava vantaggioso pel cristianesimo; e che se sua santità era di ciò malcontento, poteva licenziarlo dalla sua corte quando credesse che la sua presenza non potesse esservi più a lungo utile [1]. »

Ne incontrò Ferdinando miglior fortuna in Venezia, ove le sue trattative furono regolate da Lorenzo Suarez de la Vega, ben scaltro diplomatico, e fratello di Garcilasso [2]. Queste trattative furono nuovamente riassunte dopo l'invasione dei Francesi in Milano, e il ministro si approfittò in tal circostanza della gelosia motivata da quell'avvenimento per risvegliare una decisa resistenza contro il progettato assalto di Napoli. Ma la repubblica trovavasi gravemente occupata dalla guerra coi Turchi, che lo Sforza aveva chiamati nella sua patria in vista di crearsi un partito a se favorevole. Nè la corte Spagnuola aveva d'altronde in tal momento riportato un successo migliore con l'imperatore Massimiliano, le di cui enormi pretese formano ridicolo contrasto col suo limitato potere, e con le sue rendite ancor più limitate, le quali infatti ascendevano ad un quantitativo sì piccolo, che gli Italiani diedergli il vergognoso epiteto di *pochi denari*. Egli credevasi gravemente offeso per la conquista di Milano si rapporto ai

[1] Zurita, Hist. de Hernando el Catolico, tom 1, lib. 3, cap. 33.
Sembra che Garcilasso de la Vega mancasse di quella scaltrezza cortigiana e politica propria di un diplomatico. In altro colloquio che il papa tenne seco questi lo irritò talmente con le sue domande, che sua santità feceglì sentire non esser per lui difficile farlo gettare nel Tevere. Sembra peraltro che l'alto contegno del Castigliano avesse il suo pieno affetto, poichè troviamo che il papa revacò poco dopo un offensivo provvedimento ecclesiastico in Spagna, approfittandosi nel tempo istesso di questa occasione per rendere in pieno concistoro il dovuto elogio ai sovrani Cattolici. Ibid. lib. 3, cap. 33, 35.

[2] Oviedo ha fatto di questo cavaliere il soggetto di un suo dialogo. Quincuagenas, MS. Bat 1, quinc 3, dial 44.

suoi diritti imperiali, che alla sua unione con lo Sforza; la cupidigia però e la leggerezza del suo carattere lo indussero, malgrado le istanze della corte Spagnuola, ad impegnarsi in una tregua col re Luigi, la quale diede a quest'ultimo vasto campo per eseguire la sua meditata intrapresa contro Napoli [1].

Resosi così libero da quanto poteva maggiormente dargli ombra, si avanzò il re francese con il suo esercito, non curandosi di celare l'oggetto di questa sua marcia. Federigo, l'infelice re di Napoli, videsi allora con dispiacere minacciato della perdita dell'impero, le di cui dolcezze non aveva avuto ancor tempo di gustare, nè sapeva in questa sua desolata situazione ove volgersi per trovar riparo all'imminente tempesta. L'ultima guerra da lui sostenuta esaurito aveva il suo tesoro, devastatone il regno. I suoi sudditi, quantunque a lui affezionati, pure erano troppo avvezzi alle rivoluzioni per porre ad azzardo la loro vita e i loro averi. Gl'italiani suoi concittadini eransi gettati dalla parte dei suoi nemici, e il papa, suo più prossimo vicino, aveva tratto, da un urto personale, motivo della più micidiale inimicizia [2]. Oltre a ciò confidava ben poco nel re di Spagna, suo naturale alleato e parente, il quale, come ben sapeva, aveva sempre riguardato il trono di Napoli, come sua legittima eredità. Risolse adunque di rivolgersi subito al re di Francia, e procurò con le più umilianti concessioni di rendersela favorevole, offrendogli

[1] Zurita, Hist. de Hernando, tom 1, lib 3, cap. 38, 39 — Darù, Hist. de Venise, tom 3, pp. 336, 339, 347. — Muratori, Annali di Italia tom 14, pp 9, 10; ed. Milan, 1820 — Guicciardini, Istor. d'Italia, tom. 1, lib. 5, p. 260

[2] Alessandro VI aveva richiesta la mano di Carlotta, figlia del re Federigo, pel suo figlio Cesare Borgia; ma era questo un sacrifizio, al quale l'orgoglio e l'affetto paterno non paterono acconsentire, nè l'implacabile Borgia era tal uomo da porre in dimenticanza un simil rifiuto. Cf. Giannone, istoria di Napoli, lib 29, cap 3 — Guicciardini, Istoria d'Italia, tom 1, lib 4° p. 223 — Zurita, Hist. tom. 1, lib. 3, c. 22.

un annuo tributo, e consegnando nelle sue mani alcune delle principali fortezze del regno. Ma vedendo che queste sue istanze erano state accolte con freddezza invocò nel colmo delle sue sventure il soccorso di Bajazet, sultano turco, terrore del cristianesimo, pregandolo a somministrargli un numero di truppe da poter far fronte al loro comune nemico. Questo disperato passo non diedegli però alcun vantaggioso resultato; che anzi i nemici dell' infelice principe su questo basarono la loro accusa contro di lui, e della quale non trascurarono di fare uso [1].

Il governo Spagnuolo frattanto fece le più vive lagnanze contro la proposta spedizione di Luigi XII per mezzo del suo ministro, o degli agenti espressamente di ciò incaricati, ed arrivò perfino a garantire il puntual pagamento della somma offerta dal re di Napoli [2]. Ma la smisurata ambizione del re francese sorpassando ogni limite di prudenza ricusò di accettare i vantaggi della conquista, ova disgiunti erano dal nome che appartenevagli di vincitore.

Trovavasi allora Ferdinando apparentemente ridotto alla dura alternativa o di cedere al re francese, o dichiaragli aperta guerra in difesa del suo real parente. In quanto al primo pensiero venendosi con esso a porre sui lidi della Sicilia un rivale attivo e potente, non meritava neppure di occuparsene; il secondo poi, che obbligavalo un'altra volta a sostenere delle pretese contrarie alla sue, non era quasi egualmente per lui conveniente. Un terzo espediente si affacciò di per se, la divisione cioè del regno, come erasi proposto nelle trattative con Carlo VIII [3]; per lo che se non riesciva al governo Spagnuolo di lo-

[1] Guicciardini, Istor d Ital. tom. 1, lib 4. pp 265-266. — Giannone, Istoria del regno di Napoli, lib 29, cap 3. — Zurita, Hist. de Hernando, tom. 4, lib. 3. cap 40. — P. Jovii Hist. Magni Gonsalvi, lib 1, p 229. — Darù, Histoire de Venise, tom. 3, p 338

[2] Pietro Martire Opus Epistolarum, lib. 14, ep 218

[3] Vedi la parte 2, cap 3, di questa istoria

gliere affatto di mano a Luigi i vantaggi della vittoria, potevа almeno con lui dividergli.

Furono perciò comunicate a Gralla, ministro alla corte di Parigi, alcune istruzioni onde investigare il sentimento del governo su tal rapporto, affacciandole come suggerimento suo proprio e fu contemporaneamente provveduto ad assicurare nel consiglio francese un partito favorevole agli interessi di Ferdinando [1]. I suggerimenti dell'inviato Spagnuolo furono maggiormente convalidati dalla voce, che stavasi cioè equipaggiando nel porto di Malaga un considerevol numero di soldati. Questo armamento, come chiaramente vedevasi, tendeva ad unirsi coi Veneziani in difesa dei loro dominj d'Oriente. L'oggetto principale peraltro era di difendere i lidi Siciliani dall'armata francese, e porsi in grado di pronta difesa ovunque le circostanze lo avessero richiesto. Componevasi questa flotta di circa 60 vascelli fra grandi e piccoli, la forza dei quali ascendeva a 600 cavalli e 4,000 pedoni armati di picca, molti dei quali appartenevano alle crude regioni del Nord, che meno delle altre risentiti avevano gli effetti delle guerre Moresche [2].

Il comando di questa intiera flotta fu affidato al gran capitano, Gonsalvo di Cordova, che fino dal suo ritorno in patria, aveva pienamente sostenuta l'alta stima, che i

[1] Seconda Zurita, si assicurò Ferdinando il voto di Guglielmo di Poitiers, lord di Clerieux, e gavernatore di Parigi, con promettar di dargli la città di Catron, situata in Italia, e a favur suo spolacata. (Hist. da Hernando, lib 3, c. 40.) Comines chiama questo stesso personaggio « un uomo di buona pasta » « qui aisément croit, at pour aspecial tals personnages, » intendendo di parlare del re Ferdinando Memoires de Comines, liv. 8, ch. 23.

[2] Bembo, storia Viniziana, tom 3, lib. 5, p. 324. — Ulloa, vita di Carlo V, fol 2, ed Venetia, 1606. — Mariana, Hist. tom. 2, lib 27, cap 7 — P. Iovii vitae Illust. Virorum, tom. 1, p 226 — Zurita, Hist de Hern tom 1, lib. 4, cap 2. — Abarca, tom 2. Rey 30 cap. 10, sec 13

suoi elevati talenti militari aveangli procacciata all'estero. Un gran numero di volontarj, e tra questi molti nobili della giovine cavalleria Spagnuola, facevano a gara per servire sotto le bandiere di questo esperto e popolare capitano. Meritano fra questi particolare menzione, Diego di Mendoza, figlio del Gran cardinale Pedro de la Paz [1], Gonzalo Pizzarro, padre del celebre avventuriere del Perù, e Diego de Paradès, la di cui prodezza personale, e le sue gesta offrirono molte e incredibili leggende per cronache e romanzi. Con questa potente armata tolse il Gran Capitano l'ancora dal porto di Malaga nel Maggio del 1500, intendendo di toccare le coste della Sicilia, prima di marciar contro i Turchi [2].

Frattanto le trattative tra la Francia e la Spagna rapporto a Napoli furono condotte al pieno suo termine per mezzo di un trattato stipulato in Granata li 11 Novembre 1500, col quale dividevasi in egual porzione il regno tra i due sovrani. Dopo di avere in questo straordinario documento parlato dei mali provenienti dalla guerra, e dell'obbligo che i cristiani avevano di conservare intatta la pace, che il Salvatore aveva lasciato loro per testamento, passavasi a stabilire, come niun altro re, ad eccezione dei principi di Francia e di Aragona, poteva aver diritto al trono di Napoli, e che siccome il re Federigo, attual possessore di questo regno, aveva posta in pericolo la sicurezza del cristianesimo, col chiamargli contro il suo più

[1] Questo cavaliere, che godeva la fama del più bravo capitano di quella flotta, era di statura così piccola, che allorquando montava a cavallo, restava quasi del tutto ascoso dalla sella, che adopravasi nella guerra di quei tempi, il che, secondo Brantôme, diede luogo ad un curioso accidente, cioè che essendogli stato un giorno domandato, se avesse veduto passare don Pedro de Paz, ei rispose di aver veduto il suo cavallo sellato, senza però cavaliere Oeuvres, tom 1 Disc 9

[2] Ferreras, Hist d'Espagne, tom 8, p 217 — Hernaldez, MS cap 161 Garibay, tom 2, lib 19, cap 9

fiero nemico, cioè i Turchi, le parti contraenti, affine di liberarlo dall'imminente pericolo e conservare intatto il vincolo di pace, procedevano ad impossessarsi del suo regno, per dividerselo fra di loro. Fu adunque stabilito che la parte settentrionale, compresa la Terra di Lavoro e l'Abruzzo fossero assegnate alla Francia, con i titoli di re di Napoli e di Gerusalemme, e che la parte meridionale che abbracciava la Puglia e la Calabria, fosse data alla Spagna unitamente al titolo di Duca di quelle provincie, e che la *douana*, importante rendita del Capitanato, dovea raccogliersi dagli uffiziali del governo Spagnuolo, e dividerla a egual porzione con la Francia. Finalmente qualunque esser potesse l'ineguaglianza nella divisione dei respettivi terreni, le rendite peraltro che pervenivano ad ambedue le parti esser dovevano perfettamente eguali. Questo trattato tener doveasi sotto la massima segretezza finchè le due potenze insieme unite non avessero condotto a termine i loro preparativi onde procedere immediatamente alla conquista della Terra santa [1].

Tali erano le condizioni di questa celebre unione, con la quale i due Sovrani di Europa toglievano e dividevan fra loro i dominj di un terzo, che non ne avea dato loro alcun motivo, e col quale erano ambedue nel tempo istesso in perfetta pace e amicizia. Offronci i tempi antichi simili esempj di ladroneggio politico (per così chiamarlo col vero suo nome), niuno però trovasi basato su pretesti più capricciosi, o ascoso da più detestabile ipocrisia. Ferdinando, come parente dell'infelice re di Napoli, si attirò l'odio generale come autore di questa transazione; la sua condotta peraltro lo scusa in parte da quanto può attribuirsi a danno di Luigi.

La nazione Aragonese avea sempre riguardato come irragionevole ed illegale il lascito che Alfonso V, zio di

[1] Vedi il trattato originale apud Dumont, Corps Diplomatique, tom 3, pp. 445-446.

Ferdinando, aveva fatto in favore del suo figlio naturale. Le buone spade di Aragona avevano conquistato il regno di Napoli, per lo che appartenevа ai loro re come eredità legittima. I soli disordini domestici dei suoi dominj impedirono a Giovanni II di Aragona di sostenere con le armi alla morte di suo fratello i diritti, che avea su questo regno; ed il suo figlio, Ferdinando il Cattolico, aveva per eguali motivi tollerato che un bastardo discendente della famiglia ne avesse fino allora ritenuto il comando. Quando però salì quel re al trono, allora fece egli conoscere la sua intenzione di valersi dei diritti che gli spettavano su Napoli; lo che non pose subitamente ad effetto nell'aspettativa di più favorevole circostanza [1], ed era questo un dilazionamento, non già un abbandono del suo progetto. Frattanto evitò accuratamente di contrarre impegni, che obbligar lo potessero a una diversa politica, unendo i suoi interessi con quegli di Federigo; e in forza di tal veduta rigettò il matrimonio, che Federigo incalzantemente proponevagli del Duca di Calabria, erede legittimo del trono di Napoli, con la sua terza figlia, l'infanta Maria. Infatti la corte di Napoli, siccome raccontano i suoi istorici, ben conobbe con ciò il pensiero di Ferdinando [2].

Però a ragione credesi che la tranquilla successione di 4 principi al trono di Napoli, ciascun dei quali era stato solennemente riconosciuto dal popolo, avesse potuto togliere al loro titolo originale alcuni difetti quantunque manifesti. Peraltro fa d'uopo osservare, rapporto all'estinzione dei diritti si Francesi che Spagnuoli, come i principj della successione monarchica, non fossero in quell'epoca che imperfettamente stabiliti, come i Napoletani facessero troppo superficialmente le loro proteste di sudditanza per annettervi lo stesso valore nelle altre nazioni, e come

[1] Vedi part. 2, cap. 3, di questa istoria

[2] Giannone, lib. 29, cap. 3. — Zurita, Hist. tom. 1, lib. 3, cap. 32

il prescritto diritto proveniente dal possesso, necessariamente indeterminato, erasi adesso di gran lunga indebolito nello spazio di pochi anni, ed erano soli 40; nel qual tempo la linea bastarda di Aragona aveva occupato il trono, epoca assai più corta di quella, dopo la quale la casa di Yorck in Inghilterra aveva pochi anni prima contrastata utilmente la validità del titolo Lancastrian. E qui fa d'uopo aggiungere che le vedute di Ferdinando sembrano essersi perfettamente combinate con quelle della nazione Spagnuola. Ninno scrittore contemporaneo fra quelli da me consultati fa menzione del più piccolo dubbio, rapporto al diritto di Ferdinando su Napoli, mentre non pochi insistono an di ciò con una male intesa enfasi [1]. Nè è già facil cosa il decidere come quei forestieri, che esaminarono questa transazione con l'occhio più imparziale, la condannassero come cosa che imprimeva grave macchia nel carattere di ambe le nazioni. Infatti il dubbio che ne avevano le istesse parti ben chiaramente rilevasi dalla loro energia nell'evitare la censura pubblica, celando i suoi disegni sotto un preteso zelo di religione.

Prima dell'ultimazione di questo trattato l'armata Spagnuola diretta da Gonsalvo, dopo essersi alcun poco trattenuta, li 15 luglio 1500, in Sicilia, ove ricevè un rinforzo di 2000 reclute, che avevan servito come mercenarie in Italia, si diresse verso la Morea. Gli squadroni turchi che eransi schierati avanti Napoli dalla parte della Romagna, tolsero immediatamente l'assedio, e, senza aspettare l'arrivo di Gonsalvo, ritiraronsi precipitosamente in Costantinopoli. Il generale Spagnuolo allora, unendo le sue forse a quelle dei Veneziani stabiliti a Corfù, si diresse

[1] Vedi il dottor Salazar di Mendoza, che ha esaurito il progetto non meno che la pazienza del lettore, nel discutere le moltiplici basi dell'incontrastabile titolo della casa di Aragona su Napoli. Monarquia da Esp. tom 1, lib. 3, cap. 12-16.

verso il forte di S. Giorgio in Cefalonia, che i Turchi avevano di recente tolto alla repubblica [1].

Era questa città situata sulla vetta di un colle inespugnabile, e ben presidiata da 400 vecchi soldati turchi, disposti a morire in sua difesa. Ci manca qui il tempo per parlare minutamente di questo assedio, che durò quasi due mesi, malgrado i rigori della carestia, e l'inclemenza di un inverno freddo e tempestoso, nel quale ambe le parti diedero prova di egual coraggio [2].

Finalmente Gonsalvo e Pesaro, ammiraglio Veneziano, stanchi di questo fatale indugio, risolsero di attaccare di subito alcuni separati punti della città. Pedro Navarro, che nelle guerre di Italia erasi acquistata gran fama per l'arte di minare la città, ne aveva di già espugnate le fortezze. I Veneziani, che erano più esperti degli Spagnuoli nel maneggiare il cannone, avevano aperto un varco attraverso le mura, al quale gli assediati riparavano con tutti quei mezzi che erano in loro potere. Dato all'ora concertata il segnale, i due eserciti diedero un disperato assalto ai diversi punti della città. Sostennero i Turchi intrepidi l'attacco, chiudendo il varco delle mura con i corpi dei loro compagni morti e feriti, scagliando sulla testa dei loro aggressori una pioggia di palle, frecce, zolfo ed olio bollente. Ma alla disperata energia, ed al forte numero degli assalitori, non poterono finalmente reggere gli assediati. Forzarono alcuni maggiormente quel varco, altri scalarono la città, e dopo una breve e micidiale zoffa entro le mura, la brava guarnigione, 4/5 della quale eran già spenti unitamente al suo capo, restò vinta, e furono poste qua e là in trionfo sulle torri le vittoriose insegne di S. Jago e S. Marco. (Gennaio 1501) [3].

[1] P. Iovii vitae, tom. 1, p 226 — Chronica del gran Capitan, cap. 9; ed. Alcala, 1584. — Zurita, Hist. tom. 1, lib. 4, cap. 19

[2] P. Iovii vitae, ubi supra — Cron del gran cap c 14.

[3] P Iovius, ubi sup. — Chron. del Gr Capitan, cap. 10. — Zurita, Hist tom 1, lib 4, cap 25 — Bernaldes, Hist. MS. cap 167.

La presa di questa città, sebbene ottenuta con gran perdita, e dopo la più eroica difesa per parte di un pugno di uomini, recava grandi vantaggi alla causa dei Veneziani. Fu questo il primo rovescio che ebbero le armi di Baiazet, il quale avea tolto alla repubblica varie città l'una dopo l'altra, minacciandola perfino di tutto il terreno coloniale dalla parte di Oriente. La prontezza e l'energia, con che il re Ferdinando andò in soccorso dei Veneziani, procacciarongli in tutta l'Europa alta fama di zelante difensore della fede, al che grandemente aspirava, lo che stava in opposizione con la fredda apatia degli altri principi cristiani.

La presa di S. Giorgio restituì a Venezia il possesso della Cefalonia, ed il gran Capitano, compita questa importante impresa, ritornò al cominciar del successivo anno, 1501 in Sicilia, ove poco dopo il suo arrivo se gli presentò una ambasceria del Senato Veneziano per ringraziarlo dei molti servigi da lui prestatigli, scrivendo nel tempo istesso il suo nome nell'aureo ruolo dei nobili veneziani, e presentandogli per parte dei loro concittadini un grandioso regalo di argento, sete e velluti, non meno che una bella razza di cavalli turchi. Accettò cortesemente Gonsalvo gli onori offertigli, ma, ad eccezione di alcuni pochi oggetti di argento, distribuì ogni rimanente ai suoi soldati ed amici [1].

Frattanto avendo Luigi XII ultimati i suoi preparativi per l'invasione di Napoli, e raccolto un esercito di 1,000 lance, e 10,000 pedoni Guasconi e Svizzeri, traversò il 1.° di giugno 1501 le Alpi, dirigendosi verso il mezzogiorno di quel regno. Nel tempo istesso Filippo di Ravenstein con una poderosa flotta di 6,500 soldati a bordo abbandono Genova per recarsi nella capitale di Napoli. Il comando delle truppe terrestri fu affidato al Sire d'Aubigny,

[1] Bernaldez, MS. cap 167, Quintana, Espann. Celebres, tom. 1 p 246 — P Iovii Vitae, p. 228 — Ulloa, vita di Carlo 5, fol 4

valoroso ed esperto ufiziale, che era già venuto alle prese con Gonsalvo nelle campagne delle Calabrie [1].

Tostochè d'Aubigny ebbe traversati i confini del papa, gli Ambasciatori Francesi e Spagnuoli palesarono ad Alessandro VI e al collegio dei Cardinali l'esistenza di un trattato, col quale dividevasi il regno tra i loro sovrani, pregando sua santità a confermarlo, e dare ad essi l'investitura delle loro respettive parti. Il papa, che era ben informato della sua parte, acconsentì volentieri a questa ragionevole domanda; dichiarando di aver condisceso a ciò soltanto in veduta delle religiose intenzioni delle parti, e in forza della dabbenaggine del re Federigo, i tradimenti del quale, a danno del Cristianesimo, avevano distrutti tutti i diritti che ei diceva aver su Napoli, ne pure ne ebbe mai alcuno [2].

Fino dal momento, in che le truppe francesi erano discese in Lombardia, l'Italia tutta osservava con ansiosa espettativa Gonsalvo e la sua armata in Sicilia. I grandi preparativi del re Francese palesati avevano a tutta l'Europa i suoi disegni; quelli però del re Spagnuolo restavano tuttora involti nella più profonda segretezza. Era opinione quasi che generale che Ferdinando fosse accorso per difendere il suo parente dall'invasione che minacciava lui, e i suoi possessi della Sicilia, e credevasi che Gonsalvo sarebbesi unito al re Federigo onde abbattere con le loro forze il nemico prima che ponesse piede nel regno. Grande fu la loro sorpresa, allorquando, tolta la benda dagli occhi, videro che i movimenti della Spagna andavano di perfetto accordo con quelli della Francia, ed erano di-

[1] J. d'Auton, Hist de Louis XII Part. 1, chap 44, 45, 48. — Guicciardini, Istoria, tom. 1, p. 265. — St. Gelais, Hist de Louis 12, p. 163; ed 1522.

Buonaccorsi, Diario, p 45.

[2] Zurita, Hist. tom 1, lib. 4, cap. 45 — Lanuza, Hist. de Aragon, tom 1, lib 1, cap 14

relti a sacrificare la loro comune vittima. Nè potevano essi credere, dice il Guicciardini, che Luigi XII fosse coleuto cieco da ricusare l'offerto vassallaggio, e il principato di Napoli, per dividerlo con un finto e pericoloso rivale come Ferdinando [1].

L'infelice Federigo, che già da qualche tempo conosceva le nemiche disposizioni del Governo Spagnuolo, non vide scampo alcuno alla fiera tempesta che minacciavalo [2]. Radunò frattanto tutte quelle forze che potè onde venire a battaglia col più vicino nemico, prima che questi traversar potesse i confini. I 28 giugno riprese l'esercito francese la sua marcia; ma prima di lasciar Roma insorse una disputa fra i soldati francesi e spagnuoli residenti in quella capitale, i quali sostenevano a vicenda la superiorità dei titoli del loro re al trono di Napoli. Dalle parole si passò ai fatti, e molti vi perdettero la vita, prima che sedata fosse una tal contesa: infelice augurio per la durata della pace, che contro i diritti erasi stabilita fra i due Governi [3].

Li 8 luglio traversò l'esercito francese le frontiere di Napoli, e Federigo, che aveva preso posto a S. Germano, vedendosi cotanto inferiore al nemico, cedè terreno al suo avvicinarsi, ritirandosi nella capitale. Avanzaronsi gli invasori impadronendosi l'uno dopo l'altro di ogni posto senza quasi resistenza, finchè arrivaroon avanti Capua, ove per un poco arrestaronsi. Mentre trattavasi in parlamento della resa di quella città, vi si lanciarono essi dentro, e

[1] Guicciardini, tom. 1, lib. 5, p. 266. — Alf. de Ulloa, fol 8

[2] Nel mese di aprile ricevè il re di Napoli lettere dai suoi inviati in Spagna, scritte per ordine di Ferdinando, con le quali informavanlo, come egli non avesse cosa alcuna a sperare de quel re, qualora la Francia invadesse i suoi terreni. Vivamente si dolse Federigo di così tardo annunzio, il quale impedivagli per ogni modo di venire ad un accomodamento col re Luigi. Lanuza, Hist. de Arag lib 1, cap 14° — Zurita, tom 1, lib 4, cap 37.

[3] I. d'Auton, Part 1, chap 48.

dando pieno sfogo alle nemiche loro passioni, trucidarono nelle pubbliche strade sopra 7,000 cittadini, facendo alle loro inermi mogli e figlie oltraggi peggiori di morte. Fu in tale occasione che l'infame Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI, scelse 40 delle più belle e distinte donne di quel paese mandandole a Roma, per aumentare il numero del suo serraglio. Il micidiale sterminio di Capua dissuase i cittadini da qualunque ulteriore resistenza, ed ispirò a tutta quella nazione tale orrore per i Francesi, che recò loro gran danno nella successiva zuffa con gli Spagnuoli [1].

Il re Federigo commosso dalle calamità dei suoi sudditi cedè la capitale senza neppure sparare un colpo in sua difesa, e ritirandosi nell'ottobre del 1501 all'isola di Ischia, seguì ben tosto il consiglio di Ravenstein, ammiraglio francese, di prendere cioè un salvocondotto per la Francia, e rimettersi alla generosità di Luigi XII. Cortesemente lo accolse questo principe, assegnandogli il ducato di Anjou ed una forte entrata pel suo mantenimento, la quale, secondo quanto narra il re francese, continuò a godere anche dopo aver perduta ogni speranza di riacquistare il trono di Napoli [2]. Nonostante peraltro questa apparente generosità egli tenne gelosamente di mira il suo reale ospite; e, sotto pretesto di maggiori riguardi, pose una guardia ai suoi appartamenti, tenendolo così quasi in onorata schiavitù fino all'epoca della sua morte, avvenuta poco dopo, cioè nel 1504.

Fu Federigo l'ultimo rampollo dell'illegittima stirpe di Aragona, che tenne lo scettro di Napoli; una serie di prin-

[1] Summonte, Historia di Napoli, tom 3, lib. 6 cap. 4. — Auton, P. 1, ch. 51-54. — Ulloa, fol. 8. — Guicciardini, lib. 5, pp. 268, 269. — Zurita, tom. 1, lib. 4, cap 41. — Giannone, lib 29, c 3.

[2] St. Gelais, p. 163. — Auton, P. 1, ch. 56. — Summonte, tom 3, p. 541

cipi, i quali, comunque possa pensarsi del loro carattere sotto altri rapporti, diedero alle lettere quella generosa protezione, che spande un raggio di gloria sul più incolto e tempestoso regno. Poteva ben presumersi che un amabile ed istruito principe come Federigo avrebbe potuto avvantaggiare ancor più lo sviluppo morale del suo popolo, togliendo quelle animosità, che erevan da lungo agitato il loro petto. Il suo gentil carattere peraltro male addicevasi alle presenti critiche circostanze, nè è improbabile che ei si trovasse maggiormente contento nel quieto e colto ritiro dei suoi ultimi anni, reso più dolce dai vincoli dell'amicizia, che le aventure avevangli fatta conoscere [1], che quando trovavasi situato nell'eminente posto che attraeva l'ammirazione e l'invidia del genere umano [2].

Nei primi di marzo ebbe Gonsalvo di Cordova la prima notizia officiale del trattato, con che dividevasi il regno, e della sua destinazione al posto di luogotenente generale della Calabria e della Puglia. Provò egli un certo natural ribrezzo nel vedersi chiamato ad operare contro un principe, del quale aveva grande stima, e con cui era stato un tempo vincolato dalla più intima amicizia. Per lo che, secondo il vero spirito cavalleresco, restituì a Federigo, prima di prender le armi contro di lui, il ducato di S. Angiolo, e tutti gli altri dominj, coi quali aveva quel re

[1] Si ricorderà facilmente il lettore del poeta Napoletano Sanazzaro, la di cui fedeltà verso il suo sovrano forma un bellissimo contrasto con la condotta di Pontano, e con quella di tanti altri della sua istessa sfera, la gratitudine dei quali è di quel genere, che solo valutasi nello splandor di una corte. Le sue molte composizioni poetiche offrono nobile testimonianza della virtù del suo infelice sovrano, il più sincero di quanti abbiano provati i giorni della sventura.

[2] Naque mala, vel bona, dice il filosofo Romano, quae vulgus potet, moltos qui conflictari adversis videantur, beatos, ac plerosque, quamquam magnos per opes, miserrimos; si illi gravem fortunam constanter tolerent, hi prosperâ inconsultè utantur. » Tacitus, Annales, lib. 6, sect. 22.

ricompensati i suoi servigj nell'ultima guerra, chiedendo al tempo istesso di essere sciolto dagli obblighi di servitù e fedeltà da lui promessi. Il generoso re acconsentì di buon animo all'ultima sua inchiesta, ma ricusò di riprendere i doni da esso fattigli, e dichiarava non esser questi degna ricompensa dei servigj che il gran capitano avevagli un tempo resi [1].

Le leve che adunaronsi a Messina ammontavano a 300 corazzieri, 300 soldati di cavalleria leggiera, e 3800 uomini di infanteria non che un piccolo corpo di veterani Spagnuoli, cui l'ambasciatore Castigliano aveva raccolti in Italia. Piccolo è vero si era questo esercito in quanto al numero, ma trovavasi però in bonissimo stato, ed era ben disciplinato ed avvezzo a sopportare le fatiche e i disagj della guerra. I cinque luglio sbarcò il gran Capitano a Tropea e incominciò dalla conquista della Calabria, ordinando alla flotta di rasentarne la costa affine di provvedersi del necessario. Ben noto era a lui questo terreno, e gli antichi rapporti da esso contrattivi, come i ragguardevoli posti, che il Governo Spagnuolo erasi ritenuti per indennizzarsi delle spese dell'ultima guerra, facilitarono la sua marcia. Malgrado l'opposizione, o la freddezza dei gran lordi d'Augiou, che risedevano in questa città, si impossessò egli in meno di un mese delle due Calabrie, ad eccezione di Tarento [2].

Era questo un posto della più alta importanza, e celebre nei tempi antichi per la sua difesa contro Annibale. Aveavi il re Federigo mandato suo figlio maggiore il duca di Calabria, giovine dell'età di circa 14 anni, sotto la scorta di Juan di Guevara, conte di Potenza, al quale aveva dato un ragguardevole numero di soldati, vedendo

[1] Zurita, Hist. tom. 1, lib. 4, c. 35. — P. Iovii vitae, p. 230. — Chron. del Gr. Cap. c. 21. — Lanuza, tom. 1, lib. 1, cap. 14.

[2] Abacca, tom. 2, Rey. 30, cap. 11, sec. 8. — Zurita, tom. 1, lib. 4 cap. 44, — Mariana, tom. 2, lib. 27, cap. 9

esser quello il luogo di maggior sicurezza pei suoi dominj. Indipendentemente dalla forza delle sue mura, la sua posizione locale rendevalo quasi inaccessibile, non avendo comunicazione con le adiacenti terre che per mezzo di due ponti situati dalle parti opposte della città, dominati da ben difesi forti, mentre il suo accesso al mare rendevagli facile il provvedere dall'estero quanto abbisognavagli.

Vide Gonsalvo che l'unico mezzo per impossessarsene si era il bloccarla. Per quanto contrario ei fosse ad ogni indugio, si preparò a cingerla di regolare assedio, comandando alla flotta di far vela intorno alla parte meridionale di Calabria e bloccare il porto di Tarento, mentre egli faceva intanto rinforzare quei luoghi, che dominavano l'ingresso alla città, troncandogli così ogni comunicazione con i terreni limitrofi. La città peraltro era ben provvista di vettovaglie, ed i suoi abitanti risoluti a difenderla fino all'ultimo sangue [1].

Non avvi cosa alcuna che stanchi maggiormente la pazienza e la disciplina dei soldati quanto una vita inerte, non ravvivata, come nel caso presente, da alcuno scontro, o fatto d'arme, che eccitasse la soldatesca, e appagasse la cupidigia, o l'ambizione guerriera. Le truppe Spagnuole chiuse nelle loro trincee, e disgustate della languida monotonia della loro vita, volgevano ansioso lo sguardo alle animate scene di guerra, che rappresentavansi nel centro dell'Italia, ove Cesare Borgia faceva generose promesse di paga e di saccheggio a tutti coloro, che imbarcavansi nelle sue avventuriere intraprese. Anelava egli sopra tutto il soccorso dei veterani Spagnuoli, il cui valore era a lui ben noto; avendo eglino sovente servito sotto le di lui bandiere nei suoi feudi con i Principi Italiani. In conseguenza di tali allettamenti disertavano ogni giorno dall'esercito di

[1] P. Iovii vitae, p. 231. — Ulloa, fol. 9 — Giannone, lib. 29. cap 3. — Chronica del Gr Capitan, cap 31

Gonsalvo alcuni soldati; mentre coloro che restavano, erano sempre più malcontenti delle paghe arretrate loro dal governo; poichè Ferdinando, come abbiamo già fatto osservare, conduceva le sue operazioni con una sterile economia, contraria affatto alla pronta e generosa condotta della regina [1].

Un incidente avvenuto in questa epoca cangiò il malcontento popolare in ammutinamento. Dopo essersi la flotta francese impossessata di Napoli vennele ordinato di recarsi dalle parte di Levante per assistere i Veneziani contro i Turchi. Ravenstein, ambizioso di ecclissare le gesta del gran capitano, volse le sue armi contro Mitilene, con la veduta di riacquistarla per la repubblica. Mancò peraltro totalmente nel suo attacco, e la sua flotta fu poco dopo dispersa da una tempesta, ed il suo stesso vascello naufragò presso l'isola di Cerigo. Quindi accompagnato da alcuni dei suoi migliori uffiziali, si volse alla spiaggia di Calabria, ove approdò nel più umiliante stato. Gonsalvo commosso dalle sue aventure, tostochè seppe i bisogni in che trovavasi, gli mandò abbondanti provvisioni, non che un servito di argento, e molti eleganti abiti sì per lui che per i suoi seguaci, consultando in ciò il suo generoso cuore più che le sue limitate finanze [2].

Intempestiva era questa eccedente liberalità, mentre i soldati lamentavansi che il loro generale trovasse mezzi da elargire verso gli stranieri, quando poi defraudava ai suoi soldati la paga loro. I Biscagliesi erano tal nazione,

[1] Sembra che Don Iuan Manuel, ministro Spagnuolo a Vienna, si mostrasse veramente sensibile a questo tratto del suo re. Egli disse all'imperatore Massimiliano che aveva chiesto un imprestito alla Spagna di 300,000 ducati, e che questa somma poteva essere bastante per il re Ferdinando non solo per conquistar l'Italia, ma per comprare ancora l'Affrica.

Zurita, Hist. tom. 1, lib. 3, cap. 42.

[2] Bembo, Ist. Viniz. tom. 3, lib. 6, p. 368. — P. Iovii Vitae, p. 232. — Auton, P. 1, ch. 71, 72.

che, secondo l'espressione di Gonsalvo, egli avrebbe preferito esser custode di fiere, anzi che intraprenderne il governo. Essi si fecero capi del tumulto, che ben tosto si sollevò al punto di rivolta, ed i soldati riunendosi in compagnie portavansi ai quartieri del loro generale a dimandar pagamento dell' arretrato; ed uno più insolente degli altri alzò verso il suo petto una picca con fiero e minaccioso sguardo. Ma Gonsalvo senza turbarsi la volse gentilmente altrove, dicendo con sorriso: » Solleva più in alto la tua lancia, che altrimenti mi ferirai coi tuoi gesti. »Mentre egli assicuravagli di non aver denari, ma che presto pero sperava che gliene sarebbero arrivati, un capitano Biscagliese esclamò: » Prostituite la vostra figlia e farete ben presto quattrini » Era questa una avvenente giovane, per nome Elvira, cui Gonsalvo amava sì teneramente fino al punto di non potersi separare da lei anche nelle sue campagne. Quantunque questa audace espressione lo pungesse al vivo, non vi rispose, e senza alterarsi continuo le sue lagnanze con gli insorgenti, i quali finalmente restarono persuasi a ritirarsi ai loro quartieri. L'indomani il commovente spettacolo del capitano Biscagliese impiccato al di fuori di una finestra della casa ove era alloggiato, fece conoscere all' esercito come stancata si fosse la tolleranza del loro generale, per lo che non era prudente il continuare su quel sistema [1].

Un avvenimento inaspettato che ebbe luogo in questo istesso tempo, contribuì anche più di questa lezione a por nuovamente la disciplina nell' esercito. Fu questo la presa di una galera Genovese carica di molte merci, e specialmente di ferro, che dirigevasi, siccome fu detto, dalla parte di Levante verso un qualche porto dei Turchi, della quale Gonsalvo, mosso indubitamente da zelo per la causa cri-

[1] Cbr. del Gr. Cap. cap. 44. — Quintana, Vidas, tom 1, pp 252, 253 — Iovii Vitae, p. 232

stiana, ordinò ai suoi crociati Spagnuoli di impossessarsi, distribuendone il contenuto alle sue truppe. Giovio accusa questo atto di ostilità contro una potenza amica, facendo osservare, che allorquando il Gran Capitano faceva qualche cosa contro la legge, egli era solito dire: « Bisogna che un generale si assicuri la vittoria ad ogni rischio, abbia egli ragione, o nò, poichè, fatto questo, può compensare gli offesi con centuplicati benefizj [1].

La prolungata durata dell' assedio di Tarento indusse finalmente Gonsalvo a porre in opra espedienti più energici per condurlo a termine. Questa città, di cui abbiamo già fatta conoscere l'isolata posizione, era circondata dalla parte di settentrione da un lago, o braccio di mare, che formava un comodo porto interno di quasi 18 miglia di circonferenza. Gli abitanti fidandosi nelle naturali loro difese, aveano omesso di rinforzare maggiormente queste parte della città, che estendeva i suoi fabbricati fino all'orlo delle acque. Il comandante Spagnuolo risolse di trasportare in questo recinto alcuni dei suoi vascelli, che erano allora nella baja esterna, i quali per la loro mole potevano comodamente passare per lo stretto istmo, che ne divideva la parte esterna dall'interna.

Dopo avere con incredibile fatica caricati sopra dei carri 20 dei più piccoli vascelli, e traversato il frapposto tratto di terra, vennero questi lanciati con sicurezza nel seno del lago. Fu questa operazione eseguita fra mezzo gagliarde scariche di artiglieria, concerti di musica marziale, e grandi acclamazioni dei soldati. Gli abitanti di Tarento videro con gran sorpresa che la flotta, la quale poco fa scorreva per l'aperto mare sotto le loro inespugnabili mura, abbandonando ora il suo nativo elemento, e traversando quasi portentosamente la terra, portavasi ad

[1] P. Iovii, Vita Gonsalvi, lib. 1, p. 233.

assalire la loro città da quel lato che presentava minor resistenza [1].

Il comandante Napoletano vide l'impossibilità di sostenersi più a lungo senza compromettere la salvezza personale del giovine principe affidatogli. Per lo che entrò in trattative di tregua col gran capitano, durante la quale stabilironsi gli articoli di capitolazione, accordando al duca di Calabria, e ai suoi seguaci il diritto di lasciar libera la città, e andare ove più piacesse loro. Il generale Spagnuolo, per viepiù convalidare questi articoli, giurò sul sacramento di osservarne il contenuto [2].

Il 1.° marzo 1502 si impadronì l'esercito Spagnuolo, secondo il trattato, della città di Tarento, e fu accordato al Duca di Calabria di abbandonare col suo seguito quella città, per raggiungere suo padre in Francia. Frattanto Ferdinando il Cattolico mandò dei dispacci a Gonsalvo ingiungendogli di non lasciarsi in verun modo sfuggire di mano il giovine principe, essendo questi un ostaggio di troppo importanza pel governo Spagnuolo. Coerentemente a tali ordini spedì il generale alcuni dei suoi dietro il Duca, che in compagnia del Conte di Potenza era arrivato a Bitonto dalla parte di Settentrione, e colà fecelo arrestare e condurre nuovamente a Tarento; e dopo non molto ordinò che venisse condotto nel porto a bordo

[1] P. Iov. ubi supra — Chronica del Gran Capitan, cap. 33.

[2] Zurita, Hist. tom. 1, lib. 4, cap. 52, 53 — Guicciardini, tom. 1, lib. 5, p. 270 — Giannone, lib. 29, cap. 3. — Muratori, annali d'Italia, tom. 14, p. 14.

I molti scrittori autorevoli, che han parlato di questo assedio, sono fra loro grandemente discordi nel darne i ragguagli. Io ho seguito la relazione di Paolo Giovio, scrittore contemporaneo, e personalmente informato dei principali attori di quella scena. Tutti però convengono in un sol fatto, nel quale sarebbesi volentieri desiderata una qualche contradizione, ed è questa la mancanza della parola data da Gonsalvo al giovine duca di Calabria.

di un vascello, e, violando i suoi solenni giuramenti, lo mandò prigioniero in Spagna [1].

Gli scrittori nazionali si sono studiati di velare questo atto di perfidia commesso dal loro favorito eroe. Zurita lo scusa in virtù di una lettera diretta dal principe Napoletano a Gonsalvo, ove egli stesso ordinavagli di prendere questa misura, giacchè preferiva di vincere in Spagna, anzi che in Francia; ma egli non poteva perciò su tal rapporto operare contro i voleri di suo padre, e quando anche avessegli il principe scritta una tal lettera, la sua tenera età non dava a questa alcun valore, nè ella sarebbe stata prova bastante a giustificarlo. Paolo Giovio ne da un'altra spiegazione, dicendo che il gran capitano, incerto del come condursi, ne prese consiglio da alcuni dotti giuristi, i quali decisero non esser Gonsalvo tenuto dal suo giuramento, essendo questo contrario ai di lui obblighi verso il suo sovrano, e che Ferdinando non era astretto a mantenerlo non avendovi prestato il suo consenso [2]. L'uomo che affida il suo onore all'opinione dei causidici lo ha di già perduto

[1] Zurita, tom 1, lib. 4, cap. 56, Abarca, tom 2, Rey 30, cap. 11, sec 10-12 Ulloa, fol 9 — Lanuzas, lib. 1, cap 14.

Martire che si trovò presente all'arrivo del giovine principe alla corte, ove fu onorevolmente accolto, parla di lui nel modo più enfatico. « Adolescens namque est et regno et regio sanguine dignus, mirae indolis, formâ egregius » (Vedi Opus Epistolar. ep. 252) Visse fino al 1550 senza aver mai abbandonata la Spagna, contro la predizione del suo amico Sannazaro:

« Nam mihi, nam tempus veniet, cum reddita sceptra
Parthenopes, fractosque tua sub cuspide reges,
Ipse canam. »

Opera latina, ecloga 4.

[2] Zurita, Hist. lib. 4, cap 58. — P. Iovii Vitae, lib. 1, p. 234

Mariana giudica del tradimento di Gonsalvo, dicendo. « No parece se le guardo lo que tenian asentado. En la guerra quien hay que de todo punto lo guarde? (Hist. de Espaona, tom. 2, p. 675)

« Dolus an virtus quis in hoste requirat? »

La generale mollezza e corruttela di quell'epoca, che presenta numerosi esempj ove si la fede pubblica che privata furono egualmente violate, può scolpare un tale atto. Se uno Sforza, o un Borgia ne fossero stati gli autori, ciò non avrebbe prodotta sorpresa alcuna; ma procedendo un tal fatto da un nobile e generoso uomo quale era Gonsalvo, esemplare nella sua vita privata, e scevro affatto dei vizj comuni in quell'età, eccitò generale stupore e sdegno anche fra i suoi contemporanei. Questa azione ha contaminato il suo nome con una macchia, che lo storico potrà compiangere, ma non cancellare.

CAPITOLO XI.

Guerre d'Italia — Disunione con la Francia — Assedio di Gonsalvo in Barletta.
1502-1503.

Potea ben a ragione credersi che il trattato di divisione fra la Francia e la Spagna, stipulato sì apertamente contro tutti i principj di buona fede, sarebbesi sostenuto soltanto fino a che la convenienza delle respettive parti lo richiedesse. Infatti sembra che il re francese fin da principio si preparasse a violarlo, appena che avesse assicurata la sua metà del regno [1]; mentre alcuni addetti alla corte

[1] Pietro Martire in una sua lettera scritta da Venezia, ove fu trattenuto nel suo cammino verso Alessandria, parla delle arti adattate dagli emissarj francesi per indurre la repubblica a rompere l'alleanza con la Spagna, e porgere soccorso al loro re nei suoi disegni su Napoli: « Adsunt namque a Ludovico rege Gallorum oratores, qui omni nixu conantur a vobis Venetorum animos avertere. Fremere dentibus aiunt oratorem primarium Gallum, quia nequeat per venetorum suffragia consequi, ut aperte vobis hostilitatem edicant, utque velint Gallis regno Parthenopes contra vestra praesidia ferre suppetias. » La lettera è datata del 1° ottobre 1501. Opus Epistolarum, ep. 231.

di Spagna dicono che avrebbe Ferdinando fatto lo stesso, quando la sua situazione avessegli permesso di sostenere con successo i suoi diritti [1].

Egli era affatto improbabile, qualunque potesse essere la buona fede delle parti, che aver potesse lunga vita un trattato, che divideva sì malamente i membri di quest' antica monarchia; o che non insorgessero mille punti di collisione fra due popoli rivali, che stavano ambedue armati a piccola distanza fra loro, osservando la preda che ciascuno di essi credeva sua. Questi motivi di nimistà affacciaronsi ben tosto, e probabilmente più presto di quello che ciascuno di essi aveva prevéduto, e prima anche che il re di Aragona vi si fosse preparato.

Causa immediata di un tal fatto fu la vaga espressione del trattato di divisione, che distinse il regno geograficamente in 4 provincie, che non corrispondevano per niente con alcuna delle divisioni antiche, e molto meno con la moderna, che ne aumentò il numero fino a XII [2]. La parte centrale, nella quale erano compresi il Capitanato, il Basilicato, e le *Principalità*, fu la causa principale delle contese infra le Parti, insistendo ciascuna di esse, che que-

[1] Martire, dopo aver parlato delle basi fondamentali del trattato di divisione, fa i suoi soliti commenti sulle vedute politiche dei sovrani Spagnuoli. « Factios namque se sperant, eam partem quam sibi Galli sortiti sunt, habituros aliquando, quam si universum regnum occuparint. » Epist. 218

[2] Gli storici italiani, che hanno investigato il soggetto con qualche mostra di erudizione, lo trattano in modo sì vago, che le loro illustrazioni non gli danno un maggior sviluppo. Giovio include il Capitanato nella Puglia, secondo l' antica divisione; Guicciardini secondo la moderna, e Mariana, storico Spagnuolo, secondo ambedue queste divisioni. Questo ultimo scrittore, come può osservarsi, tratta questo soggetto con dottrina e candore eguale a quello degli scrittori precedenti, li supera peraltro in acutezza. Egli dubita, e con ragione, a quale metà del regno appartenesse il Basilicato, e le Principalità. Hist. de Espanna, tom. 2, p. 670. — Guiccardini, tom 1, lib. 5, pp. 274, 275. — Iovii vita Gonsalvi, lib. 1, pp. 234, 235,

ste formavano parte integrale della loro respettiva metà. Il re Francese non avea alcun diritto per contrastare il possesso del Capitanato, la prima e la più importante di queste provincie a motivo del pedaggio pagato per il bestiame, che ogni inverno scendeva nelle sue riparate valli dai nevosi monti dell'Abruzzo [1]. Era inoltre più incerto a quale delle parti si fosse inteso di assegnare le altre due provincie. Sembra quasi impossibile che fossero involontarie quelle espressioni sì vaghe in una materia che tutta richiedeva la precisione matematica.

Prima che Gonsalvo di Cordova avesse conquistata la metà meridionale del regno, mentre appunto ei trovavasi avanti Tarento, ricevè avviso che i Francesi eransi impadroniti di varj punti del *Capitanato* e *Basilicato*. A tale annunzio staccò immediatamente un corpo di truppe onde richiamare a dovere quelle provincie, e dopo aver costretto Tarento ad arrendersi, si portò immediatamente con tutto l'esercito verso il Nord in loro ajuto. Peraltro non trovandosi in stato da impegnarsi nel momento in ostilità, entrò in trattative, le quali quand'anche non gli avessero recato alcun vantaggio, valevano almeno ad acquistar tempo [2].

(1.° Aprile 1502). Le pretese delle due parti, come poteva ben prevedersi, erano di troppo contrarie fra loro per poter dar luogo ad una riconciliazione, ed ambedue i capi, dopo aver tenuto un colloquio infra di loro, decisero di ritenere ciascheduno i possessi attuali fino a che non avessero ricevute dalle respettive loro corti le istruzioni opportune.

[1] Il provvedimento preso nel trattato di divisione, che gli Spagnoli cioè riscuotessero il pedaggio del bestiame che dai monti francesi dell'Abruzzo scendeva nel Capitanato, fa chiaramente conoscere come fosse intenzione di ambo le parti di assegnare questa ultima provincia alla Spagna. Vedi il trattato, ap. Dumont, Corps Diplom. tom. 3, pp. 445, 446.

[2] Zurita, Hist. de Hern. tom. 1, lib. 4, c. 52. — Mariana, tom. 2, lib. 27, cap. 12. — Ulloa, vita di Carlo V, fol. 10

Non avevano però ambedue i sovrani ulteriori istruzioni da comunicar loro in proposito, ed il re cattolico ordinò al suo generale di mantenere la pace più a lungo che fosse possibile, onde potesse il governo aver tempo a procacciargli maggiori soccorsi, e a rioforzarsi coll'alleanza di qualche altra potenza europea. Ma per quanto pacifiche fossero le disposizioni dei due generali, non avevano essi però mezzi bastanti da reprimere le passioni dei loro soldati, i quali posti così in immediato contatto, guardavansi a vicenda con la ferocia di due mastini che sono sul punto di sfuggire dal guinzaglio che precariamente gli trattiene. Cominciarono ben tosto le ostilità in ambo gli eserciti; del che l'una parte l'altra incolpavane. Sembra però che cagione principale di un tal fatto fossero i Francesi, i quali essendo preparati alla guerra meglio degli Spagnoli, la intrapresero con tal calore da assalire non solo i luoghi in questione, ma la Puglia ancora, che era stata indubitatamente assegnata agli Spagnuoli [1].

Frattanto la Corte Spagnuola cercava, ma invano, di interessare nella sua causa le altre potenze europee. Sebbene l'imperatore Massimiliano fosse mal contento dell'invasione francese contro Milano, pure si rifiutò ad una unione, facendo quasi apertamente conoscere la sua contrarietà alla incoronazione pontificia. Il pontefice, ed il suo figlio Cesare Borgia erano strettamente uniti col re Luigi in

[1] J. d'Anton, Part. 2, ch 3-7. — Zurita, tom. 1, lib. 4, cap. 60, 62, 64, 65 — P. Iovii vitae Ill Viror tom 1, p. 236. — Giannone, lib 29, cap. 4 — Bernaldez dice che il gran Capitano vedendo infruttuoso il colloquio avuto col generale francese, propose di rimettere la decisione delle respettive vertenze in un solo combattimento (Hist. de los Reyes, MS. cap 167) Niun altro scrittore autorevole, ad eccezione del buon curato, ha parlato di questa pagina romantica, che è affatto inconciliabile col carattere del generale Spagnuolo, il quale distinguevasi a preferenza di ogni altro per la sua prudenza

forza dell'assistenza da questi prestatagli nelle scorrerie da essi fatte contro i vicini capi della Romagna. Gli altri principi italiani, sebbene gravemente offesi da questa infame alleanza, troppo temevano il colossale potere, che erasi avanzato e stabilito omai nelle loro terre per fargli una qualche resistenza. La sola Venezia che stava osservando dalla sommità delle lontane sue torri, per servirmi dell'espressione istessa di Pietro Martire, il tratto tutto dell'orizzonte politico, parve che esitasse. Gli ambasciatori francesi richiamaronla caldamente all'adempimento dei patti del trattato recentemente stipulato col loro re, e a prestargli soccorso nella prossima guerra; ma quella vile repubblica osservava di mal animo la smisurata ambizione della sua potente vicina, e tacitamente desiderava che l'esito dell'Aragona valesse ad abbatterla. Martire nel suo ritorno dell'Egitto nell'ottobre del 1501, si fermò a Venezia, ove presentandosi avanti il Senato fece mostra di tutta la sua eloquenza per indurre quella repubblica a difendere la causa del suo re contro quella dei Francesi; ma le istanze da lui avanzate ai Sovrani Spagnuoli onde spedissero colà un ministro residente, mostrano come ancora egli fosse convinto della critica posizione, in che erano i loro affari [1].

Le lettere di questo intelligente uomo, durante il suo

[1] Daru, Hist. de Venise, tom 3. p. 345. Bembo, Istor Viniz tom. 1, lib. 6 — Pet Martyr. Opus Epist. ep. 238, 240, 242.

Ciò sembra stravagante ove si consideri che trovavasi a quel tempo in Venezia Lorenzo Suarez de la Vega, del quale Gonzalo de Oviedo scrive « Fué gentil caballero, é sabio, é de gran prudencia; . . . . muy entendido é de mucho reposo e honesto é afable é de linda conversacion, » e altrove più chiaramente « Embaxador à Venecia, en el qual oficio serviò muy bien, é como prudente varon. » (Quincuagenas, MS Bat. 1, quinc 3, dial. 44) Ce lo dipinge Martire come uomo prudente, ma fa conoscere la sua ignoranza nel latino; lo che sebbene agli occhi del suo degno maestro sembrasse di alta importanza, pare non era probabilmente cosa tanto rara fra i primi nobili Castigliani

viaggio pel Milanesato [1] sono piene dei più sinistri presagi circa il termine di una contesa, per la quale gli Spagnuoli non erano affatto preparati; mentre tutto il Nord d'Italia era intanto ai grandi preparativi della Francia, che altamente gloriavasi della sua intenzione di cacciare il nemico non solo da Napoli, ma ben anche dalla Sicilia [2].

Luigi XII da se stesso sorvegliava a questi preparativi, e per esser più prossimo al teatro delle operazioni, attraverso le Alpi il luglio del 1502, e prese quartiere in Asti. Finalmente, tutto essendo pronto, messe immediatamente ad effetto l'intrapresa, ordinando al suo generale di dichiarare immediatamente guerra contro gli Spagnuoli, salvo che questi lasciassero il Capitanato entro 24 ore [3]. Le forze francesi che erano in Napoli ammontavano, secondo i loro propri statuti, a mille uomini d'arme, 3,500 francesi e lombardi, e 3000 svizzeri d'infanteria, oltre le

[1] Fra le lettere di Martire molte erano indirizzale tanto a Ferdinando che ad Isabella, nè conosceva Ferdinando la lingua latina in che erano scritte. Martire allude a ciò in una delle sue epistole, rammentando alla regina la sua promessa di tradorle fedelmente a suo marito. Il libero e famiglare tuono di quella corrispondenza porge un curioso esempio della intrinsechezza, alla quale i sovrani, tanto contrarj alla abituale sostenatezza dell'etichetta Spagnuola, ammisero gli uomini di scienza, e di probità nella loro corte senza distinzione di grado. Ep. 230

[2] « Galli, dice Martire in una lettera più notevole per la forza dell'espressione che per l'eleganza della latinità, » furunt, saeviunt, interniciem nostris minantur, potantque id sibi fore facillimum Regem eorum esse in itinere inquiunt, ut ipse, cum duplicato exercitu Alpes traiciat in Italiam. Vestro nomini insurgunt. Cristas erigunt in vos superbissime. Provinciam hanc veluti rem humilem, parvique momenti, se aggressuros praeconantur. Nihil esse negocii eradicare, exterminareque vestra praesidia ex utraque Sicilia blacterant Insolenter nimis exspuendo insultant » Epist 241.

[3] Auton, P 2, ch 8 — Giannone, lib 29, cap 4 — Guicciardini, lib 5, pp 274, 275 Buonaccorsi, Diario, p 61

Guicciardini, lib 5, p 265 — Auton, P 1, ch 57 — Gaillard, Rivalite, tom 4, pp 221-223. St. Gelais. p 169.

leve Napoletane fatte da tutti i lordi *Angioine* del regno. Il comando ne era affidato al Duca di Nemours, bravo e valoroso giovane dell'antica casa di Armagnac, i di cui parentadi più che i talenti avevano inalzato alla pericolosa carica di viceré, a preferenza del vecchio soldato d'Aubigny, il quale avrebbe lasciata in tronco la sua commissione, se il suo sovrano non avesselo persuaso a rimanere colà, ove i suoi consigli erano più di ogni altra cosa necessarii per supplire all'inesperienza del giovane comandante. Peraltro la gelosia e la viltà di questo ultimo mandò a vuoto queste intenzinni; e la cattiva intelligenza dei capitani estendendosi fin anco ai loro sottoposti produsse una mancanza fatale di unione nei loro movimenti.

Erano a questi ufiziali uniti alcuni bravi e valorosi cavalieri francesi, fra i quali puo annoverarsi Jacopo di Cabannes, più comunemente conosciuto sotto il nome di Sire della Palice, favorito di Luigi XII, e che meritamente lo era per i suoi servigi; Luigi d'Ars, Ives d'Alegre, fratello di Precy, che acquistò tanto nome nella guerra di Carlo ottavo, e Pietro di Bayard, cavaliere, « sans peur et sans reproche », che entrava allora nella onorevole carriera, ove sembrava capace a realizzare tutte le immaginarie perfezioni della cavalleria [1].

Malgrado il piccol numero della forza francese non trovavasi il gran Capitano in stato di contrastar con esso, non avendo ricevuti rinforzi dalla patria da che era sbarcato in Calabria. Il suo piccolo corpo di veterani era privo di vestiario e di equipaggio, e i grandi arretrati dovuti loro rendevano molto precaria la loro obbedienza [2].

[1] Ha Brantôme posto nella sua celebre galleria dei ritratti nazionali molti abozzi dei capitani francesi nominati nel testo.
Vedi Oeuvres, tom. 2, et 3, Vies des hommes illustres

[2] Le lettere scritte da Martire in questa epoca sono piene di argomenti e di preghiere per i sovrani esortandogli a spogliarsi della loro apatia e a prendere dei provvedimenti energici onde assicurarsi della vacillante amicizia dei Veneziani, come pure da dare più effi-

Da che gli affari cominciarono a prendere minaccioso aspetto, erasi egli costantemente occupato in raccogliere i distaccamenti posti in varie parti della Calabria, e concentrargli nella città di Atella, nella Basilicata, ove aveva posto il suo quartiere. Aveva pur anco aperta una corrispondenza con i baroni della fazione Aragonese, che erano i più numerosi e potenti nella parte settentrionale del regno, che era stato assegnato alla Francia, e cercò di guadagnarsi l'animo dei due Colonna, la di cui autorità, i potenti parentadi e la grande esperienza militare erano per lui di un inestimabile valore [1]. Nonostante tutte queste risorse vedevasi Gonsalvo, come dicemmo di sopra, ineguale alla contesa che era impossibile differirla dopo l' intimazione perentoria del vicerè francese di rendere il capitanato. Alla qual domanda rispose « che il Capitanato apparteneva per diritto al suo Signore, e che con la grazia di Dio lo avrebbe difeso contro il re francese, o contro chiunque altro volesse invaderlo ».

Malgrado la baldanza esternata in questo affare, non volle Gonsalvo aspettare in quella sua posizione l'assalto dei Francesi, e nel luglio del 1502 si portò subito con gran parte dei suoi soldati a Barletta, porto di mare ben forte situato ai confini dell'Apuglia nell' Adriatico, la situazione del quale ponevalo in stato, o di ricevere soccorsi dal di fuori, o di fare una ritirata, ove fosse ne-

cace aiuto alle loro truppe italiane. Forse Ferdinando orecchiò alla prima di queste istanze, mostrando una particolare inflessibilità per l'altra.

[1] Zurita, Hist lib 4, cap. 62, 65 P Iovii Vitae, p. 230.

Prospero Colonna distinguevasi particolarmente non solo per la sua scienza militare, ma per il suo amore per le lettere e per le arti, per cui fu rammentato dal Tiraboschi come gran protettore. (Letteratura Ital tom 8, p 77, ed. 1784) Paolo Giovio lo ha posto fra i ritratti degli uomini illustri, i quali, bisogna confessarlo, devono in questa opera più alla mano dello storico che all artista. Elog Vir. Illustr lib 5, ed fol Basil. 1578

ressaria, a bordo della flotta spagnuola che si teneva lungo le coste della Calabria. Distribuì poi il rimanente della sua armata in Bari, Andria, Canosa e nelle altre città limitrofe, in cui speravo mantenersi fino all'arrivo dei rinforzi che egli sollecitava a tutto potere dalla Spagna, e dalla Sicilia, per rendersi così capace di tenere il campo con eguali vantaggi contro il nemico [1].

Pertanto fra due contrari pareri stavano sospesi gli uffiziali francesi circa il modo migliore di condurre questa guerra. Volevano alcuni assediar Bari tenuta dall'illustre e infelice Isabella d'Aragona [2], altri con spirito più cavalleresco opponevansi ad attaccare un luogo difeso da una donna, e volevano piuttosto dar l'assalto immediatamente a Barletta, le cui vecchie e dirocate fortificazioni potevano facilmente indurla ad arrendersi. Il Duca di Nemours propose attaccar questa ultima città, e troncando ogni comunicazione con i paesi circonvicini ridurla ad un blocco regolare. Era questo senza dubbio il piano peggiore, in quanto che dava luogo a sfogare l'entusiasmo della Francia, ossia la *Furia francese*, siccome chiamavasi in Italia, che gli rendeva superiori a molti ostacoli, mentre poi poneva in scena la calma e fredda costanza che distingueva il soldato Spagnuolo [3].

Una delle prime operazioni del vicerè francese fu l'assedio di Canosa, i 12 luglio 1502, luogo ben forte al-

[1] Anton, P. 2, ch. 8. — Ulloa, fol. 10. — Chron. del Gr. Capit cap 42. Sammonte, tom. 3, p. 541.

[2] Questa bella e coraggiosa donna, il di cui fato indusse il Boccalini nella sua bizzarra satira dei « ragguagli di Parnaso » a chiamarla la più sfortunata donna di che siasi mai fatta menzione, aveva veduto suo padre Alfonso 2° e suo marito Galeazzo Sforza cacciati dal trono dai Francesi, mentre il suo figlio rimaneva sempre schiavo nelle loro mani. Niun ribrezzo ispirava loro il procurare nuova sventura a quella infelice donna.

[3] Iovii vitae, tom 1, p 237. — Guicciardini, lib. 5, pp. 282, 283. — Garibay, tom. 2, lib. 19, cap 14 — Pet. Martyr. Opus Epist. ep. 249 — Bernaldez, MS, cap 168

l'occidente di Barletta, presidiato da seicento lancieri capitanati da Pedro Navarro. La difesa di questa piazza non smentì la stima di quel valoroso soldato. Egli sostenne due successivi assalti del nemico, condotti da Bayard, La Palice e dal fiore della loro cavalleria, e preparavasi a sostenerne anco un terzo, risoluto di morire anche egli sotto le ruine della città anzichè arrendersi; ma Gonsalvo incapace di soccorrerlo gli comandò di arrendersi alle migliori condizioni possibili, dicendo, esser quella piazza di pregio minore della vita dei bravi soldati che la difendevano. Nè trovò Navarro difficoltà per ottenere una onorevole capitolazione; e la piccola guarnigione ridotta a un terzo del suo primitivo numero, passò a traverso il campo nemico, con bandiere spiegate e tamburo battente, quasi deridendo il poderoso esercito che aveva così nobilmente tenuto a bada [1].

Dopo la presa di Canosa, D'Aubigny che era sempre in cattiva intelligenza con Nemours, fu mandato con una piccola forza verso il mezzogiorno per scorrere le due Calabrie. Il viceré frattanto avendo inutilmente tentato di impossessarsi delle più forti piazze tenute dagli Spagnuoli nei contorni di Barletta, procurava di indebolire la guernigione col devastare le campagne circonvicine, e portarne via gli armenti che pascevano nelle loro fertili pianure. Peraltro gli Spagnuoli non si restarono oziosi nei loro ripari, ma uscendo a piccoli distaccamenti toglievano

[1] Chronica del Gr. Cap. cap. 47. — Zurita, tom. 1, lib. 4, cap. 69. P. Iovii vitae, tom. 1, p. 244. — Auton P. 2, ch. 11, Pet. Martyr, epist. 247.

Pietro Martire dice, che gli Spagnuoli attraversarono il campo nemico, gridando « Espanaa, Espanaa, viva la Espanna. » (ubi sup.) Il loro valore nella difesa di Canosa, procurò ad essi un sincero elogio da Giovan d'Auton istoriografo di Luigi XII. « Ie ne veus donc par ma Chronique mettre les bienfaicts des Espagnols en oubly, mais dire que pour vertueuse defence, doibuent avoir louange honnorable. » Ch. 11.

talvolta le spoglie dalle mani del nemico, o lo vessavano con dei piccoli assalti, con imboseate, ed altri irregolari movimenti di *guerilla*, in cui i Fraocesi erano a paragone di essi meno valenti [1].

Cominciava ora la guerra a prendere in qualche parte un aspetto romantico come quella di Granata. I cavalieri di ambedue le parti non paghi dei soliti scontri militari, sfidavansi gli uni gli altri a giostre e tornei, avidi di dar prove del loro valore nei nobili esercizj cavallereschi. Una delle più rimarchevoli sfide ebbe luogo fra undici Spagnuoli, e altrettanti cavalieri francesi per aver questi spregievolmente asserito che i loro oemici erano d'assai inferiori ad essi nell' arte cavalleresca. I Veneziani diedero alle parti un campo atto a tal combattimento nel territorio neutrale sotto le loro mura di Trani. Una ben montata guarnigione di cavalieri d'ambedue le nazioni guardava le file, mantenendo l'ordine del combattimento. I 20 settembre, giorno a ciò stabilito, comparvero i campioni nel campo, armati di tutto punto con cavalli riccamente adorni, e bardati, o coperti d'armatura d'acciajo, simile a quella dei loro cavalieri. I tetti e le mura di Trani erano coperte di spettatori, mentre la lizza era occupata dalla cavalleria francese e Spagnuola, difendendo ognuno meglio che sapeva l'onor nazionale in quel combattimento. Vedevansi tra i Castigliani Diego de Paredes, e Diego de Vera, mentre dall'altra parte distinguevasi sopra tutti il cavalier Bajard.

Come le trombe ebbero dato il segnale stabilito, ambe le parti corsero all'assalto. Tre Spagnuoli venoero balzati dalle loro selle oell'impeto dell'attacco, e quattro cavalli dei loro antagonisti restarono uccisi. Il combattimento incominciò alle dieci della mattina, e non dovea protrarsi al di là del tramonto; molto avanti questa ora tutti i Fran-

[1] Cura de los Palacios, MS. 169. Ulloa, fol. 40. Chron. del Gr. Cap 66.

cesi, tranne due, uno dei quali il cavalier Bayard, furono balzati di sella, e gravemente feriti, o uccisi i loro cavalli, a cui gli Spagnuoli miravano piu che ai cavalieri. Gli Spagnuoli, sette dei quali erano tuttora in sella, incalzando ognor più da vicino i loro avversarj, non lasciavano quasi dubbio sulla vittoria di quel giorno. Ma questi riparandosi dietro i corpi dei loro morti cavalli difendevansi bravamente contro gli Spagnuoli, che invano cercavano di spingere i loro stanchi cavalli oltre quella barriera. Per tal modo il combattimento fu prolungato fino alla sera, e siccome ambedue le parti continuavano a ritenere il campo, la palma della vittoria non fu aggiudicata ad alcuno, e fu ad un tempo dichiarato essersi ambe le parti diportate da bravi e valorosi cavalieri [1].

Terminato il torneo incontraronsi i combattenti in mezzo alla lizza, e abbracciatisi a vicenda in segno di fratellanza cavalleresca, congratularonsi insieme, dice uno antico cronista, prima di dividersi. Nè restò il gran capitano sodisfatto da questo successo. « Noi abbiamo almeno, disse uno dei suoi campioni, vendicati gli insulti dei Francesi, e fatto conoscer loro come noi non siamo ad essi secondi nell'arte cavalleresca ». Io però vi giudicava migliori, freddamente riprese Gonsalvo [2].

Un più tragico fine ebbe il combattimento *à l'outrance* fra il cavaliere Bayard e un cavaliere spagnuolo,

[1] Chron del Gr. Capitan. cap. 53. — Auton. P. 2, ch. 26. Iovii Vitae, pp. 238, 239 — Mém, de Bayard, ch. 23, ap. Coll des Mém Fr. tom. 15 — Brantome tom 3. Disc. 77

Questo celebre torneo, le sue cause, e il ragguaglio tutto del combattimento sono descritti in tanti diversi modi, quanti sono i narratori, nonostante che ciò accadesse alla presenza di molti testimonii, che non avean da fare altro che osservare a ridire quanto era accaduto sotto i loro occhi. I soli fatti, in che tutti concordano, sono; che vi fu un tal torneo, e che niuna delle parti riportò vittoria, tanto basti per la storia.

[2] Auton, ubi sup — Quintana, Vidas tom 2, p. 263.

detto Alonso di Sotomayor, che aveva accusato il primo di villania, mentre questi era suo prigioniero. Nego Bayard l'accusa, e sfidò lo Spagnuolo a sostenerla in duello, a cavallo, o a piedi come meglio piacevagli. Sotomayor che ben sapeva quanto il suo avversario valesse nel maneggio del cavallo, scelse di battersi a piedi.

I due febbrajo 1503 all'ora convenuta entrarono i due cavalieri nel campo armati di spada e di pugnale, e pieni di straordinaria audacia, non calarono, come solea praticarsi in simili combattimenti, la visiera. Inginocchiaronsi ambedue per pochi istanti in tacita preghiera, e quindi alzandosi avanzaronsi l'un contro l'altro: il bravo cavalier Bayard, dice Brantome, si mosse con passo sì snello quasi che conducesse al ballo qualche leggiadra dama.

Lo Spagnuolo era di una grande e forte corporatura, e cercava di opprimere il suo nemico sotto il peso dei colpi, oppure di venire con lui strettamente alle prese, e gettarlo a terra. Eragli Bayard per natura inferiore in gagliardia di braccio, ed eralo eziandio maggiormente a cagione di una febbre, dalla quale non erasi per anco perfettamente ristabilito. Ciò nullostante egli era più destro e più agile del suo avversario; e la sua maggior destrezza non solo rendevalo capace di riparare i colpi del nemico, ma di dargliene talvolta qualcuno sconcertandolo con la celerità dei suoi movimenti. Finalmente sbilanciato lo Spagnuolo per un mal diretto colpo, restò sì fattamente ferito nel collo da Bayard, che venne meno, e la spada gli attraversò la gola. Furibondo per il dolore della ferita concentrò Sotomayor tutta la sua forza per tornare ad un ultimo attacco, e abbracciando il nemico caddero entrambi nella polvere. Prima che uno dei due avesse potuto svilupparsi dall'altro, il cauto Bayard, che durante il combattimento tenne sempre nella sua sinistra il pugnale che lo Spagnuolo non avea per anco tratto dal fodero, lo vibrò con tale impeto all'occhio del nemico, che gli trapassò

il cervello. Allora i giudici compartirono a Bayard gli onori della giornata, e, come era consuetudine di quei tempi, i menestrelli presero a cantare il trionfo in lode del vincitore; ma il valente cavaliere ingiunse loro di tacere, e dopo essersi prostrato ginocchioni in ringraziamento della vittoria, si allontanò taciturno dalla lizza, mostrando così come il combattimento avuto non avesse quel fine da lui desiderato onde vendicar soltanto il suo onore [1].

In queste giostre e tornei descritti prolissamente, ma con stile commovente dai cronisti di quei tempi, vediamo le ultime scintille della cavalleria, che dissipò le dense tenebre del medio evo, e con tutto che barbari in confronto ai sollazzi di tempi più umani, spiegavano tanta magnificenza, cortesia ed onore cavalleresco, da imprimere su quel feroce carattere di quell' epoca alcun che non dissimile alla grazia della civiltà.

Mentre gli Spagnuoli rinchiusi nella vecchia città di Barletta cercavano di variare la monotonia della loro esistenza con tali esercizi cavallereschi, o con qualche escursione nelle circostanti campagne, penuriavano grandemente di provvisioni militari, di cibo, di vestiario, di tutto insomma il necessario alla vita umana, e parevano quasi abbandonati dal loro re al destino, senza che questi facesse alcun tentativo in loro soccorso [2]. Oh come ben diverso era adesso il caso da quando Isabella vegliava attentamente

[1] Brantome, Oeuvres, tom 6 Discours sur les Duels-J. d'Auton P. 2, ch. 27 Ulloa, fol. 11. — Mem de Bayard. ch 22, ap. Coll des Mem Fr, Iovii vitae, p. 240

[2] Secondo Martire, erano gli assediati stati sì crudelmente oppressi dalla fame qualche tempo prima, che Gonsalvo pensava di imbarcare tutta la sua piccola guarnigione sopra dei vascelli, e abbandonare quella piazza al nemico « Barlettae inclusos fame pesteque urgeri graviter ajunt. Vicina ipsorum omnia Galli occupant, et nostros quotidie magis ac magis premunt Ita obsessi undique, de relinquenda etiam Barletta, saepius iniere consilium Ut mari terga dent hostibus, ne fame pesteque pereant, saepe caditur in deliberationem. » Ep 249

alla salute dei suoi soldati nella lunga guerra di Granata! Sembra che la regina non prendesse parte in queste guerre, nonostante che buon numero dei suoi sudditi vi si imbarcasse, e riguardavale probabilmente fin di principio attenenti esclusivamente all'Aragona, siccome le conquiste del nuovo mondo lo erano alla Castiglia. Qualunque fosse d'altronde l'interesse che ella poteva prendere pel successo di queste guerre, lo stato infermiccio della sua salute in quell'epoca non permettevale al certo di occuparsene.

Gonsalvo pertanto in sì dolorosa congiuntura non perdevasi di coraggio, e il suo nobile animo sembrava elevarsi a misura che tutte le risorse esterne venivano meno; incoraggiava il suo esercito con promesse di nuovi soccorsi di grano che aspettava dalla Sicilia, e con la lusinga del rinforzo di uomini, non meno che del denaro che ricever dovea dalla Spagna e da Venezia. Cercò perfino di far divulgar la voce, dice Giovio, che aveva un forziere pieno di oro, cui avrebbe aperto nell'estremo bisogno. Secondo peraltro il medesimo storico, i vecchi soldati scuotevano con aria di scetticismo il capo a questa ed altre lusinghiere invenzioni del loro generale, le quali, ciò non ostante, avveraronsi in parte per l'arrivo improvviso dalla Sicilia di un naviglio carico di grano, e di un altro da Venezia carico di varii oggetti di vestiario, cui Gonsalvo comprò col suo credito unitamente a quello dei suoi capitani, facendone gratuito reparto ai suoi derelitti soldati [1].

In questo mentre ei ricevè la dolorosa nuova che un piccolo rinforzo di uomini mandati dalla Spagna in suo ajuto sotto la scorta di Don Manuel de Benavides, al quale erasi unito un altro maggior corpo di uomini della Sicilia capitanati da Ugo de Cardonne, era stato sorpreso da

[1] P. Iovii Vitae, p. 242. — Zurita, tom. 1, lib. 5, cap. 4. Bernaldez, MS. cap. 167. Guicciardini, p. 283.

D'Aubigny presso Terranuova i 25 dicembre 1502, e messo totalmente in rotta. A questa disgrazia tenne dietro la resa di tutta la Calabria, cui D'Aubigny alla testa della gendarmeria francese e scozzese scorse da una estremità all'altra senza contrasto [1].

La condizione della piccola guarnigione di Barletta facevasi ognor peggiore. La sconfitta di Benavides le tolse ogni speranza di soccorso da quella parte. La presa delle più forti piazze dell'Apuglia fatta dal duca di Nemours troncò ogni comunicazione con i vicini paesi, ed una flotta francese percorrendo ora l'Adriatico rendeva affatto incerto l'arrivo di nuovi rinforzi e provvisioni. Ciò nonostante mantenne Gonsalvo l'istessa tranquillità di prima, e cercava ispirarla nel cuore degli altri. Ei, che ben conosceva il carattere dei suoi concittadini, tentò risvegliare in loro ogni sentimento d'onore, di fedeltà, di orgoglio e di patriottismo, e tale era l'autorità che egli aveva acquistata sopra di loro, e tale l'affetto che aveva in essi ispirato con la dolcezza delle sue maniere, e con la generosità del suo carattere, che non un lamento, non un sintomo di insubordinazione sfuggì loro durante tutto il tempo di quel lungo e penoso assedio. Ma nè la prodezza delle sue truppe, nè le risorse del proprio suo genio sarebbero state sufficienti a liberare Gonsalvo da quella difficile posizione, se non un grave sbaglio del nemico Il generale spagnuolo, che ben conosceva il carattere del comandante francese, stava aspettando impazientemente l'occasione favorevole, simile a destro arciere, pronto a lanciare un decisivo colpo nel lato vulnerabile che primo se gli presentasse. Una tal circostanza finalmente se gli offerse, bentosto nell'anno successivo [2].

[1] Ibid lib. 5, p. 294. — Auton, P. 2, ch. 22 Chronica del Gr Cap. cap. 63.

[2] Ulloa, fol. 2 — P Jovii vitae, tom 1, p. 247 — Zurita Hist tom 1, lib 5, cap. 9

I Francesi non meno dei loro avversarii, stanchi del lungo ozio, fecero una sortita da Canosa, ove il vicerè avea posto il suo quartier generale nel gennajo del 1503, e, traversando Ofanto, marciarono direttamente sotto le mura di Barletta, con intenzione di trarre fuori la guarnigione dalla vecchia spelonca, come essi chiamavano quella città, per decider così la questione in una giornata campale. Per lo che il duca di Nemours avendo presa la sua posizione, mandò una trombetta nella piazza a sfidare il gran capitano all' attacco; al che questi rispose, « esser egli solito scegliere di per se il luogo e il tempo per combattere, e che sarebbe obbligato al General Francese se avessegli dato tempo di far ferrare i suoi cavalli, e ripulire le armi ». Finalmente vedendo Nemours dopo alcuni giorni, che non eravi mezzo di trarre il suo destro nemico fuori dalle mura, levò gli accampamenti ritirandosi sodisfatto del frivolo onore della sua sfida.

Appena ebbe egli voltate le spalle, Gonsalvo, che aveva a fatica trattenuti i suoi soldati dall' assalire l' audace nemico, riunì sotto il comando di Diego de Mendoza tutta la forza della sua cavalleria, fiancheggiata da due corpi d' infanteria per portarla ad inseguire i Francesi. Eseguì Mendoza questi ordini con tal celerità, che spinse la sua cavalleria contro la retroguardia francese prima che questa si fosse allontanata gran fatto da Barletta. Si fermarono i Francesi per sostenere l'attacco degli Spagnuoli, e dopo un animato combattimento di non lunga durata, si ritirò Mendoza inseguito dall' incauto nemico, che per la sua irregolare e disordinata marcia erasi distaccato dal corpo principale dell' esercito. Frattanto le colonne dell' infanteria Spagnuola, che aveano raggiunta la cavalleria, facendosi ora avanti chiusero all' improvviso dai fianchi il nemico, e lo posero in qualche disordine, che divenne quindi compiuto, quando la veloce cavalleria Spagnuola girandogli intorno col rapido sistema della tattica More-

sca l'attacco arditamente di fronte. Generale divenne allora la confusione. Fecero alcuni resistenza, ma i più cercarono di evadere, pochi vi riuscirono, e la maggior parte di coloro che non caddero sul campo furono condotti prigionieri a Barletta, ove Mendoza trovò il Gran Capitano con tutta la sua guarnigione disposta in ordine di battaglia sotto le mura della città, pronto ad ajutarlo in persona ove lo richiedesse la circostanza. Fu tutto questo eseguito con tal celerità, che il vicere, il quale, come abbiamo detto, conduceva la sua ritirata nel modo più disordinato, ed aveva di già rimandati molti battaglioni della sua infanteria nelle diverse città da cui avevagli tolti, nulla seppe di un tal fatto fino a tanto che i suoi soldati non furono prigionieri entro le mura di Barletta [1].

In questo mentre l'arrivo di un mercante Veneziano con un carico di grano arrecò un temporario soccorso agli urgenti bisogni della guarnigione [2]. A questo successe la fausta nuova della totale sconfitta fatta dall'Ammiraglio spagnuolo Lezcano della flotta francese comandata da de Prejan in un combattimento presso Otranto; lo che lasciò in seguito libero il mare ai soccorsi, che di

[1] Iovii vitae, pp. 243, 244. Ulloa, fol 11.-12.

Poco dopo questo fatto accadde una disputa fra un ufiziale francese e alcuni cavalieri italiani alla tavola di Gonsalvo per certe parole ingiuriosamente dette dal primo contro il coraggio della nazione italiana. La questione fu decisa con un combattimento à *l'outrance* fra 13 cavalieri d'ambe le parti alla presenza del gran capitano, che prese vivo interesse per i suoi alleati. Ebbe questo termine con la sconfitta dei Francesi. Un tal torneo occupa negli storici italiani più pagine di una lunga battaglia, ed è descritto con un orgoglio e con tale enfasi da far conoscere come questo insulto dei Francesi gli avesse offesi più al vivo di tutte le altre ingiurie ricevute dai medesimi. Iovii vitae, pp. 244-247. Guicciardini, pp. 296, 298. Giannone, lib. 29, cap. 4. Summonte, tom. 3, pp. 542-552. et. al.

[2] Questo soccorso si dovè all'avarizia del general francese Alègre, il quale essendosi impossessato in Foggia di un magazzino di grano, lo vendè ad un mercante Veneziano, anzichè serbarlo ove fosse necessario per il suo esercito.

giorno in giorno aspettavansi dalla Sicilia. Sembrava ora che la fortuna fosse favorevole agli Spagnuoli, poichè dopo pochi giorni un convoglio di sette vascelli carichi di grano, carne, e altre provvisioni giunse da quell' isola salvo in Barletta, dando così nuova vita al coraggio e alla salute dei suoi affamati abitanti [1]. Ristorati così gli Spagnuoli incominciarono a volgere baldanzosamente l'occhio a qualche altra nuova intrapresa, e la temerità del viceré ne offrì loro ben presto favorevole occasione. Il popolo di Castellaneta, città vicina a Tarento, fu spinto dall'insolente e licenziosa condotta della guarnigione francese a consegnar quella piazza nelle mani degli Spagnuoli. Il duca di Nemours, irritato da questo fatto, risolvè di marciar subito con tutto il suo esercito per vendicarsi contro quella piccola città, e volle porre ad effetto questo suo disegno, nonostante che i suoi ufiziali cercassero di distoglierlo da un passo, che poteva inevitabilmente esporre le guarnigioni del circonvicino paese all'assalto del loro accorto nemico in Barletta. L' evento giustificò questi timori [2].

Subito che seppe Gonsalvo la partenza di Nemours per una lontana spedizione, risolse di dare immediatamente l'attacco alla città di Ruvo, distante circa dodici miglia, e difesa dal valoroso La Palice con un corpo di trecento lancieri francesi, e altrettanti fanti (22 febbrajo 1503). Lasciò il generale spagnuolo con la solita sua prontezza le mura di Barletta la notte istessa in che ebbe tali notizie, conducendo seco tutti i suoi soldati, che ammontavano a 3,000 uomini di infanteria, e a mille di cavalleria di leggiera e grave armatura. Così pochi invero rimasero alla guardia della città, ed egli credè prudente di prendere in ostaggio alcuni dei suoi principali abitanti affine di assicurarsi della fedeltà di quella piazza nella sua assenza.

[1] Auton, P. 1, ch. 72. — Pet. Martyr, ep. 254. Iovn Vitae, P. 242

[2] Guicciardini, lib 5, p. 296. Auton. P. 2, ch 31

Allo spuntar del giorno arrivò il piccolo esercito avanti a Ruvo. Gonsalvo incominciò immediatamente un vivo fuoco di cannone contro le vecchie mura, ove in meno di 4 ore fu fatta una considerevole breccia. Allora condusse egli i suoi soldati all'assalto ponendosi alla loro testa, mentre un'altra divisione era stata affidata per ascendere le mura all'intraprendente cavaliere Diego de Paredes.

Trovarono gli assalitori una resistenza maggiore di quanto aspettavansi da quella piccola guarnigione. La Palice portandosi in persona sulla breccia colla sua banda di gendarmi, respinse gli Spagnuoli ogni qualvolta tentaron di por piede sul rotto muro, mentre gli arcieri Guasconi lanciavano dai forti una fiotta pioggia di frecce sui loro nemici, i quali riunitisi ben tosto sotto la scorta del loro generale, e ritornati con nuovo vigore all'assalto superarono finalmente ogni ostacolo precipitandosi a traverso la breccia e sopra le mura con irresistibil violenza. La piccola, ma valorosa guarnigione stava lor sempre davanti, continuando a combattere e nelle vie e nelle case. L'intrepido comandante La Palice si ritirò sostenendo sempre l'impeto dei nemici, che da ovunque circondavanlo, fino a tanto che arrestato da un muro, voltò a questo le spalle, tenendo a bada il nemico, e facendo intorno a se un ampio cerchio di uccisi Spagnuoli. Ma troppo grande era la disparità del combattimento, e finalmente dopo aver ricevute molte ferite, fu per un forte colpo sulla testa gettato a terra e fatto prigione. Non si tosto videsi perduto che animato dal vero spirito cavalleresco gettò la spada nel campo del nemico sdegnando di consegnarla alla folla che lo attorniava[1].

[1] Iovii Vitae, pp 248, 249 — Guicciardini, p 296. — Bernaldez, MS ch 175 Auton P. 2, ch 31 Chron. del Gr Capitan, c 72.

L'eroica condotta de la Palice, non che l'assedio di Ruvo, vien narrato da Giovanni d'Auton in uno stile veramente enfatico, e af-

Era omai impossibile qualunque resistenza. Le donne di quella città eransi rifugiate simili a pavidi cervi in una delle principali chiese, e Gonsalvo, con magnanimità insolita in quelle barbare guerre, pose una guardia alla loro custodia per difenderle dagli insulti della soldatesca. Appeno ammassato il bottino, e assicurati i suoi prigionieri, il Generale Spagnuolo avendo adempito all' oggetto della sua spedizione, si pose in cammino e giunse senza indugio a Barletta.

Il duca di Nemours, che era di recente arrivato avanti Castellaneta, quando ebbe nuova dell' attacco di Ruvo, si pose immediatamente alla testa dei suoi gendarmi rinforzati dalle picche svizzere con la speranza di arrivare in tempo onde poter liberare la città dall' assedio. Grande pertanto fu la sua meraviglia allorquando giunse davanti a Ruvo, e niuna traccia vide del nemico tranne lo stendardo Spagnuolo inalberato sugli abbandonati bastioni. Mortificato e deluso non volle neppure tornare contro Castellaneta, e per ascondere il suo rincrescimento si ritrasse tacitamente entro Canosa [1].

Buon numero di persone rispettabili per grado trovavasi fra i prigionieri, cui Gonsalvo trattò cortesemente, in special modo poi La Palice, al quale egli diede il suo istesso chirurgo, e quanto abbisognava per rendere migliore la di lui condizione. Non trattò peraltro il resto con egual benevolenza; che anzi gli condannò a servire nelle galere dell' ammiraglio Spagnuolo, ove restarono fino al

fatto degno della penna cavalleresca del vecchio Froissart. Le memorie e le cronache francesi di quei tempi hanno una bellezza inesprimibile, non tanto per il pittoresco carattere delle particolarità, quanto per il vago colorito romantico, di cui sono fregiate; il che ci richiama alla mente i valorosi fatti dei più prodi cavalieri tanto i Paynim che i Pari di Carlomagno.

[1] Bernaldez, MS. ubi sup. Ulloa. fol. 16 Chronica del Gr. Capitan cap, 72.

termine di quella guerra. Una malaugurata dissensione durò per lungo tempo fra i comandanti francesi e quegli spagnuoli circa il riscatto e lo scambio dei prigionieri; e probabilmente procedè Gonsalvo a questa misura severa e sì contraria alla solita sua clemenza affine di non ritenere nell' assediata città una soverchia popolazione [1]. Ma invero un tal provvedimento, quantunque oltraggiante l' umanità, non era per niun conto opposto allo spirito altiero della cavalleria, la quale riserbando esclusivamente a quegli nati di nobil sangue e in grandi fortune tutti i suoi favori, poco curavasi delle altre classi di soldati e di cittadini, cui senza rimorso abbandonavansi a tutti i capricci e crudeltà della sfrenatezza militare.

La presa di Ruvo fu accompagnata da resultati favorevoli per gli Spagnuoli, poichè, oltre ad un impouente numero di abiti, gioje e denari, si ebbe circa un migliajo di cavalli, coi quali potè Gonsalvo aumentare la sua cavalleria, il cui piccol numero avea sovente impedite le sue operazioni. Scelse adunque 700 uomini fra le sue truppe, dando loro altrettanti cavalli francesi, e formando così una compagnia di soldati, che ardevano per il desiderio di far conoscere come indegni non fossero del particolare onore loro conferito [2].

Poche settimane dopo ricevette il generale un considerevole rinforzo di 200 tedeschi prezzolati, cui Don Giovanni Manuel, ministro Spagnuolo alla corte di Austria, potè trarre dagli stati dell' imperatore, e questo soccorso fece risolvere il gran capitano ad un passo, che da lungo tempo andava meditando. Le nuove leve lo posero in stato di poter prendere l'offensiva, tanto più che le vettovaglie, già d' assai diminuite, non potevano essere bastanti all' aumentato numero delle sue truppe. Per lo che stabilì di

[1] Anton, ubi sup. — Iovii 2, p. 270 Zurita, Hist. tom. 1. Vitae, p. 249. Quintana, tom lib. 5, cap. 14.
[2] Iovii vitae, p. 249.

uscire dalle vecchie mura di Barletta e portare il nemico a combattere, approfittandosi del coraggio che, gli ultimi successi avevano risvegliato nei suoi soldati [1].

CAPITOLO XII.

Guerra d'Italia — Trattative con la Francia — Vittoria di Cerignola — Resa di Napoli
1503

Prima di tener dietro alle operazioni militari del gran capitano, farà di mestieri dare una rapida occhiata a quanto accadeva nella corte di Spagna, ove trattavasi di porre un termine a questa guerra.

Il lettore è stato già informato in uno dei capitoli precedenti del matrimonio della Infanta Giovanna, seconda figlia dei sovrani cattolici, coll'arciduca Filippo, figlio dell'Imperatore Massimiliano e sovrano, per eredità materna, dei Paesi Bassi Primo frutto di questo matrimonio fu il celebre Carlo V nato a Ghent i 24 febbrajo 1500, al quale la Regina Isabella predisse fin da principio che passerebbe un giorno la ricca eredità della monarchia Spagnuola [2]. La morte immatura del principe Michele, erede legittimo, avvenuta non molto dopo, preparò la via a questo avvenimento, perocchè la successione fu così devoluta a Gio-

[1] Garibay, tom. 2, lib 19. cap. 15 Zurita, tom 1, lib 5, cap 16 Ulloa fol. 17.

[2] Gahudes de Carbajal, anales, MS anno 1500. Sandoval, Hist de Carlos, 5, tom 1, p. 2.

Si espresse la regina con linguaggio della scrittura, « Sors cecidit super Mathiam, » alludendo alle circostanza della nascita di Carlo nel giorno di quel santo, il qual giorno, se dobbiamo prestar fede a Garibay, gli fu propizio per tutto il corso di sue vita. Compend Hist de Espanna, tom. 2, lib 19, cap 9.

vonna madre di Carlo. Da questo momento istigarono i sovrani di Spagna l'arciduca non meno che la di lui moglie a portarsi in quel regno onde ricevere da quel popolo i consueti giuramenti di fedeltà, e perchè Filippo apprendesse per tempo a conoscere il carattere e le istituzioni dei suoi futuri sudditi. Ma il giovane principe troppo amava i piaceri dei sensi per dare ascolto ad un invito dell' ambizione, o del dovere, e solo dopo oltre un anno condiscese al comando dei suoi reali parenti.

Pertanto sul finire del 1501 Filippo e Giovanna con sero un numeroso seguito di cortigiani si posero in viaggio, proponendosi di traversare la Francia, ove vennero accolti con magnificenza e ospitalità da quella corte; e le politiche ottenzioni di Luigi XII non solamente cancellarono la memoria delle ingiurie fatte alla casa di Borgogna [1], ma ben anco produssero nello spirito del giovane principe favorevole impressione [2]. Quindi dopo aver pas-

[1] Carlo VIII predecessore di Luigi aveva tentato di assicurarsi la mano di Anna di Brettagna ad onta che ella fosse di già maritata per procura al padre di Filippo, l'imperatore Massimiliano, e ciò in dispregio dei suoi impegni verso Margherita, figlia dell' imperatore, alla quale era stato promesso fino dalla di lei infanzia. Questo doppio insulto, che rimase profondamente impresso nel cuore di Massimiliano, sembra non aver fatta alcuna impressione sull' animo leggero di suo figlio.

[2] Mariana lib. 27, cap. 11. — S. Gelais descrive la cortese accoglienza fatta a Filippo e a Giovanna dalla corte a Blois, ove egli medesimo si trovò probabilmente presente. Lo storico dichiara la propria opinione circa gli effetti prodotti sui loro spiriti giovanili da quelle lusinghiere attenzioni, dicendo, « Le roy leur monstra si tres grand semblant d'amour, que par noblesse et honestè do coeur il les obligeoit envers luy de leur en souvenir toute leur vie. Hist. de Louis XII. pp. 164, 165.

Filippo passando per Parigi prese il suo posto nel parlamento come pari di Francia, e rese dipoi omaggio a Luigi XII, come suo sovrano per i di lui possessi in Fiandra, dimostrazione di inferiorità non gran fatto piacevole agli storici Spagnuoli, i quali volentieri insistono sull'altero rifiuto dell'arciduchessa sua moglie in prender parte

sate alcune settimane in continue feste e sollazzi a Blois, ove l'arciduca confermò il trattato di Trento non ha guari stipulato fra l'imperatore suo padre e il re di Francia, combinarono il matrimonio della principessa Claudia, figlia maggiore di Luigi con Carlo figlio di Filippo, e ripresero quindi il loro cammino alla volta di Spagna passando per Fontarabia il 29 gennajo 1502 [1].

Grandiosi preparativi eransi fatti per il loro ricevimento. Il gran Contestabile di Castiglia, il duca di Naxara, e molti altri dei primi magnati di Spagna portaronsi a riscontrargli alle frontiere. Feste e illuminazioni brillanti non disgiunte dai soliti contrassegni di gioja universale salutarono il loro ingresso nelle città principali del Nord, e affinchè la vista dei giovani principi fosse trattenuta gradevolmente, e si diffondesse ovunque un aspetto di allegrezza, fu stabilita una pragmatica in deroga alla semplicità, o, per meglio dire, alla severità delle leggi di quel secolo, con che accordavasi l'uso dell'abito di seta e di altri generi variamente colorati; lo che dimostra la cura di quei sovrani in ogni benchè minima circostanza [a].

Ferdinando e Isabella, che erano occupati in questo tempo per gli affari dell'Andalusia, non sì tosto ebbero inteso l'arrivo di Filippo e Giovanna, partirono verso il Nord. Arrivarono a Toledo verso la fine di aprile, e in pochi giorni la regina, che avea veduta l'una dopo l'altra par-

alla cerimonia Zurita, Anales, tom. 5, lib. 4, c 55. Carbajal anales MS anno 1502. — Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2 Rey. 30, cap 13, sec. 1 — Dumont, corps Universal Diplomatiqua, tom. 4. P. 1, p. 17.

[1] Galindez de Carbajal, anales, MS anno 1502 — Sandoval, Hist. de Carlos V, tom. 1, p 5.[a]

[2] Zurita, Anales, tom. 5, lib. 4, cap 55 Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, p. 220

Questa gran semplicità di ornamenti, nella quale Zurita rileva « la modestia dei tempi » era avvalorata da leggi, la di cui politica, qualunque si fosse la loro morale significazione, può ben essere riguardata sotto un aspetto economico. Avrò in seguito occasione di volgere sovra di esse l'attenzione del lettore.

sire da se le sue figlie alla volta di lontane terre, ebbe la consolazione di abbracciare di nuovo la sua amata figlia.

I 22 del successivo mese riceverono l'arciduca e la sua moglie i soliti giuramenti di fedeltà dalle Cortes adunate solennemente a Toledo per questo oggetto [1]. Il re Ferdinando fece non molto dopo un viaggio in Aragona, ove la debole salute della regina non le permise di accompagnarlo, affine di preparare una simile ricognizione presso gli stati di quel regno. Incogniti ci sono gli argomenti che usò il sagace monarca per acacciare gli scrupoli, che precedentemente avevano dominato quell'indipendente corpo in altra simile congiuntura in favore della sua figlia, ultima regina di Portogallo [2]. Pertanto egli vi riuscì completamente, e Filippo e Giovanna, dopo essersi assicurati del favore delle Cortes, fecero pomposamente il loro in-

[1] L'ordine è in data di Lerena 8 marzo, ed è stato estratto per cura di Marina dagli Archivi di Toledo. Teoria de las Cortes tom. 2, p. 18.

[2] È da osservare che gli scrittori Aragonesi, generalmente tanto ricercati su tutti i punti interessanti la storia costituzionale del loro paese, hanno tralasciato di far parola delle ragioni, per cui le Cortes crederono proprio revocare la loro prima decisione nel caso analogo dell'Infanta Isabella. Sembra che nel caso attuale vi fosse una minor ragione per dipartirsi dall'antica consuetudine, giacchè Giovanna aveva un figlio, a cui le Cortes potevano legalmente prestare i loro giuramenti di fedeltà; perocchè una donna, sebbene esclusa dal trono era pur nonostante considerata capace a trasmettare il titolo di re alla sua prole maschia.

Non dà Blancas veruna spiegazione della cosa; (coronaciones de Aragon, lib. 3, c. 15, e Commentarii, pp. 274, 511,) e Zurita si limita a questa sola osservazione, « eravi qualche opposizione, ma il re trattò l'affare in modo, che non ebbero luogo quelle istesse difficoltà di una volta. « (Hist. de Hernando, tom. 1, lib. 5, cap. 5) È curioso il vedere con qual impudenza il protonotario delle cortes desiderando di mostrare lo scioglimento della precedente costituzione, dichiara apertamente « la Principessa Giovanna vera e legittima erede della Corona, a cui, in mancanza di eredi maschi, dovevasi il giuramento di obbedienza per l'uso e per le leggi del paese » Coronaciones de Arag. ubi supra.

gresso nell' antica città di Saragozza, nel mese di ottobre. Nel 27 dello stesso mese avendo per la prima volta prestato giuramento di rispettare le leggi e le franchigie di quel regno, Giovanna, come futura regina proprietaria, e Filippo, come di lei marito, furono solennemente riconosciuti dalle quattro potenze dell' Aragona, come successori alla corona in mancanza di eredi maschi per parte del re Ferdinando. Memorabile è una tal circostanza, che offre il primo esempio nell' istoria Aragonese della ricognizione parlamentaria di una donna come erede presuntiva [1].

Ad onta di tutti gli onori sontuosamente prodigati a Filippo, il suo cuore era segretamente agitato da un malcontento, che veniva sempre più fomentato dai suoi seguaci, che lo pressavano a sollecitare il suo ritorno in Fiandra, ove il libero e sociale carattere di quel popolo era molto più confacente al loro gusto di quello che lo fossero la riservatezza e l'etichetta della corte Spagnuola. Il giovane principe volentieri ascoltava questi sentimenti, a cui erano di forte stimolo l'amore del piacere e una innata avversione ad ogni qualsivoglia grave occupazione. Ferdinando e Isabella videro con rincrescimento la frivola disposizione del loro genero, il quale, per soddisfare ai suoi effemminati piaceri, cercava affidare ad altri tutte le importanti cure del governo. Vedevano pure di mal animo la sua indifferenza per Giovanna, che vantar poteva poche attrat-

[1] Carbajal, Anales MS. anno 1500 Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2. Rey. 30, cap. 12, sec 6 — Robles Vida de Ximenes, p 126 — Garibay, Hist de Espanna, tom 2, lib. 19, c. 14 Sandoval, Hist. de Carlos V, tom. 1, p. 5.

Petronilla, la sola donna che ritenne sempre legittimamente il trono di Aragona, non fu mai riconosciuta dalle Cortes come erede legittima, non avendo l'uso ancor stabilito quell' espediente del secolo 12° (Zurita, Anales, tom. 5, lib 3, cap 5.) Blancas ha descritto la cerimonia della ricognizione di Giovanna con tutta quella esattezza, che la novità del fatto richiedeva. Coronaciones, lib 3, cap 20

tive personali [1], e che raffreddava l'affetto del suo marito con alternative di eccessivo amore e irritabile gelosia, alla quale dava luogo l'incostante condotta di Filippo.

Poco dopo la cerimonia di Saragozza, l'arciduca fece intendere di voler ritornare immediatamente nei Paesi Bassi a traverso la Francia. I sovrani meravigliati di questa improvvisa determinazione cercarono ogni via per dissuaderlo, facendogli conoscere il pericolo, in che questo viaggio poteva porre la salute della Principessa Giovanna allora troppo inoltrata nella gravidanza. Mostrarongli l'inconvenienza e il pericolo di commettersi nelle mani del re francese, con cui essi erano in quel momento in aperta guerra, e finalmente insistevano sull'importanza di rimaner Filippo più a lungo nel regno, onde apprendere gli usi di quel paese, e affezionarsi il popolo, su di cui egli sarebbe stato chiamato un giorno a regnare.

Tutte queste osservazioni furono inutili; l'ostinato principe non curandosi delle preghiere dell'infelice sua sposa, e delle rappresentanze delle Cortes d'Aragona sempre in seduta, partì da Madrid con tutto il suo seguito nel mese di dicembre. Lasciò Ferdinando e Isabella disgustati dalla leggerezza del suo procedere, e la regina particolarmente rattristavasi per timore della salute della figlia, con la quale andavano uniti i destini di Filippo [2].

Prima di partir per la Francia, desideroso Filippo di ristabilire l'armonia fra quel regno e la Spagna, domandò al suocero la facoltà di entrare in trattative con Luigi XII per venir, se fosse possibile, ad un accomodamento delle loro discordie rispetto a Napoli. Mostrò Ferdinando qualche ripugnanza nell'affidare un sì delicato affare a colui,

[1] « Simplex est foemina, dice Martire, parlando di Giovanna, licet a tanta muliere progenita. » Opus Epistolarum, ep. 250

[2] Martyr, ubi supra, — Zurita, tom 5, lib 5, cap 10 Alvar Gomecius, de Rebus Gestis Ximenii, fol 44 — Carbajal, MS anno 1502

del quale aveva sì poca stima, conoscendo la sua parzialità per il re francese [1]. Prima però che l'Arciduca avesse attraversata la frontiera fu raggiunto da un ecclesiastico Spagnuolo, per nome Bernardo Boil, abate di S. Michele de Cuxa, recandogli per parte del suo re pieni poteri di stabilire un trattato con la Francia; e, comunicandogli al tempo istesso alcune istruzioni particolari oltremodo limitate, gli ordinò che egli non dovesse muover passo senza avviso del suo reverendo coadjutore, e informare nel tempo istesso la corte Spagnuola qualora si avanzassero proposizioni diverse da quelle contemplate nelle istruzioni comunicategli [2].

Così munito l'arciduca Filippo si presentò alla Corte di Francia in Lione, ove fu accolto da Luigi con le solite dimostrazioni di gradimento. Con queste amabili disposizioni, le trattative non stettero molto a risolversi in un definitivo trattato ordinato a sodisfazione di ambe le parti, sebbene con qualche violazione delle istruzioni private dell'Arciduca. Nel seguito delle discussioni fu Ferdinando avvisato dal suo inviato, l'abate Boil, che Filippo aveva oltrepassati i limiti della sua commissione; per il che Ferdinando mandò un espresso in Francia, ordinando al suo genere di osservare rigorosamente le lettere del suo mandato. Ma, prima che il messaggio giungesse a Lione, fu stabilito il trattato; tali sono i ragguagli somministratici dalle storie Spagnuole circa questa cieca transazione [3].

[1] Tale era la parzialità di Filippo e del suo seguito per la corte e costumanze francesi, che gli Spagnuoli credevano generalmente essere eglino venduti a Luigi XII. Vedi Alvarus Gomecius, fol. 44 Zurita, tom 6, lib. 5. cap. 23. — Martyr, ep. 253 Lanunsa, cap. 16.

[2] Zurita Anales, tom. 5, lib 5, cap. 10 Abarca Reyes de Aragna, tom 2, Rey 30. cap 13 Sec 2. Garibay, Campend. Hist, tom 2, lib 19. cap 15. — Auton, Hist de Louis XII, P 2, chap 32

[3] Zurita, Hist. tom 1, lib, 5, cap. 23 S. Gelais, Hist de Louis XII, pp 170, 171 Claude Seyssel, Hist de Louis XII, p 108. —

Fu il trattato stabilito a Lione il 5 aprile 1503, a condizione che si contraesse matrimonio fra Carlo figlio di Filippo e Claudia principessa di Francia; matrimonio, che sebbene confermato da tre diversi trattati, non ebbe mai luogo. Dovevano i reali infanti prendere immediatamente i titoli di re e regina di Napoli, e di duca e duchessa di Calabria. Fino alla consumazione di tal matrimonio la parte di quel regno spettante alla Francia doveva essere amministrata da persona eletta da Luigi XII, e quella spettante alla Spagna, governata dall'Arciduca Filippo, o da altri a ciò deputato da Ferdinando. Doveano restituirsi tutti quei luoghi illegalmente occupati sì dall'una che dall'altra parte, e fu finalmente stabilito riguardo alla contrastata provincia del Capitanato, che la porzione tenuta dalla Francia dovesse esser governata da un agente del re Luigi, e la parte della Spagna dall'Arciduca Filippo in nome di Ferdinando [1].

Tale fu in sostanza il Trattato di Lione, il quale mentre sembrava provvedere agl'interessi di Ferdinando, assicurando eventualmente il trono di Napoli pei suoi nipoti, era in sostanza molto più vantaggioso per Luigi, ponendo all'amministrazione della metà Spagnuola un principe, su cui aveva quel monarca grande influenza. È impossibile che un politico così astuto come Ferdinando avesse seriamente considerato un accomodamento, che poneva tutto l'attual potere nelle mani del suo rivale, in

Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, Rey 30, cap. 13 sec 3. Mariana, tom 2, pp. 690, 691. Lanuza, Anales Eccles. y. Seglar tom. 1, cap 16°

Alcuni storici francesi parlano dei due agenti, che, oltre Filippo ebber mano in questo trattato. Il padre Bertperaltro è l'unico rammentato dagli scrittori Spagnuoli, come formalmente di ciò incaricato; pure è probabile che Gralla, ministro residente alla corte di Luigi, prendesse parte nelle discussioni

[1] Vedi il trattato ap. Dumont, Corps Diplomatique, tom. 4, pp. 27-29

visto soltanto di vantaggi così remoti, e subordinati ad una circostanza cotanto incerta quale era il matrimonio dei due infanti allora fanciulli, e che vi acconsentisse nel momento appunto in che la sua grande armata, che stava da lungo tempo preparandosi per la Calabria, era giunta in quel paese, quando il gran capitano dall' altra parte aveva ricevuti tali rinforzi da poter prendere l'offensiva al pari almeno del nemico.

Non sentore di tutto ciò sembra peraltro che si affacciasse alla mente di coloro, che firmarono quel trattato, il quale fu celebrato dalla corte di Lione con dimostrazioni di pubblica gioja, e particolarmente con tornei e giostre ad imitazione della cavalleria Spagnuola. Nello stesso tempo il re francese revocò l'imbarco di agguerrite truppe a bordo della flotta, che si equipaggiava al porto di Genova per Napoli, ed ordinò ai suoi generali in Italia di desistere da ulteriori operazioni. L' arciduca avanzò simili istruzioni a Gonsalvo, unitamente ad una copia dei poteri confidatigli da Ferdinando. Questo prudente ufiziale peraltro, sia per ubbidienza alle istruzioni antecedenti del re, come affermano gli scrittori Spagnuoli, sia per la sua responsabilità, rienso per un vero natural sentimento di dovere di condiscendere agli ordini dell' ambasciatore, dichiarando che egli non conosceva altra autorità fuorchè quella dei suoi sovrani, e che credevasi obbligato a proseguire energicamente la guerra finchè non ricevesse ordini contrarii [1].

[1] Abarca, Reyes de Aragon, tom 2, Rey. 30, c. 13, sec 3. — Giannone, Istoria di Napoli, lib 29, c. 4. St Gelais, Hist de Louis XII p. 171. Buonaccorsi, Diario, P 75. Auton Hist. de Louis XII P. 2, ch. 32.

Secondo gli storici Aragonesi Ferdinando al momento della partenza dell' arciduca informò Gonsalvo delle intese trattative con la Francia, avvisandolo nel tempo istesso di non prestar fede a veruna istruzione dell' Arciduca, se non confermata da lui medesimo Gli scrittori francesi riguardano questa circostanza come prova certa della

Infatti i dispacci dell' Arciduca giunsero nel tempo, in che il Generale Spagnuolo, avendo ricevuto un soccorso di nuove truppe dalla vicina guarnigione di Taranto condotta da Pietro Navarro, disponevasi a fare una sortita e tentare la fortuna di una battaglia. Senza ulteriore indugio diede esecuzione al suo disegno, e il venerdì, 28 aprile 1503, uscì con tutto il suo esercito dalle antiche mura di Barletta, luogo sempre memorabile nell'istoria, come la scena di straordinarii patimenti, e di indomita costanza del soldato Spagnuolo.

Attraversava la strada il campo di Canne, ove 17 secoli prima l'orgoglio di Roma era stato abbattuto dalle armi vittoriose di Annibale [1] in una battaglia, che sebbene

mala fede del re nelle sue trattative. Sotto tale aspetto infatti ei si presenta a prima vista, ma esaminandola attentamente offre ben altra idea. Non aveva Ferdinando fiducia del suo inviato, el quale, se dobbiam prestar fede agli scrittori Spagnuoli, fu questa commissione affidata più per accidentalità, che per scelta; e malgrado de' pieni poteri affidatigli, non si credè mai Ferdinando tenuto a riconoscere la validità di verun trattato da questi fatti, finchè non fosse ratificato da lui medesimo. Con queste vedute fondate su principj ora universalmente riconosciuti dalla diplomazia europea, era naturale avvertire il generale contro qualunque interposizione non autorevole per parte del suo inviato, che operando sotto un' indebita influenza del monarca francese dava luogo a temere.

In quanto poi al gran capitano, che fu gravemente censurato per la sua condotta in tal circostanza, non è facile vedere come egli avesse potuto diportarsi altrimenti, anche nel caso di nessuna speciale istruzione per parte di Ferdinando. Perocchè non sarebbe al certo stato scusabile, se avesse abbandonata una sicura veduta di interesse dietro l'autorità di uno, del quale ei non poteva conoscere il potere, e che in fatto non appariva averne alcuna. La sola autorità da lui conosciuta era quella, da cui aveva ricevuta la sua commissione, e alla quale era responsabile darne fedel discarico.

[1] Nè Polibio, (lib. 3, sec. 24. et seq.) nè Livio (Hist. lib 22, cap. 43-50), che offrono i racconti più circostanziati della battaglia, sono abbastanza esatti nel renderci informati del luogo preciso del combattimento. Strabone nelle sue notizie topografiche di questa parte d'Italia allude brevemente a ciò: « Cannensis clades » senza fare al-

sostenuta da un più gran numero di uomini, non fu tanto decisiva nelle sue conseguenze come quella che ora andava a commettersi nel medesimo terreno. La coincidenza è certamente singolare, e potrebbesi quasi immaginare che gli attori di queste pericolose tragedie non volendo distruggere i bei monumenti di civiltà, avessero a disegno cercato un più conveniente teatro in questa oscura e isolata regione.

La stagione, sebbene in sul finir d' aprile, era estremamente calda, le truppe, malgrado gli ordini di Gonsalvo, traversando il fiume Ofanto, l'antico Aufido, avevano mancato di provvedersi di acqua bastante pel viaggio: affannati dal caldo e dalla polvere incominciarono ben tosto a soffrire una eccessiva sete, e quando i caldi raggi del sole di mezzogiorno colpivano fieramente il loro capo, molti di essi, specialmente quegli armati di grave maglia, cadevano per via venuti meno dalla fame e dalla fatica. Videsi allora Gonsalvo somministrare in ogni quartiere il necessario ai suoi soldati, tentando di rianimare le loro abbattute forze, e finalmente per diminuire loro la fatica ordinò che ciascun uomo di cavalleria prendesse seco sul suo cavallo uno di infanteria, dandone l'esempio egli medesimo col far montare l'uffiziale di bandiera dietro a lui sul suo cavallo.

Con tale espediente arrivò l'esercito di buon'ora avanti a Cerignola, piccola città situata sovra un colle, sedici miglia circa distante da Barletta, ove la natura del terreno

cuna allusione al luogo del fatto (Geog. lib. 6, p. 285.) Cluverio stabilisce il luogo dell'antica Canna su lla destra riva dell'*Aufidus*, il moderno Ofanto, circa 3, a 4 miglia sotto *Canusium*, e chiama con quasi l'istesso nome di Canne il moderno borgo, ove la comune tradizione riconosce le ruine dell'antica città (Italia Antiq. lib. 4, cap. 12, sec. 8.) D'Anville identifica questo luogo con l'altro, (Geogr. Ancienne tom. 1, p. 208) cui egli ha posto nella sua carta geografica in linea retta, e quasi alla metà della via tra Barletta e Cerignola.

offriva al generale Spagnuolo una favorevole posizione per il suo campo. I lati scoscesi del monte erano coperti di vigne, e le sue falde difese da un profondo fosso. Vide Gonsalvo a colpo d'occhio i vantaggi di quel terreno. Erano i suoi soldati stanchi dal viaggio, non eravi però tempo da perdere, poichè i Francesi, che erano stati battuti sotto le mura di Canosa alla sua partenza da Barletta, avanzavansi ora con celerità. Per lo che tutti si accinsero al lavoro, ad oggetto di fare una trincera e munirla di acuti pali; mentre la terra che scavavano serviva loro per fare un parapetto altissimo nel lato vicino alla città. Su questo egli pose la sua poca artiglieria composta di 13 cannoni, e dietro a questo i soldati in ordine di battaglia [1].

Prima che questi movimenti fossero eseguiti nel campo Spagnuolo, vidersi le sfolgoreggianti armi e le bandiere francesi risplendere di lontano in mezzo agli alti finocchi e le ondulanti felci, di cui le campagne erano ricoperte. Appena giunti in faccia al campo Spagnuolo arrestaronsi, e fu subito adunato il consiglio di guerra per decidere, se convenisse impegnarsi in quella sera in un combattimento. Voleva il duca di Nemours differirlo al giorno dopo, essendo quasi omai sopraggiunta la notte, e non essendovi tempo bastante per riconoscere la posizione del

[1] P. Iovii, vitae Illust Vir. fol 253, 255 Guicciardini, lib. 5, p. 303. Cronica del gran Capitan, cap 75, 76. — Zurita, tom 5, lib 5, cap 27. Pet. Martyr, Opus Epist. ep 256. — Ulloa vita di Carlo V, fol. 16, 17.

Giovio dice di avere inteso Fabrizio Colonna osservare più di una volta, alludendo alle trincere fatte alla base del monte, « che la vittoria era dovuta, non all'abilità del comandante, nè al valore delle truppe, ma alle difese ed ai fossati. » Questa antica maniera di assicurarsi di una posizione, quantunque fosse andata in disuso, fu rimessa in vigore dopo questo fatto, secondo lo stesso autore, e venne generalmente praticata dai migliori capitani di quel tempo. Loc. cit.

nemico. Ma Ives d'Allègre, Chandieu comandante degli Svizzeri, ed altri ufiziali opinavano per una immediata battaglia, facendo conoscere l'importanza di non trascurare il vivo desiderio che tutti i soldati avevano di dar l'assalto. Nel seguito della disputa, Allegre si riscaldò a segno, che avanzò qualche amaro motteggio contro il coraggio del viceré, che avrebbe punito il di lui ardire, se non fosse stato trattenuto da Luigi d'Ars. Egli ebbe però la debolezza di permetter loro che cambiassero disegno esclamando: « Noi dunque combatteremo di notte, e forse coloro che menano or tanto rumore, si vedranno confidar più nei loro sproni che nelle loro spade »; infausta predizione che restò giustificata dal fatto [1].

Mentre continuavasi una tal contesa, fece Gonsalvo la necessaria distribuzione delle sue truppe. Pose nel centro i suoi ausiliari tedeschi, armati di lunghe picche, e da ciascuna ala collocò l'infanteria Spagnuola sotto il comando di Pietro Navarro, Diego de Paredes, Pizarro, ed altri illustri capitani. La difesa dell'artiglieria fu commessa all'ala sinistra. Un corpo considerevole di soldati uniti a quelli di recente equipaggiati col bottino di Ruvo, furono posti nelle trincere in luogo favorevole per una sortita, sotto il comando di Mendozza e Fabrizio Colonna, i di cui fratelli Prospero e Pedro de la Paz avevano quello della cavalleria leggera, che non aveva punto fisso d'onde attaccare il nemico; ma agiva su tutti i lati all'occasione. Terminati i suoi preparativi, il Generale Spagnuolo aspettò freddamente l'assalto dei Francesi.

Il duca di Nemours aveva ordinate le sue forze in modo ben diverso, distribuendole in tre battaglioni, o divisioni, ponendo tutta la cavalleria di grave armatura, che era, come disse Gonsalvo « il più bel corpo di cavalleria

[1] Brantome, Oeuvres, tom. 2. Disc. 8. Garnier, Hist. de France, tom. 5. pp. 395, 396. — Gaillard, Rivalité de France et d'Esp. tom. 4, p. 244. St. Gelais, Hist. de Louis XII, p. 171.

veduto da molti anni in Italia », sotto il comando di Louis d'Ars sulla destra. La seconda divisione ed il centro, formata di parte della retroguardia a destra e dell'infanteria Svizzera e Guascona, era comandata dal valoroso Chandieu, e la sinistra, che componevasi in gran parte della cavalleria leggera, e di parte della retroguardia del centro, fu affidata ad Allègre [1].

Era già scorso di mezza ora il tramonto allorchè il duca di Nemours diede l'ordine dell'attacco, e mettendosi egli stesso alla testa della gendarmeria della destra andò di gran galoppo contro la sinistra degli Spagnuoli. Le armate nemiche erano quasi eguali, ed ammontava ciascheduna a circa sei, o sette mila uomini. Erano i Francesi superiori nel numero della cavalleria, che ascendeva a un terzo del loro esercito, mentre le forze di Gonsalvo consistevano principalmente nella sua infanteria, che acquistata aveva sotto di lui una tattica, che rendevala la migliore dell'Europa.

A misura che i Francesi avanzavansi, i cannoni della sinistra Spagnuola sparavano un vivo fuoco contro di loro, ed una favilla entrando a caso nel magazzino della polvere tutto lanciò all'aria quel fabbricato con orribile esplosione. Spaventaronsi gli Spagnuoli, ma Gonsalvo cambiando la disgrazia in fortunato augurio esclamò: » Coraggio, soldati, sono questi certi segni di vittoria! nè abbiamo noi bisogno di cannoni alla difesa dei nostri quartieri ».

Frattanto, l'avanguardia francese condotta da Nemoura, avanzandosi velocemente framezzo le dense nuvole di fumo che percorrevano il campo, si trovò inaspettatamente impegnata nei profondi fossati che non conosceva. Alcuni cavalli vi perirono, arrestaronsi gli altri, e Nemours vedendo impossibile di vincere il nemico in questo punto, trasse i suoi in cerca di luoghi più praticabili.

[1] Cronica del G. Capitan. Cap. 76 — P. Iovu vitaa fol. 232, 233 — Ulloa, Carlo V, fol. 17

Ciò facendo espose necessariamente il suo fianco alla scarica degli Archibusieri Spagnuoli, ed una palla colpì l'infelice giovane cavaliere, che ferito mortalmente cadde di sella.

In questo mentre l'infanteria Svizzera e Guascona corse alle trincere per secondare l'attacco dalla cavalleria ora in disordine, la quale non si lasciò intimorire da questa formidabile barriera, ed il suo comandante Chandieu fece i più disparati tentativi per aprirsi una via, ma la terra sciolta, non ha guari mossa, impediva loro la marcia, e i suoi uomini furono costretti a ritirarsi dallo spesso saettar delle picche tedesche, che fulminavano dalla vetta dei parapetti. Il loro capitano Chandieu fece ogni sforzo per riunirli e ricondurli all' assalto, mentre peraltro faceva ciò, restò colpito da una palla che lo stese morto in un fosso: furono punto di mira al nemico le lucide sue armi, e le bianche piume.

Generale divenne allora la confusione. Gli archibusieri Spagnuoli coperti dalle loro difese facevano un vivo fuoco contro le masse della cavalleria e infanteria nemica confuse insieme, i di cui capitani essendo caduti estinti, niuno sembrava capace a riordinarle. In questo critico momento, Gonsalvo, che col suo vigile occhio tutte osservava le operazioni del campo, ordinò una scarica generale su tutta la linea, e gli Spagnuoli saltando fuori dalle loro trincere, scesero con la furia della valanga addosso al nemico, le di cui vacillanti colonne intieramente rotte dalla forza dall'incontro, e prese da spavento si messero in fuga, senza far quasi alcuna resistenza. Luigi d' Ars alla testa di quei pochi soldati che poterono seguirlo, fuggì prendendo una direzione, e Ives d'Allègre, il quale colla sua cavalleria leggiera era venuto arditamente nel combattimento, ne prese un' altra, verificando così la fatale predizione del suo comandante. Il macello più grande fu dei pedoni Svizzeri e Tedeschi, a cui la cavalleria coman-

data da Mendoza e Pedro de la Paz corse addosso mettendogli in rotta, fino a che le tenebre della notte gli posero finalmente al coperto dai loro persecutori [1].

Si spinse Prospero Colonna fino all' accampamento francese, ove trovò nella tenda del duca la tavola apparecchiata per la cena, della quale il Generale Italiano ed i suoi non mancarono di approfittarsi. Frivolo incidente, ma che ben rivela i rovesci subitanei della guerra.

Passò il gran capitano la notte nel campo di battaglia, che la mattina dopo presentò orribile spettacolo di moribondi e di morti. Più di tremila Francesi morirono, giusta le più accreditate relazioni; inconsiderevole poi fu la perdita degli Spagnuoli, che erano riparati dalle loro difese [2]. Tutta l'artiglieria del nemico, composta di 13 pezzi di cannone, il suo equipaggio, non che la maggior parte delle sue insegne caddero nelle loro mani. Giammai fu ripor-

[1] Chron. del Gr. Capitan. cap. 75. — Garnier, Hist. de France, tom. 5. pp. 396, 397. — Mem. de Fleurange, ch. 5, ap. Coll. des mem. Francaises, tom. 16. — P. Iovii. Vitae Illust. Vitae illust. vir. ubi supra. Guicciardini, Ist. d'Italia, tom. 1, pp. 303, 304. — St Gelais, Hist. de Louis XII, pp. 171, 172. Brantôme tom. 2, Disc. 8.

[2] P. Iovii, vitae, fol. 255. Garibay Compend. Hist. de Esp. tom. 2, lib. 16. cap. 15 — Bernaldez, Hist. de los Reyes Catol. MS. cap. 180. Pet. Martyr Opus Epist. ep. 256. Mem. de Fleurange, ch. 6.

Verun racconto in proposito, per quanto io sappia, parla di una perdita nel campo francese di soli 3000 uomini. Garibay la porta a 4500, e il Maresciallo Francese de Fleurange dice che quella dei soli Svizzeri oltrepassò i 5000 uomini; esagerazione ben grande, e non perdonabile in quanto che erano in di lui potere i mezzi più sicuri per accertarsene. Erano gli Spagnuoli troppo ben difesi per risentire un simil danno, e niun ragguaglio fa ascendere la loro perdita a oltre 100 uomini; che anzi alcuno la porta ad un numero assai minore. La differenza è infatti grande, ma non impossibile, non essendo gli Spagnuoli stati esposti al nemico, che quando questo trovavasi affatto in disordine, e non ad altro pensava che alla fuga. L'insolita confusione e discrepanza circa i particolari di questo fatto può probabilmente attribuirsi all' ora avanzata e alla luce incerta in che questo avvenne.

tata una sì completa vittoria nello spazio di men che un'ora. Il corpo dello sfortunato Nemours, che fu riconosciuto da uno dei suoi paggi, per gli anelli che avea in dito, fu trovato oltremodo sfigurato sotto un mucchio di cadaveri. Sembrava che egli avesse ricevute tre profonde ferite, cancellando così con la sua onorata morte le ingiuriose imputazioni di Allègre. Gonsalvo istesso si commosse alla vista delle fredde spoglie del suo giovine e prode avversario, del quale qualunque giudizio possa formarsi sulla sua capacità come condottiero, tutte peraltro riuniva in se le qualità proprie di un vero cavaliere. Con lui perì l'ultimo rampollo dell'illustre casa d'Armagnac. Ordinò Gonsalvo che la sua spoglia fosse trasportata in Barletta, ove fu sepolta nel cimitero del convento di S. Francesco con tutti gli onori dovuti al suo grado [1].

Il comandante Spagnuolo non perdè tempo in trar profitto da questo colpo, ben sapendo essere egualmente difficile il profittare di una vittoria quanto il guadagnarla. Eransi i Francesi spinti alla battaglia con troppo calore per stabilire un qualche piano di operazioni, o scegliere un punto ove riunirsi in caso di sconfitta. Per lo che si dispersero in varie direzioni, e Pedro de la Paz fu spedito in traccia di Luigi d'Ars, che si portò a Venosa [2], ove tenne a bada il nemico per molti mesi. Paredes trattenne Allègre, che trovando chiuso ovunque il passo, si riparò finalmente in Gaeta all'estremità del territorio Napoletano. Colà si adoprò di riunire gli sparsi avanzi del campo di Cerignola, e di porsi in una forte posizione, da cui i Francesi, una volta rinforzati da nuovi soccorsi,

[1] Quintana, vidas de Espann. Celeb. tom. 1, p. 277. — P. Iovii, Illust. Vir. fol. 255. Ferreras. Hist. d'Espagne, tom. 8, pp. 248, 249. Ulloa vita di Carlo V, fol. 17. Bernaldez, MS. cap. 181.

[2] Fu nell'istessa città di Venosa che l'imprudente e sfortunato Varrone fece la sua ritirata dal sanguinoso campo di Canne, circa IV secoli prima. Liv. Hist. lib. 22, cap. 49.

ricominciar potessero le operazioni per riconquistare il regno.

Il giorno dopo la battaglia di Cerignola ebbero gli Spagnuoli nuove di un'altra vittoria non meno importante, riportata sui Francesi nella Calabria la settimana antecedente [1]. L'armata diretta da Portocarrero aveva raggiunta la riva ai primi di marzo, ma poco dopo il suo arrivo, il bravo comandante cadde malato e morì [2]. Chiamò il Generale pria di morire Don Fernando de Andrada a suo successore, e questo nuovo ufiziale riunendo le sue forze con quelle che già erano in quel paese sotto il comando di Cardova e Benavides si mosse verso il nemico, ed incontrò il comandante francese, D'Aubigny, non molto lungi da Seminara, il venerdì 21 aprile, quasi nel luogo istesso ove d'Aubigny aveva per due volte battuti gli Spagnuoli. Ma la stella propizia alla Francia era omai sul tramonto, e il prode vecchio ufiziale vide con dispiacere il suo piccolo corpo di veterani del tutto disfatto dopo un fiero combattimento di meno di un'ora, e se medesimo

[1] P. Iovii, vitae Ill. Viror. fol. 255. — Martyr, Opus Epistolar. ep. 256. — Cron. del gran Capitan c. 80

Il venerdì, dice il Guicciardini, alludendo senza dubbio alle scoperte di Colombo, e a queste due vittorie, fu osservato essere un giorno propizio per gli Spagnuoli, secondo Gaillard: fu in seguito riguardato questo istesso giorno dai Francesi con superstizioso timore. Istor. d'Italia, tom. 1; p. 304. — Rivalitè de Fr. et d'Espagne, tom 4, p. 348.

[2] Zurita, Hist. de Hernando, tom. 1, lib. 5, c. 8, 24 — P. Iovii vitae Illust. vir. fol 250.

Si ricorderà forse il lettore della parte che ebbe nella guerra moresca Luigi Portocarrero, lord di Palma Egli era di nobile origine italiana, essendo disceso dall'antica casa Genovese Boccanegra. Il gran Capitano ed egli avevano sposate due sorelle, e questa parentela, non meno che i suoi talenti militari fu probabilmente la causa, per cui ebbe il governo della Calabria, che era importantissimo affidarlo ad uno, che fosse andato perfettamente d'accordo con il comandante in capo; cosa malagevole a conciliarsi con l'orgogliosa nobiltà Castigliana.

quasi in preda al nemico, se il valore della sua guardia scozzese non l' avesse salvato [1].

Il gran capitano ed il suo esercito grandemente inorgoglito dalla nuova di questo fortunato evento che annichilava il potere francese nella Calabria, si incamminarono verso Napoli, essendo già stato mandato Fabrizio Colonna negli Abruzzi a ricevere la sottomissione di quel popolo. Le nuove della vittoria eransi sparse per ogni dove, e a misura che l' esercito di Gonsalvo si avanzava, vedevansi le insegne di Aragona svolazzare sui merli delle città, lungo le quali passavano, e quegli abitanti escivan fuori dalle loro mura per salutare il vincitore, desiderosi di fargli conoscere il loro buon volere a favore della Spagna. Si fermò l' esercito a Benevento, e il Generale mandò degli ordini alla città di Napoli, invitandola in termini i più urbani a riprendere la sua antica alleanza con il ramo legittimo di Aragona. Egli era difficile il prevedere che l' alleanza di un popolo, il quale aveva per sì lungo tempo veduto il suo paese fatto bersaglio delle brighe politiche, dovesse unirsi con loro, o che essi dovessero porre in pericolo la loro vita per il traslocamento di una corona, che nel corso di pochi anni aveva adornato il capo di 6 principi [2]. Con lo stesso leggiero entusiasmo pertanto, col quale avevano salutato la venuta di Carlo VIII, e di Luigi XII, festeggiarono ora la restaurazione dell'antica dinastia di Aragona, e i deputati scelti fra i primi nobili e cittadini, vennero ad incontrare il gran capitano in Acerra, ove presentarongli le chiavi della città, domandandando la conferma dei loro diritti e privilegj.

[1] P. Iovii vitae, fol 255. — P. Martyr, ep 258. — Chron. del Gr Capitan cap 80. Varillas, Hist. de Louis 12° tom. 1, pp. 289, 290 — Vedi il racconto delle vittorie di d' Aubigny in Seminara nella seconda parte cap. 2, e 11, di questa istoria.

[2] Dal 1494 in poi lo scettro di Napoli era passato nelle mani di sette principi, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II, Carlo VIII, Federigo III, Luigi XII, e Ferdinando il Cattolico. Niun privato stato del regno aveva probabilmente cangiato sì di sovente di padrone.

Avendo Gonsalvo promesso ciò in nome del suo Sovrano, il giorno dopo, cioè i 14 maggio 1503, fece il suo ingresso in gran pompa nella Capitale, lasciando al di fuori il suo esercito. La milizia di quella città scortavalo sotto un regio baldacchino portato dai deputati. Le strade erano ricoperte di fiori, gli edifizj decorati di emblemi e di divise analoghe, e parati di drappi, ove vedevansi ricamate le unite armi di Aragona, e di Napoli. Mentre egli passava per la città risuonava questa dalle acclamazioni di numerosa moltitudine, che accorreva per le vie, mentre ogni finestra e ogni tetto era ricoperto di spettatori desiderosi di vedere quell'uomo, che aveva minacciato, e finalmente soggiogato completamente il potere della Francia, coi soli mezzi del proprio suo genio.

Il giorno dopo, una deputazione di nobili e cittadini portaronsi dal gran capitano nel suo quartiere, professandogli i soliti giuramenti di fedeltà per il suo padrone, il re Ferdinando, la di cui vittoria aveva finalmente posto termine alla serie delle rivoluzioni, che avevano sì lungamente agitato quell' infelice paese [1].

Era la città di Napoli signoreggiata da due fortezze occupate tuttora dai Francesi, le quali essendo ben vettovagliate e provviste di munizione non sembravano disposte ad arrendersi. Il gran capitano risolse adunque di ritenere un piccolo corpo di soldati per la loro resa, mandando il resto del suo esercito ad assediar Gaeta, ma l'infanteria Spagnuola si ricusò di porsi in marcia, finchè non vennegli pagato il soldo arretrato per negligenza del Governo; e Gonsalvo, temendo di risvegliare lo spirito turbolento che egli aveva una volta trovato tanto difficile a

[1] Guicciardini, Istoria, tom. 1, p. 304. — Giannone, Ist. di Napoli, lib. 29, cap. 4. Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, p. 250. Summonte, istoria di Napoli, tom. 3, pp. 552, 553. — Muratori, annali, tom. 14, p. 40. — Chronica del gr. Capitano, cap. 61. Ulloa, vita di Carlo V, fol. 18.

reprimersi, dovè contentarsi di mandar fuori della città la sua cavalleria e le leve tedesche, e permettere all'infanteria di acquartierarsi nella capitale, sotto severo ordine di rispettare le persone e le proprietà di quei cittadini.

Nè perdette egli tempo per sollecitare l'assedio delle fortezze francesi, l'invincibile situazione delle quali avrebbe potuto render vani gli sforzi del più formidabile nemico nell'antico stato della scienza militare; ma la resa di queste due piazze era affidata a Pedro Navarro, celebre ingegnere, la di cui capacità nell'arte di minare aveagli guadagnato la popolare credenza di esserne egli stato l'inventore, e che mostrò un'abilità sì straordinaria in quella circostanza da formare epoca memorabile negli annali della guerra [1].

Sotto la sua direzione la piccola torre di S. Vincenzio essendo stata primieramente distrutta a forza di cannone, una mina fu passata sotto le fortificazioni esterne della gran fortezza, chiamata Castel Nuovo. Nel 21 di maggio scoppiò la mina, un adito fu aperto sopra i rotti bastioni, e gli assalitori precipitandovisi insieme con Gonsalvo e Navarro alla loro testa, innanzi che la guarnigione avesse tempo di porsi sulle difese, appoggiarono le loro scale alle mura del castello, e riescirono a impossessarsene dopo un disperato combattimento, ove la maggior parte dei Francesi restarono uccisi. Un immenso bottino fu trovato nel castello. La parte *Angioina* aveva fatto in quel luogo un deposito dei suoi più preziosi oggetti, oro, gioie, vasellami ed altri tesori, che insieme ai suoi

[1] Gl'Italiani sorpresi dalla capacità di Pietro Navarro ordinarono che fossero coniate delle medaglie, ove ascrivevasi a lui l'invenzione della mina (Marini, ap. Daru, Hist. de Venise, tom. 3, p. 351) Peraltro, sebbene non ne fosse egli realmente l'inventore, la sua gloria non fu minore, giacchè fu il primo che scoprì l'immenso e formidabile uso, a cui esse possono applicarsi nella scienza distruttiva.

bene equipaggiati magazzini di grano e munizione divennero preda dei vincitori. Siccome peraltro alcuni di questi lamentaronsi di non avere avuta la parte dovuta loro del bottino, Gonsalvo, dando pieno sfogo alla licenza militare nell' esultanza di questo momento, esclamò; « Prendete in compenso quanto trovar potete nel mio quartiere ». Nè andarono a vuoto quelle parole; la soldatesca corse nel sontuoso palazzo del principe *Angioino* di Salerno, in allora occupato dal gran capitano, e in un momento i ricchi addobbi, le pitture, e ogni altro costoso ornamento, non meno che gli averi del nuovo generoso ospite, furono posti a cuba e tolti dagli invasori, che così indennizzaronsi a danno del loro generale della negligenza del governo.

Dopo alcune settimane di prolungate operazioni, l' altra fortezza, detta Castel d'Ovo, aprì le sue porte a Navarro, e una flotta francese venendo nel porto ebbe il dispiacere di vedersi bruciata dalle mura della fortezza mentra veniva a soccorrerla. Prima di questo avvenimento avendo Gonsalvo ottenuto del danaro dalla Spagna per pagare i suoi soldati, lasciò la capitale, dirigendosi verso Gaeta. Gli importanti resultati delle sue vittorie si resero ora pienamente palesi. D'Aubigny si arrese col resto delle sue forze fuggite da Seminara. I due Abruzzi, il rapitanato, tutta la Basilicata, eccetto Venosa tuttora in mano di Luigi d' Ars, non meno che ogni considerevole piazza del regno, eransi arrese ad ecce zione di Gaeta. Per lo che il gran capitano chiamando in suo soccorso Andrada, Navarro ed altri suoi ufiziali, risolse di riunire tutte le sue forze in questo punto, designando di affrettar l' assedio, e distruggere così in un colpo i deboli avanzi del potere Francese in Italia. L' intrapresa incontrò peraltro maggior difficoltà di quello che erasi preveduto [1].

[1] Zurita, Hist. de Hernando, tom. 1, lib. 5, cap 30, 31, 34, 35. — P. Iavii vitae III. Vir. fol. 255-257. — Garibay, Compend.

CAPITOLO XIII.

Trattative con la Francia — Disgraziata invasione di Spagna — Tregua.

1503.

Gli avvenimenti citati nel precedente capitolo passarono rapidamente quanto gl' instabili fantasmi di un sogno. Non sì tosto Luigi XII ricevè la malaugurata nuova che Gonsalvo de Cordova erasi ricusato di obbedire all' incaricato dell' Arciduca Filippo, resto sorpreso dall' annunzio della vittoria di Cerignola, della marcia sopra Napoli, e della resa di quella capitale, come pure della maggior parte del regno. Sembrava che il mezzo, su cui il re Francese affidavasi per calmare la tempesta, fosse stato il segnale per suscitarla maggiormente, e volger contro di esso ogni suo furore. Mortificato e irritato in vedersi fatto trastullo di quanto egli credeva perfida politica, chiese una spiegazione dell' accaduto all' Arciduca, che era tuttora in Francia. Questi affermando vivamente la sua innocenza, sentì, o finse di sentire la parte ridicola, e, come pare, disonorevole da lui rappresentata in questa transazione, per cui fu colpito da una fiera malattia, che lo tenne in letto per molti giorni[1]. Scrisse immediatamente

Hist tom 2, lib. 19, cap. 15. Cara de los Palacios, MS. cap. 183. Guicciardini Istor d' Ital. lib. 6, pp. 307 309. Ulloa, Carlo V, fol. 18 19 — Ammirato, Istoria Fiorentina, tom 3, p 271. Summonte, Hist. di Napoli, tom. 3, p. 554 Chronica del Gr. Capit. cap. 84, 86, 87, 93, 95. Sismondi, Hist. des Francais, tom. 15, pp 407, 409

[1] St. Gelais sembra disposto ad ammettere l'asserzione di Filippo, e riguarda l' affare dalle trattative, come « una delle antiche invensioni di Ferdinando » *I anciennes cautele de celuy qui en scavoit bien faire d' autres* » Hist de Louis 12, p 172

alla corte di Spagna in tuono di amaro rimprovero, domandando la conferma del trattato fatto conforme ai suoi ordini, e una indennizzazione alla Francia per averlo successivamente violato. Tale è il ragguaglio degli storici Francesi.

Gli scrittori Spagnoli dall'altra parte dicono che avanti che le notizie delle vittorie di Gonsalvo giungessero in Spagna, il re Ferdinando ricusò di firmare il trattato mandatogli dal suo genero, finchè non vi fossero state fatte certe materiali modificazioni. Se il monarca Spagnuolo esitò ad approvare il trattato nell'incerto stato delle cose, non vedo il perchè egli dovesse agire diversamente, quando il vantaggio era interamente suo [1].

Indugiò egli alcun poco a rispondere alla domanda di Filippo, volendo probabilmente guadagnar tempo, onde il gran capitano si assicurasse maggiormente dei suoi recenti acquisti. Finalmente dopo un lungo intervallo spedì una ambasceria in Francia, facendo conoscere come egli mai non sarebbesi prestato ad approvare un trattato stabilito ad onta dei suoi ordini, e nocivo affatto ai suoi interessi. Egli procurò pertanto di guadagnar tempo col prolungare le trattative, mostrando a tale oggetto un prospetto di ultimo accomodamento, e proponendo come mezzo migliore per venire a ciò il ristabilimento del suo parente, lo sfortunato Federigo sul trono di Napoli. L'artifizio di questa proposizione era troppo palese anche per il credulo Luigi, il quale richiese agli ambasciatori l'immediata e assoluta conferma del trattato, ed avendo essi dichiarato non esser questa entro i limiti del loro potere, ordinò che partissero nel momento dalla sua corte.

[1] St Gelais ubi supra. — Garnier Hist. de France, tom. 5, p. 410 — Gaillard, Rivalitè de France et d'Espagne, tom. 4, pp. 238, 239 Zurita, anal de Arag tom 5, lib 5, cap. 23. Garibay, Hist. de Espanna, tom 2, lib 19, cap. 15, Ferreras, Hist. d'Espagne, tom 8, p. 233

» lo avrei piuttosto, egli disse, sopportata la perdita di un regno, il quale si può forse ricuperare, anzi che la perdita dell'onore, il quale non può riacquistarsi giammai; » sentimento nobile, ma privo di qualunque grazia particolare, perchè uscito dalla bocca di Luigi XII [1].

Il racconto di questa cieca transazione è riportato in modo così irreconciliabile dagli storici delle diverse nazioni, che è ben difficile il venire a conoscere qualche cosa di certo. Gli Scrittori Spagnuoli asseriscono che la pubblica commissione dell'Arciduca fu limitata con severe istruzioni private [2], e i Francesi dall'altro canto tacciono come loro, o dimostrano esser queste state ample e illimitate, come la di lui credenziali [3]. Se ciò è vero, le trattative debbono riguardarsi per parte di Ferdinando come un fino esempio di politico inganno e di falsità, disonorevole per gli annali della diplomazia [4].

[1] Garcier, Hist. de France, tom. 5, p. 388. — Abarca Reyes de Aragon, tom 2, R. 30 cap. 13. sec. 3. — Guicciardini, lst. di Ital. tom 1, p. 300. ed. 1645. — Zurita, Anales, tom. 5, lib. 5, cap. 9.

È cosa piacevole l'osservare con quale industria certi scrittori Francesi, come Gaillard e Varillas, stanno continuamente apponendo la *bonne foi* di Luigi XII alla *mechanceté* di Ferdinando, le di cui segrete intenzioni sono allegate in prova della sua ipocrisia, mentre gli atti più riprensibili del suo rivale sembrano essere bastantemente compensati da qualche bel sentimento simile a quello citato nel testo.

[2] Zurita, Hist. tom 1, lib 5, cap. 10. Abarca, Reyes de Arag tom. 2, R. 30, cap. 13, sec. 2.° — Mariana, Hist. de Esp. tom. 2, pp. 690, 691, et al.

[3] Claude Sayssel, Hist. de Louis 12° p. 61. — St. Gelais, Hist. de Louis 12° p. 171. Gaillard, Rival. de Fr. et d'Espagne, tom 4, p. 239. — Garnier, Hist. de France, tom. 5, p. 387. — I. d'Anton. Hist. de Louis 12, p. 2, ch. 32.

[4] Varillas riguarda la missione di Filippo in Francia come un *coup de maître* di Ferdinando per liberarsi di un pericoloso rivale, e disputare il diritto della sua successione in Castiglia dopo la morte di Isabella, mentre egli *impiegò* quel rivale per ingannare Luigi XII con un trattato che intendeva di disapprovare. (Politique de Ferdi-

Ma egli è affatto improbabile, come ho di già fatto osservare, che un monarca tanto astuto, e per abitudine così circospetto, avesse data piena autorità in un affare così delicato ad una persona, che indipendentemente dalla sua conosciuta parzialità per il monarca, egli stimava ben poco. Egli è molto più probabile che esso limitasse i pieni poteri commessigli in pubblico con istruzioni private, e che l'arciduca restasse tradito dalla stessa sua vanità, e forse ambizione, (perchè il trattato dette l'immediato potere in sue mani) nello stabilire delle condizioni contrarie affatto al concetto di queste istruzioni [1].

Se tale è il fatto, la convenienza della condotta di Ferdinando nel ricusare la ratifica, è fondata sulla questione: se un sovrano sia obbligato dagli atti di un plenipotenziario, che si diparte dalle istruzioni private. Una tal questione sembra in primo luogo essere stato incerto. Infatti

nand. liv. 1. pp. 146, 150) La prima di queste accuse è bastantemente smentita dal fatto, che Filippo abbandonò la Spagna malgrado le preghiere del re, della regina, e delle Cortes, e con dispiacere di tutta la nazione, come vien più volte ripetuto da Gomes, da Martire ed altri scrittori contemporanei. La seconda sarà difficile a confutarsi, e anche più scabroso a provarla, in quanto che riposa nelle segrete intenzioni di un uomo. Tali sono le deboli trame, di cui sono formate le teorie di questo politico. Veramente *chateaux en Espagne*!

[1] Martire, la cui ricca corrispondenza offre il più stimabile e certo commentario sui fatti di questo regno, è stranamente riservato, rispetto a questa importante materia. Egli si contenta di dire in una di queste sue lettere che « gli Spagnuoli deridevano le trattative di Filippo come cosa di niuna conseguenza, e anzi affatto fuori di proposito, considerando la risoluzione presa dalla nazione in quel tempo per mantenere i suoi diritti col ferro, ed abbandona questo soggetto con una riflessione, che sembra riporre il merito della cosa più nel potere che nel diritto. « Exitus, qui iudex est rerum, aetereus loquatur. Nostri regno potiuntur majori ex parte. » (Epist. 257.) Questa riserva di Martire potrebbe essere svantaggiosa per Ferdinando, se non lo fosse per la libertà, con cui egli comunemente critica quanto gli sembra realmente degno di obiezione nelle misure del governo.

alcuni dei più rispettabili scrittori di pubblico diritto del secolo XVII sostengono che un tal atto non giustifica il principe nel ricusare la sua ratifica, decidendo così senza dubbio secondo i principj della equità naturale, che sembra richiedere che un capo debba esser responsabile delle azioni di un agente, che non si diparte dal limite dei suoi poteri, sebbene in opposizione ai suoi ordini segreti, dei quali l'altra parte contraente non può avere veruna cognizione, o interesse.[1]

L'inconvenienza pertanto proveniente dall'adottare un principio nelle trattive politiche, che pongono necessariamente i destini di una intera nazione nelle mani di un solo individuo temerario, o incapace, senza il potere dell'assistenza, o sorveglianza del governo, ha portato in pratica una ben diversa conclusione, e questa è ora generalmente ammessa dagli scrittori d'Europa, non solamente perchè la permuta delle ratifiche è essenziale alla validità di un trattato, ma perchè un governo non è tenuto a ratificare le operazioni di un ministro, che ha sorpassati i limiti delle sue istruzioni private.[2]

Ma comunque possa pensarsi della buona fede di Ferdinando nei primi passi di questo affare, non avvi alcun dubbio, che in seguito, allorquando la sua posizione erasi cambiata in virtù della vittoria riportata dalle sue armi in Italia, egli non amò che tenere a bada la corte Francese con un progetto di trattative, onde, come abbiamo già accennato, contrappesare le di lei operazioni, e guadagnar tempo per assicurare le sue conquiste. Gli scrittori Fran-

[1] Grotius De Iure Belli, et. Pac. lib. 2, cap. 11, sec. 12, lib. 3, cap. 22, sec. 4 Gentilis De Iure Belli lib. 3, cap. 14, ep. Bynkershoek. Quaest. Iur. Pub. lib. 2, cap. 7.

[2] Bynkershoek, Quaest Iuris Pub. lib. 2, cap. 7. Mably Droit Publique, chap. 1. — Vattel, Droit des Gens, liv. 2, ch. 12 Martens, diritto delle nazioni, trad. lib 2, chap 1 Bynkershoek, il più antico tra questi scrittori, ha trattata la questione con una perspicacia a delicatezza insuperabile da qualunque altro scrittore.

resi declamano altamente contro questa astuta e perfida politica; e Luigi XII diede libero sfogo alla sua indignazione nel modo il più franco. Ma sotto qualunque aspetto si riguardi un tal fatto, ciò era in perfetto accordo con lo spirito maligno di quel tempo; ed il re Francese perdè ogni diritto di rimprovero contro il suo antagonista, allorquando condiscese a prender parte con lui nell'infame trattato di divisione, che dipoi violò. Egli erasi volontariamente impegnato in questo affare col suo rivale Spagnuolo, nè aveva giusto motivo di lagnarsi, se il re Ferdinando era stato più di lui accorto.

Mentre Ferdinando trionfava così nei suoi piani di politica e di conquista, la sua vita domestica era oppressa da profondo dolore in forza della vacillante salute della regina, e della condotta della sua figlia, l'infante Giovanna. Abbiamo di già mostrato l'immenso affetto che questa principessa, malgrado l'eccessiva sua gelosia, nutriva per il suo giovane e avvenente marito [1]. Dal momento della di lui partenza, ella erasi abbandonata a una profonda malinconia, tenendo giorno e notte gli occhi fissi a terra in un profondo silenzio alcune volte interrotto da casuali espressioni di malcontento, ricusando ogni conforto, pensando soltanto a raggiungere il suo assente signore, senza prendersi, come dice Martire, che era allora presso la corte, cura veruna di se medesima, dei suoi futuri sudditi e dei suoi afflitti genitori [2].

I 10 Marzo 1503 ella diede alla luce il suo secondo figlio, che fu battezzato col nome di Ferdinando in ossequio del suo nonno [3]. Verun cambiamento pertanto ebbe luogo

[1] È noto Filippo nell'Istoria sotto il nome di *bello*, volendo con ciò dire che egli era rinomato per le sua qualità personali e mentali.

[2] Opus Epist. ep. 253 — Ferreras Hist. d'Espagne, tom 8, p 235, 238. Alv. Gomecius De Reb. Gest. Ximen. fol. 44.

[3] Carbajal, Anales MS anno 1503. Gomecius de rebus Gestis Ximenii, fol. 45, 46.

nell'animo di quella sventurata madre, che fin d'allora si occupò soltanto del progetto di ritornare in Fiandra. Nel mese di Novembre ella ricevè in proposito un invito di suo marito, e si risolse di porsi in viaggio ad ogni rischio, malgrado le affettuose istanze della regina, che mostravale la difficoltà di traversar la Francia allora agitata dai preparativi di guerra, o di affidarsi al mare in quella tempestosa e incostante stagione.

Una sera mentre sua madre era in Seguvia, Giovanna, che risedeva a Medina del Campo, lasciò il suo appartamento nel castello senza manifestare il suo disegno ad alcuna delle sue damigelle. Esse peraltro la seguirono, e tentarono, ma inutilmente, ogni mezzo per persuaderla a ritornare nei suoi appartamenti almeno per quella notte; ma finalmente il vescovo di Burgos, che era il suo maestro di casa, vedendo tutto essere inutile, fu costretto a far chiudere la porta del castello per impedire la sua fuga.

La principessa vedendosi allora contrastata nel suo disegno, si lasciò trasportare dal più violento sdegno, minacciando le sue damigelle della più atroce vendetta per la loro disobbedienza, e arrestandosi sulla barriera ricusò ostinatamente di rientrare nel Castello, o di meglio coprirsi, restando all'aria aperta fino al giorno dopo. Il buon vescovo trovandosi gravemente imbarazzato in tale affare, e temendo, o di offendere la regina col condiscendere al folle umore della principessa, o di irritare maggiormente questa ultima col resistere ai di lei voleri, mandò immediatamente un espresso a Isabella informandola dell'acca-

Egli nacque ad Alcalà de Henares. Si approfittò Ximenes di questa circostanza per ottenere da Isabella una perpetua esenzione delle tasse per la sua amata città, che la sua protezione reale portò a contrastare la palma di precedenza letteraria con Salamanca, antica Atene di Spagna. I cittadini di quella città conservarono per lungo tempo, ed ancora ritengono, per quanto io sappia, la culla del reale infante in segno della loro gratitudine. Robles, Vida de Ximenes, p. 127.

duto, e pregandola a comunicargli le sue istruzioni in proposito.

La regina che trovavasi, come fu detto, in Segovia alla distanza di circa 40 miglia, spaventatasi a questa nuova spedì subito a Medina il cugino del re, l'Ammiraglio Henriquez insieme con l'arcivescovo di Toledo, preparandosi a seguirli con quella prontezza, che permettevale il suo debole stato di salute. I tentativi peraltro di questi ragguardevoli personaggi non riescirono molto più efficaci di quelli del vescovo. Tutto quanto poterono ottenere da Giovanna si fu che ella si ritirasse in un piccolo abituro vicino per passarvi la notte, ritornando il giorno dipoi alla barriera, ove si teone immobile come una statua fino alla notte. In questo deplorabile stato la trovò la regina, e non senza gran difficoltà, malgrado la deferenza di Giovanna per sua madre, potè questa persuaderla a ritornare ai proprii appartamenti nel castello. Furono questi i primi indubitabili sintomi di quell'affezione ereditaria di pazzia, che aveva dato termine alla vita della madre di Isabella, e che poco dopo sparse una più profonda tristezza sulla prolungata esistenza della sua infelice figlia [1].

Il convincimento di questa malattia della principessa fu per l'infelice madre un colpo non minore di quello che avea già dovuto soffrire per la morte dei suoi figli. I dispiaceri, che il tempo non aveva ancor mitigati, si rinnovarono, riempiendo il di lei animo dei più tristi presagj per i destini del suo popolo, il di cui ben essere doveva un giorno dipendere da menti incapaci. Queste afflizioni domestiche si aumentarono maggiormente in questo tempo per la morte di due suoi antichi amici e consiglieri, Iuan Chacon, Adalantado di Murcia [2], e Gutierre

[1] Pet. Martyr, Opus Epist. ep. 268. Zurita, Hist. de Hernan. t. 1, lib. 5, cap. 56. Alvar Gomecius, de Reb. Gest. Ximeni fol. 46.

[2] « Espejo de Brondad, » modello di virtù, così chiama Oviedo

de Cardenas, gran comandante di Lione [1]. Eransi eglino uniti a Isabella nei primi periodi della sua vita, allorchè le sue fortune erano tuttora adombrate, ed ottennero in seguito in ricompensa dei loro servigj tali onori ed emolumenti, quali elargir poteva una regia gratitudine, e goderono pienamente della fiducia della loro regina; al che avevan diritto in virtù del loro costante affezionamento ai di lei interessi [2].

Ma nè le sventure domestiche, che opprimevano sì vivamente il cuore di Isabella, nè il rapido deperire dello stato di sua salute valsero ad abbattere la vigoria del suo spirito, o minorare la di lei cura a vantaggio degli interessi del suo popolo. Una sicura riprova di ciò ebbe luogo

questo cavaliere. Fu costui sempre in buona vista dei Sovrani, e il lucroso impiego di *Contador mayor*, che egli occupò per molti anni, lo rese capace di acquistarsi un grasso patrimonio di 50,000 ducati l'anno, senza esporre la sua onestà a veruna taccia. Quincuagenas, MS. Bat. 1, quine. 2, dial. 2.

[1] Il nome di questo cavaliere, come quello del suo cugino, Alonso de Cardenas, gran maestro di S. Giacomo, ci sono divenuti famigliari nella guerra di Granata. Se don Gutierre fece meno brillante comparsa dell'altro, acquistò in virtù della sua intimità con i sovrani, e in forza delle sue qualità personali un ascendente nel consiglio reale superiore a quello di qualunque altro cittadino del regno.

« Niuna cosa di importanza, dice Oviedo, facevasi senza suo consiglio; » egli fu insissto alla luminosa carica di Comendador de Leon, e *contador mayor*; e questo secondo impiego rese, secondo quanto dice il medesimo autore, il candidato un secondo re nel tesoro pubblico.

Lasciò un gran patrimonio, e oltre 5000 vassalli. Il suo figlio maggiore, ed erede, fu fatto Duca di Maqueda. Quincuagenas, MS. Bat. 1, quine. 2, dial. 1.

[2] Martyr Op. Epist. ep. 255. Alv. Gomecius, fol. 45. Se il lettore desidera un più particolare racconto rapporto a questi due personaggi, veda al vol. 2, p. 134, la nota di questa Istoria. Così Martire loda la fortezza della regina in mezzo alle molte disgrazie: « Sentit, licet constantissima sit, et supra foeminam prudens, has alapas fortunae saevientis regina, ita concussa fluctibus undique, veluti vasta rupes maris in medio. » Opus epistolarum, loc. cit.

nell' autunno del presente anno 1503 alloraquando fu quel paese minacciato dalla invasione dei Francesi.

Tutta la nazione francese aveva presa parte all' indignazione di Luigi XII per i tristi resultati della sua intrapresa contro Napoli, ed aveva con tal prontezza risposto al di lui invito, che pochi mesi dopo la disfatta di Cerignola, egli fu in grado di volgersi contro la Spagna con tal forza quale la Francia non aveva veduta per il corso di qualche secolo. Furono posti in campo tre poderosi eserciti, uno per sistemare le cose d' Italia, l' altro per entrare nella Spagna per la via di Fontarabia, e l' ultimo per traversare Roussillon, e impadronirsi della gran fortezza di Salsas, che era la chiave per passar dai monti in quella città. Furono inoltre allestite due flotte nei porti di Genova e di Marsilia, l'ultima delle quali dovea sostenere l' attacco di Roussillon con una discesa nel porto di Catalogna. Dovevano questi diversi corpi operare di concerto, e così in forza di un simultaneo movimento dovea attaccarsi la Spagna in tre diverse parti. Non corrisposero i resultati alla magnificenza di questo apparato [1].

L' esercito destinato a marciare su Fontarabia fu posto sotto il comando di Alan d' Albret padre del re di Navarra, lungo i domini del quale passava la strada che dovea percorrere l' esercito. Erasi Ferdinando assicurato delle favorevoli disposizioni di questo principe, poichè la situazione del suo regno, più che la forza rendeva importante la di lui amicizia, e il Signor d' Albret, o per una certa intelligenza col monarca Spagnuolo, o per timore delle conseguenze che potevano avvenire al suo figlio in forza delle ostilità di Ferdinando, trattenne per sì lungo tempo l'esercito affidatogli in mezzo alle gelide e

[1] Garnier, Hist. de France, tom 5, pp. 405, 406. Ferreras, Hist. d' Esp tom 8, pp. 235, 238 Guicciardini, Istoria, tom. 1, pp. 300, 301. Mem de Tremouille, ch. 19, ap Memoires Francaises, tom 14.

inaccessibili vie dei monti, che finalmente stanchi i soldati dalla fatica, e privi di vitto, si dispersero senza neppur toccare le frontiere nemiche [1].

L'esercito diretto contro Roussillon era di un carattere più formidabile, ed era comandato dal Maresciallo de Rieux, bravo ed esperto generale, sebbene illanguidito dall'età, e dalle malattie. Ammontava questo a oltre ventimila uomini, la sua forza consisteva specialmente nel numero, ed, eccettuate poche migliaia di *lansquenets* diretti da Guglielmo de la Marck [2], il restante era composto d'uomini dell'ultimo bando del regno, e dell'indisciplinata milizia delle grandi città della Linguadoca. Con questo numeroso esercito entrò il maresciallo francese senza ostacolo in Roussillon, e giunse avanti Salsas i 16 settembre 1503.

L'antico castello di Salsas, che era stato vinto senza gran difficoltà dai Francesi nella precedente guerra, era stato posto da Pedro Navarro in stato di difesa al cominciar della guerra attuale, quantunque i ripari non fossero per anco del tutto terminati. Ferdinando all'avvicinarsi del nemico aveva mandato in quella piazza un migliajo di lancieri ben vettovagliati e provvisti per un assedio, mentre un corpo di 6,000 uomini, comandato dal suo cugino Don Federigo di Toledo Duca d'Alva, doveva accamparsi

[1] Aleson, Hist. de Navarra, tom. 5, pp. 110, 112. Il re di Navarra promise d'impedire il transito ai Francesi per i suoi dominj, e per allontanare qualunque sospetto dall'animo di Ferdinando mandò in ostaggio la sua figlia Margherita presso la Corte di Castiglia in contrassegno della sua fedeltà. Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, p. 235.

[2] Fratello minore di Roberto, terzo Duca di Roussillon, (J. di Anton. P. 2, pp. 103, 186) Nè voglia il lettore confondere il nome di questo capitano con quello del famoso Boar d'Ardennes, a noi ora più noto nelle pagine dei romanzi che dell'Istoria, il quale perì ignominiosamente 20 anni prima di questo secolo, cioè nel 1484, non in battaglia, ma per le mani del carnefice a Ubrecht Duclos. Hist. de Louis XII, tom. 1, p. 379

in quelle vicinanze onde esaminare i movimenti del nemico, e privarlo di qualunque soccorso [1].

Ferdinando frattanto non perdè tempo in fare delle leve da ogni parte del regno, onde portarsi in soccorso della assediata fortezza; ma avendo in questo mentre ricevuto avviso del non buono stato di salute della regina lasciò subito l'Aragona, ove allora ei trovavasi, portandosi a gran fretta in Castiglia. Le nuove furono probabilmente un poco esagerate, non trovandosi al suo arrivo verun motivo di spavento; che anzi Isabella sempre pronta ad anteporre il pubblico bene ai proprj vantaggi, lo persuase a ritornare in Aragona, ove la di lui presenza in quel momento era di molta importanza; e dimenticando il suo male ella fece i più grandi tentativi per riunire con sollecitudine delle truppe onde recar soccorso al suo marito. A tale oggetto ordinò al gran Conestabile di Castiglia di far delle leve per ogni parte del regno, e la primaria nobiltà accorse con i suoi prezzolati soldati dalle più lontane provincie, mossa dal vivo desiderio di obbedire alla voce della loro bene amata Signora. Ferdinando, che aveva i suoi quartieri principali a Girona, videsi così in meno di un mese padrone di un esercito, che, compresi i rinforzi dell'Aragona, ammontava a dieci o 12,000 cavalli, e ad un numero di pedoni tra o quattro volte maggiore. Nè ritardo allora più a lungo la sua marcia, e circa la metà di ottobre pose in cammino il suo esercito, proponendo di unirsi col duca di Alva, che trovavasi a Perpignano distante alcune leghe da Salsas [2].

[1] Cartas de Gonzalo Ayora c. IX Aleson Hist de Navar tom. 5, pp. 112, 113 — Garnier, Hist de France, tom. 5, p. 407 Zurita, Anales, tom. 5, lib. 5, c. 51. Abarca, Reyes de Arag. tom. 2, R 30, cap. 13, sec. 11

[2] Ayora, Cartas, cap. 9. — Zurita ubi supra. — Bernaldez, Hist de los Reyes Catol MS. cap. 197, 198. Carbajal, anales MS anno 1503 — Sandoval, Hist. de Carlos V, tom 1, p 8.

Isabella, che trovavasi a Segovia, era fatta intesa con regolari espressi di tutti i movimenti dell'esercito. Non sì tosto ella seppe la sua partenza da Girona che una subitanea apprensione le colse per timore di un sollecito scontro col nemico, la di cui rotta, quantunque dar potesse molta gloria alle sue armi, pure non potevasi ottenere che a prezzo del sangue cristiano. Per lo che scrisse a suo marito, pregandolo caldamente a non voler ridurre alla disperazione il nemico con impedirgli la ritirata nelle sue terre, ma di lasciar la vendetta a quegli, a cui solo apparteneva. Passò i giorni insieme con tutta la sua famiglia in digiuni e in continue preghiere, e ardendo di pietoso zelo andava visitando varj ospizj religiosi della città, dispensando elemosine a quei reclusi, e pregandoli umilmente a supplicare l'Altissimo affine di tenar lontana l'imminente calamità [1].

I voti della pia regina e della sua corte furono accolti dal cielo [2]. Il re Ferdinando arrivò a Perpignano i 19

Il più autentico racconto dell'assedio di Salsas trovasi nella corrispondenza di Gonzalo Ayora scritta dal campo Spagnuolo. Questo personaggio egualmente perito nelle lettere e nelle armi copriva i due ben diversi impieghi di capitano della guardia reale, e di istoriografo della corona. Servì in questo tempo nell'esercito, e fu presente a quanto racconta. Pref. ad Cartas de Ayora, e Nic. Antonio. Bibl. nova. tom. 1, p. 551

[1] Martyr, Opus Epist. ep. 263. Mostra il fedel Capitano Ayora una minor fede cristiana. Egli termina una delle sue lettere pregando sinceramente l'Onnipotente a degnarsi di ispirare meno bontà nel cuore dei sovrani, e incitarli piuttosto a punire ed umiliare il superbo Francese, a spogliarlo dei suoi male acquistati possessi; lo che quantunque ripugnasse ai loro principj religiosi, tendeva a ingrandir maggiormente i loro tesori, non che quello dei loro fedeli e amorosi sudditi. Vedi questa graziosa petizione in Cartas. No. 9.° pp. 66

[2] Exaudivit igitur sanctae reginae religiosorumque ac virginum preces summus Altitonans. (Ep. 263). Il dotto Tebano si serve di un epiteto più adattato alle orecchie Greche e Romane, che cristiane

ottobre, e in quella istessa notte il maresciallo francese trovandosi inferiore alle riunite forze spagnuole, tolse l'assedio, e dando fuoco alle sue tende, incominciò la sua ritirata verso la frontiera, dopo aver colà consumate indarno da sei settimane. Insegui Ferdinando il fuggitivo nemico, la di cui retroguardia fu in parte danneggiata dai *ginetes* Spagnuoli nel passaggio della *Sierras*. Frattanto la ritirata fu eseguita con tale ordine, che non soffrirono i Francesi alcuna perdita materiale, e finalmente rifugiaronsi sotto il cannone di Narbona, ove furono inseguiti dal loro vittorioso nemico. Molte piazze sulla frontiera, come Leocate, Palma, Sigean, Roquefort ed altre furono abbandonate agli Spagnuoli che le saccheggiarono portando via quanto di meglio vi si trovava, senza peraltro usar violenza alcuna contro quegli abitanti, i quali, se dobbiam credere a Martire, ricusò Ferdinando di far prigionieri, essendo tutti cristiani [r]. Nè procurò il monarca Spagnuolo di conservare questi acquisti; ma avendo smantellate alcune città che facevano resistenza, ritornò carico di preda della riportata vittoria nei suoi dominj. Se egli fosse stato buon generale, siccome era bravo politico, dice uno sto-

[r] Zurita, Hist. tom 1, lib 5, cap 54 Abarca, Reyes de Arag tom 2, R 30, cap 13, sec. 11 Martyr, Epist 264 Carbajal, Anales, MS. anno 1503 Cura de los Palacios MS. cap 198 Garnier, Hist de France, tom. 5, pp. 408, 409. Ayon, carta 11, Oviedo Quincuagenas, MS. dial de Deza.

Sembra che Pietro Martire non prendesse parte alcuna negli scrupoli d'Isabella rispetto all'impegnare il nemico in battaglia; che anzi lasciasi trasportare dal più querulo sarcasmo contro il re cattolico per la sua negligensa in tal proposito: « Quare elucescente die moniti nostri de Gallorum discessu, et eos at sero concurrerunt Rex Perpiniani agebat ad millia passuum sex non brevia, ubi nosti Propterea sero ad actum, venit concitato cursu, at sero. Ad hostes itur, at sero. Cernunt hostium acies, at sero, et a longe Distabant jam milliaria circiter duo. Ergo sera Phryges sapuerunt. Cujus haec culpa, tu scrutator aliunde; mea est, si nescis. Maximam dedit ea dies, quae est, si nescis, calendarum novembrium sexta, Hispanis ignominiam et aliquando jacturam illis pariet collachrymandam. » Lettera al Cardinal di Santa Cras No. 262.

rico Spagnuolo, sarebbe penetrato fino nel centro della Francia [1]. Ferdinando pertanto era troppo prudente per tentare delle conquiste, che esigessero in loro mantenimento un forte dispendio, non meno che una gran perdita di sangue umano. Egli aveva bastantemente vendicato il suo onore coll'incontrare sì prontamente il nemico, e con trionfo respingerlo al di là dei confini; e preferì, come cauto principe, di non rischiare in ulteriori tentativi quanto avea guadagnato, ma di servirsene per entrare in trattative, nelle quali all'occasione esso confidava più che nella spada.

La sua propizia stella gli fu in questo più che mai favorevole. La flotta equipaggiata con grande spesa del re Francese in Marsilia, non sì tosto si pose in mare che fu assalita da una furiosa tempesta, e da questa guastata in modo da dover ritornare nel porto senza porre neppur piede sulla riva Spagnuola.

Questi ripetuti disastri scoraggirono talmente Luigi XII, che acconsentì di entrare in trattative per sospendere le ostilità, e finalmente fu stabilita una tregua a mediazione del suo pensionato Federigo *ex-re* di Napoli tra i due sovrani. Questa peraltro si estese soltanto ai loro domini ereditarii; l'Italia ed i suoi adjacenti mari furono lasciati aperti come una comune arena, su cui le parti rivali potevano incontrarsi, e sostenere con la spada i loro respettivi diritti. La tregua in principio conclusa per 5 mesi, venne in seguito prolungata fino a 3 anni. Diede ciò a Ferdinando tempo e mezzi di provvedere alla sicurezza dei suoi possessi in Italia, su cui stava per lanciarsi con

[1] Aleson Hist. de Navarra, tom 5, p. 113.

Oviedo, che si trovò in quella campagna, sembra essere dello stesso parere. Almeno egli dice: « Se il re avesse inseguito energicamente il nemico, neppure un Francese sarebbe sopravvissuto per portar le notizie della disfatta nella sua patria. » Se noi dobbiamo credergli, desistè Ferdinando dall'inseguire il nemico dietro le preci del vescovo Deza suo confessore. Quincuagenas MS

centuplicato furore il fulmine di guerra [1]. L'infelice Federigo, che era stato tratto dalla sua oscurità per prendere parte in queste trattative, morì l'anno dopo. Egli è singolare come l'ultimo atto della sua vita politica fosse stato quello di conciliare la pace nei dominii di due monarchi che eransi uniti per spogliarlo del proprio.

I resultati di questa campagna furono sì onorevoli per la Spagna come fatali e umilianti per Luigi XII, il quale aveva veduto le sue armi disprezzate per ogni dove, e tutto il suo potente apparato di flotte e di esercito disperdersi come per incanto in minor tempo di quello che era abbisognato per prepararli. L'immediato successo della Spagna può senza dubbio attribuirsi in gran parte alla migliorata organizzazione, ed alla buona disciplina introdotta dai Sovrani nella milizia nazionale al termine della guerra moresca, senza di che sarebbe stato impossibile il riunire sì sollecitamente in un punto così lontano una tal quantità d'uomini tutti bene equipaggiati ed avvezzi ad un servizio attivo. Con tal prontezza incominciò la nazione a risentire gli effetti di questi savii provvedimenti.

Ma i resultati di questa campagna sono meno degni di osservazione, come contrassegno delle risorse del paese, di quello che lo sieno come prova di un vivo sentimento patriottico, il quale solo poteva render giovevoli quelle risorse. Invece dei vili sospetti particolari, che avevano per

[1] Zurita, Anal, de Arag. tom 5, lib. 5, cap. IV. — Abarca, Reys de Aragon, tom. 2, R. 30, cap 13, sec. 11 — Martyr, Opus Epistol ep. 264. — Lanuza, Anales, Eccles. y Seglar. tom 1, cap 17 Garibay, Hist. de Esp. tom 2, lib 19, cap. 16. — Machiavelli. Legazione prima a Roma let. 27. Mons. Varillas parla come di una debolezza di Luigi XII, di « une demangeaison de faire la paix à contre-tems, dont il fut travaillé durant toute sa vie. » (Polit. de Ferd. liv. 1, p 148.) Un politico più astuto di Varillas, de Retz, ci dà forse la chiave migliore di questa politica » Les gens foibles ne plient jamais quand ils le doivent.

lungo tempo alienato il popolo delle separate provincie, e più specialmente quegli dei rivali stati di Aragona e di Castiglia, erasi a poco a poco sviluppato un comune sentimento nazionale simile a quello che collegò insieme le parti costituenti di una gran repubblica. Al primo timore di invasione sulla frontiera di Aragona, tutta la linea dell'adjacente regno, dalle verdi valli del Guadalquivir fino alle alte cime delle Asturie rispose all'invito, siccome quello di un comune paese, mandando fuori, come abbiamo già veduto, un forte numero di soldati onde respingere il nemico, e rivolgere il fulmine di guerra contro il suo proprio paese. Qual contrasto faceva or questo col freddo e gretto spirito con che la nazione, 30 anni fa, spedì soccorsi al re Giovanni II, padre di Ferdinando, allorquando egli fu lasciato solo a contrastare con tutta la potenza francese in questa istessa parte di Roussillon. Tale fu la conseguenza della gloriosa unione, che riunì le piccole e fin quì discordi tribù della Penisola sotto lo stesso governo, e col creare comuni interessi, o un principio concorde d'azione, venne tacitamente preparandole a formare una gran nazione, una e indivisibile, siccome era destinata dalla natura.

Coloro che non hanno avuto occasione di tener dietro alle ricerche istoriche potranno a fatica immaginarsi su quali basi sia fondata la più gran parte di questo racconto. Eccetto alcuni pochi versi, avvi una tal quantità di anacronismi e contraddizioni nei particolari anche degli scrittori contemporanei, che sembra quasi che impossibile il cogliere il vero punto di ogni età particolare, come sarebbe il trarre una fedele somiglianza di un individuo da una semplice descrizione dei suoi principali lineamenti.

Molte difficoltà potrebbero sembrare rimosse, ora che noi siamo sul luminoso e battuto sentiero dell'istoria italiana, ma la vista è piuttosto offuscata che illuminata dai numerosi raggi che incrocicchiano la via, e dai modi infinitamente diversi di vedere, con cui ogni oggetto

è contemplato. Oltre i pregiudizj locali e personali, che noi avemmo a riscontrare negli storici contemporanei di Spagna, abbiamo ora un ammasso di pregiudizj nazionali non meno nocivi al vero, mentre la gran distanza della scena dà necessariamente luogo ad un gran numero di inesattezze nei ridicoli e superstiziosi cronisti della Francia e della Spagna.

Il modo con cui furono condotti in questa epoca gli affari pubblici frappone sempre ulteriori ostacoli nelle nostre ricerche del vero. Essi erano considerati come interessi personali del sovrano, nei quali non aveva la nazione alcun diritto di interloquire. Essi erano posti sotto un'impenetrabile segretezza, che dava alla luce solo quei resultati che piacevano al Monarca; ed anche su questi non possiamo porre gran fiducia, nè ritenerli per capaci di offrire la vera chiave delle intenzioni delle parti. La scienza del Gabinetto praticata in quell' epoca ammetteva un tal sistema di artifizio e di impudente doppiezza da diminuire in gran parte il credito di quei documenti ufficiali, che siamo soliti riguardare come i più sicuri fondamenti dell' istoria.

Le sole memorie, che scegliere possiamo con sicurezza, sono la corrispondenza privata di scrittori contemporanei, che per sua natura è esente dalla maggior parte degli affettati incidenti, che sono più, o meno comuni in ogni opera destinata per il pubblico. Tali comunicazioni infatti ci pervengono come la voce dagli anni trascorsi, e quando, come nel caso di Martire, esse procedono da uno, la di cui penetrazione va unita ad una singolare facilità di esame, sono allora di un pregio inestimabile. Invece di esporci questa soltanto i resultati, ci presentano le operazioni interne della gran macchina, e fanno a noi palesi tutti gli scaltri dubbj, le passioni, e i disegni, che agitano gli animi degli attori. Disgraziatamente la catena di questa corrispondenza, come accade sovente, allorchè non è ella destinata fin da principio per uso istorico, presenta talvolta delle interruzioni. Pertanto gli sparsi raggi che campeggiano sui punti più interessanti, spargono una luce sì viva da porgerci un qualche ajuto materiale nel nostro cammino frammezzo i più oscuri e incerti passi dell' istoria.

L'oscurità che ritrovasi in questo periodo di tempo, non è stata dissipata da quei moderni scrittori, che, come Varillas nella sua ben nota opera, la Politica di Ferdinando il cattolico, si studiano di trattare il soggetto filosoficamente, prestando minore attenzione ai fatti che alle loro cause e conseguenze. Questi ingegnosi personaggi, che rare volte prendono le cose siccome le trovano, sembra che credano di non poter raggiungere il vero, se non che andando molto al di là della superficie. In mezzo a queste ricerche delle più oscure cause delle azioni essi rigettano tutto quanto è naturale e comune. Sono

essi ricchi di congetture e di conseguenze tratte sì da quello che non è stato nè detto nè fatto, come da quanto è stato trattato a lungo. In una parola pongono il lettore in tanta piena possesso delle opinioni del loro protagonista, siccome farebbe qualunque bravo scrittore di romanzi. Tutto ciò torna gradito, ed anche sodisfacente alle persone di facile credenza; questo però non è istoria, e può farci tornare alla mente la sorpresa manifestata dal Cardinal de Retz in udire che coloro, i quali erano distanti dal luogo dell'azione, pretendevano di scoprire tutte le fonti segrete della politica, delle quali egli stesso era ignaro, quantunque parte principale.

Nian principe ha tanto sofferto per quelle non permesse libertà quanto Ferdinando il Cattolico. La sua fama di astuto politico porge una facile chiave per tutte quanto avvi di misterioso e di inesplicabile nel suo governo, mentre invita gli scrittori della vaghe di Gaillard e Varillas di andare costantemente in cerca delle più segrete e nascoste cause di azione, quasi che fossevi sempre da scoprire qualche cosa di più di quello che l'occhio può vedere a prima vista. Invece di giudicarlo con le regole generali della condotta umana, ogni cosa viene in lui attribuita ad un profondo stratagemma, nulla concedesi alle ordinarie forze sovvertitrici, alle passioni e agli eventi della vita, ogni azione procede con quello stesso prudente calcolo, che regola i movimenti di un giocatore di scacchi, e così formasi un carattere di astuto artifizio, non solamente inconseguente per istorica evidenza, ma in manifesta contradizione coi principj della nostra natura. La parte del nostro soggetto compresa nel presente capitolo è stata lungamente dibattuta fra gli storici francesi e spagnuoli, e l'oscurità che in essa regna ha somministrato un vasto campo di speculazione per quella classe di scrittori, di che abbiamo sopra fatta menzione, e della quale essi non mancarono di profittare.

CAPITOLO XIV.

Guerre d'Italia — Condizione dell'Italia. — Armate Francesi e Spagnole sul Garigliano

1503

Fa d'uopo volgere ora uno sguardo all'Italia dove i rumori di guerra, che erano testè assopiti, di nuovo udi-

vansi ancor più fieri. Fin qui la nostra attenzione si è troppo esclusivamente rivolta alle semplici manovre militari per poter trattenersi a lungo sullo stato di questo infelice paese. Il melanconico progresso del nostro racconto sui campi di sangue e di strage potrebbero naturalmente disporre l'immaginazione a porre la scena dell'azione in un'epoca rozza e selvaggia, epoca tutto al più di eroismo feudale, quando le forze dello spirito potevano rianimarsi unicamente per il feroce strepito di guerra.

Ma bene altrimenti da ciò, gli accampamenti dell'armi nemiche eransi ora stabiliti in mezzo alla più bella e coltivata parte del globo, abitata da un popolo che aveva portate le varie arti di politica e di vita sociale ad un grado di perfezione incognita ad altri paesi, le cui risorse naturali erano state accresciute in forza di capacità e di industria, le cui città erano ripiene di magnifiche e costose opere di utilità pubblica, nei suoi porti qualunque vento trasportava ricche fregate di lontani paesi, e i molti suoi colli erano coperti fino alle vette dalle amene fatiche dell'agricoltore, e il cui intellettuale sviluppo si mostrò infine non solo in una scienza liberale superiormente ai loro contemporanei, ma nelle opere di immaginazione, e più particolarmente in quelle di arte elegante, in modo da non temer confronto coi migliori tempi antichi. Il periodo invero, di che si tratta, il principio cioè del secolo XV, fu quello del massimo splendore, allorchè il genio italiano squarciando le nubi, che avevano per qualche tempo adombrata la sua lucente aurora, comparve in pieno splendore; ed eccoci all'epoca di Machiavelli, dell'Ariosto e di Michelangiolo, l'aureo secolo di Leone X.

Egli è impossibile anche dopo sì lungo tratto di tempo l'esaminare senza un sentimento di tristezza il destino di un tal paese cangiato così ad un tratto in una arena per i crudeli spettacoli dei gladiatori di Europa; il vederlo calpestato dal piede di quelle istesse nazioni su cui egli aveva sparsa la luce della civiltà; l'osservare le furiose

soldatesche di Europa dal Danubio al Tago distruggere le raccolte dei campi, siccome una invasione di locuste, contaminare le sue belle piazze, spargер gridi di guerra, o di brutale trionfo sotto l'ombre di quei monumenti di genio, che sono stati la delizia e il rimprovero dei secoli futuri. Sì, era l'antica storia dei Goti e dei Vandali che nuovamente rappresentavasi. Quelle arti di gabinetto le più raffinate, su cui gli Italiani erano soliti confidare, molto più che sulla spada, nelle loro contese fra essi non erano di alcun vantaggio contro quei rozzi invasori, il di cui forte braccio facilmente vinceva gli astuti lacci politici, che arrestavano i movimenti di un men formidabile avversario. Era questo il trionfo della forza brutale contro la civiltà, una delle più umilianti lezioni, con che la Provvidenza abbia rintuzzato l'orgoglio dell'intelletto umano [1].

Il destino d'Italia offre una più importante lezione. Malgrado tutte queste superficiali apparenze di prosperità,

[1] « O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne, e il sasso orrido serra,
O lieta sopra ogni altra e dolce terra,
Che il superbo Appennin segna e diparte,

Che vale omai, se il buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e de la terra?
Le genti a te già serve, or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue treccie sparte.

Lasso! nè manca di tuoi figli ancora,
Chi, le più strane a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.

Or son queste simili alle antiche opre?
O por così pietate e Dio s'onora?
Ahi secol d'oro, ahi tralignato seme. »

Bembo opere, tom 2, p. 86. Questo elegante sonetto, inferiore a nessun altro che sia comparso sullo stesso soggetto dopo « Italia mia » del Petrarca, fu composto dal Bembo nel tempo di che parliamo

le di lei istituzioni politiche avevano perduto a poco a poco il principio vitale, che solo poteva dar stabilità e valore reale. Le forme di libertà invero in molti esempj erano scomparse per l'usurpazione di qualche ambizioso. Dappertutto il patriottismo erasi perduto nel più eccessivo egoismo. Il principio morale era decaduto sì nella vita privata che nella pubblica. Le mani che inalzarono con la loro liberale protezione il genio e il sapere erano spesse volte bruttate di sangue. I principeschi recinti, che sembravano il favorito asilo delle muse, erano sovente il soggiorno dell'epicureismo e della brutale sensualità, mentre anche il capo della chiesa, il cui carattere elevato al di sopra d'ogni altro potentato del mondo avrebbe potuto renderlo superiore ai vizj più grossolani era immerso nelle più abjette corruttele, che avviliscono la povera natura umana. Era egli dunque sorprendente che l'albero così incancrenito nell'interno, malgrado la bella apparenza di fiori nei suoi rami fosse caduto in faccia alla tempesta, che or scendeva con gran furore dai monti?

Se fosse esistito un vigoroso sentimento di nazionalità, un qualche comune principio di unione fra gli stati Italiani, se infine fossero eglino stati coerenti a se medesimi, avevano tali risorse nelle loro ricchezze, nei talenti, e nella scienza da difendere la loro terra da qualunque nemico. Per mala sorte, mentre gli altri stati di Europa eransi occupati ad aumentare le loro forze per mezzo di una unione fra loro, quegli d'Italia, privi di un gran punto centrale ove adunarsi, eransi sempre più stabiliti nella loro primitiva disunione. Per lo che mancanti di un concorde movimento, e scevri affatto dell'impulso animatore di sentimenti patriottici, vedevansi destinati a servir di preda e di scherno a quelle nazioni istesse, che eglino del loro superbo linguaggio sempre disprezzarono come barbare; notabile esempio dell'impotenza dell'uman genio, e dell'instabilità delle umane istituzioni,

come che eccellenti in se stesse, ove non siano sostenute dalle virtù pubbliche e private [1].

Le grandi potenze, che erano ora entrate in contesa, crearono interessi nuovi affatto in Italia, che riprodussero le antiche combinazioni politiche. La conquista di Milano pose la Francia in stato da prendere una parte decisa negli affari di quel paese. Peraltro i suoi recenti rovesci di fortuna in Napoli avevano di gran lunga diminuito questo suo potere, sebbene Firenze, e gli altri stati circonvicini, i quali erano sotto la sua ombra colossale, le rimanessero tuttora fedeli. Venezia con la solita sua astuta politica si tenne fuori, mantenendosi neutrale infra le parti in contesa, ciascuna delle quali faceva i più grandi tentativi per assicurarsi un tanto formidabile alleato. Tuttavia ella aveva da lungo tempo concepita una gran disistima per la Francia sua vicina, e sebbene ella non volesse contrarre alcun pubblico impegno, pure assicurò il ministro spagnuolo della di lei amichevole disposizione verso il suo governo [2].

[1] Il filosofo Machiavelli riconosce le vere cagioni di queste calamità nella corruzione del suo paese, le quali egli espone con molta arditezza e sarcasmo nel 7° libro della sua Arte della Guerra

[2] Lorenzo Suarez de la Vega occupò il posto di ministro presso la repubblica per tutto il tempo della guerra. Il suo lungo soggiorno in quest' ufficio in epoca così critica, sotto un sovrano accorto come Ferdinando, è una certa prova della sua capacità. Pietro Martire, per quanto ammetta in lui grandi talenti, fa qualche objezione su quel suo impiego a motivo della sua poca dottrina. « Non placet quod hunc elegeritis hac tempestate. Maluissem namque virum, qui latinam calleret, vel saltem suam patriam vernaculam novit; prudentem esse alias, atque inter ignaros literarum, satis esse gnarum. Rex ipse mihi testatus est. Cupissem tamen ego quaé disc. ec. » (V. la lettera alla regina Cattolica. Opus Epistolarum ep. 246). Sono queste objezioni al certo di un qualche valore, essendo il latino il mezzo comune per la corrispondenza politica di quel tempo. Martire, che al suo ritorno per Venezia dalla sua missione in Egitto, si occupò negli interessi della Spagna, poteva probabilmente essere stato persuaso ad assumere egli le difficoltà di una missione diplomatica in quel paese.

Ella diede prova di ciò in modo ancor più certo, permettendo ai suoi cittadini di recar soccorsi in Barletta, durante l'ultima campagna, e di porgere agli Spagnuoli, quantunque indirettamente, eguale ajuto nella guerra presente; per il che essa fu un giorno chiamata dai suoi nemici ad un severo rendiconto.

Le disposizioni della corte pontificia verso il monarca francese erano sempre meno favorevoli, nè si diede alcuna pena di celarle dopo la rotta dei Francesi in Napoli. Poco dopo la disfatta di Cerignola ella entrò in corrispondenza con Gonsalvo da Cordova, e quantunque Alessandro VI si ricusasse di romperla apertamente con la Francia, e di firmare un trattato con i sovrani Spagnuoli, si obbligò poi di farlo a condizione della resa di Gaeta. Frattanto accordo al Gran Capitano di far delle leve in Roma sotto gli occhi dell'ambasciatore francese; nè valsero le grandi concessioni di Luigi ad assicurarsi la fedeltà del suo perfido alleato [1].

Nè trovavasi egli in migliore stato presso l'Imperatore Massimiliano. Era quel principe unito con la Spagna in forza di rapporti matrimoniali della sua famiglia, e contrario alla Francia per sentimento personale, che opera nella più parte delle menti con forza maggiore dei motivi politici. Oltre a ciò egli aveva sempre riguardata la presa di Milano fatta dai Francesi, come una violazione in qualche modo dei suoi diritti imperiali. Il governo Spagnuolo valendosi di questo malmnore tentò per mezzo del suo ministro, Don Iuan Manuel, di incitare Massimiliano ad invadere la Lombardia Pertanto siccome l'imperatore domandò, secondo il solito, una forte somma per proseguire la guerra, il re Ferdinando, che era raramente

[1] Zurita, Hist de Hern. tom. 1, lib. 5, cap. 38, 48 — Bembo, Istor. Viniz. tom. 3, lib 6. — Daru, Hist. de Venise. tom 3, p. 347 Guicciardini. Istor. tom. 1, lib 6, p. 311, ed. 1645. Buonaccorsi, Diar pp. 77. 81,

sopraccaricato di denaro, preferì di serbarlo per le sue proprie intraprese anzichè arrischiarlo per i cavallereschi piani del suo alleato; ma quantunque le trattative non portassero a verun resultato, le amichevoli disposizioni del governo austriaco si resero palesi in forza della permissione data ai suoi sudditi di servire sotto le bandiere di Gonsalvo, ove infatti, come abbiam già veduto, essi formavano parte delle sue migliori truppe [1].

Ma mentre Luigi XII trovava sì piccola assistenza al di fuori, le speranze che tutto il popolo francese aveva posto nei suoi sentimenti in questa crise ne lo rese di poi quasi indipendente, e in breve tempo lo pose in stato di riprendere le ostilità con mezzi non meno formidabili che per l'avanti. Egli attribuì in gran parte i precedenti rovesci in Italia ad una baldanzosa fiducia nella superiorità delle sue truppe, e alla poca cura di sostenerle con i rinforzi ed ajuti necessarj; al che provvide col mandare a Roma forti somme di denaro e stabilirvi grandi magazzini di grano e provvisioni militari per il mantenimento del suo esercito, affidando il tutto alla direzione dei commissarj. Equipaggiò in breve tempo una gran flotta in Genova sotto il marchese di Saluzzo, onde portar soccorso a Gaeta, bloccata tuttora dagli Spagnuoli. Ottenne un piccolo rinforzo di uomini dai suoi alleati Italiani, e arruolò un corpo di 8,000 Svizzeri, che era la forza della sua infanteria, mentre il resto del suo esercito, compreso un bel corpo di cavalleria, e il più completo seguito di artiglieria che mai si fosse probabilmente veduto in Europa, era tratto dai suoi proprii dominj. Molti volontari del più alto ordine offrironsi al servizio di una spedizione, nella quale speravano di vendicare l'onore nazionale. Ne fu affidato il comando al Maresciallo de la Tremouille, che passava per il migliore generale della Francia, e la forza

[1] Zurita, Hist. tom. 1, lib. 5, cap. 55 Coxe, Casa d'Austria, vol 1, chap. 23. 4°.

totale dell'esercito, esclusa quella della flotta, dicesi che ammontasse a 20, o trentamila uomini [1].

Nel mese di Luglio 1503 traversò l'esercito i vasti piani della Lombardia, ma giungendo a Parma, luogo stabilito per il *rendez-vous* dei mercenarii svizzeri e italiani, si arrestò alla nuova di uno inaspettato evento, la morte cioè del papa Alessandro VI, che morì il 18 Agosto 1503, in età di 72 anni, vittima senza dubbio di veleno. Era egli un uomo di grande ingegno, e di singolare energia di carattere, ma ricolmo di vizj, il quale con avvilire la dignità pontificale, diede grande causa alla riforma che dopo avvenne [2].

La morte di questo pontefice non cagionò veruno sconcerto nella corte di Spagna, ove la sua vita immorale erasi riguardata con non dubbia riprovazione, ed era stata

[1] Buonaccorsi, Diario, p. 78. St Gelais, Hist. de Louis XII, pp. 173, 174. — Varillas, Hist. de Louis XII, tom 1, pp 386, 387 Mém. de Tremouille, ch 19, ap. Coll, des Mem. Fr tom. 14 — Muratori, Annali d'Ital tom 14, anno 1503. Gli storici, come è solito, differiscono molto fra loro sul numero delle forze francesi, e Guicciardini, il cui moderato computo di 20,000 uomini è generalmente il più accreditato, non si cura di riunire questa somma totale con i diversi ragguagli dati da lui in minuto, che superano considerevolmente quel numero. Cf pp. 308, 309, 312.

[2] Buonaccorsi, Diario, p. 81 — Bembo, Ist, Vinız lib. 6.

Il poco rispetto, con che furono trattate le ceneri di Alessandro ancor calde, è il miglior commentario dell'universale aborrimento in che egli era tenuto. « Lorsque Alexandre, dice il maestro di ceremonie del papa, rendit le dernier soupir, il n'y avait dans sa cambre que l'evêque de Rieti, le dataire et quelques palefreniers. Cette chambre fut aussitot pillèe. La face du cadavre devint noire; la langue s'enfla au point qu'elle remplissait la bouche qui resta ouverte. La biere, dans la quelle il fallait mettre le corps, se trouva trop petite; on l'y enfonça à coups de poings. Les restes du pape insultès par ses domestiques furent portès dans l'eglise de st. Pierre, sans être accompagnès de pretres, ni de torches, et on les plaça en dedans de la grille du choeur pour les derober aux outrages de la populace » Notizie de Burcard, ap M. SS. de la Biblioteque du Roi, tom 1, p. 120

soggetto di più di una energica rimostranza, come abbiamo già veduto. La sua condotta pubblica non era stata gran fatto per lei sodisfacente, poichè quantunque Spagnuolo di nascita, come oriundo di Valenza, erasi posto quasi affatto a disposizione di Luigi XII in ricompensa di aver quel monarca coadiuvati gl' iniqui disegni di suo figlio Cesare Borgia.

Produsse però la morte di quel papa importanti conseguenze sui movimenti della Francia. Il favorito ministro di Luigi il Cardinal d'Amboise, attendeva ansiosamente da lungo tempo un tale avvenimento, che credeva potergli aprire la via alla successione dello scettro pontificio. Per lo che si portò immediatamente in Italia con l'approvazione del suo signore, in vista di far valere le sue pretensioni con la presenza dell' armata francese, che sembrava essere su tal rapporto a sua disposizione.

Fu ordinato all' esercito di incamminarsi verso Roma, e di fermarsi poche miglia distante dalle sue porte. Il conclave dei cardinali, allora riuniti per supplire alla vacanza del pontificato, si irritò di questo stratagemma ardito per dominare la loro elezione; e i cittadini stavano osservando gli accampamenti di questo formidabile esercito sotto le loro mura, ed aspettavansi un qualche movimento del Gran Capitano; lo che poteva avvolgere negli orrori tutti di guerra la loro capitale, che era di già in stato di anarchia. Aveva fatto Gonsalvo avanzare un distaccamento di circa due, o tre mila uomini sotto il comando di Mendoza, e Fabricio Colonna i quali accamparonsi nelle vicinanze della città onde osservare i movimenti del nemico [1].

Alla fine il Cardinale di Amboise cedendo al senti-

[1] Buonaccorsi, p. 82 Machiavelli, Legazione prima a Roma Lett 1, 3, et al Bembo. ist Viniz, tom. 3, lib. 6. Ammirato, Istor Fiorentine, tom 3, lib. 28 Zurita Anal, tom 5, lib 5, cap 47

mento pubblico, e alle rappresentanze dei pretesi amici, acconsentì all'allontanamento delle forze Francesi da quelle vicinanze, affidando l'esito dell'elezione alla sua influenza personale. Troppo stimava egli la propria preponderanza. È inutile al nostro scopo il descrivere minuto i provvedimenti di quel reverendo corpo così riunito per surrogare alla cattedra di S. Pietro. Ce ne parlano a lungo gli scrittori italiani, e fa di mestieri conchiudere esser quello il capitolo più edificante nella storia ecclesiastica [1]. Basti per noi il dire che alla partenza dei Francesi, i suffragj del conclave caddero su di un Italiano, che prese il nome di Pio III (i 22 settembre) e che morì un mese dopo il suo inalzamento al seggio Pontificio [2]. Questa nuova vacanza fu subito empita da Giulio secondo nel 31 ottobre, da quel guerriero pontefice, che fece della sua tiara un elmo, e del pastorale una spada. È da osservarsi che mentre il suo fiero ed inesorabile carattere lo privò quasi di tutti i suoi amici, egli ascese al trono con il voto unanime di ciascuna delle fazioni rivali, cioè della Francia, della Spagna, e fin anco di Venezia, la rovina della quale fu in ricompensa il principale scopo di tutto il suo travagliato pontificato [3].

Tostochè il Cardinal d'Amboise videsi toglier di mano per la superiore scaltrezza dei suoi rivali Italiani e per l'elezione di Pio III resa allora palese, lo scettro ponti-

[1] Il Guicciardini particolarmente gli ha riportati con una esattezza, che appena potrebbesi desiderare da uno dello stesso conclave. Istoria, lib. 6, pp. 316-318.

[2] Bembo, Istor. Vinis. lib. 6 — Ammirato, Istoria Fiorent. tom. 3, lib. 28.

L'elezione di Pio fu oltremodo grata alla regina Isabella, che fece cantare in tutte le chiese il *Te Deum*, e render grazie a Dio per un così degno pastore alla greggia cristiana. Vedi, Martire, Opus Epist. ep. 265.

[3] Machiavelli, Legaz. Prima a Roma, Let. 6. — Bembo Istor. Vinis. lib. 7.

ficio, riprese l'esercito francese il suo cammino verso Napoli, dopo la perdita, irreparabile perdita, di più di un mese. In questo stesso tempo gli sopraggiunse una disgrazia anche maggiore, la malattie cioè di Tremouille suo capo; il che lo costrinse ad affidare il comando dell'esercito nelle mani del Marchese di Mantova, nobile italiano, che ne occupava il secondo posto. Era questi un uomo di una certa esperienza militare per essere stato al servigio di Venezia, e per aver condotte le forze alleate con incerto credito contro Carlo VIII nella battaglia di Fornovo. Il suo inalzamento fu più gradito ai suoi compatrioti che alla Francia, e, quantunque capacissimo ei fosse nei bisogni ordinarj, era peraltro affatto incapace nell'attual circostanza, in cui era costretto a misurare il suo genio coo quello del più gran capitano dell'età sue [5].

Il comandante Spagnuolo frattanto fu trattenuto avanti la forte piazza di Gaeta, nella quale Ivee d'Alegre erasi refugiato, come già dicemmo, con i fuggitivi del campo di Cerignola, ove egli ebbe in seguito un rinforzo di 4,000 uomini capitanati dal Marchese di Saluzzo. Queste circostanze, non meno che la forza naturale di quella piazza, fecero provare a Gonsalvo una resistenza che egli non aveva mai di recente esperimentata. I suoi eccampamenti nell'aperte pianura sotto i cannoni delle città gli cagionarono la perdita di molti dei suoi migliori soldati, e fra gli altri quella del suo amico Don Ugo di Cardona, uno dei recenti vincitori di Seminara, che caddegli accanto, mentre discorreva con lui. Finalmente dopo un disperato, ma inutile tentativo per liberarsi da quelle sua pericolosa posizione, e impossessarsi della vicine alture di Monte Orlando, fu costretto a ritirarsi ad una maggior distanza, e condurre il suo esercito nell'adiacente villag-

[5] Garnier, Hist. de France, tom. 5, pp. 435, 438 Guicciardini, Ist. d'Ital. lib. 6, p. 316. Buonaccorsi, Diario, p. 83. — St. Gelais, Hist. de Louie XII, p. 173.

gio di Castellone, che può risvegliare più piacevoli rimembranze nello spirito del lettore, come il luogo della villa Formiana di Cicerone [1]. Quì mentre egli stava assiduamente occupandosi dell'assedio di Gaeta, seppe che i Francesi avevano attraversato il Tevere, venendo a marcia forzata contro di lui [2].

Mentre Gonsalvo stavasi innanzi a Gaeta, era stato suo primo pensiero di raccogliere da ogni quartiere più rinforzi che poteva. La divisione napoletana diretta da Navarro lo aveva di già raggiunto, come anche le vittoriose legioni di Andrada dalla Calabria, ed il suo esercito erasi sempre più aumentato per l'arrivo di circa due a tremila soldati spagnuoli, tedeschi, italiani, che il suo ministro Castigliano Francesco de Rojas aveva arruolati in Roma, da dove speravano un numero ancor maggiore in forza dei buoni uffici dell'Ambasciatore Veneziano. Egli aveva di recente ottenuta una grossa rimessa di denaro, e alcune reclute dalla Spagna. Con tutto ciò erano le sue truppe in credito di un forte arretrato. Infatto di numero egli era sempre molto inferiore al nemico, non ascendendo il suo esercito che a 3000 cavalli, dei quali 2,000 armati alla leggiera, e novemila pedoni. La forza principale del suo esercito consisteva nella sua infanteria spagnuola, nella quale ei sapeva di poter confidare per la severa sua disciplina, per la robustezza e per il grande attaccamento che professavagli. In quanto alla cavalleria, e ancor più all'artiglieria, egli era molto al di sotto dei Francesi; per lo che eragli impossibile il tentar di trarre

[1] La villa di Cicerone era situata a mezzo cammino fra Gaeta e Mola, l'antica Formia, quasi due miglia e mezzo distante da ciascuna (Cluverius, Ital. Antiq, lib. 3, c. 6). Gli avanzi della sua casa e del suo mausoleo vedonsi tuttora sui confini dell'antica via Appia.

[2] P. Iovii. Vitae Illustr. Vir. fol. 258, 259. Cronaca del Gran Capitan. lib. 2, cap. 95. Ulloa, vita di Carlo V, fol. 19. Pet. Martyr Op. Epist. ep. 261.

il nemico in campo aperto. La sua sola risorsa si era di impossessarsi di un qualche passo, o di una forte posizione lungo il cammino ove egli potesse trattenere i suoi soldati fino all'arrivo di ulteriori rinforzi, che lo rendessero capace di far fronte al nemico con forze più eguali. Il profondo fiume di Garigliano gli presentò quella linea di difesa che andava cercando [1].

Li 6 di ottobre infatti il Gran Capitano tolse le sue tende da Castellone, e abbandonando tutta la parte del Nord del Garigliano al nemico, si inoltrò nell'interno di quel paese, prendendo posto a S. Germano, piazza ben forte dall'altra parte del fiume, difeso dalle due fortezze di Monte Casino [2], e Rocca Secca. In questa egli pose un corpo di soldati comandati da Villalba, e aspettò tranquillamente l'arrivo del nemico.

Non molto dopo videsi le colonne nemiche sul Ponte Corvo, a poche miglia di distanza dalla parte opposta del Garigliano. Dopo una piccola fermata traversarono quel ponte, e avanzaronsi baldanzosamente, credendo di trovare piccola resistenza in un nemico tanto ad essi inferiore. Ma si ingannarono; la guarnigione di Rocca Secca, contro la quale diressero le loro armi, gli accolse in

[1] Zurita, Hist tom. t, lib 5, cap 38, 43, 44, 48, 57 — P. Iovii, Vitae Ill. Viror fol. 258, 259 Sismondi, Hist des Français, tom. 15, p. 417. Garibay. Compend. Hist de Espana, tom 2. lib, 19, cap. 16. Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, pp 252, 257. Mariana, Hist de Espana, lib 26, cap 5. Gli scrittori Castigliani non parlano del numero totale dell'esercito spagnuolo, lo che può desumersi soltanto dagli sparsi ragguagli trascurati e contradittorii, secondo il solito, dei varii distaccamenti, che unironsi al corpo principale dell'esercito.

[2] Presero gli Spagnuoli Monte Casino di assalto, spogliando con violenza sacrilega il monastero dei Benedettini di tutti i suoi ricchi arredi. Furono essi peraltro costretti a rispettare le ossa dei martiri, e altre reliquie di santi; qual divisione di bottino non fu probabilmente affatto sodisfacente pei suoi reverendi abitanti. P. Iovii, Vitae, Gonsalvi, fol. 262.

modo, che dopo un vano tentativo per prendere quella fortezza in due disperati assalti, il Marchese di Mantova risolse di abbandonare affatto quel suo disegno, e traversando di nuovo il fiume andò in cerca di un posto migliore per i suoi progetti [1].

Rasentando dunque la destra riva verso il sud-est delle montagne di Fondi, egli discese quasi alla bocca del Garigliano, luogo, come vien comunemente supposto, dell'antica Minturna [2]. Era questo posto dominato da una fortezza, detta la torre di Garigliano, occupata da una piccola guarnigione Spagnuola, la quale fece qualche resistenza, ma si arrese dietro il permesso avuto di escire da quelle mura con gli onori di guerra. Raggiunti i loro compatriotti condotti da Gonsalvo, restarono questi talmente sorpresi che la guarnigione avesse ceduto a condizione, anzi che morire al loro posto, che volgendo le loro picche contro di essa, gli trucidarono tutti ad uno ad uno. Nè credè Gonsalvo ben fatto il punire questo oltraggio, che, quantunque contrario ai suoi sentimenti, dava pure a conoscere una disperata risoluzione, che egli non credè proprio provocar maggiormente nel caso attuale [3].

Il terreno occupato da ambedue gli eserciti era basso e paludoso, tale ne era il carattere nei tempi antichi, supponendosi che gli stagni dalla parte del mezzogiorno fossero quegli stessi ove Mario si sottrasse ai suoi nemici nel tempo della sua proscrizione [4]. In quella stagione la sua

[1] Chron. del Gr. Cap. lib. 2, c. 102. Ulloa, Vita, di Carlo 5, fol. 21. Guicciardini, Ist. d'Ital. tom. 1, lib. 6, pp. 326, 327. P. Martyr, Opus Epist. ep. 267. — Bernaldez, Ist. MS, cap. 188

[2] Vedonsi tuttora alla destra della strada gli avanzi di questa città, che sorgeva circa 4 miglia al di sopra della bocca di Liris. In antico essa era di una grandezza capace a difendere ambedue i lati del fiume. Vedi Strabone, Geog. lib. 5, p. 233, ed. Paris 1620 con le note di Casaubon, p. 110

[3] Cronica del Gr. Cap. lib. 2, c. 107. P. Iovii. Vita Mag. Gons. fol. 263

[4] I paduli di Minturnia giacevano fra la città e la bocca del Liris. (Cluverius Ital. Antiq. lib. 3, cap. 10 S. 9.)

umidità naturale si accrebbe oltremodo per le eccessive pioggie, che cominciarono ben presto a cadere con maggior violenza del solito. La posizione dei Francesi non era nè tanto bassa nè umida, come quella degli Spagnuoli, ed aveva il vantaggio di essere a contatto di un ben popolato paese a loro favorevole, ove rimanevano le grandi città di Fondi, Itri e Gaeta, mentre che la loro flotta diretta dall'ammiraglio Prejan, e che era sulla foce del Garigliano poteva essergli di grande utilità nel passaggio del fiume.

Per effettuar ciò il Marchese di Mantova ordinò di gettare un ponte a traverso, in un punto non molto lontano da Trajetto. E vi riescì in pochi giorni malgrado il burrascoso stato delle acque [1], essendo questo suo lavoro difeso dall'artiglieria che egli aveva posta sulla riva del fiume, che per la sua elevata posizione dominava affatto l'opposta spiaggia.

a Si accampò l'esercito Spagnuolo, dice il Guicciardini, in un luogo chiamato da Livio, per la sua vicinanza a Sessa, *aquae Sinuessanae*, essendo questi forse gli stagni ove Mario si ascose » (Istor. lib. 6.) Commette lo storico due errori in un medesimo tempo: 1° *aquae sinuessanae* era un nome non derivato da Sessa, l'antica *Suessa Aurunca*, ma dalla vicina Sinuessa, città distante circa dieci miglia dal sud-est di *Minturnae*. (Cf. Livio, lib 22, cap. 14, e Strabone, lib. 5, p. 233.) 2° Il nome non indicava stagni, ma fonti di sua natura calde, note specialmente per la loro salubrità. « Salubritate harum aquarum » dice Tacito alludendo ad esse, (Annal. lib 12), e Plinio descrive la loro medicinale proprietà con maggiori particolarità. Ist. Nat. lib. 31, cap. 2.

[1] Ciò non concorda col carattere, che fa Orazio del Garigliano, l'antico Liris, come il « taciturnus amnis. » (carmin. lib. 1, 30), e molto meno con quello di Silio Italico: « Liris . . qui fonte quieto. Dissimulat cursum, et nullo mutabilis imbre. Perstringit tacitus gemmante gurgite ripas. » Punic. lib. 24. Anche al giorno d'oggi presenta quel fiume un aspetto placido e tranquillo come quello decantato dai poeti Romani. Il suo carattere naturale pertanto era affatto cangiato al tempo di che parliamo in forza della straordinaria pioggia autunnale.

Era il ponte formato di barche appartenenti alla flotta, fortemente legate insieme, e coperte di assi. I 6 novembre, terminato essendo il lavoro, si avanzò l'esercito sul ponte difeso da una si continua scarica di cannoni dalle batterie lungo la riva da rendere inutile ogni resistenza per parte degli Spagnuoli. L'impeto con cui i Francesi si lanciarono fu tale da respingere la guardia del nemico, e farla ritirare in disordine fino al corpo principale dell'esercito. Prima che la confusione si estendesse maggiormente, Gonsalvo montando *à la ginete*, secondo il costume della cavalleria leggiera, si portò in mezzo alle rotte file, e richiamando i fuggitivi gli rimise ben tosto in ordine. Navarro e Andrada nel tempo istesso fecero avanzare l'infanteria Spagnuola, che andando furiosamente contro i Francesi gli costrinse a retrocedere, e finalmente a riguadagnare il ponte.

Il combattimento divenne allora disperato, ufiziali e soldati, cavalleria e infanteria confondendosi insieme combattevano a corpo a corpo con tutta la ferocia propria di un combattimento personale. Alcuni restarono calpestati dalla cavalleria, molti altri furono gettati dal ponte, e le acque del Garigliano coprironsi di uomini e cavalli che furono trasportati dalla corrente, mentre tentavano di guadagnar la riva. Fu questa una zuffa di semplice forza e coraggio personale, ove la destrezza e la tattica non furono di niuna entità. Fra quelli che più si distinsero, il nobile italiano Fabrizio Colonna fu uno dei più rinomati. Una azione eroica dicesi pure essere stata fatta da una persona di grado inferiore, da uno *Alferez* Spagnuolo porta-bandiera, per nome Illescas. Fu a costui tolta la mano diritta da una palla di cannone; mentre un suo camerata stava per prendere la caduta bandiera, il valoroso porta-insegna gliela portò via dicendo » aver egli tuttora la mano sinistra: » e nel tempo istesso avvolgendosi una ciarpa intorno all'insanguinato tronco riprese il suo po-

sto fra le file. Questa azione eroica non andò senza ricompensa; che anzi vennegli assegnata, ad istanza di Gonsalvo, una pensione annua.

Durante il calor della mischia l'artiglieria dei Francesi erasi affatto taciuta, non potendo essa operare senza fare a se medesima egual danno che agli Spagnuoli, coi quali erano strettamente alle prese. Ma a misura che i Francesi a poco a poco ritiravansi in faccia ai loro impetuosi avversarii, nuovi corpi di Spagnoli avanzandosi per sostenere la loro marcia lasciarono necessariamente esposto un lungo tratto della loro colonna alla artiglieria dei Francesi, che incominciò un vivo fuoco sulla estremità del ponte. Nonostante che gli Spagnuoli si avanzassero in faccia al cannone, siccome dice il Marchese di Mantova, con tanta indifferenza come se i loro corpi fossero stati formati di aria anzichè di carne e di sangue, si trovarono talmente imbarazzati da quel terribile fuoco, che furono costretti a ritirarsi, e l'avanguardia, lasciata così senza aiuto, fu costretta alla fine a tornare indietro, lasciando il ponte al nemico [1].

Fu questo un fatto dei più importanti che avvenissero in queste guerre. Don Ugo de Moncada, esperto in molte battaglie di mare e di terra, dice Paolo Giovio, non erasi ritrovato mai in tanto pericolo nelle altre battaglie siccome in questa [2]. Nonostante che i Francesi rimanessero padroni del contrastato ponte, avevano trovata una resistenza che grandemente gli scoraggiva, e invece di fare nuovi tentativi per avanzarsi, ritiraronsi io quella istessa

[1] Cura de los Palacios, MS. cap 188. Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2. Rey 30, cap. 14. Garibay, Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 19, c 16. Martyr, Opus, Ep. ep. 269. P. Iovii Vitae, fol 262, 264 — Ulloa, Carlo V, fol. 22. Machiavelli Legaz. 1, a Roma, lett. XI, Nav. 10-16. Nov 13-17 Cronica del Gr Cap lib. 2, cap. 106. Garnier, Hist. de France, tom 5, pp. 440, 441.

[2] P. Iovii, Vitae Ill Viror. fol. 264.

sera nei loro quartieri dall' altra parte del fiume. La procellosa stagione aveva ora rotte le strade, e fatto un lago di quelle terre, che erano quasi divenute impraticabili sì per la cavalleria che per l'artiglieria, su cui i Francesi grandemente confidavano; mentre era questo in proporzione di leggiero ostacolo alle manovre dell' infanteria spagnola, che costituiva la forza principale di quella nazione. Per questo riflesso il comandante Francese risolse di non riprendere l'offensiva fino al variare del tempo, onde riattare le strade, e porsi così in grado di operare vantaggiosamente. Frattanto costruì un forte sull'estremità del ponte dalla parte degli Spagnuoli, ponendovi un corpo di soldati per disporre di quel passo ogni volta che gli piacesse servirsene [1].

Mentre gli eserciti nemici stavano così in faccia l'un l'altro, gli occhi di tutta l'Italia erano rivolti su di loro, nell'ansiosa aspettativa di una battaglia, che doveva finalmente decidere della sorte di Napoli. Venivano giornalmente spediti a Roma dei dispacci dal campo francese, da dove i ministri delle diverse potenze di Europa trasmettevano le nuove ai loro respettivi governi. Rappresentava Machiavelli in quel tempo alla corte del papa la repubblica fiorentina, e la sua corrispondenza rigurgita di vaghe nuove speculazioni, come una gazzetta moderna. Trovavansi in quella città molti Francesi, coi quali era il ministro in relazione. Egli parla frequentemente delle loro opinioni sul progresso della guerra, che essi riguardavano con la più intima fiducia, come certi del trionfo delle loro armi, una volta venuti in collisione col nemico. Il più quieto e penetrante occhio del Fiorentino discerne nella condizione dei due eserciti sintomi affatto diversi [2].

[1] Guicciardini Istoria. lib. 6, pp. 327-328. — P. Iovii Vitae fol. 262. — Machiavelli, Legaz. 1, a Roma, Lett. 29. — Garnier, tom. 5, pp 443-445.

[2] Legazione prima a Roma Lett 9, 10, 18 Mostrò la Francia

Sembrava or naturale che la vittoria dovesse decidersi per quella parte, che meglio sapesse tollerare i travagli e le privazioni della presente sua situazione. La posizione locale degli Spagnuoli era assai peggiore di quella del nemico. Il Gran capitano subito dopo l'accaduto del ponte aveva condotte le sue forze sopra una altura, un miglio circa distante dal fiume, circondato dal piccolo borgo di Cintura, il quale signoreggiava la strada di Napoli. Di faccia al suo campo fece egli scavare una profonda fossa, che subito riempì d'acqua, e la munì ad ogni estremità di un forte. Fortificato così con sicurezza nelle sue trincere risolse di aspettare pazientemente i movimenti del nemico.

La posizione dell'esercito frattanto era veramente deplorabile. Quegli che occupavano la parte più bassa erano coperti fin sopra il ginocchio dal fango e dall'acqua a cagione delle eccessive pioggie, e l'inondazione del Garigliano aveva cambiato quel paese in un padule, o pinttosto in uno stagno. Il solo espediente, con cui i soldati potevano assicurarsi, si era di coprire il terreno di sterpi, e di fastella di legne, ma era però incerto per quanto anche questo mezzo giovar potesse contro quel furioso elemento. Quegli poi che trovavansi in luogo più elevato potevano appena dirsi in stato migliore. La molta pioggia e la neve, che aveva incessantemente continuato per molte settimane, si fecero strada verso quelle misere tende e deboli capanne, coperte soltanto di rami di albero, ove trovava l'esercito un qualche precario ricovero. Oltre a questi inconvenienti, i soldati nutrivansi malamente, difficile

egual fiducia fin dal principio della ostilità. Un Francese avendo detto a Suarez, ministro Castigliano a Venezia, che il maresciallo de la Tramouille avrebbe dati 20,000 ducati, se avesse potuto incontrare Gonsalvo di Cardova nei piani di Viterbo; lo Spagnuolo riprese « che Nemours avrebbe dato due volte più per non incontrarlo a Cerignola. » Zurita, Anal. de Arag. tom 5, lib. 5, c 36

essendo trovar viveri in quelle incolte e spopolate regioni, nelle quali essi erano acquartierati [1]; ed erano malamente pagati per la negligenza, o piuttosto per la povertà del re Ferdinando, le di cui piccole rimesse al suo generale lo esponevano, oltre i molti imbarazzi, ad alienarsi l'animo dei suoi soldati, e specialmente delle truppe straniere; il quale inconveniente invero, nulla altro fuorchè la delicata e giudiziosa condotta del gran capitano sarebbe riescito ad allontanare [2].

In questa difficile condizione ritenne Gonsalvo di Cordova quella sua solita tranquillità di animo, e quella ilarità tanto necessaria in un capitano che vuole infondere coraggio nei suoi. Prese volentieri parte nelle calamità dei suoi soldati, e invece di esentarsi dalla fatica e dalla privazioni, faceva il suo turno, come semplice soldato anche nel più basso servizio, montando cioè la guardia più di una volta. Spiegò sopra tutto quella inflessibile costanza, che rende capace un'anima forte a ravvivare nell'ora appunto del pericolo gli abbandonati spiriti che si trovano intorno a lui. Una prova notevole di questa fermezza avvenne in questo tempo.

Il deplorabile stato dell'esercito; e l'indefinito prospetto della sua durata risvegliò una naturale apprensione

[1] Questo sterile tratto di disabitato paese deve essere stato di una estensione ben limitata, perchè restà nelle Campania Felice, nelle vicinanze delle coltivate pianure di Sessa, del monte Massico, e dei campi di Falerno, — nomi che richiamano alla mente certe unioni, che importanti allorquando la buona poesia, e il buon vino erano tenuti in grande onore.

[2] Mariana, Hist. de E spanna, tom. 2, lib 28, c. 5 — Guicciardini, Istor. d'Italia, tom. 1, lib 6, p. 328. Machiavelli, Legazione Prima a Roma, Lett. 44 — Ulloa, Vita di Carlo V, fol 22 — Chron. del Gran Capitan cap 107, 108. — Le conquiste di Napoli, come bene si ricorderà il lettore, furono intraprese esclusivamente a vantaggio della corona di Aragona, le di cui rendite erano molto più ristrette di quelle di Castiglia.

in molti di quegli ufiziali; lo che se non produsse apertamente un qualche ammutinamento, poteva almeno con probabilità abbattere gli animi e la costituzione dei soldati. Per il che alcuni di essi, e fra gli altri Mendosa e i due Colonna, portaronsi dal comandante in capo, e dopo avergli apertamente palesati i loro timori, pregaronlo a trasportare il campo a Capua, ove le truppe troverebbero sani e comodi quartieri, finchè almeno non si fosse mitigato il rigore della stagione, prima della quale epoca, dicevano essi, non esservi ragione alcuna per i Francesi di anticipare i loro movimenti. Ma Gonsalvo, che troppo sentiva l'importanza di venire alle mani col nemico, prima che questi guadagnasse l'aperta campagna, non potea volentieri condiscendere ad affidarsi a una sì precaria eventualità. Oltre a ciò diffidava dell'effetto di un tal movimento retrogrado sull'animo delle sue truppe. Egli aveva dopo maturo esame stabilito il piano da seguirsi, e dopo avere pazientemente ascoltati i suoi ufiziali fino all'ultimo, rispose con queste poche, ma memorabili parole: « egli è indispensabile per il servizio pubblico di mantenere la nostra attual posizione, e siate certi che io piuttosto farei due passi avanti, ancorchè ciò mi costasse la vita, anzichè retrocedere di un solo per guadagnare 100 anni. » Questa risposta decisiva lo liberò da ulteriori importunità [1].

Non avvi in generale alcun fatto nella vita di Gonsalvo, che faccia più di questo conoscere la forza del suo carattere; di quando cioè egli trovavasi presente alla morte dei suoi fedeli seguaci intorno a sè; e sapendo che una sola parola poteva sollevargli da tutte le loro calamità, si guardò bene dal pronunziarla per obbedire severamente alla voce del dovere, assumendo tutto questo sulla propria

[1] Bernaldes, Hist MS, cap. 188. — Chronica del Gran Cap. lib. II, cap. 108. Garibay, Hist de Espanna, tom. 2, lib. 19, cap. 16. Guicciardini Istoria, lib 6, p. 328 — Zurita, tom. 5, cap 58.

responsabilità, in opposizione alle rimostranze di coloro, sul di cui parere egli molto affidavasi.

Confidava Gonsalvo nella prudenza, nella sobrietà e nell'eccellente costituzione degli Spagnuoli per resistere ai cattivi effetti del clima. Confidava pure nella loro esperimentata disciplina, e nel loro affetto verso di lui per ottenere da essi qualunque sacrifizio avesse loro domandato. La sua esperienza di Barletta lo indusse a presentire resultati affatto diversi per le truppe francesi; e l'evento giustificò le sue previsioni sotto ambedue gli aspetti.

I Francesi, siccome di già vedemmo, occupavano dall'altra parte del Garigliano un luogo più elevato e più salubre di quello dei loro nemici. Furono anche bastantemente fortunati nel trovare più efficace riparo dal tempo negli avanzi di un vasto anfiteatro e di alcuni altri edifizî, che coprivano tuttora il lato di Minturnia. Con tutto ciò sentirono eglino l'incostante stagione più dei loro forti avversarj. Molti giornalmente si ammalavano e morivano. Oltre a ciò penuriavano alquanto di viveri a cagione della sordida avarizia dei commissarii, che avevano l'incarico dei magazzini in Roma. Per lo che il fiero animo della soldatesca francese avida di un sollecito e decisivo combattimento, e impaziente di ritardo, venne a poco a poco meno in forza delle prolungate calamità di una guerra, ove gli elementi erano il principal nemico, e dove essi vedevansi a poco a poco diminuir di numero, come gli schiavi di una galera, senza neppure la probabilità di guadagnarsi una onorevole morte sul campo di battaglia [1].

Il malcontento cagionato da queste circostanze era altremodo accresciuto dai cattivi resultati, che essi avevano ottenuti nello scontro coi loro nemici.

[1] P. Iovii Vita Mag. Gons. fol 265. Garnier, tom 5, p. 445 Zurita, Anales, tom. 5, lib. 5, cap. 59. — Buonaccorsi, Diario fol. 85 Alf de Ulloa, fol 22, Varillas, Hist de Louis XII, tom 1, pp. 401, 402.

Finalmente la moltitudine dei malcontenti si approfittò di una circostanza per sfogare il suo sdegno contro la persona del loro comandante in capo, il Marchese di Mantova, uomo per niente popolare coi soldati francesi, tacciandolo di imbecille, accusandolo di segreta intelligenza col nemico, e caricandolo infine dei più obbrobriosi epiteti, coi quali l'insolenza transalpina era assuefatta ad infamare gli Italiani. In far ciò furono essi segretamente spalleggiati da Ives d'Allegre, Sandricourt, e da altri ufiziali francesi, che sempre avevano riguardato di male animo l'inalzamento del generale italiano; finalmente vedendo questi che egli non aveva più influenza nè sugli ufiziali, nè sui soldati, e non volendo ritenere il comando laddove aveva perduto il potere, si approfittò di una sua leggiera malattia per dimettersi dalla sua commissione, e ritornare immediatamente nei suoi stati.

Successe a lui nel comando il Marchese di Saluzzo, oriundo italiano, nativo di Piemonte, che aveva servito per molto tempo sotto le bandiere francesi, ove era stato incaricato da Luigi XII di importantissimi affari. Nè mancava egli di energia di carattere, nè di scienza militare, ma faceva d'uopo un potere più elevato del suo per porre quell'esercito sotto una disciplina, e ravvivarne il coraggio nelle circostanze attuali. Gl'Italiani disgustati del trattamento del loro antico capo disertarono in gran parte. Il gran corpo della cavalleria francese, impaziente di questa sua cattiva situazione, si disperse nelle adiacenti città di Fondi, Itri e Gaeta, lasciando la bassa campagna all'intorno della torre del Garigliano alla cura della infanteria svizzera e tedesca. Così mentre tutto l'esercito Spagnuolo trovavasi distante un miglio dal fiume, sotto l'immediata sorveglianza del suo comandante, pronto ad un subitaneo servizio, i Francesi eransi sparsi in più direzioni per oltre 10 miglia, e, ponendo a parte la disciplina militare, solo cercarono di variare la spaventevole

monotonia di un campo con tutti i passatempi, che quei quartieri potevano loro somministrare [1].

Non fa d'uopo però supporre che il riposo dei due eserciti non fosse mai turbato dai rumori di guerra; che anzi più di uno scontro, e alcune sfide personali ebbero luogo fra i cavalieri delle due nazioni, come gia avvenne all'assedio di Barletta. Tentarono gli Spagnuoli per ben due volte, ma invano, di bruciare il ponte nemico, riuscirono però a impossessarsi della fortezza di Rocca Guglielma, presidiata dai Francesi. Fra i fatti di eroismo individuale, gli scrittori Castigliani si dilungano con compiacenza su quello del loro favorito cavaliere Diego de Parèdes, che solo discese sul ponte contro un corpo di cavalieri francesi, armato di tutto punto, con un disperato ardimento degno di Don Quixote; ed avrebbe questi probabilmente riportata sorte eguale a quella di un sì rinomato personaggio, se non fosse stato salvato da una sortita di suoi concittadini. Contrappongono i Francesi a questo avvenimento quello del *preux chevalier* Bayard, che col solo suo braccio difese per più di un'ora le barriere del ponte contro 200 Spagnuoli [2].

Tali fatti peraltro si rappresentano più agevolmente con la penna che con la spada. Sarebbe però fare un torto all'onesto cronista del giorno il supporre che egli non prestasse fede affatto alle portentose meraviglie da lui decantate. Ognuno confessa l'influenza di una età romantica, età morente in vero della cavalleria, ma quando in forza di un superiore raffinamento non aveva essa perduto nulla

[1] Garnier, Hist. de France, tom. 5, pp. 440, 443. P. Iovii, vitae fol. 264, 265. — Guicciardini, tom. 1, lib. 6, p. 329. — Machiavelli, Legazione prima a Roma, lett. 44. — St- Gelais, Hist. de Louis XII, pp. 173, 174.

[2] Chronica del gran Capitan. lib. 2, cap. 106. Mém de Bayard, ch. 25, ap. Coll des Mem tom. 15 Varillas, Hist. de Louis XII, tom. 1, p. 417 Quintana, Vidas de Espannol. Cel. tom. 1, pp 288, 290. Machiavelli Legazione prima a Roma Lett. 39, 44

del suo primo entusiasmo e esaltazione. Un cupo barlume di romanzo inviluppava ogni oggetto. Ciascun giorno dava origine a tali stravaganze non solo di pensieri, ma di fatti, talchè era difficile il precisare i confini del vero e dell'immaginato. Il cronista toccò innocentemente talvolta la provincia del poeta, e il poeta trasse tal altra il tema delle sue visioni dalle pagine del cronista. Così infatti andava la cosa; e la musa romantica dell'Italia producendosi allora in tutta la sua gloria, non altro fece che dare un colorito più vivo alle chimere della vita reale. I caratteri degli eroi viventi, Bayard, Paredes e la Palice le porsero gli elementi di queste combinazioni ideali, in cui ella ha con tanta grazia incorporate le perfezioni della cavalleria [1].

CAPITOLO XV.

Guerre d'Italia — Rotta del Garigliano — Trattato con la Francia — Condotta militare di Gonsalvo.

1503-1504

Erano scorse omai 7 settimane da che i due eserciti erano a vista l'uno dell'altro senza venire ad alcun movimento decisivo. In questo tempo il Gran Capitano aveva fatte molte premure onde rendersi più forte per l'intervento dell'ambasciatore Spagnuolo, Francesco di Rojas [2], con i rinforzi di Roma. Le sue trattative erano

[1] Paragona i romanzi in prosa di Auton, del « fedel serviteur » di Bayard, e il non meno fedele biografo del gran capitano, con i romanzi poetici dell'Ariosto, del Berni, e di altri.

« Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre? »

[2] Successe egli a Garcilasso de la Vega presso la corte di Roma. Oviedo dice, rapporto all'illustre casa di Rojas « En todas las

principalmente dirette ad assicurarsi l'alleanza dell'Orsini, famiglia potente, da molto tempo involta in una fiera inimicizia con i Colonna, allora al servizio della Spagna. Finalmente si effettuò con felice successo una riconciliazione fra queste due nobili case; e Bartolommeo d'Alviano, capo degli Orsini, accettò di unirsi al comandante Spagnuolo con 3000 soldati. Questo accomodamento fu finalmente condotto a termine per i buoni uffici del ministro Veneziano a Roma, il quale anticipò perfino una considerevole somma di denaro per pagare le nuove leve [1].

La comparsa di queste truppe condotte da uno dei più abili e valorosi capitani Italiani, ravvivò gli abbattuti spiriti del campo. Poco dopo il loro arrivo si dette Alviano a persuadere Gonsalvo ad abbandonare il suo primo piano di operazioni, e servirsi delle sue aumentate forze per attaccare il nemico nei suoi quartieri. Il comandante Spagnuolo erasi proposto di limitarsi soltanto alla difesa, ed essendo, come già dicemmo, troppo inferiore di forze per stare a fronte dei Francesi in campo aperto, erasi trincierato nell'attual sua posizione, risoluto di attendere colà il nemico. Le circostanze erano adesso oltremodo cambiate. La primitiva diseguaglianza era alquanto diminuita per l'arrivo delle leve italiane, ed era compensata dall'attual disordine che regnava nell'esercito francese. Inoltre egli sapeva che nelle più pericolose intraprese la parte assalitrice acquista un entusiasmo ed un impeto nel suo corso, che bilancia la differenza numerica; mentre la parte all'improvviso assalita resta sconcertata, e si dispone

historias de Esparna no se hallan tantos caballeros de un linage y nombre notados por valerosos caballeros y valientes milites como deste nombre de Rojas. » Quincuagenas, M. S. Bat. 1, quinc. 2, dial. 8

[1] Mariana, tom. 2, lib. 28, cap. 5 — Guicciardini. Ist. d'Ital lib 5, pp. 319, 320 Zurita, tom. 5, lib 5, cap. 48, 47. Abarca Reyes de Arag. tom. 2 Rey. 30, cap. 14, sec. 4, 5. Daru, Hist. de Venise, tom. 3, pp. 364, 365.

a una disfatta prima che sia sparato un sol colpo. Dietro queste considerazioni il conte generale acconsentì al progetto d'Alviano, di attraversare cioè il Garigliano, facendo un ponte in un luogo opposto a Suzio, piccolo paese sulla riva destra, presidiato dai Francesi, circa 4 miglia distante dai loro quartieri principali. Il tempo per l'attacco fu stabilito al più presto possibile, dopo cioè il prossimo Natale, allorquando i Francesi occupati con le feste di quel tempo potevano aver tolta la loro guardia [1].

Finalmente giunse il giorno di universale allegrezza per tutto il mondo cristiano. Non fu questo peraltro di gran gioja per gli Spagnuoli, sepolti nel profondo di quegli orribili stagni, privi del più necessario alla vita, senza aver quasi altro mezzo per far fronte al clima, se non che quello della loro ferrea costituzione ed invincibile coraggio. Celebrarono essi quel giorno con quei sentimenti di devozione, e con quella pompa solenne che viene imposta dalla chiesa cattolica romana, e gli esercizj di religione resi più commoventi dalla loro situazione servirono ad esaltare sempre più l'eroica costanza che gli aveva sostenuti in mezzo a tali inauditi patimenti.

Frattanto si raccolsero i materiali per il ponte, e l'opera procedeva con tal celerità, che i 28 Dicembre tutto era in pronto per porre in esecuzione l'attacco. Alviano, che aveva il comando dell'avanguardia, fu incaricato di gettare il ponte e traverso il fiume. Il centro ed il corpo principale dell'esercito condotto da Gonsalvo dovevà attraversare il fiume in quello stesso punto, mentre Andrada alla testa della retroguardia tentar doveva un passo per il vecchio ponte dirimpetto la torre del Garigliano [2].

[1] P. Iovii, Vitae, Ill. Viror. pp. 267, 268 — Ulloa, vita di Carlo V, fol. 22. — Guicciardini Ist. d'Ital. tom. 1, lib. 6, pp 329. 330. Machiavelli, Legazione Prima a Roma, lett. 36.

[2] Chronica del Gr. Capitan. lib. 2, cap. 110. Bernaldes. Hist. da los Reyes. MS. cap. 189. P. Iovii. Vita. Magni Gonsalvi, lib. 3, fol 266. — Zurita, Hist. tom 1, lib. 5, cap. 60. Pet. Martyr. Opus. Epistolar. ep. 270. — Buonaccorsi, Diario, p. 84

Oscura e tempestosa era la notte. Eseguì Alviano la commissione affidatagli con tal silenzio e prontezza, che il lavoro rimase terminato senza venire a saputa del nemico. Quindi attraversò il fiume con l' avanguardia composta quasi affatto di cavalleria in compagnia di Navarro, Paredes e Pizzarro, e piombando sulla sonnacchiosa guarnigione di Suzio tagliò a pezzi tutto quanto offrivale resistenza.

La nuova che gli Spagnuoli avevano passato il fiume si sparse ovunque, e giunse ben tosto al quartiere generale del marchese di Saluzzo presso la torre del Garigliano. Il comandante generale francese, il quale credeva che gli Spagnuoli si fossero rimasti dall'altra riva, intorpiditi come serpi nei loro stagni, rimase sorpreso da quell'avvenimento, come se un fulmine lo avesse colpito a ciel sereno. Pertanto non perdè tempo in riunire, come potè, le sue disperse forze, e nell'atto medesimo spedì Ives d'Allegre con un corpo di cavalli per tenere a bada il nemico, finchè egli non fosse in grado di poter fare la sua ritirata in Gaeta. Il suo primo passo fu quello di demolire il ponte vicino ai suoi quartieri, tagliando le funi dei vascelli, e volgendoli verso la corrente del fiume. Abbandonò le sue tende, i bagagli, e 9 dei suoi più grossi cannoni, lasciando i malati e i feriti in potere del nemico, anzichè occuparsi di cosa alcuna che potesse ritardare la sue marcia. Una il rimanente dell'artiglieria alla avanguardia, alla quale teneva dietro l'infanteria, e la retroguardia, nella quale Saluzzo prese il suo posto, era sostenuta dai lancieri per coprire la ritirata.

Avanti che Allegre giungesse a Suzio, tutto l'esercito spagnuolo aveva passato il Garigliano, ed erasi posto alla diritta del fiume. Incapace di far fronte ad un numero contanto superiore gli voltò precipitosamente le spalle, e si unì al corpo principale dell'esercito francese, che ora ritiravasi a tutta possa verso Gaeta [1].

[1] Bernaldes, MS. c. 189 — Ulloa, vita di Carlo V, fol. 22. 23. Guicciardini, ist. d Ital. p. 330 Garnier, Hist de France, tom. 5,

Temendo Gonsalvo che i Francesi potessero fuggirgli di mano, mandò avanti Prospero Colonna con un corpo di cavalleria leggiera, onde impedire e ritardare la loro marcia, finattantochè egli non gli avesse raggiunti. Tenendosi alla destra del fiume col corpo principale dell'esercito attraversò rapidamente il deserto campo del nemico, non lasciando quasi tempo ai suoi soldati di raccogliere il ricco bottino, che per ogni dove affacciavasi al loro sguardo. Di lì a poco raggiunse i Francesi, la di cui marcia era oltremodo ritardata dalla difficoltà di trasportare i loro cannoni su quel terreno cotanto instabile per la molta acqua. La ritirata pertanto fu condotta con un ordine eccellente, e furono in questo molto favoriti dalla ristrettezza della strada, la quale non permettendo ad ambe le parti che di porre in azione un piccol numero di soldati, dipender faceva il successo delle armi quasi affatto dal loro merito. La retroguardia francese, come già dicemmo, era composta di lancieri, fra i quali Bayard Sandricourt, La Fayette ed altri dei loro più bravi cavalieri, i quali armati di tutto punto non trovarono gran difficoltà in respingere quelle truppe che formavano l'avanguardia degli Spagnuoli. Ad ogni ponte, ad ogni fiume e ad ogni passo angusto, che presentava una favorevole posizione, la cavalleria francese chiudeva le sue file facendo una risoluta resistenza onde guadagnar tempo per le colonne che la precedevano.

In questa guisa e avanzandosi e ritirandosi reciprocamente con continue scaramucce, sebbene senza gran perdita da ambe le parti, arrivarono al ponte innanzi a Mola di Gaeta. Qui la rottura di alcuni carri da cannone cagionò notabile ritardo e confusione. L'infanteria, proseguendo la sua marcia, si mischiò con l'artiglieria. Il Mar-

pp. 448, 449. Chron. del Gr. Capitan lib. 2, cap. 110. Abarca, Reyes de Arag. tom. 2. Rey 30, cap. 14, sec. 6. Zurita, Anales tom. 5, lib. 5, cap. 60. Barthol. Senarega, de Reb. Genuens. ap. Muratori, Rer. Italic. Script. tom. 24, p. 579.

chese di Saluzzo cercò di prevalersi di quella forte posizione somministratagli dal ponte per rimettere l'ordine, dal che ne avvenne un disperato combattimento. I cavalieri francesi lanciaronsi arditamente sulle file degli Spagnuoli, respingendo per un poco la turba degli assalitori. Il cavaliere Bayard, che era di continuo in mezzo ai nemici, fu con difficoltà liberato dalle loro mani in forza di una disperata scarica del suo amico Sandricourt [1].

Gli Spagnuoli sorpresi dalla violenza dell'assalto parvero esitare per un momento, ma Gonsalvo facendo avanzare la sua guardia sostenne questa le vacillanti colonne, e rinnovò il combattimento con forze più eguali. Vedevasi egli stesso esposto in mezzo alla mischia, e si trovò perfino una volta in gran pericolo per essergli caduto sotto il cavallo. Per buona sorte però non restò il generale in verun modo offeso, e subitamente alzatosi continuò ad animare i suoi soldati con la voce e coraggio siccome prima.

La battaglia era già durata due ore, gli Spagnuoli sebbene tuttora animati, stanchi erano dalla fatica e affamati avendo fatte 6 leghe senza prender cibo fino dalla sera precedente; per lo che desiderava ansiosamente Gonsalvo l'arrivo della sua retroguardia, lasciata, come abbiamo già detto al lettore, sotto Andrada, al ponte più basso, affine di decidere la fortuna di quel giorno.

Comparve finalmente alla vista il desiderato spettacolo, e vedevasi da lontano le file degli Spagnuoli che si avanzavano. Aveva Andrada sorpresi i Francesi dalla parte del Garigliano, ma non senza gran difficoltà e ritardo ei potè riacquistare le sparse navi, che il nemico avea date in ba-

[1] Guicciardini, Istoria, lib. 6, pp. 330, 331. Garnier, tom. 5, pp. 449, 451. Chron del Gr Cap. ubi supra. — Varillas, Hist. de Louis XII, tom. 1, pp. 416-418 Scipione Ammirato, Istor. fiorentine, tom. 3, lib 28, p. 273. Summonte, storia di Napoli, tom 3, p 555. — Buonaccorsi, Diario, pp. 84, 85 P Jovii, vita Gonsalvi fol. 268.

lia della corrente, e finalmente gli riescì di riaprira la sue comunicazioni coll'opposta riva. Fatto ciò, si avanzò celeramente verso l'oriente per una via più diretta di quella recentemente praticata da Gonsalvo lungo la spiaggia del mare in traccia dal nemico. Restarono i Francesi sopraffatti dall'arrivo di questo fresco corpo di truppe, che sembrava piovato dalla nuvola sul campo di battaglia. Nè stettero già ad aspettare l'attacco, ma si dispersero in varie direzioni. I rovinati carri dell'artiglieria, che impedivano il passo alla retroguardia, accrebbero maggiormente la confusione tra i fuggitivi, e i pedoni vanivano calpestati senza riguardo dalla stessa cavallaria francese, la quale ad altro non pensava che a liberarsi dalla sua pericolosa situazione. I cavallaggieri Spagnuoli continuarono il loro vantaggio colla celerità di una vendetta lungamente differita, dando una cruenta ricompensa per tutto quello che avevano soffarto nella paludi di Sessa.

A non molta distanza dal ponte, prendeva la strada due direzioni, una verso Itri, l'altra verso Gaeta. Qui si separarono gli spauriti fuggitivi, prendendo la maggior parte la via di Gaeta. Spedì Gonsalvo par una via traversa un corpo di cavalleria diretta da Navarro e Padro de la Paz onde impedire la loro fuga. Un gran numero di Francesi cadde nella sue mani in forza di questa manovra, e la maggior parte di quelli che scamparono alla spada rifugiaronsi entro Gaeta [1].

Il Gran Capitano pose i suoi quartieri in quella notte nel vicino villaggio di Castellone. I suoi bravi soldati avevano gran bisogno di ristorarsi, avendo digiunato e faticato tutto il giorno in mezzo ad una incessante pioggia.

[1] Cura de los Palacios, MS c. 190. — Garnier, Hist. de France, tom. 5, pp. 452, 453. Alf de Ulloa, fol 23. — Guicciardini, Ist. di Ital lib. 6, p 331. — Garibay Compend. Hist. de Esp. tom. 2, lib. 19, cap 15. Chron. del Gr. Cap ubi sup. Buonaccorsi, Diario, pp. 84, 85 Scip Ammirato, Ist. fiorent ubi sup. Varillas Hist. de Louis XII, tom 1, pp 416, 418.

Così ebbe fine la battaglia, o rotta del Garigliano, come viene comunemente detta, la più importante fra le vittorie di Gonsalvo, e che diede onorevole termine alla sua illustre carriera militare [1]. La perdita dei Francesi vien calcolata a 3, o 4 mila uomini morti sul campo, insieme con tutti i loro bagagli, bandiere e grande apparato di artiglieria. Molto soffrirono gli Spagnuoli, durante il vivo combattimento sul ponte; ma niun ragguaglio delle loro perdita ci vien tramandato da verun scrittore spagnuolo, o straniero [2]. Venne osservato che li 29 Settembre, giorno di vittoria, cadde in venerdì, che fu evento propizio agli Spagnuoli sotto l'ultimo regno [3].

[1] Subito dopo la rotta del Garigliano, compose Bembo il seguente sonetto, cui la maggior parte dei critici affermano esser diretto a Gonsalvo de Cordova, quantunque non apparisca citato alcun nome:

« Ben devria farvi onor d'eterno esempio
Napoli vostra, e 'n mezzo al suo bel monte
Scolpirvi in lieta e coronata fronte
Gir trionfando, e dar i voti al tempio:
  Poi che l'avete all'orgoglioso ed empio
Stuolo ritolta, e pareggiate l'onte,
Or ch'avea più la voglia e le man pronte
A far d'Italia tutta acerbo scempio.
  Torcestel voi, signor, dal corso ardito.
E foste tal, che ancora esser vorrebbe
A por di quà dall'Alpe nostra il piede
  L'onda tirrena del suo sangue crebbe,
E di tronchi restò coperto il lito,
E gli augelli ne fer secure prede. »

Opere, tom. 2, p. 57.

[2] Il curato de los Palacios calcola la perdita dei Francesi dal momento che Gonsalvo si impadronì di Barletta fino alla resa di Gaeta nel seguente modo; 6000 prigionieri, 14,000 morti in battaglia, ed un numero anche maggiore perirono per l'intemperie, e per le fatiche, oltre un considerevole corpo di soldati uccisi dai contadini Spagnuoli. Contrappone poi a questa sanguinosa statistica la perdita degli Spagnuoli, che fa ascendere a 200 morti sul campo. Hist. de los Reyes Catolicos, MS. cap. 191.

[3] Chronica del Gr. Capitan, lib. 2, cap. 110. Zurita ubi supra. —

La disparità delle forze attualmente impegnate non era probabilmente grande, da che l'estensione del terreno, su cui i Francesi erano acquartierati, impedì a molti di essi di operare in tempo. Molti corpi di truppe, che arrivarono sul campo al termine della battaglia, furono presi da un tal terrore da abbassare le armi senza far resistenza [1]. L'ammirabile artiglieria, su cui i Francesi ponevano gran fiducia, non solamente non fu loro di alcun vantaggio, ma anzi di grave danno, come abbiamo già veduto. Il forte della pugna si aggirò sulla cavalleria, che si diportò per tutto quel giorno con bravura e coraggio degni dei tempi antichi, nè mai cedette finchè l'arrivo della retroguardia Spagnuola, fresca sul campo fece in sì pericoloso momento piegar la bilancia in favore dei loro avversarii.

Il giorno dopo di buon mattino si preparò Gonsalvo a dar l'assalto alle alture del monte Orlando, che dominava la città di Gaeta. Tale pertanto era lo sgomento della sua guarnigione, che questa forte posizione, la quale pochi mesi prima aveva sfidati i più energici tentativi del valore Spagnuolo, si arrese ora senza contrasto. Lo stesso sentimento di timore erasi comunicato alla guarnigione di Gaeta, e, prima che Navarro trasportasse le batterie del monte Orlando per assalire quella città, fu dal Marchese di Saluzzo spedita una domanda di tregua unita ai patti di capitolazione.

Fu questo di gran lunga superiore a quanto il Gran Capitano poteva aspettarsi, mentre i Francesi erano in buon numero, i forti di quella piazza muniti di eccellenti difese, ben provvisti di artiglieria di munizione e di vi-

Garibay, Compend Hist. lib. 19, cap 16 — Quintana, Espannol. Celebres, tom. 1, pp. 296, 297. Guicciardini, al quale gli scrittori francesi hanno in ciò tenuto dietro, stabilisce la data della rotta il 28 novembre. Peraltro sa alla ebbe luogo in venerdì, siccome egli ed ogni altra scrittore asserisce, deve questo essere stato il 29, siccome dicono gli storici spagnuoli Istor, d'Ital, lib. 6, p. 330.

[1] P Iovii vita magni Gons. fol 268.

veri per 10 giorni almeno; laddove la loro flotta che costeggiava il porto, domandava dei soccorsi da Livorno, Genova e da altri porti amici. Ma i Francesi avevano perduto il coraggio, ed erano gravemente sconcertati dalle malattie, la loro altera fidanza era sparita, e i loro spiriti abbattuti da una serie di rovesci, che avevano seguitato senza interruzione dalla prima ora della campagna fino all'ultimo infelice affare del Garigliano. Fin gli elementi sembravano aver congiurato contro di essi. Il fare ulteriori tentativi lo crederono essi inutile impresa contro il destino, e riguardavano con rammarico la loro terra natia, desiderosi soltanto di lasciare per sempre queste male augurate spiagge.

Nè ebbe il gran capitano difficoltà di venire a tali patti, i quali, mentre avevano il carattere di liberalità, lo assicuravano della vittoria, ed era questo passo per il suo cauto carattere più confacente di quello che ridurre agli estremi un disperato nemico. Nonostante peraltro tutti i suoi favorevoli successi, non trovavasi egli in una condizione da fare altrimenti, trovandosi mancante di capitali; ed essendo molto arretrato nelle paghe dell'esercito, mentre, come dice uno storico italiano, restava appena una razione di pane in tutto il suo campo [1].

Il primo Gennajo 1504 fu convenuto per patto di capitolazione che i Francesi lasciassero di subito libera Gaeta, e la consegnassero agli Spagnuoli insieme con la sua artiglieria, munizioni e provvisioni militari di ogni specie: che i prigionieri di ambe le parti, non esclusi quelli della precedente campagna, fossero restituiti; provvedimento in gran parte vantaggioso al nemico, e che

[1] P. Iovii vita Gonsalv. fol. 268, 269. — Chron. del Gr. Capitan, lib. 2, cap. CXI. Pet. Martyr, Opus Epist. ep. 270. — Guicciardini, Istoria, lib. 6, p. 331. Zurita, anal. de Arag. tom. 5, lib. 5, cap. 61. Garnier, Hist. de France, tom. 5, pp. 454, 455. Sismondi, Hist. de Francais, tom. 15, cap. 29.

fosse accordato all'esercito che trovavasi in Gaeta un libero passaggio per terra, o per mare, come più piacesse loro, onde poter tornare in patria [1].

Fin dal momento che cessarono le ostilità, spiegò Gonsalvo una tal generosa simpatia per i suoi ultimi nemici, e tanta umanità nei loro bisogni, che questo più che tutte le sue vittorie fece onore al di lui carattere. Ordinò poi che fossero fedelmente e scrupolosamente adempite le condizioni di quel trattato, facendo severamente punire ogni violenza fatta ai Francesi dai suoi soldati. La sua benigna e cortese condotta verso i vinti, lungi dalle immagini di terrore, che la di lui antecedente condotta aveva risvegliato nei loro animi, eccitò una am-

[1] Zurita, Hist. tom. 1, lib. 5, cap. 61. — Garnier, Hist. de France, tom. 5, pp. 454, 455. — Bernaldes, Hist. MS. cap. 190. Giannone, Ist. d'Italia, lib. 29, cap. 4.

Veruna particolar menzione fu fatta degli alleati italiani in quella capitolazione. Per il che avvenne che alcuni dei gran signori Angioini che erano stati presi nella precedenti campagne della Calabria furono trovati in arme in quel luogo. (P. Iovii vita magni Gonsalvi fol. 252, 253, 269.) Gonsalvo in conseguenza di questo manifesto mancar di fede, si ricusò di riguardargli come compresi nel trattato, e gli mandò come prigionieri di stato nelle oscure carceri di Castel Nuovo di Napoli. Questo fatto gli ha attirata una immeritata calunnia presso gli scrittori francesi. Infatti prima che fosse stipulato il trattato, se dobbiamo credere agli storici italiani, Gonsalvo ricusò assolutamente di includervi i signori napoletani. E ciò è tanto vero, che dopo essere eglino stati presi e quindi rilasciati, furono trovati una seconda volta sotto le bandiere francesi. Non sembra pertanto improbabile che i Francesi per quanto desiderosi di proteggere i loro alleati, trovandosi a ciò incapaci, tenessero un equivoco silenzio riguardo ad essi, senza compromettere apparentemente il loro onore, lasciando interamente l'affare alla discrezione del gran Capitano.

In quanto poi alla critica fatta da certi moderni storici francesi contro il generale Spagnuolo circa una tal severità verso tutti gli italiani trovati in Gaeta, non ha questa il più piccolo appoggio in veruna autorità contemporanea. Vedi Gaillard Rivalité, tom. 4, p. 254. Garnier, Hist. de France, tom. 5, p. 456. Varillas, Hist. de Louis XII, tom. 1, pp. 419, 420.

mirazione universale, ed essi attestarono la loro riconoscenza verso le sue ottime qualità col chiamarlo « *gentil capitaine et gentil cavalier* [1]. »

Le nuove della rotta del Garigliano, e la resa di Gaeta sparsero generale tristezza e costernazione in tutta la Francia. Non vi fu quasi alcuna famiglia, dice uno scrittore di quel paese, che non avesse alcuno dei suoi membri colpito da questi tristi disastri[2]. La corte indosso il bruno, ed il re afflitto in vedere che i suoi elevati piani erano stati distrutti da un nemico che egli disprezzava, si chiuse entro il suo palazzo, negando accesso a chicchessia fintantochè l'agitazione del suo animo gli cagionò una malattia che fu per essergli fatale.

Frattanto il suo irritato animo trovò con chi sfogare il suo sdegno, sulla sfortunata guardia cioè di Gaeta, la quale così pusillanimamente aveva abbandonato il suo posto per ritornarsene in patria, ed ordinò alla medesima di avernare in Italia e di non ripassare le Alpi senza un suo ordine. Condannò quindi all'esilio Sandricourt e Alegre per essersi condotti insubordinatamente verso il loro comandante in capo, e quest'ultimo in specie per la sua mala condotta avanti la battaglia di Cerignola; fece infine impiccare i commissarii dell'esercito, la cui infame avarizia era stata la causa principale della sua rovina [3].

[1] Memor. de Fleuranges chap. 5, ap. Coll. des Mem. tom. 16. — Bernaldez, MS. cap. 190. P. Iovii vitae, fol. 269, 270. Chron. del Gr. Capitan, cap. 111.

[2] Brantome, che visitò le spiagge del Garigliano 50 anni dopo tale avvenimento, le vide nella sua immaginazione coperte delle ombre di quegli illustri morti, le di cui ossa giacevano in quegli orribili e pestilenti stagni. Avvi un oscuro colorito alquanto poetico nella visione di quel vecchio cronista. Vies des hommes illustres, Disc. 6.

[3] Garnier, Hist. de France, tom. 5, pp. 456, 458. P. Iovii Vit. Illustr. Viror. fol. 269, 270. Guicciardini, Ist. d'Ital. tom. 1, lib. 6, pp. 332, 337. — St. Gelais Hist. de Louis XII, p. 173.

Ma l'importante sdegno del loro monarca non era necessario per empire l'amaro calice, che i soldati francesi dovevano or vuotare fino alla ultima goccia. Un gran numero di coloro che si imbarcarono per Genova, morirono per malattie acquistate nella loro lunga dimora nelle paludi di Minturna. Attraversò il resto le Alpi per ritornarsene in Francia, essendo troppo disperati per obbedire al divieto del loro padrone. Coloro poi che presero la loro via per terra, soffrirono ancor più a cagione dei contadini italiani, i quali ripeterono in maggior copia contro di essi i barbarismi da loro per lungo tempo sofferti. Si vedevano questi vagar qua e la come spettri lungo le strade maestre e le principali città, morendo dal freddo e dalla fame, e gli spedali tutti di Roma, come le stalle, le capanne ed ogni altro luogo, per quanto fosse piccolo, capece di ricovero, erano pieni di quei disgraziati vagabondi, ansiosi solo di trovare un qualche oscuro rifugio ove morire.

I capi della spedizione soffrirono presso a poco lo stesso. Fra gli altri il Marchese di Saluzzo appena giunto a Genova fu rapito da una febbre cagionata dagli affanni del suo animo, e Sandricourt, che era troppo altiero per soggiacere alle calamità, si uccise di propria mano. Allegre, più colpevole, ma più coraggioso, sopravvisse, si riconcilio col suo sovrano, e perì da soldato sul campo di battaglia [1].

Tale è il tristo colorito, con che gli storici francesi ci dipingono l'ultimo combattimento del loro re per la conquista di Napoli. Poche spedizioni militari incominciarono sotto più brillanti ed imponenti auspicii, poche furono condotte con eguale imprudenza, niuna poi vide il suo termine con più completa e sterminatrice ruina.

[1] Buonaccorsi Diario, p. 86 Ulloa, Carlo V, fol 23. Cura de los Palacios, MS cap. 190. P. Iovius, ubi supra. — Gaillard Rivalitè de Fr. et d'Esp. tom 4, pp. 254, 256

Li 3 gennajo fece Gonsalvo il suo ingresso in Gaeta, e i colpi della sua artiglieria, che udivansi or per la prima volta dai forti, annunziavano come questa potente chiave pei dominj di Napoli fosse passata nelle mani dell' Aragona. Dopo un breve trattenimento per ristorare le sue truppe, partì verso la capitale. Ma in mezzo all'universal giubbilo che salutò il suo ritorno, egli fu assalito da una febbre cagionata dalle incessanti fatiche, ed eccessivi sforzi di mente sofferti nel corso dei quattro ultimi mesi. Fiero fu l' attacco, e dubbioso per qualche tempo l'evento. Durante questo stato di sospensione, fu quel popolo colpito dalla più profonda agitazione. Le maniere popolari di Gonsalvo aveano guadagnato il cuore dell'incostante popolo di Napoli, che gli consacrò immediatamente il suo affetto e la sua fedeltà; ed offrironsi preghiere e voti per la sua guarigione in tutte le chiese e monasteri di quella città. La sua eccellente costituzione superò finalmente l'attacco, ed appena questo favorevole resultato fu noto al popolo, tutti, ponendo a parte la tristezza, si abbandonarono a un delirio di gioja; ed allorquando egli si fu bastantemente ristabilito da dare loro udienza, persone di qualsiasi ceto correvano in folla a Castel Nuovo per congratularsi e ottenere uno sguardo da quell' eroe, che tornava ora per la terza volta alla loro capitale con la fronte coronata del lauro della vittoria. Ogni lingua, dice il suo fanatico biografo, fu eloquente nel tributargli elogj, limitandosi alcuno al suo nobile portamento, e al suo bello aspetto, oltre all' eleganza e piacevolezza delle sue maniere; tutti in somma decantavano quello spirito di munificenza, che ben sarebbe convenuto allo stesso re [1].

In suo elogio cantò pure più di un Bardo, tentando, sebbene con diverso successo, di inspirarsi in un tema sì

[1] P. Iovii vita Gonsalv, fol. 270, 271. Quintana, Vidas, tom 1, p. 298 Chronica del gran Cap lib. 3, cap 1. Abarca Reyes de Arag. tom 2, fol. 350 Bernaldez, MS. cap. 190, 191.

glorioso con la certa speranza che la mano liberale del suo eroe non avrebbe mancato di dare una ricompensa adeguata al merito del suo canto. In mezzo a questa universale adulazione la sola musa di Sannazzarro si tacque, perchè i trofei del conquistato re eransi inalzati sulle rovine di quella real casa, presso la quale avea il Bardo trovata lunga protezione, e questo silenzio, così raro tra i cantori, fu per lui più onorifico di una bella canzone [1].

La prima operazione di Gonsalvo fu di chiamare a se le varie cariche dello stato per ricevere i loro giuramenti di fedeltà verso il re Ferdinando. Si occupò quindi dei necessarj preparativi per la riorganizzazione del governo, e per la riforma dei varii abusi, che eransi introdotti specialmente nella amministrazione della giustizia. L'insubordinazione pertanto dei suoi soldati lo contrastò alquanto nei suoi disegni. Domandavano essi ad alta voce il pagamento degli arretrati, fino allora vergognosamente trattenuti, e finalmente il loro malcontento elevandosi fino ad un dichiarato ammutinamento, si impossessarono a forza di due delle principali piazze del regno per garanzia del pagamento. Gastigò Gonsalvo la loro insolenza, congedando alcune delle compagnie più refrattarie, rimandandole alla loro patria. Cercò di soccorrere gli altri per mezzo di contribuzioni sui Napoletani; ma presero i soldati la cosa sopra di se, opprimendo quello sfortunato popolo, presso il quale erano acquartierati, in modo da rendere la sua condizione infelice quanto quella di quando era esposto agli orrori della guerra attuale [2]. Così ebbero origine, secondo il Guicciardini, quelle sistematiche esazioni militari

[1] P. Iovii. Vita Ill. Viror, fol. 274.

[2] « Per servir sempre o vincitrice o vinta »

Gl' Italiani leamenteranno ben tosto a sentire le triste conseguenze di questi mali, che un secolo e mezzo dopo ispirarono al Filicaja il bel lamento, che, tradotto in inglese da Lord Byron, non ha perduto che poco delle sue primitive bellezze.

in tempo di pace, le quali divennero dipoi tanto comuni in Italia, e che accrebbero immensamente la serie di quei mali, che oppressero quella infelice terra [1].

In mezzo ai suoi molti doveri non dimenticò Gonsalvo i valorosi uffiziali, che con lui avevano sopportati i pesi della guerra, e ricompensò i loro servigi in un modo degno di un principe, meglio acconcio ai suoi sentimenti che ai suoi interessi, come si vedrà in seguito. Erano fra questi Navarro, Mendoza, Andrada, Benavides, Leyva, gli italiani Alviano e i due Colonna, i più dei quali vissero per far mostra di quelle lezioni di tattica, che appresero sotto questo gran Capitano, in un più ampio teatro di gloria sotto il regno di Carlo V. Esso donò loro città, fortezze e vasti terreni a seconda dei loro diversi meriti, da riguardarsi però come feudi della corona. Fu tutto questo fatto, previa l'approvazione del suo real padrone Ferdinando il Cattolico. Peraltro violentarono essi in parte il di lui più economico spirito, e fu sentito dire: « A che giova per Gonsalvo di Cordova l'essersi conquistato un regno, se poi egli lo prodiga tutto prima che questo venga in suo potere? » Dietro un tal fatto si cominciò ad osservare nella corte, che il gran Capitano era troppo potente come suddito [2].

Frattanto Luigi XII temeva molto per il destino dei suoi possessi nel Nord dell'Italia. I suoi antichi alleati, l'Imperatore Massimiliano e la repubblica di Venezia, e questa ultima poi specialmente aveva dati molti indizi non solamente di freddezza verso di lui, ma di una segreta intelligenza col suo rivale, il re di Spagna. L'instancabile Papa Giulio II aveva dei disegni, suoi proprii indipendentemente dalla Francia. Le repubbliche di Pisa e di Ge-

[1] Zurita, Anales, tom 6, lib. 5, c 64. Guicciardini, Ist. d'Ital. lib 6, pp. 340, 341. Abarca ubi sup

[2] P. Iovii, Vitae, fol 270, 271. Chronica del gran Cap lib 3, cap 1. Ulloa, fol 24

nova, e questa ultima una delle sue dichiarate seguaci, erano entrate in corrispondenza col Gran Capitano, invitandolo ad accettare la loro protezione; mentre i malcontenti Milanesi avevanlo assicurato del loro forte sostegno nel caso che egli marciasse con bastanti forze per rovesciare quell' attuale governo. Veramente, non solo la Francia, ma l'Europa in generale si aspettava che il comandante Spagnuolo si approfittasse delle attuali circostanze per spingere le sue armi vittoriose nell'alta Italia, porre in rivoluzione la Toscana, e toglier Milano di mano alla Francia, cacciandola al di là delle Alpi abbattuta e scoraggita dalle ultime sue sconfitte [1].

Molto peraltro avea Gonsalvo da fare per riparare ai disordini di Napoli. Il re Ferdinando, suo sovrano, malgrado l'ambizione di una conquista universale assurdamente attribuitagli dagli scrittori francesi, non ebbe mai alcun disegno di estendere i suoi acquisti al di là di quanto poteva stabilmente mantenere. Il suo tesoro, non mai rigurgitante di denaro, era attualmente troppo esausto dalle ultime gravose spese per permettergli di impegnarsi così presto in una altra pericolosa impresa, che poteva svegliar di nuovo una gran quantità di nemici che sembravano desiderosi di rimanersi in pace dopo la loro lunga e ruinosa lotta; nè avvi ragion di credere che egli pensasse neppure per un istante a tale impresa [2].

Tali timori pertanto corrisposero ai disegni di Ferdinando, preparandosi il re francese ad assestare le sue

[1] Guicciardini, Istor. d'Ital lib. 6, p. 338, Zurita, Hist de Hern tom 1, lib 5, cap 64. Abarca, Reyes de Arag, Rey. 30 cap. 14. Buonaccorsi, Diario, pp 85, 86

[2] Zurita, tom. 5, lib 5, cap 66 La campagna contro Luigi XII costò alla corona di Spagna 331, *cuentos*, o milioni di maravedis, equivalenti a 9, 268,000 scudi moderni Spesa ben modica per la conquista di un regno, e più modica ancora per gli Spagnuoli, essendo un quinto di quella somma stata tratta dai fondi di Napoli Vedi, Abarca, Reyes de Aragon, tom, 2, fol. 350.

contese col di lui rivale per mezzo di trattative; lo che Ferdinando vivamente desiderava. Infatti due ministri Spagnoli eraosi restati per un lungo periodo della guerra presso la corte di Francia in vista di valersi delle prime favorevoli disposizioni del re Francese per adempire alla loro missione, e fu per essi concluso un trattato da durare 3 anni, il quale garantiva alla Aragooa il pacifico possesso delle sue cooquiste per tutto quel tempo. In virtù dei principali articoli di esso ordinavasi l'immediata cessazione delle ostilità fra le parti in contesa, ed un completo ristabilimento dei loro rapporti e corrispondenze commerciali, ad eccezione di Napoli, da cui doveano essere esclusi i Francesi. La coroon di Spagna aver dovea pieno potere di sottomettere tutte le piazze ribelli di quel regno, e le parti interessate solennemente obbligavansi a non prestare a vicenda segretamente, o apertamente soccorso l'una ai nemici dell'altra. Il trattato che cominciar doveva nel dì 25 febbrajo 1504, fu firmato a Lione dal re di Francia e dai plenipotenziari Spagnuoli gli 11 di quel mese, e ratificato da Ferdinando e Isabella nel convento di S. Maria dalla Mejorada i 31 del successivo mese di Marzo [1].

Eravi tuttora un piccolo luogo in mezzo al regno di Napoli, compresa Venosa, ed altre città contigue, ove Luigi d' Ars con i suoi bravi compagni tenevasi ancor forte contro le armi Spagnuole; e quantunque in forza di quel trattato non gli restasse neppure la speranza di nuovi rinforzi dalla patria, pure ricusò il cavaliere francese di arrendersi; che anzi esci fuori alla testa della sua piccola truppa di valorosi veterani, e così armato di tutto punto, dice Brantôme, con la lancia in resta, prese la via a traverso Napoli e il centro dell'Italia. Marciava egli in ordine

[1] Il trattato si trova in Dumont, Corps Diplomatique, tom. 4, No 26, pp. 51-53. Zurita, tom. 5, lib. 5, cap. 64. Machiavelli, Legaz. 2, a Francia, lett. 9, feb. 2.

di battaglia, ponendo a contribuzione per i suoi bisogni quei luoghi per dove passava. In tal guisa entrò in Francia, e si presentò avanti la corte a Blois. Il re e la regina paghi del suo coraggio andarono ad incontrarlo, rallegrandosi, dice il vecchio cronista, con lui e con i suoi compagni, che eglino ricompensarono largamente promettendo nel tempo istesso al valoroso cavaliere di accordargli quanto egli avesse richiesto. Al che questi soltanto domandò che fosse richiamato dall'esilio il suo vecchio camerata Ives d'Allegre. Questo tratto magnanimo, ove si paragoni con la generale ferocia di quei tempi, è oltremodo piacevole, e mostra, siccome altri esempj dei gentiluomini francesi di quel tempo, che l'epoca della cavalleria-romantica non era affatto scomparsa [1].

La pace di Lione suggellò il destino di Napoli, e mentre ella pose fine alle guerre intestine di quel regno, troncò la carriera militare di Gonsalvo de Cordova. Egli è impossibile il considerare la grandezza dei resultati riportati con sì modiche risorse, e in faccia a forze cotanto preponderanti, senza sentirsi trasportati ad ammirare il genio di quell'uomo, per il quale erano gli Spagnuoli giunti a tanta gloria.

Egli è vero che questo avvenimento è in parte attribuibile ai materiali errori dei suoi nemici. La magnifica spedizione di Carlo VIII non prodosse alcuna durevole impressione, specialmente in conseguenza della troppa fretta, con cui fu intrapresa senza bastante accordo cogli stati d'Italia; che crearongli contro un formidabile nemico, una volta uniti infra di loro. Nè seppe egli pure ap-

[1] Brantôme, Oeuvres, tom. 2. Disc. 11. Mem. de Fleurange. ch 5, ap. Coll. des Mém. tom. 16. — Buonaccorsi, Diario, p. 85. Gaillard, Rivalité de Fr. et de Esp. tom. 4, pp. 255-260.

Vedi pure Memoires du Chevalier Bayard, ch. 23. Il buon cavaliere, sans peur et sans reproche, fece una di questi azioni cavalleresche, unendosi a Luigi d'Ars dopo la capitolazione di Gaeta.

profittarsi del suo temporario acquisto di Napoli per ripetere ajuto dall'affetto dei suoi nuovi sudditi. Lungi dall'associarsi con loro, egli fu riguardato da essi come forestiero e nemico, e come tale cacciato dalle riunite forze di tutta l'Italia, tostochè ella ebbe braccio capace a farlo.

Luigi XII trasse profitto dagli errori del suo antecessore. I suoi acquisti nel Milanese formarono una base per le future operazioni, e in forza di trattative e di altri mezzi si assicurò l'alleanza e gl' interessi dei diversi governi d'Italia. A queste preliminari disposizioni successero dei preparativi affatto proporzionati al suo scopo. Ciò nullostante disgraziati furono i resultati della prima campagna per avere egli affidato il comando a persone inesperte, avendo avuto riguardo più alla nascita che al talento e alla esperienza.

Nelle successive campagne le sue disfatte, sebbene imputabili in parte a lui medesimo, furono cagionate da circostanze accidentali. La prima di queste fu il lungo trattenimento dell'esercito davanti a Roma per cagione del Cardinale d'Amboise, esponendolo dipoi agli inauditi rigori del successivo inverno; la seconda fu la fraudolenta condotta dei commissarii, proveniente in parte dalla negligenza di chi gli elesse, e finalmente la mancanza di un abile generale nell'esercito. La Tremouille essendo ammalato, e D'Aubigny prigioniero presso il nemico, non eravi fra i Francesi alcuno capace di misurarsi col generale Spagnuolo. Il Marchese di Mantova indipendentemente dall'essere uno straniero, era troppo incerto nel consiglio e tardo nelle sue risoluzioni per poter riescire in questa difficile impresa.

Se i suoi nemici pertanto commisero grandi errori, rio devesi affatto a Gonsalvo, che era in una situazione da trarne profitto. Niente di lusinghiero prometteva la sua posizione al suo primo ingresso nella Calabria. Le operazioni militari eransi regolate in Spagna su dei principj

affatto diversi da quelli praticati nel resto dell'Europa. Ciò avvenne specialmente nelle ultime guerre dei Mori, ove le antiche fatiche, e la natura del terreno richiedeva soprattutto l'esercizio della cavalleria leggiera. E questa invero costituiva la sua forza principale in quel tempo; imperocchè la sua infanteria, sebbene assuefatta a un servizio irregolare, era egualmente armata e disciplinata. Frattanto una interessante rivoluzione era avvenuta nelle altre parti di Europa. Avea cola l'infanteria, riacquistata quella superiorità, che aveva ai tempi dei Greci e dei Romani. L'esperimento erasi riprodotto più di una volta, e fu veduto che le forti colonne svizzere, e le picche tedesche non solamente superavano qualunque ostacolo al loro avanzarsi, ma presentavano una inespugnabile barriera impavida ai più disperati attacchi della brava cavalleria. Ed era appunto contro questi formidabili battaglioni che Gonsalvo doveva or misurare per la prima volta le ardite, ma rozzamente armate ed inesperte reclute della Gallizia e delle Asturie.

Egli perdè la sua prima battaglia, nella quale, come si ricorderà il lettore, fu esso trascinato contro sua voglia. Procede in seguito con la più gran cautela, famigliarizzando a poco a poco i suoi soldati con la vista e gli usi del nemico cotanto temuto, prima di condurli nuovamente ad un altro scontro. Molto egli pure studiò in questa campagna, informandosi della tattica, della disciplina e delle nuove armi del nemico, onde applicarle il meglio possibile all'antico sistema degli Spagnoli, senza peraltro abbandonarlo. Così mentre egli ritenne il pugnale e lo scudo, rinforzò i suoi battaglioni con un gran numero di lancieri alla foggia tedesca. Il sagace Machiavelli loda molto questo sistema, riguardandolo come il più atto per riunire i vantaggi di ambedue i sistemi; poichè mentre la lunga lancia serviva a qualunque resistenza o attacco a campo aperto, il pugnale e lo scudo ponevano in

grado i soldati, come già accennammo, di introdursi in mezzo alle folte schiere delle picche nemiche, e spingere l'avversario in luoghi più angusti, ove inutili diventavano le sue formidabili armi [1].

Mentre Gonsalvo introduceva questa innovazione nelle armi e nella tattica militare, cercava accuratamente di formare un conveniente carattere nella sua soldatesca. Le circostanze in che si trovò l'esercito di Spagna a Barletta e sul Garigliano lo addimandavano imperiosamente. Privo di vitto, di vestiario e di paga, senza speranza neppure di migliorare la sua disperata sorte col tentare un colpo sul nemico, vedevasi il soldato Spagnolo costretto a rimanersi inattivo. A far ciò richiedevasi pazienza, moderazione, rigorosa disciplina, e una risoluzione di gran lunga maggiore di quella che faceva di mestieri per combattere ostacoli quantunque in se stessi formidabili, ove il continuo esercizio che eccita il soldato, rianima gli spiriti e gli solleva al segno da far loro disprezzare ogni pericolo. In una parola si accinse alla più difficile di tutte le vittorie, la vittoria cioè sopra se medesimo.

Tutto questo effettuò il comandante Spagnuolo. Infuse nei suoi soldati una parte del suo invincibile coraggio, inspirò loro tale affetto per lui, che gli condusse ad imitarne l'esempio; e tale fiducia nel suo genio e nelle sue risorse, che gli sostenne nelle loro privazioni con la ferma speranza di un fortunato successo. Distinguevanlo i suoi modi ed una gentile cortesia, scevra quasi affatto di

[1] Machiavelli, dall'arte della guerra, lib. 2. — Machiavelli riguarda la vittoria su d'Aubigny a Seminara come imputabile in gran parte alle armi particolari degli Spagnuoli, i quali armati di pugnali e di scudi, insinuandosi fra mezzo le folte colonne dei lancieri svizzeri, gli obbligarono ad un combattimento a corpo a corpo, ove gli Spagnuoli riportarono completa vittoria. Un altro esempio di simil genere accadde alla memorabile battaglia di Ravenna alcuni giorni dopo. Loc. cit.

quell' etichetta che praticavasi allora dalle persone di alto grado in Castiglia. Conosceva bene egli l'altero e indipendente carattere del soldato Spagnuolo, e lungi dal molestarlo con inutili rigori, usava anzi con esso la più liberale indulgenza. Ma la sua benignità era temprata da un rigore, che spiegavasi all' occasione in modo, che ben valeva a reprimere qualunque insubordinazione. Si ricorderà il lettore di un esempio di questo genere nell' ammutinamento avvenuto innanzi a Taranto, e fu al certo l'esercizio di questo potere, che lo rese capace di tenere a freno i suoi mercenari Tedeschi, che distinguevansi fra le truppe di ogni altra nazione per la loro abituale sfrenatezza e disprezzo del potere.

Mentre Gonsalvo affidavasi pienamente nella forte costituzione e pazienti abitudini degli Spagnuoli, confidava non meno nella mancanza di quelle qualità nei Francesi, i quali, malgrado il carattere fittizio formato sotto l'austera disciplina degli ultimi tempi, rassomigliavano i loro antenati Galli nella facilità di scoraggirsi a qualche imprevisto ostacolo, e nella difficoltà con che potevano riordinarsi [1]. E mal non si appose. L'infanteria francese tratta dalla milizia nazionale, facilmente riunivasi, e disperdevasi ben tosto, e gli indipendenti nobili e cavalieri, che formavano il corpo della cavalleria, difficilmente assoggettavansi alla rigorosa disciplina militare. Le austere prove che indurivano gli animi, e davano forza alle costituzioni dei soldati Spagnuoli, erano nocive a quelle dei loro nemici, dividendo le opinioni nei loro consigli, e decrescendo la loro disciplina. Vegliava Gonsalvo a tutte queste operazioni, freddamente attendendo il momento in che il suo stanco e scoraggito nemico avesse tolta la sua guardia,

« [1] Prima, dice Livio, parlando dei Galli ai tempi della repubblica, « eorum praelia plus quam virarum, postrema minus quam femınarum » Lib 10, cap. 28.

mentre egli raccoglieva tutte le sue forze per uno decisivo battaglia, con la quale por termine alle contese. Tale fu l'istoria di quelle memorabili campagne, che ebber fine con le illustri vittorie di Cerignola e del Garigliano.

Esaminando la sua condotta militare non crediamo dover lasciare in silenzio il suo politico procedere verso gli Italiani, che è affatto contrario al trascurato e insolente contegno dei Francesi. Si valse egli francamente della loro superiore scienza militare, mostrando gran deferenza, e affidando le più importanti cariche ai loro ufiziali [1]. Lungi dalla riserva comunemente praticata verso i forestieri, si mostrò egli insensibile alle distinzioni nazionali, volentieri accettandogli come compagni di arme in una causa con lui comune. Nel loro torneo con i Francesi innanzi a Barletta, in cui l'intera nazione poneva tanta importanza, riguardandola come un riscatto del decoro nazionale, furono essi spalleggiati da Gonsalvo, che fornì loro le armi, dando ad essi un comodo campo di battaglia, prendendo parte al trionfo dei vincitori come a quello dei suoi proprii cittadini, e diportandosi infine verso di loro con una delicatezza che costa poco, ma fa sensibilissima impressione in una anima gentile. Si conciliò il buon volere degli stati italiani con varii ed importanti servigi, quello dei Veneziani cioè con la sua brava difesa dei loro possessi nel Levante, quello del popolo di Roma, col liberargli dai Pirati di Ostia; mentre gli riescì, malgrado gli eccessi dei suoi soldati, di cattivarsi con i suoi affabili modi e splendidezza l'affetto dei Napoletani in guisa da cancellare dal loro animo ogni rimembranza dell'ultimo e popolare loro re, l'infelice Federigo.

[1] I due ufiziali più celebri furono Prospero e Fabrizio Colonna, dei quali è stato sovente fatta menzione nel nostro racconto Il miglior commento sulla scienza militare di Fabrizio si è l'esser egli stato scelto da Machiavelli, come il principale interlocutore nei suoi dialoghi sull'arte della guerra.

La distanza delle campagne di Gonsalvo dalla sua patria, apparentemente cotanto scoraggiante, fu per lui oltremodo favorevole ai suoi disegni. Le sue truppe incapaci ad una ritirata in forza di un vasto mare da un lato, e di una inaccessibile montuosa barriera dall'altra, non aveva altro scampo che conquistare, o morire. La loro lunga dimora nel campo dette loro tutta la forza e inflessibilità di un costante esercito; e mediante il loro servizio per tante successive campagne sotto la bandiera dell'istesso capitano, acquistarono un sistema di tattica più forte e più uniforme di quanto avrebbe potuto sperarsi sotto quella di diversi comandanti, ancorchè capaci. In forza di queste circostanze, che ben disponevano a nuove impressioni, l'esercito spagnuolo venne a poco a poco modellandosi secondo il volere del suo capitano. Allorchè ci facciamo ad osservare l'ammontare delle forze a disposizione di Gonsalvo, ci sembra questo così meschino, specialmente a confronto del gigantesco apparato delle ultime guerre, che può ben suggerire disparate idee di una generale contesa; e per giudicar correttamente, dobbiamo volgere lo sguardo ai resultati che ne successero. Da questo piccolo esercito vedremo in seguito conquistato il regno di Napoli e annichiliti migliori generali, non che tutto l'esercito francese; una importante innovazione introdotta nella scienza militare; l'arte del minare, se non inventata, portata almeno ad no inaudito perfezionamento, una riforma generale operata nelle armi e nella disciplina del soldato spagnuolo, e completata l'organizzazione di quella valorosa infanteria, che viene decorosamente lodata da uno scrittore francese come irresistibile nell'attacco, e impossibile nella rotta, [1] e che portò le bandiere di Spagna vittoriose per più di un secolo nelle più lontane parti di Europa.

[1] Vedi Dubos, Hist. de la Ligue de Cambray, Dissert Prelim p. 60. Questo scrittore francese si è mostrato egli stesso superiore

alle distinzioni nazionali, nella generosa testimonianza che egli fa al carattere di queste valorose truppe. Vedi un consimile squarcio panegirico della cavalleresca penna del vecchio Brantôme. Oeuvr. tom. 1. Disc. 27.

Le brillanti qualità e le imprese di Gonsalvo di Cordova lo hanno naturalmente reso un tema popolare sì per l'istoria che per il romanzo. Varie biografie di esso sono comparse in diverse lingue di Europa, niuna però, per quanto io sappia, in inglese. L'autorità principale in queste pagine si è la vita, che Paolo Giovio ha incorporata nella sua grande opera, « Vitae Illustrium virorum » da me più volte citata. Non va la vita di Gonsalvo esente dai pregiudizj e da alcune inesattezze, che trovansi in più di una produzione di questo autore; queste però vengono bastantemente compensate da una quantità di nuovi e interessanti particolari, che la famigliarità di Giovio con gli attori principali di quel tempo, lo rese capace di porre nella sua opera, con bene ordinato racconto, disposto senza studiata ricercatezza in modo da porre in luce le qualità principali del suo eroe. Porta ogni pagina alcuni contrassegni di quell'aurea penna che il politico italiano riservava per i suoi favoriti, e mentre questa comune parzialità pone il lettore qualche volta in guardia dà un interesse all'opera a niuna altra delle sue belle composizioni inferiore.

La più importante fra le memorie Spagnuole di Gonsalvo, almeno nell'insieme, è la cronaca del gran Capitano, Alcala 1584. Nic. Antonio sta in dubbio se l'autore sia Pulgar, quello istesso che scrisse l'istoria dei re Cattolici, a tempo delle guerre di Granata; o un altro Pulgar del Salar, come vien chiamato, che ricevè gli onori di cavaliere dal re Ferdinando per le sue belle intraprese contro i Mori. (Vedi Bibl. nov. tom. 1, p. 387). Riguardo al primo Pulgar, non avvi alcuna ragione da supporre che egli vivesse nel secolo XVI; in quanto al secondo poi, lungi dall'essere la sua opera quella in questione, essa è un semplice compendio che porta il titolo « Sumario de los Hechos del gran Capitan, » stampato a Siviglia nel 1527 (Vedi il prologo dell'editore alla cronaca di Pulgar de los Reyes Catolicos, ed. Valencia 1780). Il suo autore pertanto rimane nell'oscurità. Ne ciò reca gran danno alla sua fama, non essendo la sua opera che un saggio della ricca e antica cronaca Spagnuola, colla quale fa conoscere tutti quasi i suoi caratteristici difetti, tralasciando quanto avvi di bello. Il lungo e prosaico racconto sovrabbonda delle più frivole minuzie decantate con un tono di esaltazione, che sfigura talvolta i più pregievoli componimenti Castigliani. Nessuna distinzione di carattere per conseguenza si osserva nello stile di quel panegirico, che va mendicando per il suo soggetto tutti gli stra-

vaganti concetti di un eroe da romanzo Ciò nonostante, ad eccezione di questi difetti, e di una troppo liberale nazionalità, ha in se questa opera un pregio considerevole, come memoria degli avvenimenti troppo recenti per essere affatto cancellati da quegli errori, atti facilmente ad abbattere col tempo i monumenti dell'antichità. Ella è inoltre servita di base principale per la « Vida del gran Capitan, » introdotta da Quintana nel primo volume del suoi « Espanoles Celebres, » stampati a Madrid nel 1807 Questa memoria, ove gl'incidenti sono scelti con discernimento, mostra la solita facilità e vivacità del suo poetico autore Per quanto non prenda essa in esame i generali principj politici di quel tempo, non manca però di quelle particolarità, che hanno un immediato rapporto con la storia personale del suo soggetto, ed offre nell insieme in una piacevole e compendiosa forma, quanto di più utile ed importante può esservi per qualunque lettore.

I Francesi pure hanno una « Histoire de Gonsalve de Cordoue » composta dal padre Duponcet Gesuita, in due volumi in 12° Paris 1714. Sebbene scritta con pretensione, è di una pessima forma, malamente connessa, e contiene in se tanto ciò che il suo eroe non fece, quanto ciò che fece La prolissità del racconto non è neppure ravvivata da quella arguzia di stile, che compensa talvolta la mancanza del pensiero, che trovasi in molti scrittori francesi del basso ceto Il pubblico francese va debitore non tanto all'istoria, quanto al romanzo dei cenni sul carattere di Gonsalvo di Cordova, come dipinti dal vivace pennello di Florian, in quell'elevato colorito poetico, che per la maggior parte dei lettori è assai più piacevole dei freddi e sobrii delineamenti del vero.

Le contemporanee notizie francesi sulle guerre di Napoli di Luigi XII, sono di pochissimo interesse e in piccol numero. La più interessante tra le altre è la cronaca di d'Anton, composta nel vero stile cavalleresco del vecchio Froissart, ma disgraziatamente ultimata innanzi al termine della prima campagna St. Gelais e Claude Seyssel toccano ben poco questa parte del loro soggetto. Peraltro l'istoria diviene nelle loro mani poco meno che un nauseante panegirico, portato poi a tal punto dall'ultimo dei due scrittori, da meritarsi dai suoi contemporanei le più severe critiche, talmente che fu costretto a prendere per più di una volta la penna in sua propria difesa. Le memorie di Bayard, Fleurange, e la Tremouille, cotanto diffuse nelle particolarità militari, non fanno quasi parola di quegli della guerra di Napoli A dir vero il soggetto non era troppo piacevole in se stesso, e presentava una troppo lunga serie di calamità e sconfitte per attirare l'attenzione degli storici francesi, i quali volentieri volgevansi a quelle brillanti epoche di questo regno, che più lusingavano la vanità nazionale

Questo vuoto è stato riempito, o piuttosto hanno tentato di riempirlo i loro posteriori scrittori. Fra quegli da me casualmente consultati, avvi Varillas, la di cui « Histoire de Louis XII, » per quanto vaga, fondasi su qualche cosa di più solido dei suoi sogni metafisici, prendendo, come già abbiamo più volte accennato, il titolo di *Politica di Ferdinando*; Garnier, il cui perspicace racconto, sebbene inferiore a quello di Gaillard in acutezza, ed in sale epigrammatico, si avvicina più prossimamente al vero; e finalmente Sismondi, il quale se nella sua « Histoire des Français » può tacciarsi dei molti difetti inerenti alla troppa rapidità del comporre, riesce però con pochi tratti a porre in chiara luce il carattere e la condotta militare, più di quanto possa desumersi dai molti volumi di altri scrittori.

La mancanza di materiali autentici per formarsi una perfetta idea del regno di Luigi XII, è un vuoto doloroso per gli stessi scrittori francesi. Le memorie di quel tempo, che rigurgitano delle più brillanti transazioni militari, non valgono ad istruirci nell'interna organizzazione, o politica del governo. Si potrebbe credere che i loro autori vivessero un secolo avanti a Filippo di Comines, invece di essere a lui posteriori, essendo essi di gran lunga inferiori a questo celebre politico nelle grandi proprietà del componimento istorico. I Francesi *savans* hanno contribuito ben poco alla massa dei documenti originali, raccolti più di due secoli fa da Godefroy per l'illustrazione di questo regno. Nè può quasi appena supporsi che i lavori di questo sollecito antiquario esaurissero quel soggetto, in cui i Francesi sono ricchi più di qualunque altro, e che coloro, i quali lavoreranno in seguito sullo stesso punto, non possono trovare ancora preziosi materiali per un più esteso fondamento di questa interessante parte della loro istoria.

È fortuna che il silenzio dei Francesi, rispetto alle loro relazioni con l'Italia a quel tempo, sia stato abbondantemente compensato dalle fatiche dei più eccellenti scrittori contemporanei di questo paese, come Bembo, Machiavelli, Giovio, e il filosofo Guicciardini, la condizione dei quali, come Italiani, gli rese capaci di mantenere la bilancia della verità istorica immune almeno da indebite parzialità per una delle due grandi potenze fra loro rivali, le cui elevate cariche pubbliche svelarono loro i principali caratteri di quel tempo, e le cause dei movimenti ignote agli occhi del volgo; e la cui superiore scienza e genio gli elevò dall'umile livello della garrula cronaca e della memoria alla classica dignità dell'istoria. Nè è senza un forte rincrescimento che noi passiamo adesso a percorrere un sentiero non illuminato dai lavori di questi grandi maestri dell'arte loro nei tempi moderni.

CAPITOLO XVI.

Malattia e morte d'Isabella — Suo carattere.

1504

L'acquisto di un importante regno nel cuor dell'Europa, e del nuovo mondo al di là dei mari, che prometteva di versare nel suo grembo tutti i favolosi tesori delle Indie, elevò bentosto la Spagna al primo grado delle potenze Europee. Ma nel colmo di questi suoi favorevoli successi dovè ella sostenere un colpo fatale nella perdita di quell'illustre personaggio, che aveva per sì lungo tempo, e con tanta gloria regolati i di lei destini. Abbiamo avuta già più volte occasione di far parola dello stato infermiccio della regina in questi ultimi anni. La sua costituzione aveva grandemente sofferto per le continue fatiche e pericoli, e per l'incessante esercizio della sua mente, ed ancor più per una lunga serie di afflizioni domestiche, che aveanla oppressa quasi di continuo fino dalla morte di sua madre avvenuta nel 1496. L'anno dopo accompagno essa al sepolcro le spoglie mortali del suo unico figlio, l'erede e la speranza del regno nel fior dell'età, e nell'altro dovè rendere gli stessi tristi uffici alla più diletta delle sue figlie, l'amabile regina di Portogallo.

La seria malattia, motivata da questo ultimo colpo, risvegliò in lei un abbattimento di spirito, dal quale mai più non si riebbe. I figli che restavanle tuttora vivi erano da lei lontani in terre straniere, eccettuata Giovanna, che affliggeva anche maggiormente l'affettuoso cuore di sua madre, col dar cenno di quelle infermità, che comprovarono i più malinconici presagi per il futuro

Pertanto, lungi dall' abbandonarsi a debole e inutile dolore, cercò Isabella sollievo ove meglio trovar si poteva, negli esercizj etoe di pietà, e nel sollecito disimpegno dei doveri inerenti alla sua elevata condizione. Ed è per questo che la vediamo interessarsi dei più piccoli affari dei suoi sudditi, porger braccio al suo gran ministro Ximenes nei suoi piani di riforma, animare lo zelo di nuove scoperte nell'occidente, e al termine del 1503, in occasione dello spavento per l'invasione francese, rinnovare la morente sua energia, ed eccitare lo spirito di resistenza nel suo popolo. Questi gagliardi sforzi mentali pertanto acceleravano la decadenza delle sue forze corporali, che a poco a poco cederono sotto quella malattia di cuore, che non ammette quasi verun sollievo, o conforto.

Al cominciar di questo istesso anno ella era talmente deperita, che le Cortes di Castiglia intimoritesene, le domandarono di provvedere al governo del regno per dopo la sua morte, in caso di assenza, o di incapacità di Giovanna [1]. Sembrava essersi ell'a in qualche modo rimessa dopo di ciò, ma ben tosto ricadde in uno stato di maggior debolezza, e mancaronle le forze dietro il tristo convincimento della dichiarata follia di sua figlia.

Al principio della primavera del successivo anno 1504, si imbarcò quell'infelice donna per le Fiandre, ove subito dopo il di lei arrivo, l'incostanza di suo marito, e l'indomita sua sensibilità diedero luogo alla più scandalosa scena Erasi Filippo apertamente innamorato di una delle dame del suo seguito, e l'inguriata sua moglie in un assalto di gelosia, aggredì ella stessa la sua rivale nel palazzo strappandole dalla testa quei bei ricci, che aveano destata l'ammirazione del leggiero suo marito. Questo oltraggio irritò talmente Filippo, che egli sfogò il suo sde-

[1] Mariana, tom. 2, lib. 28, cap. 11, Zurita, tom. 5, lib 5, cap. 81

gno contro Giovanna coi più bassi e vili termini, e ricuso finalmente di avere con lei in seguito verun contatto [1]. La nuova di questa malaugurata scena giunse in Castiglia nel mese di Giugno, eccitando nei disgraziati genitori il più profondo disturbo e afflizione. Ferdinando fu ben tosto assalito da una febbre, e la regina pure, e accompagnata da più mortali sintomi. La sua malattia si rese anche più grave per il pensiero che ella avea di suo marito, e ricusò di prestar fede alle buone notizie dei suoi medici, finchè egli le fu lontano. La sua vigorosa costituzione pertanto lo liberò da quel suo incomodo, mentre che la regina andava a poco a poco a soccombervi. Il di lei tenero cuore sentiva assai più di quello di suo marito la disgrazia eondizione del loro figlio, e il tristo avvenire che sovrastava alla sua benamata Castiglia [2].

Il di lei fedele cortigiano Martire era a quel tempo con la corte in Medina del Campo. In una lettera al conte di Tendilla, in data de' 7 Ottobre, egli dice, che i medici temevano molto sul destino della regina. Tutto il di lei sistema, egli prosegue, è assalito da una febbre consumatrice. Ella prende cibo d' ogni genere, ed è tormentata da una continua sete, ed il male ha tutta la probabilità di andare a finire in una idropisia [3].

Non diminuì frattanto Isabella le sue cure per il ben essere del suo popolo, e per i grandi affari del governo. Mentre era obbligata passare gran parte del giorno in letto, attendeva ella al racconto, o alla lettura di quanto interessar poteva la patria, o l' estero. Dava udienza a distinti

[1] Garibay, Hist. tom 2, lib. 16, c. 19. — Pet. Martyr, Opus Epist. ep 271, 272. Alv. Gomecius De Reb. Gest. Ximenii, fol. 46 Carbajal, Anales, MS anno 1504.

[2] Alvar. Gomecius fol 46 47 Pet Martyr, ep 273 — Galindez de Carbajal MS. an 1504.

[3] Opus Epist ep 274

forestieri, specialmente agli Italiani che la potevano informare delle particolarità dell'ultima guerra, e soprattutto di Gonsalvo di Cordova, per la fortuna del quale aveva ella costantemente preso il più vivo interesse [1]. Ricevè pure con piacere alcuni illustri viaggiatori, che la di lei fama avea condotti alla corte di Castiglia. Richiese loro molte e diverse notizie, e gli congedò, dice uno scrittore di quel tempo, penetrati dalla più profonda ammirazione di quella forza virile di spirito, che sostenevala così nobilmente sotto il peso di una malattia mortale [2].

Questa malattia procedeva ora a gran passi. Abbiamo un'altra lettera di Martire de' 15 Ottobre del seguente melanconico tenore: » Voi mi domandate lo stato di salute della regina. E tutto il giorno che noi siamo qui in palazzo in gran timore, aspettando l'ora in che la religione e la virtù lasceranno con essa la terra. Preghiamo che ci sia concesso di seguirla ove ella sta per andare. A tal segno ella sorpassa ogni umana eccellenza, che non avvi appena in lei alcun che di mortale, e può quasi dirsi che ella non stia per morire, ma per passare ad una più nobile esistenza, che dovrebbe eccitare in noi più la consolazione che la tristezza. Abbandona essa il mondo pieno

[1] Pochi momenti prima della sua morte ricevè essa una visita del celebre ufficiale Prospero Colonna Il nobile italiano essendosi presentato al re Ferdinando dissegli esser esso venuto di Castiglia per conoscere quella real donna, che dal suo letto governava il mondo » ver una sennora que desde la cama mandava al mundo » Sandoval, Hist. de Carlos V, tom. 1, p. 8

[2] Alv. Gomecius, de Reb. Gest. Ximen. fol 47 Tra i forestieri presentati alla regina in quel tempo vi fu un celebre viaggiatore veneziano, per nome Visoelli, il quale le presentò una croce di puro oro tempestata di pietre preziose in mezzo, alle quali eravi un carbonchio di grandissimo valore. Il gentile italiano fu piuttosto spiacevolmente accolto da Ximenes, il quale dissegli sul punto di lasciarlo, che egli avrebbe piuttosto voluto avere il valore di quei diamanti per spenderli in servizio della chiesa, anzichè tutte le gemme dell' Indie. Ibid

della sua fama, e va a godere la vita eterna con il suo Dio nel cielo. E finisce: » io scrivo questo fra la speranza e il timore, mentre il respiro è ancora sulle sue labbra [1]. »

Il più profondo dolore si sparse ora in tutta la nazione. Nonostante la lunga malattia d'Isabella, non erasi il suo fedel popolo ancor preparato a questa trista catastrofe. Richiamavasi ora esso alla mente parecchie circostanze, che erano per l'avanti sfaggite alla sua attenzione. Nella passata primavera, un terremoto accompagnato da un terribile uragano, tale che i più vecchi non ne avevano memoria, avea colpito l'Andalusia e specialmente Carmona, luogo attenente alla regina, destandovi una orribile desolazione. I superstiziosi Spagnuoli leggevano ora in questi avvenimenti i profetici segni, con cui il cielo annunzia qualche grande sventura. Si inalzarono preghiere in ogni tempio e si fecero processioni e pellegrinaggi in ogni parte del paese per il ristabilimento della loro amata sovrana, ma invano [2].

Isabella frattanto non illudevasi con falso speranze. Con troppa certezza sentiva ella il decadimento delle sue forze fisiche, e risolvè di compire quei temporali doveri che ancora le rimanevano, finchè viveano in lei le qualità mentali.

Il 12 Ottobre 1504 fece essa quel celebre testamento, ove chiaramente rifulgono le qualità particolari della sua mente e del suo carattere. Comincia in questo dal dare gli ordini per il suo funerale, e comanda che le sue ceneri sieno trasportate a Granata nel monastero dei Francescani di Santa Isabella in Alambra, e ivi depositate in un semplice ed umile sepolcro, senza altra memoria che una breve iscrizione. Quindi prosegue: » ma se il re, mio signore, preferisse un qualche altro luogo per mio sepol-

[1] Opus Epist. ep 276.

[2] Cura de los Palacios, MS. cap. 200 201 — Carbajal, MS anno 1504. — Garbay. tom. 2, lib 19 c 16. — Zuniga"anales de Sevilla, pp. 423, 424

cro, allora la mia volontà si è che la mia salma sia trasportata colà, e posta al suo lato, affinchè l' unione da noi goduta in questo mondo, e che, la Dio mercè, le nostre anime possono sperare nel Cielo, sia rappresentata qui in terra dall' unione dei nostri corpi. Desiderosa quindi di correggere col suo esempio, in questo ultimo periodo della sua vita la superflua pompa delle esequie, a cui i Castigliani erano portati, ordina che il suo funerale sia fatto nel modo più semplice e meno ampolloso, e che la somma risparmiata con questa economia sia repartita in elemosine ai poveri.

Dispone inoltre molti provvedimenti caritatevoli, assegnando fra gli altri alcune doti a povere fanciulle, ed una considerevole somma per il riscatto degli schiavi cristiani in Barberia. Ordina il puntual pagamento di tutti i suoi debiti personali entro il tempo di un anno; diminuisce gli impieghi superflui nella famiglia reale, e revoca tutte quelle concessioni si in terre che in annualità, le quali non fossero bastantemente garantite. Raccomanda ai di lei successori l' importanza di mantenere l' integrità dei reali dominj, e sopra tutto di non mai spogliarsi del loro diritto sull' importante fortezza di Gibilterra.

Dopo di che accende alla successione della corona, eleggendo l' Infanta Giovanna come legittima erede del regno, e l' Arciduca Filippo come di lei marito. Dette loro molti buoni consigli intorno alla loro futura amministrazione, ingiungendogli, per assicurarsi l'amore e l'obbedienza dei loro sudditi, di uniformarsi in tutto alle leggi e agli usi del regno; di non ammettere verun forestiero in carica, errore in cui ella previde, che le relazioni di Filippo lo avrebbero facilmente fatto incorrere, e di non fare alcuna legge, o ordinanza, che necessariamente richiedesse l' approvaziooe delle Cortes durante la loro assenza dal regno [1].

[1] « Ni fagan fuers de los dichos mis Reynos è Sennorios, Layes e Prematicas, ni las otras cosas que en Cortes se devea hazer

Raccomanda loro quella istessa armonia coniugale che era sempre esistita fra lei e suo marito, pregandoli di portare a quest'ultimo quella deferenza e affetto filiale dovutogli a preferenza di qualunque altro parente, per le sue elevate virtù, e finalmente inculca loro il più tenero rispetto per la libertà e ben essere dei loro sudditi.

Passa quindi alla gran questione proposta dalle Cortes nel 1503 rapporto al governo del regno in assenza, o per incapacità di Giovanna; e dice che dopo maturo esame, e dietro il consiglio di molti prelati e nobili del regno, dichiara il re Ferdinando suo marito, come unico reggente di Castiglia in tal caso fino alla maggiorità del suo nipote Carlo, soggiungendo essersi ella risoluta a ciò in vista della magnanimità, e illustri qualità del re suo signore, non che per la sua grande esperienza, e per i grandi vantaggi che ridonderanno allo stato per il suo saggio e benefico governo. Dice poi che la di lui passata condotta offre una garanzia bastante per la sua fedele amministrazione; ma che, a riguardo degli usi omai introdotti, richiede da lui il consueto giuramento, prima che egli intraprenda l'ufizio di reggente.

Assegna inoltre una speciale provvisione per il mantenimento personale di suo marito, la quale quantunque minore di quanto ella stessa desiderava, ed inferiore assai a quella che egli meritavasi, avuto riguardo ai grandi servigj da lui resi allo stato, gli assegna la metà di tutte le rendite nette, che ricavar potevansi dai terreni recentemente scoperti nell'Occidente; non che 10,000,000 di maravedis all'anno assegnati sull'alcavalas del gran maestro degli ordini militari.

Dopo qualche altro provvedimento addizionale, rispetto

segund las Leyes de eltos; » (Testamento ap. Dormer, Discursos Varios, p. 343) testimonianza onorevole ai diritti legislativi delle Cortes, che molto contrasta con il dispotico assunto dei passati e futuri principi.

alla discendenza della corona in mancanza di linea ereditaria di Giovanna, raccomanda nel modo più energico ai di lei successori varie persone della sua real casa, ed i suoi intimi amici, fra i quali il Marchese e la Marchesa di Moya (Beatrice di Bobadilla la compagna della sua giovinezza) e Garcilasso de la Vega celebre ministro presso la Corte di Roma.

E finalmente terminando con le stesse affettuose parole di coniugal tenerezza, come avea cominciato, ella dice: » Prego il re mio signore ad accettare tutte le mie gioje, o quelle che gli piaceranno, cosicchè vedendole egli si rammenti del grande affetto che gli ho sempre portato in vita, e che io sto aspettando ora da lui in un mondo migliore: questa rimembranza siagli di incoraggimento a condursi in questo mondo con giustizia e santità. »

Sei esecutori furono nominati a sua scelta. I due principali furono il re e il primate Ximenes, che aveva pieni poteri di operare in unione con gli altri [1].

Mi sono trattenuto a lungo sui particolari del testamento d'Isabella, giacchè fanno questi conoscere la sua fermezza fino agli estremi del viver suo, nei principj che aveva praticati per tutta la vita, non che la sua grande e sagace politica, il di lei profetico sentore dei mali cagionati dalla sua morte, mali aimè! che niun provvedimento poteva allontanare, la sua scrupolosa attenzione a tutti i suoi doveri, e quel sincero affetto verso i suoi nemici, affetto che mai non venne meno, finchè il cuore le battè in petto.

Dopo aver compiuto questo suo dovere, divenne ella ogni giorno più debole, e le facoltà del suo spirito sem-

[1] Io ritengo presso di me tre copie del testamento di Isabella; una in MS ap. Carbajal, Anales, anno 1504, un secondo stampato in Monfort in una bella edizione di Mariana, tom Apend. No. 1, e un terzo pubblicato nei Varios discursos de Historia di Dormer, p 314-388. Per quanto è a mia notizia, non so che questo sia stato stampato in altro luogo.

bravano elevarsi a misura che quelle del corpo andavano declinando. Gli affari del suo governo sempre occupavano la di lei mente, e molti provvedimenti pubblici, che ella aveva posposti per urgenza di altri affari, o per la crescente infermità, occupavano talmente il di lei cuore, che ella pensò farne soggetto di un codicillo alla prima sua volontà; lo che fu eseguito li 23 Novembre 1504, cioè soli 3 giorni prima della sua morte.

Tre articoli di questo codicillo sono di troppa importanza per esser passati sotto silenzio. Riguarda il primo la formazione di un codice. A tale oggetto la regina deputò una commissione per fare un nuovo digesto degli statuti e prammatiche, il contradittorio tenore delle quale fu sempre di grande imbarazzo per la giurisprudenza Castigliana. Era questo un soggetto che ella aveva sempre avuto molto a cuore, ma niuna cosa di simil genere era stata fatta, salvo la pregevole, quantunque insufficiente opera, di Montalvo scritta nella prima parte del suo regno, e malgrado tutte le di lei cure, ciuo che di piu efficacia venne alla luce fino al regno di Filippo II [1].

Riferivasi il secondo agli oriundi del nuovo mondo. Grandi abusi si erano colà introdotti, fino dal parziale ristabilimento dei *ripartimientos*, quantunque Las Casas, dica, » che questi celavansi accuratamente alla regina [2].

[1] Le Ordenancas Reales de Montalvo, pubblicate nel 1484, e le Pragmaticas de Ramirez stampate per la prima volta nel 1503, abbracciano la generale legislazione di questo regno; un particolare racconto delle quali può il lettore trovare in P. 1, chap. 6, e P. 2, ch. 26, di questa istoria.

[2] Las Casas, che non sarà tenuto per sospetto di adulazione nel suo racconto della distruzione delle Indie, fa la seguente osservazione: « Les plus grandes horreurs de ces guerres de cette boucherie commencerent aussitôt qu'on sut en Amerique que la reine Isabelle venait de mourir, car jusqù alors il ne s'etait pas commis autant de crimes dans l'ile Espagnole, et l'on avait même eu soin de les cacher à cette princesse, parcequ'elle ne cessait de recommander de traiter les Indien avec douceur, et de ne rien negliger

Sembra peraltro che uascesse in lei qualche piccolo dubbio sul vero, ed è per questo che ella raccomanda caldamente ai di lei successori di accelerare la buona opera di convertire e civilizzare i poveri Iodiaoi, e di trattargli con la più gran dolcezza, e di riparare ai danni da loro sofferti, o oella persona, o oegli averi.

Finalmeote, ella palesa i suoi dubbj riguardo alla legalità della rendita tratta dall'Alcavalas, che forma l'entrata principale della corona. A tale oggetto deputa una commissione per verificare, se questa ioteodevasi io origine che fosse perpetua, e se ciò era stato fatto col libero consenso del popolo, ordinando ai suoi eredi in tal caso di prendere dai suoi sudditi quella minor tassa possibile. Qualora pertaoto ciò veoisse trovato altrimeoti, ordina che si aduoi il corpo legislativo per concertare i provvedimeoti cooveoienti onde supplire ai bisogoi della corona, provvedimenti depeodeoti per la loro validità dal buon volere dei sudditi del regno [1].

Tali furono le ultime parole di questa ammirabile donna, che mostrò per i diritti e per le franchigie della nazione quello stesso rispetto che avea praticato per tutta la vita, e che cercò di assicurare i vantaggi della sua benigna amministrazione fino alle più lontane e barbare regioni del suo regno. Questi due documenti furono un prezioso legato lasciato al suo popolo per servirgli di guida allorquando la luce del suo buon esempio fosse per sempre sparita.

pour les rendre heureux; j'ai va ainsi que beaucoup d'Espagnols, les lettres qu'elle écrivait à ce sujet, et les ordres qu'elle envoyait, ce qui prouve que cette admirable reine aurait mis fin à taut de cruautés si elle avait pu les connaître. » Oeuvres, trad de Llorente, tom 1, p. 21.

[1] Il codicillo originale conservasi tuttora fra i MS. della libreria reale a Madrid, ed è unito al testamento della regina nelle opere che ho sopra citate.

La firma della regina apposta nel codicillo, che tuttora esiste nei manoscritti della libreria reale a Madrid, mostra per i suoi irregolari e appena intelligibili caratteri, il debole stato in che ella allora trovavasi [1]. Appena che ella ebbe sistemati tutti i suoi interessi mondani, si volse a dedicare quel poco di tempo che rimanevale nell'adempimento dei doveri di una più alta sfera. Ne fu questo l'ultimo atto di una vita di preparazione. Ebbe ella la disgrazia comune alle persone del suo ceto di vedersi separata nei suoi ultimi periodi di vita da coloro, la cui filial tenerezza avrebbe di assai mitigato il dolore della morte. Ebbe però la buona sorte e la più rara, di essersi assicurata per questa ultima ora il sollievo di una disinteressata amicizia, poichè videsi circondata dagli amici della sua fanciullezza, conosciuti e provati nei più tristi momenti della sventura.

Allorquando gli vide ella spargar lacrime intorno al suo letto, con animo tranquillo disse loro; » Non piangete per me, nè spendete il tempo in inutili preghiere per il mio ristabilimento, pregate piuttosto per la salvazione della mia anima [2]. »

Nel ricevere l'estrema unzione, non volle che le fossero scoperti i piedi, siccome praticasi nell'amministrazione di quel sacramento, circostanza che essendo avvenuta in un tempo, in che non puo essarne alcun sospetto di affettazione, viene spesso citata dagli scrittori Spagnuoli, come una prova di quella nobile delicatezza e decoro che la distinse per tutta la vita [3]. Finalmente dopo aver ricevuti i sacramenti, e compiti gli officj tutti di un

[1] Clemencin ha dato un fac-simile di questa ultima firma della regina nella Mem. de Acad da Hist tom. 6, Il 21.

[2] L. M. Siculo, Cosas memor. fol. 187. — Garibay, tom 2, lib 19, cap 16.

[3] Aravalo. Istor. Palentina MS. ap Mem de Ac. d Hist tom. 6, p 572 — L. M. Siculo fol. 187 — Garibay, ubi sop.

sincero e devoto cristiano, spirò dolcemente poch'i momenti prima di mezzo giorno, il mercoledì 26 Novembre 1504, nel 54° anno di sua vita, e trentesimo del suo regno[1].

» La mia mano, dice Pietro Martire in una lettera scritta in quello stesso giorno all' Arcivescovo di Granata, non regge per il dolore. Ha il mondo perduto il suo più nobile ornamento, perdita da compiangersi non solo dalla Spagna, che ella ha per sì lungo tempo guidata nella carriera della gloria, ma da ogni nazione del cristianesimo, poichè era essa lo specchio di ogni virtù, lo scudo dell'innocenza, e la vendicatrice spada del tristo. In quanto a me non conosco veruna del suo sesso, sì nei tempi antichi che nei moderni, la quale a mio credere sia degna di esser posta a confronto con questa impareggiabile donna[2]. »

Si pensò immediatamente a trasportare in Granata il corpo della regina, senza imbalsamarlo, a seconda dei di lei ordini. Fu questo scortato da un numeroso stuolo di cavalieri ed ecclesiastici, fra i quali il fedele Martire. La processione incominciò la sua funerea marcia nel giorno dopo la di lei morte, passando per Arevalo, Toledo e Iaen. Appena che essi ebbero lasciata Medina del campo, si manifestò una tremenda tempesta, che durò quasi senza interruzione per tutto quel viaggio. Le vie si resero appena praticabili, furono portati via i ponti, i piccoli ruscelli gonfiaronsi al pari del fiume Tagu, ed i campi restarono coperti dall'acqua. Nè sole, nè stelle vidersi in cielo, durante quel tragitto. I cavalli e i muli furono trasportati dai torrenti, e varj cavalieri perirono con essi. » Giammai, dice Martire, non mi incontrai in un consimil pericolo in tutto il mio azzardoso pellegrinaggio in Egitto[3]. »

[1] Nacque Isabella li 22 aprile 1451, e salì al trono li 12 novembre 1474

[2] Opus Epist. ep. 279

[3] Ibid ep 280 Il testo non esagera il linguaggio della lettera

Finalmente i 18 Dicembre il funereo corteggio giunse al suo destino, e, in mezzo al fiero contrasto degli elementi, le tranquille ceneri d'Isabella furono poste con semplice cerimonia nel Monastero dei Francescani d'Alambra. Quivi all'ombra di quelle venerabili terre Mussulmane, e nel centro della capitale che la sua nobile costanza aveva recuperata al suo paese, esse restarono fin dopo la morte di Ferdinando; nel qual tempo furono levate per esser poste accanto a quelle di suo marito nel superbo monumento della cattedrale di Granata [1].

Mi asterrò dal prendere in esame l'amministrazione della regina Isabella fino a che ciò non possa farsi unitamente a quella di Ferdinando; e mi limiterò per ora a considerare soltanto quei tratti principali del suo carattere suggeriti dalla precedente istoria della sua vita.

Come dicemmo altrove, essa era di statura media, e ben proporzionata della persona, di carnagione bianca, occhi celesti, e capello nero, segno di bellezza oltremodo raro in Spagna, regolare delle fattezze, e da tutti tenuta per una non comune bellezza [2]. L'illusione che si annette, al grado della nascita tanto più poi quando questo si unisce a delle

[1] Bernaldez, MS. cap. 201. Carbajal, MS. anno 1504. — Garibay tom 2, lib. 19, cap 16. Zurita, tom. 5, lib. 5, cap. 84 — Navagiero, viaggio in Spagna fol 23.

[2] Il Curato de los Palacios fa di lei la seguente osservazione. « Fue mugere hermosa, de muygentil cuerpo e gesto e composicion. » (Cap 201) Pulgar altro contemporaneo, così parla in di lei elogio; « el mirar muy graciosa y honesto las facciones del rostro bien puestas la cara toda muy hermoso » (Cronica de los Reyes Cat. P. cap 4.) L. M Siculo dice, « Todo lo que avia en el rey de dignidad, se hallava en la reyna de graciosa hermosura y en entrambos se mostrava una majestad venerabile, aunque a juyzio de muchos la reyna era de mayor hermosura » (Cosas memorables, fol 182). E Oviedo, che ebbe sovente occasione di osservarla, apertamente dichiara: « En hermosura puestas delante de S. A. todas las mugeres que yo he visto ninguna vi tan graciosa, ni tanto de ver como su persona. » Quincuagenas MS

maniere obbliganti, ci condurrebbe a sospettare qualche cosa d'esagerato negli elogi così profusamente a lei compartiti. Ma questi sembrano in gran parte giustificati dai di lei ritratti che ci rimangono, i quali presentano una precisa simetria di fattezze, unita ad una singolare dolcezza e intelligenza di espressione.

I suoi modi erano i più graziosi e piacevoli, ed erano contrassegnati da una dignità naturale, e da riservata modestia temprata da una affabilità proveniente dalla gentilezza delle sue inclinazioni. Ella era l'unica persona che si avvicinasse con franca familiarità; peraltro il rispetto che imponeva era unito ai più profondi sentimenti di devozione e di amore. Mostrava gran discernimento nell'adattarsi alla particolar situazione e carattere di queglì che le stavano d'intorno. Compariva sotto le armi alla testa delle sue truppe, nè mai si asteune da veruna fatica di guerra. Durante le riforme introdotte nella corporazione religiosa, si recava essa ai monasteri, portando seco il lavoro, passando la giornata in compagnia di quelle recluse. Allorquando viaggiava per la Gallizia, abbigliavasi al costume di quel paese, accettando a tale oggetto da quelle dame le gioje ed altri ornamenti, che dipoi ritornava uniti a generosi regali [1]. Con questa gentile e amabile condotta, non che in forza delle sue elevate qualità, guadagnò essa un ascendente tale sopra dei suoi sudditi, quale niun re di Spagna avea fino allora potuto vantare.

Parlava la lingua Castigliana con molta eleganza e correttezza. Avea una facondia naturale, che sebbene generalmente di carattere serio, era a volta a volta temprata con piacevoli sali, alcuni dei quali sono passati in proverbio [2]. Fu modica nel cibo, e poche volte, o non mai bevve vino [3]; ed era così parca nella tavola, che le spese gior-

[1] Mem. de la R. Acad. de Hist. tom. 6. Illust. 8.
[2] Mem. de Acad ubi supra
[3] L. Marineo Siculo, fol. 182. Pulgar Cronica de los Reyes P. 1, cap 4.

naliere per se e per la sua famiglia non eccedevano la moderata somma di quaranta ducati [1]. Fu egualmente semplice ed economica nel vestiario; per altro in circostanze pubbliche faceva conoscere una reale magnificenza, [2] che punto non amava nelle private, e generosamente regalava i suoi abiti [3], e le sue gioje [4] alle sue amiche. Essendo di carattere per natura tranquillo, ma vivace [5], poco amava i frivoli divertimenti che tengono molta parte nella vita di corte; e se accoglieva i menestrelli ed i musici nel suo palazzo, ciò faceva per tener lontana la sua giovine nobiltà dai grossolani e immorali piaceri a cui erano inclinati [6].

Fra le sue qualità morali forse la più segnalata era la magnificenza. I suoi piani erano vasti ed eseguiti con quella stessa nobiltà di spirito con cui erano concepiti. Non mai servivasi di dubbi ministri, o sinistri mezzi, ma

[1] Mem. de Acad. de Hist. tom. 6, p 323.

[2] Tali circostanze non offrono veruna attrattiva per le cicalate dei cronisti di quel tempo. Vedi fra le altre la sontuosa cerimonia del battesimo, e la presentazione del principe Giovanni a Siviglia nel 1478 narrate dal buon curato de Los Palacios; (cap. 32, 33, MS.) Isabella era circondata e assistita, dice Pulgar, » dai grandi e signori del più alto ceto, cosicchè fu detto, che ella facea pompa di uno sfarzo troppo grande-pompa demasiada. » Cronica de lo Reyes, P. 1, cap. 4.

[3] Cita Florez un passo di una lettera originale della regina, scritta subito dopo uno dei suoi viaggi nella Galizia, con la quale mostra la sua abituale liberalità in quel tempo « Decid a donna Luisa, que porque vengo de Galicia desecha de vestidos, no le envio para su hermana que no tengo agora cosa buena; mas yo ge los enviare presto buenos Reynos Catol. tom. 2, p. 839.

[4] Vedi la nota delle gioje donate alla sua nuora Margherita, d'Austria, e alla sua figlia Maria, regina di Portogallo. Ap. Mem de Acad. tom. 6, Illust 12

[5] Alegre « dice l'autore de Carro de las donnas, « de una alegria honesta y mesurada Ibid p 558

[6] Fra i personati della corte, osserva Bernaldez la moltitudine dei poetas de trobadores e musicos de todas partes. Cap. 201 MS

bensì della più retta e sincera politica [1], e teneva per vile il valersi dei vantaggi offerti dalla perfidia altrui [2], e quando una volta aveva data la sua parola giammai non mancò di mantenerla, e fu scrupolosa di non abbandonare coloro che eransi avventurati nella difesa della sua causa, quantunque non sempre popolare. Fu ella che sostenne Ximenes nelle sue molte e radicali riforme, e secondò Colombo nel proseguimento della sua ardua impresa, e lo difese dalle calunnie dei suoi nemici. Rese gli stessi buoni uffici al suo favorito Gonsalvo di Cordova, e il giorno della di lei morte fu per ambedue l'ultimo della loro buona fortuna [3]. L'artifizio e la doppiezza erano contrarie al di lei carattere, e alla sua domestica politica, e quando esse appariscono nelle relazioni straniere di Spagna non sono al certo imputabili ad essa. Ella era incapace di concepire il benchè minimo sospetto, o nascosta malizia, e quantunque severa nell'esecuzione della giustizia, pure fece le più generose concessioni, e talvolta anche giovò a coloro, che aveanla personalmente ingiuriata [4].

[1] « Queria que sus cartas è mandamientos fuesen complidos con diligencia. » Pulgar Cronica, P. 1, cap. 4.

[2] Vedi un celebre esempio di ciò nella di lei condotta verso l'infedele Giovanni de Corral, rammentato nella P. I[a] cap. 10 di questa storia.

[3] Il malinconico stile della corrispondenza di Colombo dopo la morte della regina, mostra ben chiaro il quadro delle sue fortune, e de' suoi sentimenti. (Navarrete, tom. 1, p. 341, et seq.) Palesò il gran Capitano i suoi sentimenti in modo anche men dubbio, secondo Giovio: « Nec multis inde diebus Regina fato concessit incredibili cum dolore atque jactura Gonsalvi; nam ob ea tanquam alumnus ac in ejus regia educatus, cuncta quae exoptari possent virtutis et dignitatis incrementa ademptum fuisse fatebatur, rege ipso, quamquam minus benigno parumque liberali, nunquam reginae voluntati reluctari auso. Id vero praeclare tanquam verissimum apparuit, elata regina. Vitae Illust. Virorum p. 275.

[4] Si ricorderà il lettore di un memorabile esempio su di ciò nella prima parte del suo regno, del grande affetto e indulgenza cioè

Ma il principio che dette un particolar colorito a tutte le qualità dell'animo d'Isabella, fu la pietà. Traspariva questa dal più profondo della sua anima con un celeste splendore, che rese sempre più nobile il suo carattere. Aveva fortunatamente passati i suoi primi anni nella dura scuola dell'avversità, sotto gli occhi di una madre, che impresse nel di lei cuore tali profondi principii di religione, da non temere in seguito verun contrasto. Nella sua prima età, e nel fiore della gioventù e bellezza fu introdotta nella corte di suo fratello, ove le attrattive così seducenti per una immaginazione giovenile non avevano su di lei alcun potere, poichè era circondata da una morale atmosfera di purità, cacciando lungi da se ogni peccato e ogni delitto[1]. Tale era il decoro dei suoi modi, che sebbene circondata da falsi amici e dichiarati nemici, neppure il minimo rimprovero si elevò contro il suo nome in quella corrotta e calunniosa corte.

Consacrava ella una buona parte del suo tempo alle private devozioni, non che ai pubblici esercizj di religione[2]. Impiegava grandi somme in opere di carità, spe-

che ella mostrò verso i capricci di Carillo, Arcivescovo di Toledo, *quondam* suo amico, ma allora implacabil nemico.

[1] Mentre Isabella trovavasi presso la corte di suo fratello, potevan ben rassomigliarsi col bel ritratto di Milton.

« La santa castità è sì cara al Cielo, che allorquando trovasi un'anima veramente pura, mille stuoli di angioli la circondano, cacciando lungi da lei ogni peccato, o delitto; e in chiaro sogno e solenne visione narrale cose, che non orecchio può udire; sovente conversa fino con gli abitanti del cielo. Un raggio di luce comincia a investire l'esterno del suo corpo, incontaminato tempio dell'anima, e a poco a poco lo comunica all'essenza dell'anima, finchè questa non sia fatta immortale. »

[2] Era tanto, dice L. M. Siculo, « el ardor y diligencia que tenia cerca el culto divino, que aunque de dia y de noche estava muy ocupado en grandes y arduos negocios de la governacion de muchos reynos y sennorios pareseia que su *vida era mas contemplativa que activa*. Porque siempre se hallava presente a los divinos officios y a la palabra de Dios. Era tanta su atencion que si alguno de los

cialmente nell' erigere Spedali, Chiese, e in splendidi doni ai monasteri [1]. La di lei carità si mostrò specialmente in quella sincera umiltà, che quantunque sia l' anima della fede, raramente trovasi in coloro, i cui grandi poteri ed elevate condizioni sembrano elevargli al di sopra di qualunque altro mortale. Una non dubbia prova di ciò ci si mostra nella corrispondenza della regina con Talavera, ove il di lei umile e docile animo sta in gran contrasto con lo puritano intolleranza del di lei confessore [2]. Peraltro Talavera, come abbiamo già veduto, era di cuore sincero e benevolo. Per mala sorte la coscienza delle regine fu talvolta affidata a ben diverse mani, e quella umiltà, che, come avemmo sovente occasione di osservare, la rendeva deferente e rispettosa ai suoi spirituali consiglieri, la trascinò sotto il fanatico Torquemada, confessore della sua giovinezza, e gravi errori nella sua amministrazione, lo stabilimento cioè dell'inquisizione, e la cacciata degli Ebrei.

Quantunque però questi errori sieno ben gravi in quanto

que celebran o cantavan los psalmos, o otras cosas de la yglesia errava alguna dicion o syllaba, lo sintia, y lo notava, y despues como maestro a discipulo se lo amendava y corregia. Acostombrava cada dia desir todas les horas canonicas demas de otras muchas votivas y extraordinarias devociones que tenia. » Cosas Memorables, fol 183.

[1] Pulgar, Cronica, P. 1, cap. 4. Lucio Marinaeo cita molti di questi atti di carità. (fol. 165.) Vedi pure le notizie sparse nel suo itinerario (viaggio in Spagna) di Navagiero, che percorse tutto quel paese pochi anni dopo.

[2] Le lettere dell Arcivescovo non sono che una semplice omelia sul peccato del ballo, delle feste, del vestiario e simili, abbellita con allusioni della Scrittura, e presentata in un tuono di aspra censura, che avrebbe dato credito ai più affettati puritani della corte di Oliver Cromwell. La regina anzichè sottrarsi da ciò, si discolpa dalle gravi accuse con una zelo e semplicità, che può eccitare al riso il lettore. So, ella dice, « che il costume non può far si che una azione di per se cattiva divenga buona, ma desidero sapere da voi se questi passatempi possono riguardarsi in ogni circostanza come cattivi, affinchè, se tali, sieno in seguito aboliti. » Vedi questa curiosa corrispondenza in Mem de Acad. tom. 6, Ilust 13

alla sua amministrazione, non meritano certamente di esser tenuti per tali, rapporto al di lei carattere morale. Sarà infatti difficil cosa il condannarla senza condannar prima l'età in che visse, poichè questi fatti medesimi non sono soltanto accusati dai suoi contemporanei, come costituenti i suoi più solidi diritti alla fama e alla gratitudine del suo paese [1]. Si partono essi dal principio apertamente confessato dalla Corte di Roma, che lo zelo per la purità della fede poteva espiare ogni delitto. Questa massima immorale, pronunziata dal capo della chiesa, risuonava in mille differenti modi nella bocca del subordinato clero, e a poco a poco era accolta dal superstizioso popolo [2]. Nè era da aspettarsi che una donna amante della solitudine, piena di natural diffidenza della sua propria capacità su tale rapporto, potesse di per se far fronte a quei venerandi consiglieri, i quali, a seconda di quanto erale stato insegnato fin dalle fasce, dovea riguardare come le guide e i custodi della sua coscienza.

Per quanto dannose sieno state le operazioni dell' inquisizione in Spagna, il suo stabilimento, in fatto di principio, non fu peggiore di molti altri provvedimenti, che passarono senza tanta censura, quantunque emanati in un epoca di maggior progresso e coltura [3]. Dove infatti

[1] Tali elogi divengono ancor più notabili negli scrittori di tal fama, e di estesa veduta, come Zurita, e Blancas, i quali sebbene fiorissero in una età più colta, non si recano a scrupolo di proclamare l'Inquisizione, « come la più gran riprova della sua prudenza e pietà, i di cui non comuni vantaggi furono riconosciuti non solo dalla Spagna, ma da tutto il cristianesimo! » Blancae Commentarii, p. 263. — Zurita anal. tom. 5, lib. 1, cap. 6.

[2] Sismondi mostra la dannosa influenza di questi teologici dogmi tanto nell'Italia che nella Spagna sotto il Pontificato di Alessandro VI, e dei suoi immediati predecessori, nel cap. 90 della sua eloquente e filosofica Histoire des Républiques Italiennes.

[3] Io reco per prova le parole del Sig. Hallam, il quale parlando degli statuti penali contro i cattolici sotto Elisabetta dice. « Stabi-

Verun mezzo, e neppure l'affetto coniugale giammai la indusse a fare indebito uso del pubblico ufficio[1]. Niun riguardo verso i ministri della religione valse in lei a scusare la loro cattiva condotta,[2] nè quella deferenza che ella aveva per il capo della Chiesa fecele tollerare le di lui usurpazioni sui diritti della corona[3]. Sembrava che ella si credesse in special modo obbligata a conservare intatti i diritti e i privilegj della Castiglia dopo la sua unione sotto lo stesso sovrano dell'Aragona[4]. Ciò nonostante, » mentre il suo proprio volere era legge » dice Pietro Martire, ella di per se sola governava in tal modo quel regno, che sembrava essere in ciò assistita da Ferdinando suo marito, al quale essa non cedè mai veruna di quelle prerogative, che le appartenevano come regina proprietaria del regno[5].

I provvedimenti d'Isabella erano caratterizzati da quel buon senso pratico, senza del quale le più notabili parti arrecano più danni che vantaggi all'umanità. Sebbene occupasse tutta la sua vita in riforme, ella non ebbe mai

[1] Si ricorderà il lettore di un esempio su di ciò nell'occasione dell'inalzamento di Ximenes al posto di Primate Part 2, ch. 5, di questa istoria.

[2] Vedi tra gli altri esempj la sua esemplare punizione degli ecclesiastici di Truxillo Part 1, chap 12° di questa istoria.

[3] Ibid Part. 1, ch. 6. Part. 2, ch 10, et alibi. Infatti questa indipendenza mostravasi, come già ebbi più di una volta luogo di fare osservare, non solo nel difendere i diritti della sua corona, ma nella più fiera rimostranza contro le scostumate pratiche, e la personale immoralità di coloro, che coprivano la cattedra di S. Pietro in quel tempo.

[4] Gli atti pubblici di questo regno ci fanno chiaramente conoscere la costanza con che Isabella insistè nel conservare i vantaggi della conquista dei Mori, e delle scoperte americane per i suoi proprii sudditi di Castiglia, dai quali, e a favor dei quali elle erano state principalmente intraprese. La stessa cosa vien ripetuta nel più enfatico modo nel suo testamento.

[5] Opus Epist ep. 31

alcuno dei difetti così comuni ai riformatori. I suoi piani, per quanto vasti, non furono mai visionarj. La miglior prova di ciò si è che ella visse tanto da vederli in gran parte realizzati.

Ella era accorta nel discernere gli oggetti di vera utilità. Vide l'importanza della nuova scoperta della stampa, e generosamente la patrocinò fino dal primo momento in che comparve [1]. Era scevra affatto da quei pregiudizj esclusivamente locali, pur troppo comuni in quegli del suo paese. In virtù di generosa ricompensa trasse nei proprj dominj da lontani paesi i migliori ingegni di quel tempo. Chiamò nel suo regno artisti stranieri per il miglioramento delle manifatture, ingegneri ed uffiziali per correggere la disciplina del suo esercito, ed infine dotti personaggi esteri per ispirare nei suoi marziali sudditi un più raffinato gusto. In tutti i suoi regolamenti ebbe costantemente in mira l'utile pubblico; nelle leggi economiche, per esempio, si diresse contro le stravaganti mode del vestire, e contro la rovinosa ostentazione tanto comune nei Castigliani in occasione di sposalizj e di funerali [2]. Mostrò finalmente la stessa perspicacia nella scelta dei suoi agenti, ben conoscendo che i provvedimenti migliori divengono cattivi in mano incapace.

Ma quantunque le saggio scelta dei ministri fosse la cagione principale dei favorevoli successi d'Isabella, nul-

[1] Mem. de Acad. de Hist. tom. 6, p. 49.

[2] L'esordio di una delle sue prammatiche contro queste eccessive spese per i funerali contiene alcune riflessioni degne di esser citate onde mostrare il di lei buon senso pratico. « Nos deseando proveer e remediar al tal gasto sin provecho, e considerando que esto no redunde en sufragio e alivio de las animas de los defuntos » ec. . . . . Pero los catolicos cristianos que creemos que hai otra vida despues desta, donde las animas esperan folganza e vida perdurable, *desta habemos de curar e procurar de la ganar por obras meritorias, e non por cosas transitorias e vanas como son los lutos e gastos excesivos* » Ibid. p. 318.

ladimeno ad altra causa anche più importante ritrovasi nella sua vigilanza e instancabile attività. Durante i primi faticosi anni del suo regno fu questa sua attività grande oltre ogni credere. Ella era quasi sempre in sella facendo tutti i suoi viaggi a cavallo, e viaggiava con una celerità, che facevala sempre presente nel luogo ove la di lei presenza era necessaria. Nè intimorivala il tempo, o lo stato di sua salute, e questo incessante strapazzo contribuì senza dubbio al deterioramento della sua eccellente costituzione [1].

Ella era egualmente instancabile nella sua applicazione mentale. Dopo avere assistito assiduamente agli affari nel corso del giorno, passava sovente l'intera notte dettando dispacci ai suoi segretarj [2]. In mezzo a queste moltiplici cure trovò anche il tempo di supplire ai difetti della prima educazione, imparando il latino a segno d'intenderlo senza difficoltà sì in scritto che nel discorso; e, secondo l'opinione di un giudice competente, ella giunse a possederlo con una precisione critica [3]. E siccome poco allettavanla i frivoli divertimenti, cercò sollievo dalle gravi cure con qualche utile occupazione propria del suo sesso, e lasciò molti contrassegni della sua abilità nei ricchi

[1] Questo genere di viaggio la portò una volta ad abortire. Secondo Gomez, ella finalmente morì di un'ulcera cagionata dai lunghi e faticosi viaggi. « Putridum et verecundum ulcus, quod ex assidua ad Granatam equitationibus contraxisse ajunt mortifere serpebat. » (De Reb. Gestis Ximen. fol. 47.) Giovio riporta lo stesso fatto. (Vitae Illust. Vir. p. 275). Le autorità sono al certo buone, ma Martire che era in corte, e poteva essere informato di tutto ciò, nè aveva alcun motivo di celare il vero nella sua corrispondenza privata con Tendilla e Talavera, non fa mai parola di questo incomodo nel suo minuto racconto della malattia della regina.

[2] Ferreras, tom. 7, p. 411. Mem. de Acad. de Hist. tom. 6, p. 29.

[3] L. M. Siculo, Cosas Mem. fol. 182. — « Pronunciaba con primor il latin, y era tan habil en la prosodia que si erraban algun acento luego le corregia. » Ibid. ap. Florez Reynas Catol. tom. 2, 834

saggi di ricamo fatti con le sue proprie mani, dei quali decoro le chiese. Procurò attentamente d'istruire le sue figlie in quelle più umili branche di doveri domestici, perchè ella pensava non esservi alcun che di troppo vile ad imparar quando questo recar potesse una qualche utilità nella vita [1].

Nonostante queste sue sublimi qualità, sarebbe Isabella stata incapace al compimento dei suoi gran disegni, se non possedeva un grado di fortezza rara in ambedue i sessi, non già quel coraggio che fa porre in non cale i pericoli della persona, quantunque anche di questo ella ne avesse una più larga dose di quella che ritrovasi nella maggior parte degli uomini [2], nè quello che sostiene i mortali sotto il peso delle pene corporali, sebbene di questo ella diede gran prova, avendo sofferti senza rammarico i più forti dolori, che il suo sesso è destinato a sopportare [3]; ma quel coraggio morale che sostiene lo spirito nella tenebrosa ora dell'avversità e che, cacciando le tenebre, infonde, la sua piacevole influenza in chi la circonda. Del che diede la regina non dubbie prove nella

[1] Se dobbiamo prestar fede a Florez, il re non portò mai camicia, se non cucita dalla regina. « Preciabase de no haverse puesto su marido camisa que ella no huviesse hilada y cosido » (Tom II, p. 832) Se questo è da prendersi letteralmente, la sua guardaroba, considerando la moltitudine delle sue ingerense, non doveva esser fornita di superfluo

[2] Fra i molti esempj di ciò, qual altro dobbiam citare se non che la sua condotta nel famoso tumulto di Segovia? Part. 1, chap 6, di questa istoria.

[3] Pulgar Cronica, P. 1, cap 4, « No fue la Rayna, » dice Marinaeo Siculo, « de animo menos fuerte para sufrir los dolores corporales Porque como yo fuy informado de las duennas que le servian en la camara, ni en los dolores que padescia de sus enfermidades, ni en los del parto (que es cosa de grande admiracion) nonca la vieron quaxar se, antes con increyble y maravillosa fortaleza los suffria y dissimulava » (Cosas memor. fol 186) Allo stesso effetto scrive l'anonimo autore del Carro de las Donnas ap. mem. de Acad tom 6, p 359

tempestosa fase, che si manifestò al cominciar del suo regno, non che nella di lei politica durante, la guerra contro i Mori. Fu la sua voce che decise di non abbandonar mai Alhama[1]. Le di lei rimostranze costrinsero il re ed i nobili a ritornare sul campo, allorquando aveanlo abbandonato dietro una inutile campagna. A misura che moltiplicavano i pericoli e le difficoltà, accresceva ella i mezzi per far loro fronte, e quando i suoi soldati trovavansi stanchi e avviliti dai mali di un lungo assedio, compariva ella in mezzo a loro, seduta sul suo cavallo da guerra, cinta di maglia[2], e traversando le loro file ispirava col suo intrepido contegno nuovo coraggio nei loro cuori. Ai di lei strapazzi personali infatti, non che ai consigli, devesi in gran parte il successo di questa gloriosa guerra, e la non sospetta testimonianza fatta pochi anni dopo da Navagiero ministro veneziano, mostra che la nazione pure ne attribuiva a lei il merito. » La regina Isabella, dice egli, per singolar genio, per la sua viril forza di spirito, e per altre virtù, non solo rare nel suo sesso, ma ancora fra gli uomini, non fu soltanto di grande aiuto, ma bensì la causa principale della conquista di Granata. » Ella fu infatti la più rara e virtuosa donna di cui gli Spagnuoli parlano ancor più dello stesso re, per quanto egli fosse di una sagacità non comune per il suo tempo[3].

[1] « Era firme en sus propositos de las quales se retraia con gran dificultad » Pulgar Cronica P 1, cap 4

[2] Si ricorderà il lettore del gentil ritratto che fa il Tasso d'Erminia, cinta di simile addobbo guerresco:

> « Col durissimo acciar preme ed offende
> Il delicato collo e l'aurea chioma,
> E la tenera man lo scudo prende
> Pur troppo grave e insopportabil soma
> Così tutta di ferro intorno splende,
> E in atto militar se stessa doma. »
>
> GERUSAL. LIBERATA, c 6 st 92

[3] Viaggio in Spagna fol. 27

Fortunatamente queste maschie qualità d'Isabella non estinsero quelle più gentili, che costituiscono la delizia del suo sesso. Il di lei cuore abbondava di affettuose sensibilità per la sua famiglia ed amici. Vegliò su gli ultimi giorni della sua vecchia madre, e l'assistè nella sua infermità con tutta la cura e tenerezza filiale [1]. Abbiamo già bastantemente veduto come teneramente e fedelmente ella amasse suo marito fino all'ultimo di sua vita [2], quantunque questo suo amore non fosse sempre con tanta fedeltà corrisposto [3]. Ella viveva più per i figli che per se

[1] Troviamo fra i primi patti del trattato matrimoniale con Ferdinando un articolo, col quale veniva a lui imposto di rispettare la di lei madre, e provvedere convenevolmente al di lei reale mantenimento (Mem. de la R. Acad. de Hist. tom. 6. Apend. No. 1.) L'autore di Carro de las Donnas così parla delle di lei tenere cure verso sua madre negli ultimi tempi. « Y esto me dijo quien lo vido por sus proprios ojos que la Reyna donna Isabel, nuestra sennora, cuando estaba allí en Arevalo visitando a su madre, ella misma por su persona servia a su misma madre. E aqui tomen ejemplo los hijos como han de servir a sus padres, pues una Reina tan poderosa y en negocios tan arduos puesta, todos los mas de los annos (puesto todo a parte y pospuesto) iba a visitar a su madre y la servia humilmente. » Ibid. p. 557

[2] Fra gli altri piccoli contrassegni di reciproco affetto fa d'uopo accennare come non solo la pubblica moneta, ma i libri ed altri articoli di sua proprietà fossero stampati con le loro iniziali F. e I, o adorni del loro stemma, rappresentando quello di Ferdinando un giogo, quello d'Isabella un fascio di frecce. (Quincuagenas, MS. Bat. I. quinc. 2, dial. 3.) Era costume generale, dice Oviedo, di prendere da ambe le parti uno stemma, la cui iniziale corrispondesse con quella del nome dell'altro, come nel caso presente *jugo* e *flechas*.

[3] Marinaeo così parla della delicata e amabile condotta della regina in sì delicate materie: « Amava en tanta manera el Rey su marido que andava sobre aviso con celos a ver si el amava a otras. Y si sentia que mirava a alguna dama o donzella de su casa con sennal de amores, con mucha prudencia buscava medios y maneras con que despedir aquella tal persona de su casa, con su mucha honra y provecho. » (Cosas memor., fol. 182.) Ella ebbe disgraziatamente in ciò ripetuti dispiaceri. Vedi Part. 2, ch. 24, di questa istoria.

medesima, e per essi pur troppo ella morì, poichè la loro perdita e i dispiaceri per loro provati furono le causa che gelò il suo sangue prima dell' inoltrata età. Il suo elevato grado non la rese aliena alle simpatie dell'amicizia [1]. Con i suoi amici trascurò ella le consuete distinzioni di ordine, prendendo parte nei loro godimenti, visitandoli e consolandoli nelle disgrazie e nelle malattie, e accettando perfino talvolta l' officio di esecutrice del loro testamento [2]. Il suo cuore era invero pieno di benevolenza per l' umanità. Nel più fiero calor della guerra ella era intenta a divisare i mezzi per mitigarne gli orrori. Dicesi che ella fosse la prima ad introdurre la benefica istituzione degli spedali militari, ed abbiamo veduto più di una volta la sua viva sollecitudine per risparmiare l' effusione del sangue anco degli stessi nemici. Ma non credo essere ormai più necessario citare ulteriori esempj di questi magnanimi e familiari tratti del suo carattere [3].

[1] La più ben affetta tra le sue amiche fu probabilmente la marchesa di Moya, la quale non essendosi separata quasi mai dalla sua real signora nel corso di sua vita, ebbe anche la dolorosa sodisfazione di chiuderle gli occhi in morte. Oviedo, che la vide sovente insieme, dice che la regina mai non si indirizzò a questa signora anche negli ultimi momenti della vita con nessun altro titolo che quello di carissima, *hija marquesa* figlia marchesa. Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 23.

[2] Così avvenne a Cardenas, comandante maggiore, e al gran Cardinale Mendoza, ai quali, come abbiam già veduto, ella prestò le più speciali cure nella loro ultima malattia. Mentre in tal modo ella acconsentiva ai naturali dettami del suo cuore, non trascurò di rendere ogni esterior dimostrazione di rispetto alla memoria di coloro, che ben lo meritavano per il loro servigj. « Quando grado, dice l'autore tante volte citato, quiera que fallescia alguno de los grandes de su reyno, o algun principe christiano, luego embiavan varones sabios y religiosos para consolar a sus herederos y deudos. Y demas desto se vestian de luto en testimonio del dolor y sentimiento que hazian » L. L. M. Siculo fol. 185.

[3] La di lei umanità si mostrò nei suoi tentativi fatti per mitigare il feroce carattere di quei divertimenti nazionali, come il combatti-

Egli è appunto in queste più amabili qualità del suo sesso che la superiorità d' Isabella si rende più palese al dirimpetto della sua illustre compagna di nome, Elisabetta d'Inghilterra [1], la di cui storia presenta alcune forme simili alle sue. Furono ambedue ammaestrate fino dall'infanzia nelle lezioni di quella austera nutrice del sapere, l'avversità, ambedue dovettero esperimentare la più profonda umiliazione dai loro più prossimi parenti, che avrebbero invece dovuto amarle e proteggerle; tanto l'una che l'altra vennero a stabilirsi sul trono dopo le più incerte vicissitudini. Guidò ciascuna la sua respettiva corona per un lungo e trionfante regno al colmo di quella gloria, che mai per l'avanti non avea raggiunta. Ambedue vissero tanto da vedere la vanità di ogni grandezza terrena, e cader vittima di una inconsolabile malinconia; ambedue lasciarono dopo se un illustre nome, che non ha pari nei susseguenti annali del loro paese.

Ma con queste poche circostanze della loro istoria cessa la somiglianza. I loro caratteri offrono appena un punto di contatto. Elisabetta ereditando gran parte dell'altero e audace temperamento del re Enrico, era superba, arrogante, rozza e irascibile; mentre a queste fiere qualità univa la profonda dissimulazione e strana irresolutezza. Isabella al contrario moderò la dignità del suo real posto con le più dolci e cortesi maniere. Una volta che avea risoluto, era costante nelle sue determinazioni, e la

mento dei tori, la cui popolarità era assai grande in tutto il paese; ed ordinò in una delle sue lettere che venghino immediatamente aboliti. Ella restò così commossa al sanguinoso fatto di uno di questi combattimenti, ove si trovò presente ad Arevalo, che, secondo quanto dice un contemporaneo, ella divisò un piano *onde impedire che le corna dei tori facessero grave danno agli uomini ed ai cavalli*, e mai più non si presentò ad un altro di questi spettacoli fino a che non venne adottato un tal provvedimento. *Oviedo*, *Quinquagenas* MS.

[1] Isabella, nome della regina cattolica, corrisponde precisamente in Inglese a Elisabetta.

sua condotta tanto nella vita pubblica che privata fu caratterizzata da candore e integrità. Può dirsi che ambedue mostrassero quella magnanimità necessaria al compimento di grandi oggetti a fronte di immensi ostacoli. Ma Elisabetta era oltremodo interessata, ed incapace di perdonare non solo una reale ingiuria, ma neppure il più piccolo affronto fatto alla sua vanità, ed era anche inumana nell' esigere retribuzione. Isabella invece viveva soltanto per gli altri, e si mostrò in ogni circostanza pronta a sacrificare se medesima per il bene pubblico, e lungi da qualunque risentimento personale, mostrò anzi la più gran condiscendenza ed amore verso coloro che aveanle sensibilmente ingiuriata, mentre il suo benevolo cuore cercava ogni mezzo per mitigare l' autorevole severità della legge anco verso il colpevole [1].

Possederono ambedue una rara fortezza d' animo; Isabella peraltro si trovò in condizioni che ne richiedevano prove più frequenti e più dignitose di quelle della sua rivale, niuno però porrà in dubbio queste doti nella figlia di Enrico VIII. Era Elisabetta in generale più educata d' Isabella, ma questa seppe mantenere con bastante dignità il suo posto, e incoraggì generosamente il sapere [2]. Le virili forze e passioni d' Elisabetta sembra che le privassero in gran parte degli speciali attributi del suo sesso, di quegli almeno che ne costituiscono il particolare in-

[1] Ella lo mostrò chiaramente nel commutare la sentenza di una disgraziata, che uccise il suo marito, e che i di lei spietati nobili avevano condannata a morte senza neppure accordarle la confessione, affinchè « la sua anima perisse insieme col corpo. (Vedi la sua lettera a Talavera) Ella diè prova di questa clemente disposizione così rara in quella rozza età, ed abolì affatto quei barbarismi preliminari prescritti talvolta dalla legge nell' esecuzione capitale. Mem. de la R. Acad. de Hist. tom. 11. Ilust. 13.

[2] Hume dice che « disgraziatamente per la letteratura, o almeno per i dotti di quel tempo, la vanità della regina Elisabetta la indusse a far pompa del suo sapere, anzichè incoraggire con la sua generosità gli uomini di genio. »

canto, poichè aveva molte debolezze, una civetteria, e un amore d'ammirazione, che l'età non potè distruggere, una leggerezza trascuratissima, se non anco delittuosa: [1] e un amore per il vestiario e per la pomposa magnificenza degli ornamenti, che era ridicola, o disgustosa a seconda dei varj periodi della vita, nei quali era praticata [2]. Isabella d'altronde si distinse sempre per il decoro dei costumi e per l'integrità superiore alla calunnia; si contentò del legittimo affetto che ella valse a ispirare in chi la circondava. Aliena dal frivolo desiderio di sfarzosi ornamenti o vestiario, era la più semplice nel suo abbigliamento, o sembrava porre niun valore nelle sue gioje, riguardandole solo come oggetti che potevano servire per i bisogni dello stato, [3] e quando essa non valevano più

[1] Il lettore delle storie di quei tempi può talvolta trovarsi incerto nell'ammettere leggerezza, o reità. Se uno avesse bisogno di essere convinto, quanti aspetti può prendere l'Istoria, e quante difficoltà egli si incontrerebbero per giungere al vero, non ha che a paragonare il racconto di questo regno del D. Lingard con quello di Turner. Non molta verità era infatti da aspettarsi da un dichiarato apologista di un partito perseguitato come quello del primo scrittore. Ma ciò regna, lo temo, nell'altro scrittore, e in più di un luogo, come per esempio nel regno di Riccardo III. E ciò deriva egli dal desiderio di dire qualche cosa di nuovo su di un'argomento omai trattato, ove il nuovo non può sempre esser vero? O, come è più probabile, da quella confidente benevolenza, che getta talvolta del suo proprio splendore sopra le più tenebrose ombre del carattere umano? L'imparziale lettore può forse convenire che la bilancia delle buone e cattive qualità di questa gran regina è sostenuta con mano più ferma ed imparziale da Hallam, che da qualunque altro scrittore antecedente.

[2] La sincera testimonianza del di lei figlioccio Harrington pone queste leggerezze sotto il più piacevole punto di vista. Se il ben noto racconto ripetuto da Carte, dei 3000 abiti trovati nella sua guardaroba alla sua morte, è vero, o prossimo al vero, allora presenta questo un singolar contrasto con il gusto d'Isabella su tal rapporto.

[3] Si ricorderà il lettore di quanta utilità esse furono nella guerra coi Mori. Vedi Part. 1, chap. 14 di questa storia.

a tale oggetto, allora la regalava ella ai suoi amici, come abbiamo già veduto.

Furono ambedue ben accorte nella scelta dei loro ministri, sebbene Elisabetta cadesse su tal rapporto in qualche errore per la sua volubilità, [1] come lo fu Isabella per i sentimenti religiosi. E furono questi, che uniti ad una eccessiva umiltà la condussero a gravi errori nella sua amministrazione, errori che non commise la sua rivale per esser priva di quelle amabili qualità che vi condussero l'altra. La sua condotta non fu al certo guidata da principj religiosi, e, malgrado il baluardo della fede protestante, sarebbe difficile il dire se ella fosse in cuore più Protestante che cattolica. In generale ella conciliò la religione coi vantaggi dello stato, ovvero con quelli proprj, e, per renderla conforme alle sue vedute, prese dei provvedimenti non meno dispotici e sanguinarj di quelli adottati per scrupolo di coscienza dalla sua religiosa rivale [2].

Questo aspetto di bigottismo, che ha in questo punto adombrato il carattere d'Isabella altrove brillante, potrebbe condurre ad una disparità del suo potere intellettuale paragonato con quello della regina d'Inghilterra. Per giu-

[1] Egli è quasi inutile il rammentare i nomi di Hatton e Leicester, i quali furono elevati alle prime cariche dello stato per le loro attrattive personali, e quest ultimo in specie occupò il primo posto tra i favoriti della sua sovrana per 30 anni, o più, malgrado la sua deficienza di ogni dignità morale

[2] Infatti la regina Elisabetta in una dichiarazione al suo popolo proclama: « Noi non conosciamo nè abbiamo alcun motivo per approvare che alcuno dei nostri sudditi debba essere molestato, o coll'esame, o con l'inquisizione in materia di fede, finchè professeranno la fede cristiana » (Elisabetta di Turner, vol 2, p. 241, note) Fa d'uopo ricordarsi della definizione di Parson Thwackum nel Tom Jones. « Quando io fo menzione di religione, intendo la religione cristiana, e non solo la cristiana, ma la protestante, e non solo la protestante, ma la Chiesa d'Inghilterra. » Sarebbe difficile il dire qual fosse peggiore, il Puritano, o il cattolico, sotto questo sistema di tolleranza

dicar rettamente di ciò dobbiamo esaminare i resultati dei loro respettivi regni. Elisabetta trovò già pronti tutti i materiali di prosperità, e se ne valse per inalzare una solida fabbrica di grandezza nazionale. Isabella poi creò questi materiali. Ella trovò il suo popolo quasi imprigionato in una letargia di morte, e ispirò in lui il soffio di vita per quelle grandi ed eroiche intraprese, che produssero tali gloriosi resultati per il suo regno. Allorquando esaminiamo l'umile condizione dei suoi primi giorni, si è allora che le imprese del suo regno sembrano quasi che miracolose. Il fervido genio della regina d'Inghilterra ci comparisce superiore oltre natura, stante il non esser congiunto alle più gentili qualità del suo sesso; mentre quello della sua rivale, simile ad un vasto, ma simmetrico edifizio, perde in prossimità alcun che della sua attual grandezza in forza della perfetta armonia delle sue proporzioni.

Le circostanze della loro morte, che ebbero qualcosa di simile, mostrarono la gran dissomiglianza del loro carattere. Languirono ambedue nel reale loro stato in preda ad incurabile sbigottimento, più che da una dichiarata malattia corporale. In Elisabetta ciò nacque per l'offesa sua vanità, e per l'esagerata convinzione di aver superata l'ammirazione, della quale erasi per lungo tempo pasciuta, non meno che il sollievo dell'amicizia, e l'attaccamento dei suoi sudditi. Nè cercò conforto ove solo potea trovarlo in quel tristo momento. Isabella al contrario morì per una troppo fine sensibilità per l'altrui disgrazie. Ma in mezzo alle tenebre che la circondavano mirò con occhio di fede la splendida prospettiva che se le presentava per la vita futura, e mandò l'ultimo respiro in mezzo alle lacrime e all'universale compianto del suo popolo.

Ed è appunto in questo immutabile costante affetto della nazione che riscontrasi la più certa testimonianza delle virtù d'Isabella. Nel declinante progresso delle cose di Spagna, alcuni dei meno salutari provvedimenti della

sua amministrazione hanno trovato appoggio, e sono tuttora in vigore; mentre i più salutari sono stati posti in dimenticanza. Può questo fare acquistare una falsa idea dei di lei reali meriti; perchè giustamente apprezzargli fa d'uopo dare ascolto alla voce dei suoi contemporanei, testimoni oculari della condizione, in che ella trovò e lasciò lo stato. Vedremo allora un solo giudizio circa a lei tanto di stranieri che nazionali. Gli scrittori francesi e italiani sono egualmente concordi nel decantare le trionfanti glorie del suo regno, la sua magnanimità, dottrina e purità di carattere [1]. I suoi sudditi la inalzano come « il più fulgido esempio di ogni virtù », e piangono il giorno della sua morte come l'ultimo della prosperità e felicità del loro paese, [2] » mentre coloro che stavanle più d'appresso non cessano di ammirare quelle amabili qualità, il cui gran potere solo rilevasi nella libera condotta della vita domestica [3]. Il giudizio dei posteri ha sanzionato la

[1] « Quum generosi, dice Paolo Giovio parlando di lei, pudeoisque animi magnitudine, tum pudicitiae et pietatis laude antiquis heroidibus comparanda. » (Vitae Ill Vir. p. 205.) Guicciardini la loda dicendo: « Donna di onestissimi costumi e in concetto grandissimo nei regni suoi di magnanimità e prudenza. » (Ist. d'Ital. lib. 6.) Il *loyal serviteur* racconta la sua morte nel seguente cavalleresco stile. « L'an 1506 une des plus triumphantes et glorieuses dames qui puis mille ans ait été sur terre alla de vie à trespas; ce fut la royne Ysabel de Castille, qui ayda, le bras armé à conquester le royalme de Grenade sur les mores. Je veux bien asseurer aux lecteurs de ceste presente hystoire que sa vie a esté telle qù elle a bien meritè couronne de laurier apres sa mort. » Mem. de Bayard ch. 26. Vedi pure Comines, cap. 23. Navagiero fol. 27, et al auct.

[2] Mi servo delle parole di un contemporaneo. « Quo quidem die omnis Hispaniae faelicitas, omne decus, omnium virtutum pulcherrimum specimen interiit. » (L. M. Siculo, lib. 21.)

[3] Se il lettore ha bisogno di altri testimonii su ciò, ne troverà non pochi riuniti dall'infatigabile Clemencin nella 21ª Illust. delle memorie della real acad. de Hist., tom. 6.

sentenza del suo tempo. I più celebri Spagnuoli moderni, quantunque in niun conto insensibili agli errori del di lei governo, ma capaci di apprezzare i suoi meriti più di quelli di una men colta età, rendono onorevole testimonianza alle virtù d'Isabella, e mentre passano a volo la fastosa magnificenza dei successivi monarchi, che alletta lo sguardo del popolo, arrestansi a esaminare con entusiasmo il carattere d'Isabella, come il più grande nella loro linea dei principi [1].

CAPITOLO XVII.

Reggenza di Ferdinando. — Suo secondo matrimonio. Dissensione con Filippo. — Rinunzia alla Reggenza

1504 1506.

La morte d'Isabella da un nuovo aspetto alla nostra istoria, l'oggetto principale della quale è stato l'illustrazione del di lei carattere e della pubblica sua amministrazione. Egli è vero che l'ultima parte del racconto si

[1] Sarebbe facile il citare sempre delle autorità di tali scrittori, come Marina, Sempere, Llorente, Navarrete, Quintana, ed altri, che hanno cotanto onorata la letteratura Spagnuola nel secolo presente. Basterà pertanto l'esaminare il celebre tributo reso al carattere di Isabella dalla reale accademia Spagnuola dell'Istoria, la quale nel 1805 deputò il suo ultimo segretario Clemencin per fare un elogio su quest'illustre tema, e che inalzò un sempre più nobile monumento alla di lei memoria, con la pubblicazione, nel 1821, di varj documenti da lui compilati ad illustrazione del di lei regno, come un separato volume delle loro preziose memorie.

è aggiunta principalmente sulle relazioni straniere della Spagna, ove il di lei intervento non è stato sì palese quanto nelle domestiche; peraltro la prosperità generale della nazione ci rende informati della di lei presenza e paterna direzione di quelle relazioni. La sua morte ci renderà più sensibili a questa influenza, poi che fu questo il segnale dei disordini, che anco il genio e l'autorità di Ferdinando non valse a reprimere.

Mentre le ceneri della regina erano quasi tuttora calde, il re Ferdinando prese i soliti provvedimenti per annunziare la successione. Renunziò alla corona di Castiglia, che avea portata con tanta gloria per 30 anni; e da un palco inalzato nella gran piazza di Toledo, gli araldi proclamarono a suono di tromba l'elezione di Filippo e Giovanna al trono di Castiglia, e subito fu inalberato dal Duca d'Alva il regio stendardo in onore dell'illustre coppia. Il re d'Aragona assunse allora pubblicamente il titolo di amministratore, o governatore della Castiglia, come ordinava il testamento della regina, e ricevè il voto d'obbedienza da tutti quei nobili, che si trovavano presenti per il suo nuovo ufficio. Tutto questo fu eseguito la sera dello stesso giorno in che spirò la regina [1].

Fu quindi spedita una circolare alle principali città, invitandole, dopo la consueta celebrazione dell'esequie della loro morta sovrana, ad inalzare le bandiere reali col nome di Giovanna, e furono immediatamente spediti degli editti in di lei nome, senza far menzione di quello

[1] Alvar Gomecius, de Reb. Gest. Ximenii, fol. 82. Pet. Martyr, Opus Epist. ep. 279 Garibay, tom. 2, lib. 20, cap. 1. Galindes de Carbajal Anales, MS. anno 1504. Sandoval, Hist. de Carlos 5, tom. 1, p. 9. « Sapientiae alii, dice Martire, alludendo a questi solleciti preparativi, et summae bonitati adscribunt, alii rem novam admirati, regem incusant, remque arguunt, non debuisse fieri » Ubi supra.

di Filippo, onde convocare le Cortes per ratificare questi provvedimenti [1].

L'assemblea si adunò a Toro negli 11 Gennaio 1505. Il testamento della regina, o piuttosto quelle clausole riguardanti la successione, furono lette ad alta voce, e accolte con generale approvazione dalle Comuni, le quali insieme coi nobili e prelati prestarono voto di fedeltà a Giovanna, come regina e signora del regno, e a Filippo come suo marito. Inoltre essendosi verificata la condizione contemplata nel testamento, in caso di incapacità di Giovanna [2], procederono a prestare la loro sudditanza al re Ferdinando, come legittimo governatore del regno in di lei nome. E questi dal canto suo si obbligò con giuramento di rispettare le leggi e le franchigie del regno; dopo di che chiuse l'adunanza un' ambasceria mandata dalle Cortes ai loro nuovi sovrani nelle Fiandre, con una relazione in scritto dei loro provvedimenti [3].

Tutto quanto richiedevasi per dare una sanzione costituzionale all'autorità di Ferdinando, come reggente, sembrava or fatto. Per legge di quel paese poteva il sovrano nominare una reggenza in caso di minorità, e incapacità dell' erede legittima [4]. Erasi ciò fatto da Isabella,

[1] Il nome di Filippo fu tralasciato, come straniero, finchè non avesse solennemente giurato di rispettare le leggi del regno, e specialmente di non conferire veruna carica ad altri che ai sudditi Castigliani. Zurita, Anal. tom 5, lib. 5, cap. 84

[2] La materna tenerezza e delicatezza che avea indotto Isabella a parlare dell' infermità della sua figlia soltanto in termini generali, sono bene rimarcate dalle Cortes. Vedi la copia dell'atto originale in Zurita, tom 6, lib 6, cap. 4

[3] Abarca, Reyes de Arag. tom 2, R 30, cap. 15, sec 2 Zurita, Anal, tom 6, lib 5, c 3 Marina, Teoria de las Cortes, P 2, cap 4 Mariana, tom 2, lib 28, cap. 12. Sandoval, Hist. de Carlos V, tom 1, p 9.

[4] Siete Partidas, P. 2, tit. 15, ley. 3. — Guicciardini, che, come forestiero ignorava la costituzione Spagnuola, contrasta il diritto della regina, relativamente a un tal partito. Istor. d' ital. lib 7

dietro la incessante premura delle Cortes due anni avanti la di lei morte, ed era stato cordialmente approvato da quel corpo, che aveva piena autorità di contrastare tali provvedimenti testamentarii [1]. Così dal primo all'ultimo di questi provvedimenti erasi proceduto con scrupoloso riguardo ai sistemi costituzionali; ciò nonostante l'autorità del nuovo reggente non era solidamente basata, e fu per questo che egli cercò di affrettarne l'approvazione.

Molti dei nobili non rimasero per niente sodisfatti che la regina avesse stabilita la reggenza, da lei progettata molto prima della sua morte, e aveano mandato perfino nelle Fiandre prima dell'approvazione di Ferdinando, onde invitare Filippo ad assumere egli stesso il governo, come naturale tutore della sua moglie [2]. Questi maleontenti signori se non si ricusarono di riconoscere pubblicamente Ferdinando a Toro, non si astennero almeno dal far conoscere il loro malcontento [3]. I più distinti fra questi erano il Marchese di Villena, che può dirsi essere stato della parte contraria fino dall'infanzia, e il Duca di Najara, ambedue nobili potenti, i cui estesi dominj erano stati incorporati in quelle terre che la corona avea riacquistate in virtù degli energici provvedimenti dell'ultimo governo; e costoro speravano di poter nuovamente venire al possesso di quei dominj sotto il negligente governo di un giovane ed inesperto principe come Filippo [4].

[1] Vedi il potere delle Cortes su tal rapporto, trattato sodisfacentemente da Mariana, Teoria, P. 2, cap. 13.

[2] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catol. MS. cap. 203. Abarca, tom. 2, Rey. 30, cap. 15, sec. 3. P. Martyr, Opus Epist. ep. 274, 277.

[3] L'asserzione di Zurita, che tutta cioè la nobiltà che era presente rese omaggio a Ferdinando (tom. 6, cap. 3,) sembra che sia contradetta dal susseguente passo. Cf. cap. 4.

[4] Isabella nel suo testamento ingiunge particolarmente ai suoi successori di non mai alienare, o restituire le terre che la corona avea riacquistate dal marchesato di Villena. — Dormer, Discursos varios de Hist. p. 331.

Ma il più potente dei suoi partigiani era Don Giovan Manuel, ambasciatore di Ferdinando presso le corte di Massimiliano. Discendeva costui da una delle più illustri case della Castiglia, ed era uomo di non ordinarie qualità; turbolento, intrigante, caricato nei suoi modi, di elevati progetti, ma eccessivamente cauto, ed anco accorto nell'esecuzione dei medesimi. Egli erasi già cattivata la confidenza di Filippo, durante la sua dimora in Spagna, e appena saputa la nuova della morte della regina si portò immediatamente da Filippo nei Paesi Bassi.

In forza dei suoi mezzi si aprì bentosto una vasta corrispondenza con i malcontenti Castigliani, e Filippo restò persuaso non solo a sostenere i suoi diritti presso la supremazia di Castiglia, ma ad inviare perfino una lettera al suo suocero, invitandolo a renunziare immediatamente al governo e ritirarsi in Aragona[1]. Fu la domanda trattata con qualche disprezzo da Ferdinando, che lo ammonì della sua incompetenza per governare una nazione come le Spa-

[1] « Nè bastò, dice Robertson parlando delle pretese di Filippo sul governo, di opporre a questi giusti diritti, e al desiderio del popolo di Castiglia, l'autorità di un testamento, la verità del quale *era forse dubbia*, e il contenuto delittuoso. » (Istoria di Carlo V, vol. 2, p. 7) Ma chi mai affacciò dubbio della sua verità avanti il D. Robertson? Niuno al certo di quel tempo, poichè il testamento fu prodotto avanti le Cortes dal real segretario, nella sessione che immediatamente successe alla morte della regina, e Zurita ha conservate le istanze di quel corpo, commutando una parte del suo contenuto. rapporto alla successione (Anales, tom 6, cap. 4.) Il D. Carbajal, membro del real consiglio, e che fu presente, come egli espressamente dichiara, all'approvazione del testamento, « o cuyo otorgamiento y aun ordenacion me hallé » ha trascritto tutto quel documento nei suoi annali con le firme del notaro, e dei sette distinti personaggi che assisterono alla sua esecuzione. Dormer, istoriografo nazionale dell'Aragona, ha minutamente pubblicato quest'istrumento, « nei suoi Discursos Varios » dietro i MS escrituras autenticas en mi poder. » In quanto a me, non so ove trovisi ora l'originale. Il codicillo, munito della firma della regina, esiste tuttora, come abbiamo veduto, nella libreria reale di Madrid.

gna, cui non conosceva che poco, e gli ordinò di recarsi con la moglie in Spagna al più presto possibile [1].

La situazione di Ferdinando pertanto era tutto altro che lusinghiera. Gli emissarj di Filippo, o piuttosto quegli di Manuel, studiavansi di fomentare il malcontento. Pensavano essi ai vantaggi che avrebbero potuto sperare dalla libera e prodiga mano di Filippo, che ponevano a confronto con la parsimonia dell'austero *vecchio Catalano*, che gli aveva per lungo tempo tenuti sotto il suo giogo [2]. Ferdinando, la cui politica avea sempre cercato di abbattere il troppo potere dei nobili, e che, come forestiero, non aveva alcun diritto naturale alla reggenza richiesta dalla sua defunta regina, era oltremodo odiato da quel geloso e altero corpo. Il numero dei fautori di Filippo aumentava ogni giorno, e bentosto si videro dalla sua parte i più distinti personaggi del regno.

Il re, che vegliava a questi sintomi di malcontento con grande ansietà, parlava poco, dice Martire, ma freddamente spiava gli animi di coloro che gli stavano d'intorno, dissimulando per quanto era possibile i suoi propri sentimenti [3]. In questo tempo egli ebbe una prova anche più certa dell'alienazione del suo genero. Un gentiluomo Aragonese, per nome Conchillas, cui egli aveva posto vicino a sua figlia, ebbe da lei una lettera, ove ella approvava in modo il più sodisfacente che il di lei padre tenesse l'amministrazione del regno. La lettera venne in mano di Fi-

[1] P. Martyr, Opus Epist. ep. 282 Zurita, Anal de Arag. tom 6, lib 6, c. 1 — Alv. Gomecius, de Reb. Gest. Xim. fol. 33 Mariaas, Hist. de Espanaa, tom. 2, lib 28 c. 12.

[2] « Existimantes, dice Giovio, sub florentissimo juvene rege aliquanto liberius atque licentius ipsorum potentia fruituros quam sub austero et parum liberali, ut ajebant, sene Catalano. » Vitae Illust. viror. p. 277.

[3] « Rex quaecumque versant atque ordiuntur, sentit, dissimulat, et animos omnium tacitus scrutatur. » Ep. 289.

lippo; il disgraziato segretario fu preso e posto in carcere, e Giovanna venne messa sotto una rigorosa sorveglianza; lo che molto aggravò la sua malattia [1].

Oltre questo affronto il re venne ancor a sapere che l'imperatore Massimiliano, e il suo figlio Filippo stavano ponendo alla prova la fedeltà del gran Capitano, tentando di assicurar Napoli in qualunque evento all'arciduca, che lo pretendeva come una dipendenza della Castiglia, con le di cui armi erasi fatto questo acquisto. Non mancavano persone di alto grado nella corte di Ferdinando per svegliare dei sospetti, sebbene non giustificabili, nell'animo del re, circa la fedeltà del suo viceré nativo di Castiglia, il quale andava debitore del suo inalzamento esclusivamente alla regina [2].

Il re si alterò maggiormente alla nuova dell'intima relazione che passava fra il suo antico nemico Luigi XII, e Filippo, i figli dei quali erano di già vicendevolmente fidanzati fra loro. Fu inoltre detto che il re francese erasi preparato a sostenere il suo alleato in una invasione della Castiglia per il riacquisto dei suoi diritti, avendo in suo favore una parte di Roussillon e di Napoli [3].

Il re cattolico trovavasi ora gravemente agitato da questi moltiplici imbarazzi. Durante il breve periodo della sua reggenza, egli aveva cercato di cattivarsi l'affetto del popolo con una severa e imparziale amministrazione delle leggi, e col mantenimento dell'ordin pubblico. Il popolo

[1] Abarca, tom. 2, Rey. 30, cap. 15, S. 4. Lanuza Hist. Eccles. y. secular tom. 1, lib 1, c. 18 — Pet. Martyr, Opus Epist. ep. 286 Zurita, tom. 6, lib. 6, c. 8 — Quincasgenas MS. Bat. 1, quinc. 3, dial. 9. Oviedo ebbe il racconto di questo fatto dal fratello di Conchillos.

[2] P. Iovii, vitae Illust. vir pp 275, 277. — Zurita, Anal. tom. 6, lib. 6, c. 5, 11. — Ulloa vita di Carlo V, fol 25. Abarca, tom. 2, R 30, cap 15° sec 3.°

[3] P Martyr, Opus Epist, ep 290. — Buonaccorsi, Diario, p. 94.

infatti apprezzava quel governo, il quale avea gli protetti dalle oppressioni dell' aristocrazia più che in qualunque altra età. Aveva esso già mostrato il suo buon volere nella sollecita conferma a Toro delle disposizioni testamentarie d'Isabella; ma tutto questo non ad altro servì che ad accrescere maggiormente l' odio dei nobili. Alcuni consiglieri di Ferdinando volevano persuaderlo a prendere dei provvedimenti più energici. Istigavanlo a riassumere il titolo di re di Castiglia, che aveva per sì lungo tempo posseduto, come marito della defunta regina [1], ed altri consigliavanlo perfino a porre insieme un corpo di truppe onde vincere ogni opposizione al suo potere in patria, e assicurarla dall' invasione. Trovar poteva molta facilità e ciò nelle sbandate leve ritornate dell' Italia, come pure in un considerevole corpo tratto dai nativi suoi domini dell' Aragona, il quale stava aspettando i suoi ordini sulla frontiera [2]. Questi violenti provvedimenti peraltro ripugnavano alla sue consueta politica, moderata e cauta. Cercò di evitare una contesa, nella quale anco un favorevole successo avrebbe arrecati incredibili danni a quel paese [3], e, se egli si trattenne per un momento in tal pensiero [4], lo abban-

[1] Il vice-cancelliere Alonso de la Caballeria preparò uno studiato argomento in difesa dei diritti di Ferdinando al titolo e potere di re, non solo come marito della defunta regina, ma come legittimo tutore e amministratore di sua figlia. Vedi Zurita, anales, tom. 6, cap. 14

[2] Zurita, Anal. tom. 6, lib. 6, cap. 8, 18 Lanuza, Hist tom 1, lib 1, cap. 18.

[3] Martyr, Opus, Epist. ep 291.

[4] Robertson parla liberamente dell'intenzione in che era Ferdinando, di impedire cioè con la forza lo sbarco di Filippo; (Carlo V, vol 2, p. 13) accusa che ha attirato allo storico un severo giudizio del celebre autore della storia di Spagna (Cabinet Cyclopaedia) « Tutto ciò, dice questi, è contrario al vero e al probabile, » nè Ferreras, la sola autorità citata per questa ingiusta taccia ce ne offre il più piccolo cenno (Vol. 2, p. 186, nota) Ciò nonostante vien questo confermato da Ferreras (tom. 8, p. 282), che è secondato da Ma-

duno poi sollecitamente, ed impiegò le sue leve ad altro scopo in Affrica [1]. La sua situazione nulladimeno divenne ognora più critica, intimorito dai rumori dei preparativi militari di Luigi, per cui gli stati generali aveano promessi grandi soccorsi; temendo per il destino dei suoi possessi d'Italia, abbandonato e tradito dalla gran nobiltà del proprio paese, non sembrava restargli adesso altra via se non che sostenere il suo diritto con la forza, o renunziarvi, come voleva Filippo, e ritirarsi in Aragona. Quest'ultimo caso non sembra che fosse mai da lui preso in esame. Si risolse di ritenere ad ogni evento in suo potere le redini del governo, sollecitato probabilmente in parte dalla certezza dei suoi diritti, non che da un sentimento di dovere, che inibivagli di cedere l'incarico, volontariamente assunto, in mani incapaci, come quelle di Filippo, e dei suoi consiglieri; e in parte dalla natural ripugnanza di abbandonare quel potere, che egli aveva goduto per tanti anni. Per ritenerlo adunque si servì di un espediente che niuno amico, o nemico poteva mai prevedere.

Egli vide che il solo mezzo per sostenersi in quel suo posto attuale, si era di allontanare la Francia dagli interessi di Filippo, e assicurarsela ai proprii. Un grande ostacolo per riescire in ciò trovavasi nei loro respettivi diritti su Napoli; e questo egli si propose di togliere con entrare in trattative di matrimonio con qualche membro della real famiglia di Francia, al quale, previo il consenso del re Luigi, potevano cedersi i reciproci diritti su Napoli. Per lo che spedì subito privatamente un fedele in-

riana (tom. 2, lib. 28, c. 16) e certo da Zurita (tom. 6, lib. 6, cap. 21) autorità più di ogni altra accreditata. È vero che Martire, cui il D. Dunham non sembra aver consultato in questa occasione, dichiara che il re non aveva alcun disegno di ricorrere alla forza. Vedi Epist.

[1] Bernaldez, MS. cap. 202. — Carbajal, Anales, MS. anno 1505.

visto in Francia con ampli poteri di iniziare queste trattative. L'incaricato di tale affare fu Giovan de Enquera, monaco Catalano, tenuto in molta stima per la sua dottrina, e membro del consiglio reale [1].

Luigi XII, che aveva veduto con soddisfazione la nascente discordia fra Filippo e il suo suocero, ed erasi servito astutamente della sua influenza sul giovine principe per fomentarla, si sentì ora vivamente commosso al quadro dell'ingente eredità, che era per passar a quest'ultimo, compresa la Borgogna e le Fiandre, l'Austria, e probabilmente l'impero, non che le due corone di Spagna e le loro ricche dipendenze. In virtù del proposto

[1] Correva voce che Ferdinando prima di procedere a questo passo, avesse offerta, ma nutrimente, la sua mano a Giovanna Beltraneja, disgraziata competitrice d'Isabella per la corona di Castiglia, che era tuttora viva in Portogallo. (Zurita, tom. 6, lib. 6, c. 14 — Mariana, tom 2, lib 28, c. 13, et al.) Questa voce ebbe certamente origine dalla malizia dei nobili Castigliani, i quali cercavano con tal mezzo di screditare sempre più il re presso il popolo; ed acquistò forse questa voce in seguito una qualche credenza in forza di una insulsa storia che circolava, di un testamento di Enrico IV, che era recentemente venuto in mano di Ferdinando, nel quale confessava quel re esser Giovanna sua legittima figlia. Vedi Carbajal (Anales MS. anno 1474) la sola autorità su questa ultima voce.

Robertson ha prestata un'incauta credenza alla prima storia, la quale ha indotto talvolta la mordace lingua del D. Dunham a sferzarlo crudelmente. Peraltro la sua facil credenza in tal rapporto, può trovare un qualche palliativo bastante almeno a difenderlo dalla taccia di infedel narratore, relativamente a quello stesso fatto, che Clemencin, storico nativo e più paziente e bravo indagatore del vero, ci ha in egual modo tramandato. (Mem. de la Real. Acad. di Hist. tom 6 Illust. 19.) Ambedue questi scrittori si affidano sull'autorità di Sandoval, istorico dell'ultima metà del secolo 16.° la di cui semplice asserzione non vale a bilanciare la testimonianza offertaci dal silenzio dei contemporanei, e dall'universal discredito dei successivi scrittori (Hist. de Carlos V, tom. 1, p. 10).

Sismondi non contento di questa prima offerta del re Ferdinando, gli fa in seguito offrir la mano a una figlia del re Emanuelle, cioè a dire, alla sua nipote Hist. de Français tom. 15, chap. 30

matrimonio poteva nascere uno smembramento almeno della monarchia Spagnuola, e il regno di Castiglia e d'Aragona passando sotto diversi scettri potevan servire, come era accaduto per l'avanti, a neutralizzare l'uno l'altro. Era ben vero che questo passo poteva rendergli nemico Filippo, al di cui figlio era stata promessa in sposa la sua figlia. Ma questo matrimonio oltremodo discaro ai suoi sudditi, a poco a poco divenne tale anche a Luigi, siccome per ogni modo pregiudicevole agli interessi della Francia [1].

Furono a tale oggetto stabiliti immediatamente i patti preliminari con l'inviato Argonese, e quindi, nel mese d'Agosto 1505 il Conte di Cifuentes e Tommaso Malferit, reggente della real cancelleria, furono pubblicamente mandati come plenipotenziarj per parte del re Ferdinando affine di conchiudere ed eseguire il trattato.

Fu stabilito, come base dell'alleanza, che il re cattolico dovesse torre in moglie Germana figlia di Giovanni di Foix, Visconte di Narbona, e di una delle sorelle di Luigi XII, nipote di Eleonora, regina di Navarra — quella rea sorella del re Ferdinando, il cui destino vien riportato nella prima parte della nostra istoria. La principessa Germana, come si vedrà in seguito, era quasi parente di ambe le parti contraenti, ed aveva in quell'epoca soli 18 anni, ed era di una rara bellezza [2]. Avea ricevuta l'edu-

[1] Mem de Fleurange, chap. 16. Claude Seyssel, Hist. de Louis, 12° pp 223, 229

[2] Aleson, Hist. de Navar. tom. 5, lib 35, c. 7, § 4. Alv. Gomecius, fol 56. — Salazar de Mendoza, Monarq. de Espanna. tom. 1, p. 410 « La quelle » dice Fleurange che aveva al certo veduta spesso la principessa, « etait bonne et fort belle princesse, du moins elle n'avoit point perdu son embonpoint. » (Memoires chap 19). Sarebbe stato strano se ella lo avesse perduto all'età di 18 anni. Varillas non fa osservazioni sulla differenza dell'età fra i due sposi, facendo ascendere l'età di Ferdinando in quell'epoca a soli 37 anni. Hist de Louis 12° tom 1, p. 457.

cazione nella casa del re suo zio, ove aveva appresi i liberi e leggieri modi della sua gaja e lussuriosa corte. Luigi XII acconsentì di rinunziare in di lei favore ai suoi diritti su Napoli, da assicurarsi in perpetuo per via di dote a lei ed ai suoi eredi, sì maschi che femmine. In caso di morte senza successione, la metà del regno, riconosciuto come suo dal trattato di divisione con la Spagna, dovea ritornare a lui. Fu quindi convenuto che Ferdinando dovessa rimborsare Luigi XII per le spese della guerra di Napoli, col pagamento di un milione di ducati d'oro nell'epoca di 10 anni, e finalmente che una completa amnistia fosse accordata da lui ai Lordi Angioini, e al partito Francese in Napoli, ai quali doveano restituirsi tutti i loro confiscati onori ed averi. Un reciproco trattato d'alleanza a commercio dovea esistere d'ora in poi fra la Francia e la Spagna, e i due sovrani, per servirmi delle parole di quell'istrumento, doveano tenersi uniti come due anime in un solo e medesimo corpo e obbligate al mantenimento e alla difesa dei loro respettivi diritti e regni contro ogni altra potenza. Fu questo trattato firmato dal re di Francia a Blois il 12 ottobre 1505, e retificato da Ferdinando il Cattolico a Segovia i 16 dello stesso mese[1].

Tali furono i disonorevoli e impolitici patti di questo contratto, per cui Ferdinando nella veduta di assicurare il breve possesso di una infruttuosa autorità, e con la lusinga forse di sodisfare a qualche indegno sentimento di vendetta, si contentò di perdere tutti quei reali vantaggi provenienti dall'unione delle monarchie spagnuole, i quali erano stati il grand'oggetto della sua politica, e di quella di Isabella. Nel caso di prole maschia, lo che non era improbabile per la sua età che non oltrepassava i 54 anni, l'Aragona, e le sue dipendenze dovevano essere total-

[1] Dumont, Corps Diplomat. tom 4. No. 40. pp. 72, 74.

mente separate dalla Castiglia [1]. Nell'altro caso le splendide conquiste italiane, che dopo tante fatiche e dispendj egli erasi alla fine assicurate, doveano essere spartite con il suo disgraziato competitore. In qualunque caso erasi egli obbligato ad una tale indennizzazione verso il partito Angioino in Napoli, da porre in grande imbarazzo, e recar grave danno ai suoi fedeli partigiani, nelle di cui mani erano di già passati i loro averi. E finalmente con questa indecente e precipitosa alleanza egli disonorò l'illustre defunta regina, la memoria della cui celebrità, se era alcun poco venuta meno nel suo cuore, era troppo profondamente radicata in quello dei suoi sudditi per riguardare l'attuale unione non altrimenti che come una indegnità nazionale.

Per tale infatti essi la riguardavano, quantunque il popolo di Aragona, in cui gli ultimi avvenimenti aveano risvegliato la loro antica gelosia per la Castiglia, vedesse non di mal animo un tal matrimonio, potendo questo restituir loro quella importanza politica, che era stata alquanto diminuita dall'unione col loro più potente vicino [2].

Le nazioni europee non potevano comprendere un provvedimento così contrario alla solita sagace politica del re cattolico. Le piccole potenze italiane, che fino da quando la Francia e la Spagna si associarono al loro sistema politico, erano da queste tenute a freno più, o meno in tutti i loro movimenti, guardavano ora questa unione con-

[1] Queste dipendense non comprendevano pertanto la metà di Granata, e le Indie occidentali, come vien supposto da mons. Gaillard il quale ci assicura che « Les états conquis par Ferdinand étoient conquêtes de communauté, dont la moitiè appartenoit au mari, et la moitiè aux enfans » (Rival de France, et d'Esp. tom 4, p 306). Tali sono le grandi contradisioni di fatti su cui sono basate le *speculazioni* di questo scrittore.

[2] Zurita, tom. 6, lib 6, cap. 19, Mariana, tom 2, lib 28, cap. 16

me svantaggiosa ai loro interessi, o indipendenza. L'arciduca Filippo, per esempio, non poteva quasi credere alla possibilità di questo atto disperato, che lo privava ed un tratto di una gran parte della sua eredità. Peraltro ricevè bentosto la conferma di questa verità, essendogli stato da Luigi XII proibito di traversare i suoi dominj per recarsi in Spagna, finchè egli non fosse venuto a qualche amichevole accomodamento con il suo suocero [1].

Filippo, o piuttosto Manuel che aveva una grande influenza sui suoi consigli, vide ora la necessità di temporeggiare. Fu riassunta la corrispondenza con Ferdinando, ed un trattato venne finalmente concluso fra le parti, conosciuto come il concordato di Salamanca fatto sotto il dì 24 Novembre 1505. Dicevasi in questo che la Castiglia dovesse essere governata sotto i nomi di Ferdinando, Filippo e Giovanna, ma che il primo dovesse aver diritto per la sua parte ad una metà delle rendite pubbliche. Questo trattato eseguito in buona fede dal re Cattolico, non era per Filippo che un mezzo onde cacciare i sospetti del suocero, fino a che ei non potesse effettuare uno sbarco nel regno, ove egli fiducialmente credeva che la sua presenza fosse necessaria per assicurarsi un felice successo.

[1] Abarca, tom 2, Rey 30, c. 15 § 8 Zurita, tom. 6, lib. 6, cap. 21. Guicciardini Istor. lib. 7.

Egli restò anche maggiormente persuaso di ciò da una lettera di Ferdinando, che mostrava singolarmente, come il re cattolico sentisse appieno la natura del sacrifizio che egli stava per fare. « Voi, dice esso a Filippo, col darvi io balia della Francia, mi avete costretto, sebben di mal animo ad un secondo matrimonio, mi avete spogliato dei bei frutti delle conquiste napuletane ec. » Ed inoltre egli dice, « sit satis fili, pervagatum redi io te, non hostis accesseris, his non obstantibus, mi filius amplexabere. Magna est paternae vis naturae. » Filippo può aver creduto questo ultimo contegno del suo suocero, come un indifferente commento sul « *vis naturae* » Vedi la lettere del re citata da Pietro Martire nella sua corrispondenza col conte di Tendilla Ep. 293.

E compì il perfido suo disegno col mandare una lettera piena di belle e affettuose frasi al di lui suocero. Questi artifizj ebbero il loro pieno effetto, e poterono perfettamente non solo sopra Luigi, ma ancor più sullo astuto e sospettoso Ferdinando [1].

Gli 8 Gennaio 1506 una bella e numerosa armata diretta da Filippo e Giovanna fece vela da un porto della Zelanda. Una furiosa tempesta disperse la flotta non molto dopo che ella avea lasciato il porto; la nave di Filippo che prese fuoco in quello sconvolgimento fu quasi sul punto di calare a fondo, e non senza gran difficoltà riescirono e spingerla, miserabile avanzo, nel porto inglese di Weymouth [2]. Il re Enrico VII venuto in cognizione della digrazia di Filippo, e della sua consorte, non tardo a mostrare ogni segno di rispetto e di stima verso la real coppia balzata così sulla sua isola. Per lo che furono scortati con gran magnificenza a Windsor, e colà trattenuti con non sicura ospitalità per quasi 3 mesi. In questo tempo Enrico si valse della situazione e dell'inesperienza del suo giovine ospite fino al segno di estorcer da lui due trattati, l'ultimo dei quali era affatto contrario alla sana

[1] Carbajal, anal, MS. anno 1506. — Zurita, tom 6, lib. 6, c. 23. Mariana, tom 2, lib 28, c. 16. — P. Martyr. Opus Epist ep. 292 Ha Zurita trascritta questa umile ed amorosa lettera (loc. cit.)

Guicciardini, dice « che Filippo non fece che porre in pratica le lezioni da lui apprese in Spagna, » *le arti* spagnuole. (Istoria, lib. 7.) La frase sembra essere passata in proverbio presso gli Italiani, come la *Punica fides*, che i loro antenati Romani attribuivano al carattere del loro affricano nemico; forse con egual giustizia.

[2] Giovanna, secondo Sandoval, fece mostra di molta superiorità di spirito in quella terribile situazione. Quando ella venne informata da Filippo del pericolo in che trovavansi, indossò le sue più ricche vesti, assicurando così a se medesima una considerevol somma di denaro, affinchè, se mai trovavasi il suo corpo, potesse riconoscersi, e ricevere gli onori dovuti al suo grado Hist. de Carlos V, tom. 1, p. 10

politica, o all' onore [1]. Il rispetto che il monarca inglese aveva per Ferdinando il Cattolico, e la sua famiglia, lo indusse ad offrire a suoi servigi, come comune mediatore tra padre a figlio. » Ei voleva persuader Filippo, dice Lord Bacon, a lasciarsi regolare dal consiglio di un principe così prudente, pieno d' esperienza, e fortunato, come Ferdinando: » al che l' arciduca replicò, » che se il suocero avessegli lasciato governare la Castiglia, egli poi avrebbe esercitato il suo governo sopra di lui [2]. »

Finalmente avendo Filippo riunita la sua fiamminga flotta a Weymouth, s'imbarcò con Giovanna e col suo numeroso seguito di cortigiani e stipendiati militari, e giunse a Corunna situata nel nord-owest della Gallizia i 28 Aprile dopo un felicissimo viaggio. Poco tempo prima di quest' avvenimento, il Conte de Cifuentes essendosi portato in Francia, la promessa sposa del re Ferdinando lasciò quella corte, seguita da un numeroso corteggio di signori Francesi e Napoletani [3]. Presso i confini di Fontarabia andarono ad incontrarla l'arcivescovo di Saragozza, figlio naturale di Ferdinando, e un numeroso seguito, composto in gran parte della nobiltà Aragonese e Catalana, e da questi fu portata con molta pompa a Duennas, ove il re stava attendendola. In questo istesso luogo ove 30 anni fa egli erasi unito ad Isabella, in quel giorno 18 Marzo 1506, quasi che per amareggiare maggiormente le

[1] Bernaldez, MS cap 204 Carbajal, Anales MS. anno 1506 — St. Gelais, p. 186. Bacon, Hist. di Enrico VII. Opera, vol 5, pp 177, 179. Guicciardini, lib. 7. Rymer, Foedera, tom 13, pp. 123, 132 Era uno di questi un trattato commerciale con le Fiandre, cotanto pernicioso, da esser conosciuto in quel paese sotto il nome di *malus intercursus*; riguardava l' altro la restituzione dello sfortunato duca di Suffolk.

[2] Lord. Bacon, Hist di Enrico VII, vol. 5, p. 179

[3] Oviedo, Quincuagenas, MS Bat 1, quinc. 2, dial 36. — Memor de Bayard ch 26

rimembranze del passato, condusse all'altare la sua giovine a avvenente succeditrice. » Fu spiacevole cosa dice Martire, nel modo suo solito, che queste nozze avessero luogo sì presto, e particolarmente poi in Castiglia, regno d'Isabella, ove ella avea vissuto senza eguali, ed ove le sue ceneri sono tuttora tenute in quella istessa venerazione che ella godè finche visse » [1].

Sei settimane circa dopo un tal fatto, Filippo e Giovanna sbarcarono a Corunna. Ferdinando, che avea gli aspettati ad un più vicino porto settentrionale, si portò immediatamente a riscontrargli. Spedì un espresso onde preparare il luogo ove trovarsi con Filippo, intanto che egli si portò fino a Leon. Non aveva però Filippo intenzione di abboccarsi in questo momento; ed era a bella posta approdato in una parte remota di quel regno affine di acquistar tempo onde i suoi partigiani potessero riunirsi e avanzarsi. Erano state spedite varie lettere ai primi nobili e cavalieri del regno, i quali risposero cha attendevano impazientemente il momento di salutare e rendere omaggio al giovane principe [2]. Erano fra queste molte delle più distinte famiglie di Castiglia, e altri, come Villena e Najara erano accompagnati da molto bene equipaggiate schiere di armati seguaci. L'arciduca aveva seco un corpo di

[1] Martyr, Opus Epist ep 309 Quincuagenas de Gonzalo Hernandez de Oviedo, MS. Bat. 1, quinc 2, dial 36. — Carbajal, Anales, MS. anno 1506. — Barnaldez, Hist MS. cap. 203

« Taluno sostiene, dice Zurita, che Isabella prima di stabilire il suo marito nella reggenza, volesse da lui una solenne promessa di non passare in seconde nozze (Anal tom. 5, lib. 5, cap 84) Questo improbabile caso cotanto contrario al carattere della regina, è stato trascritto con più, o meno particolarità dai successivi istorici da Mariana fino a Quintana. Robertson lo ripete senza dare minuti raggnagli. Vedi la storia di Carlo V, vol 2, p. 6.

[2] « Quisque enim in spes suas pronus et expeditus commodo serviendam, dice Giovio, servendosi della metafora comune, et orientem solem potius quam occidentem adorandum esse dictitabat » Vitae, Illust. Vir. p. 278

3,000 soldati tedeschi in perfetto ordine. Per lo che egli potè far ben tosto mostra di una nuova forza di 6,000 Spagnuoli, i quali uniti alla cavalleria che affollavasi a riscontrarlo, lo pose in stato di dettar legge al suo suocero, e dichiarò apertamente di non esser disposto a rispettare il concordato di Salamanca, e che non mai avrebbe aderito ad un accomodamento in verun modo pregiudicevole ai suoi diritti, e a quegli della moglie sulla corona di Castiglia [1]. Invano tentò Ferdinando di trarre Giovanni Manuel ai suoi interessi in forza delle più liberali offerte, e non potè, esibirgli cosa alcuna che vincesse l'assoluto ascendente che il favorito avea sul suo giovine sovrano. Invano Martire e dipoi Ximenes portaronsi dall' arciduca per stabilire le trattative d' accomodamento, o almeno il luogo di un abboccamento col re. Filippo gli ascoltò gentilmente, senza però recedere da alcuna delle sue pretensioni; nè Manuel si curò di esporre il suo real padrone all' influenza della superiore arte e accortezza di Ferdinando in un colloquio [2].

Ci offre Martire un sincero ritratto di Filippo a quell' epoca. Aveva egli un bel portamento, generosa disposizione, liberi e aperti modi uniti ad una certa nobiltà d'animo, quantunque contaminata dalla più esecrabile ambizione; era poi così ignaro degli affari, che addivenne il trastullo di artificiosi uomini che servivansi di lui per i loro propri interessi [3].

[1] Zurita, tom. 6, lib 6, cap. 29, 30. — Gomecius de Rebus Gest. Ximen. fol 57. — Cura de los Palacios, MS. cap 204 Pet. Martyr, Opus Epist. ep. 304, 305. Galindez de Carbajal, MS. anno 1506 Sandoval, Hist. de Carlos V, tom 1, p 10.

[2] P. Martyr, Opus, Epist. ep. 306, 308, 309. Alv. Gomecius, fol 59. — P. Iuvius, vitae Illust. Virar. p. 278.

[3] « Nil benignus Philippo in terris, nullus inter orbis principes animosior, inter juvenes pulchrior » ec. (Epist. 285) In altra lettera egli così descrive quel disgraziato giovine principe: « Nescit hic juvenis, nescit quo se vertat, hinc avaris, illinc ambitiosis, atque

Ferdinando finalmente vedendo che Filippo, il quale aveva or lasciata Corunna, avanzavasi per una indiretta via nell' interno, onde schivarlo, e che eragli assolutamente negato ogni avvicinamento alla sua figlia, non potè reprimere più a lungo il suo sdegno, e preparò una circolare per le diverse parti del regno, esortandole a sollevarsi e ajutarlo nel riscattare la regina loro sovrana dalla sua attuale e vergognosa schiavitù [1]. Non apparisce peraltro che egli mettesse in corso questa circolare, vedendo che probabilmente sarebbe stato inutile quell' invito, poichè il matrimonio francese aveagli fatto perdere anche quel favore, col quale era stato trattato dal popolo; così quell' espediente, su che egli fidavasi per eternare il suo potere in Castiglia, fu la causa principale della sua perdita.

Doveva egli esperimentare anche più affliggenti calamità. Dietro gli ordini del Marchese di Astorga, e del Conte di Benavente, eragli adesso negato l' accesso in quelle città, e intanto quegli istessi lordi aveano fatto un proclama inibendo ai loro vassalli di porger soccorso, o ricovero ai suoi seguaci Aragonesi. » Ben tristo spettacolo egli era in fatti, dice il fedel Martire, il vedere un monarca, jeri quasi onnipotente, andar così vagando nel suo proprio regno, senza poter vedere neppure la sua figlia [2]. »

utrimque vafris hominibus circumseptus alienigena, bonae naturae, apertique animi. Trahetur in diversa, perturbabitur ipse atque abtondetur. Omnia confundentur. Utinam vana praedicem. » Ep. 308.

[1] Zurita, anal de Aragon, tom. 6, lib. 7, cap 9.

[2] Opus. Epist. 308.

« Ayer era Rey de Espanna,
Oy no lo soy de una villa,
Ayer villas y castillos,
Oy ninguno posseya,
Ayer tenia criados, ec.

Il lamento del re Rodrigo in questa bella ballata antica potrebbe sembrar quasi appena troppo stravagante in bocca del suo real discendente

Tra tutto lo stuolo dei cortigiani che attorniavano nei momenti della sua prosperità, i soli Castigliani di nobil ordine che gli rimasero fedeli, furono il Duca d'Alva, e il Conte di Cifuentes; [1] perchè anco il suo genero, conestabile di Castiglia, avealo abbandonato Eranvi peraltro alcuni, lontani dal teatro di quelle operazioni, come il buon Talavera, per esempio, e il Conte di Tendilla, che vedevano non senza gran dispiacere cambiarsi la forte e ben esperta mano che avea tenuto lo scettro per oltre 30 anni per il capriccioso governo di Filippo e dei suoi favoriti [2].

Un termine venne finalmente posto a questo scandaloso procedere, e Manuel, sia per l'aumentata fiducia nelle proprie sue risorse, o per il timore di attirarsi l'odio pubblico, acconsentì di affidare il suo real signore al pericolo di un abboccamento. Il luogo a tal'uopo scelto fu una vasta pianura presso Puelba di Senebria, ai confini di Leon e della Gallizia, li 23 Giugno. Ma anco allora i provvedimenti presi furono di un genere veramente curioso, avuto riguardo alla disperata condizione del re Ferdinando. Tutto il militare apparato dell'arciduca fu posto in movimento, come se egli aspettasse di guadagnar la corona con un combattimento. Affacciavansi i primi, e ben armati lancieri tedeschi, tutti in ordine di battaglia, dipoi i brillanti squadroni della nobile cavalleria Castigliana e i loro armati domestici, e quindi ne veniva l'arciduca assiso sul suo cavallo da guerra, e circondato dalla sua guardia reale, e chiudevano la retroguardia le lunghe file di arcieri, e la cavalleria nazionale armata alla leggera [3].

[1] « Ipsae amicos res optimae pariunt, adversae probant. » Pub. Syrus.

[2] Opus Epist. ep. 306. 311. Rubles, Vida del Card. Ximenes, p. 143. — Mariana, tom. 2, lib. 28, cap. 19. Lanuza Hist. Eccles y Secular. tom. 1, lib. 1, c. 19. Sandoval, Hist. de Carlos, V, tom. 1, p. 10.

[3] Dieda luogo a tutta questa pompa di guerra la voce che il re stava adunando una forza considerevole, a che il duca d'Alva po-

Ferdinando poi venne nel campo accompagnato da circa 200 nobili e cavalieri, la maggior parte Aragonesi e Italiani, assiso sopra un mulo, e vestito semplicemente di un nero mantello corto, e berretto secondo il costume del paese, con niuna altra armatura, tranne la solita sua spada. Fidavasi, dice Zurita, il re nella maestà della sua presenza, e nella stima che erasi acquistato nella sua lunga e abile amministrazione.

I nobili Castigliani venuti a contatto con Ferdinando non poterono esimersi dal porgerli la loro servitù. Egli li accolse con la solita sua graziosa e affabil maniera, facendo delle osservazioni, il di cui spirito addicevasi talvolta a un carattere alquanto più pungente. Al Duca di Najara, noto per la sua vanagloria, e che avanzavasi con un cavalleresco corteggio in compiuta armatura da guerra così disse. Vedo che voi, o Duca, siete assai diligente nei doveri di gran capitano! » Fra gli altri eravi Garcilasso de la Vega, già ministro di Ferdinando alla corte di Roma. Questi, secondo il costume di molti signori Castigliani, portava l'armatura di maglia sotto i suoi abiti, affine di meglio difendersi in caso di sorpresa. Il re abbracciandolo sentì la maglia al di sotto, e toccandolo sulla spalla disse: » mi congratulo con voi, Garcilasso, voi siete divenuto assai forte da che ci vedemmo l'ultima volta. » Il vedersi peraltro abbandonato da chi avea ricevuti da lui tanti favori, lo commosse più di ogni altra cosa.

A misura che Filippo avanzavasi, compariva tristo e confuso, mentre il suo succero, mostrava ilare e gain aspetto. Dopo scambievoli saluti scesero i due sovrani da cavallo, ed entrarono in un piccolo abituro di quelle vicinanze scortati solo da Manuel e dall'arcivescovo Xime-

neva insieme i suoi seguaci in Leon; voci che circolavano pur troppo, se pure non erano una mera invenzione del nemico. — Zurita', lib 7, cap 2.

nes. Appena entrati colà, Ximenes indirizzandosi al favorito di Filippo con un'aria di autorità, e cui non potevasi facilmente resistere, dissegli non esser per loro conveniente il mischiarsi negli affari privati dei loro padroni; » e, prendendolo per un braccio, lo condusse fuori dell'appartamento, e chindendone la porta, disse » che avrebbe egli fatto da usciere. » Non condusse quell'abboccamento a verun resultato. Era Filippo bene istruito nella sua parte, e si tenne, dice Martire, inflessibile come uno scoglio [1]. Vi fu reciprocamente sì poca confidenza tra le due parti, che il nome di Giovanna, cui Ferdinando desiderava ardentemente di vedere, non fu mai rammentato durante quel colloquio [2].

Ma per quanto Ferdinando fosse contrario ad ammetter ciò, egli non era più in stato da insistere nei patti, e oltre al perdere affatto l'influenza nelle Castiglie, egli ebbe tali spaventose novità da Napoli da farlo risolvere a portarsi immediatamente in persona in quel regno. Perciò acconsentì di piegare il capo all'attual tempesta nella speranza che verrebbe in seguito per lui un più chiaro giorno. Conosceva egli le gelosie ognor più crescente tra i cortigiani fiamminghi e castigliani, e forse anticipò un tal passo nella veduta che questo gli aprisse una via a riassumere col consenso della nazione le redini del governo inconvenientemente strappategli di mano [3]. In ogni evento quand'an-

[1] « Durior Caucaseà rupe, paternum nihil auscultavit. » Epist 310.

[2] Oviedo, Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 3, dial. 43. Robles, vita de Ximenes, pp 146, 149. — Mariana, tom. 2, lib. 28, c. 20 Zurita, tom. 6, lib 7, cap 5. — Gomecius de Reb. Gest Ximen. fol 61, 62 Abarca, tom. 2, R. 30, c. 15. — Carbajal, Anal, MS. anno 1506. Bernaldez, Hist. MS. c. 204.

[3] Lord Bacon, alludendo alla immatura morte di Filippo, dice « Avvi un'osservazione fatta dai più saggi di quella corte, cioè, che se egli era vissuto, suo padre avrebbe acquistato su di lui un tale ascendente da dirigere i suoi consigli e disegni, se non i suoi af-

che fosse stata necessaria la forza, egli avrebbe potuto impiegarla efficacemente con l'ajuto del suo alleato il re di Francia, dopo aver sistemati gli affari di Napoli [1].

Qualunque riflesso potesse aver operato sull'animo del prudente principe, egli autorizzò l'Arcivescovo di Toledo, che avvicinava d'appresso la persona dell'Arciduca, ad acconsentire ad un accomodamento sulle basi proposte dall'Arciduca medesimo. Gli 27 di Giugno firmò e giurò solennemente il trattato di accomodamento, col quale cedeva tutto il dominio della Castiglia a Filippo e a Giovanna, riserbandosi soltanto il posto di grande Ammiraglio degli ordini militari, e le rendite assicurate dal testamento d'Isabella [2].

Il giorno dopo concertò un altro istrumento della più singolare importanza, in cui dopo aver confessata in chiari termini l'incapacità di sua figlia, si obbligò di assister Filippo, e di mantenerlo solo per quanto era in suo potere nel libero esercizio di una indipendente autorità [3].

Prima peraltro di sottoscrivere queste carte, egli fece privatamente una protesta alla presenza de' varj testimonj, che tutto quello cioè che egli era per fare, non era di suo libero volere, ma bensì per necessità onde liberarsi dalla sua pericolosa situazione, e salvare quel regno dagli imminenti mali di una guerra civile; e fini col dire che lungi dall'abbandonare i suoi diritti alla reggenza, era anzi sua intenzione di avvalorargli maggiormente, e liberare la sua figlia dalla sua schiavitù, tostochè fosse in stato di

fetti. (Hist di Enrico VII. Opere vol 5, p. 180) Una tal predizione deve essere stata suggerita dalla generale stima dei loro respettivi caratteri, perchè le parti mai non si incontrarono dopo il ritiro di Ferdinando in Aragona.

[1] Zurita, tom. 6, lib. 7, cap 8

[2] Cura de los Palacios, MS c. 204. Carbajal, MS anno 1506. Zurita, tom 6, lib. 7, cap. 7. — P Martyr, Opus Epist. ep. 210.

[3] Zurita, tom 6, lib 7, cap. 8.

farlo [1]. Finalmente pose termine a questa catena di incoerenze con lo spedire una circolare il primo di Luglio alle diverse parti del regno, annunziando la sua cessione del governo a Filippo e a Giovanna, e dichiarando che malgrado quell'atto egli avrebbe operato diversamente tostochè i suoi figli avessero posto piede in Spagna [2].

Egli è difficile il conciliare questa mostruosa catena d'incoerenze e dissimulazione con i motivi di necessità, o di convenienza. E perchè doveva egli dopo essersi preparato a sollevare il regno in favor di sua figlia, confessare pubblicamente la di lei imbecillità, e depositarne l'atto nelle mani di Filippo? Voleva forse destar l'odio generale contro quest'ultimo, incoraggiandolo a un provvedimento che egli conosceva poter disgustare i Castigliani? [3]. Ma Ferdinando errasi, mediante il suo procedere, reso partecipe della responsabilità del suo governo. Sperava forse che un potere incontrastato e indiviso avrebbe nelle mani di un sì temerario e imprudente giovine sollecitamente portata la sua rovina? In quanto alla clandestina protesta era chiaramente sua intenzione di trovare in seguito un

[1] Zurita, ubi supra.

[2] Ibidem, ubi sup. Il manifesto di Ferdinando, come pure l'istrumento, col quale dichiara l'incapacità della sua figlia, vengono puntualmente riportati da Zurita. Quella protesta segreta è basata sulla sola autorità dello storico, e certamente una migliore autorità non può facilmente trovarsi, considerando la sua prossimità a quel tempo, le sue risorse come istoriografo nazionale, e l'estrema cautela e candore con cui egli discerne i fatti dalle vaghe voci. Egli è pertanto notabile, come Pietro Martire, malgrado la sua facilità di attinger notizie, come membro della corte, posto apparentemente alla confidenza del re, non abbia fatta menzione di questa segreta protesta nella sua corrispondenza con Tendilla e Talarera, ambedue del partito reale, e ai quali sembra aver egli comunicato qualunque affare d'importanza.

[3] Questo gli viene attribuito da Gaillard. (Riv. de France, et d'Esp. tom. 4. p. 311.) Lo stesso scrittore loda l'*habileté* di Ferdinando nel togliersi dall'imbarazzo col trattato, « au quel *il fit consentir Philippe* dans leur entrevue! p. 310

plausibil pretesto onde far rivalere i suoi diritti al governo, adducendo per base che le sue concessioni erano state il resultato della forza. Ma allora, perchè neutralizzare l'operazione di ciò con la dichiarazione spontaneamente emessa nel suo manifesto al popolo, che la sua renunzia cioè non solamente era un atto libero, ma bensì, il più deliberato? Probabilmente egli venne a questa ultima dichiarazione per il desiderio di ascondere l'avvilimento della sua disfatta; sottil manto per imporre a chicchessia. Tutti questi processi sono di un carattere così ambiguo da trarne l'inevitabil conseguenza che essi furono parto degli abiti della dissimulazione troppo forte per tenersi a freno, anche allorquando non eravi occasione di porla in opra. Troviamo talvolta esempj di una simil mania per la superflua destrezza nei più piccoli affari della vita privata.

Dopo questi fatti un altro abboccamento ebbe luogo i 5 Luglio fra il re Ferdinando e Filippo, nel quale Ferdinando persuase il suo genero a palesare quei segni di cordiale riconciliazione, i quali, se non valevano ad assopire del tutto i rumori pubblici, potevano almeno stendere un decente velo sulla futura separazione. Anche in questo ultimo incontro peraltro tale fu la diffidenza e il sospetto che di lui avevasi, che all'infelice padre non venne permesso di vedere e abbracciare la sua figlia prima della di lui partenza [1].

Nel corso di queste variate scene, dice il suo biografo, conservò il re quella proprietà e presenza di spirito, che richiedevasi alla dignità della sua posizione e del suo carattere, e mostrò un rilevante contrasto con la condotta dei suoi nemici. Per quanto molto gli dovesse essere stato sensibile l'abbandono di un popolo, che aveva goduto dei piaceri della pace e della sicurezza sotto il suo governo per oltre 30 anni, non diede mai a conoscere verun se-

[1] Zurita, tom 6, lib. 7, cap. 10 — Mariana tom 2, lib 28, cap 21 Alvar Gomecius, fol 64 — Pet Martyr, Opus. Epist. ep 210.

gno di malcontento. Che anzi prese commiato dai grandi ivi riuniti, con molte espressioni obbligatorie, notando amorevolmente i servigj a lui prestati, studiandosi di lasciare in loro una tale impressione da cancellare la memoria delle recenti dissensioni [1]. L'accorto monarca anelava senza dubbio il momento del suo ritorno. Nè il caso sembrava improbabile, e vi furono altre persone, oltre a lui, che lessero negli oscuri segni dei tempi bastante augurio di qualche sollecita rivoluzione [2].

[1] Zurita, Anal, tom. 6, lib 7, cap 10. Quincuagenas de Oviedo, MS Bat. 1, quinc 3, dial. 9.

[2] Zurita, tom. 6, lib. 7, cap. 10. — Vedi pure i melanconici vaticini di Martire, (ep. 311) che pare facciano eco ai sentimenti dei suoi amici, Tendilla e Talavera.

Le autorità principali in prove dei fatti di questo capitolo, come il lettore può osservare, sono Martire e Zurita Il primo non solo spettatore, ma attore dei medesimi ebbe senza dubbio grandi facilità per osservargli. Pare che egli sia stato abbastanza imparziale e pronto a render giustizia a ciò che era realmente buono nel carattere di Filippo, quantunque quello del suo real padrone fosse tale da imprimere il più profondo rispetto in Martire. Il cronista Aragonese pertanto, sebbene fosse alquanto lontano da quel tempo, trovavasi per tal circostanza in un punto di vista più favorevole per esaminare il campo dell'azione, di quello che se egli avesse preso parte in tali affari. Egli ha per conseguenza dato un più vasto giro al suo esame, presentando tutte le particolarità delle allegate offese, pretensioni e politica dell opposto partito; e sebbene le condanni egli medesimo, il suo quadro sulla condotta di Ferdinando fa nell'insieme meno favorevole impressione di quello di Martire.

Ma nè lo storico Aragonese, nè Martire, nè alcun altro scrittore contemporaneo sì nazionale che estero, che io abbia consultati, biasimano lo sfavorevole ritratto che il D. Robertson ha fatto di Ferdinando nelle sue transazioni con Filippo. Egli è difficile il render ragguaglio dell'influenza che lo spirito di questo celebre storico ha ricevuta in tal materia, a meno che il dire che egli ha attinte le sue impressioni da quanto pensava il popolo intorno al carattere delle parti, piuttostochè dalle circostanze dell'attual caso particolare (modo di procedere affatto biasimevole nel caso presente), ove Filippo, malgrado le sue buone qualità naturali, era chiaramente un semplice strumento nelle mani di corrotti e astuti uomini che lavoravano esclusivamente a vantaggio dei loro proprj interessi

CAPITOLO XVIII.

Colombo. — Suo ritorno in Spagna, e sua morte.

1504, 1506.

Mentre i fatti, di che parlasi nel principio del precedente capitolo, andavano progredendo, ritornò Cristoforo Colombo dal suo quarto ed ultimo viaggio, accompagnato da una innumerevole serie di avversità e d'infortunii. Dopo aver lasciata l'Hispaniola, ed essere stato trasportato dalla tempesta presso l'isola di Cuba, traversò il golfo di Hondura e costeggiò lungo la riva dell'aurea contrada, che aveva per sì lungo tempo lusingata la sua immaginazione. Invitaronlo gli indigeni a visitare le loro parti occidentali, ed egli si avanzò verso il mezzogiorno, essendo ora unicamente occupato dal gran desiderio di scoprire una via nell'oceano indiano. Finalmente dopo essersi con gran difficoltà avanzato alquanto al di là del punto di Nombre de Dios, fu costretto dalla furia degli elementi e dall'ammutinamento della ciurma ad abbandonare l'intrapresa e tornare indietro. Fu in seguito deluso nel suo disegno di stabilire una colonia in Terra ferma per la ferocia di quegli abitanti, e fu sbalzato sull'isola di Giammaica, ove gli fu permesso di trattenersi oltre un anno, per astuzia di Ovando nuovo governatore di S. Domingo; e finalmente essendosi rimbarcato con i suoi pochi uomini su di un vascello noleggiato a sue spese, fu spinto da più di una orribile tempesta a traverso l'Oceano fino a che il 7 Novembre 1504 gettò l'ancora nel piccolo porto di S. Luca 12 leghe distante da Sevilla [1].

[1] P. Martyr, de Rab. Ocean. et nova Orbe. Dec 3, lib. 4. — Benzoni, nov N. Orb Hist lib 1, cap 14. Fernando, Colon. Hist.

In questo tranquillo porto sperava Colombo di trovar quel riposo, che la sua incerta salute, e l'afflitto animo cotanto abbisognavano, e di ottenere una sollecita restituzione dei suoi onori ed emolumenti dalla mano d'Isabella. Ma qui egli dovè soffrire la più crudele delusione. Il giorno istesso del suo arrivo egli seppe che la regina era gravemente inferma, e di lì a poco ebbe di più la trista nuova che colei, sul cui valido ajuto erasi con fiducia affidato, era morta. Fu questo un grave colpo per le sue speranze, poichè, come dice il suo figlio Ferdinando, egli aveva sempre ricevuto da lei favori e protezione, mentre il re, non solo erasi mostrato indifferente, ma pur anco contrario ai suoi interessi [1]. E possiamo facilmente credere che un uomo di carattere freddo e prudente, come il monarca spagnuolo, non poteva verosimilmente intendere quello spirito ardente e appassionato di Colombo, nè credere alle sue elevate proposizioni. E se fino ad ora nulla abbiamo trovato da giustificare il forte linguaggio del figlio, pure vedemmo che il re fin da principio diffidò dei progetti dell'ammiraglio, tenendoli per sospetti e chimerici.

L'afflizione di Colombo alla nuova della morte d'Isabella sensibilmente palesasi in una sua lettera scritta al suo figlio Diego. « È nostro principal dovere, egli dice, di raccomandare affettuosamente a Dio l'anima della nostra

del Almirante c. 88, 108. — Herrera, Hist. de las Ind. Occident. Dec. 1, lib. 5, e 2-12, lib. 6, cap. 1-13 Navarrete, Viages y Descubr. tom. 1, pp. 282, 325.

Le migliori autorità sul quarto viaggio di Colombo sono le relazioni di Mendez e Porras, che ambedue si trovaron presenti, e sopra tutto la lettera dell'Ammiraglio spedita ai sovrani dalla Giammaica. Questi documenti trovansi tutti raccolti nel 1 volume di Navarrete (loc. cit.) Qualunque sia l'ombra, che può volgersi sulla prima parte della carriera di Colombo, avvi bastante luce in ogni passo del suo sentiero dopo l'incominciamento della sua grande intrapresa.

[1] Hist. del Almirante, cap. 108

defunta regina. La di lei vita fu sempre cattolica e virtuosa e pronta a qualunque cosa, che potesse ridondare al suo santo servizio, perciò sperar possiamo che ella già sia nella gloria celeste, lontana da tutte le cure di questo penoso mondo [1]. »

Colombo era in quel tempo talmente assalito dalla gotta, cui da lungo tempo soggiaceva, che gli fu impossibile di portarsi in Segovia, ove la corte trattenevasi fino al cader dell' inverno. Ciò nonostante non mancò di far subito conoscere al re la sua situazione per mezzo di suo figlio Diego, il quale trovavasi presso la real famiglia. Gli rammentò i servigj da lui prestati, i patti originali della capitolazione con lui stipulata, la non mantenuta parola quasi in ogni parte di quel contratto, e la sua bisognosa situazione. Ma Ferdinando aveva in quel tempo troppo da pensare ai proprii affari per occuparsi di quelli di Colombo, il quale ripetutamente si lagna dell' incuranza mostrata alle sue inchieste [2]. Finalmente all' avvicinarsi di una più mite stagione l' ammiraglio, essendo stato dispensato dal decreto che vietava l' uso dei muli, potè comodamente portarsi a Segovia nel Maggio del 1505, e presentarsi in persona davanti al monarca [3].

Egli fu ricevuto con gentilezza e riguardo da Ferdinando, il quale l' assicurò che, » egli pienamente apprezzava i suoi importanti servigj, e che, lungi dal limitare la sua ricompensa ai puri termini della convenzione, voleva anzi dargli maggiori retribuzioni in Castiglia » [4].

[1] Cartas de colon. ap. Navarrete, tom 1, p. 341.

[2] Vedi la sua importante corrispondenza col suo figlio Diego pubblicata ora per la prima volta da Sennor Navarrete, e tratta dal MS. originale, di proprietà del duca di Veragua ec. Viagas y Decubr, tom 1, p. 308, et seq.

[3] Herrera, Hist. de las Ind. Occidental. Dec. 1, lib. 6, cap. 14. Hist. del Almirante, cap. 108. Vedi un racconto di questo decreto, vol 2, p. 439, di questa istoria.

[4] Herrera, Hist. de las Ind. Dic. 1, lib 6, cap. 14.

Queste belle parole peraltro non furono secondate dal fatto. Il re non aveva probabilmente gran voglia di ristabilire l'ammiraglio nel suo governo. Il suo successore Ovando godeva il favore del re. La sue condotta, quantunque biasimevole, riguardo agli Indiani, era peraltro giovevolissima ai colonisti Spagnnoli, [1] ed anco la sua tirannia verso quei poveri abitanti fu favorevole alla di lui causa, poichè con questa egli potè versare nel regio erario somme molto maggiori di quelle che erano state raccolte dal suo più umano predecessore [2].

I resultati dell'ultimo viaggio non erano probabilmente stati tali da cacciare i sospetti, che il re per l'innanzi avea concepiti sulla capacità dell'ammiraglio in quanto al governo. I suoi uomini eransi mostrati affatto insubordinati, mentre la sue lettera scritta ai sovrani nelle calamitose circostanze dalla Giammaica mostrava con tanto sgomento tali stravaganti e chimerici progetti da far quasi nascere il sospetto di una temporaria alienazione di spirito [3].

Ma qualunque sia stata la causa che negò a Colombo il ristallamento del suo primitivo potere, fu al certo grandemente ingiusto il togliergli le rendite assicurategli dal contratto originale stipulato con la Corona. Secondo quanto egli dice, era sì lungo tempo che esso non riceveva la sua

[1] Herrera, Hist. de las Ind. Occid. Dec. 1, lib. 5, c. 12.

[2] Ibid Dec. 1, lib. 5, cap. 12, lib 6, cap. 16-18. Garibay, tom 2, lib. 19, cap. 14

[3] Presenta questo documento una confusione, poichè in esso il sobrio racconto e il sano parlare sono stranamente mescolati con bizzarri sogni, tristi lamenti, e stravaganti progetti per il riscatto di Gerusalemme, e la conversione del gran Kan, ec. Queste simili stravaganze, che poggiano talvolta, come nubi, sulla sua anima per offuscare il lume della ragione, non possono fare ammeno di svegliare nella mente del lettore misti sentimenti di meraviglia e compassione, come lo fecero in quella dei sovrani in quel tempo. Vedi Carta de Colon, ap. Navarrete, 296

parte delle rimesse fatte da Ovando, che fu obbligato a prendere in prestito del denaro, e trovavasi ora aggravato da un forte debito per provvedere ai bisogni [1]. Egli era vero che le risorse di quelle nuove contrade avendo incominciato a svilupparsi in maggior quantità, sentiva Ferdinando una gran ripugnanza di stare ai patti della convenzione; egli riguardava allora quella compensazione come troppo vasta, e affatto sproporzionata ai servigj di qualunque suddito, e finalmente fu ingrato a segno da proporre all' ammiraglio di renunziare ai suoi diritti in vista di altre concessioni e dignità da assegnarsegli in Castiglia [2]. Fece questo conoscer nel re una minor saggezza di quella che avea comunemente praticata, poichè egli avrebbe dovuto pensare, che quell'uomo, il quale aveva abbandonato ogni suo affare affine di realizzare una dubbia intrapresa, anziche diminuire un titolo alle sue domande, avrebbe acconsentito a una tal diminuzione, quando il successo di quella intrapresa erasi stabilito con tanta gloria.

Non sappiamo quale assistenza ricevesse ora Colombo dalla corona, ovvero se ne ebbe alcuna. Continuò a risedere presso la corte, e l'accompagnò nel suo viaggio a Valladolid. Ei godeva senza dubbio la pubblica stima dovuta al suo elevato sapere e straordinarie imprese, quantunque egli fosse riguardato dal re sotto lo spiacevole aspetto di creditore, i di cui diritti erano troppo giusti per esser negati, e troppo estesi per esser sodisfatti.

Con l'animo esacerbato da questa ingrata ricompensa dei suoi servigj, e con una vita straziata da continui travagli la salute di Colombo andava ora a gran passi deperendo in forza dei fieri e continui attacchi della sua malattia. All' arrivo di Filippo e Giovanna egli fece presentar loro una lettera per mezzo di suo fratello Bartolommeo,

[1] Cartas de Colon, ap Navarrete, tom 1, p. 338.

[2] Fern. Colon. Hist del Almirante, cap 108 Herrera, Hist. Ind. Occidental lib 6, cap 14

ove lamentavasi della sua infermità, che impedivagli di portarsi in persona ad ossequiargli e offrir loro i suoi servigi. Venne questa lettera accolta con molto piacere, ma non ebbe Colombo vita bastante da vedere i suoi giovani sovrani [1].

Ciò nonostante il suo vigor mentale non era abbattuto dagli assalti del male, e nel 19 di Maggio 1506 fece un codicillo confermando certe disposizioni testamentarie fatte in avanti, uneadovi una special postilla relativa alla surrogazione delle sue entrate ed onori, mostrando nella sua ultima volontà quella stessa sollecitudine, che aveva praticata per tutto il corso di sua vita, onde eternare un onorevole nome. Dopo avere ultimate queste determinazioni con perfetta tranquillità di mente, spirò con una rassegnazione da vero cristiano, dopo breve agonia, il giorno appresso, ai 20 di Maggio 1506, essendo appunto il giorno dell'ascensione di nostro Signore [2]. Le sue ceneri, allora depositate nel Convento di S. Francesco a Valladolid, furono 6 anni dopo trasportate nel monastero Certosino di Las Cuevas a Sevilla, ove fu inalzato un magnifico monumento dal re Ferdinando con questa memorabile iscrizione = A Castiglia ya Leon = Nuevo mundo diò Colon. = Una simile a questa, dice il suo figlio Ferdinando altrettanto veritiero quanto semplice, non venne mai fatta ad alcun altro sì nei tempi antichi che nei moderni [3]. Di là il suo corpo

[1] Navarrete ci ha tramandata questa lettera, Viages y Desc. tom 3 p. 530. — Herrera, ubi supra.

[2] Zunniga, Anales de Sevilla, p. 429 — Hist. del Almirante, cap 108 — Bernaldez, Hist. MS. cap. 131 Navarrete, tom. 2. Doc. Dip 158

[3] Hist. del Almirante, ubi sup. Il seguente elogio di Paolo Giovio è un bel tributo ai meriti di un gran navigatore, mostrando l'alta stima in che egli era tenuto sì in patria che all'estero da tutti i dotti di quel tempo: « Incomparabilis Liguribus honos, eximium Italiae decus, et praefulgidum jubar secolo nostro nasceretur quod priscorum heroum Herculis, et Liberi patris famam obscuraret. Quorum memoriam grata olim mortalitas aeternis literarum monumentis coelo consecrarit. » Elogiorum lib. 4, p. 123.

fu trasportato nel 1536 all'isola di S. Domingo, vero teatro delle sue scoperte; e quando questa isola nel 1795 fu ceduta alla Francia, venne di nuovo portato a Cuba, ove le sue generi tuttora quietamente riposano nella cattedrale di questa capitale [1].

In quanto all'età di Colombo avvi molta incertezza, quantunque sembri probabile che allorquando morì avesse circa 70 anni [2]. Il suo figlio ce ne offre il seguente particolareggiato ritratto. Egli era di statura alta e ben formata, di fronte larga, naso aquilino, occhi grigi, tendenti a un turchino smorto, carnagione fresca, e capello rosso, ma la continua fatica e strapazzi avevano abbronzito il primo e imbiancato l'altro avanti l'età di 30 anni. Aveva un portamento maestoso che ispirava dignità, ed era nel tempo istesso affabile di maniere, facondo ed eloquente nella parola, generalmente temperato, quantunque talvolta no poco troppo vivo nel bollor della passione [3]. Parco egli era nel vitto, ben poco curavasi dei divertimenti in generale, sembrava invero occupato di troppo nella gran causa, a cui avea consacrata la sua vita, per attendere ai sollazzi e pia-

[1] Navarrete, Viages y Descubr. tom. 2, Doc. Dip. 177. — A sinistra del grand'altare di questo magnifico edifizio avvi un busto di Colombo posto in una nicchia fatta nel muro, e presso questo un'urna d'argento contenente quanto resta tuttora dell'illustre viaggiatore. Vedi le lettere di Abbot da Cuba, lavoro di molto interesse e istruzione, astrazion fatta degli errori di una postuma pubblicazione.

[2] I varii discorsi relativi alla data della nascita di Colombo abbracciano un periodo di 20 anni, cioè dal 1436 al 1456. Vi sono delle forti objezioni ad ambedue le ipotesi, e lo storico troverà più agevole il tagliare il nodo anzichè svilupparlo. Cf. Navarrete, tom. 2. Introd. sec. 54. Monnoz, Hist. del nuevo mondo, lib. 2, sec. 12. Spotorno, memoria di Colom tradotta pp. 12, 25. Irving vita di Colombo, vol. 4, c. 18, ch. 4.

[3] Hist. del Almirante, cap. 3. — N. N. Orb. Hist. lib. 1, c. 14. Herrera, Indias Occid. Dec. 1, lib. 6, c. 15.

ceri che occupavano d'ordinario gli uomini. Infatti la sua immaginazione, occupandosi esclusivamente di questo elevato tema, acquistò uno straordinario esaltamento, che lo inalzava cotanto al di sopra della vera realtà dell' esistenza, facendogli spregiare quelle difficoltà, che infine gli divennero insuperabili, non che colorire il futuro con quelle azzurre tinte che ben presto svanirono.

Questo stato di esaltata immaginazione era senza dubbio in parte il risultato di circostanze particolari della sua vita, poichè la gloriosa intrapresa che egli aveva effettuata giustificava quasi la convinzione del suo operare sotto l'influenza di una più nobile ispirazione, anzichè di un ragionamento meramente umano, e fece vedere alla sua entusiastata mente alcuni segni relativi a se nei cupi e misteriosi avvisi della profezia sacra [1].

Che il romantico colorito del suo spirito fosse in lui naturale chiaramente apparisce dalle chimeriche speculazioni da lui intraprese prima del compimento delle sue grandi scoperte. Il suo progetto di formare una crociata per il riscatto del santo sepolcro fu deliberatamente da lui meditato, e vivamente rappresentato fin da principio al governo spagnuolo. La sua animata insistenza su tal soggetto deve al certo avere eccitato il riso un Pontefice come Alessandro VI [2], e suggerita una qualche apologia per la tardanza, con che i suoi più ragionevoli progetti vennero accreditati dal governo Castigliano. Ma questa visionaria immaginazione giammai offusco il suo giudizio in materie che avevano rapporto alla sua grande intrapresa; ed è cosa bizzarra l'osservare la profetica accuratezza con

[1] Vedi ap. Navarrete gli estratti del libro delle profezie di Colombo, (tom. 2, doc. Dipl. No. 140) come tuttora esistono nella Biblioteca Colombina a Sevilla.

[2] Vedi in Navarrete, Viages, tom 2, doc Dip. No. 145, la sua lettera diretta al più interessato e sensuale dei successori di S. Pietro

che egli seppe discernere non solo l' esistenza, ma le eventuali risorse del mondo occidentale, come bastantemente rilevasi dai provvedimenti da lui fino all' ultimo praticati, onde assicurarne i vantaggi alla posterità.

Qualunque fossero i difetti della sua costituzione mentale, sarà difficile per lo storico il trovare una sola macchia nel suo carattere morale. La di lui corrispondenza ispira un sentimento di devota fedeltà verso i suoi sovrani; la sua condotta spiegò mai sempre la maggior cura per gl' interessi dei suoi seguaci. Egli spese quasi tutti i suoi maravedies per ricondurre l' equipaggio in patria. Le sue azioni erano regolate dai più delicati principj di onore e giustizia. Nell' ultima sua rappresentanza fatta ai sovrani dalle Indie parla egli contro l' uso della violenza per estrarre l' oro dagli indigeni, reputandola cosa egualmente scandalosa che impolitica [1]. Il grande oggetto, a cui egli si dedicò, parve espandere la sua anima, e la inalzò al di sopra della vile astuzia e artifizj che circondano talvolta le grandi imprese. Vi sono degli uomini, in cui rare virtù trovansi strettamente unite se non a grandi vizj, a umiliante debolezza. Il carattere di Colombo non presentò una simile bassa incongruenza; se noi lo esaminiamo sì nelle relazioni pubbliche che nelle private troviamo in tutti i suoi lineamenti lo stesso nobile aspetto. Andava ciò in perfetta armonia con la grandezza dei suoi disegni, e dei suoi resultati, che il cielo a lui solo permise di riportare [2].

[1] « El oro, bien que segun informacion el sea mucha, nome paresció bien ni servicio de vuestras Altezas de se le tomar por via del robo. La buena orden evitarà escandalo y mala fama. » Carta de Colon ap. Navarrete, tom. 1, p. 310.

[2] Lasciò Colombo due figli Ferdinando e Diego. Il primo, illegittimo, ereditò il genio del padre, dice uno scrittore Castigliano, e l'altro i suoi onori e ricchesse. (Zunniga, Anal. de Sevilla, anno 1506.) Ferdinando, oltre ad altre opere ora perdute, lasciò una interessante memoria di suo padre sovente citata in questa storia.

Egli aveva in se non comuni meriti letterarj, e riunì nei suoi lunghi viaggi una libreria di 20,000 volumi, la più grande forse fra le collezioni private di Europa a quel tempo (Ibid. anno. 1539.) Non successe Diego negli onori di suo padre finchè non ebbe ottenuto un giudizio in suo favore contro la Corona dal *comitato* dell' Indie; atto ben onorevole per quel tribunale, poichè fa conoscere che l' indipendenza delle corti di giustizia, il più gran baluardo della libertà civile, era ben mantenuta sotto il re Ferdinando. (Navarrete, tom. 2, Doc. Dipl. Nos 163, 164. tom. 3, supl. Col. Dip. No. 69.) Il giovine ammiraglio sposò dipoi una signora d' una gran famiglia di Toledo, nipote del duca d' Alva. (Quincuagenas de Oviedo, MS. Bat. 1, quinc. 2, dial. 8.) Questa alleanza con uno dei più antichi discendenti dell'alta aristocrazia di Castiglia, prova la straordinaria stima, che Colombo riscosse nel tempo di sua vita. Una nuova opposizione fu fatta da Carlo V alla successione del figlio di Diego, e questi scoraggito dalla veduta di una interminabile lite con la Corona, acconsentì prudentemente a commutare i suoi diritti, troppo vasti e illimitati per sostenersi da un suddito, con speciali onori e rendite in Castiglia. I titoli di duca di Veragua, e di Marchese di Giammaica, derivati dai luoghi visitati dall' Ammiraglio nel suo ultimo viaggio, distinguono tuttora la sua famiglia, il di cui più bel titolo, al di sopra di quanti mai possono conferire i sovrani, è di essere discesa da Colombo. Spotorno, Hist. Memor. di Colombo, p. 123.

CAPITOLO XIX.

Regno e morte di Filippo I. — Affari di Castiglia. Ferdinando visita Napoli

1506.

Tostochè il re Ferdinando ebbe concluso un accomodamento con Filippo, e si fu ritirato nei suoi dominj ereditari, l' Arciduca e sua moglie portaronsi a Valladolid a ricevere omaggio dagli stati in quella città riuniti. Gio-

vanoa oppressa da una abituale malincooie, con indosso un vestiario più conveniente ad un tempo di lutto, che di pubblica allegrezza, ricuso le splendide cerimonie, e le feste che la città avea preparate per riceverla. Il di lei dissipato marito, che da lungo tempo avea cessato di diportarsi verso lei non solo con affetto, ma ben anco con conveniente decoro, si adoperò acciocchè le Cortes autorizzassero la di lei reclusione, siccome disordinata di mente, e affidassero a lui tutti gli affari del governo. Spalleggiavanlo in ciò l' Arcivescovo di Toledo, e alcuni della prima nobiltà, ma dispiaceva questo ai Comuni, che non potevano tollerare una tale indegnità contro la loro sovrana naturale, ed erano così indefessamente assistiti nelle loro lagnanze dall' Ammiraglio Enriquez, uomo della più grande autorità per la sua unione con la corona, che Filippo dovè finalmente abbandonare il suo progetto, e contentarsi di un atto di ossequio simile a quello fatto a Toro [1]. Niuna notizia fu presa del re cattolico e del suo recente accomodamento che trasferì la reggenza in Filippo i 12 Luglio 1506. Furono prestati i consueti giuramenti di fedeltà a Giovanna, come regina e signora del regno, e a Filippo come di lei marito; ed infine al loro figlio maggiore, il Principe Carlo come erede legittimo e successore legale alla morte di sua madre [2].

Dal tenore di questi atti sembrar potrebbe che Gio-

[1] Mariana racconta un aneddoto, che sarebbe troppo lungo il riportarlo qui, circa l'arditezza usata da un membro dei Comuni di Castiglia in questa riunione delle Cortes (Teoria, de las Cortes P. 2, cap. 7.) Sarebbe questo appena creduto, se non fosse appoggiato ad una tal testimonianza migliore di quella di un anonimo scrittore di poca vaglia, da cui l'ha desunta

[2] Mariana, tom. 2, lib. 28, c. 22. Zurita, tom. 6, lib, 7, cap. 11. Abarca, Reyes de Arag. tom. 2. R. 30, cap. 15. Fu Giovanna in questa circostanza accorta nell' esaminare da per se i poteri dei deputati affine di accertarsi se erano tutti regolarmente autenticati; singolare astutezza per una pazza

vanna fosse solidamente rivestita del potere reale; ma da questo momento assunse Filippo il governo del regno, e gli effetti ne furono bentosto sensibili per i cambiamenti introdotti in ogni dipartimento. I vecchi impiegati furono immediatamente cacciati dal loro uffizio per dar luogo a nuovi favoriti. I Fiamminghi in particolare furono elevati alle migliori cariche, e furono affidate alla loro custodia le principali fortezze del regno. Nè il grado, o la durata del servizio era di alcun utile per l'antico impiegato. Il marchese e la marchesa di Moya, amici particolari della defunta regina, dalla quale erano stati particolarmente raccomandati alla sua figlia, furono cacciati a forza da Segovia, e la loro cittadella venne data a Don Giovanni Manuel, poichè a questo astuto favorito niuno onore, niuna grazia negavasi [1].

Il genere di vita che praticavasi nella corte era oltremodo costoso. Le rendite pubbliche con tutto che liberalmente accresciute dalle ultime Cortes non erano bastanti per supplire a questo *deficit*; vendevansi gli impieghi al maggiore offerente. L'incasso che ricavavasi dalla manifattura delle sete in Granata, che era stato destinato al re Ferdinando, fu da Filippo assegnato ad uno dei tesorieri reali. Fortunatamente però cadde in mano di Ximenes quest'ordine, ed egli ebbe l'arditezza di lacerarlo. Quindi recatosi dal giovine principe, feceg li francamente conoscere come questa superflua prodigalità lo avrebbe tratto a perdere ogni credito presso il popolo. Cedè Filippo a quel consiglio; ma sebbene trattasse l'arcivescovo con la più gran deferenza, egli è difficile il conoscere qual in-

[1] P. Martyr, Opus, Epist. 312. Mariana, tom. 2, lib. 28 cap. 22. — Lanuza, Hist. de Arag. tom. 1, lib. 1, c. 21. — Alv. Gomecius de Reb. Gest. Ximen. fol, 65 Quincuagenas de Oviedo, MS. Bat. 1, Quinc. 1, dial. 23.

fluenza egli avesse sopra di lui consigli, come pretendono gli adulatori biografi di Ximenes [1].

Eccitò tutto questo un malcontento generale nella nazione. I più spaventevoli sintomi di insubordinazione incominciarono a comparire in varie parti del regno. Nell' Andalusia particolarmente si organizzò una confederazione di nobili affine di riscattare la regina dalla prigionia, in che dicevasi essere tenuta dal suo marito. Nel tempo istesso le più tumultuose scene ebber luogo in Cordova, in conseguenza del gran braccio che avevsi acquistato l'Inquisizione. Erano stati posti in arresto per causa di eresia alcuni individui delle principali famiglie, senza distinzione alcuna di sesso. Questa severa proscrizione, eccitò una rivolta fomentata dal Marchese di Priego, e in questa furono sbarrate le prigioni, e l'inquisitore Lucero, che erasi reso meritamente odioso per le sue crudeltà, poco mancò che non cadesse nelle mani dell'infuriato popolo [2]. Il grande inquisitore Deza, Arcivescovo di

[1] Robles, Vida de Ximenes, cap. 17. A. Gomecius de Reb. Gest. Ximen. fol. 65. Abarca, Rey. 30, cap. 16. Quintanilla, Vida de Cisneros, lib. 3, cap. 14.

[2] Lucero (cui l'onesto Martire chiama con pungente sale, Tenebrero) riprese le sue funzioni inquisitoriali alla morte di Filippo. Una delle sue posteriori vittime fu il buon arcivescovo Talavera, i cui ultimi giorni furono amareggiati dalla sua persecuzione. La sua pazza violenza richiamò alla fine nuovamente l'attenzione del governo. Fu questo esame affidato a una commissione speciale, alla quale presedeva Ximenes, e fu emanata una sentenza contro di esso. Le prigioni, che erano da lui state piene di vittime, furono aperte, i suoi giudizii cancellati, perchè fondati sopra insufficienti e frivole basi. Ma oh Dio! qual riparazione fu mai questa a fronte delle centinaja che avea condannati alle fiamme, e alle migliaja che avea ridotti in miseria! Egli fu infine condannato non ad esser bruciato vivo, ma a ritirarsi al suo monastero, e limitarsi ai semplici doveri di sacerdote cristiano! (Alv. Gomecius, fol. 77. Pet. Martyr, epist. 333, 334, et al. Llorente, tom. 1, chap. 10, art. 3, 4 — Oviedo Quincuagenas, de Pesa, MS

Seviglia,[1] costante amico di Colombo, e il di cui nome viene per mala sorte registrato in alcuna delle più cupe pagine dell' istoria di quel tribunale, ebbe l' ordine di abbandonare le sue funzioni. Fu tutto l'affare rimesso al consiglio reale da Filippo, la di cui fiamminga educazione non avealo disposto a rispettare quell' istituzione; la qual cosa, non meno che i suoi atti arbitrarii, lo pregiudicò nell' opinione dei più devoti della nazione[2].

I buoni ed i savj erano presi da tristezza all' udire il basso mormorio e il malcontento del popolo, che sembrava elevarsi gradatamente allo stato di forza per qualche nuova convulsione, e portavansi col pensiero indietro ai bei giorni da loro goduti sotto il moderato governo di Ferdinando e Isabella.

Frattanto il re cattolico progettava il suo viaggio verso Napoli; e da quegli abitanti era stato vivamente astretto a visitare i suoi nuovi dominj di recente conquistati[3]. Que-

[1] Oviedo ci dà in uno dei suoi dialoghi una minute notizie di queste prelato, confessore di Ferdinando, ove parla di un suo gusto particolare al tutto degno di un inquisitore Teneva l' Arcivescovo nel proprio palazzo un leone domestico, che soleva accompagnarlo nei suoi viaggi per la città, e giaceva ai suoi piedi mentre diceva la messa in chiesa I denti e le branche erano state tolte a quel mostro da piccolo, egli era « espantable en su vista è aspeto » dice Oviedo, il quale ricorda due, o tre sgambetti di questo leone alla sua maniera. Quincosgenas, MS

[2] Llorente, Hist. de l'Inquisition, tom. 1, chap. 10, art. 3, 4. Abarca, Rey 30, cap. 16 Quincuagenas de Oviedo, MS. P Martyr, Opus Epist. 333, 334, et al — « Todo la gente, » dice Zurita, rapporto a questo affare, « noble y de limpia sangre en avia escandalizado dello. ») Anal tom 6, lib. 7, cap. 11) ed egli espone francamente la sua convinzione che la profana condotta di Filippo attirò sul suo capo la vendetta del cielo, essendo egli morto in età ancor giovanile. Zurita fu segretario del santo Uffizio nella prima parte del XVI secolo, e, se fosse vissuto nel XIX, avrebbe certamente fatta la parte di Llorente, non essendo egli nato per operar da bigotto.

[3] Summonte, Storia di Napoli, tom 4, lib 6, cap. 5.

sta buona accoglienza non lo confortò meno della certezza che egli ebbe della fedeltà del viceré Gonsalvo di Cordova. Questo illustre personaggio non sfuggì al destino ordinario dell' umanità; i di lui strepitosi successi avevagli procacciata non piccola dose d'invidie, che va quasi sempre unita al merito. Lo stesso Royas, ambasciatore di Castiglia, presso la corte di Roma, e Prospero Colonna, celebre capitano d'Italia, servironsi della loro influenza presso la corte affine di screditare i servigi del gran Capitano e rendere sospetta la sua fedeltà. Le di lui cortesi maniere, la liberalità e magnificenza del suo vivere furono dipinte per arti politiche per guadagnarsi l'affetto delle soldatesche e del popolo, e fu perfino sparsa voce che egli era pronto a prestare i suoi servigi al migliore offerente, che avea ricevute generose offerte dal re di Francia e dal Papa, e che avea tenuta corrispondenza con Massimiliano e Filippo, il quale voleva, se era possibile, trarlo al suo partito; e se fino ad ora non erasi palesemente dichiarato, sembrava probabile che egli aspettasse a decidersi dietro il resultato delle contese fra il re Ferdinando e il suo genero [1]. Queste suggestioni, in cui, come suole, qualche verità era mescolata a larga copia di menzogne, eccitarono a poco a poco un' irrequietezza nel cauto e per natura diffidente animo di Ferdinando, il quale cercò in primo luogo di diminuire la forza del Gran Capitano col richiamare la metà delle di lui truppe, malgrado il non quieto stato di quel regno [2]. Prese quindi la decisiva risoluzione di ordinare il suo ritorno in Castiglia sotto pretesto di impiegarlo colà in affari di gran rilievo. Per adescarlo maggiormente si obbligò con giu-

[1] P. Iovius, vitae, Illust. vir p. 276 — Abarca, tom 2, R. 30, cap. 16. — Zurita, tom. 6, lib. 6, cap. 5, 11, 17, 27, 31, lib. 7, cap. 14. Buonaccorsi, Diario p 123 — Ulloa, vita di Carlo V, fol, 36 — Mariana, tom 2, lib 28, cap. 23.

[2] Mariana, lib. 28, cap 12. Zurita, tom 6, lib. 6, cap. 5

ramento di conferirgli al suo ritorno in Spagna, il titolo di gran maestro di S. Jago con tutte le principesche sue rendite ed emolumenti, dono il più nobile fra quanti mai poteva fare la sua Corona. Vedendo che ciò era inutile, e che Gonsalvo procrastinava ancora il suo ritorno sotto varj pretesti, l'irrequietezza del re giunse a tal punto, che decise di portarsi subito alla volta di Napoli, e ricondur seco, se era in tempo, il suo troppo potente rivale [1]. Il 4 Settembre 1506 Ferdinando s' imbarcò a Barcellona a bordo di un ben armato squadrone di galere Catalane, conducendo seco la sua giovine e bella sposa, ed un numeroso seguito di nobili Aragonesi. Il 24 dello stesso mese dopo un tedioso viaggio arrivò nel porto di Genova, ove con sua gran sorpresa il 1 Ottobre fu raggiunto dal Gran Capitano, che, avvisato del viaggio del re, era venuto con una piccola flotta da Napoli ad incontrarlo. Questo franco contegno del suo generale, se non disarmò Ferdinando dei suoi sospetti, gli fece conoscere l' arte di scondergli, ed egli si diportò con Gonsalvo con quella considerazione e dimostrazione di confidenza da imporre non solo in pubblico, ma eziandio in privato [2].

Gli scrittori Italiani di quel tempo palesano la loro sorpresa in vedere come il generale Spagnuolo si fosse così ciecamente affidato al suo sospettoso padrone, [3] ma

[1] Zurita, tom, 6, lib 7, cap 6, Guicciardini, Ist d'Ital. tom 4, p. 12, ed. Milan. 1803. Giannone, Istoria di Napoli, lib 30, cap. 1, P. Iovius, Vitae, p. 280. Quincuagenas di Oviedo, MS. Bat 1 quinc. 3, dial. 9.

[2] Giannone, ubi supra Summonte, storia di Napoli, tom 4, lib 6, c. 5. L. M Siculo Coaas Memor, fol. 187. Buonaccorsi, p. 123. — Capmany, Memorias, Historicas, tom. 1, p. 152 « Este, » dice Capmany, parlando dello squadrone che portò il re da Barcellona, « se puede decir fuè el ultimo armamento que saliò de aquella capital. »

[3] Guicciardini, tom 4, p 30 Machiavelli. Legaz. 2ª a Roma, lett. 23 Giannone, Istor. lib 30, cap 1.

egli sentivasi ben forte nella certezza della sua integrità. Non sembra infatti che esistar potesse alcuna ragione per non esser tale, se non che stava a suo carico il dilazionamento alla chiamata del re. Ma di gran peso al certo è la sua discolpa, cioè che egli temeva molto per la divisione di quel paese cagionata dalla proposta traslocazione del potere nei Baroni Angioini, e dal precipitato sbandamento dell'armata; lo che richiedeva tutta la sua autorità per prevenire una ribellione [1]. A questi motivi però puo probabilmente aggiungersi il naturale rincrescimento di abbandonare quella sua elevata carica, inferiore di poco all'assoluto potere del sovrano, che per si lungo tempo aveva con tanta gloria ritenuta.

Egli erasi infatti diportato piuttosto come re, che come viceré in quella sua carica; peraltro non erasi mai arrogato alcun potere, a cui i suoi servigi e la particolar sua posizione non gli avessero dato un diritto. Le sue operazioni pubbliche in Italia avevano costantemente avuto per scopo il ben essere del suo paese, e, fino all'ultimo trattato con la Francia, erano state principalmente dirette all'espulsione di quella potenza al di là dell'Alpi [2]. Dopo di che erasi accuratamente occupato degli affari interni di Napoli, per i quali prese molti eccellenti provvedimenti, cercando con la sua capacità di conciliare gl'interessi e i partiti fra loro più opposti. Nonostante che fosse l'idolo dell'armata e del popolo, non vi ha il più piccolo indizio di aver egli usato della sua popolarità per un fine indiretto. Nè sembra che si lasciasse corrompere, o allucinare

[1] Zurita, lib. 6, cap. 31.

[2] I miei limiti non mi permettono di tener qui discorso dei molti politici, e dei feudi di Italia, coi quali Gonsalvo si mischiò con tutta la libertà di un indipendente suddito. (Vedi i minuti racconti ap. Chronica del gran Capitan, lib. 2, c. 112, 127. — Sismondi Republ. Ital. tom. 3, p. 235, et alibi. — Zurita, tom. 6, lib. 6, cap. 7, 9. — Mariana tom. 2, lib. 28, cap. 7.)

dalle splendide offerte reiteratamente fattegli dai varj potentati d'Europa, che anzi la fiera risposta da lui data al Papa Giulio II, mostra uno spirito di decisa fedeltà del tutto inconciliabile con qualsivoglia sinistro scopo, o proprio interesse [1]. Gli scrittori italiani di quel tempo, che fingono di parlare con qualche diffidenza di questi motivi, erano ben poco avvezzi a tali esempj di costante fedeltà [2]; ma lo storico che esamina tutte le circostanze, è costretto a dichiarare che non vi fu alcun che da giustificare una tal diffidenza, e che le operazioni tutte dell' amministrazione di Gonsalvo erano intese non già a promovere i proprii interessi, ma quegli del suo signore, conforme sempre ai suoi comandi. Il re Ferdinando era la sola persona, che meno di ogni altro avesse motivo di lagnarsene.

Dopo avere abbandonato Genova, lo squadrone reale fu sbalzato dai venti contrarii sulle spiagge di Portofino, ove Ferdinando ricevè una nuova, che promettevagli un cambiamento di sorte; fu questa la morte dal suo genero, il giovine re di Castiglia.

Questo inaspettato e subitaneo avvenimento fu conseguenza di una febbre cagionatagli da un troppo violento giuoco di palla in un trattenimento datogli dal suo favorito Manuel a Burgos, ove allora risedeva la corte. Fu detto che per l'imperizia dei suoi medici, che trascurarono di levargli sangue, il male crebbe rapidamente [3], e

[1] Zurita, lib. 6, cap. 11.

[2] « Il gran Capitano, dice Guicciardini, conscio dei sospetti, i quali il re, forse non avuti aveva vanamente di lui ec. (Istoria d'Ital. tom. 4, p. 30.) Questo sistema di condannare un carattere per semplice supposizione, è ben comune negli scrittori italiani di quel secolo, che generalmente ricorrono a mezzi per spiegare quanto avvi di dubbio, o d'incerto nella condotta degli uomini. Non accade, per modo d'esempio, una morte improvvisa, che non venga attribuita a sospetto di veleno da una mano, o da un'altra. Qual terribile commento sulla morale di quel paese!

[3] Il male di Filippo fu in principio riguardato dai suoi medici

il sesto giorno della malattia, cioè il 25 Settembre 1507 spirò [1]. Egli aveva soltanto 27 anni, e in questo breve periodo avea godate le auree cure del regno per soli due mesi a datare dalla di lui ricognizione fatta dalle Cortes. Il suo corpo, dopo essere stato imbalsamato, restò esposto per 2 giorni, e fu quindi depositato nel convento di Miraflores presso Burgos, per esser quindi traslocato a Granata conforme alla sua ultima volontà [2].

Era Filippo di statura media, aveva una bella e florida carnagione, fattezze regolari, lunghi e inanellati capelli, e un ben proporzionato personale. Infatti distinguevasi per la leggiadria della persona, per cui vien posto nel ruolo dei sovrani Spagnuoli come Filipe el Hermoso, o il Bello [3]. Le sue doti mentali non furono cotanto straordina-

fiamminghi come cosa leggere; la loro cara e predizione furono egualmente condannate dal loro coadiutore Lodovico Mariano, medico Italiano, lodato grandemente da Martire, come « inter philosophoe et medicos lucida lampas. » Martyr, Opus, Epist, ep. 313. Zurita, tom. 6, lib. 7, c. 14.

[1] Oviedo Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 3, dial 9. Fortunamente per la reputazione di Ferdinando, la morte di Filippo fu accompagnata da troppo evidenti circostanze, e ricordata da molti testimonj oculari, onde ammettere il dubbio di veleno. Sembra che egli bevesse dell'acqua fredda mentre era tuttora accaldato. La febbre che lo colpì era del genere epidemico, che affliggeva in quel tempo la Castiglia. Machiavelli. Legaz. 2, a Roma, let. 29. Zuniga, Anal. anno 1506.

[2] P. Martyr, Opus Epist. ep. 313, 316. Bernaldez, MS. cap. 206 Alv. Gomecine, fol. 66. — Carbajal, Anales, MS. anno 1506. L. M. Siculo, Cosas, memor. fol. 187. — Sandoval, Hist. de Carlos V, tom. 1, p. 11.

[3] L. M. Siculo, fol. 187, 188. Sandoval ubi supra. Martire commosso dalla trista disgrazia del suo giovine sovrano, porge il seguente elegante e maestoso tributo alla sua memoria in una lettera pochi giorni dopo la sua morte, che, come rilevasi, la riporta un giorno avanti a tutti gli altri racconti contemporanei « Octavo calendas Octobris animam emisit ille juvenis formosus, pulcher, elegans, animo pollens et ingenio, procerae validaeque naturae, uti flos vernus avanuit » Opus Epist ep. 316.

rie. Il padre di Carlo V aveva appena una sola qualità in comune col figlio. Egli era di carattere ardito e impetuoso, liberale e spensierato; nacque a grandi aspettative, e si avvezzò fin da principio a comandare; lo che sembrò sviluppare in lui una cruda e sfrenata ambizione, intollerante di freno e consiglio. Non mancava però di generosi ed anco magnanimi sentimenti, ma abbandonavasi all'impulso del momento sì nel bene che nel male; e siccome era per natura indolente, e dedito al piacere, volentieri affidava le cure del governo ad altri, i quali, secondo il solito, pensavano più ai loro interessi che a quelli del pubblico. La sua prima educazione lo esentò dal bigottismo, caratteristica degli Spagnuoli, e se egli fosse vissuto, avrebbe potuto mitigare i pericolosi abusi dell'inquisizione. Ma la sua immatura morte lo tolse dalla circostanza di compensare con questo solo atto tutti quanti gli errori della sua amministrazione.

Quest'avvenimento troppo improbabile per aver formata una qualche parte dei calcoli dei più accorti politici sparse una costernazione generale in tutto il paese. I vecchi partigiani di Ferdinando, unitamente a Ximenes, vedevano ora quasi certo il suo ristabilimento nella reggenza. Molti altri pertanto, come Gargilasso della Vega, il cui attaccamento al loro antico signore non era stato messo alla prova in difficili tempi, guardavano ciò con gran timore [1]. Altri poi, che avevano apertamente unite fin da principio le loro fortune a quelle del suo rivale, come il Duca di Najara, il Marchese di Villena, e sopra tutto Don Jouan Manuel, vedevano in questo avvenimento

[1] Garcilasso de la Vega sembra essere stato uno di quei dubbii politici, i quali, per servirmi di una frase moderna, sono sempre sulle difese. I belli spiriti di quel tempo gli appropriano un gramalano dettato del vecchio duca d'Alva al tempo di Enrico IV: « Que era como el perro del ventero, que ladra a los da fuera, y muarda a los de dentro. » Zurita, tom. 6, lib. 7, cap. 39

la loro certa rovina, e si rivolsero a Massimiliano, al re di Portogallo, o a qualche altro sovrano, la di cui affinità con la real famiglia potesse recar loro un qualche vantaggio. In quanto poi ai cortigiani fiamminghi di Filippo, questa nuova fu per loro come un colpo di fulmine, e nel loro smarrimento sembravano tanti affamati avvoltoj svolazzanti tuttora intorno al mezzo divorato cadavere, da cui erano stati malamente scacciati [1].

La bilancia del talento e della stima popolare erano certamente dalla parte del re Ferdinando. Mannel, il più formidabile tra i suoi oppositori, avea grandemente perduto di credito presso la nazione, durante il breve e disastroso periodo di sua amministrazione. Mentre l'Arcivescovo di Toledo, il quale poteva esser considerato come il capo del partito di Ferdinando, possedeva talenti, energia e rinomata santità di carattere, che unito alla autorità della sua posizione davangli illimitata influenza su tutte le classi dei Castigliani. Fu bene per quel paese che in questa congiuntura la dignità di primate si trovasse affidata in così abili mani. Giustificò questo la saggia scelta d'Isabella fatta, come altrove dicemmo, contro il volere di Ferdinando, che stava ora per ritrarne i più grandi vantaggi.

Prevedendo quel prelato l'anarchia, che probabilmente poteva insorgere dopo la morte di Filippo, riunì la nobiltà della corte nel suo palazzo il giorno avanti la morte di Filippo; e fu convenuto di nominare un consiglio provvisorio, o reggenza, che si occupasse del governo, e provvedesse alla tranquillità del regno. Il consiglio componevasi di 7 membri, cioè l'Arcivescovo di Toledo, che ne era il capo, il Duca dell'Infantado, il gran constabile, e l'Ammiraglio di Castiglia, ambedue affini della real fa-

[1] Mariana, tom. 2, lib 29, cap. 2 — Bernaldez, Hist. MS cap 206 — Zurita, tom. 6, lib 7, cap. 22.

miglia, il Duca di Najara, capo principale del partito contrario, e due nobili fiamminghi. Veruna menzione fu fatta di Manuel [1].

I nobili in altra riunione del 1 Ottobre ratificarono questi provvedimenti, e obbligaronsi a non incominciare una guerra privata, nè a tentare di impossessarsi della regina, ma bensì a porre opra in tutto il lor potere onde sostenere il governo provvisorio, che non doveva protrarsi al di là del Dicembre [2].

Abbisognava una riunione delle Cortes per avvalorare i loro atti, come per esprimere il voto popolare, rapporto ad una stabile sistemazione del governo. Vi fu qualche differenza d'opinione anco fra gli amici del re intorno alla convenienza di convocare quel corpo in tal momento, ma il più grande ostacolo nacque dall'essersi la regina rieusato di firmare le carte a tale oggetto opportune [3].

[1] Zurita, tom. 6, lib. 7, cap 15. Mariana, tom. 2, lib. 29, cap. 1. P. Martyr, Opus Epist. ep. 317. Zuniga, anal de Sev. anno 1506 Alv. Gomecius de Reb. Gest, Ximenii, fol 67.

[2] Zurita, anal de Arag. tom. 6, lib. 7, cap. 16. Io non trovo alcuna autorità in appoggio all'asserzione di Alvaro Gomez, (fol. 58) e fedelmente seguita da Robles, (cap 17) e da Quintanilla, (lib. 3° cap 14) che Ximenes cioè disimpegnò l'officio di solo reggente in quel tempo. Nè viene ciò concordato da Martire, (ep 317); che anzi vien contradetto dalle parole dell'istrumento originale, citato secondo il solito da Zurita (loc. cit) Le biografie dell'Arcivescovo, e tanti altri, parlano dei molti meriti e servigj del loro eroe, come se, al pari di Quintanilla, si fossero espressamente adoperati per la sua beatificazione.

[3] Il Duca d'Alva, forte sostegno del re Ferdinando in ogni suo imbarazzo, si oppose alla convocazione delle Cortes, dicendo che quella intimazione sarebbe stata informe, non essendo fatta dalle autorità a cui si spettava, che molte città potevano in conseguenza ricusarsi dall'obbedire loro, e che gli atti degli altri potevano essere soggetto di obiezione, come non esprimenti il voto nazionale; che se le Cortes adunavansi, era affatto incerto sotto quale influenza si potesse operare, e se questo fosse il modo più espediente per gli interessi di Ferdinando; finalmente che se l'intenzione era di procu-

La condizione di questa infelice donna era divenuta veramente deplorabile. Nel tempo della malattia di suo marito, non aveva ella mai abbandonato il di lui letto; ma nè allora, nè dopo la sua morte fu mai veduta spargere una lacrima. Ella rimase in uno stato di stupida sensibilità, ritirandosi in un oscuro appartamento, con il capo appoggiato in sulla mano, i labbri chiusi, muta ed immobile come una statua. Quando era ricercata onde promulgare gli ordini necessarj per le Cortes, o per qualche altro affare d' importanza ove era necessaria la sua firma, soleva rispondere, « mio padre si occuperà di ciò al suo ritorno, essendo molto più pratico di me degli affari; in quanto a me io non ho ora altro dovere che quello di pregare per l' anima del mio defunto marito. I soli ordini da lei firmati furono quegli onde pagare i salarj dei suoi musici Fiamminghi, poichè nel compassionevole suo stato, trovava ella un qualche sollievo nella musica, della quale era stata appassionatissima fino dall' infanzia. Le poche osservazioni che ella fece, furono discrete e sensibili, formando un contrasto singolare con la generale stravaganza delle sue azioni. Pertanto nell' insieme la sua ostinatezza nel ricusarsi di firmare qualunque cosa, fu causa e di bene e di male, poichè il suo nome non comparve come indubitatamente lo sarebbe stato nell' attualità delle cose, in affari pericolosi [1].

Finalmente vedendo impossibile di ottenere la coope-

rare una reggenza, questa era di già stata fatta e Toro nel 1505, con l'alezione del re Ferdinando, e che l' effacciere di nuove quella questione, si era un porre in dubbio senza necessità quell' atto. Sembra che il Duca non avesse considerato che Ferdinando aveva perdato il diritto primitivo alla reggenza con la sua renunzia, fidandosi forse che questa non era mai stata formalmente accettata dai comuni. Avrò in seguito occasione di ritornare su questo proposito. Vedi la discussione in extenso. Zurita, lib. 7, cap. 26.

[1] P. Martyr, ep. 318. Mariana, tom. 2, lib. 29, cap. 2. A Gomecius de Reb. Gest. Xim. fol. 71, 73.

razione della regina, il consiglio risolse di pubblicare gli inviti di convocazione in loro proprio nome, come provvedimento richiesto dalla necessità. Il luogo dell'adunanza venne stabilito a Burgos nel seguente mese di Novembre, e furono invitate le diverse città ad istruire i loro rappresentanti relativamente alle definitive disposizioni del governo [1].

Molto tempo innanzi, cioè subito dopo la morte di Filippo, erano state spedite delle lettere da Ximenes e dai suoi amici al re Cattolico informandolo dello stato degli affari, e sollecitandolo a far tosto ritorno in Castiglia. Egli le ricevè a Portofino; ciò nonostante decise di continuare il suo viaggio che avea già intrapreso verso Napoli. Pensò forse il prudente monarca che i Castigliani, del cui attaccamento verso la sua persona egli poteva ragionevolmente sospettare, non sarebbero contrarii al suo governo, dopo aver provate le amarezze dell'anarchia. Perciò nella sua risposta dopo aver brevemente mostrato il dolore per la morte improvvisa del suo genero, e la sua certa fiducia nella fedeltà dei Castigliani verso la loro regina sua figlia, egli fa prudentemente conoscere come niente esso ritenga, tranne una cara memoria, dei suoi antichi sudditi, e una promessa di sistemare al più presto possibile gli affari di Napoli, onde portarsi nuovamente presso di loro [2].

[1] Zurita, lib. 7, cap. 22.

[2] L. M. Siculo, Cosas, Mem. fol. 187. — Zuniga, Anal. de Sevil. anno, 1506. P. Martyr, Opus Epist. ep. 317. Alv. Gomecius, fol. 68, 69, 71. Faremmo noi torto a Ferdinando appropriandogli i seguenti versi di Lucano scritti in una consimile occasione?

. . . . Justumque putavit
Iam bonus esse socer; lacrimas non sponte cadentes
Effudit, gemitusque expressit pectore laeto,
Non aliter manifesta putans abscondere mentis
Gaudia, quam lacrymis. »

Pharsalia, lib. 9.

Riprese quindi il re il suo viaggio, ed essendosi fermato in più luoghi della frontiera, fu per ovunque accolto con grande entusiasmo, e giunse davanti la capitale dei suoi nuovi dominj verso gli ultimi d'Ottobre. Anelavano tutti, dice il grande istorico toscano di quel tempo, di vedere il principe, che avea acquistato cotanta fama in Europa con le sue vittorie si contro i Cristiani che gli Infedeli, e il cui nome era da per tutto riverito per la saggezza ed equità con che avea regolato il suo regno. Essi adunque riguardavano la sua venuta come un favorevole evento non solo per Napoli, ma per tutta l'Italia, ove la sua presenza e autorità potevano estingoere gli attuali feudi e ristabilire una durevole tranquillità [1]. I Napoletani particolarmente, il cui giuramento di fedeltà, come abbiamo avuto più volte occasione d'osservare, non era che un comodo passaggio, restarono inebriati di gioja al suo arrivo. Splendidi preparativi furono fatti per riceverlo. Una flotta di venti vascelli da guerra andò a incontrarlo e lo condusse nel porto; e quando egli arrivò alle spiagge dei suoi nuovi dominj, l'aria risuonò delle acclamazioni del popolo, e dei colpi d'artiglieria, che sparavansi dalle fortezze che circondavano le alture della città, e dalla valorosa flotta che solcava quelle onde [2].

Il fedele cronista de Los Palacios, che fa generalmente l'uffizio di maestro di ceremonie, in quest'occasione si trattiene a lungo su tutte le circostanze di quella solennità, facendo parola perfino dei più minuti ragguagli sul co-

[1] Un re glorioso per tante vittorie riportate contro i cristiani, venerabile per opinione di prudenza, e del quale risuonava fama cristianissima, che avesse con singolar giustizia e tranquillità governato i Reami suoi. « Guicciardini, Istor. d'Ital. tom. 4, p. 31, e Buonaccorsi, Diario, p. 124. — Giannone, lib. 30, cap. 1.

[2] Summonte, Stor. di Nap. tom. 4, lib. 6, cap. 5. — Guicciardini, tom. 4, p. 31. — P. Iovius, Vitae Illustr. Viror pp. 278, 274. — Bembo, Istor. Viniziana, lib. 7.

stume tanto del re che della sua nobiltà. Giusta il suo rapporto, il monarca aveva in dosso un lungo manto di velluto chermisi mostreggiato di seta del medesimo colore, con in capo un berretto di velluto nero, ornato di un rilucente rubino e di una perla di gran valore. Cavalcava un bel destriero bianco, la cui splendida bardatura abbagliava lo spettatore per la sua lucentezza. Stava presso al suo fianco la giovine regina sua moglie, assisa su di un bianco palafreno, cinta di una gonna, o sottabito di ricco broccato, e di una veste alla francese, legata semplicemente con fermagli, o fibbie di fino oro ben lavorato.

Essi furono ricevuti sul molo dal gran Capitano, che circondato dalla sua guardia di alabardieri, e dai suoi paggi vestiti di seta con in mano il suo stemma, tutto appalesava nell' insieme la pompa e magnificenza della sua real casa. Dipoi passando sotto un arco trionfale, ove Ferdinando giurò di rispettare la libertà e i privilegj dei Napoletani, si avanzò la real coppia sotto uno splendido baldacchino portato dai membri municipali, mentre alcuni dei principali nobili conducevano a mano i loro cavalli. Dietro di essi ne venivano gli altri signori e cavalieri del regno, il clero, e gli ambasciatori italiani e europei, i quali erano colà portati, recando congratulazioni e presenti per parte delle loro respettive corti. Mentre il corteggio avanzavasi per varie parti della città, salutarono il loro arrivo alcuni festevoli concerti di musica eseguiti da dame e cavalieri, che rendevano omaggio inginocchiandosi e baciando le mani dei loro nuovi sovrani. Finalmente dopo aver percorse le principali strade e piazze giunsero alla gran cattedrale, ove furono intuonate solenni preci e ringraziamenti.

Era Ferdinando un troppo severo economista del tempo per perdere volentieri in inutili pompe e cerimonie. Il di lui cuore pertanto gubbilava in vedere la magnifica capitale così prostrata ai suoi piedi, esprimendo i più sinceri sentimenti di quella fedeltà, di cui era stato una volta

indotto a diffidare. Nonostante il suo carattere impaziente si guardò bene da reprimere questo sentimento col diminuire il periodo dell'allegrezza, ma dopo avere accordato bastante campo all'entusiasmo popolare, si dedicò assiduamente al grande scopo della sua visita.

Convocò un parlamento generale del regno, il quale dopo averlo riconosciuto presto voto d'obbedienza alla sua figlia Giovanna e ai suoi posteri, come ai suoi successori senza la menoma allusione ai diritti di sua moglie. Era questo un poteute infrangimento del trattato con la Francia, ma Ferdinando, quantunque tardi, conobbe la follia di quella stipulazione, che assicurava alla Francia il ritorno della dote di sua moglie, e non volle che fosse sottoposta alla sanzione dei Napoletani [1].

Egli acconsentì in buona fede ad un altro, e quasi meno pericoloso provvedimento di quel trattato. Fu questo il ristabilimento dei proprietarii Angioini nei loro antichi possessi, la maggior parte dei quali, come già notammo, era stata repartita fra i suoi partigiani Spagnuoli e Italiani. Era questa per conseguenza un'opera di straordinaria difficoltà e molestia. Quando nel titolo Angioino potevasi scorgere un qualche difetto, o impedimento era evitato il passaggio, altrimenti sostituivansi altre terre, o denaro; peraltro il proprietario Aragonese era sovente obbligato a prendere l'equivalente; il che probabilmente non lo ricompensava con troppo rigore. Per eseguir ciò, il re fu costretto a trarre molto dal regio erario di Napoli, non che a fare generose espropriazioni di terre e rendite nei suoi nativi dominj; e siccome anche tutto questo era insufficiente, dovè infine prender l'espediente di empir di nuovo la cassa dello stato col sangue dei suoi sudditi [2].

[1] Zurita, ubi sup. — Guicciardini, tom 4, pp. 72, 73.

[2] Giannone, Ist. di Nap lib 30, cap. 1. Summon S or di Nap tom 4, lib. 6, cap 5 Buonaccorsi, p 129, Guicciardini, tom. 4 p. 71.

Questo resultato quantunque ottenuto senza violenza e disordine, non fu gran cosa sodisfacente ad alcuna delle parti. Gli Angioini ricevevano raramente il pieno compimento delle loro richieste. I fedeli partigiani d'Aragona viddero strapparsi di mano i frutti di molte sudate battaglie per darsi nuovamente ai loro nemici [1]. Finalmente i disgraziati Napoletani, in luogo dei favori e delle franchigie consuete sotto un nuovo regno, si trovarono invece aggravati da forti imposizioni, le quali nell'esausto stato di quel paese erano affatto intollerabili. Tali furono le belle espettative della venuta di Ferdinando, e tali gli amari frutti del malaugurato trattato con Luigi XII [2].

CAPITOLO XX

Ritorno di Ferdinando, e sua Reggenza. Onori di Gonsalvo e suo ritiro.

1506-1509.

Mentre Ferdinando trovavasi così occupato in Napoli, i rappresentanti di varie città del regno erano adunati a Burgos nel Novembre del 1506, dietro un invito del governo provvisorio. Prima però di incominciare a trattare

[1] Tale per esempio fu il destino del piccolo valoroso cavaliere Pedro de la Paz il gran Leyva, sì celebre nelle successive guerre di Carlo V, l'ambasciatore Rojas, Paredes ed altri L'ultimo di questi avventurieri, secondo Mariana, cercò di riparare le sue disperse fortune, commerciando da corsaro nel levante. Hist. de Espanna, tom. 2, lib 29, cap 4.

[2] Se alcuno volesse farsi una idea chiara dei vantaggi dello stile, paragoni le molte prolissità di Zurita con Mariana, che in questa

degli affari, desideravano di ottenere dalla regina una sanzione ai loco provvedimenti. Fu a tal uopo spedita una commissione, alla quale ella ricusò ostinatamente di dare udienza [1].

Ella stavasene tuttora immersa in una capricciosa malinconia, abbandonandosi talvolta ai più fieri assalti d' insania. Verso la fine di Decembre si decise di lasciare Burgos, e trasportare le ceneri di suo marito in Granata, e insistè per vederle prima della loro partenza. Le osservazioni dei di lei consiglieri, e dei venerandi uomini del Monastero di Miraflores furono egualmente inutili; e finalmente vedendo essi che la loro opposizione esaltava le sue passioni al grado di frenesia, furono costretti a condiscendere alle sue richieste. Il cadavere fu tolto dal sepolcro, le due casse di piombo e legno venneco aperte come a lei piacque, e quelle spoglie, nonostante che fossero state imbalsamate, mostravano appena una traccia del loro stato primiero. La regina non fu sodisfatta finchè non le toccò con le proprie mani; lo che effettuò senza sparger neppure una lacrima, nè mostrare la minima commozione. Dicesi infatti che l' infelice donna non fu mai veduta piangere da che scoprì la tresca di suo marito con una dama fiamminga.

Il corpo fu quindi posto su di un magnifico carro, o bara, tirato da 4 cavalli, accompagnato da un lungo seguito di ecclesiastici e nobili, i quali insieme colla regina lasciarono la città nella notte del 20 di Decembre. Viaggiava essa di notte, dicendo, » che una vedova, la quale ha perduto il sole della sua anima, non deve esporsi alla

parte dal suo racconto ha riuniti i fatti e le opinioni del suo predecessore con piccolissima alterazione, salvo quella di una maggior gravità nel suo bello e armonioso dire. È questo un gran miracolo quanto quello del rifacimento del Berni.

[1] Mariana, Hist. de Esp. tom 2. lib 29, cap. 2 — Zurita, Anal. de Arag. tom 6, lib 7, cap. 29.

luce del giorno. » Quando poi fermavasi, il corpo del defunto suo marito veniva depositato in qualche chiesa, o monastero, ove facevasi il servizio funebre, come se il suo marito fosse morto d' allora, e un corpo d' armati circondava costantemente il feretro, affine principalmente, come pareva, di impedire che qualche donna profanasse quel luogo con la sua presenza; poichè Giovanna manteneva tuttora quell' istessa gelosia verso il suo sesso, cui, durante la vita di Filippo, avea per mala sorte avuta ben ragione di esperimentare [1].

In altro viaggio a piccola distanza da Torquemada ella ordinò che il cadavere fosse portato nel chiostro di un convento abitato, come ella credeva, da monaci, ma fu presa da errore in sapere esser quello un convento di monache, e immediatamente ordinò che il corpo fosse portato in campo aperto. Ivi ella si accampò con tutto il suo seguito al cader della notte, non senza però aver prima fatte dissigillare le urne per assicurarsi del buono

[1] Pet. Martyr, Opus Epist. 324, 332, 339, 363. — Mariana, tom. 2, lib. 29, cap. 3. — Carbajal, Anales, MS. anno 1506 Bernaldez, Hist. MS. cap. 206 — Robles, Vida de Ximen. cap 17.

« Fanciullesco come era l' affetto di Giovanna verso suo marito, dice il D Dunham, ella non fece, come dice Robertson, dissotterrare il corpo di suo marito per portarlo nel suo appartamento. Essa visitò una volta il sepolcro, e dopo avere affettuosamente esaminato quel cadavere, se ne andò. Sembra che Robertson non abbia letta almeno con attenzione le autorità, rispetto al regno di Ferdinando. (Spagna e Portogallo, vol 2, p. 28. Cab Cycl.) Chiunque imprenda ad esaminare queste autorità, troverà che il D. Dunham non è in tal materia probabilmente molto più accurato del suo predecessore Robertson infatti trae molto dalle lettere di Pietro Martire, la migliore autorità di quel tempo, cui il suo critico non ha probabilmente consultato. Nell' istessa pagina precedente a quella ove egli taccia Robertson di trascuraggine, troviamo che egli parla di Carlo V, come sovrano regnante della Francia, errore che vedesi ripetuto per ben tre volte. Tali errori sarebbero troppo grossolani in chicchessia, tranne in un autore che ne ha commessi dei simili nelle materie altrui, esponendoli così alla critica

stato delle ceneri di suo marito, quantunque fosse difficile di tenere accese le torce a cagione della violenza del vento, che lasciò il convoglio in una perfetta oscurità [1].

Queste pazze stravaganze, che sentivano di un assoluto idiotismo, erano di quando in quando accompagnate da altri atti di maggiore intelligenza, ma non meno stravaganti. Ella aveva di buon'ora mostrata una certa avversione per gli antichi consiglieri di suo padre, e io special modo verso Ximenes, che ella riteneva aver troppo dominio nei suoi affari domestici. Prima pertanto di lasciar Burgos alterò gli aderenti di suo marito, annullando ogni concessione fatta dalla corona dopo la morte d'Isabella. Questo, che era quasi il solo atto da lei sottoscritto, fu un colpo ben forte per la regia assemblea degli adulatori, verso i quali erano stati sì prodigalmente versati gli aurei favori dell'ultimo regno. Nel tempo istesso riformò il suo consiglio segreto dimettendone gli attuali membri, e riistallando quegli di sua madre, dicendo ironicamente ad uno degli espulsi consiglieri, » che poteva andare a compire i suoi studj a Salamanca. » Fu questa espressione un forte colpo per il degno giurista, che non godeva una gran stima di sapere [2].

[1] P. Martyr, ep 339 Un pazzo monaco Cartusiano « levis sicco folio levior » per servirmi delle parole di Martire, sebbene probabilmente più tristo che pazzo, fece concepire a Giovanna assurda speranze del risorgimento di suo marito; lo che egli l'assicurò essere accaduto ad un certo principe 14 dopo la sua morte. Siccome Filippo era stato imbalsamato, era questo contrario ad un sì favorevole evento La regina pertanto sembra che se ne lusingasse. (Opus Epist. ep 328) Martire si accende all'invenzione di questo « blactero cucullatus, » così egli lo chiama nel suo abominevole latino, come pure alle pazze stravaganze della regina, non che alla ridicola figura, che egli ed altri personaggi della corte furono costretti a fare in quella circostanza. È impossibile leggere le sue Geremiadi in proposito senza un sorriso. vedi particolarmente la sua fantastica lettera al suo vecchio amico, l'Arcivescovo, di Granata. Epist 333.

[2] Mariana, tom 2, lib 29, cap 3 Zurita, tom 6, lib. 7, cap.

Questi parziali barlumi d' intelletto, diretti in modo troppo parziale diedero a conoscere a molti la segreta influenza di suo padre. Peraltro ella ricusò sempre ostinatamente di sanzionare i provvedimenti delle Cortes pel il suo richiamo; e quando fu incalzata da quel corpo a risolvere questo ed altri affari, in una udienza che ella diede prima di lasciar Burgos, disse apertamente loro che se ne ritornassero ai proprii quartieri, nè si mescolassero più davvantaggio nei pubblici affari senza di lei ordine. Di lì a non molto venne prorogata dal real consiglio la legislatura per 4 altri mesi.

Nel dicembre spirava il termine assegnato per il governo provvisorio, nè fu rinnovato. Niuna altra reggenza venne stabilita dai nobili, e il regno privo allora della protezione delle Cortes, e senza veruna altra guida che quella della sua folle sovrana, fu lasciato in balia della procella delle fazioni. Queste non stettero molto a spargersi per ogni dove, specialmente con l'aiuto di una numerosa nobiltà, la cui licenza in tali circostanze fece pur troppo conoscere che la tranquillità pubblica non era basata nè sulla stabilità delle leggi, nè sul carattere personale del sovrano [1].

26, 38, 54 Alv. Gamecius, de Reb. Gest. Ximen. fol. 72. Sandoval, Hist de Carlos V, tom. 1, p. 11.

[1] Abarca, tom. 2, R. 30 cap. 16. P Martyr, Op. Epist. ep 346. Zurita, lib. 7, cap. 36-38. — Zuniga, Anal de Sevil anno 1507 — Bernaldes, MS cap. 206

Il duca di Medina Sidonia, figlio di quel gentiluomo che rappresentò una sì onorevole parte nella guerra di Granata, radunò un'immensa forza e per mare e per terra onde riacquistare il suo antico patrimonio di Gibilterra La coraggiosa amica d' Isabella, la marchesa di Moya, si pose ella stessa con miglior successo alla testa di un corpo di truppe nel tempo della malattia di suo marito, e si impadronì del forte castello di Segovia, che Filippo aveva dato a Manuel (P Martyr, Epist 343 — Cura de los Palacios, MS cap 207) Niuno si lamentò di quel fatto, dice Oviedo; la marchesa morì non molto dopo nell' età di circa 60 anni, e suo marito, sebbene molto più vecchio, le sopravvisse Quincuagenas, M. S Bat. 1, quinc. 1, dial 23.

Frattanto i nemici del re si rivolsero all' imperatore Massimiliano sollecitandolo a portarsi in Spagna. Altri pensavano di maritare la povera regina al giovine Duca di Calabria, o a qualche altro principe, la di cui giovinezza, o inesperienza ripeter facesse loro la farsa del re Filippo Oltre ai mali cagionati al regno da questo miscuglio di intrighi e di fazioni, e oltre alla carestia sofferta di recente, si aggiunse una pestilenza, che colpì grandemente la parte di mezzogiorno. Bernaldez fa ascendere soltanto in Siviglia il numero delle vittime, a oltre 30,000 [1].

Ma sebbene la tempesta andasse così aumentando per ogni dove, non vi fu una generale esplosione da rovesciare lo stato dalle sue fondamenta, come nel tempo di Enrico 4.° Ordinate abitudini, se non principii, eransi a poco a poco stabiliti sotto il lungo regno d'Isabella. La gran massa del popolo aveva appreso a rispettare le operazioni, e ad apprezzare i benefizj delle leggi; e, malgrado la minaccevole attitudine, i rumori e i passeggeri subugli dei partiti controrj, sembrava svilupparsi una manifesta ripugnanza a distruggere lo stabilito ordine delle cose, e rinnuovare con atti di violenza, e di spargimento di sangue i giorni dell' antica monarchia.

La maggior parte di questo buon resultato era senza dubbio attribuibile agli energici consigli, e alla condotta di Ximenes [2], il quale, insieme al gran conestabile e al

[1] Hist. de los Reyes Catol. MS. cap 208. — Alv. Gomecius, fol 72 Mariana, tom 2, lib. 29, cap 2.°

Il degno curato de los Palacios non cita un tal numero; dice peraltro che 170 morirono soltanto nella piccola sua parrocchia composta di 500 anime, e che egli fortunatamente scampò la vita dopo un forte attacco. Ubi sopra.

[2] Ximenes equipaggiò e pagò a proprie spese un forte corpo di uomini, ad oggetto di difendere la persona della regina, ma specialmente poi per assicurare l'ordine, e raffrenare il torbido spirito dei grandi; autorità che questo orgoglioso corpo tollerò malamente (Robles, cap 17.) Zurita, il quale crede che avesse l'arcivescovo un

Duca d'Alva, aveva ricevuti pieni poteri da Ferdinando per operare in suo nome. Molto pure è da ascriversi alla condotta politica del re, il quale, lungi dall' immoderato zelo di riprendere lo scettro della Castiglia, aveva anzi costantemente mostrata la più discreta voglia. Servivasi delle più gentili e condiscendenti maniere nelle sue conferenze coi nobili e coi i municipj, significando ad essi l'intera sua fiducia nel loro patriottismo e nella loro fedeltà verso la regina sua figlia. Col mezzo dell' arcivescovo, e di altri importanti agenti avea presi energici provvedimenti affine di mitigare l'opposizione dei più forti signori, sicchè finalmente non solo il famoso politico Garcilasso de la Vega, ma i più forti oppositori Villena, Benavente, e Bejar, dettero la sue adesione al loro antico padrone. Infatti generose promesse erano state fatte dall' imperatore in nome del suo nipote Carlo, che aveva di già preso il titolo di re della Castiglia. Ma le promesse effimere dell' imperatore nulla valsero presso i più considerevoli Castigliani, i quali ben conoscevano che tardi sarebbero giunti al loro scopo, e dall'altra parte sapevano che i loro veri interessi erano uniti con quelli di un principe, i cui superiori talenti e rapporti personali, tutto insomma concorreva a raccomandarlo per quel seggio, che egli aveva una volta tanto onoratamente occupato. La maggior parte del popolo pure, nonostante la sua temporaria avversione verso il re cattolico per il suo recente matrimonio, venne indotta, in forza dei mali che attualmente soffrivo, e per timore di maggiori, a prender parte in quegli stessi sentimenti, così che in

forte desiderio del sovrano potere, « lo accusa di avar cuore più di re che di monaco. » (Tom. 6, lib. 7, cap. 29.) Gomez al contrario attribuisce ogni sua azione politica al più puro patriottismo. (Fol 70, et alib.) Nei moltiplici motivi di azione Ximenes sarebbesi probabilmente trovato imbarazzato nel determinare quanto spettasse a quel principio, e quanto ad un altro.

meno di otto mesi dopo la morte di Filippo tutta la nazione può dirsi che ritornasse fedele al suo antico sovrano. I soli personaggi che si mantennero contrarii a Ferdinando furono Don Juan Manuel e il Duca di Najara, il primo dei quali erasi troppo inoltrato per recedere, e aveva l'altro un carattere troppo cavalleresco e ostinato per far ciò [1].

Finalmente avendo il sovrano cattolico sistemate le competenze di Napoli, e aspettato finchè gli affari della Castiglia fossero pienamente condotti a termine, lasciò la Capitale d'Italia il 4 Giugno 1507. Propose di toccare il porto Genovese di Savona, ove era stato stabilito un abboccamento tra lui e Luigi XII. Durante la sua dimora in Napoli erasi egli indefessamente occupato negli affari di quel regno, nè si era curato di mischiarsi coi politici d'Italia, rifiutando qualunque trattato e alleanza sì offensiva che difensiva propostagli dai varj stati. Aveva schivate le importune istigazioni e rimostranze di Massimiliano, rapporto alla reggenza di Castiglia, non che un abboccamento, propostogli dall'imperatore durante la sua dimora in Italia. Dopo la grande opera del ristabilimento degli Angioini nei loro possessi, attese a riorganizzare perfettamente l'amministrazione interna del regno, creando nuovi uffici e nuovi dipartimenti. Oltre a ciò fece molte riforme nel codice delle leggi e preparò la via per un nuovo sistema richiesto dalle varie sue relazioni, come dipendenza della monarchia Spagnuola. Finalmente prima di lasciar la città aderì alla richiesta degli abitanti per il ristabilimento dell'antica università [2].

[1] P. Martyr, Opus Epist ep 351. L. M. Siculo fol 187. Lanuza, tom 1, lib. 1, cap 21. Zurita, tom. 6, lib. 7, cap 19, 22, 25, 30, 39. — Guicciardini, Ist. d'Ital. tom. 4, p. 76, ed. Milano, 1803. Robles, Vida de Xim cap 17. — Sandoval, Hist. de Carlos V, tom. 1, p. 12.

[2] Giannone, storia di Nap. lib 30, cap 1-5. Summonte, tom 4, lib. 6, cap. 5 — L. M. Siculo, fol. 187. Buonaccorsi, Diario, p. 129.

Aveanlo in tutti questi sagaci provvedimenti abilmente assistito il suo viceré, Gonsalvo di Cordova. Il contegno di Ferdinando verso di essn era, come ho di già detto, studiato onde cancellare dal suo animo ogni spiacevole impressione. Il re infatti al suo primo arrivo avea condisceso ad udire le lagnanze avanzate de certi uffiziali di Finanza circa la splendidezza di Gonsalvo, e il cattivo uso del pubblico denaro. Il generale semplicemente domandò di produrre le sue ragioni in propria difesa. La prima partita che venne letta ad alta voce fu quella di 200,736 ducati, dati in elemosine ai monasteri ed ai poveri per assicurare con le loro preghiere un buon successo all' intrapresa del re; la seconda fu di 700,494 ducati pagati agli emissarj addetti al suo servizio. Altre partite egualmente inopportune ne successero; alcuni uditori facean sembiante di non prestarvi fede, altri ridevano, e lo stesso re vergognandosi della meschina figura che ivi faceva, sciolse l'adunanza, riguardando quell' affare come una burla. Il comune proverbio moderno di *cuentas del Gran Capitan* fa almeno conoscere la credenza che prestava il popolo a questo aneddoto [1].

Fino da questo momento continuò Ferdinando a mostrare a Gonsalvo ben certi segni di confidenza, consigliandosi con esso in tutti gli affari di una qualche importanza. Rinnovò nel più enfatico modo la sua promessa di assegnargli il posto di Gran Maestro dell'Ordine di S. Jago al suo ritorno in Spagna; per lo che scrisse formalmente

Bernaldes, MS. c 210 Signorelli, Coltura nelle due Sicilie, tom 4, p 74, ad. 2.ª

Il dotto giureconsulto Giannone di Napoli parla enfaticamente dell' universale saggezza della Legislazione Spagnuola su Napoli Loc. cit.

[1] P. Iovius Vitae Illustr. Vir. p 102. Chronica del Gran. Capitan, lib. 3

al Papa, pregandolo della sua conferma [1]. Aggiungasi che oltre ai principeschi onori di già conferiti a Gonsalvo, gli diede il nobile Ducato di Sessa in virtù di un istrumento, nel quale dopo avere pomposamente recapitolati i suoi onorifici titoli, e i servigj da lui prestati, dichiara esser questi di un troppo merito per una adeguata ricompensa [2]. Disgraziatamente e per il re e per il suddito, ciò fu troppo vero.

Si trattenne Gonsalvo in Napoli un giorno, o due, più del suo real signore per sistemare i suoi affari privati. Oltre ai molti debiti fatti per la sua generosità, ei addosso quegli di molti dei suoi vecchi compagni d' arme, ai quali la fortuna aveva arriso meno prosperamente che a lui. Per lo che i reclami dei suoi creditori erano giunti a tal punto, che, per sodisfarli pienamente, fu costretto ad alienare una parte dei poderi a lui recentemente donati. Dopo aver sodisfatti tutti i suoi obblighi da uomo d' onore, si dispose a lasciare quel paese, che avea governato con tanto splendore e celebrità per quasi 4 anni. I Napoletani lo accompagnarono in massa al vascello, e i nobili, i cavalieri e perfino le signore del più alto grado portaronsi

[1] Machiavelli si meraviglia che Gonsalvo si rendesse il bersaglio delle promesse del re, la magnificenza delle quali rendevale di per se stesse sospette « Ho sentito ragionare di questo accordo fra Consalvo e il re, e meravigliarsi ciascuno che Consalvo se ne fidi; e quanto quel re è stato più liberale verso di lui, tanto più ne insospettisce la brigata, pensando che il re abbi fatto per assicurarlo, e per poterne meglio disporre sotto questa sicurtà ». (Legazione 2ª a Roma let 23, 6 ottobre) Ma quale alternativa aveva egli, tranne quella di una aperta ribellione, alla quale sembra che egli non fosse inclinato? E quand' anche l' avesse avuta, si era troppo tardi, dopochè Ferdinando era giunto in Napoli.

[2] Cronica del gran Capitan, lib. 3, cap 3. — Zurita, tom 6, lib 7, cap 6, 49 — P Jovius, vitae Ill Viror p. 279.

« Vos el ilustre don Gonsalo Hernandes de Cordoba » comincia l' istrumento, « Duque de terra nova, Marques de Santangelo y Vitonte, y mi condestable del reyno de Napoles, nuestro muy charo y muy amado primo, y uno del nuestro secreto Consejo, » ec ec. Vedi il documento ap. Quintana, Vidas, tom 1. Apend. No. 1.

sul lido per dargli l'ultimo addio. Dice lo storico che niuno si astenne dal piangere; cotanto egli aveva esaltata la loro immaginazione, e cattivatine i cuori con le sue gentili e popolari maniere, con il suo animo liberale, e con l'equità della sua amministrazione; lo che dovevagli un più giusto, se non più sicuro diritto alla ammirazione generale, di quello che gli insanguinati trofei di vittorie militari. Gli successe nell' Uffizio di Gran conestabile del regno Prospero Colonna, e in quello di vicere il conte di Ribagorza nipote di Ferdinando [1].

I 28 di Giugno la real flotta d'Aragona approdò al piccolo porto di Savona, ove il re di Francia stava già da alcuni giorni ad aspettarla. La flotta francese andò a riscontrare il monarca cattolico, e i vascelli di ambe le parti pomposamente decorati dalle insegne e bandiere nazionali gareggiavano a vicenda in bellezza, e nella magnificenza dei loro equipaggi. Le galere del re Ferdinando erano adorne di ricchi tappeti e padiglioni gialli, scarlatti, ed ogni marinaro della flotta era vestito della livrea di egual colore della real casa d'Aragona. Luigi XII venne a ricevere i suoi illustri ospiti scortato da uno splendido seguito dei suoi nobili e cavalieri; e affine di contraccambiare per quanto era possibile la confidenza riposta in

La rendita dei suoi varj possessi ammontavano a 40,000 ducati. Zurita parla di un altro strumento, pubblico motuproprio del re Cattolico, ove mostra al mondo i suoi sentimenti di riconoscenza per i servigi e costante fedeltà del suo generale. (Anal, tom 6, lib 8 cap. 3) Questa testimonianza pare che contenga una conseguenza non affatto lusinghiera, ed è nell'insieme così improbabile, che in quanto a me credo che lo storico Aragonese abbia confuso ciò con la concessione di Sessa, che porta precisamente l'istessa data de' 25 febbrajo, e contiene pure, sebbene incidentalmente, il più onorevol tributo verso il gran Capitano.

[1] P. Iovius vitae, pp 280, 281. Garibay, tom. 2, lib. 20, cap 9. Giannone, Istor. lib. 30, cap. 1. Summonte, tom. 4, lib 6, cap. 5. Guicciardini, tom 4, p. 72. Chronica del Gr Cap lib. 3, cap 4.

lui da quel monarca, col quale egli era stato di recente in grande inimicizia, tosto si portò a bordo del suo vascello [1]. Cavalli e muli riccamente guerniti attendevanli allo sbarco. Al re francese montato sul suo corsiero, teneva dietro in leggiadro abbiglio la giovine regina di Aragona; dipoi i cavalieri con le dame del suo seguito, la maggior parte francesi, quantunque vestite secondo il costume spagnuolo, come narra un vecchio cronista della nazione; e tutto il seguito delle signore *en croupe* galoppava verso il real soggiorno di Savona [2].

Piacevoli e gioconde furono le feste che si dettero nelle sale di queste bella città. Durante la breve dimora di quei reali personaggi splendidi banchetti erano stati imbanditi da Luigi, scrive un antico cavaliere [3] che ne fu a parte, e le botteghe di Savona abbondavano delle più scelte vi-

[1] « Spettacolo certamente memorabile, vedere insieme due re potentissimi tra tutti i Principi Cristiani, stati poco innanzi sì acerbissimi nemici, non solo riconciliati e congiunti fra di loro, ma affidando la vita propria in arbitrio dell'altro con non minor confidenza che se sempre fossero stati concordissimi fratelli (Istoria d'Ital. tom 4, p. 75.) Questa maraviglia dell' Italiano è un indifferente tributo alla solita buona fede di quel tempo.

[2] Anton, Hist. de Louis 12° Part 3, chap. 38 Buonaccorsi, p. 132. St. Gelais, p. 204.

Sembra che Germaine non sia stata molto favorita dai cronisti francesi: « Et y' estoit sa femme Germaine de Fouez qui tenoit une merveilleuse audace. Elle fist peu de compte de tous le Franrois mesmement de son frere, le gentil duc de Nemours. (Mem. de Bayard, chap. 27, ap. Coll. de Mem. Fr. tom 15.) Vedi pure Fleurange (chap. 19, ap. Coll. des Mem. tom. 16) che parla dello stesso arrogante contegno.

[3] Per combattimenti, banchetti, e per ogni altro generoso passatempo cavalleresco, niuno tra gli antichi cronisti Francesi di quel tempo supera Anton. Egli è il vero Froissart del secolo XVI. Una parte delle sue opere rimane tuttora manoscritta; quella poi che è passata alle stampe ritiene, io credo, l'istessa forma in che fu data alla luce da Godefroy al cominciar del XVII secolo, mentre molte cronache di minor pregio, non che alcune memorie mercantili sono state pubblicate con tutto lo sfarzo di una dotta stampa.

vande, e le cantine erano ben provviste dei deliziosi vini di Corsica, Linguadoca e Provenza. Vedevasi fra il seguito di Luigi il Marchese di Mantova, il bravo la Palice, il vecchio d'Aubigny, e molti altri rinomatissimi personaggi, che eransi ultimamente misurati con gli Spagnuoli nelle campagne d'Italia, e che ora facevano a gara in render loro i più gentili e onorevoli uffici cavallereschi [1].

Siccome il prode d'Aubigny era confinato nel suo quartiere dalla podagra, Ferdinando che avevalo sempre tenuto in gran stima per i suoi talenti e condotta, andò in persona a salutarlo; ma niuno riceveglio maggiore interesse e attenzione di Gonsalvo di Cordova, il quale era l'eroe del tempo, tale almeno è la testimonianza del Guicciardini, che non può esser sospetto di parzialità. Molti di quei Francesi presenti avevano esperimentata la sua prodezza militare. Molti altri conoscevano le di lui imprese in forza degli esagerati rapporti dei loro concittadini. Avevano essi imparato a riguardarlo con misti sentimenti di timore e di odio, e potevano appena prestar fede ai loro sensi in vedere il fantasma della loro immaginazione, distinguersi sovra ogni altro per la maestà della sua presenza, per la forbita eleganza del parlare, e per le sue maniere, ove la dignità era unita alla grazia [2].

[1] L. d'Anton. P. 3, chap. 38. — Bernaldez, MS ubi sup — Bembo. Istor. Vinis. lib. 7, St. Gelais, p. 204

[2] Istoria d'Ital. tom. 4, pp. 76, 77 P. Iovius, Vitae Illust. Vir. p. 282. Chron. del Gran. Cap. lib. 3, cap 4.

« Ma non dava minore materia ai ragionamenti il gran Capitano, al quale non erano meno volti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore, e per la memoria di tante vittorie, la quale faceva, che i Franzesi, ancora che vinti tante volte da lui, e che solevano avere in somma odio e orrore il suo nome, non si saziassero di contemplarlo e onorarlo + + + + E accresceva l'ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti, e la maniera piena di gravità condita di grazia; ma sopra tutti il re di Francia, » ec. Guicciardini, ubi sup.

Ma niuno più del re Luigi ammirava questi vaj pregi. Dietro una sua richiesta fu Gonsalvo ammesso alla di lui mensa con i suoi regj convitati. Durante il banchetto egli osservava il suo illustre ospite con il più profondo interesse, domandandogli varie particolarità circa quelle memorabili campagne, che erano state cotanto fatali alla Francia. A tutto questo, dice il cronista, rispose il Gran Capitano con conveniente gravità, e il monarca francese attestò la sua sodisfazione col togliersi dal collo una massiccia catena di squisito lavoro, e porla a quello di Gonsalvo. Sembra che i narratori di questo fatto si rimangano attoniti per la grandezza dell'onore conferito al Gran Capitano coll'ammetterlo alla medesima tavola dei 3 sovrani; Guicciardini riguarda quell'epoca come la più gloriosa della sua vita, più gloriosa ancora di quella del suo ingresso trionfale nella capitale di Napoli [1].

Durante questo trattenimento tennero i sovrani varie conferenze, alle quali niuno fu presente, ed eccezione del nunzio del Papa, e d'Aubigny, ministro favorito di Luigi. Il soggetto della discussione può soltanto congetturarsi dai fatti susseguenti, dai quali desumesi, che esso probabilmente riguardò l'Italia, e fu in questo tempo di oziosi sollazzi e di gloria che i due principi, i quali tenevano nelle loro mani i destini di quel paese, stabilirono la famosa lega di Cambray, così disastrosa a Venezia e così poco onorevole per chi ne fu il promotore, sia per la buona fede, sia per la sana politica. Avremo in seguito occasione di riprendere in esame questo soggetto [2].

Finalmente dopo aver goduto per 4 giorni la splen-

[1] Brantome vies des Hommes Illust. Disc. 6, Chronica, del Gr Cap. lib. 3, cap. 4. — Guicciardini, tom. 4, pp. 77, 78. Auton, ubi sup. Quintana, Espannol. Celeb. tom. 1, p. 319. Mem. de Bayard, chap. 27, ap. Mém. Franc. tom. 15. Bernaldez, MS. cap. 210.

[2] I. d'Auton, Hist. de Louis 12,° P. 3, ch. 38. — Buonaccorsi, Diario, p. 133. Ulloa, vita di Carlo V, fol. 36.

dida ospitalità del re di Francia, il re e la regina di Aragona si imbarcarono, e giunsero al loro porto di Valenza dopo varj trattenimenti ai 20 Luglio 1507. Ferdinando dopo essersi trattenuto per un poco nella sua bella capitale, si diresse verso la Castiglia, ove la sua presenza era ardentemente desiderata. Andarono ad incontrarlo sui confini il Duca di Albuquerque e quello di Medina Celi, il suo fedel seguace il Conte di Cifuentes, e molti altri nobili e cavalieri. Fu bentosto raggiunto dai deputati delle molte città principali del regno, e così scortato fece il suo ingresso per la via di Monteagudo i 21 di Agosto. Qual contrapposto offriva or questo con la disperata e infelice condizione, nella quale egli aveva lasciato quel paese pochi anni prima! In tal circostanza ordinò alcuni cambiamenti regolati da un maggiore apparato di quel potere che avea adesso assunto. L'avanzo del vecchio esercito italiano arrivato in quel punto sotto il celebre Pietro Navarro, Conte d' Oliveto [1], lo precedeva nel suo cammino, ed era attorniato dai suoi alcadi, dai consiglieri aulici, e dalle guardie reali, con tutte le analoghe insegne della real supremazia [2].

A Tortoles venne ad incontrarlo la regina sua figlia accompagnata dall'arcivescovo Ximenes. Il loro incontro fu più di dolore che di piacere. Restò il re grandemente sorpreso dall'aspetto di Giovanna, poichè i suoi deformi lineamenti, la magra figura, e l'umile abbigliamento in che era messa rendeva difficile il riconoscere alcuna traccia di colei, dalla quale era stato per molto tempo se-

[1] Aveagli il re Ferdinando concesso il titolo e il territorio di Oliveto nel regno di Napoli in ricompensa dei suoi grandi servigi prestati nelle guerre d'Italia.

Aleson, Anales de Navarra, tom. 5, p. 178 Jovius Illust. Virorum, p. 190.

[2] Bernaldes, MS. cap. 210. Zurita, tom 6, lib 8, cap 4, 7. — P. Martyr, ep. 358. Alv Gomecius, fol. 74. — Oviedo, M S Bat. quinc. 3, dial 9.

parato. Ella diede prova di maggior sensibilità in veder Ferdinando, che per la morte di suo marito; e da quel momento in poi si rassegnò sommessamente al volere del padre. Fu tosto da lui indotta a cambiare la sua indecente dimora in quartieri più comodi a Tordesillas. Le ceneri di suo marito furono trasportate nel monastero di S. Chiara contiguo al palazzo reale, dalle cui finestre ella poteva vederne il sepolcro. Da questo momento in poi, sebbene sopravvivesse ancora 47 anni, giammai non lasciò la sua abitazione; e quantunque il suo nome apparisse in tutti gli atti pubblici, unito a quello di suo figlio Carlo V, non mai acconsentì a sottoscrivere un sol foglio, e a prender parte in altri affari pubblici. Essa languì per mezzo secolo in una deserta solitudine, morta al mondo, siccome le sue ceneri che riposano nel monastero di S. Chiara [1].

Fino da quel tempo incominciò il re cattolico ad esercitare una autorità presso che indisputabile, e assai meno limitata e definita che al tempo d'Isabella. Infatti così decisamente egli sentiva il potere del suo seggio, che non si curò di ottenere il consenso costituzionale delle Cortes. Questo egli aveva graudemente desiderato nell'ultimo irregolare adunanza di quel corpo, che si disciolse, come vedemmo, senza aver deciso alcuna cosa; e inoltre il malcontento di Burgos, e di varie altre principali città in quel tempo, rese affatto dubbio il successo di una tal domanda. Ma la gioja universale con che fu ora accolto Ferdinando, non da campo a temere un egual resultato.

[1] A. Gomecius, fol 78. Pet. Martyr, Opus Epist. ep. 363. Zurita, Anal, lib 8, cap. 49 Sandoval, Hist. de Carlos V, tom 1, p. 13

Le ceneri di Filippo furono dipoi trasportate nella cattedrale di Granata, ove vennero depositate insieme con quelle di sua moglie Giovanna in un magnifico sepolcro eretto da Carlo V. presso quello di Ferdinando e Isabella Pedraza, Antiguedad de Granada, lib. 3, c 8 Colmenar, Delices d Espagne, tom 3, p 490

Molti infatti dei suoi partigiani si opposero all' intervento della legislazione su tal rapporto, come superfluo, allegando che egli occupava la reggenza come custode naturale di sua figlia, nominato dalla regina e confermato dalle Cortes a Toro, e sostenevano che tali diritti non erano stati pregiudicati dalla sua renunzia, che fu un atto forzato, nè aveva mai avuta alcuna espressa sanzione legislativa, e che in ogni evento doveva considerarsi come intesa soltanto finchè viveva Filippo.

Peraltro nonostante queste plausibili vedute, l' irregolarità della condotta di Ferdinando porse un argomento di disobbedienza per le parti dei malcontenti nobili, i quali dicevano non conoscer essi altro potere supremo che quello della loro regina Giovanna, finchè questi non fosse stato sanzionato dalla legislatura. L' affare fu finalmente accomodato con una maggiore osservanza delle forme costituzionali delle Cortes convocate a Madrid i 6 ottobre 1510, allora quando il re prese giuramento, come amministratore del regno in nome di sua figlia, e come tutore del di lei figlio [1].

[1] Zurita, tom. 6, lib. 7, c. 26, 34, lib. 9, c. 20.

Vedi il forte linguaggio della protesta fatta dal marchese di Priego contro la reggenza assunta dal re cattolico. « En caso tan grande, » egli dice, « que se trata de gobernacion de grandes reinos é sennorios, justa é razonable cosa fuera é seria que fueramos llmados é certificados de ello, porque yo é los otros caballeros, grandes é las ciudades é alcaldes mayores vieramos lo que debiamos hacer é consentir como vasallos é leales servidores de la reina nuestra sennora, porque la administracion é gobernacion destos reinos se diera é concediera à quien las leyes destos reynos mandan que se den é encomienden en caso. » (MS de la Biblioteca de la Real Acad. de Hist. ap. Marina, Teoria, tom 2, P. 2, c. 18).

Marina pertanto non giustifica la sua opinione, riguardando la susseguente convocazione delle Cortes fatta da Ferdinando, come una concessione alle richieste della nazione (Teoria, loc. cit.) Ciò fu il resultato del trattato stipolato con Massimiliano, garantito da Luigi XII, di Blois, l' oggetto del quale era di assicurare la successione dell'arciduca Carlo. Zurita, lib 8, c. 47.

La condotta di Ferdinando nel suo primo ritorno si distinse per una maggior clemenza dimostrata non tanto da qualche eccessiva rimunerazione di servigj, quanto dalla dimenticanza politica delle ingiurie; e se mai egli alluse a queste, non fu che in modo scherzevole, non avendo in se nè rancore nè mala volontà. » Chi avrebbe mai pensato, disse egli un giorno ad un cortigiano a lui vicino, che voi avreste abbandonato così facilmente il vostro antico padrone per uno giovine e inesperto? » » E chi avrebbe pensato, replicò l'altro con egual prontezza, che il mio vecchio padrone avesse sopravvissuto a questo mio giovine? [1].

Nonostante questa sua affabilità non mancò il re di prendere dei provvedimenti energici onde assicurare stabilmente il suo potere, e circondarlo in modo da difenderlo efficacemente dagl' insulti, ai quali era stato altre volte esposto. Per il che ritenne a suo servizio la maggior parte delle antiche leve italiane, ad oggetto di fare una spedizione in Affrica; procurò che i corpi militari tenessero sempre pronte le loro truppe, e che quelle del regno si tenessero preparate ad un istantaneo servizio. Creò un nuovo corpo, che doveva accompagnare il re in ogni circostanza. Componevasi questo in principio di soli 200 uomini armati e disciplinati alla foggia della guardia svizzera, e comandati dal suo cronista Ayora, esperto marinaro, che in qualche modo si distinse nella difesa di Salsas. Questa idea vennegli probabilmente suggerita dalla guardia del corpo di Luigi XII a Savona, la quale, quantunque in un modo più formidabile, avea risvegliata la sua ammirazione per la magnificenza del suo vestiario, non che per la sua disciplina militare [2].

[1] P. Iovius, Vitae Ill. Virar. p. 282. Chron. del Gr. Capitan, lib 3, cap. 4.

[2] Zurita, tom 6, lib 8, cap. 10 M SS. de Torres y de Oviedo, ap. Mem da Acad. da Hist. tom 6. Ilust. 6. — Anton, P. 3, chap 38.

Malgrado la generale popolarità del re, eravi sempre un piccol numero di personaggi ragguardevoli, che vedevano di mal occhio il ristabilimento del suo potere. Era tra questi Don Juan Manuel, che se ne era fuggito dal regno prima del suo arrivo, ricovrandosi nella corte di Massimiliano, ove i consiglieri di quel principe procurarono che egli non acquistasse colà quell' ascendente, che aveva guadagnato su Filippo. Il duca di Najara pertanto tenevasi tuttora in Castiglia rinchiuso nelle sue fortezze ricusando ogni compromesso, o obbedienza. Il re ordinò immediatamente a Navarro di marciare contro di lui con tutte le sue forze. Fu persuaso Najara dai suoi amici di offrire la sua sottomissione senza aspettar l' avversario, ed egli cedè le sue fortezze al re, il quale, dopo averle ritenute per qualche tempo in sua custodia, le consegnò al figlio maggiore del Duca [1].

Con maggior severità poi si contenne verso un altro delinquente. Era questi Don Pedro di Cordova marchese di Priego, cui il lettore si rammenterà, che quando era ancora giovinetto, scampò a fatica il tristo destino di suo padre Alonso de Aguilar nella fatale battaglia della Sierra Vermeja. Costui insieme con altri signori di Andalusia erasi adontato della poca stima e favore mostrato loro da Ferdinando a paragone dei nobili del Nord; e la sua temerità andò così oltre da impedire non solo le operazioni di un uffiziale regio, mandato a Cordova per informarsi delle recenti turbolenze, ma da porlo prigione nelle oscure carceri del suo castello di Montilla.

Questo oltraggio commesso contro la persona del pro-

Il re cattolico era minutissimo nelle sue ricerche, secondo Auton, « du faict et del estat de gardes du Roy, et de ses gentilshommes qu'il reputoit à grande chose, et triomphale ordonnance. » Ubi supra.

[1] Bernaldez, M. S. cap 210 P. Martyr, Opus Epist ep. 363. — Alv. Gomecius, fol 75. Zurita, tom. 6, lib 8, cap 15.

prio suo sottoposto inaspri oltremodo il re, che risolvette subito di dare tale esempio di questo delinquente da incuter terrore nei malcontenti nobili, e salvare il regio potere da una consimile indegnità. Siccome il marchese era uno dei più potenti personaggi, ed avea parentela con quasi tutti i grandi del regno, fece Ferdinando vasti preparativi, ordinando, in aggiunta alle truppe ordinarie, una leva tra gli abitanti dell' Andalusia dai 20 ai 70 anni. Gli amici di Priego spaventati da questi segnali di precipitosa tempesta, scongiurarono a rimuoverla per quanto fosse possibile con una subitanea concessione; ed il suo zio, il gran capitano, istigavalo vivamente a ciò come il solo mezzo onde fuggire una irreparabile rovina.

L' imprudente giovine vedendo di non ricevere alcun soccorso nell' inegual contesa, accettò il partito propostogli, e si portò subito a Toledo per gettarsi ai piedi del re. Lo sdegnato monarca frattanto ricusò di riceverlo, e gli ordinò di consegnare le sue fortezze, e ritirarsi alla distanza di 5 leghe dalla corte. Il Gran Capitano inviò bentosto al re un inventario dei castelli e dei beni tutti di suo nipote, pregandolo nel tempo istesso a raffrenare il giusto sdegno in vista della gioventù e inesperienza dell' offensore.

Ferdinando pertanto, senza curar ciò, proseguì i suoi preparativi, e nel Settembre del 1508 avendoli terminati, si avanzò rapidamente verso il mezzogiorno. Appena giunto a Cordova ordinò la carcerazione del marchese. Fu allora iniziato contro di lui un processo formale avanti il consiglio del re con l' accusa di tradimento regio. Non fece il reo alcuna difesa, e si rimesse alla clemenza del suo sovrano. La corte dichiarò aver egli meritata la pena di morte, che il re, avuto riguardo alla sua sottomissione, commutò per grazia in una multa di 20,000,000 maravedies, in un perpetuo esilio da Cordova e dai suoi distretti, dopo aver consegnate al re tutte le sue fortezze, tra le

quali il contaminato castello di Montilla dovevc essere affatto demolito. Questo castello famoso per essere stato la cuna del Gran Capitano, era uno dei più forti e belli edifizj che avesse l' Andalusia [1]. La sentenza di morte fu parimente proferita contro alcuni cavalieri ed altri personaggi di grado inferiore, che avevano avuta parte in quell' affare, e venne immediatamente eseguita.

L'aristocrazia Castigliana spaventata e disgustata dal rigore di una sentenza che colpiva uno dei capi del loro ordine, fece delle rimostranze al re, supplicandolo, se niuna altra considerazione poteva in lui a favore del giovine gentiluomo, a concedere almeno une qualche cosa ai segnalati servigj di suo padre e di suo zio. Questi, come pure il gran Conestabile Velasco, che godeva la più alta stima presso la corte, avanzarono le loro istanze. Ferdinando ciò nonostante si tenne inesorabile, e ordinò che fosse data esecuzione alla sentenza. I nobili reclamarono invano, quantunque il conestabile parlasse al re in un tuono che niun altro suddito di Europa, fuorchè un grande di Castiglia, avrebbe ardito di assumere. Gonsalvo freddamente disse, esser bastante delitto per Don Pedro l' esser mio parente [2].

Questo illustre personaggio aveva ben ragione di sentire che il suo credito presso la corte andava decre-

[1] « Montiliana, scrive Pietro Martire, illa atria quae vidisti aliquando, multo auro, multoque ebore compta, ornataque, proh dolor! funditus dirui sunt jussa. » (Ep 405) Egli ben conosceva le mura signorili di Montils, perchè vi era stato come precettore del loro giovine signore, che era un caro giovinetto, giudicando dalle amare lacrime del suo pedagogo sul di lui fato. Vedi Epist. 404, 405:

[2] Cura de Los Palacios, M. S. cap. 215. Pet. Martyr, ep. 392, 393, 405 P. Iovius, Vitae, p. 284 Zurita, tom 6, lib. 8, cap. 20, 21, 22. — Carbajal, Anales, M. S. anno 1507 Garibay, tom. 2, lib. 20, cap. 10. Chron. del gran Capit lib 3, cap. 6. Sandoval, Hist. de Carlos V, tom 1, p. 13

scendo. Al suo ritorno in Spagna fu accolto con grande entusiasmo da tutta la nazione. Per cagione di malattia fu costretto per pochi giorni ad assentarsi dalla corte, ed il suo viaggio alla volta di Burgos per raggiungerla dopo il suo ristabilimento fu una processione trionfale per tutto il cammino. Le strade erano ingombre da una moltitudine così numerosa, che appena entrar poteva nelle vie da lui traversate [1], poichè accorreva essa dalle più lontane parti del paese, ansiosa di vedere quell' eroe, il cui nome ed imprese, che formavano soggetto di storia e di canzone, erano ben note anche al più umile contadino Castigliano. In tal guisa fece egli il suo ingresso in Burgos, in mezzo alle più vive acclamazioni del popolo, e scortato da un numero di ufficiali, che facevano pomposo sfoggio ai nei loro abiti, che nei guarnimenti dei loro cavalli, delle ricche spoglie delle conquiste italiane. Il vecchio conte di Urena, suo amico, il quale andò con tutta la corte per ordine di Ferdinando a riscontrarlo, esclamò con profetico sospiro, appena che vide avanzarsi lo splendido spettacolo, » temo che per questo galante naviglio faccian d' uopo acque più profonde di quelle che egli sarà per trovare in Castiglia [2].

Ferdinando fe mostra delle solite sue gentili maniere nel ricever Gonsalvo, il quale non stette molto ad accorgersi esser quello quanto esso potevasi aspettare. Veruna allusione venne fatta al posto di Gran Maestro. Finalmente quando comparve innanzi al re e gli rammentò le sue promesse, questi cercò di mandare in lungo il loro effetto sotto varj pretesti, finchè in ultimo chiaramente conobbesi che era sua intenzione di derogarvi affatto.

Mentre il Gran Capitano, e i suoi amici esaminavano con indegnazione questa doppiezza, che male potevano

[1] P. Iovius, vitas Illust. Virorum. p. 283.

[2] Bernaldez, MS. cap. 210 P Iovius, vitae Ill. Viror. loc. cit. — Chronica, lib. 3, cap 5.

tollerare, una circostanza si aggiunse per accrescere la freddezza insorta nell' animo di Ferdinando verso il suo ingiuriato suddito. Fu questa il proposto matrimonio (che pei qualsivoglia causa non ebbe mai luogo) [1] di Elvira figlia di Gousalvo col suo amico il Conestabile di Castiglia [2]. Aveva Ferdinando divisato di assicurare la di lei vasta eredità alla sua famiglia, mediante un matrimonio col suo nipote Giovanni di Aragona, figlio dell' Arcivescovo di Saragozza. Il dispiacere di trovarsi contrastato in questo suo desiderio venne anche maggiormente accresciuto dallo spirito petulante della giovine regina sua moglie. Il conestabile era vedovo, ed aveva avuta in moglie una figlia naturale di Ferdinando. La regina Germana, fatta intesa dei suoi progetti di matrimonio con Donna Elvira, gli domandò inurbanamente: » Se egli non riguardava come un degradamento l'accettare la mano di una suddita, dopo avere sposato la figlia di un re? » « Come mai posso io sentir ciò, riprese egli, alludendo al matrimonio del re con essa, quando mi è stato dato un sì illustre esempio! » Germana, che certamente non poteva vantare la magnani-

[1] Quintana erra nell' asserire che donna Elvira si maritò al conestabile. (Espanoles celebres, tom. 1, p. 321.) Egli ebbe due mogli, donna Blanca de Herrera, e donna Juana di Aragona, ed alla sua morte fu posto al loro fianco nella chiesa di S. Chiara de Medina del Pomar. (Salazar, Dignidades de Castilla, lib. 3, cap. 21.) Elvira sposò il Conte de Cabra. Ulloa, Vita di Carlo V, fol. 42.

[2] Bernardino do Velasco gran Conestabile di Castiglia, come chiamavasi *par excellence*, successe nel 1492 a quella carica, che divenne ereditaria nella sua famiglia. Egli fu il terzo conte di Haro, e fu fatto duca di Frias dal sovrano Cattolico per i suoi distinti servigi. Aveva egli estesissimi possessi, specialmente nella vecchia Castiglia, con una rendita annua, secondo L. Marinaeo, di 60,000 ducati. Possedeva molti nobili e gentili qualità, unite peraltro ad una alterigia, che lo rese piuttosto temuto che amato. Morì nel febbrajo del 1502, dopo poche ore di malattia, como apparisce da una lettera di P. Martire Opus Epist. 479. Dignidades de Castilla, ubi supra. L. M. Siculo, fol. 23.

mita della regina che la precedè, rimase così offesa da tal risposta, che non solamente non perdonò mai al contestabile, ma estese il suo risentimento fino a Gonsalvo, il quale vide fin da questo momento il Duca d'Alva istallato negli onori, che egli solo aveva in prima goduti, cioè di accompagnare la persona della regina ogni qualvolta lasciava il palazzo reale [1].

Comunque indifferente potesse essere Gonsalvo alla piccola mortificazione datagli dal capriccio femminino, non poteva egli vedersi più a lungo in una corte, ove aveva perduta ogni stima presso il suo sovrano, e non trovava che doppiezza e ingratitudine. Per lo che domando e facilmente ottenne il permesso di ritirarsi nei suoi possessi, ed il re non molto dopo, quasi che in ammenda dell' aver violate le fatte promesse, gli diede la real città di Loja, poche leghe distante da Granata. Gli fu questa pero accordata sua vita durante, e Ferdinando ebbe l'audacia di proporre come patto di una concessione perpetua ai suoi eredi, che Gonsalvo rinunziasse al diritto di gran Maestro dell'Ordine di S. Jago. Al che esso fieramente rispose, che mai non avrebbe ceduto il diritto di lagnarsi dell' ingiustizia fattagli per la più bella città del regno [2].

Da questo momento in poi egli rimase nei suoi possessi del mezzogiorno, specialmente a Loja, e di quando in quando si recò a Granata, ove godeva della compagnia del suo antico amico ed istruttore militare, il Conte di Tendilla. Si occupò indefessamente dei piani onde migliorare la condizione delle sue tenute e dei distretti circonvicini, prese grande interesse nella disgrazia degl' infelici Mori, che trovavansi in gran numero nel suo quartiere, difendendogli per quanto era possibile dagli artigli

[1] P. Iovius, vita Magni Cons. pp 282, 283

[2] P Iovius vitae, pp. 284, 285 Chron del gran Capitan lib 3, cap 6

dell'inquisizione, mentre poi pensava ai mosri e agli altri mezzi per convertirli, e confermarli in una fede pura. Mostrò l'istessa magnificenza e liberale ospitalità finchè visse. La sua casa era visitata dai più intelligenti forestieri venuti dalla Spagna, e dai suoi più distinti concittadini, specialmente dai giovani nobili e cavalieri, che portavansi da lui, come la scuola migliore di elegante e nobile cavalleria. Mostrò viva curiosità di sapere quanto accadeva fuori della patria; del che veniva informato per mezzo di una estesa corrispondenza con gli agenti che egli teneva a tale oggetto impiegati nelle principali corti di Europa. Quando fu stabilita la lega di Cambray, il re di Francia e il papa desideravano di dargli il comando delle armi alleate, ma Ferdinando, che avealo troppo sensibilmente offeso, non puoto curavasi di vederlo nuovamente alla testa di una forza militare in Italia. Non desiderava d'impiegarlo nei pubblici affari dell'interno, e voleva che passasse il resto dei suoi giorni in lontano ritiro; ritiro peraltro non spiacevole a lui, nè inutile ad altri [1]. Il mondo lo chiamò disgraziato, e il vecchio conte d'Urenna esclamò: » come io aveva predetto, la barca finalmente ha dato nelle secche ». « Non del tutto, soggiunse Gonsalvo, a cui fu riportata quella osservazione, ella è tuttora in buono stato, e solo aspetta il momento che l'onda la metta in moto [2]. »

[1] L'iscrizione sul monumento del Guicciardini potrebbe essere stata adattatissima per quello di Gonsalvo

« Cujus negotium, an otium gloriosius incertum «

Vedi Pignotti storia della Toscana, tom 9, p. 155

[2] Quintana, vidas, tom 1, pp 322, 334 P. Iovius, vitae, p 286 Chronica, lib 3, cap. 7-9. Pet. Martyr, Opus Epist, ep. 560 Guicciardini, Ist. tom. 4, pp 77, 68.

CAPITOLO XXI.

Ximenes. — Conquiste in Affrica. — Università d'Alcalà. Bibbia Poliglotta

1508-1510

Le energiche misure prese da Ferdinando, rapporto al Marchese di Priego, e ad alcuni altri nobili, eccitarono un malcontento generale nella gelosa aristocrazia di Castiglia; sembra però che esse incontrassero il favore dei comuni, i quali probabilmente non vedevano di mal animo l'umiliazione di quel superbo corpo, che aveva sì di sovente disprezzati i diritti dei suoi inferiori [1]. Come materia politica non sembra che un tal passo fosse mal calcolato, poichè facea questo conoscere che il re, i di cui talenti aveano essi sempre rispettati, era ora rivestito di un potere da esigere obbedienza, e che era pienamente risoluto di valersene.

Infatti, ad eccezione di pochi provvedimenti rigorosi, fa d'uopo confessare che la condotta di Ferdinando dopo il suo ritorno fu estremamente benefica e liberale, specialmente avuto riguardo alle provocazioni da lui sostenute

[1] Al suo ritorno da Cordova trovò esso la più leale ed enfatica accoglienza presso l'antica capitale d'Andalusia. La parte più interessante del trionfo in quell'occasione furono le truppe dei fanciulli, pomposamente vestiti, i quali andarono ad incontrarlo, presentandogli le chiavi della città, ed una corona imperiale; passò quindi tutto il seguito sotto 13 archi trionfali, in ciascuno dei quali vedevasi scritto il nome di una delle sue vittorie. Se il lettore desidera avere una descrizione di questi onori civici, veda Bernaldez, M. S. cap. 216, e Zuniga, Anal. de Sevilla, anno 1508.

si negli insulti personali, che nell'alienamento di coloro, ai quali egli aveva prodigati immensi favori. L'istoria somministra pochi esempj di simile moderazione nel ristabilimento di un principe, o fazione bandita. Infatti un contegno violento e tirannico non sarebbe stato consentaneo al suo carattere, in cui la passione, quantunque forte per natura, era abitualmente soggetta alla ragione. Per quanto pare questi eccessivi modi di severità sono da riguardarsi, non come scintille di risentimento personale, ma come dettami di studiata politica, intesa a incuter terrore nei turbolenti spiriti, cui il terrore soltanto poteva tenere a freno.

A questo energico procedere egli era stimolato, siccome dicevasi, dai consigli di Ximenes. Questo celebre prelato aveva ora conseguiti i più alti onori ecclesiastici, tranne il papato. Non molto dopo il ritorno di Ferdinando ei ricevè il cappello cardinalizio dal papa Giulio II [1], e quindi fu eletto all'ufficio d' Inquisitore Generale di Castiglia in luogo di Deza Arcivescovo di Seviglia. Le interessanti operazioni affidategli con questo ufficio, non ebe la dignita di Primate di Spagna, supponevansi bastanti per saziare il suo ambizioso animo. Ma al contrario le sue vedute crescevano a misura della sua elevazione, ed ora erano quasi giunte al grado di quelle di un monarca indipendente; il suo zelo si faceva più che mai fiero per la propagazione della fede cattolica. Se egli fosse vissuto a tempo delle crociate, avrebbe certamente capitanata una di quelle spedizioni, perchè lo spirito di soldato forte bolliva e dichiaravasi sotto gli abiti monastici [2]. Infatti, simile a Colombo, avea formati dei

[1] Egli attenne questa dignità a istigazione del re, durante la sua visita in Napoli. Vedi la lettera di Ferdinando ap. Quintanilla, copiata dagli archivi di Atcala. Apend. No. 15.

[2] « Ego tamen dum universas ejus actiones comparo, dice Alvaro Gomez, magis ad bellica exercitia a natura effictum esse judico. Erat enim vir animi invicti et sublimis, amouque in melius asserere conantia. » De Reb. Gest. Ximenii. fol. 95.

piani per il riacquisto del santo sepolcro anche in questi ultimi tempi [1]. Ma il suo zelo trovò miglior campo in una crociata contro i vicini Mussulmani d'Affrica, i quali eransi vendicati dei mali di Granata con ripetute invasioni sulle coste meridionali della penisola, chiedendo invano l'intervento del governo. Ad istigazione, e con l'aiuto di Ximenes fu preparata una spedizione poco dopo la morte d'Isabella (13 settembre 1505), che ebbe per resultato la presa di Mazarquivir, porto interessante, e formidabile ricovero di Pirati sulla costa della Barberia, e quasi opposta a Cartagena. Ora meditava egli una più difficile intrapresa, la conquista di Orano [2].

Questo luogo situato una lega circa lungi dalla prima, veniva riguardato come uno dei più importanti possessi Mussulmani nel Mediterraneo, essendo il mercato principale per il commercio del Levante. Contava esso da quasi 20,000 abitanti, era ben forte, ed avea acquistato col suo vasto commercio un grado di opulenza, che lo pose in stato da mantenere una moltitudine di corsari che scorrevano il mediterraneo, commettendo terribili prede nei suoi popolati confini [3].

Appena si fu Ferdinando quietamente ristabilito nel

[1] Da una lettera di Emanuelle, re di Portogallo, apparisce che Ximenes avea cercato di impegnare lui insieme coi re di Aragona e di Inghilterra in una crociata in terra santa. Eravi molto metodo nella sua pazzia, se dobbiamo giudicare dall accurata ispezione che egli aveva fatta della costa, non che dal suo piano di operazioni. Il monarca portoghese lodò con bei modi lo zelo edificante, ma saviamente si limita alle sue proprie crociate nell Indie, che potevano probabilmente produrre migliori successi, almeno in questo mondo, di quelle della Palestina. La lettera conservasi tuttora negli archivj d'Alcala: vedi una copia in Quintanilla, apead. No 16

[2] Zurita, tom 6, lib 6, cap 15. Alv. Gomecina, de Reb Gest. Xim fol 77. — Robles Vida del Card Cisneros, cap. 17 — Galindez de Carbajal, anal MS anno 1507 Mariana, tom 2, lib 28, cap 15, lib 29, cap 9

[3] P. Martyr, Opus Epist ep 418

governo, incominciò Ximenes ad istigarlo per questa nuova conquista, della quale conobbe il re l'importanza, ma gli impediva di acconsentirvi la mancanza dei mezzi necessarj. Il cardinale, che avea preveduto ciò, rispose, » esser egli pronto a prestargli qualunque somma fosse occorsa, e a prendere egli solo sopra di se l'incarico della spedizione, conducendola, qualora piacesse al re, da se in persona. Ferdinando non vedendo altro ostacolo a questo modo di fare acquisti, e calcolando che ciò poteva aprirgli una via per dare sfogo agli spiriti turbolenti dei suoi sudditi, volentieri aderì a una simile proposizione.

L'intrapresa, comunque sproporzionata sembrar potesse alle rendite di un privato, non era superiore a quelle del Cardinale. Aveva egli atteso da molto tempo a risparmiare le sue rendite in vista di questa impresa, quantunque avesse talvolta impiegati quei risparmj per riscattare gli infelici Spagnuoli che erano caduti in schiavitù. Aveva avute precise informazioni delle coste della Barberia da un ingegnere italiano, per nome Vianelli. Aveva fatto intieso di tutto questo, onde meglio condurre quella spedizione, il suo amico Gonsalvo di Cordova, al quale, dietro l'approvazione del re, avrebbe affidato l'esito di quell'impresa. A sua insinuazione peraltro fu quel posto affidato al celebre ingegnere il Conte Pedro Navarro [1].

Si pensò a compire immediatamente i necessarj preparativi. Oltre i veterani Italiani, furono tratte delle leve da tutte le parti del paese, e specialmente dalla diocesi del Cardinale. Il capitolo di Toledo entrò generosamente nelle sue vedute, somministrando gagliardi soccorsi, ed offrendo di accompagnare egli medesimo la spedizione. Fu fatta una grossa provvisione di artiglieria e di vettovaglie

[1] Alv Gomecius, fol 96, 100. — Bernaldez, Hist. MS. cap 218 — Robles, cap 17. P. Martyr, Opus Epist ep 415 Chronica del gran Capitan, lib. 3, cap. 7

militari da mantenere quell'esercito per 4 mesi. Avanti il cader della primavera del 1509 tutto era in pronto, ed una flotta di dieci galere, e di 8 piccoli vascelli fe vela dal porto di Cartagena, avendo a bordo una forza nell'insieme di 4,000 cavalli, e 10,000 fanti. Tali erano le risorse, l'attività e l'energia di un uomo, la cui vita erasi fino ad una inoltrata età consumata in solitudini claustrali, e nelle purifiche pratiche di religione, e che ora oppressa da maggiori infermità aveva compito il settuagesimo anno di sua età. Nell'esecuzione di questa impresa ebbe il cardinale a esperimentare ostacoli anche maggiori di quelli cagionatigli dalla sua infermità o dagli anni. I suoi piani erano stati costantemente spregiati e contrastati dai nobili, i quali se la ridevano al pensiero di un » monaco che combatte nelle battaglie di Spagna, mentre il Gran Capitano lasciavasi in riposo a contare i *Pater Noster* come un eremita. » I soldati, particolarmente quelli di Italia, e il loro comandante Navarro, che avevano marciato sotto le bandiere di Gonsalvo, mostravano ora una qualche renitenza a servire sotto le bandiere di un condottiero spirituale. Il re stesso si era raffreddato, dietro queste varie dimostrazioni di malcontento. Ma l'opposizione che abbatte lo spirito debole, serve invece a confermare il più forte nel suo pensiero, ed il genio di Ximenes elevandosi superiormente alle difficoltà che gli si paravano davanti, trionfò finalmente sopra ogni cosa, riconciliò il re, deluse i nobili, e ricondusse all'obbedienza e alla disciplina l'esercito [1].

Il 16 maggio 1509 sciolse la flotta l'ancora, e la successiva sera al tramontar del sole giunse in Affrica nel porto di Mazarquivir, ove sbarcarono comodamente, ed i fuochi delle cime dei colli davano a conoscere che il

[1] A. Gomecius, fol. 100, 102. Robles, ubi sup. Quintanilla, vida de Cisneros, lib. 3, cap. 19. Bernaldez, MS. cap. 218.

paese era di già in ispavento Fu proposto di dirigere l'attacco principale contro una elevata altura, o monte, che frapposto fra Mazarquivir e Orano è a tanta vicinanza a questa ultima da dominarlo affatto. Nel tempo istesso doveva la flotta presentarsi dinanzi la città Moresca, e divergere a furia di colpi di cannone l'attenzione degli abitanti dal punto principale dell'assalto.

Tostochè l'armata spagnola fu scesa a terra, e si fu riunita in ordine di battaglia, Ximenes montando sul suo mulo si portò lungo le file, vestito in abito pontificale, con la spada al fianco. Un frate francescano lo precedeva, portando in alto una massiccia croce di Argento, stendardo arcivescovile di Toledo. D'intorno a lui stavano altri fratelli dell'Ordine, cinti dei loro abiti monastici, con le scimitarre a cintola. A misura che la cavalcata spirituale avanzavasi, cantavano essi l'inno trionfante del *Vexilla Regis*, finchè alla fine il Cardinale giunto ad una altura impose silenzio, e fece una piccola, ma animata arringa ai suoi soldati. Ricordò loro i danni che avevano sofferti dai Mussulmani, i guasti fatti sulle loro coste, e i loro fratelli trascinati in barbara schiavitù. Quando ebbe risvegliato abbastanza il loro risentimento contro ai nemici del loro paese e della loro religione, procurò eccitare in essi l'avidità coll' entrare a parlare dell' aureo bottino che attendevali nell' opulenta città di Orano, e pose fine al suo discorso dicendo che egli aveva messo in pericolo la propria vita per la sacra causa della croce, ed aveali condotti a battaglia, come i suoi predecessori avevano sovente fatto avanti di lui [1].

Il venerabile aspetto e la commovente eloquenza del primate eccitò un profondo e reverente entusiasmo nei

[1] Bernaldez, Hist MS ubi sup. — Zurita, tom. 6, lib 8, cap. 30. — Gomecius, fol. 108 — Oviedo, Quincuagenas, MS dial de Xim

cuori della sua marziale udienza; lo che si manifestò col più profondo silenzio. Gli ufiziali pertanto si affollarono intorno a lui al termine del discorso, scongiurandolo a non esporre la sua sacra vita al pericolo della battaglia, facendogli conoscere come la sua presenza farebbe più male che bene, richiamando l'attenzione di molti alla sua salvezza. Quest'ultimo riflesso mosse il Cardinale, il quale, quantunque di mal animo, pure acconsentì a cedere il comando a Navarro, e dopo aver compartita la benedizione a tutta la prostrata milizia, si ritirò nella vicina fortezza di Mazarquivir.

Il giorno era allora quasi al tramonto, e numerose orde nemiche vedevansi adunarsi lungo le cime della Sierra, che era stato proposto di attaccare in primo luogo. Vedendo Navarro questo luogo così ben presidiato dal nemico, stette in forse se i suoi soldati sarebbero stati capaci d'impossessarsene avanti la notte, dopo le incessanti fatiche del giorno, senza aver preso cibo e riposo. Per il che ritornò a Mazarquivir per prendere consiglio da Ximenes, che lo scongiurò « a non arrestarsi in quel momento, ma bensì ad avanzarsi in nome di Dio, poichè tanto il Salvatore che il falso profeta Maometto contribuivano a porre il nemico nelle sue mani. » I dubbj del soldato sparirono in faccia all'intrepido contegno di quel prelato, e ritornato al campo dette subito ordine di avanzarsi [1].

I 18 Maggio le truppe spagnole incominciarono tacitamente a salire i dirupati fianchi della Sierra, favoriti da una folta nebbia, che estendendosi fino alle falde dei colli gli nascose per qualche tempo agli occhi del nemico. Appena peraltro giunsero in vista dei Mori, scagliarono questi lor contro una pioggia di palle, frecce ed al-

[1] A Gomecius, fol. 108-110. — Quintanilla, lib. 3, cap. 19. — Zurita, lib. 8, cap. 30.

tri oggetti micidiali seguiti da un disperato assalto del nemico, che slanciandosi sovra di essi tentava di respiogerli. Ma questo tentativo punto non intimorì le luoghe picche e le oumerose schiere degli Spagnoli che si tenoero immobili come un macigno. Il numero dei Mori eguale perfettamente a quello degli Spagnoli, ed i vantaggi della loro posizione gli pose in stato di contrastarsi a vicenda il terreno con orribile ostinazione. Finalmeote ordinò Navarro che una piccola batteria di grossi cannoni operasse contro i fianchi dei Mori. L' effetto di questo movimeoto si rese ben tosto visibile. La coloona mussulmana vedendosi esposta dai lati, nè trovar sapendo uno scampo alle micidiali scariche spagnole, si pose tosto in disordioe. La confusione si estese fino alle ultime file, le quali trovandosi potentemente incalzate dalle picche dei lancieri della avaoguardia cristiana cominciarono a ceder terreno. La ritirata si cambiò bentosto in disordinata fuga; gli Spagnoli gli inseguirono; molti di essi, particolarmente le indisciplinate leve, rompendo le loro file, inseguirono il fuggitivo nemico senza il minimo rispetto ai comandi e alle minacce dei loro capitani; cosa che avrebbe potuto recar loro gran danno se i Mori avessero avuta forza, o disciplina. Lo sparso numero dei Cristiani aumentando, come suole accadere, all' occhio del nemico la loro forza reale, accrebbe il timore ed accelerò la fuga dei Mori [1].

Mentre combattevasi da questa parte, la flotta erasi avanzata verso la città, ed avea incominciata noa forte scarica di cannone, alla quale venne risposto con egual forza da 60 pezzi di artiglieria che difendevano le fortezze. Frattanto le truppe che erano a bordo sbarcarono comodamente, e beo tosto rinnirons! ai loro vittoriosi. compagni che scendevano dalla Sierra. Allora avanzaronsi

[1] P. Martyr, Opus Epist. ep. 418. — Bernaldez, MS. cap. 218 — Alv. Gomecius, de Reb. Gest. Ximen. fol. 110, 111. — Abarca, tom. 2 Rey 30, cap. 18.

a tutta possa verso Orano, proponendosi di prender d'assalto quella città. Erano essi peraltro mal provvisti di scale, ma la disperata energia del momento superò ogni ostacolo, e piantando le loro lunghe picche contro le mura, o cacciandole tra le fessure delle pietre, arrampicaronsi con incredibil destrezza, esperimento che riescì loro impossibile di ripetere il giorno dopo. Il primo a guadagnare la cima delle mura fu Sousa capitano della guardia del cardinale, che gridando ad alta voce » S. Iago e Ximenes », e spiegando le sue insegne ove vedevansi le armi del primate da un lato, e la croce dell'altro le inalberò sulle fortezze. Sei altre bandiere comparvero bentosto sui bastioni, ed i soldati lanciandosi nella città si impadronirono delle porte e le aprirono ai loro camerati. Tutto l'esercito spagnolo irruppe ora in Orano cacciando in fuga quanto gli si parava davanti. Alcuni Mori tentarono far fronte a quell'invasione, ma i più se ne fuggirono nelle case e nelle moschee per salvarsi. La resistenza e la fuga furono egualmente inutili. Niuna compassione, niun rispetto si ebbe al sesso, o all'età; e le soldatesche abbandonaronsi a quella brutale sfrenatezza e ferocia, che sembra distinguere le guerre religiose dalle altre. Invano Navarro tentò di richiamarli al loro dovere. Ritornarono essi come mastini alla carneficina, nè cessarono, finchè stanchi del macello e sazj delle vivande e del vino che trovarono nelle case, si posero a dormire nelle strade e per le pubbliche piazze [1].

Il sole, che il giorno avanti aveva illuminato coi suoi raggi Orano fiorente in tutto l'orgoglio della commerciale ricchezza, popolata da gente libera e industriosa, il giorno appresso non vide in essa che una città schiava, ed i suoi

[1] A. Gamecios, ubi supra. Bernaldez, MS cap 22. — P. Martyr, ubi supra. Quintanilla, lib 3, cap. 19. — Carbajal, Anales, MS. anno 1509. Quineuagenas de Oviedo, MS. — Sandoval, Hist. de Carlos V, tom. 1, p 15.

feroci conquistatori riposar sonnacchiosi in mezzo alle loro vittime[1]. Non meno di 4,000 Mori fu detto esser caduti in battaglia, e dai cinque agli otto mila fatti prigionieri. La perdita dei Cristiani fu quasi di niun rilievo. Appena che il comandante Spagnolo ebbe presi i necessarj provvedimenti per purgare la città dalle molte immondezze, mandò ad avvisare il Cardinale, invitandolo a prender possesso di quella vittoria. Questi s'imbarcò sulla sua galera, e a misura che costeggiava il lido di quella città, e vide le sue bandiere, e le risplendenti insegne reflettere nelle onde, il suo cuore esultava di gioja per il glorioso acquisto da lui fatto alla Spagna Cristiana. Sembrava incredibile che una città così forte fosse stata vinta con tanta facilità.

Allorquando Ximenes sbarcò e trapassò le porte seguito da uno stuolo di monaci dello stesso suo ordine, fu salutato con acclamazione dall'esercito, come il vero vincitore di Orano, per il cui mezzo aveva il cielo fatto ripetere lo stupendo miracolo di Giosuè coll'arrestare il sole nel suo corso[2]. Ma il Cardinale umilmente renun-

[1] « Sed tamen somnus se labore et vino obortus eos oppressit, et cruentis hostium cadaveribus tanta securitate et fiducia indormierunt, ut permulti in Oranie urbis plateis ad multam diem stertuerint. » Gomecius, de Reb. Gest. Xim. fol III.

[2] Per giovare ai cristiani, siccome il giorno era avanzato di troppo allorquando s'incominciò la battaglia, il sole parve che si arrestasse per alcune ore. Avvi qualche differenza relativamente alla precisa durata. la maggior parte delle autorità peraltro le fanno ascendere a sole 4 ore. Non vi è alcun miracolo meglio accertato di questo nell'intera religione Cattolica romana. Vien riportato da quattro testimoni oculari, uomini di dottrine e carattere. È inoltre riportato da una moltitudine di testimoni, che depongono di averlo appreso, alcuni per tradizione, altri per comunicazione diretta coi loro antenati che si trovaron presenti al fatto, e che tutti convengono essere stato un tale avvenimento soggetto di pubblica evidenza e di fede. Vedi tutto il formidabile arredo di evidenze pubblicato da Quintanilla (p. 236, et seq. e Apend. p. 103). È appena credibile che un

siando a tutti i suoi meriti, fu sentito ripetere ad alta voce il sublime versetto del Salmista: » Non nobis, Domine, non nobis. » mentre compartiva la sua benedizione a tutte le truppe. Venne allora condotto all'Alcazar, e furongli consegnate le chiavi della fortezza. Il bottino della vinta città, ammontante, come fu detto, a mezzo millione di scudi d'oro, frutto di lungo e fortunato commercio e pirateria, fu posto a sua disposizione per distribuirsi; ma quello che rallegrò maggiormente il suo cuore fu la liberazione di 300 schiavi cristiani, che languivano nelle prigioni di Orano. Poche ore dopo la resa di Orano arrivò il Mezuar di Tremecen con potenti rinforzi in ajuto della città, ma nell'istante si ritirò alla nuova della vittoria. E fu a dir vero fortuna che la battaglia non fosse stata differita al giorno dopo. Questo avvenimento, che devesi ascrivere affatto a Ximenes, fu riguardato da molti come una diretta ispirazione. Ma una spiegazione ancor più probabile ce ne offre l'audacia e l'impetuoso entusiasmo del carattere del Cardinale [1].

La conquista di Orano aprì immense vedute all'ambizione di Ximenes, che già vedeva nella sua immaginazione lo stendardo della croce ondeggiare trionfante sulle mura di ogni città Mussulmana del Mediterraneo. Trovò pertanto un qualche serio ostacolo al suo ulteriore progresso. Navarro, avvezzo ad un comando indipendente, era stanco della sua attuale situazione di sottoposto, specialmente sotto di un duce spirituale, la di cui scienza militare egli teneva giustamente in niun conto. Era esso un rozzo soldato, e si diresse al primate col seguente linguaggio, cioè

miracolo così stupendo sia sfuggito alla memoria di tutta l'Europa, ove deve essere stato visibile siccome ad Orano. Questo silenzio universale può tenersi come miracolo più grande del miracolo stesso.

[1] Bernaldez, MS. cap 218. Robles; cap. 22. A. Gomecius, fol. 113 Lanuza, Hist. de Arag tom. 1, lib. 1, cap. 22. Quincuegenas de Oviedo, MS Sandoval, Hist. de Carlos, tom. 1, p 15.

» che la sua commissione da lui diretta terminava con la presa di Orano, e che due generali erano troppi per un solo esercito, che il Cardinale doveva esser contento degli allori da lui già guadagnati, e che invece di far le parti di re, se ne doveva tornare a governare il suo gregge, e lasciare le battaglie a chi ne era del mestiere [1]. »

Ma quello che colpì il prelato più al vivo di questa insolenza del suo generale, fu una lettera che capitò nelle sue mani diretta dal re al Conte Navarro, nella quale dicevagli di far trattenere il Cardinale in Affrica finchè la sua presenza colà potesse essere di un qualche vantaggio. Ximenes aveva con ciò ben ragione di credere che il regio favore conferitogli era piuttosto un resultato dell' interesse, anzichè un riguardo per lui. Il re aveva sempre desiderato di porre nel seggio arcivescovile di Toledo il suo favorito, e figlio naturale, Alfonso di Aragona. Dopo il suo ritorno da Napoli aveva sovente consigliato Ximenes a renunziare alla sua carica per quella di Saragozza tenuta da Alfonso, talchè finalmente lo sdegnato prelato rispose, » che egli non avrebbe giammai acconsentito a barattare le dignità della chiesa; che se sua Altezza l' obbligasse a farlo, avrebbe egli renunziata la primazia, e sarebbesi ritirato nel suo chiostro, da dove la regina avealo in principio tolto. Ferdinando, che indipendentemente da un tal procedere del Cardinale, male poteva adattarsi a dividere le cure del governo con un sì abile ministro, conobbe di troppo il suo inflessibil carattere per ritornare in seguito sopra un tal soggetto [2].

Ximenes adunque, che con qualche ragione diffidava

[1] Flechier, Histoire du Card. Ximenes, pp. 308, 309. — Abarca, Reyes de Arag. tom. 2, Rey. 30, cap. 18.

[2] P. Iovius, vita magni Gons lib. 3, p. 107. — Alv. Gomecius, fol. 117 Sandovsl, Hist. de Carlos V, tom. 1, p. 16.

« Il degno fratello, diez Sandoval parlando del prelato, pensò che il suo arcivescovado valesse più che le buone grazie di un vecchio avaro monarca.

del buon volere del suo sovrano, diede all'espressione della lettera la peggiore possibile interpetrazione. Si accorse di essere una macchina nelle mani di Ferdinando, della quale servivasi finchè richiedevalo la circostanza, senza avere il più piccolo riguardo ai suoi interessi. Questi umilianti sospetti, non che l'arrogante contegno del suo generale, lo distolsero dal proseguire più oltre la spedizione, e si determinò a ritornare in Spagna, adducendo in scusa lo stato di sua salute, troppo debole per affrontare con sicurezza gli eccessivi calori dell' Affrica nella stagione estiva.

Prima della sua partenza chiamò a se Navarro e i suoi ufiziali, e dopo aver dati loro molti buoni consigli, rispetto al governo e alla difesa dei loro nuovi acquisti, lasciò a loro disposizione un forte capitale di denari e di provvisioni onde mantenere l'esercito per qualche mese. Si imbarcò quindi il 22 Maggio, non col pomposo apparato, e seguito di un eroe che ritorna dalle sue conquiste, ma solo con alcuni domestici in un umile vascello; facendo con ciò conoscere i buoni effetti della sua intrapresa nella sicurezza che egli arrecò alla navigazione di quei mari per l'avanti cotanto pericolosa [1].

Splendidi preparativi vennero fatti per il suo ricevimento in Spagna, e fu invitato a portarsi presso la corte a Valladolid per ricevere gli omaggi e le pubbliche testimonianze dovute ai suoi eminenti servigi. Ma la sua ambizione era di un genere troppo nobile per essere offuscata dai falsi splendori di un'effimera popolarità. Egli aveva del pari un carattere troppo orgoglioso per dare ascolto alla vanità. Ricusò questi complimenti, e si diresse immediatamente verso la sua favorita città d'Alcalà. Quivi pure i cittadini ansiosi di rendergli onore, si posero sotto

[1] P. Martyr, Opus Epist ep. 420 — Alv. Gomecius, fol. 118. Quintanilla, lib 3, cap. 20.

le armi per riceverlo, ed aprirono un nuovo passo nelle mura, affinchè facesse il suo ingresso in modo degno di un conquistatore. Tutto questo pure egli ricusò, scegliendo piuttosto di entrare nelle città per le consuete porte, senza alcuna particolarità, tranne solo un piccolo seguito di cammelli condotti da schiavi affricani, carichi d'oro, e di vasi d'oro, e d'argento tolti dalle moschee d'Orano, ed una preziosa collezione di Arabi manoscritti per la libreria della sua università d'Alcalà ancor nascente.

Mostrò egual modestia e semplicità nel suo contegno e conversare. Non fece mai allusione alcuna alle tenebrose scene, nelle quali erasi ritrovato, e se altri ne fecero, volgeva altrove il discorso, e particolarmente allo stato del suo collegio, della sua disciplina e del progresso letterario; lo che unito al gran progetto di pubblicazione della sua famosa Bibbia Poliglotta sembrava assorbire ora quasi affatto la sua intenzione [1].

Suo primo pensiero pertanto fu di visitare le famiglie della sua diocesi, e porger consolazione e dolce conforto a coloro, che avevano perduti i suoi amici nell'ultima campagna. Nè perdè di vista nella sua ritirata accademica l'oggetto principale della sua impresa, quello cioè di estendere il cristianesimo in Affrica. A poco a poco pose insieme dei fondi per il mantenimento di Orano, nè si stancò di stimolare Ferdinando al proseguimento delle sue conquiste.

Frattanto il re cattolico conosceva pur troppo l'importanza dei suoi nuovi possessi per aver d'uopo di un tal consiglio; e furono immediatamente spedite al Conte Pedro Navarro grandi risorse di ogni genere, e specialmente un corpo di veterani allevati sotto Gonsalvo di Cordova. Posto così in libertà di far conquiste non tra-

[1] Quintanilla, lib. 3, cap. 20. Alv. Gomecius, fol. 119, 120. Zurita, tom 6, lib, 8, cap. 30 Robles, cap 22.

seurò il generale spagnuolo di spinger più oltre i suoi vantaggi. La sua prima intrapresa fu contro Bugia i 13 Gennaio 1510, il cui re, che trovavasi alla testa di un poderoso esercito egli vinse in due attacchi, e prese possesso della sua florida capitale i 31 dello stesso mese. Algiera, Tennez, Tremecen ed altre città sulle coste della Barberia si sottomisero una dopo l'altra alle armi spagnuole. Gli abitanti furono riguardati come vassalli del re Cattolico, con l'obbligo di pagare le tasse ordinarie imposte dai loro principi Mussulmani, e servirlo in guerra, non che accompagnarlo nelle Cortes[1]; circostanza sovente contemplata negli antichi trattati di Granata. Inoltre garantirono essi la liberazione di tutti i Cristiani schiavi nei loro dominj, per il che gli Algerini, affine di indennizzarsi, estorsero dagli Ebrei residenti nel loro paese il pieno riscatto. Poco differiva per il misero Isdraelita la vittoria del Cristiano, o del Mussulmano, poichè in ambedue i casi egli era sicuro di essere oppresso[1].

I 26 Luglio 1510 l'antica città di Tripoli dopo la più sanguinosa e disperata difesa si arrese alle armi del vittorioso generale, il cui nome era divenuto ormai terribile in tutte le parti settentrionali dell'Affrica. Peraltro i 28 del seguente mese d'Agosto egli ebbe una fiera sconfitta nell'isola di Gelves, ove da 4,000 dei suoi soldati furono uccisi e fatti prigioni[2]. Questa perdita nella segna-

[1] Zorita, tom. 6, lib. 9. cap. 1. 2, 4, 13 P. Martyr, Opus Epist. ep. 435, 437 Quintanilla, lib 3, cap. 20. — Mariana, lib. 29, cap. 22. — Alv Gomecius, fol 122, 124 Bernaldez, M. S. cap 222. Zorita ci offre finalmente la capitolazione con Algeri, lib. 9, cap 13.

[2] Chenier, Recherches Histor. sur les Maures, tom. 2, p 355. Egli è ben giusto il far conoscere come questo disastro fu cagionata da Don Garcia di Toledo, che aveva l'incarico della spedizione, e che pagò la sua temerità con la vita Egli era il figlio maggiore del vecchio duca di Alva, e padre di quel gentiluomo, che dipoi si acquistò oscura fama con le sue conquiste e crudeltà nei paesi bassi. Il tenero poeta Garcilasso de la Vega offre grato incenso alla

lata carriera del Conte Navarro arrestò il progresso delle armi Castigliane in Affrica sotto Ferdinando [1].

essa di Toledo in una delle sue pastorali, ove piange l'infelice giorno di Gelves.

« O patria lagrimosa, i como buelves
los ojos a los Gelves sospirando! »

La morte del giovine cavaliere è velata da una bella similitudine, che può stare a confronto con i grandi maestri del canto latino e italiano da cui la trasse il poeta Castigliano

« Puso en el duro suelo la hermosa
cara, como la rosa matutina,
quando ya el sol declina 'l medio dia;
que pierde su alegria, i marchitando
va la color mudando; o en el campo
qual queda el lirio blanco, qu' el arado
crudamente cortado al passar dexa,
del qual aun no s'alexa pressuroso
aquel color hermosa, o se destierra,
mas ya la madre tierra descuidada,
no l'administra nada de su aliento,
qu'era el sustentamiento i vigor suyo;
tal està el rostro tuyo en el arena,
fresca rosa, açucena blanca i pura. »

Obras de Garcilasso; ed de Herrera, pp 507, 508

[1] Desidererà il lettore di conoscere il destino del conte Pedro Navarro Egli dopo questo fatto si portò in Italia, ove tenne un alto comando, e conservò la sua riputazione nelle guerre di quel paese, finchè fu vinto dai Francesi nella gran battaglia di Ravenna Per trascuraggine, o freddezza di Ferdinando languì lungo tempo in schiavitù, finchè si vendicò coll'arruolarsi al servizio del monarca francese. Prima però di far questo restituì i suoi beni di Napoli, e rinunziò formalmente al suo vassallaggio verso il re cattolico, al quale non apparteneva come suddito, essendo oriundo di Navarra Disgraziatamente cadde nelle mani dei suoi stessi concittadini, in una delle successive campagne d'Italia, e venne imprigionato a Napoli nel Castel Nuovo, che egli stesso aveva antecedentemente acquistato dai Francesi. Ivi morì poco dopo, e, se dobbiamo prestar fede a Brantomme, essendo stato segretamente ucciso per ordine di Carlo V. Altri scrittori poi dicono che si uccise di propria mano. Le sue ceneri, depositate in principio in un oscuro angolo della chiesa di S. Maria, furono dipoi trasportate nella cappella del gran Gonsalvo,

Peraltro i resultati già ottenuti erano di grande importanza, sia che si consideri il valore degli acquisti che erano i migliori mercati delle coste di Barberia, sia la sicurezza guadagnata dal commercio col purgare il Mediterraneo dalle pestilenti orde di pirati che l'avevano sì lungamente infestato. Le maggior parte dei nuovi acquisti sfuggirono dipoi alla corona di Spagna per imbecillità, o per indolenza dei successori di Ferdinando. Le conquiste però di Ximenes furono poste in uno stato di tal difesa da resistere ad ogni attentato del nemico per riacquistarle, e da rimanere in perpetuo incorporate con l'impero spagnuolo [1].

ove fu inalzato un superbo monumento dal principe di Sessa, nipote dell'estinto eroe. Gomecius fol 124. Aleson, Anales de Navarra, tom. 5, pp. 226, 289, 406. Brantôme, vies des Hommes Illustres, Disc. 9. — P. Iovius, vitae Illust Viror pp. 190, 193.

[1] Continuò Ximenes molto dopo la sua morte a vegliare sulle città da lui così valorosamente vinte. Non mancò mai di esser presente nei momenti di straordinario pericolo. Almeno la magra gigantesca figura di un monaco vestito degli abiti del suo ordine, e avente in capo un cappello cardinalizio, fu veduta talvolta camminare lungo le mura a mezza notte, e tal altra montato su di un bianco cavallo da guerra con una nuda spada in mano, aggirarsi ove maggiormente ardeva la pugna. La sua ultima apparizione avvenne nel 1643, quando Orano fu assediato dagli Algerini. Una sentinella vide di notte al chiaror di luna una figura, che movevasi lungo il parapetto delle mura, vestita da Francescano con un bastone da generale in mano. Appena fu salutato dall'atterrito soldato gli impose, « di'alla guarnigione che stia di buon animo, perchè il nemico non riporterà vittoria contro di lei, « e dette queste parole sparì. Ripetè in egual modo la sua visita nella successiva notte, e pochi giorni dopo la sua assicurazione restò comprovata dalla totale sconfitta degli Algerini in una sanguinosa battaglia sotto le mura. Vedi l'evidenze di queste apparizioni, raccolte per l'edificazione della corte di Roma da quel famoso narratore di miracoli. Quintanilla (pp 317, 335, 338, 340.) Il vescovo Flechier ripete questi fatti come se realmente vi prestasse fede. (Hist di Ximenes, liv. 6.

Orano dopo aver resistito ai ripetuti attacchi dei Mori venne finalmente danneggiata da un terremoto nel 1790 in modo, che fu abbandonata, e la sua guarnigione Spagnuola, non che gli abitanti, trasferironsi nella vicina città di Mazarquivir.

Questo illustre prelato frattanto occupavasi ardentemente nel suo ritiro ad Alcala de Henares vegliando sugli interessi ed il rapido sviluppo della sua nascente università. L'istituzione era di per se troppo importante, ed esercitava una troppo grande influenza sul progresso intellettuale del paese, da passarsi sotto silenzio in una istoria del presente regno.

Fino dal 1497 avea Ximenes concepito l'idea di stabilire una università nell'antica città di Alcala, ove la salubrità dell'aria, e il tranquillo aspetto del paese posto sulle amene rive dell'Henares pareva ben acconcia agli studj accademici, e alla meditazione; ed erasi pur anco procurato fino da quel tempo da un celebre architetto varie piante per i suoi fabbricati. Altri impegni frattanto pospesero il cominciamento dell'opera fino al 1500, nella quale epoca il Cardinale pose da se stesso la prima pietra del collegio, con solenne pompa [1], dopo avere invocatj gli ajuti del cielo sui suoi disegni. Fino da quel momento quantunque immerso nelle interessanti cure della Chiesa e dello stato, mai persedette di vista questo gran progetto. Quando era ad Alcala vedevasi sovente con il regolo alla mano prender le misure di quell'edifizio, ed eccitare gli operaj al lavoro con elargir loro delle ricompense [2].

I suoi piani però erano troppo vasti per poter esser sollecitamente compiti. Oltre al collegio principale di S. Ildefonso, così chiamato in onore del Santo Patrono di Toledo, ve n'erano altri nove, ed uno spedale per il ricovero dei malati nell'Università. Questi edifizj erano fatti in modo ben stabile, ed alcune parti di essi, come le li-

[1] Il costume praticato nei tempi nostri di depositare le monete ed altri segni coll'iscrizione portante il nome dell'architetto, del fondatore, e la data dell'edificio sotto la pietra angolare, fu osservato in quest'occasione, ove vien notato come uso antico, *more prisco* Gomecius fol. 28.

[2] Flechier, Histoire du Card. Ximenes, p. 597. ed. 1693

brerie, i refettorj e le cappelle presentavano anche una certa eleganza e magnificenza. La città di Alcalà subì molti importanti e dispendiosi cambiamenti ad oggetto di rendersi degna di esser la sede di una grande e fiorente università. L'acqua stagnante fu deviata per mezzo di canali; le strade vennero lastricate, demolite le antiche fabbriche, e aperte nuove e spaziose vie [1].

Nel termine di otto anni il cardinale ebbe la sodisfazione di vedere compiuto il suo vasto disegno, ed ogni parte dello spazioso edifizio ben fornito di quanto richiedevasi per i bisogni e comodi degli studenti. Fu questa invero una nobile intrapresa, specialmente quando si riguardi come opera di un privato. Come tale eccitò la più profonda ammirazione in Francesco primo, quando visitò quella città, alcuni anni dopo la morte del Cardinale. « Il vostro Ximenes, disse egli, ha eseguito più di quello che io avrei potuto immaginare, egli solo ha fatto quel che in Francia è stato condotto a termine da una successione di re ».

Pertanto l'inalzamento dei fabbricati non fu il solo lavoro del primate, che intraprese allora a dirigere i piani d'istruzione e di disciplina per il suo nuovo seminario. In far questo egli cercò luce ovunque potè trovarsi, e molta ne attinse dalla venerabile università di Parigi. Il suo sistema era uno dei più rinomati, essendo diretto a porre in azione tutte le facoltà intellettuali dello studente, e non già a lasciarlo un essere puramente passivo nelle

[1] Oviedo, Quincuagenas, M. S. Robles, Compendio de la Vida, cap. 16. Quintanilla, p. 178. Colmenar, Delices d'Espagne, tom 2, pp. 308-310 Navagiero, viaggio in Spagna, fol. 7, dice, parlando particolarmente della libreria, « piena di molti libri et Latini et Greci et Hebraici. « Il buon popolo accusò il cardinale di troppa passione per fabbricare, e disse che la chiesa di Toledo non aveva mai avuto un vescovo più grande di Ximenes in qualsivoglia rapporto. Flechier. pp. 597.

[2] Alv. Gomecius, fol. 79.

mani dei suoi maestri. Oltre alle giornaliere lezioni doveva il giovine prender parte nei pubblici esami e nelle discussioni per così dare sicure prove del suo talento e istruzione. Prendeva Ximenes in questi esperimenti il più profondo interesse, e spesso incoraggiava con la sua presenza la generosa emulazione degli scolari.

Due provvedimenti possono citarsi come caratteristica di quest' uomo; 1.° che l'emolumento di un professore dovesse essere regolato in proporzione del numero dei suoi discepoli: 2.° che ogni professore dovesse esser soggetto a nuova elezione allo spirare di ogni quadriennio; per il che diveniva impossibile che un sottoposto di Ximenes si desse a trascurare il suo impiego [1].

Furono generosamente stabiliti dei posti gratuiti per gli studenti bisognosi, specialmente in teologia. Infatti gli studj teologici, o piuttosto quel corso generale di studj che si richiede per l'educazione di un ministro cattolico, era l'oggetto principale dell' istituzione: poichè il clero spagnuolo di quel tempo, come abbiamo già veduto, era sovente mancante dei più comuni elementi d' istruzione; ma in questa nuova scuola l' elevato ingegno di Ximenes riuniva quasi tutte le scienze insegnate nelle altre università. Di 42 cattedre infatti, sole 12 furono addette per gli studj ecclesiastici e leggi canoniche, mentre 14 erano per la grammatica, la rettorica e i classici antichi, studj, che probabilmente molto incontravano il genio del Cardinale, essendo essi la vera chiave di una corretta critica e interpetrazione delle scritture [2].

[1] Alv. Gomecius, fol. 82, 84

[2] Navagiero dice che il cardinale lasciò all'Università più di 1500 ducati di rendita annua. (Viaggio, fol 7. Robles, Vida de Ximenes cap. 16.) Di queste 44 cattedre sei furono istituite per la teologia, sei per il diritto canonico, 4, per la medicina, una per l'anatomia, una per la chirurgia, otto per le arti, cioè, logica, fisica, metafisica, che così chiamavansi, una per la matematiche, quattro per la

Dopo avere stabilito tutto il suo sistema universitario, cercò il Cardinale sì in patria che all' estero agenti i più idonei a porre in esecuzione i suoi disegni. La sua mente era troppo elevata per cedere ai frivoli pregiudizj locali, e ben sapeva come l'albero della scienza produca frutti sotto ogni clima [1]. Procurò attentamente che l'emolumento fosse bastante a trarre i talenti dall' oscurità, e da tutti i luoghi, sebben lontani, ove trovavasi. In questo egli riescì perfettamente, e troviamo nel catalogo dell' università di quel tempo scritti i nomi degli scolari più celebri nelle varie branche del sapere, molti dei quali siamo in grado di giudicare dietro i varj saggj di erudizione che essi ci hanno tramandati [2].

Nel Luglio del 1508 il cardinale ricevè la consolante notizia che la sua accademia era aperta all' ammissione degli studenti, e che nel seguente mese fu data la prima lezione sull' etica di Aristotile. Un gran concorso di studenti si diè subito a frequentare la nuova università, attratti dalla fama dei professori, dal suo grande apparato,

grammatica. Alcuno resterà forse meravigliato della sproporzione che passa fra gli studj matematici e il resto. Ma siccome una parte importante dell' educazione generale, e per conseguenza del sistema tenuto nella maggior parte delle università, aveva poca relazione, con la religione, per questo non molto incontrava il favore del cardinale.

[1] Lampillas sostiene virilmente nel suo solito senso patriottico, che le cattedre dell' università furono tutte occupate dagli stessi Spagnuoli.

« Trovò in Spagna, egli dice del cardinale, tutta quella scelta copia di grandi uomini, quali richiedeva la sublime impresa. » (Letteratura Spagnuola, tom. 1, P. 2, p. 160.) Alvaro Gomez, che fiorì due secoli prima, e conobbe personalmente i professori, è la migliore autorità. Vida, fol. 80, 82.

[2] L. Marineo Siculo, Cosas, Memor. fol. 13. Alvaro Gomez conobbe parecchi di questi dotti, del di cui sapere (ed egli fu giudice competente) parla con molta lode. De Rebus Gestis Ximen. fol. 60, et seq.

dal perfetto sistema d'istruzione, e soprattutto della liberale protezione ed elevato carattere del suo fondatore Non abbiamo alcun ragguaglio del loro numero a tempo di Ximenes, ma deve essere stato veramente considerevole, poichè non meno di 7,000 vennero a ricevere Francesco primo, allorquando si portò a visitare l'università circa 20 anni dopo la sua apertura [1].

Cinque anni dopo questa epoca, cioè nel 1513, il re Ferdinando in un viaggio fatto ad oggetto di salute si portò a visitare Alcalà. Dopo il suo ritorno da Orano il cardinale disgustato della vita pubblica era rimasto quasi sempre nella sua diocesi, occupandosi soltanto dei proprii doveri del suo ministero. Con gran sodisfazione ricevè egli allora il suo sovrano, e gli offrì la nobil testimonianza del grande oggetto, a cui il suo ritiro era stato consacrato. Il re, la cui mente indagatrice niuna malattia valeva ad arrestare, visitò ogni parte dello stabilimento, assistè agli esami, e ascoltò con interesse le pubbliche dispute degli scolari. Non avendo egli gran dottrina si trovò sovente nel caso di non poterla apprezzare in altri. Pur nonostante conobbe benteosto l'immenso benefizio che ne veniva al suo paese, e la gloria che ridondava al suo regno in virtù delle fatiche del suo antico ministro, al che rese giustizia con molti attestati di lode.

Fu in questa occasione che il rettore di S. Ildefonso, capo dell'università, venne ad incontrare il re, precedendo dal suo solito seguito di discepoli con le loro mazze, o verghe d'uffizio. La guardia reale, in veder questo, impose loro di abbassare quelle insegne, come cosa sconveniente alla presenza del suo sovrano. » No, disse Ferdinando, che avea senno da intendere che la maestà non veniva degradata da questo omaggio reso alle lettere, no, que-

[1] Quintanilla, lib 3, cap 17

sto luogo è la sede delle muse, a coloro che sono iniziati nei loro misteri hanno diritto di regnar qui [1].

Nonostante i suoi molti e gravi doveri trovo Ximenes il tempo per l'esecuzione di un'altra opera, che sola sarebbe stata bastante a rendere il suo nome immortale nella repubblica letteraria. Fu questa la sua famosa Bibbia, o *Complutensian Polyglot*, come chiamasi generalmente in virtù del luogo ova fu stampata [2]. Era fra i disegni in prima concepiti da Origene di offrire a colpo d'occhio le scritture nei loro diversi linguaggi antichi. Fu questo un lavoro di estrema difficoltà, richiedendo una vasta conoscenza critica dei manoscritti più antichi e più rari. Il carattere e il grado del cardinale gli somministrarono è varo straordinarie facilitazioni. La preziosa collezione del Vaticano fu posta tutta a sua disposizione, specialmente sotto Leon X, il cui animo liberale esultava in quella intrapresa [3]. Ottenne copia di qualunque altro scritto di un qualche valore dalle altre librerie d'Italia e di tutta Europa; e la Spagna gli somministrò le edizioni più antiche del vecchio testamento che erano state raccolte dai banditi Ebrei [4].

---

[1] A. Gomecius, fol 86 Il lettore richiamerà bentosto alla mente l'aneddoto famigliare del re Carlo e D. Busby.

[2] « Alcala de Henares, dice Martire in una delle sue prime lettere, « quae dicitur esse *complutum* Sit, vel ne, nil mihi curae » (Ep 254) Questi irreverenti dubbj furono affacciati prima che fosse conosciuta la sua celebrità letteraria L. Marinaeo fa derivare il nome, *Complutum* dall'abondante fertilità del suolo, « complimiento que tiena de cada cosa. » Cosas. Memor fol 13

[3] Ximenes confessa le sue obbligazioni e sua santità in particolare per i manoscritti Greci « Atque ex ipsis (exemplaribus) quidem Graeca sanctitati tuae debemos; qui ex ista apostolica bibliotheca antiquissimos tam veteris quam novi codices perquam humane ad nos misisti » Bib Comp Protoga

[4] « Maximam, dice il cardinale nella sua prefazione, laboris nostri partem in eo praecipue fosse versatem; ut et virorum in linguarum cognitione eminentissimorum opera uteretur, et castigatis-

Una qualche idea delle sue enormi spese può desumersi dal fatto che 4,000 scudi d'oro furono pagati per sette manoscritti stranieri, che arrivarono poi troppo tardi per essere di una qualche utilità nella compilazione [1].

La condotta dell'opera fu affidata a 9 individui bene istruiti nelle lingue antiche, che avevano già data prova di se con opere di critica e di erudizione. Questi dotti avevano per costume di riunirsi talvolta affine di sciogliere i dubbj e le difficoltà insorte nelle loro ricerche, e per confrontare i resultati dei loro esami. Quantunque avesse Ximenes limitate cognizioni letterarie in generale [2], era un eccellente conoscitor della Bibbia, spesso presedeva e prendeva viva parte in quelle deliberazioni. » Non perdiamo tempo, miei cari, egli diceva, nel proseguimento della nostra gloriosa opera, poichè negli accidenti della vita voi potreste perdere il vostro protettore, o potrei aver io da compiangere la perdita di coloro, i cui servigj sono, in quanto a me, di maggior prezzo che le ricchezze e gli onori del mondo [3].

sima omni ex parte vetustissimaque exemplaria pro archetypis haberemus; quorum quidem, tam Hebraeorum quam Graecorum, ac Latinorum, multiplicem copiam, variis ex locis, non sine summo labore conquisivimus. » Prologo, Bib. Complutensis.

[1] A. Gomecius, fol 39 Quintanilla, lib. 3, c 10

[2] Martire parla di Ximenes in una delle sue lettere, come di uno « doctrina singulari oppletum. » (Ep. 108). Parla poi con più diffidenza in un'altra « Aiunt esse virum, si *non litteris*, morum tamen sanctitate egregium. » (Ep. 156.) Questa fu scritta alcuni anni dopo, quando egli cioè avea di lui miglior conoscenza.

[3] Quintanilla, lib 3, cap 10 A Gomecius, fol 38.

I *litterateurs* impiegati nella compilazione erano il venerabile Nebrixa, il dotto Nunnez, o Pinciano, del quale il lettore ha già avuta qualche notizia, Lopez de Zuniga controversista di Erasmo, Bartolommeo de Castro, il famoso Demetrio Cretense, Greco, e Giovan de Vergara, tutti celebri linguisti, specialmente nel greco e nel latino. A questi fu aggiunto Paolo Coronel, Alfonso il medico, e Alfonso Zamora, ebrei convertiti e dotti nelle lingue orientali Zamora ha il merito delle compilazioni filologiche relative all'ebraico e al caldeo.

La difficolta dell' intrapresa veniva sensibilmente accresciuta dalla difficolta della stampa. Era allora quest'arte nell'infanzia, nè trovavasi in Spagna, e forse neppure in alcuna altra parte di Europa, dei tipi in caratteri orientali. Ximenes pertanto ansioso di veder compita l'opera sotto i suoi proprii occhi, fece venire degli artisti dalla Germania, e gettare nelle sue fonderie di Alcala i tipi necessarj per le diverse lingue [1].

Componevasi l'opera di 6 volumi [2]; i quattro primi parlavano del testamento vecchio, il quinto del nuovo, e conteneva l'ultimo un vocabolario Ebraico e Caldeo, ed altri trattati elementari di particolare studio e dottrina Tale opera fu condotta a termine soltanto nel 1517, 15 anni dopo cioè il suo cominciamento, e pochi mesi avanti la morte del suo illustre autore. Alvaro Gomez racconta che egli aveva spesso sentito dire a Giovanni Broccario, figlio dello stampatore [3], che quando fu tirato l'ultimo foglio, egli, allora fanciullo, fu vestito nel più elegante modo, e mandato con una copia dell'opera al Cardinale. Questi come l'ebbe in sua mano alzo gli occhi al cielo, rendendo devotamente infinite grazie per avergli accordata vita bastante da vedere la fine di questo suo buon lavoro. Volgendosi quindi ai suoi amici che erano presenti, disse loro, che » fra tutte le azioni che distinguevano la sua amministrazione, niuna ve n'era, quantunque ardua che, avesse un maggior diritto di questa alle

Idem auct. ut supra; et suma de la vida del Cardenal Ximenes, M S.

[1] Quintanilla, lib 3, cap, 10

[2] Questa opera fu in principio venduta al vilissimo prezzo di 6 ducati e mezzo la copia (Praefix Bib. Polyglot.) Siccome peraltro furono tirate sole 600, copie, essa divenne assai rara e costosa Secondo Brunet fu venduta al prezzo di 63).

[3] « Industria et solertia honorabilis viri Arnaldi Guillelmi de Brocario, artis impressoris Magistri Anno Domini 1517. Iulii dai decima. » Poscritto alla 4ª e ultima parte del testamento vecchio.

loro congratulazioni [1]. Ma questo non è il luogo, quando anche fossi giudice competente, di discutere dei meriti di questo gran lavoro, la cui celebrità è nota a qualunque dotto. I critici infatti hanno disputato sull'antichità dei manoscritti adoprati nella compilazione, come anco sulla certezza e valore delle correzioni [2]. Per mala sorte la distruzione dei Manoscritti originali in modo, che forma uno dei più fantastici aneddoti della storia letteraria, rende impossibile il decidere la questione in maniera sodisfacente [3]. Certamente molti errori possono plausibilmente essere occorsi in quell'età, in cui la scienza critica conoscevasi ben poco, e il fondo dei materiali era tanto più limitato, o

[1] Alv Gomecius, fol 38 La parte che riguarda il vecchio testamento contiene l'originale ebraico con la volgata latina, la settuagesima versione, e la parafrasi caldea con le traduzioni latine fatte dagli Spagnuoli Il testamento nuovo fu stampato in originale Greco con la volgata di Girolamo Dopo la compilazione di questa opera progettò il cardinale una edizione di Aristotele sullo stesso sistema, la quale fu disgraziatamente interrotta dalla sua morte. Ibid fol. 39.

[2] La principal controversia su questo soggetto comparve in Germania fra Wetstein e Goeze; il primo impugnando, l'altro difendendo, la Bibbia *Complutensian*. Il circospetto e sincero Michele, le cui prevenzioni sembrano essere state dalla parte di Goeze, decide infine dopo il suo esame in favore di Wetstein per quel che riguarda il pregio dei MSS posti in opra, non peraltro per quel che riguarda la grave taccia di avere vilmente adattato il testo greco alla Volgata Vedi i principii ed i meriti della controversia nell'introduzione di Michaelis al testamento nuovo Vol. 2 P 1, ch 12, §. 1, p. 2, delle sue note.

[3] Il Professore Moldenhawer di Germania, visitò Alcalà nel 1784, col fine speciale di esaminare i MSS. posti in opra nella Poliglotta Complutensian. Seppe che questi erano stati venduti come carte inutili dal Bibliotecario di quel tempo ad un fochista della città, che se ne servì per il suo mestiero. Nè sembra aver egli ragione alcuna per dubitare della verità del racconto. Il nome del Bibliotecario per sventura non ci vien tramandato Egli sarebbe stato immortale come quello di Omar. Michaelis (Marsh) vol 2 P. 1, ch. 12, §. 1, note

almeno molto più difficile ad ottenersi di quello che lo sia al giorno di oggi[1]. Pertanto prescindendo da tutto ciò, la Bibbia del Cardinale ha il merito di essere il primo felice tentativo di una versione poliglotta delle scritture, ed in conseguenza di facilitare anco coi suoi errori l'esecuzione di più perfette e posteriori opere in quel genere[2]; nè possiamo osservarla relativamente all'età e agli auspicj, sotto che fu compilata, senza riguardarla come un nobile monumento di pietà, di dottrina e di munificenza che dà diritto al suo autore alla gratitudine di tutto l'orbe cristiano.

Tali furono i giganteschi progetti che occuparono questo gran prelato nelle ore dei suoi passatempi. Quantunque giganteschi, non furono essi superiori nè alla sua forza nell'esecuzione, nè alle richieste del suo tempo e del suo paese; nè furono come quelle opere, che dirette dal capriccio, o da impulso transitorio periscono con la vita di chi le fece, ma gettando esse profonde radici vennero acclamate e invigorite dal sentimento nazionale in modo da produrre ricchi frutti per la posterità. Tale fu appunto il caso dell'istituzione fatta in Alcalà che divenne bentosto il soggetto della regia e privata beneficenza. Il suo fondatore le lasciò alla sua morte una rendita netta di 14,000 ducati. Verso la metà del secolo 17° questa rendita si ac-

[1] « Accedit, dicono gli editori della Poliglotta, avvertendo gli errori dei primi copisti, « ubicunque Latinorum codicum varietas est, aut depravatae lectionis suspitio, (id quod librariorum imperitià simul et negligentià frequentissime accidere videmus,) ad primam scripturae originem recorrendum est » Prologo.

[2] Il Tiraboschi cita un salterio pubblicato in 4 lingue antiche a Genova nel 1516, come il primo saggio di una versione poliglotta (Letteratura Italiana tom. 8, p. 191.) Vedi pure Lampillas, (Letteratura Spagnuola, tom. 2, P. 2, p. 290), che non manca di aggiungere questa enormità all'infame catalogo, che ha preparato contro il bibliotecario di Modena. I tre primi volumi di questa Bibbia Complutensian furono stampati prima del 1516, sebbene l'intera opera non vedesse la luce che l'anno dopo.

crebbe fino ai 42,000, e i collegj aumentarono dal numero di dieci a quello di 35 [1].

La crescente fama della nuova accademia, che richiamava studenti da ogni parte della penisola alle sue scuole, minacciava di ecclissare le glorie dell'antico seminario di Salamanca, e diede luogo a fiere gelosie tra loro. Il campo delle lettere pertanto era bastantemente vasto per ambedue, specialmente occupandosi l'una quasi esclusivamente degli studj teologici, ed escludendo affatto la giurisprudenza, che formava un ragguardevole ramo d'istruzione per l'altra. In questo stato di cose la loro rivalità invece di cagionare dei mali, potevasi anzi riguardare come salutare, eccitando l'ardore letterario, troppo pronto a languire senza lo stimolo di emulazione. A vicenda le università sorelle dividevansi il pubblico patrocinio e la pubblica stima. Finchè la fortunata era delle lettere ebbe vita in Spagna, l'accademia di Ximenes sotto l'influenza della sua ammirabile disciplina, conservò una riputazione non inferiore a verun' altra nella penisola [2], e continuò a mandar fuori i suoi alunni ad occupare i più cospicui posti nella chiesa e nello stato, e a spargere la luce del genio e della scienza sul proprio secolo e sui futuri.

[1] Quintanilla, lib 3, cap 17 Quincuagenas de Oviedo, M. S. dial de Ximena Ferdinando e Isabella concessero generosi privilegj e franchigie ad Alcalà più di una volta Gomecius, fol 43, 43.

[2] Erasmo in una lettera scritta al suo amico Vergara nel 1527 fa un greco scherzo sul nome classico d'Alcalà, mostrando in essa la più alta opinione dello stato della scienza

« Gratulor tibi, ornatissime adolescens, gratulor vestrae Hispaniae ad pristinam eruditionis laudem veluti postliminio reflorescenti. Gratulor Complnto, quod duorum praesulum Francisci et Alfonsi felicibus auspiciis sic efflorescit omni genere studiorum, ut jure optimo παμπλουτον appellare possimus. « Epistolae; ed 1642, p. 771

[3] Quintanilla attribuisce la somma totale delle opere pie di questi uomini grandi di Alcalà alla stima del suo fondatore Ella potrebbero servire come di contrappeso per render possibile la sua beatificazione Vida lib. 3 cap 17.

CAPITOLO XXII.

Guerre e Politica d'Italia

1508 1513

La storia domestica di Spagna dopo la riassunzione della reggenza di Ferdinando non contiene che pochi fatti degni di nota. Le sue relazioni estere furono di una maggiore importanza. Di quelle con l'Affrica ne abbiamo già parlato, ed ora passeremo ad occuparci di quelle dell'Italia e di Navarro.

L'acquisto di Napoli pose di necessità Ferdinando nella sfera dei politici italiani. Egli peraltro non mostrò gran desiderio di valersene per estender maggiormente le sue conquiste. Infatti Gonsalvo, durante la sua amministrazione, formò varj piani per abbattere il potere della Francia nella Penisola, con la mira però di preservare anzichè estendere i suoi presenti acquisti. Dopo il trattato con Luigi XII furono abbandonati anco questi disegni, e il monarca cattolico parve che si occupasse esclusivamente degli affari interni del suo regno e dello stabilimento del suo crescente impero in Affrica [1].

Dall'altra parte l'insaziabile appetito di LuigiXII accresciuto viepiù dalla perdita di Napoli cercava di rindennizzarsi con più vasti acquisti nel nord. Fino dal 1504 egli aveva stabilito un piano con l'imperatore onde dividere i possessi di Venezia nel continente, facendo di ciò parte in uno di quegli indegni trattati di Blois sotto

[1] Guicciardini. Ist d'Italia, tom. 3 lib 5 p 257 ed. Milano 1803 — Zurita, tom 6 lib. 6 cap 7. 9. t alibi

pretesto del matrimonio di sua figlia [1]. Dicesi che questo piano fosse comunicato a Ferdinando nel tempo dell'abboccamento tenuto a Savona. Niun fatto immediato ne successe, e sembra probabile che questo cauto monarca serbasse in se la sua decisione fino a che non avesse tratti tutti i proprj vantaggi [2].

Finalmente la progettata divisione fu definitivamente stabilita il 10 Dicembre 1508 col celebre trattato di Cambray fra Luigi XII, e l'imperatore Massimiliano, in cui il Papa, il re Ferdinando e tutti i principi che avevano diritto alle spoglie dei Veneziani, furono invitati a prender parte. La quota assegnata al monarca cattolico furono le 5 città napolitane, Trani, Brindisi, Gallipoli, Pulignano e Otranto, ipotecate a favore dei Veneziani per somme considerevoli da essi prestate nell'ultima guerra [3]. La corte di Spagna, e non molto dopo Giulio II ratificarono quel trattato, quantunque fosse contrario affatto al desiderio del Pontefice di cacciare i barbari dall'Italia. Secondo la sua politica voleva egli servirsi di loro prima per l'ingrandimento della chiesa, e quindi valersi del suo aumentato potere e della più favorevole occasione per cacciarli affatto da quel regno.

Non fu fatto mai un progetto così privo di senno, o di savia politica, nè vi fu neppure una delle parti contraenti che non fosse in quel tempo in stretta alleanza con lo stato, il cui smembramento egli stava meditando. Come materia di politica si portò ad abbattere la barriera principale, sulla quale ciascuna di queste potenze poteva affidarsi per tenere a freno l'insolente ambizione dei suoi vicini e mantenere la bilancia dell'Italia [4]. La

[1] Dumont. Corps Diplomatique, tom. 4. P. 1. No. 30 Flassan, Hist. de la Diplom. Franc. tom. 1. pp. 282. 283

[2] Guicciardini, tom. 4. p. 78.

[3] Flassan, tom. 1. lib. 2. p. 283. Dumont Corps. Diplomatique, tom. 4. Part. 1. No. 52

[4] Questo argomento affacciato da Machiavelli contro Luigi per

paura di Venezia fu calmata per un qualche tempo dalle assicurazioni delle corti di Francia e di Spagna, che la lega cioè era diretta soltanto contro i Turchi; le quali assicurazioni erano accompagnate dalle più ipocrite conferme di buon volere e di amichevoli offerte per la repubblica [1].

Dichiaravasi in quel trattato, che essendo intenzione degli alleati di ajutare il papa in una crociata contro gli infedeli, proposero primieramente di ricuperare da Venezia i terreni, che essa avea tolti alla chiesa e alle altre potenze. Le vere cause, che motivavano quella lega, trovansi enumerate in un discorso tenuto nella dieta Germanica qualche tempo da Heltean ministro di Francia. Dopo aver egli narrato i varj eccessi della repubblica, dice, noi non indossiamo bella porpora, nè banchettiamo con sontuosi vasi d'oro, nè abbiamo le casse che traboccano di denaro; noi siamo barbari. Certamente, continua in altro luogo, sconviene a principi il far la parte di mercanti, disdice pure ai mercanti l'arrogarsi il grado di principi [2]. Questa allora fu la vera chiave della congiura contro Venezia, l'invidia della sua immensa ricchezza e magnificenza, l'odio ingenerato per il suo troppo superbo procedere, e finalmente il mal animo con che naturalmente i sovrani osservavano i movimenti di una repubblica attiva e che cercava di ingrandirsi [3].

la guerra dichiarata contro Venezia, è applicabile con più o meno forza a tutti gli altri alleati. Opere, il Principe, cap. 3.

[1] Hist. de la Ligue de Cambray, tom 1 pp. 66 67. Alf. de Ulloa, Vita di Carlo V, fol. 36 37. Guicciardini, Istor. d'Ital. tom. 4, p. 141. Bembo, Istor. Viniz. tom. 2. lib. 7.

[2] Vedi un fedele estratto di quest'arringa nel Daru, Hist. de Venise, tom. 3. liv. 23. e nel Du Bos, Hist. de la Ligue de Cambray, tom. 1, p. 240. et seq. L'antico poeta Giovan Marot riunisce i peccati della repubblica nel seguente verso.

« Autre Dieu n'ont que l'or, c'est leur creance »

Oeuvres de Jean et Clement. Marot, tom. 5, p. 71.

[3] Vedi la manifesta soddisfazione con che Martire milanese predice (ep. 410) il Guicciardini fiorentino rammenta l'umiliazione di Vene-

Per assicurarsi della cooperazione di Firenze, i re di Francia e di Spagna si accordarono a ritirare la loro protezione da Pisa per una concertata somma di denaro. Non avvi in tutta l'istoria dei principi mercanti di Venezia un atto così basso e venale come questo modo di barattare coll'oro l'indipendenza, per cui questa piccola repubblica aveva sì nobilmente combattuto per oltre 14 anni [1].

I primi d'Aprile 1509 Luigi XII traversò le Alpi alla testa di una forza che non curava opposizione. Città e castelli cedevano avanti a lui, e il suo contegno coi vinti, sui quali non aveva alcun diritto, tranne quelli della guerra, era quello di un adulato signore, che prende vendetta dei ribelli vassalli. Per vendicarsi della resistenza fattagli da Peschiera, fece impiccare sulle mura di quella città il governatore veneziano e il suo figlio. Fu questo un oltraggio contro le leggi cavalleresche, che, sebbene barbare per la plebe, rispettavano almeno quegli di alto ceto. Il grado e il cuore di Luigi sembra che disgrazia-

zia. (Istoria, lib. 4, pag. 137.) L'arroganza della rivale repubblica non sfuggì alla satirica sferza di Machiavelli:

> « San Marco impetuoso ed importuno,
> Credendosi aver sempre il vento in poppa,
> Non si curò, di rovinare ognuno;
> Nè vidde come la potenza troppa
> Era nociva ».

Dell'Asino d'Oro, capit. 5

[1] Mariana, Hist. lib. 29, cap 15 Scip. Ammirato, Istor. Fiorentine, tom 3, lib. 28, p. 286. — Pet. Martyr, Opus Epist ep 423. — Luigi XII era in alleanza con Firenze, ma insisteva sul pagamento di 100,000 ducati, come prezzo del suo consenso nel di lei riacquisto di Pisa. Ferdinando, o piuttosto il suo General Gonsalvo di Cordova, avea preso Pisa sotto la sua protezione, e il re insisteva ancor esso sulla somma di 50,000 ducati per la sua liberazione. Fu questa onorevole transazione ultimata col pagamento delle respettive somme dai regj sensali Niuna parola fu fatta a Ferdinando dei 50,000 ducati di più che aveva avuti Luigi, che anzi fu fatto credere al re cattolico che il suo alleato ricevesse una somma eguale alla sua.

Guicciardini, Ist. d'Ital. tom. 4, pp. 78, 80, 156, 157

tamente gli togliessero ogni sentimento di umanità verso il suo simile [1].

I 14 Maggio 1509 fu data la sanguinosa battaglia di Agnadel, la quale abbattè il potere di Venezia, e nell'istante decise il destino della guerra [2]. Ferdinando non aveva contribuito a queste operazione che con la sua diversione per la parte di Napoli, ove possedeva tranquillamente quelle città toccategli di parte. Erano esse le meno costose, e se non le più valutabili, erano almeno gli acquisti più sicuri della guerra, essendo nuovamente incorporate nel regno di Napoli.

Nacque allora il memorabile decreto, per cui Venezia sciolse dalla loro alleanza le sue province del continente, autorizzandole a provvedere in qualche modo alla loro salvezza; provvedimento che, o sia dettato dal timore, o dalla politica, era perfettamente in armonia con quest'ultimo [3]. I confederati che erano rimasti uniti du-

[1] Mem. du Chev. Bayard, chap. 30. Mém. de Fleurange, chap. 8. Guicciardini, tom. 4, p. 183.

Giavanni Marot descrive nel seguente freddo e conciso modo questa esecuzione:

« Ce chastelain de là, aussi le capitaine,
Pour la derrision et response vilaine.
Qu'ils firent au hérault, furent pris et sanglez,
Puis devant tout le monde pendus et estranglez ».

Oeuvres, tom 5, p. 186

[2] Un più mesto racconto di questo fatto credo che trovisi nel viaggio di Venezia di Giavanni Marot. (Oeuvres, tom. 5, pp. 124, 139.) Questo seguace del canto francese, ecclissato dipoi dal suo figlio, accompagnò il suo signore, Luigi XII, nella spedizione di Italia come suo poeta cronista; e il soggetto ha presentato talvolta qualche scintilla di fuoco poetico significato in rozzo modo. Il poema è così veridico nei fatti e nelle date, da meritarsi di esser lodato da un critico francese, come il più esatto ricordo della campagna d'Italia. Ibid. Remarques, p. 16, ed. 1731.

[3] Gli storici stranieri attribuiscono questo provvedimento al primo motivo, i Veneziani all'ultimo. La fredda e deliberata condotta di questo governo, da cui, per servirmi dell'espressione dell'Abbé Du Bos, sembra essere stata bandita ogni passione, può autorizzarci

rante la lotta, incominciarono a contender tra loro per la divisione delle spoglie. Si riaccesero le antiche gelosie, e la repubblica, con fredda e scaltra politica, si valse di questo stato di disunione.

Papa Giulio che aveva ottenuto quanto si era proposto, e che era rimasto sodisfatto dell'umiliazione di Venezia, risentì ora tutte le sue prime antipatie, e si insospettì che la Francia ritornasse nel suo antico potere. La nascente fiamma fu diligentemente custodita da astuti emissarj della repubblica, che alla fine si riconciliò col pontefice, che, appigliatosi ad un nuovo partito, vi si abbandonò col suo solito impeto. Stabilì una nuova lega per l'espulsione dei Francesi, chiamando altri alleati a prendervi parte. Luigi resegli allora il contraccambio convocando un consiglio ad oggetto di inquisire la condotta del papa, marciando con le sue truppe sui territorj della Chiesa [1].

Il 21 di maggio 1511, l'avanguardia francese, che erasi impossessata di Bologna, spavento Ferdinando. Aveva egli assicurati i suoi disegni coll'intromettersi nella guerra, e dispiacevagli di esser distolto dalle intraprese vicine al suo regno, nelle quali aveva forte interesse » Io non so, scrive Pietro Martire in quel tempo, che cosa il re voglia decidere. Egli si occupa nel continuare le sue conquiste nell'Affrica, e sente ripugnanza a romper la sua lega con la Francia: ma io non vedo bene come egli possa esimersi dal porgere ajuto al Papa e alla chiesa, non solo come causa di religione, ma di libertà, poichè se la Fran-

a credere quanto vien riportato di più lusinghiero per la vanità nazionale. Vedi la discussione ap Hist de la Ligue de Cambray, p 126, et seq. ed. 4.

[1] Bernaldez, M. S. cap 221 Memoires de Fleurange, chap. 7. Pet Martyr, Opus Epist. cap 416 Guicciardini, tom. 4, pp 178, 179, 190, 191, tom. 5, pp 71, 82, 86 — Bembo, Istor Viniz lib. 7, 9, 10

eia si impossessa di Roma, la libertà di tutta l'Italia e di ogni stato di Europa sono in pericolo [1].

Il re cattolico vide la cosa nel suo aspetto, e fece ripetutamente le più fervide rimostranze a Luigi XII, per le sue aggressioni contro la Chiesa, scongiurandolo a non interrompere la pace del cristianesimo, rammentandogli che suo particolare scopo si era di inalberare gli stendardi della croce sulle regioni infedeli dell'Affrica. Il dolce e fraterno tuono di queste istanze posero il re di Francia, dice il Guicciardini, in gran diffidenza del suo real fratello; e fu udito dire, alludendo ai grandi preparativi che Ferdinando stava facendo e per mare e per terra, » io sono il Saracino, contro cui questi son diretti » [2].

Il papa per assicurarsi sempre più Ferdinando nei suoi interessi, gli concesse l'investitura di Napoli negli stessi termini, con che per l'avanti aveala avuta la dinastia aragonese. Lo esentò inoltre sua santità dall'obbligo del suo trattato matrimoniale, per cui la metà di Napoli dovea passare al re di Francia, nel caso che Germana morisse senza

[1] Opus Epist. ep. 466. Mém. de Bayard chap. 46. Mém. de Fleurange, chap. 26 — Bernaldez, M. S. cap. 225.

[2] Istor d'Italia, lib. 9, p. 135 — Carbajal, Anales, M. S. anno 1511. Bernaldez, M. S. cap. 225. P. Martyr eadem epist.

Il Vettori, amico di Machiavelli, parla in una sua lettera del re cattolico come l'autore principale della nuova lega contro la Francia, e cita le 300 lance che egli diede in ajuto al papa per questo oggetto. (Opera di Machiavelli, Lett. famigl, No. 8. ed. Genova 1798.) Sembra che egli non abbia inteso che queste lance erano parte dei servigj dovuti per il feudo di Napoli. La lettera sopraccitata di Martire, autorità più competente e sicura, mostra la sincera avversione di Ferdinando, riguardo al disgustarsi Luigi nell'attual circostanza; e in altra parte della stessa lettera egli mostra la troppa veemenza nelle sue dissuasioni; lo che può procacciargli la taccia di non sincero. « Quo speret evolaturam ejus animam, ut mitibus verbis ipsum, Reginam ejus uxorem, ut consiliarios omnes Cabanillas alloquatur, ut agant apud regem suum de pace, dat in frequentibus mandatis ». P. Martyr, Opus Epist. ubi supra. — Vedi inoltre ep. 458.

prole. Questa dispensa dei successori di S. Pietro sì utile per i principi, è al certo la più cruda tassa imposta dalla superstizione sulla ragione umana [1].

I 4 di Ottobre 1511 fu concluso un trattato fra Giulio II, Ferdinando e Venezia, ad oggetto di proteggere la chiesa, o, in altre parole, di cacciare i Francesi dall'Italia [2]. lo forza del pio scopo di questo trattato, fu esso chiamato la santa lega. La quota che dovea somministrarsi dal re di Aragona era di 1,200 uomini di cavalleria armati di grave maglia, e 1,000 armati alla leggera, 10,000 fanti e uno squadrone di undici galere per operare d'accordo con la flotta veneziana. Le riunite forze doveano affidarsi al comando di Ugo da Cordova vicerè di Napoli, uomo di gentili maniere, ma privo di energia, e dell'esperienza necessaria per i successi militari. Il vecchio papa lo soprannominava ironicamente: » Signora Cordova ». Fu questa una scelta, che la regina Isabella non avrebbe al certo fatto. Infatti il favore prodigato a questo cavaliere in queste ed altre circostanze, era talmente superiore ai suoi meriti da far sospettare che egli potesse appartenere a Ferdinando per parentela più di quanto credevasi [3]. Al cominciar del 1512 la Francia, in forza di

[1] P Martyr, Opus Epist ep. 441. Mariana, tom 2, lib 29, cap. 24. P. Jovius, Vitae Illust Virorum, p 164, ed. Basil 1578 — Sandoval Hist. de Carlos V, tom 1, p 18

L'atto d'investitura fu datato de' 3 Luglio 1510. Nel mese di Agosto poi il pontefice ridusse i servigi feudali all'annuo tributo di un bianco cavallo, e di 300 lance quando gli stati della chiesa fossero stati invasi (Zurita, tom 6, lib. 9, cap. 11.) Aveva il papa fino allora ricusata l'investitura fuorchè nei più vasti termini; la che disgustò Ferdinando in modo che egli passò da Ostia, ritornando da Napoli, senza voler vedere sua santità, che stava attendendolo per aver con esso lui una conferenza. P Martyr, ep 253 — Guicciardini, tom 4. p 73.

[2] Guicciardini, tom 5, lib 10, p. 207 — Mariana, tom 2, lib. 30. C 5 — Foedera di Rymer, tom. 13, pp. 305, 308

[3] Guicciardini, Istoria, tom 5, lib 10, p. 208. Bembo, Istor. Vi-

grandi preparativi, e senza un solo confederato fuori d'Italia, eccetto il falso e volubile imperatore, pose in campo un esercito superiore a quello degli alleati sì per il numero che per il carattere del suo comandante. Era questo Gaston de Foix, duca di Nemours e fratello della regina di Aragona. Sebbene giovine di età, poichè non aveva che 22 anno, era pieno di senno ed espertissimo nella milizia. Introdusse una più severa disciplina nel suo esercito, e adottò un sistema di tattica affatto nuova. Quando egli tendeva a uno scopo erano indifferenti per lui i mezzi, con i quali questo potevasi raggiungere; e disprezzava le difficoltà delle strade e i rigori della stagione che avevano fino allora arrestate le operazioni militari. In mezzo orribili pantani, e nel cuore di nevosi inverni faceva esso le sue marcie con una celerità inaudita in quei tempi. Dopo aver lasciato Milano, in meno di 15 giorni si portò in soccorso di Bologna, allora assediata dagli alleati. Il 5 Febbrajo fece una contromarcia su Brescia, sconfisse un distaccamento per via, e tutta l'armata veneziana sotto le mura, e nello stesso giorno prese d'assalto la città. Dopo poche settimane di carnevalaschi divertimenti, si pose di nuovo in cammino, e scendendo verso Ravenna impegnò l'esercito alleato in un decisivo combattimento sotto le sue mura. Ferdinando, ben conoscendo i particolari caratteri del soldato francese

niz tom 2, lib 12 Mariana, tom. 2, lib 30, cap. 5, 14 Pet. Martyr, Opus Epist ep 483.

Vettori sembra prestar fede alla medesima opinione. « Spagna ha sempre amato assai questo suo Vicerè, e per errore che abbia fatto non l'ha gastigato, ma più presto fatto più grande, e si può pensare, come molti dicono, che sia suo figlio, e che abbia in pensiero lasciarlo Re di Napoli ». Opere di Machiavelli Lett di 16 Maggio 1514.

Secondo Aleson avrebbe il re voluto porre Navarra nel posto di comandante in capo, ma la sua bassa nascita rendevalo immeritevole di ciò agli occhi degli alleati. Anal de Navarra, tom 5. lib 35, c. 12

e spagnolo, avvertì il suo generale di adottare la politica fabiana di Gonsalvo, e scansare un decisivo incontro per quanto era possibile [1].

Le battaglia degli 11 Aprile 1512 fu la più crudele che siasi mai veduta pel corso di un secolo sul bel suolo d'Italia; non meno di 18, o 20 mila uomini, secondo relazioni autentiche, vi perirono, compreso il miglior sangue di Francia e d'Italia [2]. Il viceré Cardona si ritirò bentosto, ma l'infanteria spagnuola diretta dal Conte Pedro Navarro si comportò in modo degno della scuola di Gonsalvo. Nella prima parte del giorno ella stette sul campo in una posizione, che difendevala dalla micidiale artiglieria d'Esté, allora la migliore fra quelle di Europa. Quando finalmente il calor della pugna si volse contro di loro, vennero essi sul campo, e Navarro condussegli immediatamente contro una numerosa colonna di Francesi, che armati di lunghe picche tedesche abbattevano quanto si parava loro dinanzi. Gli Spagnuoli sostennero l'urto di questa formidabile scarica, e destramente insinuandosi tra le file nemiche fecero con i loro pugnali tale scempio del nemico, non difeso, se non che in fronte, dalla corazza, e incapace di valersi della sua lunga asta, così che fu posto in disordine e interamente sconfitto. Non fu questa che una ripetizione dell'esperimento già fatto in queste guerre; questa volta però fu più terribile, e decise af-

[1] Bernaldez, MS cap 230, 231 Guicciardini, Ist d'Ital tom 5. lib 10, pp. 268, 272. P. Iovius, Vita Leonis 10, lib 2, pp. 37. 38. Mem du Chev Bayard chap 48 Mem de Fleurange, chap 26, 28.

[2] L'Ariosto pone la sanguinosa sconfitta di Ravenna fra le visioni di Malissa, in cui la cortigiana profetessa, (o piuttosto poetessa) predice le glorie della casa d'Este

« Nuoteranno i destrier fino alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco »

Orlando furioso, Canto III st 55

fatto della superiorità delle armi spagnuole [1]. L'infanteria italiana, che aveva ceduto dirimpetto dai Francesi, si riunì or nuovamente sotto la difesa dell'infanteria spagnuola, ma le numerose turbe della gendarmeria francese capitanata da Ives D'Alegre che perdè la vita nella zuffa, costrinsero gli alleati a ritirarsi. La ritirata degli Spagnuoli pertanto fu condotta con ordine ammirabile, e conservarono intatte le loro file, allorquando ripetutamente volgevansi a respingere la massa del nemico. Gastone de Foix vergognandosi del successo, e irritato in vedere che quel valoroso corpo retrocedeva in modo così freddo e ordinato dal campo, pensò di fare una disperata sortita alla testa della sua cavalleria nella lusinga di disperderlo. Disgraziatamente però essendogli caduto sotto il cavallo, invano i suoi seguaci gridarono. « è il nostro vicerè fratello della vostra regina! » Gli Spagnuoli non dettero ascolto a queste parole, ed egli fu trafitto da molti colpi. Quattordici o quindici ne ricevè nel viso; sicura prova, dice il *loyal serviteur*, che il nobil principe mai non voltò le spalle » [2].

[1] Brantôme, Vies des Hommes Illust. Disc. 6 Guicciardini, tomo 5, lib. 10, pp 290, 305 Bernaldez, MS cap 231, 233 Mem de Bayard, chap. 54 Mem du Bellay, tom 17, p 234. Mem de Fleurange, chap. 29, 30 Bembo, Istor. Viniz tom 2, lib 12

Machiavelli rende giustizia alla bravura di questo valoroso corpo, la condotta del quale in questa occasione gli dà campo di apprezzar giustamente il valore delle armi spagnuole, e romane e tadesche Opere, tom 4. Dell'arte della Guerra, lib 2, p 67; ed Genova. 1798

[2] Mem du Chev Bayard, chap 54 Guicciardini, tom 5, lib. 10, pp. 306, 309 Pet Martyr, ep 483. Brantôme, Hommes Illustres, disc. 24.

La migliore e la più chiara e animata descrizione della battaglia di Ravenna, fra gli storici di quel tempo, è quella del Guicciardini, (loc cit) fra i moderni quella del Sismondi, (Rep. Ital tom. 14 c. 109) autore che ha il raro pregio di unire profonda analisi filosofica alle superficiali e pittoriche grazie del racconto

Vi sono pochi esempj nell'istoria, se pure ve n'è alcuno di sì breve, e nel tempo istesso di sì illustre carriera militare, come quella di Gaston de Foix, e a ragione i suoi concittadini gli diedero l' epiteto di « fulmine di Italia » [1]. Egli non solamente diede di se straordinaria promessa, ma nel corso di ben pochi mesi aveva riportati tali resultati, da far tremare le più grandi potenze della Penisola per i loro possessi. I suoi precoci talenti militari, la giovine età, nella quale assunse il comando dell'esercito, non meno che molte particolarità della sua disciplina e tattica, offrono una qualche somiglianza col principio della carriera di Napoleone.

Disgraziatamente la sua gran fama è contaminata da una non curanza della vita umana, cosa la più detestabile in un giovane non ancora indurito nel mestiere delle armi. Può questo peraltro attribuirsi all' età, piuttosto che all'individuo, imperocchè certamente niuna mai si distinse per una maggior brutalità, e più crudele ferocia nelle sue guerre [2]. Tali erano i piccoli progressi, che la civiltà avea fatti a vantaggio dell'uman genere. Ne fu in epoca a noi remota che si introdusse nella guerra un più generoso spirito; che l'uomo non fu spogliato di ogni suo diritto

[1] « Le foudre de l'Italie » (Gaillard, tom. 4, p. 391); leggera, autorità a mio credere, anco per un *sobriquet*.

[2] Basterà il citare un solo esempio accaduto nella guerra della lega del 1510. Quando Vicenza fu presa dagli imperiali, un numero di abitanti circa a mille, o, secondo alcuni ragguagli, a 6 mila, si rifugiarono in una vicina caverna con le loro mogli e figli, fra i quali molti delle primarie famiglie della città. Un ufficiale francese, scoperta la loro ritirata, fece ammassare dinanzi alla bocca della caverna molte fastella di legna, e dargli fuoco. Di tutti quei rifugiati solo uno scampò la vita, e il nero e tenebroso aspetto di quei corpi mostrava pur troppo le crudeli agonie della soffocazione. (Mem. de Bayard. c. 40. P. Bembo. Istor. Viniz. tom. 2. lib. 10.) Bayard fece uccidere sul luogo due degli autori di questo fatto diabolico, ma le *chevalier sans reproche*, fu un' eccezione piuttostochè un esempio dello spirito di quel tempo.

perchè nemico; che stabilironsi le leggi di convenzioni tendenti in gran parte a mitigare i mali di una condizione, che, malgrado ogni sollievo, giace in una indicibile miseria; e che quegli, i quali tengono i destini della nazione nelle loro mani, hanno veduto che la vera gloria o guadagno non consiste già nella guerra, ma nel saperla saggiamente prevenire.

La disfatta di Ravenna pose in timore i confederati. L'energia e il coraggio di Giulio II venne meno, e fu d'uopo di tutte le assicurazioni dei ministri Spagnuoli e Veneziani per tenerlo fermo nel suo proposito. Il re Ferdinando ordinò al Gran Capitano di prepararsi a prendere il comando delle forze che si dovevano in sul momento estrarre da Napoli. Nè poteva darsi una miglior prova della costernazione del re [1].

La vittoria di Ravenna pertanto fu più fatale alla Francia, che ai suoi nemici. I continuati successi di un generale sono alquanto svantaggiosi per un esercito, poichè i soldati esaltati dalla bella illusione che circonda il nome del loro condottiero, si abituano a fidarsi non tanto nelle loro proprie forze, quanto in colui che hanno fino allora trovato invincibile, e così assoggettano il loro destino alle accidentalità che abbatter possono le fortune di un solo individuo. La morte di Gaston de Foix parve sciogliere il solo legame, che teneva unita insieme la Francia. Gli ufiziali si divisero, i soldati scoraggironsi, e con la perdita del loro giovine eroe perderono ogni interesse al servizio. Gli alleati, avvertiti di questo disordine dell'esercito, ripresero coraggio, e rinnovarono i loro sforzi. Mediante l'influenza di Ferdinando sopra il suo genero En-

[1] Guicciardini, tom 5, lib 10, pp 310, 312, 322, 323. Chronica del Gran Cap lib. 3, cap 7 Mariana, Hist de Esp tom 2, lib 30, c. 9 — P Iovius, Vita Gonsalvi, lib. 3 p. 288. — Carbajal, Anales, MS anno 1512 Vedi pure la lettera di Vettori, Maggio 16 1514 ap Opere di Machiavelli

rico VIII d' Inghilterra, era questi stato indotto a raggiungere la lega nel cominciar del presente anno [1]. Inoltre il re cattolico ebbe l'accortezza, prima appunto della battaglia, di allontanare l'imperatore di Francia, mediante una tregua fra lui e Venezia [2]. I Francesi minacciati ora e incalzati per ogni lato incominciarono la loro ritirata sotto il bravo La Palice; ed eransi ridotti in così trista situazione, che in meno di tre mesi, dopo la fatale vittoria de'28 Giugno, furono alle falde delle Alpi, avendo abbandonato non solo la loro recente conquista, ma tutte le altre nel nord dell' Italia [3].

Rinnovaronsi allora gli stessi resultati dell'ultima guerra contro Venezia. I confederati incominciarono a contrastar tra loro sulla divisione delle spoglie. La repubblica, nonostante i suoi maggiori diritti, non ottenne che piccolissime concessioni, e si avvide che stava per discendere all'infimo grado nell' ordine delle nazioni. Ferdinando fece subito delle lagnanze al Papa circa questa male intesa politica, e quindi per mezzo del suo ministro Veneziano a Massimiliano [4]. Ma l'indifferenza dell'uno, e la cupidigia dell'altro rese inutile ogni argomento. Il resultato fu precisamente quello, che dal prudente monarca erasi previsto. Unì Venezia le sue armi a quelle del suo perfido antico

[1] Dumont, Corps Diplomat. tom 4, p. 137. Erasi egli portato colà fino de 17 Novembre del precedente anno. Differì però a pubblicarlo fino a che non ebbe ricevuta l'ultima quota di un sussidio che Luigi XII aveva stabilito pagargli per il mantenimento della pace. (Rymer Foedera, tom. 13, pp. 311-323. Sismondi Hist. des Francais, tom 15, p. 385.) Anche il cavalleresco Enrico VIII non sfuggì allo spirito ingannatore di quella età.

[2] Guicciardini, tom 5, lib. 10, p. 320.

[3] Mem. du Chev. Bayard, chap. 55. Mem. de Fleurange, chap. 31. Ferreras, tom 8, pp. 380. 381. Guicciardini, tom 5, lib. 10 cap. 20.

[4] Zurita, tom. 6, lib. 10, cap. 44-48. Guicciardini, tom 6, lib. 2, p. 58.

Martire riporta una conferenza che egli ebbe col ministro Veneziano in Spagna, rapporta a questo affare. Opus Epist. ep. 520.

alleato, e i 23 Marzo 1513 fu definitivamente stipulato un trattato con la Francia per una scambievole difesa [1]. Così si alienò dalla lega uno dei più potenti confederati. Tutti i recenti vantaggi degli alleati erano compromessi. Nuove combinazioni doveano stabilirsi, e nuovi ed interminabili prospetti di ostilità andavano ad affacciarsi.

Ferdinando alleggerito delli immediati sospetti della Francia, non prese che poco interesse per gli affari politici d'Italia. Era esso troppo occupato in sistemare le sue conquiste di Navarra. L'esercito infatti sotto Cordova tenne sempre il campo nel nord dell'Italia. Il viceré dopo aver ristabiliti i Medici in Firenze si restò inoperoso. I Francesi frattanto avevano nuovamente radunate le loro forze, e traversando i monti si incontrarono con gli Svizzeri, in una sanguinosa battaglia data a Novara i 6 Giugno 1513, ove i Francesi furono totalmente sconfitti. Cordova scotendo allora la sua apatia, traverso senza ostacolo Milano, guastando gli antichi territorj di Venezia, abbruciando i palazzi e le ville di quei ricchi abitanti, che sorgevano sulle rive della Brenta, e si avvicinò tanto da appresso alla regina dell'Adriatico da lanciare poche inutili palle nel monastero di S. Secondo.

Lo sdegno dei Veneziani e di Alviano, di quello stesso generale cioè, che aveva combattuto sì valorosamente sotto Gonsalvo sul Garigliano i 7 di Ottobre, gli impegno in un combattimento con gli alleati presso la Motta, due miglia distante da Vicenza. Cordova carico del saccheggio, e imbarazzato tra i passi dei monti fu assalito per ogni verso. Gli alleati tedeschi cederono all'impetuoso assalto d'Alviano, ma l'infanteria spagnuola stette intrepida al suo posto, e in forza della straordinaria disciplina e valore volse in suo vantaggio la fortuna di quel giorno. Più di 4,000 nemici restarono morti sul campo, e un gran numero di

[1] Dumont, Corps Diplomatique, tom 4, part. 1. No. 86

prigionieri, compresi molti personaggi distinti, e tutti i loro bagagli e artiglieria caddero in mano dei vincitori [1].

Così terminò la campagna del 1513; i Francesi furono cacciati di nuovo al di là dell'Alpi. Venezia, quantunque rinchiusa nei suoi canali, e costretta ad arrolare in sua difesa i propri artigiani e lavoratori, fu sempre potente per i suoi mezzi, e soprattutto per il patriottismo e per l'invincibile spirito del suo popolo [2].

[1] Guicciardini, tom. 6, lib. 11, p. 104, 198. Pet. Martyr, Opus Epist. ep. 523. Mariana, tom. 2, lib. 30, cap. 21. Memoires de Fleurange, chap. 36, 37: come pure vedi ap. Bernaldes, MS. cap. 242, una lettera originale del re Ferdinando scritta all'Arcivescovo Desa.

Alviano morì circa un anno dopo questa sconfitta in età di 60 anni; egli era così amato dai suoi soldati, che eglino non vollero separarsi dalle sue ceneri, e lo portaron seco innanzi all'esercito per alcune settimane. Vennero finalmente poste nella chiesa di S. Stefano in Venezia, e il senato, dando prova di una gratitudine superiore a quella generalmente praticata nelle repubbliche, assegnò una onorevole pensione alla sua famiglia.

[2] Daru, Hist. de Venise, tom. 3, pp. 615, 616, edizione 2.ª

Il conte Daru ha supplito alla desiderata storia completa e autentica di uno stato, le di cui istituzioni erano l'ammirazione degli antichi tempi, e la sua lunga stabilità e successo la rese meritamente un oggetto di curiosità e d'interesse per noi. Lo stile dell'opera vivo e conciso, non è il più conveniente per gli scritti storici, essendo di un genere piccante ed epigrammatico tanto comune negli scrittori francesi. Il soggetto delle rivoluzioni dell'impero non porge troppo campo all'interesse drammatico, annesso alle opere che ammettono maggiore estensione di sviluppo biografico. Grande interesse pertanto si troverà nella destrezza, con che egli ha sviluppata la tortuosa politica della repubblica negli acuti e sempre sensibili riflessi, con che egli veste i nudi scheletri del fatto, e nelle nuove notizie che ci ha tramandato. La politica straniera di Venezia eccitò tanto interesse tra gli amici e nemici nel giorno della sua gloria da occupare le penne della maggior parte dei dotti scrittori. Ma nessun cronista italiano, neppur uno di quegli incaricati di tale ufizio dal governo, fu capace di rappresentare così bene gl'interni maneggi del complicato meccanismo come Monsù Daru, coll'ajuto di quelle voluminose carte dello stato, che furono tanto gelosamente custodite fino alla caduta della repubblica, come i ricordi dell'inquisizione di Spagna.

CAPITOLO XXIII.

Conquista di Navarra

1512-1513.

Mentre gli Spagnuoli stavano così guadagnando sterili allori sui campi d'Italia, il re Ferdinando fece un più importante acquisto di terreno presso il suo regno. Il lettore è già stato informato del come il sanguinoso scettro di Navarra, nel 1479 passò dalle mani di Eleonora, sorella di Ferdinando, dopo un regno di pochi giorni, in quelle del di lei nipote Febo. Un fatale destino pendeva sulla casa di Foix, e questo principe visse tanto da poco godere la sua corona per soli 4 anni, e nel 1483 successe a lui la sua sorella Caterina.

Non sapevasi comprendere come Ferdinando e Isabella così intenti nell' estendere il loro impero fino ai limiti assegnati dalla natura, trascurassero l' opportunità, che ora offrivasi loro, di unire ad esso il finora indipendente regno di Navarra, col mezzo del matrimonio del loro proprio erede col suo sovrano. Peraltro tutti i loro tentativi restarono delusi dalla regina Maddalena madre, sorella di Luigi XI, la quale sacrificando gli interessi della nazione ai suoi pregiudizj, evitò il progettato matrimonio sotto varj pretesti, e finalmente effettuò un' unione fra sua figlia e un nobile francese, Giovanni d'Albret, erede di considerevoli possessi nelle vicinanze di Navarra; e fu questo un fatale errore. L'indipendenza di Navarra erasi fin qui mantenuta più per debolezza dei suoi vicini che per la sua forza; ma ora che i piccoli stati intorno a lei erano stati riuniti in due grandi e potenti regni, non era presumibile che sì debole barriera sarebbe per lungo tempo ri-

spettata, o che non venisse tolta nella prima discordia di quelle formidabili forze: ma sebbene l'indipendenza di questo regno dovesse andar perduta, i principi di Navarra potevano mantenere ancora il loro grado, mediante una unione con la famiglia regnante di Francia, o di Spagna. In forza dell'attual matrimonio con un semplice privato perdono ambedue questi vantaggi [1].

I più amichevoli rapporti durarono sempre tra il re cattolico e la sua nipote finchè visse Isabella. I sovrani l'assisterono nel prender possesso dei suoi turbolenti dominj, non che nel sistemare i micidiali feudi di *Beaumonts* e di *Agramants*, e assisteronla con le loro armi nel resistere al suo zio Giovanni, Visconte di Narbona, che reclamava la corona sotto l'irragionevol pretesto, che essa era riserbata agli eredi maschi [2]. L'alleanza con la Spagna si strinse sempre più per volere Luigi XII sostenere il suo nipote Gastone de Foix nei diritti del defunto suo padre [3]. Peraltro la morte del giovine eroe a Ravenna variò affatto i rapporti e i sentimenti dei due paesi. La Navarra non avea da temere cosa alcuna dalla Francia, e diffidava per più ragioni della Spagna, specialmente per la protezione accordata agli esiliati Beaumontesi, alla testa dei quali era il giovine conte di Lerin, nipote di Ferdinando [4].

La Francia pure rimasta sola contro il resto di Europa, trovò importantissima per se l'alleanza del piccolo stato di Navarra, specialmente nella circostanza attuale in

[1] Vedi la Parte I. cap. 10, 12.

[2] Hist. de Navarre, par le secretaire de Henri IV. pp. 567, 570; ed Paris, 1596. Aleson, Anal. de Navarra, Contin. de Moret tom. 5. lib. 34, cap. 1, ad Pamplona, 1766, fol. — Diccionario Geog. Histor. de Espanna, tom. 2. p. 117.

[3] Aleson, tom. 5. lib. 35, chap. 13, Zurita, tom. 6, lib. 9, cap 54. — Sismondi, Hist. des Francais, tom. 15, p. 500.

[4] Aleson, ubi supra.

che il progetto di una spedizione da farsi contro Guienne dalle riunite armi di Spagna e d'Inghilterra faceva naturalmente desiderarare a Luigi XII, di assicurarsi il buon volere di un principe, che dicevasi aver le chiavi dei Pirenei, come il re di Sardegna, teneva quelle delle Alpi. Dietro queste amichevoli disposizioni, il re e la regina di Navarra spedirono i loro plenipotenziarii a Blois i primi del Maggio 1512, subito dopo la battaglia di Ravenna, con pieni poteri di conchiudere un trattato di alleanza e di confederazione col governo francese [1].

Frattanto agli 8 Giugno una squadrone inglese arrivo al passo di Guipuscoa, avendo a bordo 10,000 uomini sotto il comando di Tommaso Grey Marchese di Dorset [2], affine di unirsi all' esercito del re Ferdinando e scendere in Guienne. L'esercito del re cattolico, che componevasi di 2500 uomini di cavalleria armati alla leggera, e di grave corazza, di 6,000 pedoni e 20 pezzi d'artiglieria, fu posto sotto il comando di Don Fadrique di Toledo, vecchio Duca d'Alva, avo del Generale che scrisse il suo nome in indelebili caratteri di sangue nei Paesi Bassi sotto Filippo II [3]. Prima pero di fare alcun movi-

[1] Dumont, Corps Diplomatique, tom. 4, part I. p. 147. Vedi para la lettera del re a Deza, Burgos, 20 Luglio 1512, ap. Bernaldez, MS. cap 235.

[2] Alesso. Anal. de Navarra, tom. 5, p. 245. Herbert, Vita e Regno di Enrico VIII; ed. 1649, fol p. 20. Holinshed, Chronicles p. 568; ed. 1610, 4°. — Mariana, tom 9, p. 315.

I suoi editori di Valenza corressero il testo, sostituendo Marchese di Dorchester.

[3] Il giovine poeta Garcilasso de la Vega offre un brillante saggio di questo vecchio ed austero cavaliere negli anni suoi giovanili, e tale quale la nostra immaginazione saprebbe appena formare in qualunque epoca.

« Otro Marte n' guerra, en corte Febo.
Mostravase mancebo en las seunales
del rastro qu' eran tales, qu' esperança
i cierta confiança claro davan

mento, Ferdinando che conosceva le equivoche disposizioni dei Sovrani Navarresi, cercò di assicurarsi e porsi al sicuro dai danni che essi potevano recargli per la loro forte posizione, tenesse pure egli qualunque strada. Perciò nel Giugno del 1512 mandò a chiedere un libero transito pei loro domioj, domandando altresì loro di rilasciare, come in garanzia della loro neutralità, durante la spedizione, sei delle loro principali fortezze ad un Navarrese che egli sarebbe per nominare. Accompagnò questa umile proposizione con l'alternativa che se i sovrani prendevano parte alla santa Lega, egli si obbligava in tal caso a restituire certe piazze in suo potere, che essi richiedevano, e ad impegnare tutta la forza della confederazione per difendersi contro qualunque ostile attentato della Francia [1].

La situazione di questi disgraziati principi era la più imbarazzante. Dovevano essi abbandonare ora la neutralità che avevano sì lungamente e accuratamente mantenuta, e la loro scelta, a qualunque partito si appigliassero, poteva compromettere i loro possessi nell'uno e nell'altro lato dei Pirenei, in luogo di una alleanza, la cui amicizia era stata loro ripetutamente nociva quanto la sua inimicizia. In questo stato di cose spedirono ambasciatori in Castiglia per ottenere una qualche modificazione di progetto, o almeno per protrarre le trattative fino a che non fosse definitivamente stabilito un accomodamento con Luigi XII [2].

« cuantos le miravan; qu'el seria,
en quien s'informaria un ser divina. »

Obras, ad de Herrera, p. 505.

[1] Nebrissensis, Belli Navariensis, lib. 1, cap. 3, ed. 1545. Zurita, tom. 6, lib. 10, cap. 4, 5. — Aleson, tom. 5, lib. 35, cap. 15, Pet. Martyr, Opus Epist. ep 488 — Bernaldez MS. ubi supra. Garibay, Hist. de Navarra, tom. 2, lib. 29, cap. 25, Sandoval, Hist. de Carlos V, tom. 1. p. 25.

[2] Zurita, Anal de Aragon, tom. 6, lib. 10, cap. 7, 8. — Pet. Martyr, Opus Epist. ep. 487. Garibay, tom. 3, lib. 29, cap. 25.

Ai 17 di Luglio i loro plenipotenziarj firmarono un trattato con quel monarca a Blois, per cui la Francia e la Navarra convenivano scambievolmente di difendersi l' una l'altra in caso di attacco contro qualunque nemico. Con altro provvedimento assolutamente diretto contro la Spagna, venne stipulato che niuna delle due nazioni accorderebbe un passaggio ai nemici dell' altra per mezzo ai suoi dominj, e con un terzo Articolo si obbligò la Navarra a dichiarar guerra agli Inglesi ora rinniti in Guipuscoa, e a tutti coloro ad essi associati [1]. Per un singolare accidente Ferdinando fu inteso dei principali articoli di questo trattato prima che fosse sottoscritto [2]. Il suo esercito era rimasto inoperoso nei suoi quartieri intorno Vittoria, dopo lo sbarco degli Inglesi. Disperando ora egli dell' esito di ulteriori trattative, e deciso di prevenire il colpo per lui preparato, comandò al suo generale di invadere immediatamente e occupare la Navarra.

Il Duca di Alva trapassò i confini i 21 di Luglio, proclamando che niun danno verrebbe cagionato a coloro che si sottomettevano volontariamente. I 23 giunse avanti Pamplona. Il re Giovanni che erasi fin allora divertito col Leone, senza fare alcun Provvedimento per difendersi, aveva di già abbandonata la sua capitale, lasciando che essa venisse a quella miglior capitolazione possibile col nemico. Il seguente giorno, essendo la città stata assicu-

[1] Dumont, Corpa Diplom tom 4. P 1 No 69 — Carta del Rey a D. Diego Dasa. ap Bernaldea, MS. cap. 235.

[2] Un segretario confidente del re Giovanni di Navarra fu accoso nel suo letto dalla moglie. Le sue carte contenenti i capitoli del proposto trattato con la Francia caddero nelle mani di un prete di Pamplona, che in vista di una probabile ricompensa le palesò a Ferdinando. Questo fatto vien raccontato da Martire in una lettera di 18 luglio 1512 (Epist 490.) Questa verità viene affermata dall' eguaglianza dei proposti modi con quelli del presente trattato.

reta che il nemico avrebbe rispettate tutte le sue franchigie e immunità, si arrese, « circostanza, esclama il re Ferdinando, nella quale veramente vediemo la mano del nostro Signore, la di cui mirecolosa intercessione è stata visibile in tutte queste intraprese, abbracciete per il bene della chiesa, e per l'estirpazione dello scisma » [1].

Il fuggitivo re frattanto erasi portato a Lumbier, da dove chiedeve l'assistenza del Duca di Longueville, allora accampato verso la frontiere settentrionale per difender Bajona. Il comandante francese pertanto stava troppo in timore degli Inglesi, tuttora in Guipuscoa, per indebolire il suo esercito mandando un distaccamento in Navarra; e il disgraziato monarca, non assistito nè dei proprj suoi sudditi, nè dai suoi nuovi alleati, fu costretto a traversare i monti, e rifugiarsi con la sua famiglia in Francia [2].

Il duca di Alva non perdè tempo nel continuare i suoi vantaggi, dichiarando a nome del re cattolico che intendeva soltanto di ritenere il possesso del paese come in

[1] Carta del Rey a D Diego Deee, Burgos, 26 loglio, ep. Bernaldez, MS cap 236. Hist. de Navarre. par le Secrét. de Hen. 4ª p 627 Abarca, Reyee de Aragon, tom. 2. Rey. 30, cep. 21 P. Martyr, Opus Epist. ep 495 Aleson, tom 5, lib 35, eap 15.

Beraaldes ha iocurporato uella soa cronaca parecchie lettere del re Ferdinando ecrite nel tempo di quella guerra È aingolare che venendo esse da une al elevata anrgente, non sieno state più liberamente pratieate dagli scrittori spagnuoli Sono queste diretta al suo confessore Deza, arcivescovo di Seviglie, eel quale Beraaldes, curato di una parrocchia della soa diocesi, era, per quanto apparisce dalle eltre perti della ana opera in grande intrinsechezza

[2] Aleson, Anel de Navarra, tom. 5, lib 35, eap 15. Hist. de Navarra, p. 622 Nebrissensis, Belli Naver. lib 1, cap. 4.

« Giovanni d'Albret, voi cravate nato, dice Caterina al suo infelice marito, quando essi fuggivana del loro regno, e Giovanni d'Albret voi morirete Se fossi io stato re e voi regina, avremmo regnato ora ambedue in Navarra. (Garibay, tom. 3, lib 29, cap. 26) Il padre Abarca tratta il racconto come una novelle di una vecchia fantesca, e Garibay come di une vecchia che la ripete Reyes de Aragon. tom. 2 Rey 30, cap 21

garanzia della pacifica disposizione dei suoi sovrani, fino al termine della sua presente spedizione contro Guienne. Non trovò il Generale spagnuolo che piccola resistenza, talchè in meno di quindici giorni invase e soggiogò quasi tutta la Navarra superiore. Sì breve tempo bastò per rovesciare un regno, il quale, malgrado le burrasche e gli strattagemmi, aveva mantenuta intatta la sua indipendenza per sette secoli [1].

Nel riandare questi straordinarj avvenimenti, non possiamo a meno di diffidare della capacità e coraggio di un principe, il quale abbandonò così facilmente il suo regno senza neppure sparare un sol colpo in sua difesa. Giovanni peraltro aveva dimostrato in più occasioni che non mancava di questi due requisiti. Egli non era a dir vero di un temperamento il più adattato ai fieri e agitati tempi in che visse. Era di un carattere amabile, sociale, amante del piacere e sì poco geloso della sua dignità reale, che sovente e volentieri interveniue ai balli, e ad altri plebei trattenimenti dei suoi sudditi. Il suo più gran difetto si era la facilità con che affidava le cure dello stato ai favoriti, non sempre i più meritevoli, e il suo maggior pregio fu l'amore che portava alle lettere [2]. Disgraziatamente nè i suoi meriti, nè i difetti erano di un genere il più atto a liberarlo dall'attual sua pericolosa situazione, o a renderlo capace di venire alle prese col suo scaltro e risoluto avversario, al quale avrebbero dovuto cedere talenti anche a lui superiori. Era giunto il tempo, in che, secondo il corso regolare degli avvenimenti, doveva la Navarra cedere la sua indipendenza alle due grandi nazioni sui suoi confini, le quali, attratte dalla forza della natural sua posizione, e

[1] Manifesto del Rey D. Fernando, 30 lugho, apud Bernaldez, MS. cap. 236 Nebrissensis, Bell. Nav. lib 1, cap 5. Garibay, tom. 3, lib 29, cap 26.

[2] Aleson, Anales de Navarra, tom 5, lib. 35, cap. 2. Histoire du Royaume de Navarre, pp. 603, 604.

dalla sua debolezza politica, potevano con sicurezza, ora che le loro discordie domestiche erano sedate, appropriarsi ciascuna quella metà, che le sembrava più conveniente pei suoi terreni. Particolari eventi potevano accelerare, o ritardare questo resultato, ma non era in potere dell' ingegno umano di allontanare la sua final consunzione.

Il re Ferdinando che prevedeva la tempesta che stava or preparandosi contro di lui per il lato della Francia, risolse di andarle subito incontro, e comandò al suo generale di traversare i monti, e impossessarsi dei distretti della Navarra inferiore. Egli attendeva per far ciò l'ajuto degli Inglesi, ma rimase deluso. Il Marchese di Dorset addusse che il tempo consumato nella riduzione di Navarra lo aveva fatto ritardar troppo per la spedizione contro Guienne, che ora trovavasi in uno stato di difesa; e fortemente lagnavasi che il suo signore fosse stato ingannato dal re cattolico, che erasi approfittato della sua alleanza per far conquiste a suo solo vantaggio; e in onta ad ogni rimostranza fece imbarcare tutto il suo esercito senza aspettare gli ordini: « condotta, dice Ferdinando in una sua lettera, che mi tocca al vivo per la macchia affacciata contro l'onore del re mio genero, e la gloria della nazione inglese, così distinta nei tempi decorsi per grandi e cavalleresche imprese » [1].

Il Duca di Alva privo così d'ajuto non poteva stare a confronto coi Francesi sotto Longueville rinforzati dai corpi dei veterani ritornati dall' Italia col bravo la Palice. Infatti poco mancò che egli non si trovasse rinchiuso in mezzo ai due eserciti, e solo gli riescì di anticipar di poche ore i movimenti de la Palice, di far la sua ritirata

[1] Vedi la terza lettera del re a Deza, Longronno, Nov 12. ap. Bernaldez, MS cap. 236 Mariana, Hist. tom 2, lib 30, cap 12 — Nebrissensis, Bella Nav lib I, cap. 7 — P. Martyr, Opus Epist ep. 499 — Enrico VIII, di Herbert p. 24 Halinshed, Chronicles, p 571

per il passo di Roncisvalles e di ricovrarsi in Pamplona [1], ove fu tosto seguito dal general francese accompagnato da Giovanni d' Albret.

Ai 27 di Novembre fecero gli assediati un disperato, benchè inutile assalto contro la città, il quale fu ripetuto con egual successo nei due giorni susseguenti. Gli assediatori frattanto si trovavano mancanti di provvisioni, e finalmente dopo un assedio di alcune settimane, inteso avendo l'arrivo di nuovi rinforzi capitanati dal Duca di Najera [2], tolsero i loro accampamenti, e ritiraronsi a traverso i monti; e con essi venne meno l'ultimo raggio di speranza per il rinstallamento dell'infelice monarca di Navarra sul trono [3].

Il primo di Aprile del successivo anno 1513 Ferdi-

[1] Garcilasso de la Vega allude a queste imprese militari del duca nella sua seconda egloga.

« Con mas ilustre nombre los arneses
de los fieros Franceses abollava »

Obras, ed de Herrera, p. 505.

[2] Tale era la forza del vecchio duca di Najera, che condusse sul campo in questa occasione, 1100 cavalli e tremila pedoni tolti ed equipaggiati a proprie spese P martire ep 507

[3] Mem. du Chev. Bayard ch 55, 56. — Mem de Fleurange, chap. 33 — Nebrissensis, belli nav lib 1, cap. 8, 9. Abarca tom 2 Rey 30, cap 21. Carbajal, anales, MS anno 1512.

Giovanni e Caterina d'Albret passarono il resto dei loro giorni nei suoi terreni di Francia verso i Pirenei Fecero un altro, ma inutile tentativo per ricuperare i loro dominj, durante la reggenza del Cardinale Ximenes. (Carbajal, MS. cap. 12.) Dietro un tal fatto la loro salute venne a poco a poco meno, e nessuno di essi sopravvisse lungamente alla perdita della corona. Giovanni morì i 23, giugno 1517, e Caterina i 12 febbrajo dell'anno susseguente Siccome le disgrazie non ebbero forza a separarli in vita, così non furono lungo tempo separati in morte. (Hist de Navarre, p 643 Aleson, tom. 5, lib. 35. cap 20, 21.) I loro corpi riposano divisi nei due lati della cattedrale di Lescar, nei loro dominj di Bearne, e il loro destino vien giustamente notato dagli storici spagnuoli, come uno degli esempj più strepitosi di quell'inesorabile decreto, per cui le colpe dei padri scontansi dai figli fino alla terza e quarta generazione

nando fece una tregua con Luigi XII, che estendevasi ai loro respettivi terreni nell'occidente delle Alpi. Continuo essa un anno, e allo spirar di quel termine fu rinnovata per una eguale epoca [1]. Questo accomodamento, per cui Luigi danneggiò gli interessi del suo alleato, il re di Navarra, dette a Ferdinando tempo bastante per stabilire e fortificare le sue nuove conquiste; mentre poi lasciovesi con esso aperta la guerra in un luogo, ove egli ben sapeva che altri avevano maggiore interesse di lui per proseguirlo energicamente. Quel trattato era più scusabile per la parte della politica che della buona fede [2]. Gli alleati fortemente inveirono contro la perfidia del loro confederato, che aveva sì barbaramente nociuto al comune interesse, col liberare la Francia dalla potente diversione che egli era costretto a fare sui confini occidentali di lei. Nè vale a scusarlo il dire che simili torti erano stati commessi da altri; ma coloro che gli commisero, (e non eravi alcuno degli alleati che sfuggir potesse da questa taccia

[1] Flassan, Hist de la Diplomat Fr. tom. 1, p. 295 Rymer Foedera, tom 13, pp 350-352. Guicciardini tom 6, lib 11, p 82, lib. 12, p. 168. Mariana, tom. 2, lib 30, cap 22. « Fu cosa ridicola, dice Guicciardini, rapporto a questa tregua, che nei medesimi giorni, che la si bandiva solennemente per tutta la Spagna, venne un araldo a significargli in nome del re d'Inghilterra gli apparati potentissimi che si faceva per assaltare la Francia, e a sollecitare che egli medesimamente movesse, secondo che aveva promesso, la guerra dalla parte di Spagna. » Istor. d'Italia, tom 6, lib. 12, p. 84

[2] Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino presso la corte di Spagna scrive al Machiavelli che egli stette desto due ore quella notte pensando alle vere ragioni che aveano indotto il re cattolico a stabilir questa tregua, che, considerata semplicemente come materia politica, egli biasima *in toto*. Affaccia quindi in essa varie predizioni rispetto alle conseguenze che doveano resultarne, conseguenze peraltro che non mai si avverarono; e il fallir delle sue predizioni può riguardarsi come la ragione migliore per rifiutare i suoi argomenti Opere di Machiavelli, Lett Famigl Aprile 21 1513.

in mezzo alla sfacciata politica di quei tempi) certamente non meritano compianto [1].

Ferdinando si approfittò dell'intervallo di riposo ora concesso per sistemare le sue nuove conquiste. Aveva egli trasferita la sua residenza prima a Burgos, e quindi a Logronno per trovarsi vicino al teatro delle operazioni. Era

[1] Guicciardini, tom 6 lib. 11, pp 81, 82 — Opere di Machiavelli, ubi sup — Pet Martyr, Opus Epist ep 538. I 5 Aprile fu concluso un trattato a Mechlin in nome di Ferdinando, del re d'Inghilterra, dell'imperatore e del papa (Rymer Foedera, tom 13, pp. 354-358.) L'inviato di Castiglia, Don Louis Carroz, non si trovava presente a Mechlin, ma fu ratificato e solennemente giurato da lui in favore del suo sovrano in Londra i 18 d'Aprile. (Ibid tom. 13, p 363) Con queste trattato la Spagna convenne di attaccare la Francia in Guienne, mentre le altre potenze stavano per effettuare una discesa negli altri territorj (Vedi anco Dumont, Corps Diplom tom 4, part. 1, No 79) Stava questo in contradizione diretta col trattato firmato solamente 5 giorni avanti ad Orthes, e, se ciò fu fatto a saputa del re Ferdinando, bisogna pur confessare essere stata quell'azione un tratto di perfidia, non così facilmente pareggiabile in quel tempo. Come tale infatti viene qualificato dagli storici francesi, poichè non trovo alcun commento su ciò negli scrittori contemporanei. (Vedi Rapin Hist d'Inghilterra, vol. 2, pp. 93, 94, ed. 1785-9, fol Eng tr — Sismondi, Hist des Français, tom. 15, p. 626.

Allorchè Ferdinando fu richiamato da Enrico VIII a ratificare gli atti del suo ministro nell'estate successiva, egli si ricusò dicendo che questi aveva ecceduti i suoi poteri. (Herbert, Vita di Enrico VIII, ed 1649, p 29.

Gli scrittori spagnuoli tacciono su ciò. La sua asserzione acquista una qualche probabilità da uno articolo, il quale stabilisce, che nel caso che esso ricusi di riconoscere il trattato, questo dovrà ciononostante aver vita tra l'Inghilterra e l'imperatore.

Per inutili motivi i pubblici trattati sono stati universalmente tenuti come la più sincera base dell'istoria Si potrebbe ben dubitar di ciò, ove si cercasse di conciliare le moltiplici discrepanze e contradizioni del tempo che noi trattiamo. La scienza della diplomazia siccome praticavasi in quel tempo, era un vero giuoco d'astuzia e di falsità, poichè nelle più solenni proteste delle parti stanno i principali fondamenti a dubitare della loro verità

instancabile nel riunir nuove forze ed ajuti, e, malgrado la sua vacillante salute, mostrò desiderio di assumerne egli stesso il comando. Diede prova della sua solita sagacità in diversi regolamenti per il miglioramento della politica, e per estinguer le dissensioni domestiche tanto fatali a Navarra quanto le armi dei suoi nemici, e confermando e estendendo i suoi privilegj e immunità municipali in modo da conciliarsi l'affetto dei suoi nuovi sudditi [1].

Il 23 di Marzo 1513 gli stati di Navarra prestarono i soliti giuramenti di fedeltà al re Ferdinando [2]. I 15 Giugno 1515 il monarca cattolico con solenne atto delle Cortes convocate a Burgos riunì le sue nuove conquiste nel regno di Castiglia [3]. Il fatto eccitò qualche sorpresa considerando i suoi più intimi rapporti con l'Aragona. Ma alle armi di Castiglia andava egli particolarmente debitore delle sue nuove conquiste, e alla di lei superior ricchezza egli affidavasi per mantenerle. Quindi contribuì a ciò il riflesso politico che i Navarresi turbolenti per natura e sediziosi starebbero più facilmente a freno associati con la Castiglia, anzichè con l'Aragona, ove lo spirito d'indipendenza era più forte, e sovente erasi manifestato nel proclamare audacemente i diritti del popolo; lo che suonava spiacevole alle orecchie di un re. A tutto ciò può aggiungersi il disperato esito dell'attual suo matrimonio,

[1] Carta del Rey à D. Diego Desa. Nov 12, 1512 ap. Bernaldez, M S cap 236. — Aleson, tom 5, lib 35, cap. 16 Zurita, tom 6, lib 10, cap 13, 36, 43. — Galindez de Carbajal, Anales, M S anno 1512.

[2] Hist de Navarre, par le Secrét du Roi Hen 4.° pp 629, 630 — Aleson, tom. 6, lib 35, cap. 16 — Garibay, tom. 3, lib 30. cap 1.

[3] Zurita, tom. 6, lib. 10, cap 92 — Carbajal, Anales, MS. anno 1515 — Garibay, tom. 3, lib 30, cap. 1. — Aleson, tom 5, lib. 35, cap 7 Sandoval, Hist de Carlos 5. tom 1. p 26.

che tanto aveva diminuito il suo personale interesse nell'ingrandire il tratto dei suoi dominj patrimoniali.

Gli scrittori stranieri riguardano la conquista di Navarra come una usurpazione imprudente e ingiusta, resa maggiormente odiosa dalla maschera della ipocrisia religiosa. Gli scrittori nazionali dall'altro canto hanno impiegate industriosamente le loro penne per difenderla; cercano alcuni di trovare per la Castiglia, indipendentemente dalla sua antica unione con Navarra, un diritto antico quasi quanto la conquista dei Mori. Ricorrono altri a dei riguardi di convenienza, fondandosi sui reciproci benefizj della sua unione ad ambedue i regni; argomenti che nulla provano. fuorche la debolezza di quella causa [1]. Tutto questo però fondasi più o meno sulla celebre bolla di Giulio II de' 18 Febbrajo 1512, per cui egli scomunicò come eretici scismatici e nemici della chiesa i Sovrani di Navarra che scioghessero i loro sudditi dal voto di fedeltà, o ponessero i loro dominj sotto un interdetto, e gli consegnassero ad alcuno che avesse voluto prendere, o che di già avesse preso possesso dei beni di un eretico [2]. La maggior parte infatti si attiene a questa come la vera base, e l'originale motivo della conquista. Il total silenzio del re

[1] L'onesto canonico Salasar di Mendoza (attenendosi alla opinione di Nebrixa) trova ragionevole discolpa nella condotta di Ferdinando verso Navarra nei crudeli trattamenti usati dagli Isdraeliti col popolo di Ephron, e con Sihon re degli Amoriti (Monarq. de Espanna, tom. 1, lib. 3, cap. 6.) Sembra bizzarra cosa che un cristiano vada a mendicare giustificazione nelle pratiche di quella razza che egli tanto aborre, anzi che negli ispirati precetti del fondatore della sua religione. Ma il vostro casista non è invero un gran cristiano.

[2] Vedi la bolla originale di Giulio II, ap. Mariana, tom. 9. Apend. No. 2, ed. Valencia, 1796. — « Joannem et Catherinam, dice la bolla nel consueto stile del Vaticano, perditionis filios excommunicatos, anathemisatos, maledictas, aeterni supplicii reos, » ec. ec.
« Le nostre armi agirono con terrore nella Fiandre, disse il mio zio Tobia, — ma lasciamo andar ciò. In quanto a me, io non avrei avuto cuore di trattar così il mio cane. »

cattolico circa questo documento. innanzi l'invasione, e l'omissione degli storici nazionali nel produrlo, ha fatti nascere forti dubbj relativamente alla sua esistenza, e sebbene la sua recente pubblicazione escluda ogni dubbio, quell'istrumento contiene a mio credere una certezza per sospettare dell'esattezza della data appostavi, che avrebbe dovuto esser posteriore all'invasione; circostanza che ferisce materialmente questo argomento, e che rende la sentenza pontificia non original base della guerra, ma solo una sanzione ottenuta in seguito per celarne l'ingiustizia, e autorizzare il vincitore a ritenere i frutti della medesima [a].

[1] Il nono volume della celebre edizione di Valenza di Mariana, contiene nell'appendice la famosa bolla di Giulio II de' 18 Febbrajo 1512, l'originale della quale trovasi negli archivj reali di Barcellona L'editore Don Francisco Ortis y Sans vi ha aggiunto una dotta dissertazione, in cui egli riguarda la sentenza apostolica come l'autorità maggiore per la conquista. Fu al certo un gran trionfo il poter produrre il documento, della mancanza del quale gli storici spagnuoli erano stati invano incolpati dagli scrittori stranieri, mentre che la sua esistenza poteva ben cadere in dubbio, poichè niun ricordo comparisce nel registro pontificio. (Abarca. tom. 2, R. 30, cap 21.) Paris de Grassis maestro di cerimonie della cappella di Giulio II, e di Leon X, non fa menzione alcuna della bolla, o della scomunica, sebbene sia molto esatto e minuto nel riportar tali fatti. (Brequigny. Notices des MSS du Roy tom 2, p. 570.) Non evvi alcuna ragione per quanto sappia, da dubitare dell'ingenuità di questo istrumento Pertanto vi sono a mio credere delle ragioni da rigettare la sua data, e assegnarla ad un tempo posteriore alla conquista.

1° La bolla dice che Giovanni e Caterina erano apertamente d'accordo con Luigi XII, e che portarono le armi con esso contro l'Inghilterra la Spagna e la Chiesa; taccia, per la quale non eravi ragione alcuna che dopo 5 mesi. 2° Con questa bolla l'editore ne ha data un'altra in data di Roma de'12 Luglio 1512, riportata da Pietro Martire. Opus epist. ep. 497. Questa lettera è generica nel suo significato, essendo diretta contro tutte le nazioni impegnate nella lega con la Francia contro la Chiesa. I sovrani di Navarra non vengono neppur rammentati, e nemmeno la nazione se non che per avvertirla dell'imminente pericolo dello scisma, in che stava per cadere. Ora egli è chiaro che

Ma qualunque autorità possa aver trovato una tal sanzione nel secolo 16°, non troverà questa che poco rispetto nel secolo presente, almeno al di là dei Pirenei. Il solo modo, per cui puo onestamente decidersi la questione, si è per mezzo delle massime della legge pubblica universalmente riconosciuta, come quella che stabilisce il commercio delle nazioni civilizzate; scienza invero imperfettamente sviluppata a quel tempo, ma nei suoi principj identica a quella attuale e fondata sull'immutabil base della moralità e della giustizia.

questa seconda bolla tanto generica nel suo senso sarebbe stata affatto superflua rispetto alla Navarra dopo la pubblicazione della prima, mentre dall'altro canto niente sarebbe più naturale di quello, che, essendo queste generali minacce ed avvisi riesciti inefficaci, fossero seguiti dalla sentenza speciale di scomunica contenuta nella bolla del Febbrajo. 3.° Infatti la bolla del Febbrajo cita ripetutamente la prima in modo da non lasciar dubbio la verità della bolla di 21 Luglio, poichè non solo i sentimenti, ma la vera forma dell'espressione, stanno in perfetta coincidenza in ambedue per tutte quante le sentenze 4° Ferdinando non fa menzione alcuna della scomunica pontificia, sia nella sua corrispondenza privata, ove discute le cause della guerra, sia nel suo bando ai Navarresi, mentre questa avrebbe giovato al suo progetto quanto le sue armi Io non dirò niente dell'evidenza negativa mostrata dal silenzio degli scrittori contemporanei, come Nebrixa, Carbajal, Bernaldes e Martire, i quali mentre alludono ad una sentenza di scomunica avanzata nel concistoro, o alla pubblicazione della bolla del Luglio, non fanno parola di quella del Febbrajo, silenzio affatto inesplicabile. La conclusione di tutto questo si è che la data della bolla de 18 Febbrajo 1512 è erronea, che essa deve appartenere a qualche epoca posteriore alla conquista, e per conseguenza non poteva servire di base a quella, e che fu probabilmente emanata ad istanza del re cattolico, onde dietro l'odio che essa avea attirato contro i sovrani di Navarra fino al punto della scomunica, removere l'anatema, al quale era egli stesso soggetto, e nel tempo stesso assicurare quanto poteva giudicarsi autorità sufficiente per ritenere i suoi acquisti

In generale il lettore penserà che in questa discussione siasi occupato più tempo di quel che essa meritava; ma l'importanza con che essa vien riguardata da coloro che portano gran deferenza a un decreto del pontefice, è abbastanza comprovata dalla lunghezza e dalle molte discussioni fatte su di essa fino al presente secolo

Ma ritorniamo indietro ad un' epoca anteriore alle guerra cioè alla causa immediata di essa Fu questa la domanda di Ferdinando di un libero passaggio per le sue truppe a traverso la Navarra. La domanda era perfettamente giusta, e nei casi ordinarj avrebbe dovuto certamente accordarsi da una nazione neutrale; ma quella nazione volle essere il solo giudice delle sue proprietà, e la Navarra poteva trovare una giustificazione al suo rifiuto basata sui seguenti principj. Primo, che nel suo debole e inerme stato poteva ciò recar danno a lei medesima; in secondo luogo, che, previo un trattato con la Spagna, la validità del quale erasi riconosciuta in altro nuovo, stipulato i 17 Luglio con la Francia, ella avea convenuto di ricusare il diritto di passaggio a questa nazione, che per conseguenza non poteva concederlo alla Spagna senza violar la sua neutralità [1]: in terzo luogo, che la domanda di passaggio, sebben giusta in se stessa, era congiunta ad una altra, la consegna cioè delle fortezze; lo che poteva compromettere l'indipendenza del regno [2]. Ma quantunque per queste ragioni i sovrani di Navarra fossero scusati nel rigettare la domanda di Ferdinando, non erano essi però autorizzati a dichiarargli guerra, come virtuosamente fecero coll'entrare in una alleanza difensiva col suo nemico Luigi XII, e coll'obbligarsi a far la guerra agli Inglesi e ai loro confederati: articolo assolutamente diretto contro il re cattolico.

Vero è peraltro che il trattato de Blois non era stato

[1] Dumont, Corps Diplomatique tom. 4, part. 1, No 69

[2] Secondo Galindez de Carbajal, sole 3 fortezze furono in principio richieste da Ferdinando (Anales, MS anno 1512) Egli può aver confuso il numero con quello che fu detto essere stato finalmente accordato dal re di Navarra: concessione peraltro che consisteva in poco, poichè escludeva per nome due delle più importanti piazze richieste, e della sincerità di essa potrebbe ben dubitarsi se, come sembra, non fosse stata fatta che dopo essere state ultimate le trattative con la Francia Vedi Zurita, lib 10, cap 7.

ratificato dai Sovrani di Navarra, ma fu eseguito dai loro plenipotenziarj a ciò debitamente autorizzati; e considerata l'intima corrispondenza fra le due nazioni, esso fu indubitatamente fatto col loro pieno consenso e concorrenza. Dietro queste circostanze non era da credersi che il re Ferdinando una volta che il caso lo aveva posto in possesso del resultato di queste trattative, aspettasse una dichiarazione formale di ostilità, e privarsi così egli stesso del vantaggio di prevenire il colpo del suo nemico.

Il diritto di far guerra parrebbe dovesse includere quello di disporre dei suoi frutti a vantaggio di quei principj di naturale equità, i quali dovrebbero regolare ogni azione, sì pubblica che privata. Nessun principio può esser più chiaro, per esempio, di quello che la pena deve esser proporzionata alla colpa. Ora quella inflitta ai sovrani di Navarra, che fu così grande da spogliargli della loro corona, e aumentare l'esistenza politica del loro regno, fu tale da non potersi giustificare se non che da una straordinaria aggressione per parte della conquistata nazione, o dal diritto dei vincitori alla propria salvezza. Siccome nessuna di queste due circostanze esistevano nel caso attuale, la condotta di Ferdinando deve riguardarsi come un notorio esempio di abuso dei diritti di conquista. Noti invero ci sono simili atti di ingiustizia politica, ed altri anche peggiori commessi nella presente più colta età: ma sebbene il numero e lo splendore dei precedenti possa rendere meno delicata la nostra sensibilità alla atrocità delle azioni, non è per questo che essi possano dirsi legittimamente commessi.

Mentre che così si condanna liberamente la condotta di Ferdinando in questa transazione, io non posso convenire con coloro, che, avendo esaminato il soggetto meno particolarmente, lo riguardano come il resultato di una fredda e premeditata politica. Le proposizioni fatte in principio da lui alla Navarra sembrano essere state della mag-

gior buona fede. La richiesta delle fortezze, per quanto sembri imprudente, non fu nulla più di quel che fu fatto per l'avanti al tempo d'Isabella; allora la domanda fu sodisfatta, e immediatamente restituito il pegno subito che fu cessato il bisogno di ritenerlo [1]. La proposta alternativa di entrare nella santa alleanza, presentava molti punti di vista sì favorevoli alla Navarra, che Ferdinando, inconsapevole come allora era del precitato stato in che ella trovavasi con la Francia, non avrebbe veduta improbabilità alcuna nel suo assenso. Qualunque alternativa si fosse abbracciata, non vi sarebbe stato alcun pretesto per l'invasione. Anche quando le ostilità erano state precipitate dall'impolitica condotta di Navarra, pareva che Ferdinando (a giudicare non solo dai suoi pubblici bandi, ma dalla sua corrispondenza privata) avesse primieramente in animo di ritenere quel paese soltanto fino al termine della sua spedizione francese [2]; ma la facilità di ritenere queste conquiste una volta guadagnate, era un troppo forte allettamento. Riesciva facile trovare un qualche plausibile pretesto per giustificare una ritenzione, e ottenerne dalle autorità supreme una sanzione, tale da ascondere l'ingiustizia della transazione agli occhi del mondo ed ai propri. E che egli era sopraffatto non è che troppo vero, se, come dichiara uno storico Aragonese, egli avesse osservato, che indipendentemente dalla conquista intrapresa a istanza del sovrano pontefice per l'estirpazione dello scisma, egli sentiva la sua coscienza in diritto di cingere la corona di Navarra, come quella di Aragona [3].

[1] Alason, Anal de Navar tom 5, lib 35, cap 1. 3 Garibay, tom 3, lib 29, cap 13.

[2] Vedi la lettera del re Ferdinando de'20 Luglio, e il suo manifesto de 30 Luglio 1512, ap. Bernaldez, MS. cap 235 Nebrissensis, Bell Nav lib 1, cap 7

[3] Abarca, tom 2 Rey. 30, cap 21

Mi sono servito di tre autorità esclusivamente favorevoli alla Navarra nella presente storia. 1.° *Histoire de Navarre par un des secretaires Interpretes de sa Majestè* » Paris 1596. 2.° Questa opera anonima uscita dalla penna di un segretario di Enrico VI non è altro che una semplice compilazione di fatti, e questi gravemente coloriti dai pregiudizj nazionali dello scrittore. Essa pertanto acquista un qualche pregio nel contrasto che presenta con la versione spagnuola riguardante i medesimi fatti 2.° Un trattato intitolato, « De Bello Navarrensi libri duo, *Aelii Antonii Nebrissensis* » Non oltrepassa questo le 30 pagine in foglio, e s' occupa principalmente, come porta il titolo, dei fatti militari dalla conquista fatta dal duca d Alva Fu esso in principio inserito con molte altre materie nel volume che contiene la versione del suo dotto Autore, ossia la perifrasi della cronaca di Pulgar. La prima volta fu pubblicata dai tipi del giovine Lebrija, « *apud inclitum Granatam* 1545 a 3.° Ma la grand' opera che illustra la storia di Navarra sono gli *Anales del Reyno*, di cui la migliore edizione è quella di sette volumi in foglio stampata da Ibannez Pamplona 1776 Il suo merito tipografico è tale da fare onore a qualunque paese I primi 3 volumi sono scritti da Moret, la cui profonda scienza delle antichità della sua nazione, ha reso quasi sua fatica indispensabile a chi studia quella parte della storia di Navarra. Il 4.° e 5.° volume in continuazione della sua opera, sono scritti da Francesco Aleson Gesuita, che successe a Moret nella carica di istoriografo di Navarra I due ultimi volumi hanno per oggetto l' illustrazione delle antichità di Navarra; appartengono essi a Moret, e sono generalmente pubblicati a parte della sua grande opera storica. La continuazione di Aleson si estende dal 1350 al 1527, ed è una produzione di gran merito Contiene essa molte ricerche fatte dall' autore, che non sempre si è limitato alle sorgenti più autentiche e accreditate Presenta egli in questa parte del suo lavoro uno strano mescuglio di documenti originali contemporanei, e di autorità apocrife di data ben recente. Quantunque Navarrese, egli ha scritto coll' imparzialità di un'uomo, in cui i pregiudizj locali erano spenti nei più elevati sentimenti nazionali di uno Spagnuolo.

CAPITOLO XXIV.

Morte di Gonsalvo di Cordova. — Malattia e morte di Ferdinando. — Suo carattere.
1513-1516

Nonostante il buon ordine che il re Ferdinando manteneva nella Castiglia, mediante la sua energica condotta,

non che per la sua politica di volgere gli effervescenti animi della nazione a straniere intraprese, egli aveva sempre dei disturbi, prodotti da varie cause, e fra queste le pretensioni di Massimiliano alla reggenza, siccome avo paterno del legittimo erede. L'imperatore infatti aveva più di una volta minacciato di sostenere da se medesimo i suoi diritti sulla Castiglia; e sebbene questo monarca non valesse ad eccitare alcuna fervida sensazione si con le sue minacce che con le promesse, pure teneva viva una fazione nemica agli interessi del re cattolico.

Nell'inverno del 1509 fu fatto un accomodamento con l'imperatore a mediazione di Luigi XII, col quale finalmente rinunziò le sue pretensioni alla reggenza di Castiglia, in vista del rinforzo di 300 lance, e della rimessa di 5,000 ducati che Ferdinando doveva ricevere da Pisa [1]. Niun dono era troppo meschino per un principe, i cui mezzi erano così limitati quanto i suoi progetti erano vasti e chimerici. Anche dopo questo rappacificamento il partito austriaco contribuì a molestare il re, sostenendo le pretensioni dell'Arciduca Carlo al governo in nome della propria infelice madre, così che alla fine il monarca spagnuolo non solamente nutrìva sospetto, ma concepì perfino una certa avversione per il suo nipote, mentre questi col crescer degli anni apprese a riguardar Ferdinando come colui che toglievagli il suo giusto diritto di eredità con un atto di usurpazione il più manifesto [2].

Il sospettoso carattere di Ferdinando trovò altre cause di inquietudine ove meno faceva d'uopo, nella sua gelosia cioè verso l'illustre suo suddito Gonsalvo di Cordova, la quale si sviluppò maggiormente quando le circostanze gli

[1] Mariana, Hist de Espanna, tom. 2, lib. 29, cap. 21 Zurita, Anales, tom 6, lib 8, cap. 45, 47

[2] Zurita, Anales, tom 6, lib 10, cap 55-69 Peter Martyr, Opus Epist. epist 531

palesarono tutta la popolarità di quel generale. Dopo la disfatta di Ravenna, il papa e gli altri alleati di Ferdinando istigavanlo nel modo più energico a mandare il gran capitano in Italia, come il solo uomo capace di sostenere l'impeto delle armi francesi, e procurare i vantaggj della lega. Il re, tremando per la sicurezza dei proprj dominj, acconsentì freddamente, e ordinò a Gonsalvo di tenersi pronto per prendere il comando di un esercito in Italia [1].

Questa nuova fu accolta con entusiasmo dai Castigliani, che facevano a gara per arruolarsi sotto le bandiere di un capo i cui servigj erano una garanzia bastante per acquistar fama. » Sembrava ora, dice Martire, che la Spagna volesse versare tutto il suo nobile e generoso sangue. Nulla pareva impossibile, o difficile sotto un tal condottiero, e ciascuno credevasi meritevole di rimprovero tenendosi inoperoso. » Cosa meravigliosa invero, egli dice, è l'autorità che egli ha acquistato sopra tutte le classi degli uomini » [2].

Tale era lo zelo con che gli uomini arrolavansi sotto la sua bandiera, che a fatica si potè completare le leve necessarie per la Navarra, allora minacciata dai Francesi. Il re si spaventò a tal nuova, ma essendosi liberato dai timori di immediato pericolo per Napoli in seguito di un avviso di quel regno, ordinò che si restringesse il numero delle forze che doveano spedirsi in Italia. Ma ciò non ebbe quasi alcun effetto, poichè chiunque aveva mezzi sceglieva di marciare come volontario sotto il Gran Capitano, a preferenza di ogni altro servigio quantunque lucroso; e vi furono molti cavalieri poveri, che spesero tutto il loro piccolo patrimonio, o formarono grandi debiti per comparire nel campo in modo conveniente alla cavalleria spagnuola.

[1] Pietro Martire, Opus Epist, epist 486 — Chronica del Gran Capitan, lib 3, cap. 7. Zurita. Anales, tom. 6, lib 10, cap. 2 Giovio Vita Magni Gonsalvi, lib 3, p 288.

[2] Opus Epist ep 487

Il primitivo sospetto di Ferdinando verso il suo Generale si accrebbe ora oltremodo in forza di sì chiara prova della sua immensa popolarità. Penso esser più pericoloso per Napoli un tal suddito che lo stesso nemico, quantunque formidabile; e avendo inteso che i Francesi ritiravansi verso il nord, non esitò ad ordinare al Gran Capitano, allora in Cordova, di licenziare il suo esercito, dovendosi protrarre quella spedizione fino al cader del futuro inverno, e nel tempo istesso invitò tutti coloro che volevano arrolarsi per il servizio di Navarra [1].

Di mal'animo furono accolti quegli ordini da tutto l'esercito. Gli ufiziali quasi tutti ricusarono di impiegarsi nel proposto servizio. Gonsalvo, che intese i motivi di questo cambiamento nella mente del re, restò sensibilmente commosso da quest'atto, che egli riguardava come un affronto personale: peraltro impose alle sue truppe pronta obbedienza ai comandi del re. Prima di licenziarle, siccome sapeva che molti avevano fatti dispendiosi preparativi superiormente ai loro mezzi, a tale oggetto distribuì loro una somma, che, se dobbiamo prestar fede ai suoi biografi, ammontò a 100,000 ducati. « Non trattenete mai le vostre mani, disse egli ai suoi maggiordomi, i quali fecergli delle osservazioni sulla grandezza del dono, non vi è altro mezzo di godere i proprii averi che con lo spenderli ». Scrisse quindi una lettera al re, nella quale, dando libero sfogo alla sua ira, amaramente lagnavasi dell'ingratitudine resa ai suoi servigi, e domandava di ritirarsi nel suo ducato di Terra Nuova in Napoli, poichè non poteva esser più utile alla Spagna. L'oggetto di questa domanda non era quello di sedare i sospetti di Ferdinando; peraltro egli rispose con dolce stile che ben

[1] Giovio, Vita Magni Gonsalvi, lib. 3, p 289. Chronica del Gran Capitan, lib. 3, cap 7, 8 Ulloa, Vita di Carlo V fol 38 Pietro Martire Opus Epist. epist. 498

sapeva porre in opra all'occasione, dice Zurita; e dopo avere specificati i motivi che lo inducevano, sebben di mal animo, ad abbandonare la spedizione, pregò Gonsalvo a ritornare a Loja, almeno fino a che non fossero più definitivamente sistemati gli affari d'Italia.

Condannato così al suo primiero ritiro, il gran capitano riassunse le sue antiche abitudini di vita aprendo liberamente la sua casa alle persone di merito, interessandosi egli stesso nei piani onde migliorare la condizione dei suoi feudi e vicini, guadagnando così in questo tranquillo vivere, un titolo all' umana gratitudine più certo di quello dei sanguinosi trofei della vittoria. Quale sciagura per l'umanità che ciò potesse giudicarsi altrimenti [1]!

Un'altra circostanza che disturbò il re cattolico fu la sterilità della sua attual consorte. Il natural desiderio di discendenza fu oltremodo aumentato dall' odio verso la casa d'Austria, il quale lo indusse a diminuire la vasta eredità che stava per discendere nelle mani del nipote Carlo. Fa d' uopo pur confessare che fa torto al suo cuore, o al suo sapere, il vederlo così facilmente disposto a sacrificare al risentimento personale quei nobili piani formati per consolidare la monarchia, i quali avevano meritamente occupata la attenzione tanto di lui che d'Isabella fino dai primi anni della sua vita. Le sue brame erano presso che realizzate, avendo la regina Germana dato alla luce un figlio il dì 13 di Marzo 1509. La Provvidenza pertanto, quasi che non volesse mandare a vuoto la gloriosa unione dei regni di Spagna da tanto tempo desiderata, non accordò al neonato che poche ore di vita [2].

[1] Mariana, Hist de Espanna, tom. 2, lib. 30, cap. 14. Giovio, Vitae Illust. Virorum, pp. 290, 291 Chronica del Gran Capitan, lib 3, cap 7, 8, 9 Zurita, Anales, tom 6, lib 10, cap. 28 Quintana, Espannolas Celebres, tom. 1, pp. 328-332 Abarca Reyes de Aragon, tom. 2 Rey. 30, cap. 20

[2] Carbajal, Anales MS. anno 1509 Zurita, Anales, tom 6, lib. 10, cap 55

Ferdinando si afflisse oltremodo della fortuna negatagli, e ricorse a mezzi artificiali per dar forza alla sua costituzione [1]. I medicamenti da lui presi produssero l'effetto contrario, e in questo tempo, cioè nella primavera 1513, fu attaccato da una malattia in prima a lui incognita. Invece della sua consueta tranquillità d'animo e piacevolezza divenne impaziente, irritabile e di frequente in preda a melanconia morbosa. Perdè il gusto per gli affari e perfino per i divertimenti, eccetto il passeggio per la campagna, alla quale dedicava la più gran parte del suo tempo. La febbre che consumavalo lo rese impaziente di lunga dimora in qualunque luogo, e, durante questi ultimi anni di sua vita, la corte era in continuo movimento. Ma l'infelice monarca portava ovunque seco la cagione del suo male [2]. Nell'estate del 1515 fu trovato una notte dai suoi assistenti in uno stato di paralisia, da cui fu difficile il riaverlo. Dopo peraltro riacquistò la sua solita energia. Una volta fece un viaggio in Aragona, per presedere alle deliberazioni delle cortes, e animare gli animi a porgere dei soccorsi, ai quali i nobili opponevansi per motivi personali. Il re non si curò di ammansire il loro intrattabile carattere, ma spiegò all'occasione tutta la sua necessaria destrezza e risoluzione [3]. Al suo ritorno in Castiglia, che

[1] Sono essi dettagliati con curiosa precisione da Martire, che è così scrupoloso nella nostra istoria da non lasciare il minimo dubbio del fatto. Opus Epist. epist. 531.

[2] Carbajal, Anales MS. anno 1513 et seq. L. Marineo, Cosas memorables, fol. 188. — Gomez, De Rebus Gestis, fol. 146. — Sandoval, Hist. del Emp. Carlos V tom. 1. p. 27.

« Non idem est vultus, dice Pietro Martire del re, in una lettera datata dell' Ottobre 1513, non eadem facultas in audiendo, non eadem lenitas. Tria sunt illi, ne priores resumat vires, opposita: senilis aetas; secundum namque agit et sexagesimum annum: uxor, quam a latere nunquam abigit; et venatus continque vivendi cupiditas, quae illum in sylvis detinet, ultra quam in juvenili aetate, citra salutem, fas esset. « Opus Epist. epist. 529.

[3] Zurita, Anales, tom. 6, lib. 10, cap. 93, 94. Carbajal, Anales, MS. anno 1515. Peter Martyr, Opus Epist. epist. 550.

forse per la maggior civiltà e deferenza del popolo, sembra essere stata sempre per lui più gradita del proprio regno di Aragona, egli ebbe una nuova ben trista per l'irritabile stato del suo spirito. Intese che il Gran Capitano stava per imbarcarsi per le Fiandre con il suo amico il Conte di Ureua, il Marchese di Priego suo nipote e il suo futuro genero il Conte di Cabra. Crederono alcuni che Gonsalvo avesse intenzione di prendere il comando dell'esercito del Papa in Italia; altri di onirsi all'Arciduca Carlo, e introdurlo, se era possibile, nella Castiglia. Ferdinando attaccandosi al potere con maggior tenacità a misura che questo stava per fuggirgli di mano, non esitò a credere che quest'ultimo fosse il di lui proponimento. Per lo che mandò ordini per la parte di mezzogiorno onde prevenire il meditato imbarco, e, se era necessario, arrestare anche lo stesso Gonsalvo. Ma questi stava per imbarcarsi in un viaggio, ove nessuna forza terrena poteva arrestarlo [1].

Nell'autunno del 1515 fu esso attaccato da una febbre quartana. I primi sintomi del male furono leggieri, la sua costituzione, per natura sana, erasi resa anco più forte per le continue fatiche della vita militare, ed era stato ben fortunato, poichè, malgrado l'esporsi senza riguardo al pericolo, non aveva riportata mai alcuna ferita; ma quantunque poco timore avesse cagionato in principio quella sua malattia, gli fu impossibile di liberarsene; ed egli si portò a Granata nella speranza di risentire un qualche benefizio da quel clima salubre. Fu inutile però ogni tentativo per richiamare le vacillanti forze naturali, e nel 2 Dicembre 1515 spirò nel suo palazzo a Granata, tra le braccia di sua moglie e della sua bene affezionata figlia Elvira [2].

[1] Zurita, Anales, tom. 6, lib. 10, cap. 96. Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2. Rey. 30, cap. 23. Giovio Vitae Illust Virorum, p 292.

[2] Giovio, Vitae Illust Virorum, pp 271, 292 — Chronica del

La morte di questo illustre personaggio cagionò dolor universale nella nazione. Ogni ombra d'invidia e di indegno sospetto morì con lui. Il Re e la corte si vestirono a lutto. Furono fatti i funerali in suo onore nella cappella reale e in tutte le principali chiese del regno [2]. Ferdinando scrisse una lettera di conforto alla duchessa di lui moglie, nella quale piangeva la morte di colui che avea gli resi inestimabili servigi, ed al quale aveva sempre portato un particolare e sincero affetto [3]. Le sue esequie furono celebrate con gran magnificenza nell' antica capitale dei Mori, sotto la soprintendenza del Conte di Tendilla, figlio e successore del vecchio amico di Gonsalvo, l'ultimo governatore di Granata [4]. Le sue ceneri, in prima depositate nel monastero Francescano, furono dipoi trasportate e poste in un ricco monumento nella chiesa di S. Girolamo, e più di 100 bandiere e pendoni reali ondeggianti

Gran Capitan, lib. 3, cap. 9. — Peter Martyr, Opus Epist. 260 — Carbajal, Anales, MS. anno 1515. — Garibay, Compendio, tom. 2, lib. 20, cap. 23.

[2] « Voylà la belle recompanse, dice brevemente Brantôme, que fist ce rey (Ferdinand) à ce grand capitaine, à qui il estoit tant obligé. Je croy encore que si ces grands honneurs mortuaires et funerailles luy eussent beaucoup cousté, et qu'il les luy eust falla faire à ses propres cousts et despens, comme à ceux du peuple, il n'y eust pas consommé cent escus, tant il estoit avare ». Oeuvres, tom. 1, p. 78.

[3] Vedi una copia della lettera originale nella Cronaca del Gran Capitano (fol. 164). Essa è datata de' 3 gennajo 1516, cioè di sole 3 settimane anteriore alla morte di Ferdinando.

[4] Pietro Martire parla della morte di questo celebre cavaliere carico di anni e di onore, in una lettera de' 18 luglio 1515. È questa diretta al figlio di Tendilla, e sente di quello spirito consolante e filosofico del suo amabile autore. Il conte fu fatto da Ferdinando marchese di Mondejar poco avanti la sua morte. I suoi varj titoli e dignità, non che il governo di Granata passarono al suo primogenito, Don Luis, già alunno di Martire, ereditò pienamente il suo genio il figlio minore, Diego Hurtado di Mendoza.

in malinconica pompa d' intorno le mura della cappella, proclamavano le gloriose gesta del guerriero che colà riposava [1]. La sua nobile moglie Donna Maria Manrique gli sopravvisse di poco. La sua figlia Elvira ereditò i principeschi titoli e i beni di suo padre, i quali, in forza del matrimonio col di lei parente, il Conte di Cabra, furon resi perpetui nella casa di Cordova [2].

Gonsalvo, o, come viene chiamato in Castigliano, Gonzalo de Hernandez de Cordova, morì in età di 60 anni. Il suo aspetto e persona ci vengono rappresentati di una rara bellezza, i suoi modi eleganti e ottraenti erano congiunti a quella sublime dignità che sì spesso distingue i suoi concittadini. » Egli ha sempre, dice Martire parlando di lui negli ultimi anni di sua vita, lo stesso maestoso portamento di quando era nel colmo del suo primo potere, di modo che chiunque lo vede riconosce in lui l' influenza della sua nobile presenza, come quando alla testa degli eserciti dettava leggi all' Italia » [3].

[1] Navagero; Viaggio, vol. 24. Sulla sommità del monumento fu posta la marmorea effigie del Gran Capitano armata. Le bandiere e gli altri trofei militari che continuarono a guarnire le pareti della cappella, secondo Pedraza, fino al 1600 disparvero prima del 18 secolo; possiamo almeno argomentar questo dal silenzio di Colmenar nel suo ragguaglio del sepolcro. Pedraza, Antiguedad de Granata, fol. 114. Colmenar Delices de l' Espagne, tom. 3, p. 505.

[2] Chronica del Gran Capitano, lib. 3, cap. 9. Giovio Vitae Illust. Virorum, fol. 292. Gonsalvo fu fatto Duca di Terra Nuova e Sessa, e Marchese di Bitonto in Italia, con una entrata del valore di 40,000 scudi di rendita all' anno. Fu anche Gran Conestabile di Napoli, e cavaliere di Venezia. I suoi onori principali furon trasferiti da Donna Elvira al suo figlio Gonsalo Hernandez de Cordova, che occupò sotto Carlo V la carica di governatore di Milano, e di capitano generale d' Italia. Sotto Filippo II, i suoi discendenti furono innalzati al ducato di Spagna col titolo di duchi di Baeza. L. Marineo, Cosas Memorables, fol. 24. Ulloa, Vita di Carlo V, fol. 41. Salazar de Mendoza, Dignidades, p. 307.

[3] Opus Epist. epist. 498. Giovio, Vita Magni Gonsalvi, p. 292.

I suoi splendidi successi militari, tanto piacevoli all'orgoglio castigliano, hanno reso il nome di Gonsalvo familiare ai suoi concittadini, quanto quello del Cid, che è stato riputato come una parte essenziale della storia nazionale. Le sue celebri qualità, più ancora delle sue gesta, hanno sovente servito di tema poetico; e la poesia, secondo il solito, le ha trattate in modo da lasciare solamente confusi ed erronei concetti di ambedue. Per esempio la piacevole novella di Florian ci dà dell'eroe spagnolo ragguagli migliori di qualunque racconto autentico delle sue azioni; pure Florian contentandosi solo degli splendidi e popolari tratti del suo eroe, lo ha dipinto come la vera personificazione della cavalleria romantica. Questo non fu certamente il suo carattere, che si può dire essersi formato in un'epoca più matura di civiltà, anzi che nell'età della cavalleria; almeno non partecipò esso degli assurdi di quella età, cioè delle bizzarre stravaganze, delle ridicole avventure e del coraggio stranamente romantico [1]. Le sue virtù caratteristiche furono la prudenza, la freddezza, la costanza nei propositi, e l'intima conoscenza dell'uomo; egli soprattutto conobbe la tempra dei suoi concittadini. Si può dire che egli formasse in qualche modo il loro carattere militare, infondendo in essi pazienza nelle ardue e travagliate imprese, costante obbedienza, inflessibile coraggio nelle sventure, e decisa energia nel momento dell'azione. Egli è certo che il soldato spagnuolo sotto di lui prese un aspetto del tutto diverso da quello che aveva mostrato nelle romantiche guerre della penisola

[1] Prese Gonsalvo per sua insegna una balestra mossa da una puleggia con il motto « Ingenium superat vires. » ciò era caratteristica di uno spirito confidente più nella politica che nella forza e nell'ardita impresa.
Brantome, Oeuvres tom. 1, p 75

Gonsalvo andò immune dai vizj più grossolani, comuni in quel tempo. Non fu affetto da quella sordida avarizia che spesso distinse i suoi concittadini in queste guerre. Liberali erano la sua mano e il suo cuore, nè commise veruna di quelle crudeltà e scostumatezze che disonorano l'età della cavalleria. In ogni occasione si mostrò pronto a difendere le donne dalle ingiurie e dagli insulti. Sebbene i suoi distinti modi e la sua condizione gli porgessero facili vantaggi con il sesso, egli mai non ne abusò [1], ed ha lasciato di se un carattere non criticabile da alcuno storico, relativamente alla sua moralità nei rapporti domestici. Fu questa una rara virtù nel secolo sedicesimo.

La fama di Gonsalvo sta nelle sue prodezze militari; pure il suo carattere parve per molti riguardi più adattato ai tranquilli e culti sentieri della vita civile. Il suo governo di Napoli offerse molta economia e sana politica [2], e ivi, come dipoi nel suo ritiro, i suoi civili e liberali modi assicurarongli non solamente il buon volere, ma il profondo affetto di chi lo avvicinava. La sua prima educazione, come quella della più parte dei nobili cavalieri che si produssero prima dei miglioramenti introdotti da Isabella, fu diretta agli esercizj cavallereschi, più che alla cultura dell'intelletto. Egli non conosceva il latino, nè ebbe mai pretensione di dotto, ma rispetto e nobilmente ricompensò la dottrina negli altri. Il suo buon senso ed il gusto liberale supplirono in lui ad ogni mancanza, e lo condussero a scegliere amici e compagni fra i più distinti e virtuosi di quella comunità. [3]

[1] Giovio. Vitae Illust. Virorum, p. 271

[2] Giovio, Vitae Illust. Virorum, p. 281. Giannone, Istoria di Napoli, lib. 30, cap. 1. 5.

[3] Giovio Vitae Illustrorum, p. 271.

» Amigo de sus amigos,
Que Sennor para criados

Non va però disgiunto da questo bel carattere un folle rimprovero. È questo la sua mancanza di fede in due memorabili casi, primo verso il giovine Duca di Calabria e quindi verso Cesare Borgia, ambedue i quali egli pose nelle mani del re Ferdinando, loro personale nemico, violando le sue più solenni promesse. [1]

Ciò invero fu per obbedire ai comandi del suo signore, e non per servire ai suoi proprj disegni; e questa mancanza di fede era il difetto dominante di quell'età; ma l'istoria non ha alcun potere di discutere del giusto e dell'ingiusto; o di far risaltare il carattere dei suoi favoriti, col diminuire la tinta dell'esecrazione che era unita ai loro vizi; essi dovrebbero piuttosto riguardarsi nella loro vera deformità, come i più cospicui per la vera grandezza,

> Y parientes!
> Qué enemigo de enemigos!
> Qué maestro de esforzados
> Y valientes!
> Qué seso para discretos!
> Que gracia para donosos!
> Que razon!
> Muy benigno a los sugetos,
> Y a los bravos y dannosos
> Un leon. »

Coplas de Don Jorge Manrique.

[1] Borgia, dopo la morte di suo padre Alessandro VI, fuggì a Napoli munito di un salvocondotto firmato da Gonsalvo. Qui peraltro il suo stravagante spirito lo impegnò in certi piani onde turbare la pace dell'Italia, e sovvertire colà l'autorità degli Spagnuoli; in conseguenza di che il Gran Capitano fecelo arrestare, e lo mandò prigione in Castiglia. Tale almeno è la versione spagnuola della storia, che è una delle più favorevoli a Gonsalvo. Mariana smantisce ciò con la fredda osservazione che « il Gran Capitano pare avesse consultato il ben pubblico in questo affare, più che la sua propria fama; condotta ben degna di essere esaminata, ed emulata da tutti i principi e governatori » Hist. de Espanna, lib. 28, cap. 8. — Zurita, Anales, tom. 5, lib. 5, cap. 72. — Quintana, Esp. Celebres pp. 302, 303.

alla quale sono associati. E da osservarsi pertanto che il ripetuto e crudele obbrobrio, col quale gli scrittori stranieri che sono stati poco riconoscenti ai meriti di Gonsalvo, hanno riguardate queste offese, fa chiaramente conoscere che questi soltanto sono i delitti di una qualche entità, dei quali egli può addebitarsi. [1] Circa la taccia d'infedeltà abbiamo altre volte avuta occasione di parlare della sua patente insussistenza. Sarebbe cosa strana infatti, se il cattivo trattamento che egli esperimento fino dal suo ritorno di Napoli, non avesse provocati sentimenti di sdegno contro il suo cuore; nè sarebbe sorprendente, sotto queste circostanze, se egli avesse riguardate favorevolmente le pretensioni dell'Arciduca Carlo alla reggenza. Non abbiamo per altro alcuna certezza di questo, o di alcun altro atto contrario agl'interessi di Ferdinando; che anzi esso gli fu fedele in tutta la vita, e le sole macchie che bruttano la di lui fama, furono motivate da un troppo deciso affetto ai voleri del suo signore. Egli non è nè il primo, nè l'ultimo politico che ha ottenuto, in ricompensa, l'ingratitudine per aver servito il suo re con maggiore zelo di quello che abbia servito il suo creatore.

La salute di Ferdinando frattanto era declinata così sensibilmente, che pareva certo non potere egli sopravvivere lungamente al gran capitano. [2] Il suo male erasi

[1] Può questo desumersi dalla dichiarazione fatta da Gonsalvo al suo letto di morte, cioè che vi erano tre atti nella sua vita, dei quali sentiva profondo pentimento. Due di questi furono il suo trattamento verso Borgia, e il duca di Calabria. Tacque poi sul terzo. « Alcuni storici suppongono, dice Quintana, che con quest'ultimo intendesse parlare della sua omissione di impossessarsi egli stesso della corona di Napoli allorquando era in suo potere! Questi storici, come Pauchè, certamente riguardarono come un delitto un errore in politica.

[2] La miracolosa campana di Velilla, piccolo villaggio dell'Aragona, 9 leghe distante da Saragozza, circa questo tempo dette uno di quei profetici tocchi, che sempre annonziarono qualche gran di-

convertito in una idropisia, unita ad una angosciosa affezione al cuore. Trovava difficoltà nel respiro, lamentavasi di sentirsi soffogato nelle popolate città, e passava la maggior parte del suo tempo, anche nella stagione frigida, nei campi e nelle foreste, occupandosi per quanto la comportavano le sue forze, nei faticosi piaceri della caccia. Appena che l'inverno avanzavasi, egli volgeva il suo cammino verso il mezzogiorno. Passò una parte del Dicembre in una villa del Duca d'Alva, presso Piacenza, ove divertivasi alla caccia del cervo. Dipoi riprese il suo viaggio per l'Andalusia, ma si ammalò sì gravemente per la strada al piccolo villaggio di Madrigalejo, presso Truxillo, che gli fu impossibile di passare oltre [1].

Il re sembrava desideroso di chiudere gli occhi, per quanto era possibile, al pericolo che gli sovrastava. Non

sgrazia al paese. La parte, dalla quale caddero i colpi, indicava il luogo ove stava per avvenire il disastro. Dice il D. Dormer che quel tocco cagionò spavento e dolore nei cuori di chi lo sentì. Niun braccio sì sentì forte abbastanza da arrestarla in quel momento, poichè alcuni che osarono profanarla pagarono il fio del loro ardire. La sua male augurata voce si udì per la 21.ª ed ultima volta nel Marzo del 1679. Siccome non accadde alcun fatto notabile, fu detto che suonava per i suoi funerali. Vedi nel D. Diego Dormer la storia edificante del miracoloso potere ed effetto di questa celebre campana, quale storia venne debitamente autenticata da un numero di testimonj. Discursos Varios, pp. 198-244.

[1] Carbajal, Anales, MS., anno 1513-1516. Gomez, De Rebus Gestis, fol. 146. — Peter Martyr, Opus Epist., epist. 542, 558, 561, 561. — Zurita, Anales, tom. 6, lib. 10, cap. 99.

Carbajal dice che il re era stato avvertito da qualche indovina di guardarsi da Madrigal, e che egli in seguito si guardò bene dall'entrare in quella città della vecchia Castiglia. Il nome del luogo ove egli ora trovavasi non era quello precisamente indicato, ma corrispondeva all'incirca a quello predetto. Il fatto provò che le streghe di Spagna, come quelle di Scozia «potevano darsi parola di promessa all'orecchio, e ingannar la speranza.» La storia non presenta che Ferdinando vi prestasse fede. Egli non fu superstizioso, almeno finchè le sue facoltà furono in vigore.

volle confessarsi, e neppure far passare il suo confessore in camera [1]. Mostrò egual gelosia verso Adriano di Utrecht, inviato del suo nipote. Questo personaggio, precettore di Carlo, e dipoi inalzato, in virtù dei suoi aiuti, al papato, era venuto in Castiglia poche settimane avanti con la veduta di stabilire un qualche definitivo accomodamento con Ferdinando, rapporto alla reggenza. Il vero motivo però, come susseguentemente lo provò il potere di che era rivestito, fu che egli voleva trovarsi nel luogo istesso di Ferdinando quando egli moriva per assumere le redini del governo. Ferdinando ricevè il ministro con fredda urbanità, e fu stabilito un accomodamento, col quale fu assicurata la reggenza al monarca, non solo durante la vita di Giovanna, ma durante ancor la sua propria. Concessioni che nulla costano ad un uomo che è per morire. Adriano, che era a Guadalupa in quel tempo, appena seppe la malattia di Ferdinando, se ne partì subito per Madrigalejo. Il re peraltro si insospettì dei motivi della sua visita. » Esso è venuto a vedermi morire » disse egli, e, ricusando di riceverlo, ordinò a quell' inviato di tornarsene a Guadalupa [2].

Finalmente i medici crederono d' informare il re della sua situazione, scongiurandolo, se aveva qualche affare d' importanza, di sistemarlo immediatamente. Egli gli

[1] « A la verdad, dice Carbajal, le tentó mucho el enemigo en aquel paso con incredulidad que le ponia de no morir tan presto, para que ni confesase ni recibiese los Sacramentos. » Secondo lo stesso scrittore, fu Ferdinando illuso dalla predizione di una vecchia sibilla, « la beata del Barco, cioè che egli non sarebbe morto fin dopo la conquista di Gerusalemme » (Anales, MS. cap 2) Questo fatto rammenta il passo di Shakspere,

« Mi è stato profetato da molti anni
Che io morrò in Gerusalemme.

Il re Enrico IV.

[2] Carbajal, Anales, MS. anno 1516, cap. 1. — Gomez, De Rebus Gestis, ubi supra. — Peter Martyr, Opus Epist, epist. 565 — Sandoval, Hist del Emp Carlos V, tom. 1, p. 35.

ascoltò con rassegnazione, a fino da quel momento parve riacquistare tutta la sua solita forza e tranquillità. Dopo aver ricevuti i sacramenti a atteso agli affari suoi spirituali, chiamò intorno al letto i circostanti consultandoli relativamente alla disposizione del governo. Fra quei che si trovarono presenti in qual tempo erano i suoi fedali seguaci, il Duca d'Alva e il Marchesa di Denia, suo maggiordomo, e alcuni vescovi a membri del suo consiglio. [1]

Pare che il re avesse fatti diversi testamenti. In virtù di uno fatto a Burgos nel 1512 aveva affidato il governo della Castiglia e di Aragona all'infante Fardinando durante l'assenza di suo fratello Carlo. Era questo giovina principe stato educato in Spagna sotto gli occhi del suo avo, il quale nutriva per esso il più grande affetto. Gli fecero i consiglieri una qualche osservaziona su questa disposizione della reggenza, dicendo esser Fardinando troppo giovine par prendere la redini del governo; che questa sua posiziona porterebbe a creare nuova fazioni nella Castiglia; che questo suo ingrandimento lo renderebbe in certo modo nemico di suo fratello, e accenderebbe nel suo petto ambiziose voglie, le quali non mancherebbero di condurlo alla sventura, e forse alla distruziona [2].

Il re, che non avrebbe mai formato tali divisamenti nei suoi giorni migliori, si lasciò svolgere da questo proposito con una facilità maggiore di quella di una volta. » A chi dunque, domando egli, debbo io lasciare la reggenza? » A Ximenes arcivescovo di Toledo », risposero

[1] Carbajal, Analea, MS. anno 1516, cap. 2. Il dottor Carbajal, che era un membro del consiglio reale, fu sempre presso al re in tutto il tempo dalla sua malattia; e il suo circostanziato e spiritoso racconto ne di ciò forma un eccezione al carattere generale del suo itinerario.

[2] Carbajal, Analea, MS. anno 1516, cap. 2

gli astanti. Ferdinando volse altrove la faccia, dispiacente di tal replica; ma dopo alcuni momenti di silenzio riprese; » bene, certo egli è un buon uomo, e di oneste intenzioni. Egli non ha amici importuni, o famiglia da provvedere. Esso deve tutto alla regina Isabella, e a me pure, e siccome è stato sempre fedele agli interessi della nostra casa, credo che sarà tale anche in avvenire » [1].

Peraltro Ferdinando non potè abbandonare sì per fretta l'idea di qualche splendido collocamento per il suo amato nipote, e propose di farlo gran maestro degli ordini militari; ma su questo di nuovo si opposero gli astanti per le medesime ragioni di sopra, aggiungendo che tal carica era un potere troppo grande per qualunque suddito, e scongiuraronlo a non volere distruggere lo scopo che la defunta regina ebbe tanto a cuore, quello cioè di unire questo posto alla corona. » Ferdinando si lascierà dunque così povero? esclamò il re con le lacrime agli occhi; » egli avrà la buona grazia di suo fratello, replicò uno dei suoi più onesti consiglieri, il miglior legato che vostra altezza possa lasciargli [2]. »

Il testamento alla fine stabilì la successione di Aragona e di Napoli alla di lui figlia Giovanna, e ai di lei eredi. L'amministrazione della Castiglia, durante l'assenza di Carlo, fu affidata a Ximenes, e quella di Aragona al figlio naturale del re l'arcivescovo di Saragozza, il cui buon senso e le cui popolari maniere lo resero gradito al popolo. Accordò parecchi possessi nel regno di Napoli all'infante Ferdinando, con un annuo stipendio di 50,000 ducati a carico del pubblico erario. Lasciò alla regina Germana l'annua rendita di 30,000 fiorini d'oro, costituita per dote matrimoniale, e più 5,000 all'anno durante la sua

[1] Ibid, ubi supra.
[2] Carbajal, Anales, ubi supra

vedovanza [1]. Il testamento conteneva inoltre molti legati per oggetti pii e caritatevoli, ma non avvi alcun che degno sia di particolar menzione [2]. Nonostante la semplicità del testamento, era questo sì lungo per le formalità e perifrasi, delle quali era ripieno, che vi fu appena tempo di trascriverlo e farlo firmare al re. La sera del 22 Gennajo 1516 depose egli la sua ultima volontà, e alcune ore dopo fra il tocco e le due della mattina del 23 Ferdinando esalò l'ultimo respiro [3]. La scena, ove ebbe luogo questo avvenimento, era una piccola casa appartenente ai frati di Guadalupe. « In sì meschino tugurio, dice Martire col suo solito stile morale, morì al mondo questo signore di innumerevoli terre [4].

[1] La vivace vedova di Ferdinando non godè lungo tempo di quest'ultimo stipendio. Subito dopo la di lui morte ella dette la sua mano al marchese di Brandenburg, e, lui morto, si maritò di nuovo al principe di Calabria, il quale era stato tenuto in una specie di onorata prigionia nella Spagna, dopo il detronizzamento di suo padre, il re Federigo. (Oviedo, Quinquagenas, MS Est 1, quinc. 4, dial. 44). Era questo il secondo sterile matrimonio, dice il Guicciardini, che Carlo V per inutili ragioni politiche provvedere al legittimo erede di Napoli. Istoria, tom. 8, lib. 15, p. 10.

[2] Il testamento di Ferdinando trovasi in Carbajal, Anales, MS. Dormer, Discursos Varios, p. 393, et seq. Mariana, Hist. de Espanna, ed Valencia, tom. 9, Apend No. 2.

[3] Oviedo, Quinquagenas MS. Bat. 1, quinc. 3, dial. 9. La regina trovavasi ad Alcala de Henares quando ricevè le nuove della malattia di suo marito. Se ne partì sul momento per le poste a Madrigalejo, ma, sebbene vi arrivasse il 20, non fu ammessa, dice Gomes, malgrado il suo pianto, ad un abboccamento privato col re, finchè non fu eseguito il testamento, cioè poche ore soltanto innanzi la di lui morte. De Rebus Gestis, fol. 147.

[4] Carbajal Anales MS. anno 1516. L. Marineo, Cosas Memorables, fol. 188. Gomes, De Rebus Gestis, fol. 148.

« Tot regnorum dominus, totque palmarum cumulis ornatus, Christianae religionis amplificator, et prostrator hostium, Rex in rusticanâ obiit casâ, et pauper, contra hominum opinionem, obiit » Pet. Martyr, Opus Epist., epist. 566 — Brantôme, (Vies des Hommes

Ferdinando era in età di circa 64 anni, 41 anno avea retto lo scettro di Castiglia, e per 37 quello di Aragona; regno lungo abbastanza da vedere la maggior parte di coloro, che egli aveva onorato della sua fiducia, ridotti in polvere, e comparire e sparire come ombre una successione di sovrani [1]. La sua morte fu compianta dai sudditi della sua nazione, i quali nutrivano una parzialità naturale verso il loro sovrano ereditario. Questo evento venne però riguardato con ben diversi sentimenti dai nobili di Castiglia, i quali calcolavano i loro guadagni nel trasferire il governo dalle mani di un vecchio e ostinato uomo, in quelle di un giovine e inesperto principe. I comuni peraltro, che avevano sentito il buono effetto di questo freno sulla nobiltà, nella loro sicurezza personale, conservarono reverentemente la sua memoria, come quella di un benefattore della nazione [2].

Il corpo di Ferdinando venne sepolto, secondo i suoi ordini, in Granata. Alcuni tra i suoi più fedeli lo accompagnarono; la maggior parte però prudentemente si astenne dal far ciò, per timore di dare ombra a Carlo [3]. Il

Illustres, p. 72) parla di Madrigalejo come di un « meschant village ».

[1] Da che Ferdinando era salito al trono aveva veduto non meno di quattro re in Inghilterra, altrettanti in Francia, e un egual numero in Napoli, tre nel Portogallo, due imperatori di Germania, e una mezza dozzina di Papi. In quanto poi ai suoi sudditi, appena uno di tutti questi, noti ai lettori nel corso della nostra storia, era ora vivo, ad eccezione del Nestore del suo tempo, l'ottuagenario Ximenes.

[2] Zurita, Anales, tom. 6, lib. 10, c. 100. Blancas Commentarii, p. 275. Lanuza, Historias, tom. 1, lib. 1, cap. 25.

[3] Zurita, Anales ubi sopra. L'onesto Martire fu uno dei pochi che pagarono questo ultimo tributo di rispetto al loro antico signore. « Ego ut mortuo debitum praestem, dice egli in una lettera al medico del principe Carlo, corpus ejus exanime, Granatam, sepulchro sedem destinatam, comitabor. » Opus Epist., epist. 566.

corteggio funebre peraltro fu accresciuto dalle contribuzioni delle diverse città, a traverso le quali egli passa. A Cordova specialmente il marchese di Priego, il quale non aveva che piccole obbligazioni verso Ferdinando, venne con tutta la sua famiglia a tributare gli ultimi onori funebri alle sue ceneri. Furono esse accolte con egual rispetto in Granata, ove il popolo, mentre osservava il tristo spettacolo, dice Zurita, fu naturalmente commosso, richiamandosi alla memoria la pompa e lo splendore del suo ingresso trionfale per la prima vittoria nella capitale dei Mori [1].

In forza della sua ultima volontà non fu praticata nei suoi funerali inutile pompa. Il suo corpo fu posto accanto a quello d'Isabella nel monastero di Alambra, e l'anno dopo [2], allorquando la cappella reale della chiesa metropolitana fu terminata, vennero ambedue colà traslatati. Un superbo monumento di bianco marmo fu inalzato sovra essi dal loro nipote Carlo V, eseguito nel più bello stile di quella età. I lati furono adorni con figure di angioli e di santi riccamente scolpite in basso rilievo: sulla cima vedevasi l'effigie dell'illustre coppia, i cui titoli e meriti furono ricordati nella seguente breve e non molto felice iscrizione:

Mahometicae sectae prostratores, et haereticae pervicaciae extinctores Fernandus Aragonum, et Helisabeta Castellae, vir et uxor unanimes, Catholici appellati, marmoreo claudmntur hoc tumulo [3].

[1] Anales, tom. 6, lib. 10, cap. 100. Peter Martyr, Opus Epist. 572. — Abarca, Reyes da Aragon, tom. 2, Rey 30, cap. 24. Carbajal Anales, MS anno 1516, cap. 5.

[2] Mem. de la Acad. de Hist. tom. 6. Ilust. 21. Secondo Pedraza questo avvenimento non ebbe luogo fino al 1525.

[3] Pedraz, Antiguedad de Granada, lib. 3, cap. 7. « Assai bello per Spagna », dice Navagero, che, come italiano, aveva diritto, di essere sdegnoso (Viaggio fol. 23) Peraltro l'artista non era spa-

Abbiamo già dato altrove un ragguaglio del personale di Ferdinando. Era di media statura, dice un contemporaneo che ben lo conosceva, di carnagione fresca, di occhi vivaci e animati, naso e bocca piccola e ben formati, denti bianchi, fronte alta e serena, capelli lunghi di un lucido color castagno. I lui modi erano gentili, ed il suo carattere raramente malinconico; grave nel parlare, e nell'azione e di una dignità di presenza meravigliosa. Il suo portamento in generale era veramente quello di un gran re. Questo lusinghiero ritratto di Ferdinando deve essere stato fatto in un'epoca antecedente ai più felici giorni della sua vita [1].

La sua educazione, in forza del turbolento stato di quei tempi, era stata trascurata nella sua fanciullezza, quantunque fosse per tempo istruito nei generosi passatempi e in esercizj cavallereschi [2], e fu tenuto per uno dei più abili cavallerizzi della corte. Conduceva una vita attiva, e il solo genere di lettura che egli pareva gustare, fu la storia. Era cosa ben naturale che un attore così occupato nel gran tea-

gnuolo: almeno la comune tradizione attribuisce quel lavoro a Filippo di Borgogna, famoso scultore di quel tempo, che ha lasciati molti saggj della sua arte in Toledo e in altri luoghi della Spagna. (Mem. de la Acad. de Hist. tom. 6, p. 577). La celebre opera di Laborde contiene una incisione dei monumenti dei sovrani cattolici e di Filippo e Giovanna, « qui rappelent la renaissance des arts en Italie, et sont à la fois d'une belle execution et d'une conception noble. » Laborde, Voyage Pittoresque, tom. 2, p. 25.

[1] Lucio Marineo, Cosas Memorables, fol. 182. Il ritratto fatto da Pulgar al re anche in epoca meno brillante della sua vita, e il cui termine lo scrittore non visse tanto da vedere, è egualmente vivace e piacevole. « Habia, dice egli, una gracia singular, que qualquier con él fablese, luego le amaba é le deseaba servir, porque tenia la communicacion amigable ». Reyes Catolicos, p. 36.

[2] « Egli giostrava, dice Pulgar, con una destrezza inarrivabile da qualunque altro del regno. » Reyes Catolicos, ubi supra.

tro politico avesse trovato particolare interesse e istruzione in questo studio [1].

Fu per natura di carattere eguale e moderato in tutto. Il solo diletto, che molto apprezzasse, fu la caccia e specialmente quella del falco, che egli non portò all'eccesso se non che negli ultimi di sua vita [2]. Era instancabile negli affari, nè amava punto i piaceri della tavola, e, pari a Isabella, era temperante e direi come anche astemio nel cibo [3]. Frugale nelle spese domestiche e personali; lo che proveniva in parte dal desiderio di reprimere il contrario spirito di prodigalità e ostentazione nei suoi nobili; nè lasciò opportunità alcuna per farlo. Dicesi che un giorno egli si volgesse ad un galante della corte, noto per la sua stravaganza nel vestire, e, posando la mano sul di lui abito, esclamò » eccellente questo panno, » e è durato per 3 para di maniche [4]. » Questo spirito di economia era condotto fino al punto da esser tacciato di soverchia parsimonia [5]; e la parsimonia, sebbene non tanto perniciosa quanto l'opposto vizio della prodigalità, ha sem-

[1] Lucio Marinaeo, Cosas Memorables, fol. 153. Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, Rey 30, cap. 24. Saudoval, Hist. del Emp. Carlos V, tom. 1, p. 37.

[2] Pulgar infatti parla della sua passione per gli scacchi, la palla a corda e altri giuochi nella sua prima età. Reyes Catolicos, part. 2, cap. 3.

[3] L. Marinaeo, Cosas Memorables, fol. 182 Pulgar, Reyes Catolicos, part. 2, cap. 3. « Restate a desinare con noi, fu udito dire al suo zio, il grande Ammiraglio Henriquez, oggi abbiamo un pollo per desinare ». (Sempere, Hist. del Luxo, tom. 2, p. 2, nota. La cucina reale non avrebbe messo a grandi prove il talento di un Vatel, o di un Uda.

[4] Sempere, Hist. del Luxo ubi supra.

[5] Machiavelli con un solo *coup de pinceau* così caratterizza e descrive in caricatura i principi del suo tempo: « Un imperatore instabile e vario; un re di Francia sdegnoso e pauroso; un re d'Inghilterra ricco, feroce e cupido di gloria; un re di Spagna taccagno e avaro; per gli altri re, io non li conosco.

pre trovato poco favore presso la moltitudine, in forza dell'apparente disinteresse che quest' ultima porta seco. Peraltro la prodigalità in un re, il quale non si mantiene con le sue rendite, ma con quelle del pubblico, distrugge ogni diritto all' applauso. Ma in verità Ferdinando fu piuttosto frugale che parsimonioso. La sua rendita era moderata, le intraprese molte e vaste, ed era impossibile che egli le potesse eseguire senza un forte risparmio delle sue rendite con la più accurata economia [1]. Niuna accusa esiste contro di lui di aver tentato di arricchire la sua cassa colla venal rendita dell'impiego, come Luigi XII, o con avare estorsioni, simile ad un altro re contemporaneo, Enrico settimo. Non accumulò nessun tesoro [2], ed infatti morì così povero, che lasciò nella sua cassa appena tanto da pagare le spese per il suo funerale [3]. Era Ferdinando devoto o al-

[1] Le rendite del suo regno di Aragona erano ben limitate. Le sue principali spedizioni all' estero furono intraprese unicamente per conto di quella corona, e questo, malgrado il soccorso della Castiglia, può spiegare, e in parte discolpare la sue ben tenui paghe alle truppe.

[2] Avendo una volta ottenuto un liberal soccorso dagli stati di Aragona (caso ben raro), i suoi consiglieri lo persuasero a serbarlo per una epoca di bisogno. « Mas el Rey, dice Zurita, que siempre supo gastar su dinero provechosamente, y nunca fue escapo en despendello en las cosas del estado, tuvo mas aparejo para emplearlo, que para encerrarlo » (Anales, tom. 5, fol. 225). Pone lo storico quanta enfasi può nella sua liberalità.

[3] Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, Rey 30, cap. 24. — Zurita, Anales, tom. 6, lib. 10, cap. 100. Petri Martyr. Opus Epist., epist. 566.

« Vix ad funeris pompam et paucis familiaribus praebendas vestes pullatas, pecuniae apud eum, neque alibi congestae, repertae sunt; quod nemo unquam de vivente judicavit » (Pet. Martyr. ubi supra). Allude Guicciardini allo stesso fatto in prova delle ingiuste accuse avanzate contro Ferdinando. « Ma accade, aggiunge lo storico, quasi sempre, per il giudizio corrotto degli uomini, che nei re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità,

meno scrupoloso, rispetto al culto esterno della religione. Fu puntuale nell' assistere alla messa, premuroso di osservare tutti gli ordini e cerimonie della sua chiesa, e lasciò molti contrassegni della sua pietà, secondo la maniera del tempo, in sontuosi edifizj. e doni per fini religiosi. Quantunque per l'età non superstizioso, pure andò soggetto al rimprovero di bigottismo, perchè si associò con Isabella in tutti i di lei straordinarj provvedimenti nella Castiglia, nè risparmiò fatica alcuna per introdurre l'odioso giogo dell' Inquisizione in Aragona, e quindi, sebbene con meno felice successo, in Napoli [1].

Incorse Ferdinando nelle più grave taccia d'ipocrisia.

cha la parsimonia congiunta con l'astinenza dalla roba di altri. » (Istoria, tom. 6, lib. 12, p. 273).

Lo stato dell' erario di Ferdinando presentava invero un forte contrasto dirimpetto a quello del re Enrico VII, suo fratello, il cui tesoro, per servirmi delle parole di Bacone, lasciato alla sua morte sotto la sua chiave e custodia, ammontò alla somma di un milione e ottomila lire sterline; somma assai rilevante anche per questi tempi (Hist. di Enrico VII, Opere, vol 5, p 183) Eduardo Coke porta questa somma a 5,300,000 lire Institutes, part. 4, chap. 35.

[1] Abarca, Reyes de Aragon, tom 2, Rey 30, cap. 24 L. Marinseo, Cosas Memorobles. fol. 182. — Zurita, anales, lib 9. cap. 26.

La condotta di Ferdinando rispetto all' Inquisizione nell' Aragona mostrò singolare doppiezza. In conseguenza della rimostranza delle Cortes fatta nel 1512, in cui quel fiero corpo fece conoscere le diverse usurpazioni del S. Ufizio, Ferdinando segnò una convenzione onde diminuire la sua giurisdizione. Si pentì peraltro di queste concessioni, e nell' anno seguente ottenne una dispensa da Roma, di sciogliere i suoi impegni. Questo contegno produsse un tale eccitamento spaventoso nel regno, che il monarca credè espediente di rinunziare al breve del papa, e chiederne un altro in conferma della sua prima convenzione (Llorente, Hist. del Inquisition, tom 1. pp 371, et seq.) Può ben dubitare ciascuno se il bigottismo per si piccoli motivi politici entrar potesse in questo miserabile inganno

il suo zelo cattolico fu osservato esser meravigliosamente efficace nell' avvantaggiare i suoi interessi temporali [1]. Le sue intraprese, le più riprovevoli, erano coperte col manto della religione. In questo per altro egli non differì punto dalla pratica di quella età. Alcune delle più scandalose guerre di quell' epoca furono evidentemente intraprese ad istanza della Chiesa, e in difesa del Cristianesimo contro gl' infedeli. Questa ostentazione di motivi religiosi era infatti assai comune nella Spagna e nel Portogallo. Lo spirito delle crociate, nutrito dalle loro contese coi Mori, e conseguentemente dalle loro spedizioni in Affrica e in America, dette abitualmente un tal tuono religioso alle loro opinioni da spargere un' illusione sulle loro azioni e intraprese, avisando di frequente il loro vero carattere, anche a loro medesimi.

Nè sarà facil cosa il liberare Ferdinando dal rimprovero di perfidia, con che gli scrittori stranieri hanno così gravemente diffamato il suo nome [2]; perfidia, che quelli della sua stessa nazione hanno pensato di palliare anzi che

[1] « Disoit-on, dice Brantome, que la reyne Isabelle de Castille estoit une fort devote et religieuse princesse, et que luy, quel grand zele qu' il y eust, n' estoit devotieux que par ypocrisie, couvrant ses actes et ambitions par ce sainct zele de religion. » (Oeuvres, tom 1, p 70.) « Coprì, dice Guicciardini, quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della religione e di santa intenzione al bene comune » (Istoria, tom 6, lib. 12, p. 274) Il penetrante occhio di Machiavelli si volge allo stesso punto. Il principe, cap. 21

[2] Guicciardini, Istoria, lib 12, p. 273 — Du Bellay, Memoires, apud Petitot, Collection des Memoires, tom. 17, p. 272 Giovio, Hist sui temporis, lib 11, p 160, lib 16, p 336. — Machiavelli, opere, tom. 9. Lett. Diverse, N° 6, ed. Milano, 1805. — Herbert, vita di Enrico VIII, p 63. Sismondi, Republiques Italiennes, tom. 16, ch 112. — Voltaire descrive il carattere di Ferdinando nel modo che segue « On l' appellait en Espagne le sage, le prudent, en Italie le pieux, en France et à Londres le perfide » Essai sur les Moeurs, chap 114

negare [1]. Ma giova qui pure il dare a suo riguardo un' occhiata a quell' età. Egli si produsse allorquando il governo era in uno stato di transizione dalle forme feudali a quelle che egli ha assunto nei tempi moderni, quando la forza superiore dei grandi vassalli venne delusa dalla superior politica dei principi regnanti. Era l'alba del trionfo dell' intelletto sulle forze brutali, che aveva fino allora tenuto a freno i movimenti delle nazioni come degli individui. La medesima politica, che questi monarchi avevano spiegata nei loro rapporti domestici, introdussero essi in quegli con gli stati stranieri, allorquando sul finir del 15° secolo furono abbattute le barriere, che gli avevano sì lungo tempo tenuti separati. L' Italia fu il primo campo, su cui le grandi potenze vennero quasi che ad una general collisione; ed era questo il paese, ove tale astuta politica era stata per la prima volta studiata, e poi ridotta a un sistema regolare. Un semplice estratto della politica manuale di quel tempo [2], può servire di chiave all' intera scienza allora conosciuta. Un principe prudente, dice Machiavelli, non osserverà nè deve osservare i suoi impegni, quando stassero a suo disvantaggio, poichè in tal caso non han più vita le cagioni che lo indussero a contrarli [3]. Una prova bastante dell' applicazione pratica di questa massima trovasi

[1] « Home era de vardad, dice Pulgar, como quiera que las necessitades grandes en que le pusieron las guerras, le facian algunas veces variar. » (Reyes Catolicos, part 2, cap. 3.) Zurita narra e condanna questo difetto del suo eroe con una ingenuità, che gli fa onore. « Fue muy notado, no solo de los estrangeros, pero de sus naturales, que no guardava la verdad, y fe que prometia, y que se anteponia siempre, y sobrepujava el respeto de su propria utilidad, a lo que era justo y honesto » Anales, tom 6, fol 406

[2] Carlo V, in particolare, professò il suo rispetto verso Machiavelli, coll avergli attribuito usualmente il nome di Principe

[3] Machiavelli, Opere, tom 6. Il principe, cap 18; ed Genova, 1798

nei molti trattati di quel tempo si contradittorj, (o il che è lo stesso per il nostro argomento presente) così conciliànti l'un l'altro nel loro tenore, da mostrar chiaramente l'impotenza di ogni impegno. Non vi furon meno di quattro diversi trattati nel corso di tre anni, coi quali solennemente stipulavasi il matrimonio dell'Arciduca Carlo con Claudia di Francia. Luigi XII violò le sue promesse, e il matrimonio non ebbe più luogo [1].

Tale era la scuola, ove Ferdinando dovè esperimentare la sua capacità con gli altri sovrani. Egli ebbe un abile istruttore in suo Padre Giovanni secondo d'Aragona, e il resultato mostrò che le lezioni non furono per lui perdute. Era vigilante, prudente e sagace, scrive un contemporaneo francese. e pochi storici dicono esser egli stato ingannato nel corso di sua vita [2].

Egli rappresentò la sua parte con più destrezza dei suoi antagonisti, e gli vinse. Il suo buon successo, come accade, gli procurò i rimproveri dei vinti. Ciò è vero particolarmente, rapporto alla Francia, il cui signore Luigi XII fu il più accanito nemico contro di lui [3]. Pure Ferdinando non

[1] Dumont, Corps Diplomatique, tom 4, part. 1. Nos 7, 11, 28, 29 — Seyssel, Hist. de Louys XII, pp, 228-230. — St. Gelais, Hist. de Louys XII, p. 184

[2] Memoires de Bayard, chap. 61 « Questo principe, dice lord Harber, che non era disposto ad apprezzare i talenti qualche cosa più della virtù di Ferdinando, fu tenuto per il più attivo politico del suo tempo. Niun uomo seppe meglio di lui servirsi degli altri a suo vantaggio, o condurli nei suoi disegni. « Vita di Enrico VIII, p. 63

[3] Secondo essi, il re Cattolico non si diede gran pena di celare il suo tradimento « Quelqu'un disant un jour à Ferdinand, que Louis XII, l'accusoit de l'avoir trompé trois fois, Ferdinand parut mecontent qu'il lui ravit une partie de sa gloire; Il en a bien menti, l'ivrogne, dit-il, avec toute la grossièrete du temps, je l'ai trompè plus de dix. » (Gaillard, Rivalitè, tom 4, p 240) L'aneddoto è

bra che debba andar soggetto alla taccia di misleale come il suo Antagonista [1]. Se egli abbandonò i suoi alleati quando lo credè per lui vantaggioso, non cercò almeno deliberatamente la loro distruzione, dandogli nelle mani del loro mortal nemico, come fece il suo rivale, riguardo a Venezia, nella lega di Cambray [2]. Nella divisione di Napoli, la più scandalosa transizione di quel tempo, egli pose a egual parte Luigi, e se questi scansò il rimprovero d'usurpazione della Navarra, si fu perchè la morte immatura del suo generale lo privò dei mezzi onde condurla a termine. Pure Luigi XII » padre del suo popolo » è passato alla posterità con onorata fama [3].

Ferdinando disgraziatamente per la sua popolarità, non aveva quel carattere sincero e cordiale, quella piacevole

stato ripetuto da altri moderni scrittori, non so dietro quale autorità. Era Ferdinando un troppo astuto politico per non azzardare il suo gioco con una millantazione.

[1] Paolo Giovio aggrava la bilancia dei loro meriti respettivi su questo particolare nei seguenti termini « Ex horum enim longè maximorum nostrae tempestatis regum ingenus, et tum liquidò et multum antea praeclarè compertum est, nihil omnino sanctum et inviolabile, vel in ritè conceptis sancitisque faederibus reperiri, quod, in proferendis imperiis augendisque opibus, apud eos nihil ad illustris famae decus interesset, dolose et nusquam sına fallaciis, ac fine integra veraque virtute niterentur. » Hist. sui temporis lib. 11, p. 160.

[2] Un consimile esempio troviamo nel valido soccorso, che egli prestò a Cesare Borgia nelle sue disastrose intraprese contro alcuni dei più fedeli alleati della Francia. Vedi Sismondi, Republiques Italiennes, tom. 13, cahp. 101.

[3] Leggi i melati panegirici di Seyssel, S. Galeis, Voltaire, per non parlare di Gaillard, Varillas, tutti quanti attaccati dalla censura. Infatti è raro di trovare uno così imbevuto dallo spirito di filosofia, da elevarsi al di sopra dei pregiudizj locali o nazionali, che passano per patriottismo presso il volgo. Sismondi è il solo scrittore in lingua francese, che, a mia notizia, abbia giudicati i meriti di Luigi XII, nella bilancia storica con imparzialità e candore, e Sismondi non è francese.

espansione di animo che concilia amore. L' istessa circospetto e impenetrabile freddezza, che poneva in pratica nel vivere privato, la manifestava in pubblico. Nessuno, dice uno scrittore del tempo, potè leggere i suoi pensieri da un qualche cambiamento d' aspetto [1]. Freddo calcolatore anche nelle cose da nulla, era certo che ogni cosa aveva esclusivamente rapporto a se medesimo. Pareva che egli stimasse i suoi amici solo in forza dei servigj che potevano rendergli. Nè fu sempre a questi riconoscente; di ciò ne è testimone il suo ingrato procedere verso Colombo, il Gran Capitano Navarro, Ximenes, nomini che sparsero la più brillante luce e i più sostanziali beneficii sul suo regno; testimone di ciò è eziandio la sua insensibilità verso le virtù e il grande affetto d' Isabella, la cui memoria egli ben presto disonorò coll' unirsi a una donna indegna di succederle.

L' unione di Ferdinando con Isabella, mentre rifletteva molta gloria sul suo regno, offre un contrasto il più favorevole al di lui carattere. Essa era tutta magnanimità, disinteresse e profondo attaccamento agli interessi del suo popolo mentre egli era il tipo dell'egoismo. Il cerchio delle di lui vedute poteva essere più, o meno esteso, ma egli ne era sempre il centro. Il di lei cuore palpitava di generose simpatie di amicizia, e della più pura costanza verso questo solo oggetto del suo amore. Abbiamo esperimentato il fondo della sua sensibilità in altre circostanze. Egli si mostrò indegno dell' ammirabile donna, con la quale erano uniti i suoi destini, dandosi in preda a quelle galanterie viziose, troppo generalmente sanzionate dall' età [2]. Final-

[1] Giovio Hist sui temporis lib 16, p. 335.

[2] Lasciò Ferdinando quattro figli naturali, un maschio e 3 femmine. Il primo Don Alanso di Aragona, nacque dalla Viscontessa d' Eboli, signora Catalana, fu fatto arcivescovo di Saragozza, in età di soli 6 anni. La sua vita peraltro fu poco religiosa. Prese parte

mente fu Ferdinando principe politico ed astuto, e sorpasso, siccome ha detto uno scrittore francese, non suo amico, tutti i politici del suo tempo nella scienza di gabinetto [1]; ed è perciò che può prendersi come il rappresentante del genio particolare di quella età. Isabella poi, renunziando a tutti i meschini artifizj della politica di stato, e mirando a più nobili fini, con mezzi migliori, rimane superiore alla sua età.

Si può dire che Ferdinando perdesse nella sua illustre consorte il suo buon genio [2]. Fin da quel tempo la sua fortuna perdette di splendore. Non che la vittoria seguitasse meno costantemente le sue bandiere in caso, ma egli aveva

attiva nei movimenti politici e militari di quel tempo, e pare che fosse anco meno scrupoloso di suo padre nelle sue galanterie I suoi modi nella vita privata erano attraenti, e discreta la sua condotta pubblica. Suo padre lo riguardò sempre con affetto particulare, e gli affidò, come vedemmo, la reggenza di Aragona alla sua morte.

Ebbe Ferdinando anco 3 figlie da 3 diverse signore, una di esse era una nobile portughese. La figlia maggiore si chiamò Donna Giovanna, e si maritò al gran Conestabile di Castiglia, le altre due si chiamarono ciascuna Maria, abbracciarono la professione religiosa nel convento di Madrigal L. Marinaco, Cosas memorables, fol 188. — Salazar de Mendoza monarquia, tom 1, p. 410.

[1] Enfin il surpassa tous les princes de son siecle en la science du Cabinet, et c'est a lui qu'on doit attribuer le premier et le souverain usage de la politique moderne. Varillas, politique di Ferdinand, liv. 3, disc 10

[2] Brantome nota un *sobriquet*, che i suoi concittadini avevano dato a Ferdinando. » Nos François appelloient ce Roy Ferdinando Iehan Gipon, je ne scay pour quelle derision mais il nous cousta bon, et nous fist bien du mal, et fust un grand roy et sage. » Lo che il suo antico editore così spiega « Gipon de l'Italico giubone, c'est que nous appellons jupon et jupe, voulant par la taxer ce prince de s'etre laissè gouverner par Isabelle, reine de Castille, sa femme dont il endussoit la jupe, pour ainsi dire, pendant qu'elle portoit les chausses « (Vies des Hommes Illustres disc. 5)

Avvi più fantasia che verità nell' etimologia Il *gipon* era parte dell' abito da uomo, essendo, come Tyrwhit lo descrive, una corta sottana che portavasi sotto l'armatura.

perduto tutto quello che avrebbe dovuto accompagnare la sua vecchiezza, il suo onore, benevolenza e vecchiezza, amici obbedienti.

Il suo sconsiderato matrimonio disgustò i suoi sudditi Castigliani. Egli signoreggiò infatti su di loro più con severità che con amore. La debolezza della sua giovine regina aprì nuove sorgenti di gelosia [1], mentre la disparità dell' età fra di loro, e il di lei amore per i frivoli piaceri, non la resero gran fatto sua compagna nella prosperità, e sollievo dei suoi cadenti anni [2]. La sua tenacità del potere lo trascinò in volgari dissensioni con coloro che gli erano uniti per sangue, le quali condussero poi ad una mortale avversione. Finalmente l' infermità del corpo guastò l' energia dello spirito; fieri sospetti rodevano il suo cuore, ed ebbe la disgrazia di vivere molto tempo dopo che egli aveva perduto tutto quel che poteva rendergli cara la vita.

Ma abbandoniamo questo tristo quadro, e volgiamo il nostro sguardo allo splendore del mattino, e del mezzo dì della sua vita, quando egli sedeva con Isabella sopra i riuniti troni di Castiglia e di Aragona, forte nell' amore

[1] Allorchè Ferdinando si portò in Aragona nel 1615 durante le sue dispute con le cortes imprigionò il vice-cancelliere, Antonio Agustin, mosso, secondo Carbajal, da gelosia per le attenzioni, che quel ministro faceva alla sua giovine regina (Anales, M S anno 1515) Ed è possibile Zurita peraltro tratta ciò come un semplice scandalo dicendo che l' imprigionamento derivò esclusivamente da offese politiche. Anales, tom 6, fol 393 Vedi pure Dormer, Anales de la Corona de Aragon, (Zaragoza 1687) lib 1, cap 9.

[2] « Era poco hermosa, dice Sandoval che le invidia perfino questa qualità, algo coja, amiga mucho de holgarse, y andar en banquetes, huertos y jardines, y en fiestas introduxo esta Sennora en Castilla comidas soberbias siendo los Castellanos y aun sus Reyes muy moderados en esto Pasaban ele pocos dias que no convidase, ò fuese convidada La que mas gastaba en fiestas y banquetes con ella, era mas su amiga » Hist del Emp Carlos V, tom 1, p 12.

dei suoi sudditi e nel timore e rispetto dei suoi nemici. In questo allora troveremo molto da ammirare nel suo carattere, la sua imparziale giustizia nell' amministrazione delle leggi, la sua vigilante sollecitudine nel proteggere il debole dall' oppressione del forte, la sua saggia economia, che dette grandi resultati, senza aggravare il suo popolo con tasse esorbitanti, la sua sobrietà e moderazione, il decoro e il rispetto per la religione che egli conservò tra i suoi sudditi, l' industria che promosse con salutari leggi e col suo proprio esempio, la sua fina prudenza, che coronò tutte le sue imprese con luminosi successi, e lo rese l' oracolo dei principi di quell' età.

Machiavelli infatti, il più profondo conoscitore del carattere umano del suo tempo, attribuisce i successi di Ferdinando, in una delle sue lettere, all'accortezza e alla fortuna, anzichè ad una scienza superiore [1]. Fu infatti fortuna se la stella d' Austria, che si alzò al tramonto della sua, non rifulse mai con maggior lustro. Ma il successo continuato per una lunga serie di anni dà prova di bona condotta. I venti e le onde, dice Gibbon con assai verità, sono sempre dalla parte del marinaro più esperto. Il politico fiorentino ha rammentato un maturo e più deliberato giudizio nel trattato che egli intese dare come regola ai regnanti del tempo: » Niuna cosa, egli dice, procaccia lode a un principe, quanto le grandi intraprese. L' età no-

[1] Opera, tom. 9. Lettere diverse, N.° 6, ed. Milano, 1805. Vettori, suo corrispondente, e ancor più severo nella sua analisi, rispetto alla condotta politica di Ferdinando. (Let. de 16 maggio 1514) Questi politici erano gli amici della Francia, con la quale Ferdinando aveva guerra, e nemici personali dei Medici, che qual principe ristabilì nel governo. Peraltro, come antagonisti politici del re cattolico, non si ingannarono probabilmente nei loro giudizj della sua politica. Queste osservazioni trovano favore presso Herbert, che le aveva chiaramente lette, quantunque egli non alluda a questa corrispondenza. Vita di Enrico VIII p 63.

stra ha somministrato uno splendido esempio di ciò in Ferdinando d'Aragona. Noi possiamo chiamarlo un nuovo re, poichè di debole come era, si è reso da per se il più rinomato e glorioso monarca del cristianesimo; e se esaminiamo bene tutte le sue operazioni, dobbiamo maggiormente confessare esser tutte veramente grandi, e alcune anche straordinarie [1]. »

Altri illustri stranieri di quel tempo si trovano concordi nel tributargli questo encomio [2]. I Castigliani, memori della general sicurezza e prosperità che avevano goduta sotto il di lui regno, pare desiderassero di seppellire il suo corpo nella tomba [3], mentre i suoi sudditi d'Aragona, esultando con orgoglio patriottico nella gloria, alla quale egli inalzò il loro piccolo stato, e commossi da piacevole rimembranza del suo

[1] Opere tom 6. Il principe, cap. 21, ed. Genova. 1798

[2] Martire, che ebbe opportunità migliore di quello di qualunque straniero per giudicare del carattere di Ferdinando, offre la più onorevole testimonianza alle sue regie qualità, in una lettera scritta al medico di Carlo V, allorquando lo scrittore non aveva più motivo alcuno di adulare, cioè dopo la morte del suo signore (Opus Epist. epist 567). Guicciardini, i cui pregiudizj nazionali non han qui luogo, dice: « Re di eccellentissimo consiglio e virtù, e nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cosa alcuna. » Istoria, tom. 6, lib. 12, p 273.) Vedi pure Brantome, (Oeuvres, tom 4° disc 5°.) Giovio Hist. sui Temporis, lib 16, p. 336 — Navagiero, Viaggio, fol. 27. — et alios

[3] « Principe el mas senalado, » dice il principe degli storici Castigliani, « en valor y justicia y prudencia que en muchos siglos Espana tuvo Tachas à nadie pruden faltar sea por la fragilidad propia, ò por la malicia y envidia agena que combate principalmente los altos lugares. Espejo sin duda por sus grandes virtudes en que todos los Principes de Espanna se deben mirar (Mariana, Hist. de Espanna, tom 9, p. 375, cap ult.) Vedi pure un simile tributo ai suoi meriti, in Garibay, Compendio, tom. 2, lib 20, cap. 24 — Gomez, de Rebus Gestis, fol 148 Ulloa, vita di Carlo V, fol. 42 — Ferreras, Hist d'Espagne, tom 9, p 426 et seq — et plurimis auct. antiq et recentibus

mite e paterno governo deplorano la sua perdita con sentimenti di universal dolore [1], come l'ultimo di quella onorata, successione che presedè sui destini dell'Aragona, come regno separato e indipendente.

[1] Vedi l'ultimo capitolo del grande annalista Aragonese che termina le sue fatiche istoriche colla morte di Ferdinando il Cattolico. (Zurita Anales, tom. 6, lib. 10, cap. 100.) Citerò soltanto un estratto dei profusi panegirici degli scrittori nazionali, che attesta la venerazione in che la memoria di Ferdinando era tenuta nell'Aragona. È ciò parto di una penna che non mai si prostituì ai fini secondarj e di partito, e il cui giudizio è ordinariamente corretto quanto candida ne è l'espressione: « Quo plangore ac lamentatione universa civitas complebatur! Neque solum homines, sed ipsa tecta, et parietes urbis videbantur acerbum illius, qui omnibus charissimus erat, interitum lugere. Et meritò. Erat enim, ut scitis, exemplum prudentiae ac fortitudinis, summae in re domesticà continentiae, eximiae in pubblicà dignitatis: humanitatis praetereà, ac leporis admirabilis. . . . . Neque eos solum, sed omnes certo tantà amplectebatur benevolentià, ut interdum non nobis Rex, sed uniuscujusque nostrum genitor ac parens videretur.

Post ejus interitum omnis nostra juventus languet, deliciis plus dedita quàm deceret; nec perinde ac debuerat, in laudis et gloriae cupiditate versatur . . . . . Quid plura? nulla res fuit in usu bene regnandi posita, quae illius Regis scientiam effugeret . . . . Fuit enim eximià corporis venustate praeditus. Sed pluris facere deberent consiliorum ac virtutum suarum, quam posteris reliquit, effigiem: quibus denique factum videmus, ut ab eo usque ad hoc tempus, non solum nobis, sed Hispaniae cunctae, diuturnitas pacis otium confirmarit. Haec aliaque ejusmodi quotidie à nostris senibus de Catholici Regis memorià enarrantur: quae à rei veritate nequaquam abhorrent. » Blancas, Commentarii, p. 276.

CAPITOLO XXV.

Amministrazione, morte e carattere del cardinale Ximenes.

1516-1517.

La storia particolare di Ferdinando il Cattolico finisce di necessità col precedente capitolo. Per altro, onde condurre l' istoria del suo regno a termine, egli è necessario continuare il racconto della breve reggenza di Ximenes fino all' epoca, in che il governo fu affidato nelle mani del nipote e successore di Ferdinando, Carlo V.

Col testamento del defunto monarca, come abbiamo veduto, il Cardinale Ximenes di Cisneros fu costituito come solo reggente della Castiglia. Egli incontrò pertanto opposizione in Adriano, decano di Lonvain, che affacciò un egual potere per la parte del principe Carlo. Veruna delle parti potè vantarsi di una autorità sufficiente per esercitare questa importante carica; pretendevalo l' una per ordine di colui, il quale, operando egli stesso semplicemente come reggente, non aveva niun diritto di nominare il suo successore, mentre l' altra aveva soltanto la sanzione di un principe che non aveva in quel tempo alcuna giurisdizione in Castiglia. La discordia che ne provenne fu finalmente sedata con un accordo tra le parti di spartire quell' autorità in comune finchè non si ricevessero ulteriori istruzioni da Carlo [1].

[1] Carbajal, Anales, MS anno 1516, cap. 8. Robles, Vida de Ximenez, cap. 18. — Gomez, de Rebus Gestis, fol. 150. — Quintanilla, Archetypo, lib. 4, cap. 5. — Oviedo, Quincuagenas, MS. dial. de Ximeni.

Nè si tardò molto a riceverle. Confermarono esse pienamente l' autorità del Cardinale; mentre poi non parlavano di Adriano che come di un semplice ambasciatore, pure manifestavano la più alta fiducia in quest'ultimo, per lo che i due prelati continuarono come per l' avanti ad amministrare insieme il governo. Nulla in questo accomodamento fu ceduto da Ximenes, perchè il carattere quieto e pacifico di Adriano fu ben presto dominato dall'elevato genio del suo compagno in modo, da non trovare in esso niuna opposizione nei suoi disegni [1].

La prima esigenza del principe Carlo, che denigrò grandemente il potere e la popolarità del nuovo reggente, fu quella di volere esser chiamato re; cosa ben disgustosa per i Castigliani, i quali la riguardarono non solamente come contraria agli usi omai stabiliti durante la vita di sua madre, ma come un affronto per essa. Invano Ximenes ed il consiglio rappresentarono l'improprietà e l' imprudenza di questo provvedimento [2]. Carlo, incoraggiato dai suoi consiglieri fiamminghi, ostinatamente insistè nel suo proposito. Per lo che il cardinale convocò un' adunanza dei prelati e dei primi nobili in Madrid, ove egli aveva trasferita la sede del governo, la quale per la sua posizione centrale ed altri vantaggi locali addivenne da quel tempo in poi quasi costantemente la capitale regolare del regno [3]. Il dottor Carbajal preparò uno studiato e plausibile argomento in difesa di questo espediente [4]. Siccome

[1] Carbajal ci ha dato una lettera di Carlo che è sottoscritta, « El Principe. » Egli non mischiò il titolo di re nella sua corrispondenza con i Castigliani, quantunque dipoi se lo arrogasse all' estero. Anales, MS. anno 1516, cap. 10.

[2] La lettera del consiglio è datata de' 14 maggio 1516, ed è riportata da Carbajal. Anales, MS. anno 1516, cap. 10

[3] Divenne stabilmente tale nel seguente regno di Filippo II. Semanaro Erudito, tom. 3, p. 79.

[4] Carbajal si inoltra nelle più remote profondità della storia spa-

peraltro esso non riescì a convincere la sua adunanza, Ximenes indispettito, per l'opposizione, e forse diffidando dei suoi reali motivi, dichiarò perentoriamente « che coloro, i quali ricusavano di riconoscere Carlo come re, nell'attuale stato di cose, ricuserebbero di obbedirlo anche quando lo fosse. » Io lo farò proclamare domani in Madrid, disse egli, e son certo che ogni altra città del regno ne seguirà l'esempio. » Egli mantenne la sua parola, e la condotta della capitale fu imitata quasi da tutte le altre città della Castiglia; non così in Aragona, il cui popolo era troppo attaccato alle loro istituzioni per acconsentire a ciò prima che Carlo avesse giurato di rispettare le leggi e la libertà del regno [1].

L'aristocrazia castigliana, come può credersi, non approvò gran fatto il nuovo giogo impostole dal loro reggente sacerdotale. Dicesi che in questa circostanza essi andassero in massa a domandare a Ximenes, con quali poteri egli tenesse il governo in modo così assoluto; ed egli rispose loro: in virtù del testamento di Ferdinando, e della lettera di Carlo. E siccome eglino vi si opposero, esso conducendogli ad una finestra dell'appartamento, additò loro al di sotto un magazzino di artiglieria, dicendo nel tempo istesso: » ecco le mie credenziali. » Questo racconto è una caratteristica, ma con tuttochè sovente ripetuto, esso non è basato che sopra debole autorità [2].

gnuola onde trovare una autorità pei diritti di Carlo. Peraltro ei non può trovarne alcuna migliore degli esempj di Alfonso VIII. e di Ferdinando III. quegli si valse della forza, e questi ebbe la corona per cessione volontaria di sua madre. Il suo argomento è chiaro, e si appoggia molto più sulla convenienza che sui precedenti.

[1] Gomez, De Rebus Gestis fol. 151, et seq. — Carbajal, Anales MS. anno 1516, cap. 9, 11, — Lanuza, Historias, tom 1, lib 2, cap. 2. — Dormer, Anales de Aragon, lib. 1, cap 1, 13 Peter Martyr, Opus Epist. epist. 572, 590, 603. Sandoval, Hist. del Emp. Carlos V. tom. 1, p. 53.

[2] Robles, Vida de Ximenes, cap. 18. Gomez, De Rebus Gestis, fol 158. Lanuza, Historias, tom 1, lib. 2 cap. 4

Uno dei principali atti del reggente fu il famoso ordine, col quale incoraggivansi i cittadini con ricompense liberali ad arrolarsi in compagnie e sottoporsi alla regolare condotta militare in certe stagioni. I nobili conobbero bene l'operazione di questo progetto, e fecero tutti i loro sforzi per impedirlo, e vi riescirono per un tempo, essendosi il cardinale con la sua solita arditezza azzardato a ciò senza attendere la sanzione di Carlo, e in opposizione alla maggior parte del consiglio. Il risoluto spirito del ministro peraltro casualmente trionfò sopra ogni resistenza, e fu organizzato un corpo nazionale per proteggere la libertà del popolo, ma questo fu disgraziatamente alla fine destinato ad operare contro di lui [1].

Armato di questa imponente forza fisica il cardinale progettò ora piani i più vasti di riforma, specialmente nelle finanze, che erano cadute in un qualche disordine negli ultimi giorni di Ferdinando. Fecero una severa inquisizione sui fondi degli ordini militari, ove era stata tanta prodigalità e monopolio; soppresse tutti gli ufizj superflui nello stato, diminuì gli eccessivi stipendj, e decretò che le pensioni, concesse da Ferdinando e Isabella in perpetuo, dovessero in seguito terminare con la vita dei pensionati. Disgraziatamente lo stato non risentì materialmente nessun

Alvaro Gomez non trova autorità migliore per questa storia che la fama popolare. Secondo Robles, il cardinale dopo questa *bravada*, avvolgendo la corda dello scapolare alla sua dita, disse, « che altro non abbisognava che umiliare l orgoglio dei nobili castigliani. Ma Ximenes non era nè uno stolto, nè un pazzo, quantunque i suoi fanatici biografi lo rappresentino ora come l uno, ora come l' altro. Voltaire, che non lascia scappar mai l opportunità di afferrare un paradosso nel carattere e nella condotta, parla di Ximenes come di uno, « qui toujours vetu en cordelier, met son faste a fouler sous ses sandales le faste Espagnol » Essai sur les Moeurs, chap. 121.

[1] Carbajal, Anales MS. anno 1516 cap 13 Quintanilla, Archetypo, lib 4, cap. 5 Sempere, Hist. des Cortes, chap. 25, Gomez, De Rebus Gestis, fol. 156. Oviedo, Quincuagenas, MS

vantaggio da questi economici provvedimenti, poichè la maggior parte di questi risparmj fu impiegata per supplire al lusso e alla cupidigie della corte fiamminga, che trattava la Spagna con una crudele avidità, che appena sarebbesi mostrata contro un paese conquistato [1].

L'amministrazione esterna del reggente mostrò il medesimo coraggio e vigore: furono costruiti degli arsenali nelle città marittime del mezzogiorno, ed una numerosa flotta venne equipaggiata nel mediterraneo, contro i barbari corsari; una gran forza fu spedita nella Navarra, che distrusse un esercito francese che invadevala, e il cardinale si approfittò di questo colpo col demolire le fortezze principali del regno; saggio provvedimento, al quale probabilmente deve la Spagna la stabile conservazione della sua conquista [2].

L'occhio del reggente penetrò fino nei più lontani confini della monarchia. Egli mando una commissione nell'Hispaniola per prender notizie onde migliorare la condizione di quegli abitanti, nel tempo stesso virilmente si oppose (sebbene senza successo, perchè vinto in questo dai consiglieri fiamminghi) all'introduzione degli schiavi neri nelle colonie; lo che predisse, che, per il carattere di quella razza, avrebbe finalmente cagionata una guerra servile. È inutile l'avvertire, come l'evento verificasse la predizione [3].

[1] Gomee, De Rebue Gestis, fol. 174 at seq. Robles, Vida de Ximenez, cap. 18. Cerbajal, Anales, MS. anno 1516, cep 13.

[2] Cerbajel, Anales, MS. anno 1516, cap. 11. Aleson, Anales de Nevarra, tom 5, p 327. Peter Mertyr, Opus Epist. epist. 570. Quintanilla, Archetypo, lib. 4, cep. 5.

[3] Gomae de Rebus Gestis, fol. 164, 165. Herrera, Indies Occidentalee, tom. 1, p. 278. Lee Caeas, Oeuvres; ed. de Llorente, tom. 1, p. 239. Raberston dice cha il principio dell'obiezione di Ximenes fu l'iniquità di ridurre una banda d'uomini in schiavitù onde liberarne an'altra (Storia di America vol. 1, p. 285). Una ben chiara

Coo non molta soddisfazione esaminar possiamo la sua politica, rispetto all'Inquisizione. Come capo di quel tribunale, egli ne accrebbe oltre modo il potere, e le pretensioni, ne estese un ramo ad Orano, non che nelle Canarie e nel nuovo mondo [1]. Nel 1512 i nuovi cristiani avevano offerto a Ferdinando una grossa somma di danaro per proseguire la guerra di Navarra, purchè egli ordinasse che le prove innanzi quel tribunale fossero condotte come nelle altre corti, ove l'accusatore e i testimoni erano messi apertamente a contradditorio con l'accusato. A questa ragionevole dimanda si oppose Ximenes, adducendo la meschina scusa, che in tal caso niuno avrebbe voluto sostenere l'odioso incarico di delatore. Rispose inoltre a questa domanda con un dono, che sopplì agli immediati bisogni del re, e chiuse efficacemente il di lui cuore verso i postulanti. Questa stessa domanda fu rinnovata nel 1516 dagli infelici Isdraeliti, i quali in egual modo offrirono un generoso soccorso a Carlo; ma la proposizione, alla quale i suoi consiglieri fiamminghi (che possono essere almeno accusati dal rimprovero di bigottismo) avrebbero indotto il giovine monarca, fu finalmente rigettata per consiglio di Ximenes [2]. Gli elevati provvedimenti del ministro mentre disgustavano l'aristocrazia, davano grand'ombra al Decano di Louvain, che videsi ridotto a una mera rappresentanza nell'amministrazione. In conseguenza delle sue istanze un secondo e quindi un terzo ministero fu mandato in Castiglia col potere di dividere il governo col cardinale: ma tutto questo fu di poco vantaggio. Una volta infatti i correggenti

prova peraltro in non la trovo in Herrera (autorità citata dalla storica) nè in Gomez, nè in alcun altro scrittore.

[1] Llorente, Hist. del inquisition, tom. 1, chap. 10, art. 5.

[2] Paramo, De Origine Inquisitionis, lib. 2, tit. 2, cap. 5, Llorente, Hist. de l'Inquisition tom. 1, chap. 11, art. 1. Gomez, De Rebus Gestis, fol 184, 185.

azzardarousi a rimproverare il loro gran socio, e sostenere la loro dignità, apponendo prima i loro nomi nei dispacci, e dopo, mandandogli a lui per la sua firma. Ma Ximenes freddamente ordinò al suo segretario di lacerare la carta, e farne una nuova che egli firmò e spedì senza participarla ai suoi colleghi, e così continuò per tutto il tempo della sua amministrazione [1].

Il cardinale non solamente assunse sopra di se la sola responsabilità degli atti pubblici più importanti, ma nell'esecuzione di essi raramente condiscese a calcolare gli ostacoli, o le stranezze ad esso imputati. Per lo che entrò in discordia con 3 dei potenti signori della Castiglia, il Duca d'Alva e quello dell'Infantado e il Conte d'Urena. Don Pedro Giron, figlio dell'ultimo, unitamente a parecchi altri nobili giovani avevano maltrattato e resistito ai regj ufficiali mentre erano in fazione, ed ora eransi rifugiati nella piccola città di Villafrata, che fortificarono e prepararono per una difesa. Il cardinale pose immediatamente insieme un corpo di truppe nazionali, e portandosi verso la città, vi attaccò il fuoco distruggendola deliberatamente fino alle fondamenta. I nobili refrattarj presi da spavento si arresero. I loro amici intercedérono per essi nei modi più umilianti, e il cardinale, il cui nobile spirito sdegnava di opprimere un nemico

[1] Carbajal, Anales, MS. anno 1517, cap. 2. Gomez, De Rebus Gestis, fol. 189, 190. Robles, Vida de Ximenes, cap. 18. Pet. Martyr, Opus Epist. epist. 581. Oviedo, Quincuagenas, MS. « Ni properaveritis, dice Martire in una lettera a Marliano medico del principe Carlo, ruent omnia. Nescit Hispania parere non regibus, aut non legitimé regnaturis. Nauseam inducit magnanimis viris hujus fratris, licet potentis et rei pubblicae amatoris, gubernatio. Est quippe grandis animo, et ipse, ad aedificandam literatosque viros fovendum natus magis quam ad imperandum, bellicis colloquiis et apparatibus gaudet. » Opus Epist. epist. 573

oppresso, fece mostra della sua solita clemenza intercedendo loro il perdono del re [1].

Ma era chiaro che nè i talenti nè l'autorità di Ximenes potevano mantenere più a lungo la subordinazione nel popolo provocato dalle ingiuste estorsioni dei Fiamminghi, o dal poco interesse mostrato loro dal nuovo sovrano. I primi impieghi della chiesa e dello stato erano posti all'incanto, e il regno era esausto di fondi per le immense rimesse continuamente fatte alle Fiandre sotto varj pretesti. Tutto questo generò un odio, immeritato invero, contro il governo del Cardinale [2]; perocchè sappiamo che tanto egli che il consiglio lagnaronsi altamente di queste enormità; mentre cercavano di ispirare più nobili sentimenti nel cuore di Carlo, ricordandogli la saggia e patriottica amministrazione dei suoi avi [3]. Il popolo frattanto oltrag-

[1] Gomez de Rebus Gestis fol. 198, 201. Peter Martyr, Opus Epist. epist 567, 584, 590. — Carbajal, Anales, MS anno 1517, cap. 3, 5. Oviedo Quincuagenas, MS. Sandoval, Hist. del Emp. Carlos V, tom. 1, p 73.

[2] In una lettera a Marliano, Martire parla di forti somme « ab hoc gubernatore ad vos missae, sub parandae classis praetextu. (Opus Epist epist. 576.) In una successiva lettera ai suoi corrispondenti Castigliani egli parla lo stile più satirico. Bonus ille frater Ximenes Cardinalis gubernator thesauros ad Belgas transmittendos coacervavit. . . . . Glacialis Oceani accolae ditabuntur, vestra expilabitur Castilla. » (Epist. 606). Per una causa o l'altra è chiaro che il governo del cardinale non piacque gran fatto al buon Martire. Gomez suggerisce come ragione, che il suo stipendio fu diminuito nella riforma in generale delle finanze, che dice essere stata una ben dura accidentalità (De Rebus Gestis fol. 177.) Martire peraltro non fu mai panegirista stravagante del cardinale, e ci possiamo immaginare molte più plausibili ragioni di quelle addotte, come causa del disgusto che egli ora aveva con esso.

[3] Vedi una lettera di Carbajal contenente questo onesto tributo reso all'illustre defunto. (Anales, MS. anno 1517, cap. 4.) Poteva Carlo aver trovato un antidoto al veleno dei suoi adulatori fiamminghi nei fedeli consigli dei suoi ministri castigliani.

giato da questi eccessi, e disperando del rimedio per parte dei governanti, domandava ad alta voce una convocazione delle cortes che prendesse in esame l'affare. Il cardinale per quanto fu possibile la scansò. Egli non fu giammai amico di popolari assemblee, molto meno nell'attuale stato di pubblico fermento, e in assenza del sovrano, del quale desiderava il ritorno più forse di qualunque altro regno. Insultato dall'aristocrazia, contrastato in ogni favorevole progetto dai Fiammioghi, con un popolo oltraggiato e sdegnoso di freno, ed oppresso dalle infermità e dagli anni, anco il suo forte e inflessibile spirito poteva appena resistere sotto un tanto grave peso per un suddito in queste circostanze [1].

Finalmente il giovine monarca, dopo aver fatti tutti i preparativi, si dispose, quantunque sempre in opposizione alle brame dei suoi cortigiani, ad imbarcarsi per i suoi dominj in Spagna. Prima di ciò, il 13 d'Agosto 1516, i plenipotenziarj francesi e spagnuoli firmarono un trattato di pace a Noyon. In principale articolo stipulato fu il matrimonio di Carlo con la figlia di Francesco primo, che doveva cedere come dote i diritti della Francia su Napoli. Il matrimonio non ebbe mai luogo, pur tuttavia il trattato può riguardarsi come una finale conciliazione delle ostilità che erano esistite per molti anni del regno di Ferdinando col rivale regno di Francia, e come termine alle lunghe serie di guerre, che erano nate dalla lega di Cambray [2].

[1] Peter Martyr Opus Epist. ep. 602. Gomez, De Rebus Gestis, fol. 194. Robles, Vida de Ximenes, cap. 18.

Martire in una lettera scritta prima appunto dello sbarco del re, parla del debole stato di salute e di spirito del cardinale « Cardinalis gubernator Matriti febribus aegrotaverat; convaluerat; nunc recidivavit . . . Breven fore dies illius, Medici autumant. Est octogenario major, ipsa regis adventum affectu avidissimo desiderare videtur. Sentit sine rege non rite posse corda Hispanorum moderari ac regi. » Epist. 598.

[2] Flassan Diplomatie Francais, tom. 1, p. 313. Dumont, Corps Diplomatique, tom. 4, part 1, Num. 106

I 17 di Settembre 1517 sbarcò Carlo a Villaviciosa nelle Asturie. Ximenes trovavasi in quel tempo malato nel monastero francescano di Aguilera, presso Aranda sul Douro. Le buone nuove dello sbarco del re furono di un grande effetto sul suo spirito, e mandò subito delle lettere al giovane principe, piene di salutari consigli, rispetto alla condotta che egli dovea tenere per conciliarsi l'affetto del popolo. Egli ricevè nel tempo istesso dei dispacci dal re scritti in termini i più gentili, ove esprimevo il più vivo interesse per il ristabilimento di sua salute.

I Fiamminghi del seguito di Carlo guardavano peraltro con gran timore il suo abboccamento col cardinale. Essi erano stati contenti che costui avesse regolato lo stato quando il suo braccio era necessario a frenare l'aristocrazia castigliana; ma temevano l'ascendenza del suo potente animo sul loro giovine sovrano, una volta messo con lui a contatto, e ritardarono questo avvenimento col trattener Carlo nel Nord più che fosse possibile. Frattanto procurarono di alienare il suo animo dal ministro con esagerati rapporti della sua condotta arbitraria e del suo carattere reso ora più fantastico dall'età. Carlo mostrò una tendenza ad esser diretto da quelli che lo circondavano fino dai primi anni; lo che dava piccolo indizio della grandezza a cui in seguito egli si inalzò [1].

Dietro le persuasioni dei suoi cattivi consiglieri egli indirizzò quella memorabil lettera a Ximenes, che per una fredda e vile ingratitudine è senza pari eziandio negli annali delle corti. Ringraziò il reggente dei suoi passati servigi, scelse un luogo per un abboccamento con esso, onde avere da lui i consigli necessarj per la sua condotta, e

[1] Carbajal anales, M. S. anno 1517. cap 9. Dormer, anales de Aragon, lib. 1, cap. 1, — Ulloa, vita di Carlo V fol. 43 Dolce, vita di Carlo V, p. 12, Gomez, de rebus gestis, fol 212. Sandoval, Hist. del Emp. Carlos V, tom. 1, p. 38.

per il governo del regno; dopo di che gli veniva permesso di ritirarsi nella sua diocesi, per attendere dal Cielo quella ricompensa che egli solo poteva adeguatamente accordargli [1].

Tale fu il tenore di questa fredda lettera, che, a senso di più di uno scrittore, trasse a morte il Cardinale. Questa asserzione però è alquanto assoluta. Lo spirito di Ximenes era di tempra troppo forte per restare così facilmente estinto dall' ingratitudine di un re [2]. Egli fu invero profondamente commosso dall' allontanamento del suo sovrano che aveva servito così fedelmente, e questo gli destò nuovamente la febbre, secondo Carbajal, assai violenta. Ma i dispiaceri e la malattia avevano di già eseguita la loro parte sopra la sua costituzione un di sì forte, e questo atto d'ingratitudine servì soltanto a distaccarlo più efficacemente da un mondo, da cui egli era sul punto di separarsi [3].

[1] Carbajal, anales, M. S. ubi supra. — Gomez, de rebus gestis, fol. 215. — Sandoval, Hist del Emp. Carlos V, tom. 1, p. 84.

[2] « Cette terrible lettre qui fut la cause de sa mort, » dice Marsollier ampollosamente, scrittore ben sicuro sì nell' affermare che nel negare (Ministere du Card. Ximenes, p. 447) Byron, alludendo al destino di un moderno poeta, schernisce l' idea « dello spirito, quella fiera particella che viene estinta da un articolo. »

Peraltro lo sdegno di un critico può esser ben fatale quanto quello di un re. In ambedue i casi m' immagino sarebbe difficile il provare qualche più stretta connessione di quella del tempo fra i due eventi.

[3] « Con aquel despedimiento » dice Galindez de Carbajal » con esta acabò de tantos servicios luego que llegò esta carta el cardenal rescibiò alteracion y tomole recia calentura que en pocos dias lo despachò. » (Anales, MS. anno 1517, cap. 9.)

Gomes fa un lungo racconto di veleno dato al cardinale in una trota. (De rebus gestis, fol. 206) Altri dicono in una lettera venuta dalle Fiandre (vedi Moreri, dictionnaire Historique, voce Ximenes.) Oviedo parla di una voce, secondo la quale dicevasi essere stato avvelenato da uno dei suoi segretarj, ma sostiene l' innocenza di quel-

Per esser vicino al re egli aveva anticipatamente trasferita la sua residenza a Roa. Ora però volgeva i suoi pensieri al fine a cui si avvicinava. Può supporsi che la morte non sia stata di gran terrore per questo uomo di stato, che negli ultimi suoi momenti potè dire : » non avere egli mai volontariamente offeso alcuno, ma aver benà reso il suo ad ognuno senza esservi indotto, per quanto gli fosse noto, dal timore, o dall'affetto. » Anche il Cardinal Richelieu al suo letto di morte dichiarò lo stesso [1].

Come ultimo tentativo, egli incominciò una lettera per il re. Ma la sua mano ricusò di adempire al suo ufficio, e dopo pochi versi dovè abbandonare quel suo pensiero. Il contenuto di essa pare che fosse quello di raccomandare la sua università d'Alcalà alla real protezione. Quindi si diede interamente alle cure dell'animo, e mostrò tal contrizione dei suoi errori, e una sì umile fiducia nella divina misericordia, che profondamente commosse tutti gli astanti. In questa tranquilla disposizione d'animo, e nel perfetto possesso delle sue facoltà, esso morì li 8 di Novembre 1517 nell'ottantunesimo anno di sua età, e ventiduesimo del suo inalzamento alla primazia. Le ultime parole che egli proferì furono quelle del salmista, che esso soleva ripetere

l'accusato, che esso conobbe personalmente (Quincuagenas, M. S. dial. de Xim.) Le relazioni di questo genere furono troppo comuni a quei tempi per meritar credenza, salvochè non sieno convalidate da una ben chiara certezza. Martire e Carbajal, che erano ambedue alla corte in quel tempo, non danno indizio di alcun sospetto d'inganno.

[1] Carbajal anales, M. S. anno 1517, cap. 9. — Gomez, de rebus gestis, fol. 213, 214. — Quintanilla, archetypa, lib. 4, cap. 8. Oviedo, quincuagenas, M. S. « Voilà mon juge, qui prononcera bientot ma sentence. Je le prie de tout mon coeur de me condamner, si dans mon ministère, je me suis proposé autre chose que le bien de la religion et celui de l'etat. Le lendemain, au point du jour, il voulut recevoir l'extreme onction. Jay, Histoire du ministère du Cardinal Richelieu, (Paris, 1816.) tom. 2, p. 217.

da sæn. » In te, Domine, speravi. » In te, o Signore, ho confidato. »

Il suo corpo vestito degli abiti pontificali, fu posto io una sedia vescovile, e una moltitudine di persone di ogni ceto si affollò nell' appartamento per baciargli le mani e i piedi. Dipoi fu trasportato ad Alcalà e posto nella cappella del nobile collegio di S. Ildefonso, da lui eretto. I funerali furon fatti con gran pompa, contro i suoi ordini, da tutte le corporazioni religiose e letterarie della città; e le sue virtù vennero riepilogate in un discorso funebre da un dottore dell' università, il quale considerando la morte del buono giusto, tolse occasione per sferzare i vizj del vivente, parlò allusivamente in fiero modo contro i favoriti fiamminghi di Carlo, e la loro pestifera influenza sul paese [1].

Tale fu la fine di questo celebre uomo, il più celebre del suo tempo per molti rapporti. Il suo carattere fu di quelle severa ed elevata tempra, che sembra esser superiore agli umani bisogni e alle debolezze dell' umanità. Il suo genio, che era della più severa qualità, pari a quello di Dante e di Michel Angelo nella fantasia, ci imprime tale idea del potere, che risveglia una ammirazione pari al terrore. Le sue intraprese, come abbiamo veduto, furono del più

[1] Robles, vida de Ximenes, cap. 16. Gomez, de rebus gestis, fol. 216, 217. Quintanilla, archetypo, lib. 4, cap. 12, 15, che cita Marauno, uno dei testimonj Carbajal, Anales, MS. anno 1517, cap. 9, che pone la data della morte del cardinale negli 6 dicembre, ed è in ciò seguito da Lanusa.

Fu scritto sul suo sepolcro il seguente epitaffio di non gran merito, composto dal dotto Giovanni Vergara nei suoi primi anni.

« Condideram Musis Franciscus grande lyceum,
Condor in exiguo nunc ego sarcophago
Praetextam junxi saccho, galeamque galero,
Frater, dux, praesul, cardineusque pater
Quin virtute meâ junctum est diadema cucullo,
Cum mihi regnanti paruit Hesperia. »

elevato carattere, e l' esecuzione loro egualmente grande. Sdegno di guadagnare la fortuna per mezzo di quelle basse ed agevoli arti, che sono spesso le più efficaci. Conseguì i suoi fiai con i più retti mezzi. In questo modo moltiplicò sovente le difficoltà, ma le difficoltà parvero avere un incanto per lui offrendole così opportunità per spiegare l'energia della sua anima.

A queste qualità egli univa una flessibilità di talento comunemente propria soltanto dei caratteri docili e pieghevoli. Quantunque educato nel chiostro, si distinse e nel gabinetto e nel campo. Per questa ultima professione, così contraria agli uffici monastici, egli ebbe un genio naturale, secondo le testimonianze del suo biografo, e ne mostrò il suo desiderio col dire, che » l' odore della polvere da cannone eragli più grato che il più piacevole profumo dell' Arabia » [1]. In ogni circostanza peraltro palesò l'impronta della sua particolar vocazione, e i severi lineamenti monastici non vennero mai celati sotto la maschera di uomo di stato, o sotto la visiera di guerriero. Possedeva una buona dose di bigottismo religioso proprio di quell'età; ed ebbe infelici circostanze per porlo in pratica, come capo di quel terribile tribunale, al quale presedè durante gli ultimi dieci anni della sua età [2].

[1] Gomez de Rebus Gestis, fol. 160. — Robles, Vida de Ximenez, cap. 17. — « E chi potrà dubitare, dice Gonzalo de Oviedo, che la polvere contro gl' infedeli non sia un incenso per il signore? » Quincuagenas, MS.

[2] In quel tempo Ximenes permise la condanna, per servirmi del moderato linguaggio di Llorente, di più di 2,500 individui al palo, e presso che 50,000 ad altri supplizj (Hist. de l' Inquisition, (tom 1, chap. 10, art. 5, tom 4, chap. 46). Per render giustizia a ciò, che è realmente buono nei caratteri di questa età, fa d' uopo chiudere assolutamente gli occhi contro quell' odioso fanatismo, che ha più o meno luogo in ogni fatto

Adottò l'idee arbitrarie della sua professione nella vita politica. La sua reggenza fu condotta sui principj di un dispotismo militare. Era sua massima che » un principe deve fidarsi soprattutto nelle sue forze per assicurare il rispetto e l'obbedienza dei suoi sudditi » [1]. Egli è vero che esso ebbe da fare con una nobiltà marziale e faziosa, ed il fine da lui proposto si era di raffrenare la loro licenza, e di porre in maggior vigore l'equa amministrazione di giustizia, ma in far ciò mostrò poco riguardo alla costituzione, e ai diritti privati. Il suo primo atto, quello cioè di proclamare Carlo re, fu in onta degli usi e dei diritti della nazione; deluse le urgenti richieste dei Castigliani per una convocazione delle Cortes, poichè era sua opinione, » che la libertà della parola, specialmente riguardo alle loro doglianze, rende il popolo audace e irreverente verso i loro sovrani » [2]. Il popolo per conseguenza non aveva alcuna voce nei provvedimenti che riguardavano i loro più importanti interessi; tutta la sua politica [3] in-

[1] « Persuasum haberet, non alia ratione animos humanos imperia aliorum laturos, nisi vi factâ aut adhibitâ. Quare pro certo affirmare solebat, nullum unquam principem exteris populis formidini, aut suis reverentiae fuisse, nisi comparato militum exercitu, atque omnibus belli instrumentis ad manum paratis. (Gomez, De Rebus Gestis, fol. 95) Possiamo con ragione appropriare al cardinale quanto Catone, o piuttosto Lucano, appropriò a Pompeo;

» Praetulit arma togae; sed pacem armatus amavit. »

Pharsalia, lib 9

[2] Nulla enim re magis populos insolescere, et irreverentiam omnem exhibere, quàm cùm libertatem loquendi nacti sunt, et, pro libidine, suas vulgò jactant querimonias » Gomez cita il linguaggio di Ximenes nella sua corrispondenza con Carlo. De Rebus Gestis, fol 194.

[3] Fa Oviedo una riflessione mostrando che egli intese la politica del cardinale meglio della maggior parte dei suoi biografi. Egli dice che le diverse immunità e l'organizzazione militare che dette alle città, le pose in grado di muovere l'insurrezione, conosciuta come

fatti era di accrescere la prerogativa del re a carico degli ordini inferiori dello stato; e la sua reggenza, per quanto breve, fu grandemente benefica al paese; sotto molti rapporti può riguardarsi come il vero mezzo che aprì la via a quella carriera di dispotismo, che la famiglia austriaca seguitò con sì barbara costanza.

Ma mentre noi condanniamo la politica di quell' uomo, non possiamo a meno di rispettarne i principj. Con tutto che erronea sia la sua condotta ai nostri occhi, egli fu guidato dal sentimento del dovere. Questo sentimento e la convinzione di esso nelle menti degli altri, costituirono il segreto del suo gran potere; e lo resero superiore alle difficoltà, e impavido in tutte le conseguenze che lo riguardavano. L'intima conoscenza dell'integrità dei suoi proponimenti lo rese infatti spregiudicato nei mezzi per conseguirli. Condusse una vita sempre in armonia colle grandi riforme che aveva a cuore. Era egli sorprendente che esso avesse sì pochi riguardi per gli interessi altrui quando questi contrastavano i suoi progetti?

Le sue vedute elevavansi superiormente ai proprî riguardi. Come uomo di stato si immedesimò con lo stato, come sacerdote con gli interessi della religione. Puoi severamente ogni offesa contro l'uno e contro l'altra, mentre dimenticava facilmente ogni ingiuria personale, come fece conoscere in molte circostanze. Durante la sua amministrazione furono scritte contro di lui satire e libelli, cui egli disprezzò come meschino sollievo del mal umore, e del malcontento, e mai non ne perseguitò gli autori [1]. In que-

guerra delle comunidades, al principio del regno di Carlo. Ma egli a ragione la considera solamente come conseguenza indiretta della sua politica, che si servì del braccio del popolo soltanto per atterrare il potere dei nobili e stabilirne la sopremazia della corona. Quincuagenas. MS.

[1] Quincuagenas, MS. ubi supra. Barke cita questo nobil tratto in un panegirico che esso fece in elogio del carattere di Ximenes

sto rapporto egli presenta un onorevole contrasto col Cardinale Richelieu, il cui carattere e condizione suggerisce molti punti di analogia con Ximenes.

Il suo disinteresse si mostrò nella maniera di spendere le sue ricche rendite, tutte impiegate verso i poveri, o in oggetti di pubblica utilità. Non inalzò veruna famiglia; aveva fratelli e nipoti, ma si contentò di porli in una condizione mediocre senza volgere a loro benefizio le ricchezze confidategli a vantaggio del pubblico [1]. La maggior parte dei fondi, che egli lasciò alla sua morte, fu posta a benefizio dell'università d'Alcalà [2].

Egli peraltro fu immune dall'orgoglio di vergognarsi dei suoi poveri e umili parenti. Ebbe infatti una fiducia nelle proprie sue forze che avvicinavasi all'arroganza, la quale lo condusse a dispregiare l'abilità degli altri e riguardarli come suoi istrumenti, piuttosto che come suoi eguali; ma non ebbe quel vile orgoglio fondato sulle ricchezze e sulla condizione. Sovente alluse al povero stato dei primi suoi anni con grand'umiltà, ringraziando il Cielo con le lacrime agli occhi, della sua straordinaria bontà verso di lui. Non solamente si ricordò dei suoi an-

alla tavola di Iosuha Reynold, citato da madama d'Arblay. (Memorie del D. Burney, vol 2, pp. 231 et seq) L'oratore, se quella donna riporta il vero, rileva come le due caratteristiche del cardinale erano l'essere immune dal bigottismo e dispotismo.

[1] La loro unione pertanto con sì distinto personaggio pose in grado la maggior parte di essi di stringere alte parentele, di che Oviedo dà qualche notizia. Quincuagenas, MS

[2] Il verso è un poco satico, ma esprime meglio che una pagina di prosa, il merito incerto di tali benefizj fatti dopo morte, quando essi provengano, come accade sovente, dalla vanità, dal capriccio e dal disinteresse. Tali motivi non possono imputarsi a Ximenes. Egli erasi sempre coscienziosamente astenuto dall'appropriarsi le rendite del suo arcivescovado, come vedemmo, sia per se, come a vantaggio della sua famiglia

tichi amici, ma fece loro molti atti di benevoglienza, del che narrasi più di un commovente aneddoto. Tali tratti di sensibilità trasparendo a traverso la naturale austerità e severità di un carattere quale era il suo, come luce che rompe una densa nube, ci colpiscono vivamente col loro contrasto.

Fu inaccusabile nella sua moralità, e adempì fedelmente a tutti i rigorosi doveri del suo severo ordine, sì nella corte, come nel chiostro. Fu sobrio, astemio e casto, e particolarmente in quest' ultimo fu così cauto, che niun sospetto di quella licenza, che sovente contaminò il clero di quel tempo, potè attaccarlo [1]. Una volta mentre era in viaggio fu invitato a passar la notte nella casa della Duchessa di Maqneda sapendo che ella era assente. La Duchessa peraltro era in casa, ed entrò nell' appartamento prima che egli se ne fosse andato a dormire. » Voi mi avete ingannato, signora, disse Ximenes incollerito, se avete qualche affare con me, voi mi troverete domani nel confessionario. » In così dire lasciò immediatamente il palazzo [2].

Portò la sua austerità e mortificazione tanto oltre da porre in pericolo la sua salute. Esiste un curioso breve del Papa Leone X, datato dell' ultimo anno della vita del Cardinale, con che gli impone di diminuire le sue severe penitenze, di mangiar carne e uova negli ordinarj diginai, di lasciare il suo abito francescano, e dormire in letto con lenzuoli di lino. Ciò nonostante non

[1] Il buon padre Quintanilla encomia la castità del suo eroe qualche volta a carico della sua civiltà. « La sua purità fu senza esempio, dice esso; egli fuggì il bel sesso come tanti cattivi spiriti, riguardando la donna come il diavolo, per paura che ella non fosse mai abbastanza santa. Se ciò non fosse stato nel corso della sua vocazione, non sarebbe troppo il dire, che egli non avrebbe volti mai gli occhi verso una di esse.

[2] Flechier Histoire de Ximenes, lib. 6, p. 634.

volle mai acconsentire a spogliarsi degli abiti monastici. « Neppure i laici, diceva egli, allndendo al costume dei cattolici romani, depongono le sue vesti se non quando moribondi, ed io che gli ho portati per tutta la vite dovrò ora lasciargli [1]? Un altro aneddoto vien raccontato, rapporto al suo vestiario. Sopra il suo abito di rozzo panno egli portava le ricche vesti convenienti al suo grado. Un insolente predicatore francescano colse un giorno l'occasione dinanzi a lui di inveire contro il lusso del tempo, specialmente del vestire, alludendo chiaramente al cardinale che era vestito di una superba gonna di ermallino, e che era stato a lui presentato. Questi ascoltò pazientemente il discorso fino alla fine, e, terminate le fuozioni, chiamò il predicatore in sagrestia, e, dopo aver lodato nell'insieme le sua predica, mostrò sotto le sue pelli e finissimi lini il rozzo abito del suo ordine accosto alla carne. Da alcuni racconti rilevasi che il predicatore al contrario portava bei lini sotto il suo abito monastico. Dopo la morte del Cardinale fu trovata una piccola scatola nel suo appartamento, contenente gli istrumenti di che esso servivasi per rassettare da sè i buchi delle sue logore vesti [2].

Immerso in tanti affari può ben credersi che Ximenes fosse avaro del tempo. Di rado dormiva più di 4 ore, e talvolta 4 e mezzo. Facevasi la barba di notte ascoltando nel tempo stesso qualche edificante lettura; praticava lo stesso sistema nel tempo del pasto, e solo trascuravalo per

[1] Quintanilla ha riportato il breve di sua santità per esteso, con commenti due volte più lunghi dello stesso breve. Vedi Archetypo, lib 4, cap 10.

[2] Gomez De Rebus Gestis, fol. 219. Quintanilla, Archetypo lib. 2, cap. 4. Può il lettore trovare un riscontro a questo aneddoto in uno simile, riportato dal predecessore di Ximenes, il Gran Cardinale Mendoza, nella seconda parte, capitolo 5 di questa storia. La condotta dei due primati fu bastantemente caratteristica.

attendere gli argomenti di qualcuno dei suoi fratelli teologi su qualche sottil questione di divinità scolastica in generale. Questa era l'unica sua ricreazione. Ebbe tanto gusto quanto tempo per i divertimenti più splendidi e più eleganti. Parlava con brevità, e sempre concisamente. Non fu mai amico delle frivole cerimonie e delle visite insulse, quantunque la sua situazione lo esponesse più, o meno ad ambedue. Teneva spesso dinanzi a se sul tavolino un volume aperto, e quando chi facevagli visita si tratteneva a lungo, o perdeva il tempo con leggeri e frivoli discorsi, mostrava egli allora il suo mal contento col riprendere la lettura. Il libro del Cardinale deve essere stato fatale a molti quanto la tromba di Fontenelle [1].

Terminerò questo quadro di Ximenes di Cisneros con un breve ritratto della sua persona. Pallida era la sua carnagione, magro e affilato il volto, il naso aquilino, il labbro superiore sporgente in fuori più dell'inferiore, gli occhi piccoli e molto infossati, neri, vivaci e penetranti, fronte spaziosa, e, quel che era rimarchevole, senza rughe, sebbene l'insieme delle sue fattezze fosse alquanto severo [2].

[1] Oviedo, Quincuagenas, MS. Gomez, De Rebus Gestis, ubi sup. — Robles, Vida di Ximenes, cap. 13 — Quintanilla, Archetypo, lib. 2, cap. 5, 7, 8; che cita il D. Vergara l'amico del cardinale. Crede che sia il Baron Grimm che ci racconta l'abitudine di Fontenelle di sonar la tromba, quando la conversazione non lo sodisfaceva. Il cortese Reynolds, secondo Goldsmith, poteva mutare la sua tromba anco in questa circostanza.

[2] Il capo di Ximenes fu esaminato circa quaranta anni dopo la sua tumulazione, e il cranio fu trovato intatto. (Gomez, De Rebus Gestis, fol. 218). In quello di Richelieu poi furono trovati dei piccoli buchi. L'abate Richard ne deduce una teoria, che può sorprendere il fisiologista ancor più dei fatti. « On ouvrit son test, on y trouva 12 petits trous par où s'exhaloient les vapeurs de son cerveau, ce qui fit qu'il n'eût jamais aucun mal de tête; au lieu que le Test de Ximenès étoit sans suture, à quoi l'on attribue les effroyables douleurs de tête qu'il avoit presque toujours. » Parallele. p. 177.

La sua voce chiara, ma un poco cruda, l'accento misurato e preciso, grave e dignitoso il portamento, era alto di statura, e imponente d'aspetto. La sua costituzione per natura robusta fu indebolita dalle severe austerità e più severe cure; e negli ultimi anni della sua vita egli era così delicato da sentire sensibilmente le variazioni delle stagioni [1].

Ho già accennato la somiglianza che Ximenes ebbe col gran ministro di Francia, il Cardinale Richelieu; questa però consiste più nelle circostanze della loro posizione, che nei loro caratteri, quantunque i più particolari tratti di questi uomini fossero dissimili [2]. Amendue, con tutto che ecclesiastici, giunsero ai più alti onori dello stato, e infatti può dirsi aver essi regolati i destini del loro proprio paese [3]. L'autorità di Richelieu pertanto fu più assoluta per la sua isolata posizione agli assalti dell'invidia, e per conseguenza dell'opposizione. Furono ambedue ambiziosi di gloria militare, e mostrarono capacità per conseguirla; ambedue riportarono grandi risultati per questa rara unione di elevate doti di mente e grande energia nell'azione.

La base morale dei loro caratteri fu del tutto diversa. Quella del Cardinal francese fu interessata, pura e' non

[1] Robles, Vida de Ximenez, cap. 18. Gomez, De Rebus Gestis, fol. 218.

[2] Un piccolo trattato è stato dedicato a questo soggetto intitolato, « Parallele du Card. Ximenes et du Card. Richelieu, par Mons. l'Abbè Richard, à Trevoux 1705, pp. 222, 12.° » In questo l'autore con una candidezza ben rara, ove è interessata la vanità della nazione, fa inclinar decisamente la bilancia in favore del forestiero Ximenes.

[3] Il catalogo dei diversi uffici di Ximenes occupa quasi una mezza pagina di Quintanilla. All'epoca della sua morte i principali impieghi che egli copriva erano quelli di arcivescovo di Toledo, e conseguentemente primate di Spagna, Gran Cancelliere di Castiglia, Cardinale della Chiesa di Roma, Inquisitore generale e Reggente della Castiglia.

mitigata; la sua religione fu la politica, i suoi principj, in una parola, furono sottoposti ad essa. Dimenticò le offese contro lo stato, perseguitò poi quelle contro se stesso con un odio implacabile. La sua autorità fu letteralmente suggellata col sangue. Si servì del suo gran potere e protezione per ingrandire la sua famiglia. Sebbene audace fino alla temerità nei suoi piani, fece conoscere più di una volta le mancanze di vero coraggio nella loro esecuzione. Quantunque violento e impetuoso, si avvilivа fino al punto di divenire dissimulatore, quantunque arrogante all'eccesso, amava l'incenso dell'adulazione. In quanto ai suoi modi riportò il vantaggio sul prelato spagnolo. Egli era cortigiano, ed aveva un gusto più raffinato e più delicato. Sotto un solo rapporto morale fu superiore a Ximenes, nell'essere cioè immune dal bigottismo. La loro morte fu il tipo del respettivo loro carattere. Richelieu morì come visse, così in odio al popolo, che l'infuriata plebe appena permise che le sue ceneri riposassero in pace nel sepolcro. Ximenes al contrario fu sepolto in mezzo alle lacrime e ai lamenti del popolo, la sua memoria fu onorata anche

Il dottor Galindez de Carbajal, uno delle migliori autorità per i fatti di questa ultima parte della nostra storia, nacque da una rispettabile famiglia di Placencia nel 1471. Poco ci è noto della sua prima età, se non che fu costante nelle sue abitudini, dedicandosi assiduamente allo studio della legge civile e canonica. Coprì la cattedra di professore, in questa branca di scienza, a Salamanca per alquanti anni. I suoi grandi progressi, non che il suo rispettabile carattere, gli procurarono il favore della regina cattolica, che gli diede un posto nel consiglio reale. In virtù di questo impiego egli si tenne costantemente presso la corte, ove pare che egli sapesse cattivarsi la stima della sua real padrona e di Ferdinando dopo la di lei morte. Addimostrò la regina il suo rispetto per Carbajal eleggendolo come uno dei commissionarj per preparare un digesto delle leggi di Castiglia. Fece considerevoli progressi in questo arduo lavoro, ma è incerto di qual merito essi fossero, poichè non si sa per qual causa (sembra esser questo un mistero) i resultati delle sue fatiche non

dei suoi nemici, ed il suo nome è venerato dai suoi concittadini fino al giorno d'oggi, come quello di un santo.

---

furono mai rese di pubblica ragione; circostanza amaramente compianta dai giuristi castigliani (Asso y Manuel, Instituciones Introd, p. 99)

Lasciò Carbajal parecchie opere istoriche, secondo Nic. Antonio, il cui catalogo peraltro è fondato sopra deboli basi (Biblioteca Nova, tom, 2, p 3.) L'opera per cui meglio egli distinguesi presso i dotti spagnuoli, sono i suoi «Anales del Rey Don Fernando el Catolico», che resta tuttora in manoscritto. Non avvi certamente alcun paese cristiano, per cui l'invenzione della stampa tanto liberamente patrocinata fin dal suo nascere, abbia fatto così poco come per la Spagna Le sue librerie abbondano fino a questo giorno di manoscritti del più grande interesse per l'illustraziona di ogni passo della sua storia: ma nell'attuale trista condizione degli affari hanno essi meno probabilità di venire alla luce, che verso la fine del secolo XV, in cha l'arte della stampa era nella sua infanzia.

Gli annali di Carbajal comprendono l'intero periodo della nostra istoria dal matrimonio di Ferdinando e Isabella fino alla venuta di Carlo V in Spagna. Sono scritti con chiarezza, senza sfoggio di figure rettoriche, o ricercatezza. La prima parte non è quasi che un ricordo dei principali eventi di quel secolo con le notizie particolari di tutti i movimenti della corte. Peraltro nell'ultima parte dell'opera, che abbraccia la morte di Ferdinando, e la reggenza di Ximenes, l'autore è troppo prolisso e circostanziato. Siccome egli ebbe un posto luminoso nel governo, e risiede sempre con la corte, la sua testimonianza, rispetto a questo importante periodo, è del più alto valore, come quella di un testimone oculare e di un attore, e può anche aggiungersi, di un uomo sagace e di sani princip] Nè abbiam bisogno di verun miglior commento sul merito della sua opera, di quel breve tributo di Alvaro Gomez, il celebre biografo del cardinale Ximenes. «Porrò Annales Laurentii Galendi Caravajali, quibus vir gravissimus rerumque illarum cum primis particeps quinquaginta ferme annorum memoriam complexus est, haud vulgariter meam operam juverunt» De Rebus Gestis, Proefatio

---

CAPITOLO XXVI.

Rivista generale dell' amministrazione di Ferdinando e Isabella.

Abbiamo ora percorso quell'importante periodo di storia, che abbraccia l'ultima parte del XV secolo e il principio del XVI; epoca in cui gli sconvolgimenti che rovesciarono dalle fondamenta le antiche fabbriche politiche di Europa, destarono gli animi dei suoi abitanti dal letargico sonno ove erano stati sepolti per molti secoli. La Spagna, come abbiamo veduto, sentì questo impulso generale. Sotto il glorioso regno di Ferdinando e Isabella la vedemmo uscire dal caos ad una nuova esistenza, spiegando sotto l'influenze delle istituzioni adattate al suo genio, quell'energia di che era per l'avanti ignara, aumentando le sue risorse in forza dei principj d'industria domestica, e di intraprese commerciali, e perdendo a poco a poco le feroci abitudini di una età feudale nel raffinamento di una cultura intellettuale e morale.

Allorquando le sue forze divise erano state concentrate sotto un sol capo, e compiuto il sistema di economia interna, noi l'abbiamo veduta discendere nell'arena con le altre nazioni di Europa, e in ben pochi anni fare i più importanti acquisti si in questa parte che nell'Affrica; e finalmente coronare l'insieme delle sue imprese con la scoperta e il possesso di un immenso impero oltre i mari. Nel progresso dell'azione siamo stati troppo occupati nei suoi particolari per attendere bastantemente ai principj che gli regolarono; ma ora che siamo giunti alla

meta, ci possiamo permettere di gettare uno sguardo sul campo che abbiamo traversato, ed esaminare brevemente i passi principali, per cui i sovrani spagnuoli con l'ajuto della divina provvidenza condussero la loro nazione ad una tale elevatezza di prosperità e di gloria.

Alla loro ascensione al trono Ferdinando e Isabella videro bentosto che la sorgente principale dei mali del paese consisteva nell'esorbitante potere e nel fazioso spirito della nobiltà; perciò i primi loro sforzi furono diretti ad abbatterli per quanto era possibile. Un consimile movimento operavasi nelle altre monarchie d'Europa; ma in nessuna fu coronato con sì sollecito e compiuto successo come nella Castiglia, in forza di quegli energici e decisivi provvedimenti, che sono stati particolareggiati nei primi capitoli di questa opera [1]. La stessa politica fu costantemente seguitata nel resto del loro regno, non tanto con mezzi diretti quanto indiretti [2] Tra questi uno dei più efficaci fu l'omissione d'invitare gli ordini privilegiati alle Cortes in parecchie sessioni le più interessanti di quel corpo. Ciò lungi dall'essere una nuova prova di prerogativa, fu solamente un esercizio dei poteri anomali già familiari alla corona, come notammo in altro luogo [3].

Nè ciò sembra essere stato riguardato come un torto dai nobili, i quali esaminavano queste assemblee con la maggiore indifferenza, dacchè le loro immunità aristocratiche gli escludevano dall'imposizione, che ne era generalmente l'oggetto principale; ma qualunque ne sia

[1] Ante. Part 1, cap 6

[2] Fra i mezzi posti in opra onde diminuire il potere dei nobili può rammentarsi il regolamento rispetto ai « *privilegios rodados* »; istrumenti che prima bisognava che fossero contrassegnati dai grandi signori e prelati, ma che nel tempo di Ferdinando e Isabella vennero sottoscritti soltanto dagli ufficiali, specialmente a tale oggetto incaricati Salazar de Mendoza, Dignidades, lib 2, cap 12.

[3] Ante, Introd sect 1

stata la causa con questa condiscendenza impolitica essi spogliaronsi senza dubbio del loro più importante diritto, quello cioè che ha reso capace l'aristocrazia britannica a mantenere intatta la sua considerazione politica, mentre che quella dell'aristocrazia castigliana scomparve [1].

Altro sistema costantemente praticato dai sovrani fu quello di inalzare gli uomini di bassa condizione agli uffici del più alto interesse, peraltro non come il loro contemporaneo Luigi XI, per mortificare con la loro umile condizione il ceto dei primi signori, ma perchè essi ricompensavano il merito ovunque trovavasi [2]; politica meritamente commendata dai sagaci osservatori del tempo [3]. La storia di Spagna non offre, probabilmente un' altro esempio di un personaggio della più bassa condizione, come Ximenes, il quale abbia ritenute non solo le più alte cariche del regno, ma ben anco l'assoluta supremazia [4]. L'aumentato numero dei tribunali civili e di altri uffici

[1] Un esempio di questa politica dei sovrani avvenne nelle cortes di Madrigal nel 1476, ove, malgrado gli importanti soggetti di legislazione, nessuno fuorchè il terzo stato furon presenti. (Pulgar, Reyes Catolicos, p. 94). Una simile illustrazione trovasi nella premurosa chiamata dai grandi vassalli alle Cortes di Toledo nel 1480, allorquando vennero discusse materie che li riguardavano, come la revoca dei loro onori e possessi. Ibid. p. 165.

[2] Lo stesso principio gli rese egualmente vigilanti nel mantenere la purità negli impieghi. Oviedo dice, che nel 1497 essi cacciarono dal loro impiego un numero di giureconsulti in pena della loro corruttela e trasgressione Quincuagenas, MS. dial de Grizio.

[3] Vedi una lettera del consiglio a Carlo V, che raccomanda l'ordine adottato dai suoi avi nelle loro promozioni agli ufficj; apud Carbajal, Anales. MS anno 1517, cap. 4.

[4] Pure non manca la storia spagnuola di esempj di un simile avanzamento; testimone l'avventoriere Ripperda al tempo di Filippo V, e il principe della pace dei nostri tempi, uomini che, essendo debitari del loro successo non tanto alle proprie loro forze, quanto all'imbecillità degli altri, non poterono affacciare alcun diritto alla elevata e indipendente autorità esercitata da Ximenes.

somministro ai sovrani vasto campo per seguire questa politica, avendo bisogno di uomini dotti. I nobili, che finora avevano avuta nelle loro mani la direzione principale degli affari, la videro ora passare in quelle di persone che avevano tutt'altre qualità, che valore marziale, o rango ereditario; così coloro che ambivano a una distinzione, furon costretti procacciarsela coi regolari mezzi di dottrina accademica. Abbiamo già veduto come, e con quali luminosi successi procedesse quel sistema [1]. Ma comunque l'aristocrazia possa aver guadagnato nel raffinamento del carattere, perdette ella molto del suo potere quando condiscese ad entrare nell'arena con termini di egual competenza con i suoi inferiori per contrastar fra loro il merito del talento e della scienza.

Ferdinando adottò un egual provvedimento nei suoi proprii dominj dell'Aragona, ove egli aiutò costantemente i comuni, o per meglio dire fu aiutato da essi, nel circoscrivere l'autorità dei grandi feudatarj. Sebbene egli riescisse in questo fino ad un certo punto, il loro potere era troppo fermamente radicato in forza di positive istituzioni per poter essere diminuito come quello dell'aristocrazia castigliana, i cui diritti erano stati ingranditi oltre i limiti ordinarj da ogni sorta di usurpazione [2].

[1] Ante, Part. 1, cap. 19. « No os parece à vos, dice Oviedo in uno dei suoi dialoghi, que es mejor ganado eso, que les dà su principe por sus servicios, à lo que llevan justamente de sus oficios, que lo que se adquiere robando capas agenas, é matando é vertiendo sangre de Christianos? » Quincuagenas, MS. Bat. 1. quinc. 3, dial. 9.) Questo sentimento sarebbe stato troppo retto per un cavaliere spagnuolo del secolo XV.

[2] Nelle Cortes di Calatayud nel 1515 i nobili d'Aragona ritennero delle rendite col disegno di costringere la Corona a rilasciare certi diritti di giurisdizione, che avea assunto sopra i loro vassalli. « Les parecio, » dice l'Arcivescovo di Saragossa in un discorso fatto in quella circostanza, « que avian perdido mucho, en que el ceptro

Nonostante tutti i privilegj ricuperati da quest'ordine, riteneva esso tuttora un peso sproporzionato nella bilancia politica. I grandi signori aspiravano sempre ad alcuno dei posti più distinti si civili che militari [1]. Le loro entrate erano immense, e i loro ampj possessi occupavano innumerevoli leghe d'estensione in ogni parte del regno [2]. La regina, che educava molti dei loro figli nel real palazzo sotto i suoi proprii occhi, procurò di tirare i

real cobrasse lo suyo, por su industria. . . . . . Esto los otros estados del reyno lo atribuyeron à gran virtud y lo estimaban por beneficio immortal. » (Zurita, Anales, tom. 6, lib 10, cap 93. Gli altri stati infatti chiaramente videro esser loro interesse il non concorrere con la Corona in questa asserzione del suo antico privilegio. Blancas, Modo de Proceder, fol 100

[1] Tali per esempio erano quelli di Gran Cancelliere, di Ammiraglio, o di conestabile della Castiglia. Il primo di questi antichi officj fu stabilmente unito da Isabella a quello di Arcivescovo di Toledo. L'ufficio d'Ammiraglio divenne ereditario dopo Enrico III, nella nobile famiglia di Enriquez, e quello di conestabile nella casa di Velasco. Con tutto che essi fossero di grande autorità e importanza nella loro origine, al tempo dei sovrani cattolici a poco a poco dopo essere divenuti ereditarj, si risolverono in dignità meramente titolari Salazar de Mendoza, Dignidades, lib, 2, cap 8, 10, lib. 3, cap. 21. L Marinaeo, Cosas Memorables, fol 24.

[2] Il Duca dell'Infantado, capo dell'antica casa di Mendoza, i di cui possessi erano in Castiglia, o nella maggior parte delle province del regno, dice Navagiero, che viveva in gran magnificenza Manteneva un corpo di guardia di 200 pedoni, oltre a molti uomini d'arme, i suoi vassalli ammontavano a oltre 30,000. (Viaggio, fol 6, 33) Dice Oviedo lo stesso (Quinquagenas, MS. Bat 1, quinc. 1, dial. 8). Lucio Marinaco fra le altre cose nella sua curiosa *farrago* ha dato una stima alle rendite, « *poco mas, o menos,* » della gran nobiltà di Castiglia e di Aragona, il cui ammontare generale ascende a un terzo di quella di tutto il regno. Citerò soltanto pochi nomi a noi già noti nel presente racconto

Enriquez, Ammiraglio di Castiglia, aveva una rendita di 50,000 ducati, pari a 440,000 scudi,

Velasco, Conestabile di Castiglia, di 60,000 ducati provenienti dai beni nella vecchia Castiglia.

suoi potenti vassalli alla corte [1]; molti però amando sempre l'antico spirito d'indipendenza, preferirono di vivere nella grandezza feudale circondati dai suoi servi nei loro forti castelli, e ivi attendere in austero riposo l'ora da potere uscir fuori e riacquistare con le armi la loro perduta autorità. Una tale occasione comparve alla morte d'Isabella. I belligeri nobili volentieri l'afferrarono; ma l'accorto e risoluto Ferdinando, e dipoi il ferreo braccio di

Toledo, Duca di Alva, di 50,000 ducati pei beni nella Castiglia e nella Navarra,

Mendoza, duca dell'Infantado, di 50 000 ducati, per i beni nella Castiglia e in altre provincie,

Guzman, Duca di Medina Sidonia, di 55,000 ducati, per i Beni nell'Andalusia,

Cerda, Duca di Medina Celi, quella di 30,000 ducati per i beni nella Castiglia e nell'Andalusia,

Ponce de Leon, Duca di Arcos, quella di 25,000 ducati, par i beni nell'Andalusia,

Pacheco, Duca di Escalona, (Marchese di Villena) quella di 60,000 ducati, per i Beni nella Castiglia,

Cordova, Duca di Sessa, quella di 60,000 ducati per i beni in Napoli e nell'Andalusia,

Aguilar, Marchese di Priego, quella di 40,000 ducati per i beni nell'Andalusia e nell'Estremadura,

Mendoza, Conte di Tendilla, quella di 15,000 ducati, per i beni nella Castiglia,

Pimentel, Conte di Benavente, quella di 60,000 per i beni in Castiglia,

Giron, Conte di Urena, quella di 20,000 per i beni nell'Andalusia,

Silva, Conte di Cifuentes, quella di 10,000 ducati per i beni dell'Andalusia (Cosas Memorables, fol 24 25) Questo racconto vien confermato con piccola differenza da Navagero, Viaggio, fol. 18, 33 et alibi. Vedi pure Salazar de Mendoza, Dignidades, discorso 2°

[1] En casa de aquellos Principes estaban las hijas de los principales señores é cavalleros por damas de la Reyna é de las Infantas sus hijas, y en la corte andaban todos los mayorazgos y hijos de grandes é los mas heredados de sus reynos » Oviedo, Quinquagenas, MS Bat 1, quinc. 4. dial. 44

Ximenes gli tennero a freno, e prepararono la via al dispotismo di Carlo V, che soggiogò l'arrogante aristocrazia castigliana, che, priva di vero potere, si contentò di stare intorno a lui, come i satelliti di una corte, riflettendo soltanto per lo splendore del loro re.

Il governo della regina fu in egual modo severo nell'impedire l'usurpazione ecclesiastica. Può esso apparire altrimenti a chi gettando uno sguardo superficiale sul di lei regno, la trova sempre circondata da una turba di rettori spirituali, professando la religione come lo scopo principale di tutte le sue operazioni si nel suo regno che fuori di esso [1]. Egli è certo peraltro che mentre in tutte le sue azioni ella confessava l'influenza della religione, usò mezzi più efficaci di quegli dei suoi predecessori per circoscrivere i temporali poteri del clero [2]. Il volume delle sue prammatiche è pieno di leggi tendenti a limitare la loro giurisdizione, e a ristringere le loro usurpazioni sull'autorità secolare [3]. Verso la sede romana mantenne ella, co-

[1] « Como quier que sia el parecer de personas religiosas è de los otros letrados que cerca della eran, pero la mayor parte seguia las cosas por su arbitrio. » Pulgar, Reyes Catolicos, part. 1, cap. 4.

[2] Lucio Marineo ha raccolte molte notizie intorno alla gran ricchezza del clero spagnuolo in quel tempo. Eranvi 4 sedi metropolitane in Castiglia. Aveva Toledo una rendita di 80,000 ducati, S. Giacomo di 24,000, Sevilla di 20,000, Granata di 10,000. Esistevano inoltre 29 vescovadi, le cui rendite riunite ammontavano a 251,000 ducati. Le chiese esistenti nell'Aragona erano molto meno, e più povere di quelle della Castiglia. (Cosas Memorables, fol. 23). Il veneziano Navagiero parla della chiesa metropolitana di Toledo, come la più ricca del cristianesimo; i suoi canonici vivevano in magnifici palazzi, e le sue rendite con quelle dell'arcivescovado, eguagliavano l'entrata dell'intera città di Toledo (Viaggio, fol. 9). Egli parla pure della grande opulenza delle chiese di Siviglia. Guadalupa, et fol. 11, 13.

[3] Vedi le prammatiche del Reyno fol. 11, 140, 141, 171 et loc. al. Da una di queste ordinanze apparisce che il clero non fu restio nell'avanzare delle lagnanze contro quel provvedimento, che essa ri-

me abbiamo già più volte veduto lo stesso indipendente contegno. In virtù del celebre concordato fatto con Sisto IV nel 1482, accordò il papa ai sovrani il diritto di nomina alle principali dignità della chiesa [1]. La santa sede peraltro si ritenne la collazione dei benefizj inferiori, i quali erano di sovente prodigati a persone assenti, ed anche incapaci. La regina ottenne talvolta un'indulgenza papale, che accordava il diritto di *presentazione* per un tempo determinato. In queste occasioni ella mostrò tale energia da disporre in un sol giorno di oltre 20 prebende e dignità inferiori. Altre volte quando la nomina fatta da sua Santità non era di suo piacimento, come avveniva di frequente, ella procurava allora di renderla nulla, proibendo la pubblicazione della bolla papale fino a tanto che non fosse stata esaminata da un consiglio privato, sequestrando nel tempo istesso le rendite del benefizio vacante finchè non fossero appagate le sue ricerche [2].

Fu egualmente diligente nel sorvegliare sulla morale del clero, inculcando ne' più distinti prelati di tenere frequente comunicazione pastorale con i loro suffraganei, e riferire ad essa chi fosse il delinquente [3]. Con questi accurati provvedimenti ella venne a ristabilire l'antica disciplina della chiesa, e ad estirpare il sensualismo e l'indolenza, che aveala per sì lungo tempo bruttata; ed ebbe l'indicibile sodisfazione di vedere, molto avanti la sua morte, i posti primarj della chiesa, occupati da' prelati, la cui dot-

guardava come una violazione dei suoi diritti. (fol. 172.) Peraltro mentre la regina si guardava dalle loro usurpazioni, si interpose più di una volta a favor loro, per difendergli dalle mani dei tribunali civili. Riol, Informe, apud Semanario Erudito, tom. 3, pp. 98, 99

[1] Vedi la Parte 1ª capitolo 6° di questa istoria

[2] Vedi alcuni esempj di ciò in Riol, Informe apud Semanario Erudito, tom. 3, pp. 95, 102 Pragmaticas del Reyno, fol. 14.

[3] Riol Informe apud Semanario Erudito, tom 3, p. 94 L. Marinaeo, Cosas Memorables, fol. 182

trina e principj religiosi davano lo migliore essicurazione della stabilità di questa riforma [1]. Pochi sovrani della Castiglia erano venuti così di frequente in collisioni con la corte di Roma, o avevano tenuta con essa una più ardita politica; pochi pure avevano ottenuto da essa così importanti favori e concessioni; circostanza che può solo imputarsi, dice uno scrittore castigliano, « buona e singolar fortuna, non che ad una consumata prudenza » [2], e a quel profondo convincimento dell' integrità della regina, il quale possiamo anco aggiungere disarmava la resistenza dei suoi stessi nemici.

Le condizione dei comuni sotto questo regno fu probabilmente nell' insieme più prospero che in ogni altro periodo della storia di Spagna. Nuovi mezzi di ricchezza e di onori furono loro aperti, e le persone e le proprietà furono egualmente protetti sotto la giusta ed imparziale omministrazione della legge. » Tale era la giustizia reso a ciascuno sotto questo felice regno, dice Marinaeo, che i nobili, cavalieri, cittadini e artigiani, ricchi e poveri, padroni e servi, tutti egualmente ne partecipavano [3]. » Non

[1] Oviedo reode « ciò chiara testimonianza. « En nuestros tiempos hà habido en Espanna de nuestra Nacion grandes varones Letrados, excellentes Perlados y Religiosos y personas que por sus habilidades y sciencias hàn subido à las mas altas dignidades de Capelos é de Arzobispados y todo lo que mas se puede alcansar, en la Iglesia de Dios » Quincongenas, MS. dial. de Talavera

[2] Lo que debe admirar es, que en el tiempo mismo que se contendia con tanto ardor, obtuvieron los Reyes de la Santa Sede mas gracias y privilegios que ninguno de sus socesores; prueba de su felicidad, y de su prudentissima conducta. » Riol, Informe, apud Semanario Erudito, tom 3, p. 93

[3] « Porque la igualdad de la justicia que los bienaventurados Principes hasian era tal, que todos los hombres de qualquier condicion que fuessen; aora nobles, y cavalleros; aora plebeyos, y labradores, y ricos, o pobres, flacos, o fuertes, senores, e sieruos en lo que a la justicia tocava todos fuessen iguales » Cosas Memorables, fol. 180.

troviamo nessuna querela d'arbitrario imprigionamento, e nessun tentativo, così frequente sì nei tempi antichi, che nei moderni, di imposizione illegale. In questo particolare infatti mostrò Isabella la più gran tenerezza verso il suo popolo. In forza dell'aver essa sostituito alla capricciosa imposizione dell'*Alcavala* una tassa determinata, e col trasferire la sua collazione dalle rendite officiali ai cittadini alleggerì in gran parte i suoi sudditi [1].

Finalmente mal grado il continuo bisogno di truppe per le operazioni militari, in cui il governo era di continuo impegnato e malgrado l'esempio dei paesi limitrofi, non fu mai tentato di stabilire quel ferreo baluardo del dispotismo, cioè un permanente esercito, o almeno niun altro, tranne quello delle leve dell'*Hermandad* fatte e pagate dal popolo. Giammai la regina ammise l'arbitraria massima di Ximenes, rispetto alla base del governo. La sua fu essenzialmente fondata sull'opinione, non sulla forza [2]. Se ella

[1] Questi benèfici cambiamenti furono fatti per avviso e opera di Ximenes (Gomes, de Rebus Gestis, fol. 24) (Quintanilla, Archetypo, p. 181.) L'*Alcavala*, tassa di un dieci per cento su tutti i passaggi di proprietà, dava allo stato una rendita maggiore di qualunque altra. Siccome essa fu in principio stabilita più di un secolo prima, onde fornire i mezzi necessarj per la guerra contro i Mori, Isabella, come vedemmo nel di lei testamento, dubitava scrupolosamente del diritto di continuarla, senza la conferma del popolo, dopo il termine della guerra. Ximenes ne raccomandò l'abolimento, senza distinzione, a Carlo V, ma invano (Idem. Auct. ubi supra.) Comunque pensar si possa della sua legalità, non vi ha dubbio, che essa fu uno dei più felici mezzi allora immaginati da un governo per inceppare l'industria e l'intraprese dei suoi sudditi.

[2] Fu pubblicata una prammatica i 18 settembre 1495, con la quale prescrivevansi le armi e le stagioni per una leva regolare di milizia. Dichiaravasi in principio che ella era stata fatta ad istanza dei rappresentanti delle città e dei nobili, i quali lamentavansi che in conseguenza della pace, che il regno, per divina misericordia aveva goduta per alcuni anni, il popolo era affatto sprovvisto d'armi sì offensive che difensive, avendole vendute, o lasciate cadere in depe-

non fosse stata basata sulla pubblica opinione non avrebbe potuto far fronte ai violenti assalti a cui fu ben presto esposto, nè avrebbe tampoco compiuta quell'importante rivoluzione negli affari interni ed esterni del paese.

La condizione del regno, alla venuta d'Isabella, dette necessariamente ai comuni un'insolita considerazione. Nel vacillante stato degli affari di lei fu obbligata affidarsi al lor forte braccio, nè le mancò. Tre sessioni legislative, o piuttosto popolari, furono tenute nei primi due anni del suo regno. Fu in queste prime assemblee che i comuni presero una parte attiva nello stabilire quel salutare sistema di leggi, che dette vita e forza all' esausta repubblica [r].

Dopo ultimata questa buona opera, le sessioni di quel corpo vennero ad esser più rare. Infatti ci fu minor occasione per esse, durante l'esistenza dell' *Hermandad*, che era di per se una sufficiente rappresentanza dei comuni Castigliani, la quale in forza di richiamare alla rigorosa obbedienza delle leggi i suoi concittadini, e col somministrare generosi soccorsi nella guerra straniera, rese sempre più minore il bisogno di convocare regolarmente le Cortes [s]. L'abituale economia pure, per non dire frugalità, che regolava le pubbliche e le private spese dei so-

rimento in modo tale, che, nella sua presente situaziona, esso si sarebbe trovato affatto incapace a cimentarsi al in un sovvertimento domestico che in una invasione straniera (Pragmaticas del Reyno, fol. 83). Qual tributo è questo, in una età di violenza, al paterno e dolce carattere dell'amministrazione?

[r] Le più importanti furon quelle di Madrigal pubblicate nel 1476, e di Toledo nel 1480, le quali sovente ho avuto occasione di consultare. « Las mas notables, dicono Asso e Manuel rapporto all'ultima, y famosas de este Raynado, en el qual podemos asegurar, que tuvo principio el mayor aumento, y arreglo de nuestra Jurisprudencia. » (Instituciones, Introd. p. 91) Marina parla di questa cortes con eguale elogio (Teoria, tom. 1, p. 75) Vedi pure Sempere, Hist des Cortès p. 197.

[s] Vedi Part. I, cap. 10, 11 et alibi.

vrani, gli pose in grado dopo quest'epoca, eccetto in pochi casi, di valersi di mezzi diversi da quegli offerti loro dalle rendite regolari della corona.

Avvi ben motivo da credere che le franchigie politiche del popolo, come allora chiamavansi, fossero uniformemente rispettate. Il numero delle città chiamate alle Cortes, che aveva sovente variato giusta il capriccio de' principi, non fu mai minore di quello prescritto dall'antica abitudine; che anzi si aggiunsero i deputati delle città di Granata dopo la conquista di quel regno, e in una adunanza delle cortes tenuta subito dopo la morte della regina, troviamo una meschina e impolitica rimostranza del corpo legislativo contro l'allegata e non ancora autorizzata estensione del privilegio di rappresentanza [1].

È d'uopo far qui menzione della condotta del re in una particolar circostanza, che può credersi dar luogo ad una materiale eccezione circa quest' ultime osservazioni. Questa fu la promulgazione delle *Pragmaticas*, o ordinanze reali in una estensione probabilmente maggiore di quella fatta da qualunque altro si in prima che dopo. Questa importante prerogativa fu assunta ed esercitata in tempi antichi, con più o meno libertà, dalla maggior parte dei sovrani d' Europa. Nè poteva darsi nulla di più naturale che il principe si arrogasse tale autorità, o che il popolo, ignaro delle finali conseguenze, ed impaziente delle lunghe

[1] A Valladolid nel 1506. Il numero delle città che avevano il diritto di rappresentanza, « que acostumbran continoamente embiar procuradoles à cortes », secondo Pulgar erano 17 (Reyes Catolicos, cap. 15). Tale era prima che fosse aggiunta Granata. Martire scrivendo alcuni anni dopo quel fatto, ne cita soltanto 16, che partecipavano di quel privilegio. (Opus Epist. epist. 460. L'asserzione di Pulgar pertanto vien convalidata dalla domanda delle Cortes di Valladolid, le quali con una arditezza maggiore del consueto volevano limitare la rappresentanza a 18 città, come prescritta « por algunas leyes è immemorial uso » Marina, Teoria, tom 1, p 161.

e frequenti sessioni legislative, acconsentisse ad un moderato uso di essa. Per quanto queste ordinanze fossero di un carattere esecutivo, o designate come supplementaria alle decisioni del Parlamento, o in obbedienza alle previe suggestioni delle Cortes, pare che non dessero luogo ad alcuna obiezione costituzionale nella Castiglia[1]. Ma non era inverisimile che limiti così vagamente definiti, fossero con accuratezza osservati; e sotto i regni precedenti questa prerogativa era stata alquanto intollerabilmente esercitata[2].

Molte di queste leggi sono di un carattere economico intente a promovere il commercio e le manifatture, o ad assicurare la buona fede nei traffici commerciali[3]. Molte

[1] Molte di queste pragmaticas, come apparisce dai loro preamboli, furono fatte a richiesta delle Cortes, molte più a istanza delle corporazioni private, e molte per il buon volere dei sovrani dirette a riparare a tutti i mali, e a provvedere ai bisogni dello stato. Dicesi che queste ordinanze così frequenti erano fatte con l'annuenza del consiglio reale. Esse erano proclamate nelle pubbliche piazze della città, ove venivano eseguite, e dipoi in quelle delle principali città del regno I Dottori Asso e Manuel dividono le pragmaticas in due classi, quelle fatte ad istanza delle Cortes, e quelle emanate dal sovrano, come *supremo legislator* del regno, mosso dal desiderio del pubblico bene. « Muchas de este género, essi aggiungono, contiene el libro raro intitulado Pragmaticas del Reyno, que se imprimio la primera vez en Alcala en 1528 » (Instituciones, Introd. p. 110) È questo un errore.

[2] Por la presenta premática-sencion, disse Giovanni in uno dei suoi decreti, lo cual todo e cada cosa dello é parte dello quiero é mando é ordeno que se guarde e cumpla daqui adelante para siempre jamas en todas las cibdades e villas e logares non embargante cualesquier leyes é fueros é derechos é ordenamientos, constituciones é posesiones é pramaticas-seciones, é usos e costumbres, en cuanto à est oatanne yo los abrogo é derogo. » Marina, Teoria, tom. 2. p. 216. Era questa la vera essenza del dispotismo, e Giovanni credè prudente di ritrattare questa espressioni in una successiva rimostranza delle Cortes.

[3] Fa d'uopo infatti osservare, come prova del progresso di civiltà sotto questo regno, che la maggior parte dalla legislazione cri-

sono dirette contro il crescente spirito del lusso, e molte più riguardano l'organizzazione dei pubblici tribunali. Che che si pensi della prudenza di questi in alcuni casi, non sarà facile scoprire qualche tentativo di innovazione negli stabiliti principj della giurisprudenza criminale, o in quelli che regolano il passaggio della proprietà. Quando questi dovevano discutersi, cercavano i sovrani di chiamare in ajuto la legislatura, esempio che trovò poco favore nei loro successori [1]. Una chiara prova della pubblica fiducia nel governo, e in generale del benefico scopo di queste leggi, si è che, ad onta dell'essere esse affatto nuove, pure sfuggirono alla censura del parlamento [2]. Ma con tutto che

minale deve riferirsi al suo principio, mentre le leggi dei tempi successivi riguardano principalmente i nuovi rapporti emergenti dall'incremento dell'industria domestica. Egli è nelle *Ordenancas Reales* e *Leyes de la Hermandad*, ambedue pubblicate nel 1485, che noi dobbiamo esaminare i provvedimenti presi contro la violenza e la rapina.

[1] Così, per esempio, le importanti leggi criminali dell'*Hermandad*, e il codice civile detto, le Leggi di Toro, furon fatte dietro espressa sanzione dei comuni (Leyes de la Hermandad, fol. 1. Quaderno de las Leyes y Nuevas Decisiones nechas y ordenadas en la Cindad de Toro, (Medina del Campo, 1555), fol. 49). — Quasi tutti, se non tutti gli atti dei sovrani cattolici racchiusi nel famoso codice delle *Ordenancas Reales*, furono passati nelle Cortes di Madrigal nel 1476, o a Toledo nel 1480.

[2] Fu stabilito pertanto che le cortes di Valladolid nel 1506, due anni dopo cioè la morte della regina, ordinassero a Filippo e a Giovanna di non fare alcuna legge senza il consenso delle Cortes, lagnandosi nel tempo istesso contro l'esistenza di molte *pragmaticas* reali, come un male da esser corretto. « Y por esto se establecio lei que no hiciesen ni renovasen leyes sino en cortes . . . . Y porque fuera de esta orden se han hecho muchas prematicas de que estos vuestros reynos se tienen por agraviados, manden que aquellas se revean y provean y remedien los agravios ». (Marina, Teoria, tom. 2, p. 218) Se questo dovesse riferirsi alle leggi dei sovrani regnanti, o a quelle dei loro predecessori, si è incerto. È certo però che la na-

patriottiche fossero le intenzioni dei sovrani cattolici, e sebbene sicure, o anche salutari, il potere affidato a tali mani fu un esempio fatale; e sotto la dinastia austriaca divenne la più efficace leva per sconvolgere la libertà della nazione.

Le precedenti osservazioni sulla politica adottata verso i comuni in questo regno devonsi riguardare come dirette non tanto alla regina, quanto a suo marito. Costui, istruito forse dalle lezioni che aveva avute dai suoi proprii sudditi di Aragona, « che mai non cederono un iota dei loro diritti costituzionali, dice Martire, al comando di un re » [1] e le cui assemblee anzichè dare al regio erario alcun soccorso davano causa a mali da ripararsi, sembra avere avuto poco gusto per le adunanze popolari. Egli le convocò più di rado che potè in Aragona [2], e, quando le convocò, non omise alcun mezzo per avere influenza nelle loro deliberazioni [3].

sione per quanto avesse acconsentito all' esercizio di questo potere dell' ultima regina, non sarebbe stata contenta di affidarlo a mani così incapaci come quelle di Filippo e della sua infelice moglie.

[1] Liberi patrus legibus, ut imperio Regis gubernantur. Opus Epist epist. 438

[2] Capmany peraltro sbaglia il numero delle sessioni quando le limita a sole quattro, durante questo intero regno. Practica y Estilo, p 62.

[3] Vedi vol 3, di questa storia « Si quis aliquid, dice Martire, parlando di una assemblea generale delle Cortes tenuta a Monzon dalla regina Germana, sibi contra jus illatum putat, aut a regiâ coronâ quaquam deberi existimat, nunquam dissolvuntur conventus, donec conquerenti satisfiat, neque Regibus parere in exigendia pecuniis, solent aliter. Regina quotidie scribit, se vexari eorum petitionibus, nec exolvere se quire, quod se maxime optare ostendit. Rex imminentis necessitatis bellicae vim proponit, ut in aliud tempus querelas differant, per literas, per nuntios, per ministros, conventum praesidentesque hortatur monetque, et summissis fere verbis ratione vidatur. » 1512 (Opus Epist. epist. 493 Blancas fa vedere l'astuzia di Ferdinando che invece dal danaro dato dagli Aragonesi

Egli prevedevasi forse simili difficoltà nella Castiglia dopochè il suo secondo matrimonio avevagli fatto perdere l'affetto del popolo; ad ogni evento egli sennsò di convocarle in più circostanze quando lo addimandava imperiosamente la costituzione [1], e allorchè le convocò invase i loro privilegi [2], e dichiarò tali principj di governo [3], i quali

con difficoltà e riserve, addomandava d'ordinario delle truppe che erano fornite e pagate dallo stato (Modo de Proceder, fol. 100, 101). Zurita ci racconta che tanto il re che la regina erano contrarii che si adunassero le Cortes in Castiglia più spesso del necessario, e ambedue studiaronsi in tali circostanze di tenere i loro proprj agenti presso i deputati per influenzare la loro condotta. « Todas las vezes que en lo passado el Rey, y la Reyna Donna Isabel llamuan a cortes en Castilla, temian de las limar: y despues do llamados, y ayuntados los procuradores, ponian tales personas de su parte, que continuamente se juntassen con ellos, por escusar lo que podria resultar de aquellos ayuntamientos, y tambien por darles à entender, que no tenian tanto poder, quanto ellos se imaginavan. » Anales, tom. 6, fol. 96). Questo sistema è così contrario al carattere d'Isabella, come lo è a quello di suo marito. Sotto la loro unita amministrazione non è sempre facile di discernere la parte dell'uno da quella dell'altro. I loro caratteri respettivi, e la condotta loro politica negli affari che trattavano separatamente ci porgono un sicoro mezzo per poter giudicare degli altri.

[1] Come per esempio quando egli lasciò e riprese la reggenza. Vedi Part. II, cap. 17, 20.

[2] Nella prima adunanza tenuta dalle Cortes dopo la morte d'Isabella a Toro nel 1505, Ferdinando introdosse il sistema di conferire il giuramento di segretezza ai deputati in quanto alla condotta della sessione; grave torto fatto alla rappresentanza popolare. Marina (Teoría tom. 1, p. 273.) Capmany (Practica y Estilo, p. 232) è in errore descrivendo ciò come » un artificio Maquiavelico inventado por la politica Alemana » Il macchiavellismo tedesco ha troppi difetti in questo rapporto per poter riuscire in ciò.

[3] La legge preparatoria alle « Leyes de Toro, così stranamente si esprime. Y porque al rey pertenesce y ha poder de hazer fueros y leyes y de les interpretar y emendar donde vieren que cumple, etc. » (Leyes de Toro, fol. 2). Che cosa più poteva pretendere Giovanni II, o qualunque altro despota della linea austriaca ?

fa duopo convenire che screditavano la sua amministrazione. Infatti la più onorevole testimonianza vien resa alla sua generale equità e patriottismo da una assemblea delle Cortes adunate subito dopo la morte della regina, quando il tributo che riguardava la defunta Isabella doveva essere stato al certo sincero [1]. Una simile testimonianza vien resa dai panegirici dei più liberali scrittori Castigliani, i quali liberamente rivolgonsi a questo regno, come alla gran sorgente della politica costituzionale [2].

I comuni certamente acquistarono una considerazione, politica dall' oppressione dei nobili; ma il loro guadagno principale consiste negli inestimabili beni della tranquillità domestica e nella sicurezza dei diritti privati. La corona assorbì il potere in qualsivoglia modo tolto dagli ordini privilegiati; le pensioni e gli estesi possessi, le molte piazze fortificate, i diritti di giurisdizione signorile, il comando degli ordini militari, ed altri simili. Altre circostanze cospirarono a ingrandire ancor più la regia autorità, come per esempio le relazioni allora aperte col resto dell'Europa, le quali sebbene amiche o nemiche, furon condotte solamente dal re, il quale a menochè per ottenere ajuti, di rado condiscese a cercare l' intervento degli altri stati; la concentrazione delle disunite provincie della penisola sotto un solo governo, gl' immensi acquisti al di fuori fatti sì in forza di scoperta che di conquista riguardaronsi allora come proprietà della corona, piuttosto che della nazione, e finalmente la stima nascente dal carattere personale, e dalla

[1] Vedi l'indirizzo delle Cortes in Marina, Teoria, tom. 1, p. 282.

[2] Fra gli scrittori sovente da me citati baste l' indicare il cittadino Mariana, che ha tratto più illustrazioni della sua liberale teoria della costituzione del regno di Ferdinando e Isabella, che da qualunque altro, e che non tralascia mai veruna circostanza per encomiare il loro paterno governo e porlo a confronto con la tirannica politica di tempi posteriori.

lunga e felice condotta dei sovrani cattolici. Tali furono le molte cause, le quali, senza taccia d'una rea ambizione, o di indifferenza verso i diritti dei loro sudditi, si combinarono in Ferdinando e Isabella per elevare la prerogativa regia ad una impareggiabile altezza sotto il loro regno.

Questa infatti era la direzione, a cui tutti i governi di Europa tendevano in quell' epoca. Il popolo preferendo saggiamente un solo padrone ad una moltitudine sosteneva la corona nei tentativi che ella faceva per recuperare dall' aristocrazia gli enormi poteri che ersi malamente appropriati. Questa fu la rivoluzione del XV e XVI secolo. Il potere così depositato in una sola mano fu trovato egualmente incompatibile con i grandi fini del governo civile, mentre a poco a poco si accrebbe a segno da minacciare di abbattere il regno sotto il suo peso. Ma le istituzioni, tratte da origine Teutonica, possedevano un principio conservativo sconosciuto al fragile dispotismo dell' Oriente. I semi di libertà, quantunque assopiti, stavano impressi nel cuore della nazione, aspettando solo il tempo opportuno per vegetare. Quel tempo finalmente arrivò; una più vasta esperienza, ed una più estesa cultura morale hanno insegnato agli uomini, non solo la forza dei loro diritti politici, ma benanco il miglior modo di garantirli, e la riassunzione di essi fatta dal popolo è ciò che costituisce ora la rivoluzione che va avanzandosi nella maggior parte delle antiche comunità d'Europa. Il progresso dei principj liberali deve essere necessariamente regolato dalle circostanze particolari e dal carattere della nazione. Ma il loro ultimo trionfo in ogni parte d'Europa non si può ragionevolmente porre in dubbio.

La prosperità del paese sotto Ferdinando e Isabella, il suo crescente commercio, e i nuovi rapporti con l' interno richiedevano nuovi regolamenti, che, come dicemmo in prima, dovevano essere sostenuti da delle *pragmaticas*.

Per altro era questo un aggiungere nuovi ostacoli agli imbarazzi di una giurisprudenza assai troppo grave. Il legista Castigliano poteva disperare di una critica cognizione della voluminosa massa di leggi, che nella forma delle carte municipali, codici romani, statuti parlamentarj e ordinanze reali eran ricevute come autorità nelle corti [1]. I molti mali cagionati da questa giurisprudenza disordinata ed incerta, aveva condotta più volte la legislatura a ridurre il Digesto in un sistema più semplice e più uniforme. Un qualche passo di simil genere fu fatto nel codice delle *» Ordenanças Reales »* compilato nella prima parte del regno della regina [2]. Il gran corpo delle prammatiche promulgate posteriormente furono pure raccolte in un separato volume per suo ordine [3] e stampate l' anno avanti la sua morte [4].

[1] Marina conta non meno di 9 codici separati di leggi civili e municipali in Castiglia, dalle quali dovevano essere regolate le decisioni legali al tempo di Ferdinando e Isabella. Ensayo Istorico critico sobre la Antiqua Legislacion de Castilla, (Madrid, 1808) pp. 383-386. Asso y Manuel, Institaciones, Introd.

[2] Vedi Part. I, cap. 6° di questa istoria.

[3] Collezione, dice Canonr Clemencin, della più grande importanza, e indispensabile ad un retto conoscimento dello spirito del governo d'Isabella, ma nondimeno ben poco nota agli scrittori castigliani, non eccetto i più dotti fra loro. (Mem. de la Acad. de Hist. tom. 6, Ilust. 9) Veruna edizione delle *Pragmaticas* è comparsa dopo la pubblicazione della *Nueva Recopilacion* di Filippo II, fatta nel 1567, ove è incorporata una gran parte di esse. Il resto essendo privo d'autorità, l'opera è a poco a poco caduta nell'oblio, ma non è bastantemente designato dalla scienza giuridica di Spagna qual ne fosse la causa.

[4] La prima edizione fu stampata ad Alcala de Henares, da Lanzalao Polono nel 1503. Fu riveduta e preparata per la stampa da Giovan Ramirez, segretario del real consiglio, da cui l'opera è sovente chiamata, *Pragmaticas de Ramirez*. Ne furono fatte parecchie edizioni nel 1550. Clemencio, ubi supra, ne conta cinque, ma la sua lista è incompleta, poichè quella che ritengo presso di me, che è forse la seconda, non è da lui nominata. È fatta in bel foglio

Questi due codici possono adunque riguardarsi come contenenti l'ordinaria legislazione del suo regno. Il piccolo, ma celebre codice detto « *Leyes de Toro* » dal luogo ove le Cortes adunavansi, ricevè la sanzione di quel corpo nel 1505 [1]. Le sue leggi in numero di 84, e destinate come supplemento a quelle di già esistenti, trattano principalmente dei diritti di eredità e di matrimonio. Ed è qui che quel fatale termine *mayorazzo* può dirsi essere stato naturalizzato nella giurisprudenza Castigliana [2]. Il particolare carattere di queste leggi sopraccaricato di commenti dei giureconsulti [3], è la facilità che esse danno alle sostituzioni; fa-

antico, in lettere nere, contenente in aggiunta alcune ordinanze di Giovanna, e le leggi di Toro, in 192 fogli. Avvi in fine questa nota dello stampatore. «Fue ympressa la presente obra en la muy noble y muy leal cibdad de Sevilla, por Iuan Varela ympressor de libros. Acabose a dos dias del mes de Otobre de mill y quinientos y veynte annos. » Il primo foglio dopo la tavola dei capitoli, contiene le ragioni della sua pobblicazione « E porqué como algunas de ellos (pragmaticas sanciones é cartas) ha mucho tiempo que se dieron, e otras se hicieron en diversos tiempos, estan derramadas por muchas partes, no se saben por todos, é aun muchas de las dichas justicias no tienen complida noticia de todas ellas, paresciendo ser necessario é provechoso; mandamos à los del nuestro consejo que las hiciesen juntar é corregir é impremir, etc »

[1] « Leyes de Toro, dice Asso e Manuel, veneradas tanto desde entónces, que se les diò el primer lugar de valimiento sobre todas las del Reyno. » Instituciones, Introd. p. 95.

[2] Vedi il memoriale di Iovellanos, « Informe al Real y Supremo Consejo en el Espediente de Ley Agraria. » Madrid, 1795.

Furono fatte parecchie edizioni di questo codice dopo la prima che comparve nel 1505 (Marina Ensayo, No. 450) Ritengo presso di me copia di due edizioni in lettera nera, nessuna di esse cognita a Marina: una citata di sopra, fu stampata a Siviglia nel 1520, e l'altra a Medina del Campo nel 1555, e credo probabilmente la più recente. Le leggi vennero dipoi incorporate nella nuova *Recopilacion*.

[3] « Esta ley, dice Jovellanos, que los jurisconsultos liman à boca llena injusta y bàrbara, lo es mucho mas por la estension que los

cilità fatale, poichè accordandosi in un con la superbia e l'indolenza naturale del carattere spagnolo, pone quel popolo fra i più efficaci agenti del deperimento dell'agricoltura e dell'universale impoverimento di quel paese.

Oltre ai codici di sopra mentovati, furono fatti in questo regno le « *Leyes de la Hermandad* » [1] il quaderno di Alcavalas ed altre leggi di minor conto onde regolare il commercio [2]. Ma anche il gran piano di un Digesto uniforme delle legge municipali della Castiglia, sebbene occupasse i più celebri giureconsulti di quel tempo, non fu condotto a termine all'epoca della sua morte [3]. Come grandemente questo impegnasse il di lei animo in quell'ora, chiaro rilevasi dalla clausula nel suo codicillo, ove ella lascia per testa-

pragmaticos le dieron en sus comentarios. » (Informe, p. 78, nota). L'edizione di Medina del Campo fatta nel 1555 è piena dei commenti di Miguel de Cifuentes, e il testo, secondo il linguaggio dei bibliografi, pare come « cymba in Oceano.

[1] Ante. Part. 1.ª cap. 6.°

[2] Leyes del Quaderno Nueva de las Rentas de las Alcalavas y Franquezas, hecho en la Vega de Granada, (Salamanca, 1550), piccolo codice di 37 fogli contenenti 147 leggi per il regolamento dalle rendite della corona. Fu esso fatto nella Vega di Granata a 10 dicembre 1491. La maggior parte di queste leggi, come tante altre di questo regno, sono state inscritte nella *Nueva Recopilacion*.

[3] Come capo di questi devesi certamente annoverare il dott. Alfonso Diaz de Montalvo nominato più di una volta nel corso di questa storia. Illustrò esso i tre successivi regni con le sue fatiche, che continuò fino al termine di una lunga vita, e dopo che divenne cieco. I sovrani cattolici grandemente apprezzarono i suoi servigj, e gli assegnarono una pensione di 30,000 maravedies. Oltre alla sua celebre compilazione dell *Ordenanças Reales* scrisse dei commenti sull'antico codice del *Fuero Real* e sulle *Siete Partidas* stampate per la prima volta sotto i suoi proprii occhi nel 1491. (Mendez. Tipographia Espannola, p. 183.) Marina (Ensayo, p. 405) ha fatto un bell' elogio di questo celebre legista, che diede il primo alla luce i principali codici della Spagna, e introdusse uno spirito di critica nella giurisprudenza nazionale.

mento l' ultimazione di quell'opera come assoluto comando ai suoi successori [1]. Questo non fu peraltro completato fino al regno di Filippo secondo, e le molte leggi di Ferdinando e Isabella, poste in quella famosa compilazione, mostrano a colpo d'occhio il carattere della loro legislazione, e il non comune discernimento, col quale furono adattate al genio particolare ed ai bisogni della nazione [2].

L'immenso accrescimento dell'impero, e il corrispondente sviluppo delle risorse nazionali, non solo domandavano nuove leggi, ma una compiuta riorganizzazione di ogni ramo di amministrazione. Le leggi possono riguardarsi come indicanti le disposizioni del legislatore, sia in bene, sia in male; ma nella condotta dei tribunali si è dove dobbiamo leggere il vero carattere del suo governo. Fu l'onesta e vigilante amministrazione di queste, che diede a Ferdinando e Isabella un forte diritto alla gratitudine del loro paese. Per facilitare il dispaccio degli affari furon questi distribuiti fra un numero di *bureaus*, o consigli, alla testa dei quali era il consiglio reale, la cui autorità e funzioni ho altre volte citate [3]. Per lasciare

[1] Questa opera gigantesca fu commessa tutta, o in parte al dott. Lorenzo Galdez de Carbajal Vi lavorò molti anni, ma i resultati della sue fatiche, come dicemmo altre volte, non sono mai state comunicate al pubblico Vedi Asso y Manuel, Institucioner, pp. 60. 99. Marina, Ensayo, pp. 392, 406, e Clemencin, la cui illustrazione non offre una più chiara e sodisfacente vista delle compilazioni legali sotto questo regno.

[2] Il commento di Lord Bacon sulle leggi di Enrico VII potrebbe applicarsi con egual forza a quelle di Ferdinando e Isabella. Certamente i suoi tempi furono celebri per le leggi della repubblica. . . . . Poichè le sue leggi, per chi bene le esamini, sono profonde e non volgari, non adattate ad una occasione particolare o in prevsione del futuro, ma fatte per rendere lo stato del suo popolo sempre più felice, secondo la maniera dei legisti nei tempi antichi ed eroici. Hist delle Opere di Enrico VII (ed 1819) vol 5 p 60

[3] Ante. Part. I. cap. 6.°

a questo corpo più campo per l'esercizio dei suoi doveri fu stabilita a Valladolid nel 1480 una nuova udienza, o cancelleria, come chiamavasi, i cui giudici furon presi dai membri del consiglio del re. Un simile tribunale fu istituito dopo la conquista dei Mori nella parte meridionale del regno, ed avevano ambedue una suprema giurisdizione sopra tutte le cause civili che venivan sottoposte al loro esame dai tribunali subalterni di tutto il regno [1]. Il consiglio del supremo tribunale fu posto sopra l'Inquisizione con la veduta speciale di favorire gli interessi della corona; fine peraltro a cui egli corrispose assai imperfettamente, come apparisce dalla sue frequente collisione con le giurisdizioni regia e secolare [2].

Il consiglio degli ordini aveva l'incarico, come ne porta il nome, delle grandi corporazioni militari [3]. Al consiglio di Aragona fu affidata la generale amministrazione di quel regno e delle sue dipendenze, compreso Napoli; ed ebbe inoltre estesa giurisdizione, come corte di appello [4]. Finalmente il consiglio delle Indie fu istituito da Ferdinando nel 1511 per il sindacato degli affari di America. I suoi poteri, ristretti come erano in origine, furono

[1] Pragmaticas del Reyno, fol. 24, 30, 39. — Recop. de las Leyes, (ed. 1640,) tom. 1, lib. 2, tit. 5, leyes 1, 2, 3, 11, 12, 20; tit. 7, ley 1. — Ordenanças Reales, lib. 2, tit. 4.

La Cancelleria aperta nel 1494, a Ciudad Real, fu dipoi trasferita dai sovrani in Granata.

[2] Ante, vol. 1, p. 370, nota. *

[3] Ante, vol. 1, p. 322, nota.

[4] Riol, Informe, apud Semanario Erudito, tom. 3, p. 149. Componevasi questo di un viceconcelliere, come presidente, e di sei ministri, due dei quali tratti da ognuna delle tre provincie della corona. Veniva esso consultato dal re in tutti gli affari di governo. Il dipartimento italiano fu commesso ad un tribunale separato, detto il consiglio d'Italia, nel 1556. Capmany (Mem. di Barcelona, tom. 4, Apend. 17,) ha parlato a lungo delle funzioni e dell'autorità di questo istituzione.

cotanto aumentati sotto Carlo V e suoi successori, che esso divenne il depositario di ogni legge, la sorgente di tutte le nomine si ecclesiastiche che temporali, e il supremo tribunale e cui finalmente furono aggiudicate tutte le questioni sì di governo che di commercio nelle colonie [1].

Tali erano le forme che il governo assunse sotto le mani di Ferdinando e Isabella. I grandi affari dell'impero furono portati a sindacato dei pochi dipartimenti, che riguardavano la corona come il loro centro principale. I primi dicasteri erano occupati dai legisti, che erano i soli capaci per disimpegnare quei doveri; e i recinti della corte eran da une fedel milizia, la quale siccome doveva la sua elevazione al suo patrocinio, non era probabile che interpetrasse la legge a danno della propria prerogativa [2].

[1] Vedi la natura e l'ampia estensione di questi poteri, in Recop de Leyes de las Indias, tom 1, lib. 2, tit. 2, leyes 1, 2 — a Solorsano, Politica Indiana, tom. 2, lib. 5, cap. 15, che non retrocede se non che fino alla ripristinazione di questo tribunale sotto Carlo V. — Riol, Informe, apud Semanario Erudito, tom. 3, pp 159, 160.

Il terzo volume del Semanario erudito, pp. 73-233, contiene un rapporto tratto per ordine di Filippo V, nel 1526 da Don Santiago Augustin Riol, intorno all'organizzazione e allo stato dei varj tribunali civili ed ecclesiastici sotto Ferdinando e Isabella, unitamente a un ragguaglio delle carte contenute nei loro archivj. È questo un bel memoriale pieno di curiose notizie È singolare che questo interessante e autentico documento sia stato così poco consultato, avuto riguardo al carattere popolare della collezione in che trovasi raccolto. Non mi ricordo di aver trovato che alcun autore ne abbia fatta menzione. Fu per semplice accidentalità, in mancanza di un indice generale, che io lo trovai nel *mare magno* in cui è ingolfato.

[2] « Pusieron los Reyes Catolicos, dice l'investigatore Mendoza, el govierno de la justicia, i cosas publicas en manos de Letrados, gente media entre los grandes i pequennos, sin ofensa de los unos ni de los otros. Cuya profesion eran letras legales, comedimiento, secreto, verdad, vida llana, i sin corrupcion de costumbres » Guerra de Granada, p 15.

La maggior parte delle leggi di questo regno sono dirette in qualche modo, come era da supporsi, a vantaggio del commercio e dell'industria domestica. Peraltro il loro gran numero richiede una straordinaria espansione di forze e risorse nazionali, non che una energica disposizione nel governo per animarle. La saggezza di questi tentativi non è egualmente certa in tutti i tempi. Citerò con brevità pochi dei più caratteristici e importanti provvedimenti.

In forza di una prammatica del 1500 fu inibito a tutti, tanto Spagnuoli che forestieri, di caricare mercanzie sopra navi straniere, quando in quel porto potevasi avere una nave spagnola [1]. Proibiva un'altra la vendita dei vascelli ai forestieri [2]. Un'altra poi offriva generoso premio a tutti i vascelli di una certa tonnellata, [3] e accordavano alcune altre protezioni e varie immunità ai marinari [4]. Lo scopo della prima di queste leggi, pari a quella del famoso atto di navigazione dell'Inghilterra, emanata molti anni dopo, era fatta, come accenna il preambolo, per escludere i forestieri dal commercio; e le altre erano egualmente dirette a costituire una marina per la difesa e per il commercio del paese. In questo erano i sovrani favoriti dai loro interessanti acquisti coloniali, la distanza dei quali rese utile l'impiego dei vascelli di maggior carico in luogo di quelli fino allora usati. Lo stile delle altre leggi, come pure le diverse circostanze che sono a nostra saputa, attestano del successo di questi provvedimenti. Il numero dei vascelli al servizio mercantile di Spagna sul principio del secolo XVI aumentò a 1000, secondo Campomanes [5]. Possiamo argomen-

[1] Granada September 3. Pragmaticas del Reyno, fol. 135. Una pragmatica di eguale importanza fu pubblicata da Enrico VIII Navarrete, Coleccion de Viages, tom 1, Introd p. 46

[2] Granada 11, Agosto 1501 Pragmaticas del Reyno, fol. 137.

[3] Alfaro 10 Novembre 1495 Ibid, fol. 136

[4] Vedi il numero di queste leggi, raccolte da Navarrete, Coleccion de Viages, Introd pp. 43, 44.

[5] Istoria d'America citata da Robertson (Vol. 3, p. 305

tare la florida condizione della loro marina commerciale da quella militare, come vedesi nelle flotte spedite in diversi tempi contro i Turchi, o i barbari corsari [1]. Il convoglio che accompagnò l' Infante Giovanna nelle Fiandre nel 1496 componevasi di 130 vascelli tra grandi e piccoli, che avevano a bordo una forza di più di 20,000 uomini, formidabile equipaggio, inferiore soltanto a quello della famosissima » Invincibile Armada [2]. »

Nel 1491 fu pubblicata una prammatica a richiesta degli abitanti delle provincie settentrionali, con la quale chiedevasi che gli Inglesi e altri commercianti stranieri facessero il loro cambio in frutta o in mercanzia del paese, e non già in oro o in argento. Questa legge sembra essere stata designata non tanto a benefizio del manifattore, quanto per la conservazione dei preziosi metalli nel paese [3]. Era questa nel contenuto simile alle altre leggi che

[1] La flotta spedita contro i Turchi nel 1482 componevasi di 70 vascelli, e quella sotto Gonsalvo nel 1500 di 70 tra grandi e piccoli. (Vote Part. 1ª cap. 6, Part. 2, cap. 10.) Vedi le altre spedizioni citate da Navarrete Coleccion de Viages, tom 1, p. 80

[2] Cura de los Palacios, M. S. cap. 153, fa ascendere il numero completo di questa flotta a 25,000 uomini, compresi probabilmente anco i marinari di ogni specie. L' *invincibile armata* era composta, secondo Dunham, di circa 130 vascelli tra grandi e piccoli, 20,000, soldati e 8000, marinari (storia di Spagna e di Portogallo, vol. 5, p. 59). Questo ragguaglio è inferiore a quello della maggior parte degli scrittori.

[3] En el real de la vega de Granada, 20 dicembre (Pragmàticas del Reyno, fol 133.) « Y les apercibays, » aggiunge quel decreto, « que los marauedis porque los vendieren los han de sacar de nuestros reynos en mercadurias y ni en oro ni en plata ni en moneda amonedada de manera que no pueden pretender ygnorancia; y den fiancas llanas y abonadas de lo fazer y cumplir assi. y si fallaredes que sacan ollevan oro o plata o moneda contra el tenor y forma de las dichas leyes, y desta nuestra carta mandamos vos que gelo torneys: y sea perdido como las dichas leyes mandan, y demas cayan y incurran en la penas en las leyes de nuestros reynos

proibivano l'esportazione di questi metalli sì in denaro che in verghe. Esse non erano nuove in Spagna, nè invero a lei particolari [1]. Partivansi esse dal principio che l'oro e l'argento, indipendentemente dal loro valore, come mezzo commerciale, costituivano in un senso particolare la ricchezza di un paese. Questo errore comune, come ho detto, alle altre nazioni di Europa, fu grandemente fatale alla Spagna, da che il prodotto delle sue miniere prima della scoperta d'America, [2] e di quelle di altre parti, formò il suo gran commercio. Come tali, questi metalli dovevano godere di ogni facilità per il trasporto negli altri paesi, ove il loro più alto valore poteva sommistrare un guadagno corrispondente all' esportatore.

Le leggi sontuarie di Ferdinando e Isabella sono per la maggior parte soggette alle objezioni medesime di quelle già notate. Tali leggi, nate in gran parte dalle declamazioni del clero contro la pompa e le vanità del mondo, erano note nei primi tempi a molti stati di Europa. Molto avevano esse da fare in Spagna, ove l'esempio dei vicini Mussulmani aveva infettata ogni classe della società con un amore eccessivo per il lusso smodato e per la magnificenza del vivere. Ferdinando e Isabella non furono meno

contenidas contra los que sacan oro e plata o moneda fuera dellos sin nuestra licencia y mandado: las quales executad en ellas y en sus fiadorea

[1] Pragmaticas del Reyno fol. 92, 134. Queste leggi furono pubblicate fino dal secolo XIV, in Castiglia, ed erano state rinnovate dai successivi monarchi fino dal tempo di Giovanni I. (Ordenanças Reales, lib 6, tit. 9, leyes 17, 22). Altre simili furono emanate dai contemporanei principi Enrico VII, e VIII, d'Inghilterra, Giacomo IV, di Scozia ec.

[2] « Balucia malleator Hispaniae, » dice Marziale parlando del rumore fatto dai batiloro, lavorando l'oro di Spagna, come uno dei principali incomodi che lo cacciarono dalla capitale (Lib 12, ep. 57). Vedi pure il preciso ragguaglio di Plinio citato nella Part. 1ª capitolo 8° di questa storia

zelanti dei loro predecessori in reprimere questo lusso. Fecero essi quello che pochi principi eseguirono in simili occasioni, avvalorando il comando col loro esempio. Per farsi una idea della loro consueta economia, o piuttosto frugalità, si osservi la rappresentanza fatta dai Comuni a Carlo V subito dopo il suo inalzamento al trono, perchè la spesa giornaliera della sua corte ascendeva a 150,000 maravedì, mentre quella dei sovrani cattolici ammontava a un decimo di quella *somma* [1]. Essi pubblicarono varie leggi salutari per ristringere le ambiziose spese delle nozze e dei funerali fatte da chi meno poteva sostenerle [2]. Nel 1494 pubblicarono una prammatica che proibiva l'importazione, o la manifattura dei broccati e dei ricami in oro e in argento, non che di altri oggetti dorati, o inargentati. Il principale scopo si era di impedire l'incremento del lusso, e il dissipamento dei metalli preziosi [3].

Questi provvedimenti ebbero la solita fine delle leggi di questo genere. Essi diedero un artificiale, e sempre più alto valore all' articolo proibito. Alcuni non gli osservarono, altri si rindennizzarono della privazione con qual-

[1] « Porque haciéndose ansi al modo é costumbre de los dichos seunores Reyes pasados, cessarau los inmensos gastos y sin provecho que en la mesa é casa de S. M se hacen, pues el danno desto notoriamente paresce porque se halla en el plato real y en los platos que se hacen à los privados é criados de su casa gastarse cada un dia ciento y cincuenta mil maravedis, y los catolicos Reyes D Hernando é Dona Isabel, seyendo tan excelentes y tan poderosos, en su plato y en el plato del principe D. Joan que haya gloria, é de las seunoras infantas con gran numero y multitud de damas no se star cada un dia, seyendo mui abastados como de tales Reyes, mas de doce à quince mil maravedis » Peticion de la Iunta de Tordesillas, 20 October, 1520, apud Sandoval, Hist. del Emp. Carlos V, tom. 1, p. 230.

[2] Nel 1493, ripetut nel 1501 Recop de las Leyes, tom. 2, fol. 3. — Nel 1502 Pragmaticas del Reyno, fol. 139.

[3] A Segovia, 2, Settembre, anche nel 1496 e 1498 Pragmaticas del Reyno, fol. 123, 125, 126

che altra, e forse non meno costosa varietà di lusso: tali furono per esempio le superbe sete, che vennero in uso più generale dopo la conquista di Granata. Ma qui il governo a istanza delle Cortes rinnovò la sua proibizione, ristringendo il privilegio di portare gli abiti di seta a certe classi distinte [1]. Niente poteva darsi di più impolitico di questi varj provvedimenti diretti contro le manifatture, che, una volta incoraggite, dietro i particolari vantaggi offerti al paese, avrebbero potuto formare un importante ramo d'industria sia per fornire i mercanti stranieri, sia per il consumo dell' interno.

Malgrado questi ordini troviamo una legge emanata nel 1500 a richiesta dei fabbricanti di seta in Granata contro l'introduzione della seta portata dal regno di Napoli [2]: incoraggiendo così il prodotto della mercanzia greggia, mentre poi impedivasi l'uso a cui potevasi destinare. Tali sono le incoerenze, in cui il governo venne trascinato da un soverchio zelo e imprudente spirito di legislazione.

Le principali esportazioni del paese in questo regno erano i frutti e i prodotti naturali del secolo, e i minerali, di cui gran parte era depositato nel suo centro, e le più semplici manifatture, come lo zucchero, pelli, olio, vino, acciajo, ec. [3] La razza dei cavalli Spagnoli celebri

[1] A Granata nel 1499. Questo a richiesta delle Cortes nell'anno precedente. Sempere, nella sua giudiziosa, a Historia del Luxo, a ha mostrata la serie delle molte leggi suntuarie in Castiglia. È questa una storia dell' importante disputa del potere contro l' indulgenza delle innocenti tendenze impresse nella nostra natura, e naturalmente crescenti col aumentar della ricchezza e della civiltà.

[2] En la nombrada y gran cibdad de Granada, 20, Agosto. Pragmaticas del Reyno, fol. 135

[3] Pragmaticas del Reyno passim — Diccionario Geografico-Hist. de Espanna, tom. 1, p 333. — Capmany, mem. de Barcelona, tom. 3, part. 3, cap 2

nei tempi antichi era stata grandemente migliorata per l'incrociatura con quelli Arabi: essa per altro negli ultimi anni era stata trascurata, e il governo, in forza di prudenti leggi, la ricondusse a tal punto, che questo nobile animale diventò un esteso articolo di commercio per l'estero [1]. Ma il commercio principale del paese era la lana, la quale, dopo l'introduzione delle pecore inglesi verso la fine del secolo XIV, era giunta a un grado di finezza e di bontà da potere stare a paragone nel regno presente con quelle delle altre nazioni di Europa [2].

E incerto a qual punto fossero portate le manifatture come articolo di trasporto. L'incertezza delle notizie statistiche in questi primi tempi ha dato luogo ad una troppo ardita speculazione e stravagante stima delle loro risorse, le quali hanno dipoi trovato un corrispondente scetticismo presso più tardi e severi critici. Capmany, il più sagace tra questi, ha avanzata l'opinione che solo i più gros-

[1] Pragmaticas del Reyno, fol. 127, 128. — Ante, vol. 2, p. 439, note *. Le Cortes di Toledo nel 1525 lagnaronsi « que habia tantos caballos Espannoles en Francia como en Castilla. » (Mem. de la Acad de Hist. tom. 6, p. 285).

Questo commercio peraltro era un contrabbando, rimontando le leggi contro l'esportazione dei cavalli fino al tempo di Alfonso V, (Vedi pure le Ordenanças Reales fol. 85, 86.

Le leggi non possono mai stabilmente valere contro i pregiudizj nazionali. Quelle in favore dei muli sono state e ai forti nella penisola, e tale il conseguente decadimento della bella razza dei cavalli, che gli Spagnuoli sono stati costretti a provvedersi di cavalli dall'estero. Bourgoing dice che 20,000 erano annualmente trasportati dalla Francia nel paese verso la fine del secolo passato tom. 1° cap. 4°.

[2] (Hist. del Luso, tom. 1, p. 170.) « Tiene muchas ouejas, » dice Marinaeo, « cuya lana es tan singular, que no solamente se aprouechan della en Espanna, mas tambien se lleua en abundancia a otras partes. « (Cosas Memorables, fol. 3). Egli parla specialmente della bella lana di Molina, nel cui territorio pascolavano 400,000 pecore, fol. 19.

solani panni erano fabbricati in Castiglia, e che quegli erano esclusivamente per il consumo dell'interno [1]. Gli ordini reali peraltro produssero con le particolarità dei loro regolamenti un assai considerevole avanzamento in molte arti meccaniche [2]. Egual testimonianza vien resa dai forestieri intelligenti che visitarono, o risedevano nel paese al principio del secolo XVI, i quali parlavano de' bei panni e della manifattura delle armi di Segovia [3]; delle sete e velluti di Granata e di Valenza [4], delle fabbriche di lana e seta di Toledo, che mantenevano da 10,000 artigiani [5]; dei curiosi lavori in argento di Valladolid [6], e delle belle manifatture di coltelli e cristalli di Barcellona che rivaleggiavano con quelli di Venezia [7].

Le frequenti epoche di scarsità, e l'instabilità dei prezzi, possono suggerire una ragionevole diffidenza del-

[1] (Mem de Barcellona, tom 3, p. 338, 339) « O se mai furono esportate, egli aggiunge, fu in qualche epoca assai posteriore alla scoperta dell'America »

[2] Pragmaticas del Reyno passim Molti di essi erano designati a frenare le imposizioni troppo sovente praticate nella manifattura e vendita delle merci.

[3] L. Marinaeo, Cosas. Memorables, fol 11.

[4] Ibid. fol. 19. Navagiero viaggio fol. 26. Il ministro veneziano, però le giudica inferiori alle sete del suo proprio paese

[5] « Proueyda, dice Marinaeo, de todos officios, y artes mechánicas que en ella se exercitan mucho · y principalmente en lanor, y exercicio de lanas, y sedas. Por las quales dos cosas biuen en esta ciudad mas de diez mil personas Es de mas desto la ciudad muy rica, por los grandes tratos de mercadu [rias. » Cosas Memorables, fol 12.

[6] Ibid. fol. 15. — Navagiero, panegirista più parco, ciò nullostante osserva, « Sono in Valladolid assai artefici di ogni sorte, e vi si lavora benissimo di tutte le arti, e sopra tutto d'Argenti, e vi son tanti argentieri quanti non sono in due altre terre. » Viaggio, fol. 35

[7] Geron, Paulo scrittore della fine del 15° secolo citato da Capmany Mem. de Barcelona, tom 1, parte 3ª p 23

l'agricoltura sotto questo regno [1]. La turbolenta condizione del paese può aver motivato ciò nella prima parte di esso. Infatti la trascuranza dell'agricoltura accresciuta da queste circostanze, è affatto inconciliabile con la generale legislazione di Ferdinando e Isabella, che riguardavano l'agricoltura come la sorgente principale della prosperità nazionale. Ciò inoltre ripugna egualmente ai rapporti dei forestieri, che potevano meglio paragonare lo stato di quel paese con quello di altri dell'istesso tempo. Essi decantano la fecondità di un suolo, che offriva i prodotti dei più opposti climi; le colline coperte di vigne e di frutti assai più abbondanti che attualmente per quanto pare nelle parti settentrionali; le valli e le deliziose *vegas* rosseggianti di molta matura messe meridionale, vasti terreni, ora percossi dalla maledizione della sterilità, ove il viaggiatore discerne appena l'orma di una strada o di una abitazione umana, producevano allora quanto era necessario per il sostentamento delle popolate città e dei loro subborghi [2].

[1] La ventesima illustrazione di Senoar Clemencin contiene una tavola dei prezzi del grano delle diverse parti del regno sotto Ferdinando e Isabella. Prendiamo per esempio quelli dell'Andalusia. Nel 1488, anno di grand'abbondanza, la *fanega* del grano fu venduto in Andalusia 50 maravedies, nel 1489 si elevò fino a 100, e nel 1505, anno di gran scarsità, a 375 ed anco a 600, nel 1508, era a 306, e nel 1509 abbassò a 85 maravedies. Mem. de la Acad. de Hist. tom 6, p. 551, 552.

[2] Paragoniamo, per esempio, le notizie dei contorni di Toledo e di Madrid, le due più considerevoli città della Castiglia, secondo gli antichi e moderni viaggiatori. Uno dei più dotti e moderni tra questi ultimi, nel suo viaggio in mezzo a queste due capitali, dice: « Avvi talvolta una traccia visibile, e alcuna volta nessuna; poichè generalmente si passa sopra immense sabbie. Il paese fra Madrid e Toledo, mi rincresce dirlo, è mal popolato e coltivato, imperocchè tutta quella parte è una arida pianura che estendesi per ogni dove intorno la capitale, e che confina da questo lato col Tago. In tutta la via che va a Toledo, non vidi che 4 piccoli villaggi, e due altri

Gli abitanti della Spagna moderna o dell' Italia che errano in mezzo alle rovine delle loro magnifiche città, delle fertili contrade, dei loro palazzi e tempii ridotti in polvere, dei loro massicci ponti che traversavano i fiumi, quei fiumi medesimi che tenevano flotte nei loro seni ridotti in un canale troppo piccolo per poter essere navigabile, il moderno Spagnuolo che esamina questi vestigj di una razza gigantesca, i segni della sua attualmente degenerata nazione si volgerà per sollievo ad una antecedente e più bella epoca della sua storia, a quella cioè, in cui tali grandi opere furono soltanto compste; nè farà meraviglia che egli sia guidato dal suo entusiasmo a rivestirlo di un colore romantico ed esagerato [1]. Nè può dirsi che questo

in distanza. Una gran parte del terreno è incolto, coperto di piante salvatiche e aromatiche; quà e là si scorge qualche seminato. (Spagna Inglese nel 1830. vol 1, p 366) Qual contrasto offre tutto questo al linguaggio degli Italiani, Navagiero e Marineo, mentre a tempo loro il paese intorno Toledo superava tutti gli altri distretti di Spagna in eccellenza e fertilità di suolo; e che maestrevolmente irrigato dalle acque del Tago, e minutamente coltivato, somministrava ogni sorta di frutti e vegetabili alla vicina città. » Mentre invece delle abbronsate pianure intorno Madrid, vien descritto come situato nel mezzo di un ampio territorio, producendo ricche raccolte di grano e di vino, e di ogni altro elemento necessario alla vita. » Cosas memorables, fol. 12. 13 — Viaggio, fol 7. 8

[1] Capmany ha bene esposte alcune di queste stravaganze (Mem de Barcelona, tom. 3, part. 3. cap 2) La maggiore di esse per altro può trovare una autorità nelle dichiarazioni della legislatura medesima. « En los logares de obrages de lanas, » asserisce l' assemblea delle Cortes del 1594. « donde se solian labrar veinte y treinta mil arrobas, no se labran hoi seis, y donde habia señoras de ganado de grandisima cantidad, han disminuido en la misma y mayor proporcion, aconteciendo lo mismo en todas las otras cosas del comercio universal y particular. Lo cual hace que no haya ciudad de las principales destos rémos ni lugar ninguno, de donde no falte notabile vecindad, como se echa bien de ver en la muchedumbre de casas que estan cerradas y despobladas y en la baja que han dado los arrendamientos de las pocas que se arriendan y habitan » Apud Mem. de la Acad. de Hist. tom 6, p 304.

periodo di sventure fosse l'ultimo per la Spagna, poichè nel XVII secolo la Nazione toccò il più basso limite delle sue fortune [1]; nè in sul cadere del XVI poichè il freddo linguaggio delle cortes mostra che l'opera del decadimento n della spopolazione era allora di già incominciata [2]. Questo può solamente trovarsi nella prima metà di quel secolo, nel regno di Ferdinando e Isabella, e in quello del loro successore Carlo V; in questo ultimo, lo stato, in virtù del forte impulso che aveva ricevuto ebbe un corso di prosperità, malgrado l'ignoranza e la cattiva amministrazione di chi lo guidava.

Non avvi paese alcuno che sia stato colpevole di tali tristi esperimenti, o abbia mostrato nell'insieme una sì profonda ignoranza dei veri principj di scienza economica, come la Spagna sotto lo scettro della famiglia d'Austria; e siccome non è sempre facile il discernere fra le loro azioni e quelle di Ferdinando e Isabella, sotto chi siano stati gettati i germi di una gran parte della successiva legislazione, questa circostanza ha recato un immeritato discredito al governo dei sovrani cattolici, immeritato, perchè le leggi perniciose nella loro operazione eventuale, non furono sempre tali in quei tempi, per cui erano state in principio destinate; nè starò ad aggiungere che ciò, che era leggermente difettoso sotto Isabella, divenne dieci volte più tole

[1] Il Punto su cui gli scrittori si trovano probabilmente d'accordo, si è lo stabilire nel 1770, epoca della morte di Carlo II, ultimo, e il più imbecille rampollo della dinastia austriaca. La popolazione del regno a questa epoca residuavasi a 6,000,000 Vedi Laborde (Itineraire, tom. 6, pp. 125, 143, ed. 1830) che pare abbia un miglior fondamento per questo censo, che per la maggior parte di quelli della sua tavola

[2] Vedi il chiaro linguaggio delle Cortes sotto Filippo II, (supra). Malgrado ogni concessione, molto grave ciò reca al decadimento della prosperità, della nazionale

sotto la cieca legislazione dei suoi successori [1] Egli è pur vero che molte delle leggi più difettose sanzionate dai loro nomi sono da attribuirsi ai loro predecessori, i quali avevano innestato i loro principj nel sistema già molto prima praticato [2], e molte altre possono difendersi per la pratica generale delle altre nazioni che autorizzavano il contraccambio per propria difesa [3].

Niente avvi di più facile che l'ostentare astratti principj, veri in astratto, nell'economia politica; nulla di più duro

[1] In prova di ciò devesi solo leggere il libro 6° tit. 18, della « Nueva Recopilacion » sopra « cosas prohibidas, » le leggi sull'indorare e inargentare, lib. 5, tit. 24; sul vestiario e lusso, lib. 7, tit. 12, sulle manifatture in lana, lib. 7, tit. 14-17, et leges al.

Niuna più forte prova può forse darsi della corruttela della successiva legislazione, che col porla a confronto con quella di Ferdinando e Isabella in due importanti leggi. I. I sovrani nel 1492 ricercavano mercanti stranieri per smerciare i prodotti e le manifatture del paese. In forza di una legge di Carlo V, nel 1552 fu proibita l'esportazione di molte manifatture domestiche, e il mercante straniero in cambio della lana portar doveva nel paese una quantità di tele e lane tessute. 2. Con un decreto del 1500 Ferdinando e Isabella inibirono il trasporto della seta filata da Napoli onde incoraggire quel prodotto nella nazione, e rilevasi da alcune leggi posteriori che perfettamente vi riescirono. Nel 1552 peraltro si emanò una legge che vietava l'esportazione delle manifatture di seta, e ammetteva l'importazione della seta cruda. Con queste provide leggi tanto la cultura che la manifattura della seta vennero prontamente ad accrescersi nella Castiglia.

[2] Vedi alcuni esempj di queste leggi nei regni di Enrico III, e di Giovanni II, (Recop. de las Leyes, tom. 2, fol. 180, 181). Tali pure erano le numerose tariffe determinanti i prezzi del grano, e il fastidioso ordine delle leggi suntuarie, quelle per il regolamento delle diverse arti, e sopra tutto sull'esportazione dei metalli preziosi.

[3] Il libro dello statuto inglese somministrerà egli solo bastanti prove di ciò nelle regole esclusive del commercio e della navigazione che vigeva verso la fine del secolo 15.° Sharon Turner ne ha enumerate molte sotto Enrico VIII, di eguale utilità, e invero più parziali nell'operazione loro di quelle di Ferdinando e Isabella Storia d'Inghilterra, vol. 4, pp. 170, et seq.

che il ridurli alla pratica. Ben pochi negheranno che un individuo intenderà meglio i proprj interessi del governo; o, quel che è lo stesso, che il commercio lasciato libero troverà il suo sfogo per vie nell'insieme più vantaggiose all'uman genere. Ma quanto è vero di tutto l'insieme non è vero di ciascuno in particolare; e veruna nazione può senza danno operare con questi principj, se altri non lo fanno. Infatti nessuna nazione ha agito sopra questi principj dalla formazione delle attuali comunità politiche d'Europa. Tutto ciò che un nuovo governo può ora proporre a se medesimo, è di non sacrificare i suoi interessi ad una astrazione speculativa, ma di adottare le sue istituzioni al gran sistema politico di che egli è membro. Circa questi principj, e circa il più alto obbligo di provvedere i mezzi di indipendenza nazionale nel senso più esteso, molto di ciò che era cattivo nella politica economica di Spagna, può attribuirsi all'epoca che abbiamo preso in esame.

Non sarebbe ben fatto il dirigere il nostro sguardo alle misure restrittive di Ferdinando e Isabella, senza far parola del liberal tenore della loro legislazione, relativamente a molti oggetti. Tali, per esempio, sono le leggi che incoraggiano i forestieri a stabilirsi nel paese [1], quelle per facilitare la comunicazione con miglioramenti interni, strade, ponti, canali, con insolita magnificenza [2]; quelle tendenti a provvedere ai bisogni della navigazione costruendo moli, spiagge, fari lungo la costa, estendendo e facendo più comodi porti per il maggior incremento del commercio, e abbellirli ed aggiungerli alle città [3]; quelle per alleggerire i sudditi dalle gravose imposizioni e oppressioni mono-

[1] Ordenanças Reales, lib. 6. tit. 4. ley. 6.

[2] Vedi Archivio di Simancas, ove sembrano trovarsi molte di queste ordinanze. Mem. de la Acad. de Hist tom. 6. Ilust. 11.

[3] « Ennoblescense tascibdadas é villas en tener casas grandes é bien fechas en que fagan sus ayuntamientos e concejos, » ec.

polj [1], e per stabilire un uniforme corso e norma di gravezze, e provvedimenti per tutto il regno [2]; oggetti di costante cura per tutto questo regno; quelle per mantenere una polizia, che dalla condizione più disordinata e pericolosa trasse la Spagna, al dire di Martire, ad essere il paese più sicuro del cristianesimo [3]; quelle per l'equa distribuzione della giustizia, onde assicurare a ciascheduno il frutto della sua industria, invitandolo ad azzardare il suo capitale in utili imprese; e finalmente quelle per assicurare la fedeltà nei contratti [4], del che i sovrani dettero un sì glorioso esempio nella loro amministrazione, da ripristinare efficacemente quel credito pubblico, che è la vera base della prosperità generale.

Mentre queste importanti riforme venivano dilatandosi nell'interno della monarchia, esperimentò essa il più gran cambiamento nella sua condizione esterna per l'Im-

(Ordenanças Reales, lib 7, tit. 1, ley. 1). Sennor Clemencin ha spiegata la natura e la gran varietà di questi miglioramenti, siccome raccolti dagli Archivj delle diverse città del regno. Mem de la Acad. de Hist. tom 6, Ilustracion 11.

[1] Pragmaticas del Reyno fol. 63, 91, 93 — Recop. de las Leyes, lib. 5, tit. 11, ley. 12

Fra gli atti per la restrizione dei monopolj può citarsi uno, che proibiva alla nobiltà ed ai grandi feudatarj di accordare ai loro fittuarj che aprissero osterie e case di ridotti senza loro special licenza. (Pragmaticas del Reyno 1492, fol 96) Il medesimo abuso pertanto vien citato da Mad. d'Aulnoy nel di lei viaggio d'Espagne, tuttora esistente, circa il gran pregiudizio dei viaggiatori nel 17° secolo. Dunlop Mem di Filippo IV, e di Carlo II, vol. 2, c. 11.

[2] Pragmaticas del Reyno, fol. 93-112. Recop. de las Leyes lib. 5, tit 21, 22.

[3] « Ut nulla unquam per se tota regio, tutiorem se fuisse jactare possit. » Opus Epist· 31.

[4] Se il lettore desidera osservare le varie leggi tendenti ad assicurare ciò, ed a prevenire le frodi nel commercio, veda le Ordenanças Reales lib 3, tit. 8, ley 5 Pragmaticas del Reyno, fol 45, 66, 67, et alibi.

menso aumento del suo territorio. I più importanti dei suoi acquisti esteri, quelli i più prossimi al regno, furono Granata e Navarra; almeno essi erano i più capaci per la loro posizione di esser posti sotto le medesime leggi, e indentificarsi con la monarchia Spagnola. Granata, come abbiam veduto, fu posta sotto lo scettro della Castiglia governata dalle stesse leggi, e rappresentata nelle sue cortes, essendo nel più stretto senso parte e porzione del regno. La Navarra pure fu unita alla stessa corona; ma la sua costituzione, che aveva molta analogia con quella di Aragona, rimase in sostanza la medesima di prima. Infatti il governo era amministrato da un vicerè; ma Ferdinando non fece che pochissimi cambiamenti, permettendogli di ritenere la sua legislazione istessa, e le stesse sue leggi. Così le forme, non se lo spirito di indipendenza, continuò a sopravvivere alla sua unione con quel vittorioso stato [1].

Gli altri possessi della Spagna erano sparsi sopra varj punti dell' Europa, dell' Affrica e dell' America. Napoli fu conquistata dall' Aragona, o almeno fu fatto a nome di quella corona. Pare che la regina non abbia mai presa parte in quella guerra, sia che ella dubitasse della sua equità, o utilità, tenendo per fermo che un lontano possesso nel cuore dell' Europa, costerebbe più di quanto meritava per mantenerlo. Infatti la Spagna è la sola nazione nei tempi moderni, che sia stata capace a tenere in soggezione per molto tempo i suoi possessi: lo che da alla sua politica una maggior saggezza di quella che comunemente le si concede. Il destino degli acquisti fu uniforme, e Napoli

[1] Il proliaso, quantunque assai sterile racconto, della costituzione di Navarra trovasi nella raccolta di Capmany, « Practica y Estilo. » (pag 250-251) e nel « Diccionario Geografico Hist. de Espanna, (tom. 2, pp. 140-143) I minuti ragguagli istorici ed economici sono in più numero in questo ultimo.

come la Sicilia continuarono ad essere stabilmente incorporati nel regno di Aragona.

Un cambiamento fondamentale nelle istituzioni di Napoli divenne necessario per adottarle ai suoi nuovi rapporti. Furono riorganizzati i suoi grandi ufizj di stato ed i suoi tribunali legali, la sua giurisprudenza, che sotto la razza Angevina, ed anche sotto la prima dell'Aragona, era stata adottata agli usi di Francia, fu ora modellata su quelli di Spagna. Le diverse innovazioni furono condotte dal re cattolico con la consueta sua prudenza; e la riforma della legislazione vien lodata da un dotto e imparziale cittadino italiano, come quella che tramanda uno spirito di moderazione e prudenza [1]. Accordò molti privilegj al popolo e specialmente alla capitale, e resuscitò la di lei venerabile università dal debole stato in che era caduta, dotandola col suo tesoro di generose somme. Il rinforzo di un esercito mercenario, e i pesi che vanno uniti alla guerra, gravitavano grandemente sul popolo, durante i primi anni del suo regno; ma i Napoletani, che, come già dicemmo, erano passati troppo sovente da uno vincitore all'altro per sentire sensibilmente la perdita dell'indipendenza politica, si adattarono a poco a poco alla sua amministrazione, e diedero prova del suo benefico carattere col celebrare l'anniversario della sua morte per più di due secoli con solennità pubblica, come giorno di lutto per tutto il regno [2].

[1] « Queste furono, dice Giannone, le prime leggi che ei diedero. » Gli Spagnuoli, leggi tutte provvide e savie, nello stabilir delle quali furono veramente gli Spagnuoli più d'ogni altra nazione avveduti, e più esatti imitatori de' Romani » Istoria di Napoli, lib. 30, cap. 5.

[2] Giannone, istoria di Nap. lib. 29, cap. 4, lib. 30, c. 1, 2, 5. (Signorelli, coltura nelle Sicilie, tom. 4, p. 84). Ognuno conosce le persecuzioni, l'esilio e la lunga prigionia che Giannone sofferse per la libertà, con la quale trattò il clero nella sua storia filosofica. La

Ma i più importanti fra i lontani acquisti della Spagna furono quelli assicurati dal genio di Colombo e dall'illustre patrocinio d'Isabella. L'immaginazione aveva ampio spazio nell'immensa prospettiva di queste sconosciute regioni; ma i resultati attualmente realizzati dalle scoperte durante la vita della regina, furono in proporzione insignificanti. Sotto una veduta veramente finanziera esse erano state di un grave carico per la corona. Questo però devesi attribuire in parte all'umanità d'Isabella che s'interpose, come vedemmo, per prevenire l'esazione coattiva del lavoro indiano. Questo fu in seguito, ed immediatamente dopo la di lei morte, portato a tale estensione, che quasi un mezzo millione di once di oro veniva annualmente tratto dalle miniere della sola Hispaniola [1]. La pesca delle perle [2] e la coltura della canna da zucchero introdotta dalle Canarie [3], diedero immense rendite sotto il medesimo inumano sistema.

Ferdinando che godeva, per testamento della regina, della metà delle rendite dell'Indie, conobbe allora pienamente

condotta generosa di Carlo di Bourbon verso i di lui eredi, non è tanto ben conosciuta. Tostochè quel principe fu salito sul trono di Napoli assegnò una buona pensione al figlio dello storico, dichiarando che « sconveniva all'onore e alla dignità del governo di permettere che languisse nell'indigenza un individuo, il cui padre era stato il più grand'uomo, il più utile allo stato, il più ingiustamente perseguitato che mai fosse fiorito in quel tempo »: nobili sentimenti che aggiungono grazia a quell'atto. Vedi il decreto citato dal Corniani, Secoli della letteratura italiana. (Brescia 1804, 1813, tom. 9, art. 15).

[1] Herrera, Indias Occidentales, dec. 1ª lib 6, c. 18. Secondo Martire, le due miniere dell'Hispaniola rendevano 300,000 di libbre d'oro all'anno. De Rebus Oceanicis, dec 1, lib. 10

[2] La pesca delle perle di Cubagua rendeva 75,000 ducati all'anno. Herrera, Indias Occidentales, dec 1, lib 7, cap. 9.

[3] Oviedo storia naturale de las Indias lib. 4, cap 8. Gomez, de Rebus Gestis, fol. 165.

la loro importanza. Sarebbe peraltro ingiusto il supporre che le sue vedute si limitassero agli immediati guadagni pecuniarj, perchè i provvedimenti da lui presi furono sotto molti rapporti ben atti a promovere i più nobili fini della scoperta e della colonizzazione. Invitò alla sua corte gli uomini i più celebri nella scienza nautica e nelle intraprese marittime, come Pinzon, Solis, Vespucci, e colà formarono una specie di consiglio di navigazione, costruendo carte, e tracciando nuove strade per i progettati viaggi [1]. Il capo di questa adunanza, che era il Vespucci, si acquistò la gloria la più grande che l'accidentalità o il capriccio abbiano mai concesse all'uomo, cioè quella di dare il suo nome a un nuovo emisfero.

Furono preparate delle flotte in un sistema più esteso, le quali potevano stare a confronto con i grandiosi equipaggi dei Portoghesi, i cui fortunati successi nell'Oriente eccitarono l'invidia dei Castigliani, loro emuli. Il re, indipendentemente dall'interesse che di diritto apparteneva alla corona, prese talvolta parte nel viaggio [2].

Peraltro il governo realizzò da queste dispendiose intraprese molto meno dei particolari, parecchi dei quali arricchiti dai loro posti officiali, o dall'avere casualmente trovato un qualche saggio di tesoro fra i selvaggi, ritornavano in patria eccitando l'invidia e la cupidigia dei loro concittadini [3].

Ma lo spirito di avventura era troppo grande tra i Ca-

[1] Navarrete, Colecion de Viages, tom. 3, documento 1, 13. — Herrera, Indias Occidentales, dec. 1, lib. 7, cap. 1.

[2] Navarrete, Colecion de Viages, tom. 3, pp. 48, 134.

[3] Bernardino di S. Clara, tesoriere dell' Hispaniola, pose insieme in pochi anni 96,000 once d'oro. Questo stesso *nouveau riche* soleva servirsi della polvere d'oro, dice Errera, invece di sale nei suoi conviti (Indias Occidentales, dec. 1, lib. 7, cap. 3). Molti crederono, secondo lo stesso autore, che l'oro fosse così abbondante da pescarsi con le reti nel letto dei fiumi Lib 10, c. 14.

stighani per aver bisogno di tale incentivo, specialmente dopo essere stati esclusi dal loro solito campo in Affrica e in Europa. Una gran prova della facilità con che i romantici cavalieri di quel tempo dirigevansi in questa nuova carriera di pericolo sull'Oceano fu data nell'epoca dell'ultima spedizione designata in Italia sotto il gran Capitano. Uno squadrone di 15 vascelli diretti per il nuovo mondo, stava allora preparandosi nel Guadalquivir. Il suo equipaggio fu limitato a mille dugento uomini, ma alla nuova che Ferdinando aveva affidata quell'impresa a Gonsalvo, più di tremila volontarj, molti dei quali di nobile famiglie, equipaggiati con insolita magnificenza per il servizio italiano recaronsi a Seviglia, facendo ogni premura per essere ammessi nell'esercito indiano [1]. Seviglia istessa rimase talmente spopolata per l' universal febbre di emigrazione, da sembrare in quel momento, dice un contemporaneo, che la città fosse abitata solamente dalle donne [2].

In questo eccitamento universale il progresso della scoperta fu continuato con un successo inferiore a quello che poteva effettuarsi nell'attuale stato della scienza e maestria nautica, ma straordinario per quei tempi. Le sinuose profondità del Golfo del Messico furono penetrate, come pure le coste del ricco, ma alpestre istmo che congiunge i continenti americani. Nel 1512 Florida venne scoperta da un vecchio cavalier romantico, Ponce de Leon, che in-

[1] Anta. Part. II, cap. 24. Herrera, Indias Occidentales, dec. 1, lib. 10, cap. 6, 7.

[2] « Par esser Sevilla nel loco che è, vi vanno tanti di loro alle Indie, che la città resta mal popolata, e quasi in man di donne. » (Navagiero, Viaggio, fol. 15).

Orazio disse 15 secoli prima

« Impiger extremos curris mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes. »

Epist. 1, 50.

vece di trovarvi la magica sorgente di salute vi trovò la tomba [1]. Solis, altro navigatore che fu incaricato di una spedizione progettata da Ferdinando [2] per arrivare al mare Sud costeggiando il continente, percorse la costa fino al gran Rio de la Plata, ove egli pure fu ucciso dai selvaggi nel 1513. Vasco Nunez de Balboa penetrò con un pugno di uomini a traverso la stretta parte dell'istmo di Darien e dalla cima delle Cordilleras egli primo tra gli Europei, vide il tanto promesso Oceano del Sud [3].

La nuova di questo evento fece in Spagna una sensazione inferiore soltanto a quella eccitata per la scoperta dell'America. Il grand'oggetto che aveva per sì lungo tempo occupata la mente dei nautici europei, e che era stato lo scopo dell'ultimo viaggio di Colombo, la scoperta cioè di una comunicazione con questi lontani mari occidentali, fu alla fine compita. Le famose isole della Spezia, dalle quali i Portoghesi avevan tratte tante ricchezze, erano sparse su questo mare; e i Castigliani, dopo un viaggio di poche leghe, potevano slanciare le loro navi nel

[1] Herrera, Indias Occidentales, dec. 1, lib. 9, cap. 10. Quasi in tutte le spedizioni spagnuole, sia nel continente del nord, o del mezzogiorno, avvi un colorito di romanzo superiore a quello che trovasi in quelle delle altre nazioni di Europa. Una delle più particolari, e meno famigliari tra esse è quella di Ferdinando de Soto, il disgraziato scopritore del Mississipi, le cui ossa biancheggiano in fondo alle sue acque. Le sue avventure sono raccontate con singolare spirito da Bancroft, vol. 1, capitolo 2° della sua istoria degli Stati Uniti.

[2] Herrera, Indias Occidentales. dec. 2, lib. 1, cap. 7.

[3] La vita di questo coraggioso cavaliere è unica tra le eleganti serie delle biografie nazionali di Quintana. « Vidas de Espanoles Celebres » (tom. 2, pp. 1, 82) ed è famigliare allo scrittore inglese in quella d'Irving; « Companions di Columbo » Il 3° volume della laboriosa compilazione di Navarrete è dedicata all'illustrazione dei minori viaggiatori spagnuoli che andaron dietro all'ardita traccia di scoperta fra Colombo e Cortes. Coleccion de Viages.

suo tranquillo seno, e giungere, e forse pretendere i desiderati possessi dei loro rivali, poichè questi, secondo la linea di demarcazione del papa, cadevano dalla parte di occidente. Tali erano i sogni, e tale l'attual progresso della scoperta al termine del regno di Ferdinando.

La nostra ammirazione, rapporto al coraggioso, eroismo spiegato dai primi navigatori Spagnuoli nella loro straordinaria carriera, viene alquanto diminuita dal riflesso delle crudeltà con cui fu suggellata; crudeltà troppo grande per esser passata sotto silenzio dallo storico. Finchè visse Isabella gli Indiani trovarono un efficace amico e protettore, ma la sua morte, dice il venerando Las Casas, fu il segnale della loro distruzione [1]. Immediatamente dopo quell'avvenimento, il sistema di repartimientos, in principio autorizzato, come vedemmo, da Colombo, che pare non avesse avuto fin di principio alcun dubbio sull'assoluto diritto di proprietà della corona sopra quei nuovi popoli [2], fu portato nella sua piena estensione nelle colonie [3]. Ogni Spagnolo di qualunque condizione aveva la sua porzione di schiavi ed uomini, molti dei quali non solamente erano incapaci di calcolare la terribile responsabilità della loro situazione, ma che non avevano il minimo sentimento d'umanità nel loro cuore, furono individualmente rivestiti del potere di disporre della vita e del destino dei loro simili. Essi si abusarono oltremodo di questi diritti, obbligando quegl'Infelici indiani a lavori al di là della loro forza, infliggendo la più barbare puni-

[1] Las Casas, Memoire Oeuvres, ed. de Lloreute, tom. 1, p. 189.

[2] « Y crean, (Vuestros Altezas) queste isla y todas las otras son asi suyas coma Castilla, que aquì no falta salvo asiento y mandarlas hacer lo que quisieren. » Primera Carta de Colon, apud Navarrete, Coleccion de Viages, tom. 1, p. 93.

[3] Herrera, Indias Occidentales, dec. 1, lib. 8, cap. 9. Las Casas Oeuvres, ed de Lloreute, tom. 1, pp. 228, 229.

zioni agli indolenti, e facendo inseguire da feroci cani mastini, come bestie della foresta, quelli che resistevano scappavano. Può dirsi che ogni passo che fecesi nel nuovo mondo fu fatto sul cadavere di un indigeno. È incredibile il numero delle vittime immolate in questa belle regioni nello spazio di pochi anni dopo la scoperta; o il cuore geme ai tristi ragguagli delle barbarie ricordate da uno, che se le sue simpatie lo hanno condotto talvolta a calcolarle più fortemente, pure non può mai esser sospetto come vile inventore di fatti, dei quali egli fu testimone oculare [1]. Una interessata indifferenza verso i diritti dei possessori originali del suolo, è una macchia che brutta la maggior parte dei primi legislatori europei, siano papisti o puritani del nuovo mondo, ma è questa cosa ben leggera in confronto dello spaventevole numero di delitti, che può essere imputato ai primi colonisti spagnuoli, delitti che hanno forse in questo mondo portato seco la ricompensa del cielo, il quale ha visto essere a proposito il cangiare questa sorgente di inestinguibile ricchezza e prosperità per la nazione in mari di amarezza.

Pare strano che nessun soccorso fosse somministrato dal governo a questi oppressi sudditi, ma Ferdinando, se

[1] Vedi le varie memorie di Las Casas, alcune delle quali preparate espressamente per il consiglio delle Indie Afferma egli che più di 12,000,000 d'anime furono sciaguratamente distrutte nel nuovo mondo in 38 anni dopo la scoperta; e queste, oltre quelle esterminate nella conquista del paese. (Oeuvres ed. de Llorente, tom. 1, p. 187.) Herrera dice che l'Hispaniola fu ridotta in meno di 25 anni da un milione a 14,900 anime. (Indias Occidentales, dec. 1, lib. 10, cap. 12.) I ragguagli numerici di questa gran popolazione selvaggia debbono essere per conseguenza assai ipotetici. Che essa peraltro era vasta in quelle delle regioni, si può argomentare dalle facilità di sussistenza, e delle moderate abitudini di quegli indigeni. La minima somma di calcolo, allorchè il numero si riduce a poche migliaja, si può più facilmente asserire

possiamo prestar fede a Las Casas[1]. Egli era circondato negli affari del dipartimento delle Indie da uomini, il cui interesse faceva tener loro il re nell'oscuro di tutto[2]. Le rimostranze di alcuni zelanti missionarj lo condussero nel 1501[3] a rimetter l'affare del *repartimientos* al consiglio dei giuristi e dei teologi. Questo corpo depose alla rappresentanza degli avvocati che ciò era indispensabile per mantenere le colonie, giacchè l'Europeo era affatto incapace al lavoro in questo clima tropico, e che questo era il solo mezzo di conversione degli Indiani, i quali, se non costretti, non sarebbero mai venuti a contratto con i bianchi[4].

[1] Oeuvres, ed. de Llorente, tom. 1, p. 228.

[2] « Un residente alla corte, dice il vescovo di Chiaps, era proprietario di 800, ed un altro di 1100 Indiani (Oeuvres, ed. de Llorente, tom. 1, p. 238) I loro nomi gli sappiamo da Herrera. Il primo era il vescovo Fonseca, l'altro il commendatore Conchillos, ambidue uomini insigni nel dipartimento delle Indie. (Indias Occidentales, dec. 1, lib. 9, cap. 14). L'ultimo nominato era quel medesimo personaggio mandato da Ferdinando alla sua figlia nelle Fiandre, e colà imprigionato dall'Arciduca Filippo. Dopo la morte di quel principe egli esperimentò segnalati favori dal re cattolico, e pose insieme grandi ricchezze, come segretario dell'amministrazione delle Indie. Oviedo gli ha dedicato uno dei suoi dialoghi. Quincuagenas, M. S. Bat. 1, quinc. 3, dial. 9.

[3] I Domenicani ed altri missionarj, sia ciò detto a loro gloria, faticarono con instancabile coraggio per la conversione di quei popoli e per la rivendicazione dei loro diritti naturali. Questi pure furono gli uomini che accesero il fuoco dell'Inquisizione nel proprio loro paese. Lo stesso principio sotto diverse circostanze può condurre ai medesimi opposti resultati.

[4] Las Casas chiude con due proposizioni una sua memoria preparata per il governo nel 1542, sui mezzi migliori per impedire la distruzione degli Aborigeni: 1.° Che gli Spagnuoli continuassero sempre a stabilirsi in America, quantunque la schiavitù fosse abolita, per i vantaggi che essa offriva superiormente al vecchio mondo per acquistar ricchezze: 2.° che se essi non lo volessero, ciò non gia-

Su queste basi Ferdinando assunse apertamente sopra se medesimo e i suoi ministri la responsabilità di mantenere questa viziosa istituzione, ed emanò quindi un ordine a tale effetto accompagnato da diversi regolamenti di umanità e di giustizia per raffrenare i loro abusi [1]. La licenza fu abbracciata in tutta la sua estensione, e i regolamenti furono apertamente disprezzati [2]. Parecchi anni dipoi nel 1515, Las Casas, commosso dallo spettacolo della sofferente umanità, ritornò in Spagna e perorò la causa degli ingiuriati indigeni in un tuono che tremar fece il morente re sul suo trono. Peraltro era troppo tardi per il re il mettere in esecuzione quelle misure di riparo che egli meditava [3]. L'efficace concorrenza di Ximenes, che spedì a tale oggetto una commissione nell'Hispaniola, non ebbe alcuno stabile resultato; e l'instancabile protettore degli Indiani fu lasciato a domandar riparo presso la corte di Carlo, e presentare uno splendido, se

sufficherebbe la schiavitù, poichè Iddio ci vieta di fare il male ancorchè da questo ne venga un bene. Massima ben rara in un prete spagnuolo del secolo XVI. Tutto l'argomento che abbraccia la somma di ciò che è stato fin qui detto più diffusamente in difesa dell'abolizione, è singolarmente sagace e potente. Nei suoi principj astratti è indefinibile, mentre espone e denunzia la mala condotta dei suoi concittadini con una libertà che mostra come il buon vescovo non conoscesse altro timore tranne quello del suo Dio.

[1] Recop. de Leyes de las Indias, August, 14, 1899, lib. 6, tit. 8, ley. 1. — Herrera, Indias Occidentales, dec. 1, lib. 9, cap. 14.

[2] Il testo esprime bastantemente la seguente condizione delle cose nell'America Spagnuola. « Nessun governo, dice Herren, ha fatto tanto per gli aborigeni quanto la Spagna. » (Storia moderna tradotta da Bancroft vol 4, p. 77). Chiunque legga i suoi codici encolaniali troverà molta ragione di lodarli. Ma non sono il numero e la ripetizione di questi umani provvedimenti prova bastante della loro inefficacia?

[3] Herrera, Indias Occidentales, dec. 2, lib 2, cap. 3 Las Casas, Memoire, Oeuvres; ed de Llorente, tom. 1, p 239

non unico esempio di un cuore penetrato dal vero spirito di filantropia cristiana [1].

Ho altrove esaminata la politica praticata dai sovrani cattolici nel governo delle loro colonie. Il soccorso eventuale di preziosi metalli dati da essi provò molto più di quel che erasi concepito di più ardito dai primi scopritori. Inoltre il loro fecondo suolo e piacevole clima porgevano un'infinita varietà di prodotti vegetabili, i quali avrebbero potuto fornire un estesissimo commercio con la Spagna: la loro popolazione e i prodotti crescendo costantemente sotto una giudiziosa protezione, avrebbero potuto estendere incalcolabilmente le risorse generali dell'impero. Tale infatti poteva essere il resultato di un savio sistema di legislazione.

Ma i veri principj di politica coloniale furono malamente intesi nel XVI secolo. La scoperta di un mondo fu stimata quanto quella di una ricca miniera dal valore delle sue rendite in oro e in argento. Vero è che una buona parte della legislazione d'Isabella è di quel carattere comprensivo, che mostra come ella tendesse a più alti e nobili oggetti. Ma con quanto avesvi di buono nelle sue istituzioni era mescolato un germe di male di piccol momento in quel tempo, ma che sotto la viziosa direzione dei successori giunse ad una grandezza che offuscò e guastò tutto il resto. Questo era lo spirito di restrizione e

[1] Nella memorabile discussione fra il dottor Sepulveda e Las Casas avanti una commissione nominata da Carlo V nel 1550, il primo difese la persecuzione degli aborigeni con la condotta degli Isdraeliti verso i loro vicini idolatri, ma lo Spagnuolo Fenelon replicò, che il procedere degli Ebrei non era esempio per i cristiani; che la legge di Mosè era una legge di rigore, ma quella di Gesu Cristo, una legge di grazia, di favore, di pace, di buona volontà e carità. (Oeuvres ed. de Llorente, tom. 1, p. 374) Gli Spagnuoli in prima perseguitarono i Giudei, e quindi gli citavano come una autorità per perseguitare tutti gli altri infedeli.

di monopolio aggravato in seguito delle leggi di Ferdinando, e portato ad un punto sotto la dinastia austriaca che paralizzò il commercio delle colonie.

Sotto il loro sistema di leggi il più ingegnosamente perverso, gli interessi di ambedue i paesi e delle colonie erano sacrificati. Queste che erano condannate ad attendere i soccorsi da una incompetente sorgente, erano miseramente trattenute nel loro sviluppo, mentre quelli contribuivano a convertire il nutrimento che ritraevasi dalle colonie in un fatale veleno. Le sorgenti di ricchezza che scaturivano dalle miniere d' argento di Zacatecas e Potosì, venivano gelosamente rinchiuse entro i limiti della penisola. Il gran problema proposto dalla legislazione Spagnuola nel XVI secolo, fu la riduzione dei prezzi nel regno al livello istesso delle altre nazioni di Europa. Ogni legge che emanavasi tendeva col suo ristrettivo carattere ad accrescere il male. L'aurea fiumana fosse alla quale, ove concesso, un libero corso, avrebbe fertilizzata la regione, a traverso la quale scorreva, sotterrava ora il terreno sotto un diluvio, che guastava ogni verdura ed ogni cosa vegetabile. L' agricoltura, il commercio, le manifatture, ogni ramo d'industria e miglioramento nazionale cadevano in rovina; e la nazione, simile al monarca di Frigia, che cangiava in oro tutto quanto toccava, gastigato dalla consumazione istessa delle sue brame, divenne povera in mezzo ai suoi tesori.

Ma ritragghiamo lo sguardo da questo tristo quadro, e volgiamoci a quello presentato dal periodo della nostra istoria; quando cioè dissipate le nubi e le tenebre, un nuovo albore sembrò sorgere sulla nazione. Sotto lo stabile ma equo dominio di Ferdinando e Isabella, i grandi cambiamenti, di che abbiam parlato, furono effettuati senza sconvolgimento nello stato; al contrario gli elementi del sistema sociale che innanzi contendevano, sì discordemente,

vennero posti in concorde attività. L'irrequieto spirito dei nobili fu volto dalla fazione civile alla onorevole carriera del servizio pubblico, sia nelle armi, sia nelle lettere. Il popolo in generale fatto certo della sicurezza dei diritti privati si occupò nelle diverse branche di lavori produttivi. Il commercio, come b astantemente rilevasi dalla legislazione di quel tempo, non era per anco caduto nel discredito in che soggiacque in tempi più remoti [1]. I preziosi metalli invece di fluire in tale abbondanza da paralizzare il ramo dell'industria servirono solamente a stimolarla [2].

Il commercio del paese coll'estero veniva ogni giorno più ad estendersi, i suoi ministri e consoli trovaronsi in tutti i porti principali del Mediterraneo e del Balti-

[1] È solamente necessario notare il pregevole linguaggio delle leggi di Filippo 2°, che riguardano le più utili arti meccaniche come quelle di magnano, calzolajo, conciatore e simili, come *oficios viles y baxos.* »

Una distinzione bizzarra prevale in Castiglia rapporto alle più vili arti. Un uomo di nobile sangue può esser cocchiere, *lacquey*, sguattero, senza vituperare la sua nobiltà, ma lo aggrava più di una macchia indelebile se egli esercita qualche arte meccanica. « Da ciò, dice Capmany, nasce che ho spesso veduto un villaggio di questa provincia, ove i vagabondi, i contrabbandieri ed anco il boja erano riguardati come cittadini, mentre il maniscalco, il calzolajo ec. erano considerati come estranei. »

Vedi pure alcune osservazioni su di ciò fatte da Blanco White, l'ingegnoso autore delle lettere della Spagna di Dobaldo. p. 44

[2] « L'intervallo fra l'acquisto del denaro e l'aumento dei prezzi Hume osserva, è il solo tempo in che l'aumento dell'oro e dell'argento sono favorevoli all'industria (Essays, part 2, essay 3) Un ordinanza de' 13 giugno 1497 deplora la scarsità dei preziosi metalli, e la loro insufficienza alle richieste del commercio (Pragmaticas del Reyno, fol. 93) Apparisce pertanto da Zuniga che l'importazione dell'oro dal nuovo mondo, cominciò ad esercitare un sensibile effetto sui prezzi da quello istesso anno. *Anales de Sevilla*, p. 415.

ro [1]. Il marinaro Spagnuolo invece di camminare lungo le battute tracce del continente, si inoltrava ora coraggiosamente a traverso il grande Oceano dell'Occidente. Le nuove scoperte avevano convertito il commercio di terra con l'India in un commercio marittimo, e le nazioni della Penisola, che erano state finora lontane delle grandi intraprese commerciali, divennero ora le agenti e le provveditrici di Europa.

Il florido stato della nazione videsi nelle sue ricche e popolate città, le rendite delle quali accresciute meravigliosamente erano divenute in qualche luogo 40 ed anco 50 volte maggiori di quello che lo fossero al principio del regno [2], l'antico e signorile Toledo, Burgos con i suoi affaccendati e industriosi negozianti [3].

[1] Torner ha fatti parecchi estratti dai M. S. di Harley, dimostrando che il commercio della Castiglia con l'Inghilterra era ben ragguardevole nel tempo d Isabella (Storia dell Inghilterra, vol. 4, p. 90). Una prammatica de' 21 luglio 1494 per l'istituzione di un consolato a Burgos, dà ragguaglio degli stabilimenti commerciali nell Inghilterra, nella Francia, in Italia e nei Paesi Bassi. Questo tribunale, oltre ad altri estesi privilegi, aveva il potere di ascoltare e decidere le liti tra i mercanti, le quali, dice l ordinanza, nelle mani dei legali non hanno mai termine: porque se presentavan escritos y libelos de letrados de manera que por mal pleyto que fuesse le sostenian los letrados de manera que los hacian immortales. « (Pragmaticas del Reyno, fol. 146-148) Questa istituzione divenne benlosto della maggiore importanza in Castiglia.

[2] Il sesto volume delle memorie dell'accademia dell'istoria contiene una schedola delle respettive rendite presentate dalle città della Castiglia negli anni 1477, 1482 e 1504, abbracciando per conseguenza il principio e la fine del regno d Isabella. Il documento originale esiste negli archivj di Simancas Possiamo far parola del grande incremento delle tasse particolarmente in Toledo e in Sevilla traendola la prima dalle sue manifatture, l'altra dal commercio delle Indie. La Sevilla nel 1504 offrì quasi un decimo dell' intera entrata Illustracion 5.°

[3] « No ay en ella, dice Marineo di quell ultima città, gente

Valladolid, che mandava fuori 30,000 uomini dalle sue porte, mentre che l'intera sua popolazione ammonta ora appena a due terzi di quel numero [1]; Cordova nel mezzogiorno, e la superba Granata che naturalizzava in Europa le arti ed il lusso d'Oriente; Saragozza, l'*ubertosa* come venne chiamata, pel suo fertile territorio; Valenza la *bella*; Barcellona che rivaleggiava nell'indipendenza e e nelle imprese marittime con la prima fra le repubbliche italiane [2]; Medina del Campo, i cui mercati furono di già le gran fiere per i cambi commerciali della Penisola [3],

ociosa, ni baldia, sino que todos trabajan, ansi mugeres como hombres, y los chicos como los grandes, buscando la vida con sus manos, y con sudores de sus carnes. Unos exercitan las artes meccanicas: y otros las liberales. Los que tratan las mercaderias, y hasen rica la ciudad, son muy fieles, y liberales. » (Cosas memorables, fol. 16.) Non sarà facile trovare nè in prosa che in versi un più bel quadro della perduta gloria, di quello che Slidell ha fatto della prima città, la memorabile capitale dei Goti, nel suo anno in Spagna, cap, 12.

[1] Sandoval, Hist del Emp. Carlo V, tom. 1. p. 60.

[2] Era un detto comune a tempo di Navagiero, » Barcellona la ricca, Saragozza la harta, Valentia la hermosa. » (Viaggio, fol. 5.) Della grandezza e splendore commerciale della prima nominata città, che forma il soggetto del pregevole lavoro di Capmany, se fu abbastanza parlato nella parte 1.ª di questa istoria.

[3] « *Algunos suponen* dice, Capmany, que estas ferias eran ya famosas en tiempo de los Reyes catolicos, » ec. (Mem. de Barcellona, tom. 3, p. 336.)

Un rapido sguardo alle leggi di quel tempo farà conoscere la ragionevolezza della supposizione. Vedi le Pragmaticas, fol 146, e le ordinanze degli archivj di Simancas, apud Mem. de acad. tom. 6 pp. 249 252, che provvedono all'erezione di fabbriche e di altri comodi per la grande affluenza dei commercianti. Nel 1520, quattro anni dopo la morte di Ferdinando, la città in una petizione al reggente, rappresentò le perdite sofferte dai suoi mercanti nell'ultima fiera, come maggiori delle rendite che la corona avrebbe forse potuto raccoghere in parecchi anni. (Ibid. p. 264) Navagiero, che visitò Medina quasi 6 anni dopo che fu rifabbricata, rende chiara testimonianza alla sua importanza commerciale « Medina è buona

e Sevilla [1] l'aurea posta delle Indie, le cui spiagge cominciavano ad essere piene dei mercanti dei più lontani paesi d'Europa.

Le risorse degli abitanti mostravansi in palazzi e in pubblici edifizj, fontane, acquedotti, giardini ed in altre opere di utilità e ornamento. Questo eccessivo dispendio era regolato secondo il più raffinato gusto. L'architettura era studiata su principj più puri di prima, e con le arti sorelle del disegno, mostrava l'influenza della nuova connessione con l'Italia nei primi raggi di quella eccellenza, che sparse un sì bel lustro nelle scuole di Spagna, verso la fine di quel secolo [2]. Un più deciso impulso fu dato alle lettere. Esistevano a mio credere più stamperie in Spagna quando questa arte era nell'infanzia, che al giorno d'oggi [3]. Furono restaurati gli antichi seminarj, e creati dei nuo-

terre e piena di buone case, abbondante assai, se non che le tante fiere che se vi fanno ogn'anno, e il concorso grande che vi è di tutta Spagna, fanno pur che il tutto si paga più di quel che si faria. . . . . . La fiera è abondante certo di molte cose, ma sopra tutto di specierie assai, che vengono di Portogallo; ma le maggior faccende che se vi facciano sono cambij » Viaggio fol. 36.

[1] « Quien no vió à Sevilla
No vió maravilla »

Il proverbio secondo Zuniga rimonta al tempo di Alonso II. Anales de Sevilla, p. 183

[2] I più bravi scultori erano la maggior parte forestieri, come Miguel fiorentino, Pedro Torregiano, Felipe de Borgogne, specialmente d'Italia, ove l'arte andava avanzandosi rapidamente verso la perfezione sotto la scuola di Michelangiolo Il più felice lavoro d'architettura fu la cattadra di Granata, di Diego di Siloe. Pedraza, Antiguedad de Granada fol, 82. Mem. de la acad. de Hist. tom. 6. Ilust. 16

[3] Almeno così dice Clemencio, giudice competente. « Desde los mismos principios de su establecimiento fue mas comun la imprenta en Espanna que lo es al cabo de trescientos annos dentro ya del siglo decimonono » Elogio de Donna Isabel, mem. de la acad. de Hist. tom. 6

vi. Barcellona, Salamanca e Alcala le cui solitudini claustrali sono ora il sepolcro piuttostochè la cuna della scienza, allora abbondavano di migliaja di scolari, i quali sotto il generoso patrocinio del governo trovavano nelle lettere la via più sicura all'ingrandimento [1]. Anche le più leggiere branche della letteratura sentirono lo spirito rivoluzionario di quei tempi, e, dopo abbandonati gli ultimi frutti dell'antico sistema, spiegarono nuove e più belle varietà sotto l'influenza della cultura italiana [2].

[1] a Ante, Introduction, Sect. 2ª part. 1, cap 19, part. 2, cap. 21.

Le Pragmaticas del Reyno contengono diverse ordinanze riguardanti i privilegj di Salamanca e di Valladolid, la maniera di conferire le cariche e l'elezione dei professori alle cattedre dell'università, onde impedire qualunque ingiusta influenza o corruttela. (fol 14, 21.) « Porque » dice con liberale stile l'ultima legge, « los estudios generales donde las ciencias se leen y aprenden offuercan las leyes y fazen a los nuestros subditos y naturales sabidores y honrrados y acrecientan virtudes y porque en el dar y asignar de las cátedras salariadas deue auer toda libertad porque sean dadas à personas sabidoras y cientes. « (Taraçona, 15 Ottobre 1495.)

Se alcuno volesse vedere i principj affatto diversi su di che sono state regolate tali elezioni nei tempi posteriori, legga le lettere di Doblado di Spagna pp. 103-107. L'università di Barcellona fu soppressa al principio dell'ultimo secolo. Laborde ha fatto una breve rivista della attual delapidata condizione delle altre, almeno, come era nel 1830, dopo di che fu a poco a poco migliorata. Itineraire, tom. 6, p. 144. e segue.

[2] Vedi l'ultima nota alla fine di questo capitolo. Erasmo in una vivace ed elegante lettera al suo amico francesco Vargara professore di Greco a Alcala nel 1527, fa un ampolloso panegirico sulla scienza e letteratura di Spagna, il cui elevato stato egli attribuisce al patrocinio di Isabella, ed alla cooperazione di alcuno dei suoi celebri sudditi » Hispaniae vestram, tanto successu, priscam eruditionis gloriam sibi postliminio vindicanti Quae quum semper et regionis amoenitate fertilitateque, semper ingeniorum eminentium ubere proventu, semper bellicâ laude floruerit quid desiderare poterat ad summum felicitat, nisi ut studiorum et religionis adjungeret ornamenta, quibus, aspirante deo, sic paucis annis effloruit ut caeteris regionibus quamlibet hoc decorum genere praecellentibus vel invidiae queat esse

Dietro questo sviluppo morale della nazione, le pubbliche rendite, indizio certo delle prosperità pubblica, vennero aumentando con una sorprendente rapidità. Nel 1474, anno dell'assunzione al trono d'Isabella, le rendite ordinarie della corona Castigliana ammontarono a 885,000 reali [1], nel 1477 a 2,390,078, nel 1482, dopo la riassunzione dei privilegj del re, a 12,711,591; e finalmente nel 1504, quando l'acquisto di Granata [2] e la domestica tranquillità del regno avevano incoraggito la libera dilatazione di tutte le sue risorse, ammontarono a 26,283,334, ossia 30 volte maggiore di quella di quando essa ad una somma salì al trono [3]. Tutto questo, come fa d'uopo ricordarsi, derivava dalle consuete tasse omai stabilite senza nuove imposizioni; infatti i miglioramenti in materia di percezione tendevano materialmente ad elleggerire i pesi del popolo.

I ragguagli intorno alla popolazione di questa epoca sono per la maggior parte vaghi e incompleti. Specialmente la Spagna è stata il soggetto degli estimi più assurdi,

vel exempla. . . . . . Vos istam felicitatem secundam Deum debetis laudatissimae Reginarum Elisabetae, Francisca cardinali quondam, Alonso Fonsecaa nunc Archiepiscopo Taletano, et si qui sunt horum, similes quorum auctoritas tuetur, benignitas alit fovetque bonas artes. « Epistolae, p. 978.

[1] Le somma citate nel testo esprimono il *real de vellon*, a cui sono state ridotte da Señour Clemencia dalla original somma di maravedis, che variavano assai materialmente di valore in diversi anni. Mem. de la acad. de Hist. tom. 6, Ilust. 5.

[2] Sambra che il regno di Granata abbia contribuito quasi meno di un ottavo dell'intera tassa.

[3] All'ultima somma citata si aggiunga l'assegno straordinario approvato dalle cortes per le dote delle *infantas*, a per altri oggetti ammontanti nel 1504 a 16,113,014 reali di *vellon*, che formarono per quell'anno la total somma di 42,396,348 reali. Il complesso delle rendite della corona derivava dall'*alcavalas*, o das *tercias*, o dai due noni delle decime ecclesiastiche. Questi importanti statuti furono trascritti dai libri dell'*escribania mayor de rentas* negli archivj di Simancas. Ibid. ubi supra.

con tutto che non sembrino incredibili, come sufficientemente lo prova la mancanza di data autentica [1]. Per buona fortuna però noi siamo liberi da un tale imbarazzo rispetto al regno d'Isabella in Castiglia. Da un rapporto officiale alla Corona sull'organizzazione della milizia nel 1492, apparisce che la popolazione del regno ammontava a un milione e cinque cento mila *vecinos*, o famiglie, e dando a ciascuna di esse quattro individui e mezzo (ragguaglio ben moderato) ascendeva a 6,750,000 anime [2]. Questo fu limitato, come vedesi, alle sole provincie che appartenevano alla corona di Castiglia, ad esclusione di Granata, Navarra e dei dominj Aragonesi [3]. Fu questo per

[1] Il preteso ammontare della popolazione è stato generalmente in ragione della distanza dell'epoca presa in esame, e per conseguenza della difficoltà di confutarlo. Poche accidentali osservazioni di antichi scrittori hanno mostrato la base della più stravagante ipotesi, elevando gli estimi a quel più, che il suolo sotto la maggior possibile coltura poteva esser capace a sostenere. Anche per un epoca così recente, come al tempo d'Isabella, l'estimo comunemente praticato non era al di sotto di diciotto, o venti milioni. Le statistiche officiali citate nel testo, della parte la più popolata del regno pienamente espongono la stravaganza degli estimi anteriori.

[2] Queste particolarità interessanti si sono rilevate da un memoriale, preparato per ordine di Ferdinando e Isabella, dal loro *contador* Alonso de Quintanilla nel 1492, sul modo di arruolare e di armare la milizia: come un passo preliminare a questo egli formò un censo dell'attual popolazione del regno, il quale conservasi tuttora in un volume intitolato *relaciones tocantes à la junta de la Hermandad*, in quel ricco deposito nazionale, cioè negli archivj di Simancas. Vedi un voluminoso estratto, apud Mem. de la Acad. de Hist. tom. 6, apend. 12

[3] Io non conosco data bastantemente autentica per computare la popolazione di quel tempo della corona di Aragona, che fu sempre alquanto inferiore a quella della Castiglia. Nonostante i numerosi estimi in una forma o nell'altra somministrati dagli storici e dai viaggiatori, non trovo che poco per stabilire il numero della popolazione di Granata Marmaao conta 14 città, e 97 castelli, (tralasciando, come egli dice, molte piazze di minor conto,) al tempo della

altro preso prima che la nazione avesse tempo di riaversi dalla lunga e terribile guerra moresca, e 25 anni prima del termine di questo regno, in cui la popolazione, mediante alcune circostanze particolarmente favorevoli, doveva essere oltremodo cresciuta. Nonostante così circoscritta ella era probabilmente superiore a quella d'Inghilterra in quel tempo [1]. Oh quanto sono cangiati d'allora in poi i destini di quei due paesi!

Frattanto i confini terrestri di quel regno si estesero immensamente; la Castiglia e Leone si unirono indissolubilmente con lo scettro dell'Aragona e con le sue de-

conquista; relazione chiaramente troppo vaga per piani statistici (Casas Memorables, fol. 179) La capitale accresciuta per l'influssa del paese, conteneva a quel tempo secondo lui, 200,000 anime (fol. 177) Nel 1506, al tempo della conversioni forzate, troviamo che il numero degli abitanti nella città ammontava a 50, o al più a 70,000 (Comp Bleda, Coronica, lib 5. cap. 23 e Bernaldes Reyes Catolicos, M. S. cap. 159)

Vaghi sono necessariamente questi estimi, nè abbiamo miglior guida per calcolare il numero totale della popolazione del regno dei Mori, o le perdite cagionate dalle numerose emigrazioni durante i primi 15 anni dopo la conquista, quantunque non vi sia stato bisogno di una sincera asserzione relativamente ad ambedue, negli scrittori posteriori In quanto a Granata, quella che si desidera non potrà ora esserci somministrato; ma ove si esamino accuratamente i pubblici uffizj del regno di Aragona come quelli di Castiglia, certamente si troveranno i materiali per correggere i non ben calcolati estimi relativi a quel paese.

[1] Hallam, nella sua storia costituzionale dell Inghilterra, fa ascendere la popolazione di quel regno nel 1485 a 3,000,000. (Vol. 1, p 10) Le discordanze pertanto dei migliori storici su questo proposito mostrano la difficoltà di giungere anco ad un probabile resultato. Hume, dietro l'autorità di Edoardo Coke, calcola la popolazione dell'Inghilterra, (compreso il popolo di ogni classe) un secolo dopo, cioè, nel 1588, a sole 900,000 anime Lo storico cita Lodovico Guicciardini, che fa ascendere la popolazione sotto lo stesso regno della regina Elisabetta a 2,000,000 d anime. Storia d'Inghilterra, Vol. 6, Append. 3

pendenze straniere; la Sicilia e la Sardegna con i regni di Granata, di Navarra e di Napoli, con le Canarie, Orano e gli altri possessi dell'Affrica e con le isole e i vasti continenti di America.

Volevano i sovrani aggiungere il Portogallo a questi estesi dominj, e sebbene i loro preparativi a ciò necessarj divenissero ora inutili, pur apriron la via al suo eventuale compimento sotto Filippo secondo [1].

I piccoli stati dei quali prima abbondava la penisola, e che neutralizzavano a vicenda le loro operazioni, avviando qualunque efficace mossa al di fuori, furono ora amalgamati in un sol regno. Le gelosie e simpatie di setta erano troppo profondamente radicate per estinguersi tutt'ad un tratto: a poco a poco peraltro cederono sotto l'influenza di un comune governo e di una comunanza d'interessi. Un sentimento più grande venne infuso nel popolo, il quale, almeno nelle sue relazioni con l'estero, assunse l'attitudine di una gran nazione. I nomi di Castigliano e Aragonese furono ridotti in quello solo di Spagnuolo; e la Spagna con un impero che si estendeva sopra tre quarti del globo, e che realizzò quasi il superbo vanto, che il sole mai non tramontava nei suoi possessi, si elevò ora, non alla prima sfera soltanto, ma al primo posto nell'ordine delle potenze Europee.

Le straordinarie circostanze del paese tendevano naturalmente a nutrire le superbe qualità romantiche e un tuono di sentimento nazionale alquanto esagerato, che sempre prevalse nel carattere della nazione. L'epoca della cavalleria non era ancora sparita in Spagna, come nella

[1] Filippo II reclamò la corona del Portogallo in forza del diritto di sua madre e di sua moglie, ambedue discendenti da Maria, terza figlia di Ferdinando e Isabella, che, come il lettore si ricorderà, si maritò al re Emanuelle.

maggior parte degli altri paesi [1]. In tempo di pace occupavasi ella in tornei, giostre e in altri trionfi militari, che abbellivano la corte d'Isabella [2]. In questi si distinse, come vedemmo, nelle campagne d'Italia sotto Gonsalvo di Cordova, e brillò in tutto il suo splendore nella guerra di Granata. » Fu questa una giusta guerra, dice Navagiero, in un posso di troppa importanza per essere omesso; e siccome in essa le armi da fuoco non erano ancora in gran voga, ogni cavaliere poteva dar prova del suo valore personale; e raramente avveniva che passasse un sol giorno senza qualche fatto d'armi, o valorosa azione. La nobiltà, e la cavalleria del paese tutta vi accorse par acquistarsi fama. La regina Isabella ancor esso vi accorse con tutta la sua corte, e ispirava coraggio in ogni cuore. Non eravi quasi alcun cavaliere che non fosse innamorato di una qualche dama del seguito, che faceva da testimone alle sue azioni, la quale allorquondo presentavagli le sue armi, o qualche altro segno del suo favore, ammonivalo di portarsi da

[1] Il vecchio Caxton lagnasi del piccolo onore reso alle costumanze della cavalleria del suo tempo; ed una ben chiara prova del suo decadimento in Inghilterra si è che Riccardo III crede necessario di intimare per ordinanza a tutti quelli che avessero 40 lire sterline di entrata annua, di entrare nell'ordine cavalleresco

L'uso dell'artiglieria fu fatale alla cavalleria, conseguenza ben preveduta anche nel primo periodo della nostra storia; così almeno possiamo argomentare dai versi dell'Ariosto, ove Orlando getta il cannone di Cimasco nel mare:

« Lo tolse e disse: Acciò più non stea
Mai cavalier per te d'essere ardito;
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti »

Orlando Furioso, canto 9, stanza 90

[2] « Quien potrà contar, dice il vecchio Curato di Los Palacios, la grandeza, el concierto de su corte, la cavalleria de los Nobles de toda Espanna, Duques, Maestres, Marqueses é Ricos homes, los Galanes, las Damas, las Fiestas, los Torneos la Moltitud de Poetas e trovadores, » ec Reyes Catolicos, M. S. cap. 201

vero cavalliere, e di mostrare la forza della sua passione per mezzo di valorose azioni [1]. Qual cavaliere così codardo, esclamava il cavalleresco veneziano, non si sarebbe cimentato anco col più forte avversario, o non avrebbe voluto perdere mille volte la vita anzi che ritornare disonorato all'oggetto del suo amore? In verità, egli dice, questa vittoria può dirsi essere stata guadagnata dall'amore piuttostochè dalle armi [2].

Era lo Spagnolo nel suo vero senso un cavaliere er-

[1] Oviedo parla dell'amore di quelle dame anco con cavalieri che non erano più nel fiore della gioventù, come di una cosa essenzialmente necessaria in quel giorno, come fu dipoi riguardata dal galante cavalier del La Mancha. « Costumbre es en Espanna entre los sennores de estado que venidos à la corte, aunque nò esten enamorados ò que pasen de la mitad de la edad fingir que aman por servir y favorescer à alguna dama, y gastar como quien son en fiestas y otras cosas que se ofrescen de tales pasatiempos y amores, sin que les de pena Cupido. » Quincuagenas, M. S. Bat. 1, quinc. 1, dial. 28.

[2] Viaggio fol. 27, 1563. Andrea Navagiero, il cui itinerario è stato di frequente citato in queste pagine, era un nobile veneziano nato nel 1483. Egli si distinse ben presto nella sua colta capitale per la sua dottrina, talenti poetici ed eloquenza di che ha lasciati dei saggi, specialmente in versi latini, i quali sono tenuti in gran pregio dai suoi concittadini fino a quest'oggi. Peraltro egli non erasi dedicato esclusivamente alle lettere, ma fu impiegato in diverse ambascerie straniere per conto della repubblica. Fu alla corte di Spagna come ministro di Carlo V, dopo la venuta di quel monarca, che egli scrisse i suoi viaggi; disimpegnò lo stesso ufficio alla corte di Francesco I, ove morì nella giovanile età di 46 anni. (1529) (Tiraboschi, Letteratura Italiana, tom. 7, part. 3, p. 228, ed. 1785). La sua morte fu generalmente compianta dai buoni e dai dotti del suo tempo, ed è rammentata dal suo amico, il Cardinal Bembo, in due sonetti, che fanno conoscere tutta la sensibilità di quel tenero ed elegante poeta. (Rime. Son. 109, 110). Navagiero venne aggregato alla letteratura castigliana per collaboratore nella traduzione di Boscan, che sì felicemente adottò alle forme del verso nazionale. Obras, fol. 20, ed. 1843.

rante [1], che vagava per mari, sui quali nessuna nave erasi mai avventurata, fra isole e continenti ove niun uomo civilizzato aveva mai posto piede, cui la fantasia ornava di tutte le maraviglie e terribili incantesimi di romanzi, un cavaliere errante che affrontava pericoli di ogni sorte, che combatteva in ogni luogo, ed era ovunque vittorioso. I molti vantaggi presentati dagli inermi indigeni, fra cui era posto, « mille dei quali, per servirmi delle parole di Colombo, non erano eguali a tre Spagnoli, » fu in se stesso il tipo della sua professione [2]; ed i gloriosi destini, a cui il più piccolo avventuriere era sovente chiamato, ora tagliando con la sua buona spada » El Dorado, » più splendido di quello che la fantasia avesse immaginato, ora rovesciando qualche barbara dinastia antica, furono così straordinarj quanto le più strane chimere che cantò l'Ariosto; o satirizzo Cervantes.

Quelli che rimanevano in patria pascendosi delle notizie delle sue avventure, vivevano quasi egualmente in una atmosfera di romanzo. Uno spirito di cavalleresco entusiasmo avea penetrato il cuore della nazione, infondendo nella

[1] Fernando de Pulgar dopo aver citati diversi cavalieri di sua conoscenza che avevano viaggiato in climi lontani in cerca di avventure e di onorevoli fatti d'arme dice, « Eoi decir de otros Castellanos que con animo de Caballeros fueron por los Reynos estrannos a facer armar con qualquier Caballeraque quisiere facerlas con ellos, e por ellas ganaron honra para si é fama de valientes y esforzados Caballeros para los Fijosdalgos de Castilla. » Claros Varones, tit. 17.

[2] « Son todos, » dice l'Ammiraglio, « de ningun ingenio en las armas, y muy cobardes, que mil no aguadarian tres! » (Primer Viage de Colon) E cosa poteva dir di più il poeta della cavalleria?

> « Ma quel ch'al timor mai non diede albergo,
> Estima la vil turba e l arme tante
> Quel che dentro alla mandra all'aer cupo,
> Il numer dell'agnelle estimi il lupo »
>
> Orlando Furioso, canto 12, 51, 78

plebe elavati desiderj, e una ardita coscianza della dignità della sua natura. » La principesca disposizione degli Spagnuoli dice un forestiero di quel tempo, mi diletta molto, come pure mi piace la gentile loro educazione e il nubile conversare, non solamente di quelli del più alto celo, ma quello anche dei cittadini dei contadini e degli operai [1] ». Qual meraviglia che tali sentimenti si trovassero incompatibili colle sobrie e metodiche abitudini delle faccende, o che la nazione, ndendo loro, passasse dall'umile sentiero della domestica industria ad una più brillante ed elevata carriera di intraprese? Cotali conseguenze divennero pur troppo chiare nel seguente regno [2].

Citaudo le circostanze che contribuirono a formare il carattere della nazione, sarebbe imperdoanabile il tralasciare l'istituzione dell'Inquisizione, che contribuì cotanto a contrabbilanciare i benefizj resultanti dal governo d'Isabella, istituzione che ha trattenuto più di qualunque altra cosa l'ardito progresso dell'umana ragione; che coll'imporre uniformità di fede diede campo all'ipocrisia e alla superstizione, che ha inasprito le dolci carità della vita umana [3];

[1] L. Marinaeo, Cosas Memorables, fol. 30.

[2] « I Spagnuoli, dice il ministro veneziano, non solo in questo paese di Granata, ma in tutto 'l resto della Spagna medesimamente, non sono molto industriosi, nè piantano, nè lavorano volentieri la terra, ma se danno ad altro, e più volentieri vanno alla guerra, o alla India ad acquistarsi facultà, che per tal vie. « (Viaggio, fol 25). Le testimonianze aumentano su tal rapporto a misura che tace la storia. Vedi alcune di esse raccolte da Capmany (Mem. de Barcelona, tom. 3, pp. 358 et seq.), il quale al certo non può accusarsi di aver secondato la vanità dei suoi concittadini.

[3] Si può qui rintracciare la sua immediata influenza negli scritti di un uomo di carattere amabile e umano, per quanto sembra, come il Curato de Los Palacios, il quale osserva con compiacenza. « Essi (Ferdinando e Isabella) accesero il fuoco per gli eretici; in questo, con buona ragione, essi gli hanno arso e continueranno ad ardere, finchè ne rimanga uno di loro. (Reyes Catolicos, M. S. cap. 7). Ella si rende più chiara nella letteratura dei tempi posteriori, e, quel che

e spargendo una densa nebbia sulle belle promesse del paese, soffogò i bei fiori della scienza e della civiltà prima che fossero pienamente sbocciati. Sventura che un tal flagello colpisse un popolo così civile e generoso, e che esso vi fosse portato dal sincero patriottismo e dalle pure intenzioni d'Isabella. E quanto deve il suo virtuoso spirito, se è permesso ai trapassati di gettare uno sguardo sulla scena delle loro fatiche terrene, piangere sulla miseria e sulle degradazione morale cagionata al suo paese da questo solo suo atto! Ciò è tanto vero, che i provvedimenti di questa gran regina hanno avuto una stabile influenza, sia in bene sia in male sui destini del suo paese.

Il danno immediato cagionato alla nazione dallo spirito di bigottismo nel regno di Ferdinando e Isabella, quantunque di gran lunge esagerato [1], fu senza dubbio cosa assai

è singolare soprattutto, nella parte politica e immaginativa, che sembra per natura consacrata a cose di piacere. Niuno può giudicare della grande influenza dell'Inquisizione nel pervertire il senso morale, e nell'infondere il mortal veleno della misantropia nel cuore, se non ha letto le opere dei grandi poeti Castigliani, di Lope de Vega, Ercille e sopra tutto di Calderon, le cui labbra pare che abbiano toccato il fuoco degli altari di questo esecrato tribunale.

[1] L'ultimo segretario dell'Inquisizione ci dà un preciso computo del numero delle sue vittime. Secondo lui, 13,000 furono pubblicamente bruciate da diversi tribunali della Castiglia e di Aragona, e 191,413 soggiacquero ad altre pene trà il 1481, data del principio della moderna istituzione, e il 1518. (Hist. de l'Inquisition, tom. 4, chap. 46) Llorente sembra esser giunto a questi orribili resultati con un assai plausibile processo di calcolo, e senza alcun fine di esagerare; nulladimeno le sue date sono eccessivamente imperfette, ed egli medesimo, dietro una revisione, ha ridotto considerabilmente nel suo 4° volume gli estimi del primo. Io trovo valide ragioni per ridurli ancor più: 1° Egli cita Mariana per il fatto che 2000 sostennero il martirio a Siviglia nel 1481, e questo lo fa servir di base per i suoi calcoli degli altri tribunali del regno. Mariana contemporaneo dice dall'altra parte che nel corso di pochi anni essi arsero circa 2000 eretici, così non solamente diffondendo questo numero sopra un più gran periodo di tempo, ma compren-

rilevante. Peraltro in forza degli altri benefici provvedimenti del loro governo, la salubre ed estesa energia dello stato fu bastante a sanar queste e più profonde ferite, e guidare il popolo per la carriera della prosperità. In virtù di questo impulso infatti la nazione continuò ad avanzarsi sempre più, malgrado il sistema di male quasi generale praticato nei regni susseguenti. Le glorie di questo ultimo

dendo tutti i tribunali allora esistenti nel paese. (Cosas Memorables, fol. 164) 2° Bernaldes dice che cinque sesti dei Giudei risedevano nel regno di Castiglia. (Reyes Catolicos, M. S. cap. 110). Llorente frattanto assegnò un egual numero di vittime a ciascheduno dei cinque tribunali di Aragona, di Castiglia, eccettuata soltanto Siviglia.

Si potrebbe ragionevolmente dubitare delle tavole di Llorente, dietro la facilità con cui esso accoglie i più improbabili estimi in altre materie, come per esempio il numero degli ebrei esiliati, che egli fa ascendere a 800,000. (Hist. del Inquisition, tom. 1, p. 261.) Ho mostrato con prove di scrittori contemporanei, che questo numero non eccedè forse i 160,000. (Part. 1ª c. 17). Infatti il cauto Zurita, servendosi probabilmente delle stesse autorità, cita questo ultimo numero (Anales, tom. 5, fol 9). Mariana, che deve molto del suo racconto allo storico Aragonese, convertendo, come apparisce, questi 170,000 individui in famiglie fa ascendere il tutto a 800,000 anime. (Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 26, cap. 1) Llorente non contento di questo, ne porta il numero, aggiungendovi gli esuli mori, e quegli che emigrarono nel nuovo mondo, (non so con quale autorità) a 2,000,000; e continuando il processo, computa che questa perdita può recare alla Spagna al giorno d'oggi quella di 8,000,000 di abitanti (Ibid ubi supra.) Così l'infortunio imputato ai sovrani cattolici va crescendo in una specie di progresso autentico con la durata del regno.

Niuna cosa è tanto sensibile all'immaginazione, quanto gli estimi numerici; niente è tanto difficile a formarsi con esattezza, o anco con probabilità, quando essi riguardano un'epoca anteriore, mentre poi niuna cosa abbracciasi con confidenza e si pone in corso con maggior confidenza di essi. I riguardevoli prospetti degli esuli Ebrei e dei Mori non sono da riguardarsi come parto del solo Llorente, poichè sono stati ripetuti senza la minima qualifica o diffidenza dalla maggior parte degli storici moderni.

periodo, dell'epoca cioè di Carlo V, come chiamasi, devono le loro vera origine ai provvedimenti dei suoi illustri predecessori. Fu nella loro corte che Boscan, Garcilasso, Mendoza e gli altri illustri personaggi furono educati, i quali modellarono la letteratura Castigliana sulle nuove e più classiche forme degli ultimi tempi [1]. Fu sotto Gon-

[1] Nei due ultimi capitoli della parte 1ª di questa istoria ho parlato del progresso delle lettere in questo regno, che può riguardarsi come l'ultimo che spiegò l'antico colorito e la fedele caratteristica nazionale della poesia Castigliana. Molte circostanze concorsero in questa epoca ad operare un'importante rivoluzione, a assoggettare la poesia della penisola ad una influenza straniera. La musa italiana, dopo il suo lungo silenzio, fino dall'epoca dei trecentisti, era adesso novamente risorta, facendo tali progressi da non restare incogniti od ogni parte di Europa. La Spagna in particolare risentì della sua influenza. La sua lingua aveva un'intima affinità con la poesia italiana. Il migliorato gusto, e la coltura del secolo condussero e un diligente studio dei modelli stranieri. Molti Spagnuoli, come abbiam visto, andarono a perfezionarsi nelle scuole d'Italia, mentre italiani maestri coprivano alcune delle principali cattedre nella università Spagnuola. Finalmente l'acquisto di Napoli, il paese di Sanazzarro ed una turba di elevati spiriti aprirono una facile comunicazione con la letteratura di quel paese, nè fu difficile ad un genio come quello di Boscan, con l'ajuto del gentile e dotto Garcilasso, e con quello di Mendoza, i quali trovavan sollievo nelle immagini di tranquillità e d'agio pastorale, di raccomandare ai loro concittadini le più leggiadre forme della verseggiatura italiana. Questi poeti erano tutti nati sotto il regno d'Isabella. Il primo di essi, e quello che contribuì principalmente a questa singolare rivoluzione letteraria, fu un Catalano, le cui composizioni in lingua Castigliana mostrano l'ascendenza che questo dialetto aveva di già acquistata, come il linguaggio della letteratura. Il secondo, cioè Garcilasso de la Vega, era figlio del celebre uomo di stato e diplomatico dello stesso nome, sì di sovente citato nella nostra storia, e Mendoza era figlio minore dell'amabile conte di Tendilla, governatore di Granata, che egli in niuna cosa somigliava, meno che nel suo genio. Tanto Garcilasso che Tendilla avevano rappresentato i loro sovrani alla corte pontificia, ove certamente acquistarono quel buon gusto per l'italiano, che produsse tali felici resultati nell'educazione dei figli loro.

salvo di Cordova che formaronsi Leyva, Pescara e gli altri gran capitani coo le loro invincibili legiooi, i queli posero Carlo V io stato di dettar leggi ell'Europa per mezzo secolo; e fu Colombo, che oon solo aperse la via, ma incoraggì il navigatore Spagoolo con lo spirito di scoperta. Appena terminato il regno di Ferdinando, Magellan compì quanto quel monarca aveva progettato, le navigazione cioè del continente meridionale; le vittoriose ban-

La nnove rivoluzione penetrò molto al di sotto delle forme superficiali della verseggiatura; e il poeta Castigliano abbandonò col suo *redondillas* e colla semplici *asonantes* i materiali ma commoventi temi del tempo antico; o se egli si trattenne su di essi, fu però con un'aria di studiata eleganza e precisione, assai lontane dalla semplicità Dorica, e dalla novità della poesia romantica. Se egli aspirava a qualche tema più elevato, rammenta traevela dalle tumultuose e patriottiche reminisceoze della storia nazionale. Così la natura e le rozze grazie di una età primitiva diedero luogo ad un raffinamento superiore, non che alla dotta eleganza; molte macchie popolari furono mitigate, una più pura e più nobile insegna fu conseguita, ma le caratteristiche nazionali furono cancellate; scorgevasi ovunque la bellezza, ma era la bellezza dell'arte, non della natura. Il cangiamento medesimo fu perfettamente naturale. Corrispose questo con le circostanze esterne della nazione, e col suo passaggio da una posizione isolata ad una parte componente la gran repubblica Europea, che l'assoggettò ad altre influenze e principj di gusto, e dimenticò fino a un certo limite le particolari fattezze della fisonomia nazionale.

I vantaggj che la letteratura poetica della Castiglia ha risentito da questo cambiamento, è stato soggetto di lunga e animata disputa tra i critici del paese, nella quale non starò a trattenare il lettore. La rivoluzione pertanto accrebbe le circostanze, e fu tosto effettuata da individui, che appartenevano all'epoca di Ferdinando e Isabella. È appunto per questo che io erami fin da principio proposto di dedicare separatamente un capitolo alla sua illustrazione; ma ne fui distolto dall'imprevista lunghezza, e cui l'opera era omai giunta non che dal riflesso, che questi resultati, sebbene preparati sotto un precedente regno, appartenevano propriamente alla storia domestica di Carlo V, storia che non è ancor stata scritta. Ma chi vorrà arrischiarsi e fare un *pendant* ai delineamenti di Robertson?

diere delle Cortes erano di già penetrate negli aurei regni di Montezuma; e Pizzarro, seguendo, pochi anni dopo, la traccia di Balboa, abbracciò l'intrapresa, che finì con la caduta della splendida dinastia dell'Incas.

È pur troppo vero che i semi sparsi sotto un buon sistema continuano a render frutto anche sotto un cattivo. La stagione dei più brillanti resultati peraltro non è sempre quella della più gran prosperità nazionale. Gli splendori di conquista straniera nel decantato regno di Carlo V furono comprati a caro prezzo col decadimento dell'industria nella nazione e con la perdita della libertà. Il patriotta Spagnolo troverà ben poco incoraggimento in questa età dell'oro dell'istoria nazionale, la cui apparente mostra di gloria parrà al suo occhio penetrante un segno certo del decadimento. Egli si volgerà ad un altro periodo, quando cioè la nazione, abbandonando l'ozio e la licenza di una età barbara, pareva rinnovare le sue antiche forze, e prepararsi, come un gigante, a grandi imprese; e gettando un'occhiata sul lungo intervallo trascorso, nella prima metà del quale la nazione si trattenne in disegni di folle ambizione, e nell'altra metà cadde in uno stato di paralitico torpore, fissera egli il suo sguardo nel regno di Ferdinando e Isabella, come nella più gloriosa epoca degli annali del suo paese.

FINE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO.

INDICE

DEL VOLUME TERZO

Regno di Ferdinando e Isabella.

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SECONDA

1493-1517.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

FINE DELL' OPERA.